DI
GIAN-VINCENZO
GRAVINA,
GIURISCONSULTO
OPERE ITALIANE.

DELLA RAGION POETICA LIB. II.
DELLA TRAGEDIA LIB. I.
TRAGEDIE V. cioè:
IL PALAMEDE,
L' ANDROMEDA,
L' APPIO CLAUDIO,
IL PAPINIANO,
IL SERVIO TULLIO.
DISCORSO DELLE FAVOLE.
REGOLAMENTO DEGLI STUDJ DI NOBILE E VALOROSA DONNA.
RAGIONAMENTO SULL' ENDIMIONE, CONPONIMENTO DI ALESSANDRO GUIDI.
DELLA DIVISIONE DELL' ARCADIA.
POESIE VARIE.

Si sono aggiunte alcune Lettere Latine dell' istesso Autore.

8°
XV+
286 pág

IN NAPOLI MDCCLVII.

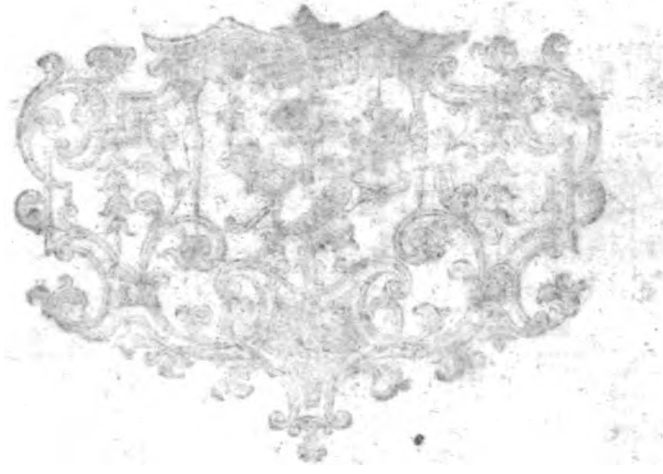
Nella Stamperia di GIUSEPPE RAIMONDI,

A SPESE DI ANTONIO CERVONE,

CON LICENZA DE SUPERIORI.

80210

Digitized by Google



Digitized by Google

GIANNANTONIO SERGIO

A CHI VUOL LEGGERE. (*)

LA Nuova Raccolta delle Opere di Gianvincenzio Gravina, *che or viene in luce, non ha bisogno certamente di encomio, per riportare il comune e miglior plauso degli scienziati. Il solo immortal nome dell' Autore ne forma l' elogio e 'l pregio più compiuto. Per debil pratica, che uom si abbia nella Repubblica delle lettere, ignorar non può, che fu egli un de' più sublimi e vigorosi ingegni, surto in tempi da noi non lontani, a sostener nell' Italia l' antico vanto e 'l decoro della più culta sapienza. Se pertanto la stampa delle Opere di lui ovunque abbiasi fior di senno si è proccurata; in Napoli ei sembra, che farsi debba con ispecial ragione; poichè pregiasi il nostro Regno dell' onore della sua nascita, de' suoi studj, e per conseguente ancora delle sue lodi.*

Quella parte di esso adunque, che fu già da' popoli Bruzj abitata, e che Calabria Citeriore presentemente si appella, cotanto rinomata e conta per que' valentuomini, i quali ne' tempi del greco e del moderno sapere vi fiorirono, gli diede il nascimento. Nacque egli nella Terra di Roggiano, per poche miglia dalla Città di Cosenza distante, da' ragguardevoli genitori Gennaro Gravina *ed* Anna Lombardi *a' XVIII di Febbrajo del MDCLXIV. Sortito avendo dalla natura mente ed indole propria per le scienze, val quanto dire, grandezza di spirito quanto fervido e pronto, altrettanto profondo e luminoso, a felice memoria congiunto; si recò nella vicina Città della Scalea, ove fè i suoi studj sotto la*

(*) Questa Lettera dell' Avvocato Sergio fu posta innanzi all' edizione fatta in Napoli nel MDCCXLI della *Nuova Raccolta degli Opuscoli* di Gianvincenzio Gravina. Or poichè in essa comprendesi l' elogio del Gravina, ed un ragionato giudizio delle Opere di lui; fu perciò allora generalmente commendata, come può scorgersi nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, e *di Venezia*; e si è stimato bene quì ristamparla, ritoccata in parte dall' istesso suo Autore.

Digitized by Google

la ſcorta di GREGORIO GALOPRESE (a) *ſuo cugino, chiaro non meno per la cognizione delle lettere più ſplendide, che per eſſere ſtato preſſo noi un de' più forti ſoſtenitori della Filoſofia di* RENATO. *Indi condotto in Napoli nell' ancor tenera età di anni ſedici, vi compiè il giro della miglior Filologia, della Filoſofia, e della più ſana Giuriſprudenza, colla guida di que' valoroſi maeſtri, che in quel tempo queſta Città vantava, ſcoſſo già il rozzo giogo della barbarica dottrina, e della guaſta eloquenza; le quali per lunga ſtagione innanzi, nella comune ſciagura della Europa, l' aveano miſeramente ravvolta. Sino all' età di anni venticinque ei vi dimorò: e già, per incaminarſi all' eſercizio dell' Avvocazione, eraſi poſto ſotto la diſciplina di* SERAFIN BISCARDI, *Avvocato e Senator riputatiſſimo, per aver sì bene all' uſo del Foro congiunta la verace dottrina delle leggi, e di tutte le più dotte Facoltà. Senonchè, conoſcendo egli il ſuo genio a' piati ed agl' intrighi forenſi poco inchinato, ſtimò miglior conſiglio profeſſar Giuriſprudenza, coll' inſegnarla dalla cattedra, che coll' adoperarla ne' Tribunali* (b). *Si recò dunque in Roma; ove ſtabilito fermamente il ſuo domicilio, e conoſciutoſene il pregio, vi ottenne cattedra de' Canoni nella rinomata Univerſità della Sapienza; e vi ſpiegò ampiamente quel vivo lume di ſcienza, che il rendè, per mezzo delle ſue Opere, l' ammirazione non-*

(a) Fu il CALOPRESE valoroſo Critico e Filoſofante della età ſua. Pensò ei nondimeno di rinvenir ſoverchia Filoſofia in quegli Autori, che preſe a comentare. Il che ben ſi comprende dalla ſua *Lettura ſopra la Concione di Marfiſa a* CARLO MAGNO, *contenuta nel* Furioſo *dell'* ARIOSTO, e da' ſuoi Comenti a' *Sonetti* del CASA.

(b) Chiunque deſiderì maggior contezza del BISCARDI, ben può averla nelle *Memorie degli Scrittori Coſentini* del Marcheſe SALVATORE SPIRITI, che dottamente ne ſcrive. Giova intanto, a conferma di quanto io qui narro del GRAVINA, illuſtrar queſta Nota colle parole iſteſſe dell' Avvocato Gennaro PARRINI, che cotanto onore reca al Foro non meno, che alla più nitida letteratura. Egli nella dedicazione de' ſuoi latini *Dialoghi Forenſi* ſi ſpiega così: *Dederunt ſeſe in* BISCARDI *diſciplinam duo ſumma ſane ingenia,* JANUS VINCENTIUS GRAVINA, ET CAJETANUS ARGENTIUS. GRAVINA, *Fori ambages, in quo principem locum habere aliquando potuiſſet, cito aſpernatus, & Philoſophiæ aliquanto ſtudioſior, romanum ocium, literariumque nomen forenſi gloriæ opibuſque antepoſuit.* ARGENTIUS *autem, ſtudiis omnibus liberalioribus egregie perpolitus, ita ſe Juriſprudentiæ dedit, ut vix in eo genere aliquid inveniri poſſet, quod quidem ſcriptum vulgatumque eſſet, quod ille non noviſſet; nec aliquid umquam legerit, quod non memoria teneret.*

Digitized by Google

nonchè della età sua, ma pur dell' avvenire. Nel mentre poi, invitato dalle più famose Accademie dell' Italia, e della Germania ancora, recar voleasi nella Città di Torino, per primario Professor del Diritto Civile in quella di nuovo ristabilita Università; sopraggiunto da certo antico suo dolor di viscere, per cagion di smoderata applicazione agli studj fin di dieci e di dodici ore il giorno, nel dì VI del MDCCXVIII in Roma istessa di anni cinquantaquattro se ne morì. Fu egli di statura lunga, di corpo magro, di color pallido, con occhi cisposi e cagionevoli, di naso aquilino, di fronte alta e spaziosa. Ebbe pure un fratello, appellato FRANCESCANTONIO GRAVINA, *di nobil talento; il qual, prima Avvocato, indi Prete, diede in Napoli qualche saggio di sua erudizione* (a). *Ebbe de' molti scolari, che ora hanno ragguardevol luogo tra' Letterati, e con ispezieltà i valorosi Poeti della età nostra,* PIERO METASTASIO, *e* PAOLO ROLLI. *Ed ebbe altresì, pel suo soverchio svelato parlare, e mordace costume, degli avversarj; e tra essi il* SETTANO, *che egli con altezza di animo non curò. La fama nondimeno della sua dottrina, specialmente oltra i Monti, a tali empiti non soggiacque.*

Molti furono i monumenti della sua sapienza, onde la laude e 'l vanto ne risuona. Ne abbiamo i latini Opuscoli (b): *se ne hanno le* latine Orazioni (c), *che unite alla maggiore Opera de* Origine Juris, & de Romano Imperio *si sono novellamente con le note del* MASCOVIO *in Lipsia, ed in Venezia ristampate. Vi son delle Opere italiane. Di tutte uopo è far quì ricordanza.*

Or, siccome in volgare il GRAVINA *gran fatto non brigossi di scriver toscanamente con sopraffina cura; solendo sovente e' dire, che in tal favel-*

(a) Veggasi la *Lettera*, che ei fe' a' Lettori nell' edizione di alcuni Componimenti del CASA, colle spozizioni del SEVERINI, del QUATTROMANI, e del CALOPRESE; e le *Notizie degli Arcadi morti* t. I art. XIII.

(b) *Specimen Prisci Juris.*
De Lingua Latina Dialogus.
De Conversione Doctrinarum.
De Contemtu Mortis.
De Luctu minuendo.
Hydra Mystica, sive de Corrupta Morali Doctrina Dialogus.
De Censura Romanorum.
Acta Consistorialia Creationis Em. S. R. E. Cardinalium, institutæ a Clemente XI.

(c) *De Instauratione Studiorum.*
De Sapientia Universa.
De Jurisprudentia.
De vetita in Jure disputandi Ratione.
De repetendis Fontibus Doctrinarum.
De Canone interioni.
Pro Romanis Legibus, ad magnum Moschorum Imperatorem.
De Fœdere Pietatis & Doctrinæ.
Pro Legibus Arcadum. Leges Arcadum.

Digitized by Google

vella scrivea, come ragionava; così per contrario tutto si adoperò in trasfondere nel suo latino stile l' eloquenza e lo spirito de' più puri Scrittori, e di MARCO TULLIO, *più di ogni altro. In fatti debbe a lui concedersi con giustizia un de' primi pregi tra coloro, che, rinnovate in Italia le buone lettere, latinamente con più di candore, e con miglior gusto abbiano scritto: Ammirasi, egli è vero, in altri abbondevol perizia di tal linguaggio: pure in parecchi si scorge o certa vile affettazione di non porre piè, che nelle sole vestigia di* CICERONE, *onde col titolo di* Ciceroniani *furono motteggiati* (a); *ovvero un dire soverchio ardito, turgido, e sovente d' idiotismi ricolmo. Non così nel* GRAVINA, *che seppe unire e tramischiare il proprio e 'l maestoso di tal lingua nella dotta sua ed elegante maniera: in guisachè ei sembrò, per testimonianza degli Oltramontani istessi* (b), *un di que' grandi uomini del buon secolo, surto e rifiorito ad illustrar l' età sua. Ciocchè non pertanto debbe aversi in maggior conto, si è, che col leggere, che fe', i pochi ma più valorosi Scrittori della Grecia e del Lazio, ne appresse non che il delicato e preciso dell' attica sapienza e venustà, ma il grande e libero romano pensare. Onde le sue Opere, e l' Orazioni con ispezieltà si ammirano per un altero misto di eloquenza e del miglior sapere.*

L' Opera nondimeno, in cui egli, a comun vantaggio, impiegò maggior tempo ed industria, fu quella delle Origini del Diritto Civile, *indiritta a Papa* CLEMENTE XI, *con maravigliose dedicatorie ed introduzioni. In essa i principj, il progresso, e 'l cambiamento delle leggi sotto i Re, ne' tempi della Repubblica, e dell' Impero, andò con tal maestria divisando; che certo non vi è chi con tanto di accorgimento, sublimità, ordine, e vaghezza di latino candore, con sì esatto giudizio de' meriti de' Giureconsulti, e de' più famosi Interpetri loro, ne abbia eseguito il disegno. Adoperaronsi, egli è vero, sull' argomento istesso parecchi altri, tra' quali il* RI-

(a) ANG. POLIT. *lib.* IX *Epist.* 16. ERASM. in *Ciceronian.* HENRIC. STEPH. in *Pseudo-Ciceron.*

(b) Il MENCKENIO de *Charlatan. Erudit. declamat.* II. p. CVI recando un luogo dell' *Orazioni* del GRAVINA, non dubita di scrivere: *Ut loquitur nostri temporis* TULLIUS. WALC. *Hist. Crit. Ling. Lat.* cap. XII §. IV; JANUS VINCENTIUS GRAVINA, *singulare Italorum decus, princeps ingeniorum, quæ in gente hac nostro ævo, doctrina, Jurisprudentia elegantiore, latini sermonis suavitate floruerunt.* Nè tralasciò il WALCHIO in altri luoghi del libro istesso farne gloriosa ricordanza.

Digitized by Google

RIVALLIO (a), *il* FORSTERO (b), PIER FABRO (c), GIACOMO GOTOFREDO (d), *il* VANDERMUELEN (e), *il* TOMASIO (f), *lo* STRUVIO (g), *l'* HOFFMANN (h), *il* VAN-BYNKERSHOEK (i), *l'* HEINECCIO (k), *e nuovamente il* TERRASSON (l). *Ma chi possa al* GRAVINA *uguagliarsi, non è sì agevole ritrovare.*

Tra noi contuttociò si è rinvenuto chi, trattando tal subbietto, a sublime segno di fama sieſi innalzato, GIAMBATISTA VICO, *Professor di Eloquenza nella nostra Accademia, ed Istoriografo della Maestà del nostro* RE, *e* GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO, *che veste sì degnamente toga di Giudice del Tribunal della Vicaria in questa Città* (m), *amendue Napoletani; amendue nondimeno avviandosi per diverso sentiero. Il Signor* VICO *dà più ascosi seni della Metafisica, dalla proprietà di una lingua eroica, e dalla più rimota istoria ha dirivato quel suo profondo sistema dell'* Unico Principio, *e dell'* Unico Fine *dell'universal* Diritto (n), *che è riuscito l'ammirazione di tutti i dotti. Il Sig.* DI GENNARO *poi, col suo libro intitolato* Reſpublica Jurisconſultorum, *ha situato in leggiadro aspetto quanto vi era di austero e d'intrigato nell'istoria legale; da invaghirsene chiunque si abbia il miglior gusto di un saldo sapere e della più spiritosa eloquenza così nella prosa; come nella poesia* (o).

Per

(a) AYMAR. RIVALL. *Histor. Jur.*

(b) VALENTIN. FORSTER *Hist. Jur. Civ. Rom.*

(c) *Commentar. ad LL. de Justit. & Jur. itemque de Orig. Jur.*

(d) *Quatuor Font. Jur. Civil.*

(e) VANDERMUELEN *Histor.* POMPON. de *Orig. Jur.*

(f) *Delineatio Histor. Jur. Civil.*

(g) *Histor. Jur. Rom. Justinian. Græci*, &c.

(h) *Histor. Jur. Romano-Justinianei.*

(i) In *Prætermissis ad L.* II. de *Orig. Jur.*

(k) *Hist. Jur. Civ. Rom. ac Germ.*

(l) *Histoire de la Jurisprudence Romaine, par Mr.* ANTOINE TERRASSON, *Paris MDCCL.* Ragguardevole certamente è l'Opera del TERRASSON: pur, quanto il rinomato suo Autore abbonda nel trattar de' Francesi Interpetri del Diritto Romano; altrettanto scarso dimostrasi nel ragionar degli altri di diverse nazioni. Degli Olandesi molti ei tralascia: de' Tedeschi non nomina neppure il famoso HEINECCIO: degl'Italiani in parecchi abbaglia, molti ancora ne ommette. Ridonda contuttociò in distinta gloria del GRAVINA, che egli con lui dia compimento alla sua Opera.

(m) Al presente, per suo luminoso merito, Regio Consiglier del Consiglio di S. Chiara.

(n) *De Univers. Jur. Uno Principio, & Fine Uno.*

(o) Si ha di tale Opera la continuazione, col titolo *Feriæ Autumna-*

Digitized by Google

Per ritornare intanto al GRAVINA, *meritevolmente adunque ei fu per questa Opera fregiato col glorioso encomio del* Cicerone de' Giureconsulti (a): *Egli è vero, che giusta le testimonianze del* NICERON (b), *e del* MASCOVIO (c) *non son mancati di coloro, che l' abbiano accagionato di aver preso in tal Trattato dal* CUJACIO, *da* ANTONIO AGOSTINI, *dal* MANUCCI, *e da* GIACOMO GOTOFREDO, *senza neppur nominargli; e di aver del* MANUCCI *istesso ragionato con picciol pregio. Ma, oltre al non esser vero, che ei non rechi gli Autori, de' quali fa uso, e che poca venerazion dimostri verso il* MANUCCI, *a cui cotanto debbe l' Italia, e che egli piuttosto appella il Principe della Romana Antichità* (d); *chi è, che non iscorga, che, essendo quelchè scrivea cosa di fatto, da altri sicuramente il dovea raccorre, dell' altrui industria avvalersi, e non foggiarlo a capriccio? Ciocchè saggiamente avverte il* MASCOVIO (e): *ed il* GRAVINA *istesso con filosofica ingenuità l' attestò pure al Cardinal* FRANCESCO PIGNATELLI, *Arcivescovo di Napoli; sì fattamente scrivendogli in una sua lettera, che, con diverse altre originali, si serba nella Libreria del cultissimo Seminario Arcivescovile di questa Città:* Nelle Opere mie legali, per necessità della materia, che non si può produrre da se, ci han parte gli altri Autori; nelle Orazioni solo io. E perciò, come fior della mia debil mente, ho quelle riserbate, per dedicarle a V. E. giacchè nè io posso farle maggior dono; nè ella gradirebbe altro dono, che d' intelletto. *Senzachè in tal senso dovrebbe ancora, e forse con maggior ragione, di simil fallo accusarsi* FRANCESCO DUARENO,

nales post reditum a Republica Jurisconsultorum, che dall' Autore istesso, colla medesima dottrina e vivacità, si è distesa, ed in Napoli nel MDCCLVI data in luce.

Poichè nondimeno i primi fonti del Diritto Romano son le leggi delle XII Tavole; ha il mentovato Signor Consiglier di GENNARO nella loro origine dimostrata di tali leggi l' indole, la politica, e la sapienza, in più Ragionamenti, quì novellamente impressi nelle sue *Opere Varie*; che, colla versione in verso toscano del suo Poema delle leggi istesse, formano ora degli spiriti più savj l' ammirazione.

[a] CHRISTIAN. HENRIC. TRATZ. in *Præfat. ad Oper. Jurid. minor.* JAC. GOTHOFR. pag. X & XI: *Aliud ejusdem tenoris a Ictorum illo* CICERONE J. VINCENTIO GRAVINA de O. J. C. p. CXXXIV *hic præterire, religioni mihi duco.*

[b] *Memoires, pour servir a l' Histoire des Hommes illustres dans la Republique des lettres* t. XXIX p. CCXXXVIII.

(c) In Præfat. ad Oper. lat. GRAVIN.

[d] Lib. I *de Orig. J. C.* cap. XVIII.

[e] MASCOV. d. loc.

Digitized by Google

no, *il qual non solamente dall'* Alciato, *ma da* Accorso, *da* Paol di Castro, *e da* Giasone *molto recò ne' suoi libri. Che più? L'istesso incomparabil* Cujacio, *con parecchi altri, n'è da* Alberico Gentile *aspramente ripreso* (a). *Il pregio non pertanto di Scrittori sì riputati per tali accuse offuscato non resta: e senza dubbio dell'inventar con rischio è maggior pregio lo scegliere con sicurezza.*

Con giusta cagione perciò le Origini del Diritto *del* Gravina *pubblicamente nelle Scuole e nelle Università della Germania si leggono; e formato ne venne quel dotto Ristretto dal chiarissimo Signor Marchese* Scipione Maffei, *che nel* Giornale de' Letterati, *e tra le sue dotte* Prose *si ammira. A ragion pure tal suo libro, e quello ancora* de Romano Imperio, ad S. P. Q. R., *che alle* Origini *siegue, di elette lodi dal celebre* Giovanni Clerc *fu ricolmato* (b): *libro, che ben con due altri doveva esser congiunto, siccome il* Gravina *istesso al mentovato Cardinal* Pignatelli *scrivea; e de' quali essere il secondo già compiuto tra' manoscritti di lui, dalle* Notizie degli Arcadi *si può trarre* (c).

Ma tempo è omai di rivolgermi alle sue Opere Italiane. *Or, checchè sia della lingua, egli è fuor di contesa, che nello stile vi si scorge sì efficace vivacità di fantasia, valor sì nobile di facondia, accoppiata a profondità e severità di giudizio; che sicuramente non vi è cosa di lui sì minuta, ove qualche tratto del luminoso suo ingegno, del suo senno, e della sua eloquenza non apparisca.*

La prima Opera, che in italiano egli diè in luce, fu un Ragionamento delle Antiche Favole, *indiritto al Cardinal* Buoncompagni; *da lui poi nella sua* Ragion Poetica *trasfuso ed accresciuto. Adunque nella* Ragion Poetica, *che ei dedicò a Madama* Colbert, *Principessa di Carpegna, dopo aver con saviezza dalla Platonica Filosofia derivate le idee più giuste, e i giudizj più fermi della Facoltà poetica, delle favole e della utilità loro; si avanza a divisare i pregi singolari del grande* Omero, *che costituisce norma e regola delle sue ricerche e de' suoi pareri. Or, comechè molti sensi adoperati nello svelar di* Omero *gli artifizj; niuno nondimeno meglio del* Gravina *ne ha riconosciuta la forza del genio, divisati i caratteri, la varietà, la naturalezza, il robusto vi-*

(a) Dialog. VI, cui nomen *Antipater.*
(b) *Bibliotheq. Ancien. & Modern.* LXIX.
[c] *Notizie degli Arcadi* t. 1 art. t. XIX art. V.

Digitized by Google

gor degli affetti, e l' arcana dottrina, che in se comprende. Dopo ciò, agli altri Poeti greci facendo passaggio, ammira e commenda il coturno di ESCHILO, di SOFOCLE, e di EURIPIDE, il grazioso stile di ARISTOFANE, il trasporto maestoso di PINDARO, lo schietto di TEOCRITO, e la viva leggiadria di ANACREONTE.

Quindi si fa a render giudizio de' Latini, tra' quali i più pretti seguaci di OMERO, e degli altri Greci si riputa i migliori; e spazia principalmente nelle lodi di LUCREZIO, di CATULLO, di TERENZIO, di TIBULLO, di VERGILIO, di OVIDIO, di ORAZIO. Ma non altra il secol di AUGUSTO col ragionamento si avanza; perchè dopo tal felice età cominciò tratto tratto a declinare e smarrirsi il buon gusto della Poesia, con quel dell' Eloquenza, per lo genio e carattere, che s' introdusse, soverchio ricercato, di vano artifizio e di falso lume fastoso. Sorge indi col ragionamento a trattar di que' latini Poeti, i quali a tempo di Papa LION X, o circa fiorirono; allor quando tutte le belle Arti ristabilironsi presso noi. Tra essi il più sublime luogo al FRACASTORO con ragione attribuisce, come a colui, il qual sopra tutti nelle dottrine filosofiche, e nella poetica elocuzione con sicuro passo procede. Ei contuttociò delle dovute lodi non froda gli altri valorosi Poeti di tempo sì fortunato; e di encomj ricolma il PONTANO, il SANAZARO, il VIDA, e parecchi altri.

Entra poi nel secondo libro di quell'Opera istessa a ragionar della lingua, e della volgar Poesia italiana; della divina Commedia di DANTE, della frase, del verso, e della sapienza di quel sublime Poeta. Di quì alla Poesia epica ed a' distesi Poemi diviene; il primo pregio assegnandone all' ARIOSTO, e al TRISSINO, come a grandi imitatori di OMERO; con increscimento degli ammiratori del gran TORQUATO TASSO: mercè di cui, per altro, ei francamente afferma, che tutti i forestieri Epici lungo tratto noi superiamo (a). E, a dir vero, quantunque gli oltramontani Scrittori, che dall' Italia han preso il meglio, e con i loro ben pensati metodi l' hanno affinato, e abbigliato variamente, commendevoli sieno per ogni fregio di letteratura; pur tra essi ancor non vi è, chi

[a] GRAVIN. de Disciplina Poetar. Quamobrem Itali, qui non meo, sed multorum & quidem doctissimorum judicio, solo DANTE, atque ARIOSTO, cum veteribus non improbe contenderimus; quique, uno TORQUATO, vincimus exteros, quos in omni Eloquentiæ genere antecellimus: lyrica tamen Poesi non minus, quam tragica, utcumque præstemus aliis; Græcis tamen ac Latinis longo intervallo cedimus.

Digitized by Google

chi abbia inteſſuta una ragguardevole Epopeja, degna di ſtare a fronte alle noſtre, ancor mediocri; checchè in contrario il Sig. VOLTAIRE, *col ſuo Poema della* Lega, *o ſia l'* Henriade, *e col ſuo* Saggio ſulla Poeſia epica, *ſi argomenti: confutato perciò a dovere dal Signor* ROLLI, *degno ſcolare del* GRAVINA (a).

Ragiona ſeguentemente dell' italiana Tragedia, della Commedia, delle Opere paſtorali, della Satira, della ſoaviſſima Lirica del PETRARCA, *dell' amor Platonico dell' iſteſſo e de' ſuoi ſeguaci, ſpecialmente nel ſecol decimoſeſto, del maeſtoſo giro e ondeggiamento de' numeri del* CASA, *con tanto di ſagacità e di dottrina, che non vi è per avventura miglior Critico in fatto di Poeſia; in guiſachè va ampio ſpazio innanzi all' iſteſſo noſtro valoroſo Filoſofante e Critico* LODOVICO CASTELVETRO.

Vi è, oltre della Ragion Poetica, *un ſuo compiuto Trattato* della Tragedia, *intitolato al Principe* EUGENIO *di Savoja. In eſſo, l'Ariſtotelico giogo certe volte a ragione ſcuotendo, ſvelata la natura e 'l ſubbietto di tal componimento, e l' artifizio dell' antico teatro; ei ſi fa a conſiderare della Tragedia iſteſſa gli argomenti, le parti, i coſtumi, la decenza, lo ſtile, i pregi, e i difetti, al lume degli ammaeſtramenti e degli eſempli de' Greci, che in tali Opere il miglior vanto riportarono (non avendo noi de' Latini, chi a coloro poſſa per alcun verſo pareggiarſi); e quindi de' noſtri migliori Tragici diviſatamente ragiona: contento, riſpetto a' Franceſi, di addurre il giudizio della lor celebre Madama* DACIER, *e del* RAPIN, *che i falli ſoventi volte ne additano. Ed in fatti, benchè* PIER CORNEILLE, *il* RACINE, *il* CREBILLON, *il* VOLTAIRE, *ed altri abbiano del ſommo merito nelle loro Tragedie; pure preſſo alcuni de' medeſimi quel continovo intrigo di men robuſti epiſodj, l'amoroſa leggiadria, e 'l perpetuo impaccio della rima non ben ſi affanno alla maeſtà del coturno. Celebre è tra gl' Ingleſi il tragico Poeta* SHAKESPEAR. *A lor giudizio iſteſſo nondimeno ei ſi laſcia rapire da certo entuſiaſmo ſoverchio acceſo; e più regolatamente tra eſſi Tragedie hanno ſcritte i due riputatiſſimi Poeti* MILTON, *e* ADDISSON (b).

Compoſe altresì il GRAVINA *cinque* Tragedie Italia-

(a) *Oſſervazioni* ſul ſuddetto *Saggio*, premeſſe alla traduzione del *Paradiſo perduto* del MILTON.

(b) Oltre il Poema del *Paradiſo perduto*, ed altri, ſi ha del MILTON la Tragedia intitolata il *Sanſone Agoniſta*; e del Segretario GIUSEPPE ADDISSON vi è il *Catone*, Tragedia recata in toſcano dal SALVINI.

Digitized by Google

ne (a), *le quali sebbene per la sentenza, e per gli caratteri abbian del pregio; fu non pertanto in esse più Filosofo, che Poeta; e riuscirono per lo stile, e per la mescolanza de' versi, anche sdruccioli, che ei pensò esser simili a' giambici de' Greci e de' Latini, non adattate al coturno, ed all' orecchio italiano poco affacenti. Nel che egli da disio di novità si fè trarre. Ogni lingua contuttociò ha suo particolar genio e venustà: e l' innovare in somiglianti faccende deesi sempre estimar pericoloso; per esser gli uomini di ciascuna nazione avvezzi a certo sistema di versi e di armonia* (b).

Queste sono l' Opere del GRAVINA *più e più volte, ancor lui vivente, raccolte ed impresse. Molte altre ne lasciò sparse e manoscritte: di parecchie delle quali a formar si viene la presente* Raccolta [c].

Occupa tra esse il primo luogo un Trattato del Regolamento degli Studj di nobil Donna e valorosa, *indiritto alla* MARCHESANA SANTACROCE. *In questo, a guisa di lettera disteso, dopo aver' egli stabilita e confermata la necessità di certi studj in nobil donna, si fa a divisare, quali mai esser debbano, quali i mezi, e quali i libri, per fargli giustamente: e maturo giudizio vi si scerne di quegli Autori, sieno di Eloquenza, sieno di Poesia, d' Istoria, o di altro, che ei va proponendo; di modo che somigliante Opera, insiem con quella della* Ragion Poetica, *una compiuta Critica de' migliori Scrittori greci, latini, ed italiani comprende.*

Segue un Ragionamento sull' Endimione, *componimento drammatico del famoso italiano Pindaro,* ALESSANDRO GUIDI. *Or, quale e quanta sia la profondità e la perizia nella poetica Facoltà, che il* GRAVINA *dimostra nel disaminarne le vaghezze, le parti, i costumi, il nobile, il nuovo e 'l leggiadro artifizio, dopo averlo dalle più alte idee della Poesia derivato, voi ben potrete, savio Leggitore, agevolmente ravvisarlo.*

Agi-

(a) *Il* PALAMEDE, *l'* ANDROMEDA, *l'* APPIO CLAUDIO, *il* PAPINIANO, *il* SERVIO TULLIO.

(b) Del buon gusto nelle Tragedie, che è fiorito, e tuttavia fiorisce nell' Italia, oltre le antiche, tra le quali l' incomparabile *Sofonisba* del TRISSINO, fanno immortal testimonianza, a tacer delle altre, la *Merope* del Marchese SCIPIONE MAFFEI, Tragedia degna, per quì usar le espressioni del Signor VOLTAIRE, de' buoni tempi di Atene, e le gravi e culte Tragedie del nostro Consiglier PANSUTI; per quì non additare altre ancor degnissime di viventi Scrittori.

(c) Ragionasi della mentovata *Raccolta degli Opuscoli del* GRAVINA, impressa in Napoli nel MDCCXLI

Digitized by Google

Agita egli poi in una Lettera al rinomato Marchese SCIPION MAFFEI, *sulla* Divisione dell' Arcadia, *la quistione, se potean coloro, che dall' Accademia degli Arcadi eransi disgiunti, tra' quali ei fu un de' capi e condottieri nel MDCCXI, del nome e delle divise degli Arcadi avvalersi: e 'l fa con sì avveduto accorgimento di ragioni naturali, e civili, che 'l modello sembra, su cui debba formarsi, chi trattar voglia somiglianti controversie.*

Succede un' altra Lettera latina de Disciplina Poetarum, *scritta al* MAFFEI *istesso, in cui, quasi in angusta ma ben formata tela, la miglior parte de' suoi giudizj nella* Ragion Poetica *esposti, ei ristrigne.*

Vi si leggono altresì le sue Poesie Italiane, *che per ora in tre Egloghe son comprese. Queste, a distinzion delle sue* Tragedie, *abbondano di numero, di facilità, di cultura, e di eleganza proporzionata a' loro caratteri; a' quali pure ascriver debbonsi alcune espressioni o troppo amorose, o che abbian del gentilesimo, e del linguaggio degli antichi Filosofi e Poeti. Ma quelchè recar debbe maggior maraviglia, si è, che argomenti altissimi e metafisici, con sensibili immagini, e senza uscir dalla proprietà, in esse accoglie, sì ed in tal modo, che ei sembra, dopo* VERGILIO, *aver saputo meglio di ogni altro in istile pastorale cose ancor grandi, senza sconvenevolezza, trattare.*

Soggiungonsi alcuni culti versi giambici latini *a* PAOLO MATTIA DORIA, *dedicandogli le sue Tragedie, al leggiadrissimo torno di* CATULLO *lavorati.*

Indi la sua Biblioteca *s' incontra; ove egli i pochi, ma i necessarj libri da leggersi additando, ne inculca, quanto sia vero, che, a divenir saggio, fia d' uopo legger molto, ma pochi libri e i migliori. In fatti è sì sterminata la mole di essi, ancor piggiori, sotto cui di presente oppresso si giace, che è divenuta omai una gran quistione, se danno, o vantaggio le stampe abbian recato: dacchè veggiam noi, che in tempi, in cui sì gran copia non ve n' era, e per avere scritto a penna qualche classico Autore, bisognava venderssi un podere, più culti e più scienziati gli uomini divenivano.*

Si è anche stimato bene ristampar quì due Iscrizioni, *colle quali i suoi* Opuscoli *a Papa* CLEMENTE XI, *e le sue* Orazioni *al Gardinal* PIGNATELLI *e' dedicò: appunto perchè nell' edizione delle Opere di lui, novellamente fatta in Germania, vedeansi ommesse.*

Era

Digitized by Google

Era già la presente Raccolta pressochè compiuta, allorchè si ebbe contezza, esservi un gran fascio di lettere scritte dal GRAVINA *al rammentato Cardinal* PIGNATELLI. *Or benchè esse sieno di affari, e non già di cose a scienza spettanti; pur vi si è tra mezo rinvenuto un saggio dell' Opera, di primo lancio uscitagli dalla penna, del* Jus Receptius, *contenente il primo libro. Si sarebbe tralasciato di farlo imprimere; poichè esso infine altro non è, se non se un semplice abbozzamento. Pure vi si è scorta precisione e chiarezza tale, da non riputarsi indegno di correr per Opera postuma del* GRAVINA. *Qualunque produzione de' grandi uomini porta seco qualche bel tratto del loro spirito. A taluni soverchio breve forse sembrerà tal libro: contuttocciò, oltre al doversi risguardar come un saggio; chi è, che non sappia, che quel che s' insegna, abbia ad essere in ristretti e secondi principj compreso? Oltrechè in tal guisa doversi insegnare i primi elementi della Giurisprudenza, fu già parere de' migliori Scrittori del Diritto, e del* CUJACIO *particolarmente. Sul torno istesso furono dettate dal* GRAVINA *le* Istituzioni Canoniche *e le* Civili, *addattate all' intelligenza de' suoi scolari, e commendevoli almeno per la distinta loro brevità.*

La Lettera Circolare, *che leggesi scritta a nome dell'istesso Cardinal* PIGNATELLI, *allorchè fu egli eletto Arcivescovo di Napoli, di tal maturità di sensi, tratti dalle Scritture, della più riposta dottrina ecclesiastica e di sapienza cotanto abbonda, con tale artifizio è condotta; che sarebbe stata trascuranza quì non recarla.*

Chiude questa Raccolta il Testamento *del* GRAVINA, *di cui son corse per Italia, ed oltra i Monti, con tanta avidità di richieste, le copie manoscritte; essendosi riputato per una verace norma della brevità e della chiarezza insieme, con cui dovrebbero i testamenti concepirsi; tolte le sconce formole, onde gli altri son ricolmi; e formato a somiglianza di quegli, che ne' vetusti marmi si leggono* (a); *e de' quali presso i nostri Giureconsulti qualche frammento ancor si rincontra* (b).

Sperasi finalmente, che, seguitandosi le ricerche, tutte avvivate dal giusto ossequio verso il nome e 'l merito del GRAVINA, *debba aversi la*

[a] BRISSON. *de Formul.* l. VII. Veggasi il FABRETTI *Inscription. p.*404. & *Veter. Jurispr. Rom. Monum.* presso il TERRASSON *Histoire de la Jurisprudence Romaine.*

[b] MARCEL. in L. *ult. D. de Fideicom. libert.*

Digitized by Google

la ſorte di potere fare imprimere l' altre ſue Opere manoſcritte, che ſerbanſi dal Signor METASTASIO, *erede non pur de' beni, ma della dottrina di lui. Ne darò quì intanto l' indice appreſtatomi dalle* Notizie degli Arcadi, *in cui ſono annoverate* (a).

Il ſecondo libro de Romano Imperio Germanorum.

Una Tragedia latina, intitolata AMULIUS.

Un Riſtretto di tutto quelchè è in uſo delle Iſtituzioni, *col titolo*, Jus Receptius (b).

Diverſe Egloghe italiane.

Alcune altre Orazioni latine, *oltre l' impreſſe.*

Un gran novero di Lettere latine (c).

Alcuni Dialoghi italiani.

Vi ſono altresì due ſue Tragedie, da lui medeſimo recate in latino: cioè il PALAMEDE, *e l'*ANDROMEDA: *e vi è l'* APPIO CLAUDIO *non ancor compiuto; poichè il quarto, e'l quinto Atto vi manca.*

Fu inſomma il GRAVINA *uom formato nel ſeno della più culta e profonda ſapienza; ed in qualunque ſua Opera proporzionatamente vivaci lumi ei ne ſparge. Chiunque perciò con aſſidua ponderazione* (d) *vorrà rivolgerle, n' eſperimenterà la lettura tutta propria a nodrir la mente, ſenza opprimerla con importuna copia, ſenza abbagliarla con falſo ſplendore di declamatoria eloquenza. Si accorgerà inſomma, eſſerſi il* GRAVINA *perfezionato ſul miglior guſto della più dotta Antichità, ed aver cercato in ogni rincontro promuoverne l' amore, perſuaderne l' imitazione, accreſcerne con magnanimo ardore i penſamenti, mercè della maraviglioſa forza del ſuo ingegno e della ſua facondia: vigoroſo mezzo per eſſer veracemente ſavio, e non averne il vano faſto dell' apparenza.*

DI

[a] T. I art. LXIX.

(b) Si ſono in queſta edizione riſtampati *Receptioris Juris Specimen, & Inſtit. Juris Receptioris lib.* IV. Del merito contuttociò del GRAVINA, e di ogni altro valentuomo formar biſogna compiuto giudizio ſulle Opere, che da loro ſteſſi furono date a luce.

(c) Se ne ſono quì riſtampate alcune, tratte dalle latine *Epiſtole* di EMANUEL MARTINI, impreſſe in Roma nel MDCCXXXVIII.

(d) L. ANN. SENEC. Epiſt. II: *Certis ingeniis immorari, & innutriri oportet, ſi velis aliquod trahere, quod in animo fideliter ſedeat.*

Digitized by Google



Digitized by Google

DI
GIAN VINCENZO GRAVINA
DELLA
RAGION POETICA
LIBRO PRIMO.
A MADAMA COLBERT
PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

TRa quanti per ingegno ed erudizione al Mondo fiorirono, quegli, Eccellentiſſima Signora, degni a me ſembrano di maraviglia maggiore, che a sì grande acquiſto più per elezion propria, che per neceſſità e per ſorte pervennero. Quai ſono coloro, che di chiara ſtirpe uſciti, e nel grembo educati della proſperità, la quale abitando quaſi ſempre lungi dalle virtù, ſuol da quelle anche gli animi umani allontanare; pur ſeppero dalle grandezze, e dagli onori, ed altri cadnchi, e volgari beni, al bene immortale della dottrina, come dall'ombre aſcendere alla luce, e ſuperar col proprio merito qualunque maggior beneficenza, o del Principe, o della Fortuna. In queſto numero nell'età noſtra per opinion di tutti collocata ſiete degnamente voi, che con la generoſità dell'indole, e col fervor dell'ingegno poteſte aprirvi il volo alle più erte cime del ſapere; benchè tra vaghi e rari pregi della natura, che per lo più ne' poſſeſſori loro eſtinguon d'ogni più ſaldo bene la ſtima; e tra le ricchezze, ſcoglio per l'altre, per voi grado alle virtù; e tra le delicatezze del ſeſſo, che all'altre appreſta ſcuſa, a voi accreſce la gloria; ed in fine tra i fulgori d'illuſtre origine, che i voſtri Maggiori di Scozia traſſero in Francia, ove ſeron dono a sì Regno di quella prole, al cui talento e conſiglio, non ſolo la voſtra nazione dee il fior d'ogni bell'Arte, ma il principio d'ogni più grande impreſa, ed il fondamento di queſta, a dì noſtri, più che in ogni altra età vigoroſa potenza. Nè le voſtre cognizioni ſono da' libri, che per diporto ſi leggono, tolte in preſto per poche ore di vana pompa nelle ozioſe adunanze; ma ſorgono dal fondo de' più antichi e gravi Filoſofi, ed Iſtorici, e Poeti, non ſolo della voſtra, ma altresì della noſtra favella, che sì dall'uſo, come dallo ſtudio e dall'arte apprendeſte. Quai lampi di profonda ſcienza cangiati già, per lunga meditazione, nella ſoſtanza dell'animo voſtro, per tutti i voſtri diſcorſi, e per tutto il ſavio e nobil tenor della voſtra vita, come raggi di Sole per terſo criſtallo tralucono. Di tal vena ſcorgono le ſingulari e fruttuoſe conſiderazioni voſtre ſopra gli umani eventi e glorioſe impreſe paſſate, le quali, al pari delle preſenti, vi vengono ſempre avanti dal commerzio, che ha la mente voſtra con la priſca Età, ove sì ſpeſſo albergate, per teſſere col conſiglio di que' Savj, ed in lor compagnia la intera tela, che in voſtra lingua ordite della Storia Univerſale. Di tal vena eſcono i retti giudici, che d'ogni Autore proferite; e particolarmente de' Poeti, e della Poeſia, nella quale è ugual difficoltà

Digitized by Google

ottimamente giudicare, che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre Autore, che giusto estimator divenire. Da questa vena istessa nasce il genio e la stima, colla quale voi, contro l'inclinazion del sesso, e contro l'usanza comune, accogliete nell'animo vostro gli Studiosi più del vero, che dell'apparente, e quelle opere con le persuasioni vostre eccitate, che contrastando a i comuni errori, nella repubblica letteraria più tosto faccian l'offizio d'amico il quale dispiacendo giova, che di adulatore, il quale nuoce dilettando. Quindi vedendovi desiderosa, ch'io riducessi l'Italiana Poesia a quella medesima Ragione, ed Idea, alla quale nel mio ragionamento delle Antiche Favole ridussi già la Greca, e la Latina, per cagione, che la nostra, come più esposta al volgo, ha bisogno di riparo maggiore; perciò al primo discorso ho dato la compagnia d'un altro, che anche da molti miei amici, huomini dottissimi, si desiderava delle NUOVE FAVOLE: con averè al primo innestato un brieve ragionamento sopra que' Poeti latini nostrali, che nel decimoquinto, e decimosesto secolo coll'Opere loro eccelse l'aurea età di Augusto a noi trasportarono: affinchè, siccome da questo trattato rimane escluso, o poco applaudito chiunque perfetto non sia; così luogo ed applauso vi truovi quasi ogni perfetto: qual riputiamo, non solo ogn'uno de' primarj Poeti latini; ma molti anche de' novelli, sorti prima, che la corruzion dello stile nelle nostre scuole dalla stolida presunzione de' presenti Maestri inondasse. E questi ambedue libri, sotto un comune titolo di RAGION POETICA, ho voluto comprendere. Imperocchè ad ogni opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edificio è fabbricato secondo le regole dell'Architettura; e le regole dell'Architettura, per sua ragione hanno la Geometria, la quale per mezzo dell'Architettura sua ministra comunica la propria ragione ad ogni bell'opera. Or quella ragione, che ha la Geometria all'Architettura, ha la scienza della Poesia alle regole della Poetica. E se la medesima Geometria, che ha dato, le regole all'Architettura fondate sull'opere per esempio, degli antichi Egizj, può darle altre regole fondate sull'opere Greche, riducendo quelle dell'una e dell'altra nazione ad un'idea e ragion comune; similmente la RAGION POETICA, che noi trattiamo, secondo la quale i Greci Poeti, e le regole loro rivochiamo ad un'idea eterna di natura, può concorrere ancora alla formazion d'altre regole sopra esempli, e Poemi diversi, che rivolgansi alla medesima idea, e ragione, la quale a' Greci Autori, e regole, sopra loro fondate, conviene. Onde, se per cagion d'esempio, le regole date ne' Cori delle Greche Tragedie, son fondate su l'antica usanza di coloro, che trattavan le lor faccende in istrada avanti il lor'atrio, ove le donne ascoltanti ed il Coro raccoglieano quel che si trattava, sicchè poi sopra di esso discorreano; potranno a' tempi nostri fondarsi altre regole, per le quali s'introduca un Coro, non in istrada, ma nell'anticamere, formato di Cortegiani, che sù i fatti del lor Padrone si trattengano: purchè, sicome le regole antiche convenivano colli costumi greci; così le nuove convengano con quelli della nazione, che a' presenti tempi nell'opera s'introduce: in modo che, tanto l'antiche, quanto le nuove regole rimangano comprese in un'idea comune di propria, naturale, e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte l'opere Poetiche è la somma universale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti e gli esempli in questi due libri riducendo; e di cui l'utilità, il fine, e 'l diletto esponer cerchiamo, per troncare i vizj, che si sono introdotti, tanto dal negletto, quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle cose presenti, secondo le regole fondate sù i costumi antichi, già variati; ci disvia dal naturale, poco men, che l'intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella Ragion comune, ed Idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti, che tutte le cose vere alla natura riguardano. Conciossiechè, sicome delle cose vere è madre la Natura, così delle cose finte è madre l'Idea, tratta dalla mente umana di dentro la Natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo, o immaginando scolpisce. Or perchè questa ragione, e Idea dal suo na-

Digitized by Google

natural principio dedur possiamo; conviene, prima d'ogni cosa, del nostro vero e falso concepire, e dell' immaginazione umana ragionare.

I.

Del vero e del falso; del reale e del finto.

Ogni uman giudicio, anche quando è pronunziato in figura di negare; pur sempre qualche affirmazione contiene, se non espressa almeno tacita. Poichè chi dice il Sole esser luminoso, espressamente afferma del Sole lo splendore, con giudicio chiamato affermativo. Ma chi, con giudicio negativo appellato, dice il Sole non essere oscuro, anche tacitamente afferma, che il Sole sia luminoso; imperocchè dal concetto, che ha del Sole, come di luminoso, forma il giudicio, ch' egli oscuro non sia. Di più il giudicio vero dal falso differisce, perchè il vero contiene la cognizione intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte, o nulla. Sicchè vedendo noi di lontano una torre quadrata, che tonda ci appaja, se affermeremo, che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene, perchè gli angoli di quella figura si vanno nell'aria con la lontananza perdendo, in modo che ella a noi intera non giunge, che se poi colla vicinanza giungerà intera noi tosto il falso in vero giudicio cangeremo. Quindi palese rimane, che sicome l' affermazione contiene percezione della cosa, che si afferma; così la negazione contiene percezione, dalla quale si esclude la cosa, che si niega: e l' opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si svelle, se non coll' incontro e colla percezione dell' intero. Onde per quella parte, che ne giunge della torre, l' Idea è vera, perchè da tanta quantità la mente è percossa; ma è Idea falsa per quella parte degli angoli della torre, che non ci pervengono: per la mancanza de' quali si forma il falso giudicio, nel creder di vederla intera. Sicchè l' errore non si compone dall' immaginazione di cosa, che non ha esistenza su 'l vero; ma dalla mancanza d' Idea atta ad escluder l' esistenza della cosa, per quell' immaginazione rappresentata. Perlochè, quando l' immagine della cosa assente, o futura non si esclude da un' altra immagine contraria, che tiri a se l' assenso nostro, ella da noi si riceve come presente e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte, e più che l'altre, quelle dell' Ambizione, e dell' Amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti, che sono l' onore ambito, ed il sembiante desiderato, e che occupano quasi l'intero sito della nostra fantasia; vengono a generare dentro di noi un delirio, sicome ogni altra passione più, o meno suol fare, secondo la maggiore, o minor veemenza degli spiriti, da' quali è l' immaginazione assalita: perchè tenendosi lungi dalla fantasia nostra l' immagine della distanza di tempo, o di luogo, e rimovendosi tutte quelle, ch' esprimono l'assenza dell' onore, o del sembiante, per le passioni suddette, rappresentato; la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata, come vera e presente. Donde avviene, che per lo più gli uomini sognano con gli occhi aperti.

II.

Della efficacia della Poesia.

Or la Poesia, colla rappresentazion viva, e colla sembianza, ed efficace similitudine del vero, circonda d' ogn' intorno la fantasia nostra, e tien da lei discosto l' immagini delle cose contrarie, e che confutano la realtà di quello, che dal Poeta s' esprime. Onde ci dispone verso il finto, nel modo come sogliamo essere disposti verso il vero. E perchè i moti dell' animo nostro non corrispondono all' intero delle cose, e non esprimono l' intrinseco esser loro; ma corrispondono all' impressione, che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia da i corpi esterni in essa segnate; chi con altri strumenti che con le cose reali medesime, desta in noi l'istesse immagini già dalle cose reali impresse, e spinge l' immaginazione nostra secondo il corso, e tenore de i corpi esterni; ecciterà gli affetti simili a quelli, che son destati dalle cose vere, siccome avviene ne' sogni. Quindi è che il Poeta, per mezzo delle imma-

Digitized by Google

gini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva e somigliante alla vera esistenza, e natura delle cose immaginate, commove ed agita la fantasia nel modo, che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi, che si destano da i veri successi; perchè gli affetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s' aggirano al pari dell' immaginazione, alzandosi ed inchinandosi, secondo il moto, e quiete di ella, siccome l onde per l' impeto, o posa de' venti. Alla qual opera son atte le parole, che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singulari, rassomigliando successi veri e modi naturali: perchè in tal maniera la mente nostra meno s' accorge della finzione, dando minor luogo all' immagini, che rappresentano l' esistenza delle cose contrarie. Onde l' animo in quel punto abbraccia la favola come vera e reale, e si dispone verso i finti, come verso i veri successi: imperocchè la fantasia è agitata da i moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni.

III.

Del verisimile e del convenevole.

Perciò il Poeta conseguisce tutto il suo fine, per opera del verisimile e della naturale e minuta espressione: perchè così la mente, astraendosi dal vero, s' immerge nel finto, e s' ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è, che si recano a gran vizio nella Poesia l' impossibili, che non sono sostenuti dalla possanza di qualche Nume, e gli affetti, costumi fatti inverisimili, o non confacenti al genio ed indole della persona, che s' introduce, ed al corso del tempo, che si prescrive; perchè sì fatte sconvenevolezze, con apportar a noi l' immagine di cosa contraria alla favola, che s' espone, ci destano e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli Antichi non sofferivano, che sulle scene s' adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi e d' anni, perchè volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva e verisimile l' intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell' azione appunto allora si producesse; onde misuravano la distesa del successo colle ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perchè v' eran tramischiati varj giuochi, ma altresì perchè la favola si rappresentava colle parole, col canto, col suono, e col ballo, ch' eran tutti strumenti della Poesia. Quindi si scorge non dovere i Poeti parer così artificiosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello: perchè l' artificio si dee nascondere sotto l' ombra del naturale; e conviene tal volta industriosamente imprimer sù i versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l' immaginazione dalla credenza del finto, con la forza dell' artificio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione da fuggire ugualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o per così dire, la lisciatura d'ogni verso, d'ogni parola, e'l numero troppo rimbombante, e vibrato: perchè le prime con apportarci l' immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll' apparente artificio, ci cuoprono l' aspetto della natura: in modo che la mente s' accorge del finto; e la fantasia, quasi addormentata, si risveglia; onde l' incanto resta in un tratto disciolto.

IV.

Dell' artificio d' Omero.

Omero perciò è il mago più potente, e l' incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchj, quanto ad uso dell' immaginazione e della cosa, volgendo tutta l' industria all' espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d' abbandonare; ma poi per altra strada soccorre; sparge a luogo e tempo opportuno, formole e maniere popolari ne' discorsi, che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia, or tuona, ora susurra: ed accompagna sempre l' immaginazione e successo, co' versi suoi, in maniera, che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè mol-

Digitized by Google

molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture, quando ſono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queſte virtù notate ed ammirate da molti Saggi, e propongono, per modello del perfetto coloro, i quali portano l'arte ſcolpita in fronte, e che hanno più voglia d'oſtentar il fervor della lor fantaſia, e l'acume e ſtudio loro, che di perſuaderci quel, che ci eſpongono. Ma Omero medeſimo ha eſpreſſo il carattere ſuo, e quello di coſtoro per bocca d'Antenore, ſe ben mi ricorda, quando narra l'ambaſceria de' Greci appreſſo i Trojani fatta da Menelao e da Uliſſe, per ottener Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao, il di cui ragionamento era aſſai ben'acconcio e terſo ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata ed eſatta, aſſai piacevole agli aſcoltanti: e che all'incontro Uliſſe ſtava col pallio abbandonato, e teneva il baſtone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire alla buona; ma che poi, nel progreſſo del ſuo ragionamento, ſi ſentirono da occulta forza occupare i ſènſi e la ragione. E fu raſſomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma ſenza ſtrepito. E quanto egli ſi è avvicinato al ſenſibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' ſucceſſi, teſſendoli a miſura del vero, e guidandoli ſecondo il corſo delle contingenze umane, con figurare i fatti, come appunto l'ordine delle coſe vere ſuol portare; con la qual'arte egli, mentre eſprime il vero ſu'l finto, ſparge ancora i ſemi di quelle cognizioni, che nelle menti ſagge dalla di lui lezione s'imprimono. La qual'utilità non avrebbe partorita, ſe nell'inventare aveſſe più toſto ſeguito l'impeto del capriccio, che la ſcorta della natura, e degli uſati avvenimenti: poichè la ſcienza coſta di cognizioni vere; e le cognizioni vere ſi raccolgono dalle coſe conſiderate, quali ſono in ſe, non quali ſono nell'Idea e deſiderio degli uomini, i quali ſpeſſo ſi paſcon più del plauſibile, che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quando fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Ariſtotile, e Zenone, e da tutti gli antichi Saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de' quali non s'aggirano, ſe non ſe giuochi e fantaſmi, onde non degnano appagarſi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo ſemplice, e troppo nuda: poichè non curan di ravviſare nulla di quanto è ſulla mirabil tela delineato: e poi ſi compiacciono ſoprammodo di quelle ineſplicabili orditure, che ſtendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappreſentano il nodo Gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto ſi ravviſa, che poſſa riſcontrarſi con la Natura: perlochè non ſi trae da eſſi conoſcenza alcuna de' caſi umani, eſſendo tutti figurati ſopra un'altro Mondo, che a noi nulla appartiene; nè ſi poſſono sì fatti eſempli ridurre ad uſo; e non ci aprono la via da inveſtigare i genj degli uomini. Perchè quando ſi pongono alla luce della Natura, chiaramente ſi ſcorge la vanità del giudicio ſopra di quelli formato; e quando ſi riſcontrano con le coſe vere, non ſi truova mai l'originale.

V.

Dell'origine de i vizj nella Poeſia.

Queſto modo d'inventare tutto fuori del naturale e conſueto, è nato dalla ſcuola declamatoria, che fu la tomba dell'eloquenza, ed è ſtato poi largamente propagato dalla pernicioſa turba de' Romanzi, che hanno involato agli occhi umani il ſembiante del vero, ed hanno traſportati i cervelli ſopra un mondo ideale e fantaſtico. Da tai ſemi ſono uſciti più ſtrani rampolli, che inneſtati ſulle noſtre ſcene, hanno con la lor'ombra maligna coperta agli occhi noſtri la luce delle antiche rappreſentazioni. Credon coſtoro, che i Greci ed i Latini non abbian teſſuto di ſimili viluppi, per anguſtia di cervello, e per rozzezza del ſecolo: nè s'avveggono, che coloro hanno guardato a ſegno lontano dagli occhi preſenti, ed hanno figurato le coſe in ſembianza ſimile al vero, per diſcoprire le vicende della fortuna, e per aprirſi la ſtrada da paleſare i coſtumi e genj degli uomini, e la mente profonda de' Principi.

VI.

Verità di caratteri eſpreſſi da Omero, e della varietà degli umani affetti.

Avendo Omero concepito sì gran di-

Digitized by Google

segno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi, e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale ha voluto dar l'esemplo fermo di qualche particolar costume; scorgendo, che ogni cosa singulare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe essere, nè s'apprende scienza, e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose, che sono impresse più nell'opinione, che nella Natura. E que', ch'espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso, e la perseveranza costante della virtù, o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi, ed in tutte l'occasioni, non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia: poichè rappresentano caratteri difformi da quelli, che sono da' sensi, e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni, o cattivi non sono interamente, nè sempre dalla bontà, o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti, e delle varie impressioni, qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, si eccitano, e si cangiano secondo l'impeto, impressione, e varietà degli oggetti, che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degl'uomini si vede vestita di varj, e tal volta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore; il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i codardi accesi da passione amorosa si armano di valore, i superbi per forza dell'istessa, si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l'uomo non dura sempre in un'essere, ed ogni età, condizione, e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni, e contingenze. A questo fine sono ordite le favole di Ercole, che tratta strumenti femminili; di Teseo, che contamina la data fede, ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura, e dalla violenza di un'affetto contrario furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere, che si esprime, ma altresì la cagione, che concorre in quell'opera. Se cade un sasso, corre allo 'ngiù; ma se incontra solida opposizione, o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli Eroi d'Omero, ed i Principi, ch'egli introduce, producono azioni di avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità; questo avviene, perchè e' seguitò co' versi la natura di quegli imperj, ed occupò le congiunture da poter esporre i Principi de' suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro, che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza: la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina, che sopra noi Cristiani può diffondersi. Perlochè si può avvertire nelle Greche Favole, che quantunque rimangano alle volte gli Eroi alterati, e cangiati di corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale; pur l'animo loro rimane esposto all'agitazione, e vicendevolezza de' vizj, e delle virtù: perlochè non riuscì a Teti d'abolire in Achille il carattere dell'umanità, e d'immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde i Poeti, quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: sicome anche s'allontanano dal vero, allorchè cuoprono i personaggi loro, per ogni parte, ed in ogni occasione d'un medesimo vizio, ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale, benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare; nulladimento egli è tale, che spesso vacilla, e piega nel suo contrario, quando il

Digitized by Google

il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della ragione non è sempre così desto, che non si lasci talvolta occupar dall' affetto, e trasportar nel vizio; siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell' onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante e costumata, per quanto comporta l' indegnità di quel mestiero, fu perciò lodato da molti, per aver voluto, anche con questa parte, imitare il vero, come colui, che sapeva, che tra tante viziose, pur se ne ritrovasse alcuna, che riteneste qualche bontà naturale.

VII.

Dell' utilità della Poesia.

Ma per ridurci al nostro principio, è la Poesia una maga, ma salutare, ed un delirio, che sgombra le pazzie. E ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d' Anfione, e d' Orfeo, de' quali si legge, che l' uno col suon della lira trasse le pietre, e l' altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie, che i sommi Poeti, con la dolcezza del canto, peteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami e non radici, e fa d' uopo cavar più a fondo, per rivenirle, ed aprire per entro le antiche favole un' occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e 'l fine, al quale furono indirizzati. Nelle menti volgari, che sono quasi d' ogni parte involte tra le caligini della fantasia e chiusa l' entrata agli eccitamenti del vero, e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell' immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle di abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l' assioma universale ne' suoi individui, in modo, che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s' asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni auranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l' entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest' arte Anfione, ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, coll' immagini poetiche le invilupparono nel finto, e per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti, delirando, guarivano dalle pazzie. Quindi è, che per imprimere nella volgar conoscenza l' angosce dell' animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del mal' operato, eccitarono le immagini delle furie, vestite d' orrore e di spavento: acciò che fossero rispinte fuori delle menti volgari, colle figure della face e de' serpi, quelle passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti, onde son rette e governate le menti pure. Perlocchè sotto l' immagine d' Aletto, e di Tesifone, e di Megera, svelarono al volgo, per la strada degli occhi, la natura dell' inquietudine, della vendetta, e dell' odio, ed invidia, ravvisata da' Filosofi sotto la scorta dell' intelletto. A forza del medesimo incanto, palesarono al popolo l' indole dell' avarizia, colorita sulla persona di Tantalo sitibondo, col mento sulle acque, che da lui s' allontanavano, quando inchinava la bocca, e con gli occhi, e le mani intese e rivolte ad una pioggia di pere, fichi, ed altri frutti, che cadean sopra di lui, ed eran dal vento portati via, tosto che egli avidamente stringeva il pugno: per mostrare, che l' avaro non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di qual cibo egli è sempre digiuno: poichè tal vizio, mentre accresce il desiderio colla preda, nutrisce di continuo il bisogno, e riduce l' uomo in maggior povertà: perchè la ricchezza non è composta dalla roba, che s' accresce, ma dal desiderio, che si scema. Tai sentimenti, per mezzo di queste immagini, e i Poeti insinuarono ne i petti rozzi, rappresentando, col medesimo artificio, la natura degli altrui vizj, come dell' ambizione, dell' amore, della superbia, per mezzo d' Issione, e di Tizio, e di Sisifo; e convertendo in figura sensibile le con-

Digitized by Google

contemplazioni de' Filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgomberarono i vizj, eccitarono anche ne' popoli le idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell' onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, ovvero immagini esprimenti le contemplazioni dell' eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a' caratteri dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

VIII.

Origine della Idolatria.

E perchè l' antica sapienza cavava da una stessa maniera, tanto quel, ch'è seme delle sensazioni; quanto quel, che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità di oggetti, e di sembianze; e tutte le cose create da gentili Teologi si riputavano affezioni; e modi di Dio; perciò fu propagata una larga schiera di Numi, sotto l' immagini de' quali furono anche espresse le cagioni; e i moti intrinseci della natura. Perlochè gli antichi Poeti con un medesimo colore, esprimevano sentimenti teologici, fisici; e morali: colle quali scienze, compresi in un solo corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misterj. Quindi avvenne, che Dio rimase dalla volgare opinione velato de' nostri affetti, e travestito all' uso mortale. Quindi anche avvenne, che l' unità dell' esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi Numi, che a parer loro esprimevano varj attributi divini, sotto l' ombra di passioni, e sembianze mortali, che erano i canali; per mezzo de' quali, a loro credere, Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in essa rilucea: onde a' saggi compariva uno ed infinito: al volgo sembrava moltiplice e circonscritto. Perlochè i Padri antichi, volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso, e falso, non solo adoperavano il vigor della luce Evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti della idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della Cristiana Fede, sulla medesima tela de' Filosofi, ed antichi Poeti, i quali, con la sola condotta della natura, pervennero alla cognizione dell' esistenza, unità, ed immensità divina: al qual lume, al parer di San Tommaso, ci possono servir di grado le potenze della mente, e le facoltà della ragione scorta e guidata da scientificata norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri altri antichi Padri; nel tempo, che oppugnavano la idolatria, con acuta, e sensata interpretazione, tiravano su questo medesimo punto le sentenze, tanto de' primi Poeti, quanto ancora de' Filosofi più gravi, come d' Anassagora, Talete, e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone, ed altri, che l' unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhj del volgo, che immerso ne' simboli, confondea la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone e Seneca avvertono; e si raccoglie dalla lettera scritta a Santo Agostino da Massimino Gentile, ove ei dice, che essi esprimevano e adoravano le virtù di Dio, sparse per l' universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini, e favole create per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole, o che si delineassero co' colori, o che s' incidessero su i marmi, o che s' esprimessero con gesti, ed azioni mute, riconoscano sempre per madre, e nudrice la Poesia; che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti, non cangia natura, poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co' colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d' abito sensibile, in modo che corrisponda all' occulte cagioni, collo spirito interno, ed all' apparenza corporea, colle membra esteriori. Discese tal mestiero da gli antichi Egizj primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d' uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate; sulle quali l' occhio de' saggi ravvisava, o scienza delle cose divine e naturali, o mortali insegnamenti: all' incontro il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione; sotto la cui tutela viveano le

leggi

Digitized by Google

leggi di quell' Imperio. Non si contenne nell' Egitto tal' instituto, ma ne trascorsero larghi rivi in Grecia, dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dell' Egitto furono trapiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede, che fosse Atene, ove regnò Cecrope, uomo Egizio, che avendo innestati i costumi dell' Egitto a quei de' Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente, e di uomo. Questi introdusse in Grecia il culto di Minerva, da' Greci detta Atene, da cui la Città, dov' egli regnò, trasse il suo nome. L' altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perchè giunse con navi fenicie, per Fenicio fu riputato, secondo il parere però di pochi autori. Da questo cam' io dicon poi esser sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto, ed altri scrittori, stimavano essersi ricevute dall' Egitto, dove, per opera di Mercurio, furono inventate. Cadmo portò seco i Misterj e culto di Bacco, e se ben mi sovviene, anche di Nettuno. Danao fu l'altro, che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggì dall' Egitto colle sue figlie, e si crede, che fosse il primo, che fabbricasse nave, per aver lo strumento della sua fuga. Le figlie di Danao, perchè mostraron prima di tutti la invenzione de' pozzi, ottennero in loro onore, templi ed altari. A questi riti, pervenuti in Grecia dall' Egitto, succedettero le cognizioni e dottrine, che furono dall' Egitto in Grecia trapiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' Sacerdoti Egizj, la di cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di que' Sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all' anime, alla materia delle cose, all' unità dell' essere, fu favoleggiata ne' Poemi d' Orfeo, sotto la figura d' Isde, che esprimeva la natura d' Osiri, che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove, ch' era simbolo dell' esistenza; di Plutone, che era immagine della dissoluzione de' composti.

E riferisce San Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento settanta Numi. Lumi della medesima sapienza sono gli Dei di Esiodo, e di Omero, che proseguirono il lavoro d' Orfeo colle medesime fila, convenendo in una stessa dottrina, come coloro, che aveano di un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera Idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi tessere da chi non ha lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine, che sono di questo misterioso corpo l' occulto spirito: poichè dalle cose suddette si comprende, che il fondo della favola non costa di falso, ma di vero; nè sorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente colle immagini sue alle cagioni fisiche e morali

IX.

Della natura della favola.

Perlochè la favola è l' esser delle cose, trasformato in genj umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il Poeta dà corpo a i concetti, e con animar l' insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla Filosofia: sicchè egli è trasformatore, e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di musa sia stato tratto dal verbo μαιῶσθαι, per cagione dell' invenzione, che alle muse s' ascrive: ed alcuni voglion dedurlo da μύεσθαι: d' onde discende *mystæ*, e *mysteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappresentata la Poesia; quando dice, che le Muse abbiano il seno profondo, accennando, che son gravide di saper nascoso:

. . . κῆλα δὲ χαὶ
Δαιμόνων θέλγει φρένας, ἀμφίτε Λατοί-
δα σοφίᾳ βαθυχίλ-
ωντι Μοισᾶν.

Con tal arte si nutriva la Religione di que' tempi che per esser tutta architettura de' Poeti, eccitava verso di loro fama di divi-

Digitized by Google

mità: la quale stima da' Poeti s' alimentava colla forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte, e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di qué' Numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perchè l' invenzione fosse difesa da apparenza più verisimile, l'innestavano sulla storia, over fama pubblica; e figuravano i successi sopra paesi e persone fisse nell'opinion comune. Ma perchè la presenza loro non convincesse il Poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a' secoli, de' quali la memoria era languida e nuvolosa. Quindi s' osserva, che tutte le favole posano l' estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perchè debba il Poeta correr sempre a persone e successo remoto. E perchè i personaggi e luoghi favolosi altro non erano, che caratteri; co' quali s' esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate, e variate ad uso del sentimento ed insegnamento, o morale, o fisico, o teologico, che sotto l' azione di quegli strumenti voleano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quel, che s'era più gagliardamente impresso negli animi, perchè altrimenti avrebber disciolto l' incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Su questo modello eran formate le Poesie d'Orfeo, e di Lino Tebano, primo inventore della melodia, e de' ritmi: del quale Orfeo, Tamiri, ed Ercole furon discepoli: Fu ad Orfeo congiunto d'età Timete, che compose un Poema de' fatti di Bacco. La medesima arte e disciplina appresse Museo Eleusino, il quale d'Orfeo fu discepolo. Dafne figlia di Tiresio con maraviglioso artificio scrisse gli oracoli: ed Esiodo, correndo dietro l' istesse vestigia, tramandò a' posteri, riposta in varie favole e sparsa di color poetico la sapienza, ch' a qué' tempi per occulto sentiero s' insinuava.

X.

Della favola Omerica.

Ma l'intero campo fu largamente occupato da Omero. E chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhi nell' Iliade, scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l' essere delle cose, comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra Trojana, che fu la tela, sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l' istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l' Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi, e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi, e ne' Cielopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso e di Circe; s' incontrerà nella cognizione, e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d' Ulisse, overo dalla sapienza in Ulisse trasformata, l' arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni, ed i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s' aggiravano gli amatori della sapienza.

XI.

Umiltà della favola.

Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e dal frutto, ch' indi si coglie ben si vede, ch' ella rassomigliando con finti colori le cose naturali, e civili, e tutto il mondo apparente, scuopre l' invisibile e l' occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè come s' è detto, col mezzo dell' immagini sensibili, s' introducono negli animi popolari le leggi della natura, e di Dio, e s' eccitano i semi della religione, e dell' onesto: onde quanto più l' invenzioni s' appressano agli usati eventi, più libera entrata nell' intelletto apriranno a quegl' insegnamenti, che portano chiusi dentro il lor seno: e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi, ed eventi, che rappresenta fatti, o pensieri tolti di mezzo la turba, o di dentro i gabinetti, in modo che, chi gli ode ravvisi nelle parole

Digitized by Google

role la presenza di quelle cose, ch' incontra con gli occhi, o le voci, che per le piazze, con gli orecchi raccoglie. Quì mi dirà taluno, che la notizia de' costumi, ed affetti degli uomini, senz' attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll' attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà, che s' apprende più dalle cose colorite sul finto, che dagli oggetti reali: e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto, che a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singulari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l' assenso, ed è generata l' idea universale, ch' è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso, e ci divengono famigliari tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza: perchè la mente è sempre rapita dall' oggetto più raro, nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti: e perciò più attentamente s' osservano l' apparenze del Cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell' animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de' costumi e delle passioni, non si può correre altrove; che al fonte vero, ed alle persone istesse; nè si possono apprendere le cognizioni morali, se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggira il corso dell' umana vita: al cui profitto, ed utile tutte le riflessioni devono essere intese. Ma all' incontro le cose vere, famigliari, e consuete non possono per se medesime, recare alla mente nostra l' intere lor proprietà, per cagione, che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz' alcuna avvertenza, poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra percossa da una, si comparte in tutte l' altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l' immaginazione resta da più oggetti occupata, sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e nè meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose, che volano attorno a' nostri sensi, portano in fronte loro la occasione del sapere: ma noi, se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima, per la quale meno si discernono le lettere, quando troppo s' appressano agli occhi: poichè siccome il senso della vista non si può generare, quando i raggi non s' unisconо tutti in un punto; così, quando la mente è distratta nella varietà dell' immagini, non può formar fisso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All' incontro, quando l' oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a maraviglia, e coll' istessa forza distacca la mente dall' altre immagini, traendola tutta ad una sola, perlocchè l' intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà, che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l' oggetto con istima, la quale altro non è, ch' una cessazione di quelle cagioni, che divertono in varj oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali esposte a' sensi, sfuggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s' imprime nelle cose dalla Poesia, che rappresenta il naturale sul finto: colla quale alterazione, e trasporto, quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può non eccitare gran maraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti, che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo, ove non possono allignare: e sembra assai strano veder il mondo generato co' colori, co' ferri, con le parole, e co' moti. Perciò la Poesia, che con varj strumenti trasporta il naturale sul finto, avvalora le cose famigliari e consuete a' sensi, colla spezie di novità: la quale movendo maraviglia, tramanda al cerebro maggior copia di spiriti, che quasi stimoli, spronano, la mente su quell' immagine, in modo che possa fare azione, e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più su i teatri, che per le piazze. Oltrechè, quanto nelle cose finte si discerne il ritratto delle cose vere, si eccita in noi la reminiscenza, e l' intelletto riscontra l'

Digitized by Google

immagine chiusa nella parola con quella, ch' è impressa nella fantasia; e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte, e raccoglie. Questa reminiscenza e riflessione di proprietà non avvertita, apre dentro di noi rivi d' interno diletto, simile a quello, che scorre dalle scienze, e dalla ricognizione d' una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell' intelletto, con ordinare, e riscontrare insieme più verità: della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto, che s' occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un' acuto diletto eccitato dalla riconoscenza dell' esser nostro, e delle potenze, e doti nostre medesime. Oltre a ciò l' istessa maraviglia e novità, prodotta dalla rassomiglianza, piove in noi non lieve parte dell' interno piacere. E perchè l' immagini sono affezioni del nostro corpo, e vestigia delle cose; quando per via della reminiscenza, e per riscontro d' oggetti simili ravvisati nelle parole, si eccitano in noi moti corrispondenti alle impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnovano l' istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono a' moti veri, e perciò la Poesia è possente a muoverci gli affetti col finto, a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti afferti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarle, e quando all' affetto non è congiunta la opinion del danno, che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare, quanto a sciogliere. Perciò dalle Tragedie, e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d' affliggerci perchè l' animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso, e costernato dall' opinion del danno. Oltrecchè compiangendo il male altrui, sembriamo giusti, ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa, e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn' altro. Sicchè la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto, e dell' utile.

XII.

Dell' Epica, e Dramatica Poesia, e del Romano costume.

Or de' generi della Poesia qual più, e qual meno cose abbraccia con la rassomiglianza. L' Epico, il quale porta sulla lingua i fatti e discorsi altrui, può spiegar la tela della sua narrazione al pari di tutte le cose e di tutte le persone, secondo la capacità del fatto, che si propone: il quale, quantunque penda più in uno, che in un' altro stato, e condizione; pur le cose umane son così mescolate, e variate, che non è mai un' opera da un sol genere di persone condotta a fine. Anzi possono bene i grandi tenersi lontani da' fatti mediocri ed umili, ma non già i mediocri, e gli umili da' fatti grandi: poichè questi, che scuoprono sembianza sì splendida, e pomposa, per lo più son fomentati, e condotti da piccioli, e minuti strumenti, i quali, come più invisibili, ed agili, sono più sicuri, ed atti all' opera, e meno esposti all' osservazione, perchè penetrano per ogni fessura, e scorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano strepito, e movendo sospetto, perturbano il fine dell' opera. Per lo che il Poeta narrativo, quando saprà porger le fila a ciascheduno, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn' opera, quantunque eroica, far trascorrer lo spirito, ed il genio di persone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappresentar consigli, e fatti da lunga serie di cose discendenti ed avvolti: con la qual narrazione scoprirà più largamente l' interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è, che l'Epica Poesia porta dentro le viscere la Dramatica. All' incontro il Dramatico, che asconde la propria persona; e produce le altrui in figura operante, è d' uopo, che faccia nascere azioni,

Digitized by Google

ni, e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo della dimora, che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l' Epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone, e si concatena; così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione, e stato, o sieno Dei, o sien pastori, o sieno artefici, o sien buoni, per accender alla imitazione, o sien cattivi, per incitare alla fuga; o mediocri, o migliori, o bassi, o vili, o sommi: perchè ciascuno porta la impronta dell' esser proprio, che dal Poeta sotto finto carattere si esprime per insegnamento degli ascoltanti. Questi caratteri, quando sieno soli, o con pochi, ed in azione semplice, e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s' introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro; ed allora per eccitar maggiore attenzione nel popolo, s' indirizzano le operazioni de' personaggi in forma imitante i fatti più curiosi, e più rari, i quali, tenendo il popolo sospeso, gli empiono la mente di quelle cognizioni, ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato traluconо. Se si rappresenterà negoziato politico, o di personaggi sublimi, nascerà la Tragedia; se fatti privati, e famigliari sorgerà la Commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi, e contingenze, l' una de' principi, e l' altra de' privati. E perchè delle cose, e degli animi umani spuntan fuori solo le cime e le radici, così degli eventi, come de i consigli, ed affetti, son coperte di tenebre, le quali le velano, talora anche alla conoscenza di colui, nella cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitare una vera a lei corrispondente, si veggono le persone, e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi i tentativi: poichè ciascuno, che opera, si raggira nel bujo, e si trova scarso di provvedimento nel punto, ove si era più preparato; essendo gli occulti semi degli eventi affatto difformi dall' orditura de' suoi concetti: onde spesso gli uomini si accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima, onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un' altro, e chi vuol condurne un' impresa, bisogna, che indirizzi verso dell' opera gli strumenti, e questi per ben' operare, debbono rendersi bene istrutti del passato. Ed ogni affare s' incammina con aura di speranza, poichè non ci è chi con venti contrarj spinga la nave: Nel corso poi della operazione si urta negli scogli, che s' incontrano, e si commove la tempesta delle contradizioni, eccitate da gli opposti umori delle persone, con le quali si tratta: e questa contradizione, e disparità di pareri, fini, ed affetti, ribbollendo sempre più fervidamente nel calore dell' azione, riduce le cose allo estremo. Col qual moto, e turbamento, scoppia fuori quanto di bene, o di male stava sepolto, ed ignoto alle persone operanti: le quali, dopo la notizia di esso, o fermano il passo, o ritrattano quanto sopra l' ignoranza del medesimo era fondato, e stabilito. Sicchè imitandosi, col finto, il vero de' fatti umani avviluppati, c' incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i consigli de' principi si volgono intorno alle gran moli, e ne' gran personaggi s' avanzano al pari della grandezza dell' imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da' gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri; perciò succedono nelle Tragedie frequentemente le morti, e s' eccita da loro negli animi compassione, e spavento, che sono compagni de i casi acerbi, e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle Tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando, che se lascian la morte, sfugga loro la Tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono, quanto gli esempli dagli antichi da' quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo lo insegnamento politico, e la espressione de' genj de' grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un' effetto conseguente a i gran tumulti: i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perchè può insieme con lo-

Digitized by Google

ro vivere anche la Tragedia. Allo incontro i consigli de' privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de i principi: e da i grandi tumulti delle cose famigliari, che si eccitano per lo più tra' servi e padroni, e tra' padri e figli, tra lo amante e l' amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano o la delusione fatta ad un vecchio avaro, o la fraude fatta da un servo, o l' irrisione di un' amante per compiacere ad un' altro; o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simili eventi, che il Poeta si sceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riso, col quale sostiene quell' attenzione negli ascoltanti, che dalla Tragedia è retta con la grandezza delle persone e delle cose, e collo spavento, o compassione eccitata da strani e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella Tragedia, per la grandezza della materia e delle persone, conducono ad eventi funesti ed a mestissime afflizioni; nella Commedia, per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti ridicoli ed a letizia: perchè, se nella Commedia una cabala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione di un' altro; nella Tragedia un tratto falso di un consigliero può, col guadagno dell' emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare, che nella scena, o tragica, o comica, non si possono acconciamente produrre, se non quelle nazioni, che o nel grande, o nell' umile siano da violenta passione signoreggiate. Perciò l' opere Dramatiche riuscivano molto appresso i Greci, e poco appresso i Latini quando non Greci, ma Latini personaggi s' introduceano: poichè la gravità Romana in niuna cosa, o publica, o privata era mossa da sì veemente affetto, che avesse potuto, nelle publiche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciosiacosache, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolari, e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel, che gli altri appena impetrano dalla coltura, e dall' arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi: al cui regolamento, con la beneficenza della natura, una esattissima disciplina tanto civile, quanto militare concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio Alicarnasseo, fu questa terra detta Saturnia, come quella, ove la giusta temperie sì degli elementi, come degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s' era venuta a ricoverare. Perciò Plauto, e Terenzio, ed altri comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E l' opere dette Pretestе, ove s' introduceano Romani magistrati, come anche le Togate, ove s' introducean persone private, non potean mai portar la Romana scena alla perfezion della Greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiæ laudis: gravitas Romana repugnat. Scilicet . . . . .

E presentemente di ogn' altra nazione del comune commerzio si è potuto cavare alcuno, anzi più Personaggi ridicoli per le Commedie, fuor che dalla Romana: il di cui cortegiano affettato, e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso, se non che dal costume stravagante, il quale, nè meno con la violenza del commerzio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l' abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d' onestà, o composte, o velate. Essendosi fin quì esposta la natura della invenzione, o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, sì è scoperta l' intera pianta della Poesia.

XIII.

Della Lirica.

Da questa germogliano varj rampolli, che si alimentano del medesimo umore. E questi sono i picciuli componimenti, che abbracciano singularmente, e separatamente qualche passione, affetto, costume, o fatto, che sono accolti dal grembo dell' Epica, o della

della Dramatica, quasi rivoli nel letto d'un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della Lirica Poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente suggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l'umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perchè tutte le false opinioni son generate, e nutrite dalla ignoranza delle nostre forze: imperocchè l'animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale, e proporzionata alle cose, abbraccia per vero, e per intero quel che è scemo, ed apparente: sul che tanto s'immerge, che rifiuta poi le percezioni, che incontra discordi e difformi dalle impresse: onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell'esser nostro commove più la tempesta delle passioni; le quali sono amare, e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi ed a' moti occulti: per lo che non sanno contemperare la volontà coll'altre potenze, e credono poter innalzare l'essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell'umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti, e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l'acuta riflessione, ravvisa l'immagine dello esser nostro, ascosa allo sguardo degl'ignoranti, la cui mente è dispersa, e soffocata dentro l'operazioni medesime, quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell'opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente sulle cose, e su i fatti e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel, che ha raccolto coll'osservazioni, e ritrarrà ne' versi l'indole di ciascun affetto, costume, e genio; allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza; ma ecciterà, sull'istesso punto, la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel, che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti Lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizj, genj, e fatti: overo sono specchi, da cui per varj riflessi traluce la umana natura. Perciò l'utilità della Lirica Poesia è parte dell'espressione viva di que' pensieri, ed affetti, che la natura innesta, e di que' casi, che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà di eventi, e vivezza e naturalezza di affetti, e costumi, è stata sopra larga tela delineata da' Poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni, e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi, e pensieri sensibili e veri, che pajon parto della natura, e non dell'acume. Onde chi gli ode, ed ha varcato l'istesso corso, incontra ne' loro libri l'istoria della sua vita, e si accorge leggendo di quel, ch'avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gl'occhi nostri la immagine della umana vita per mezzo della espressione particolare, e minuta, e viva d'ogni costume, ed affetto, divagando largamente, e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde la espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all'uso, con la notizia loro ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna alla utilità della vita, ed alla emendazione de' vizj, i quali sono eccitati, e nutriti in noi dall'ignoranza de' nostri affetti. perciò, quando la natura delle nostre passioni è da i Poeti rappresentata a minuto, ed al vivo, potrà l'animo sulla contemplazione della loro immagine provvedere a se stesso di rimedio, e di fuga. Perciò gli eccellenti Poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affare, e sfavillano mirabilmente di acuti e vivissimi lumi d'ingegno: ma coloriscono la profondità de i sentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica, trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l'universale sul carattere de' suoi individui, secondo l'artifizio dianzi scoperto. Dal che si ravvisa quel, che accennai poco fa, cioè che il Lirico beve il medesimo nutrimento,

che

che l' Epico, e il Dramatico: sì perchè il Lirico spesso s'aggira intorno alle favole inventate; sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il Lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto, ed utile la greca, e latina Poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva, e vestiva i pensieri al tenor della immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire, o ne' conviti, o ne' sagrifizj, o ne' teatri, o ne' giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto, e dal suono della Lira, perciò fu loro dato il nome di Lirico dallo strumento, e di Ode dal canto. Eran le Odi alcune destinate alle cose amatorie, del qual genere si crede, che Alcmane fosse l' inventore: e su gli amorosi pensieri anche si aggirò Saffo, ed Anacreonte, il quale sparse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor degli Eroi, a' quali si tessean ghirlande con le narrazioni delle virtù loro, e delle imprese: quali son quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Alt e erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i Peani: onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Atenieśi, per averne composto uno in lode di Ermia, ch' era mortale. Simili a' Peani erano gli Scolj, che conteneano lodi di uomini valorosi, e soleano cantarsi nei conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi, chi ottenea la vittoria riportava in premio la tazza: quando che nelle altre contese i Lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano, siccome gli Epici un toro, i Tragici un' irco. Grande affinità co' Peani aveano gl' Inni, de' quali è fatto autore Antedonio, che perciò si stima più antico d' Orfeo. Germe degl' istessi semi fu il Ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde da Archiloco servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido, e risonante, pregno d' immagini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo la immagine di un' intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl' Imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempli in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le Nenie, e i Treni: de' quali è fama, che Lino maestro di Ercole fosse l' autore. Compagna della mestizia fu anche l' Elegia, di cui per fama assai dubbia è constituito inventore un certo Teocle, a cui dicono, che fossero prima d' ogn' altro scorsi di bocca i versi elegiaci nel mezzo di un nuovo e strano furore, che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di Lirica, per corrispondere con un solo vocabolo alla intera lor sostanza, che hà poi ricevuta varia tempera da' metri, e da' ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i Poeti di piacere ugualmente, che a' saggj.

XIV.

Del giudizio popolare.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perchè tal volta l' oro sta sommerso nel fango. Dee il Poeta tener del popolo quel conto, che ne tiene il Principe, il quale, se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell' affetto, ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento; pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso, perchè cade dal governo, tanto chi è respinto di sella, quanto colui, contro il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch' abbia più cura di reprimere col freno, che d' incitare a sdegno collo sprone. Così il Poeta non creda d' occupar felicemente il trono della gloria, ne col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge la integrità del giudicio da gli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl' intelletti, quantunque in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Per lo che tutte le menti convengono sul vero, e concorrono ad un' istes-

so

Digitized by Google

quando è rimosso l' ostacolo, ed è sgomberata la caligine, ch' opprime l'azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore, o minore opposizione, che si fa dalle corporee fantasie, più, o meno gagliardamente impresse, ed in maggiore, o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d' insegnare, ma d'avvertire; e Platone co' precetti, e con gli esempli ne' suoi dialoghi dimostrò, che ciascun' uomo risponde bene, quando è bene interrogato: onde Socrate co' suoi discorsi professava di far quel, che fanno quelle, che ajutano le donne a partorire, ricavando colle destre dimande, fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate, e sepolte. Onde per giugnere al vero non è necessario il caval Pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo d' Arianna, che ci guidi sicuramente per entro il laberinto delle idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d' uopo piantare, quanto svellere: perchè i riflessi della mente eterna, dentro di noi vibrati, son d' ogn' intorno occupati da fuliggini corporee, e circondati dalle opinioni fantastiche, bevute da noi, per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi, e corrotti per nutrimento degli errori. Onde, svelta l' erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel, che c' era da' preconcetti errori ingomberato. Perlochè le scienze costano di obblivione, e di rimembranza, delle quali l' una le produce, l' altra l' educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch' è l' obblivione, nascere il Sole e la Luna, i quali come corpi più luminosi, eran simboli del sapere: perlocchè Pindaro chiama la Sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il greco vocabolo ἀήρ, è l' aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traspare un non so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudicio sia mescolato tra gli errori, che opprimono i lumi interni in modo, che non possono speditamente operare: onde que' Poeti, che son giunti al perfetto, e che hanno saputo preparare i cibi, anche ad uso del palato volgare, son corsi ugualmente per le scuole de' filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono punte d'un piacere, di cui non sanno rinvenir la radice. Parmi dunque scorta sicura il parer di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l' avversione del medesimo è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nello approvare, e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto, che l' imperfetto, e preponendo tal volta quello a quello: ma non s' inganna affatto, quando ostinatamente ripruova. Or la ragione perchè alcuni pongono in fuga il popolo, è perchè non sempre ànno felicemente colorito al vivo, ed ànno voluto produrre la magnificenza e la maraviglia con la durezza della struttura, colla stranezza, ed oscurità di termini dottrinali, e colla intricata collocazione di sentenze astratte ed ideali; quando potean produrla colle istesse cose sensibili e colle immagini materiali, le quali eccitano per se stesse la maraviglia, e la novità, quando saranno in nuova maniera e con destrezza combinate, trasferite, ed alterate: essendo la Poesia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perchè il suo mestiero è di scampare le proprietà, e di travolgere, e permutare le sembianze, e gli oggetti.

Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

Si può ancora nella Lirica ritrovar qualche sconvenevolezza sopra la espressione delle lodi altrui, e delle umane virtù. Chi celebra l' altrui merito, si dee credere, che voglia acquistargli fede appresso chi sente, e che cerchi d' imprimere i di lui pregi nella comune estimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed innestar sulle virtù del suggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune estimazione con la manifesta apparenza del falso. Perciò i Greci e Latini Poeti, prima che il fasto degl' Imperatori divenis-

Digitized by Google

se insaziabile, alzarono le lodi fino ad una certa misura, oltre alla quale non osaron trascorrere. Onde le virtù da loro esposte pajono di rassomigliare il sembiante vero, perchè con trascorrere oltre il segno, in vece d'illustrare i meriti del suggetto, gli averebbero dilungati dalla credenza a altrui: Quindi disse Pindaro:

. . . . . , ἁλτομαι
Μὴ χαλκοπείραν ἄκοντ' ὠσεί τ' ἐγὼ νος
βαλεῖν ἐξω . . . . . .

E perchè naturalmente l'emulazione si accende solo da oggetto simile, e s'imitano le altrui virtù, quando fioriscono su quel punto, nel quale con lui comunichiamo, per legge di uniforme natura; perciò quando i costumi e le opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d'imitarle, perchè non ravvisiamo in noi principio di similitudine, che ci muova a speranza d'impetrare i medesimi pregi, se non quando siamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui solo possiamo comunicare col perfetto. Il che supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponean per guida la cosa istessa, ed il fine dell'opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero, e il naturale di vista, disponendo al tenor delle cose i pensieri, il numero, e le parole, ed adoperando sempre una tempera proporzionata, dalla quale, come da norma infallibile, eran governate tutte le arti liberali. Amplissimo spazio si aprivano ancora per entro la università delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione delle immagini, e dal fervore dell'infiammata fantasia eran portati. E se propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal suggetto s'allontanano; pur'è sì sublime e nuova la maniera, della quale si vestono, che tutta la serie dell'opera e l'intiero pregio del Poeta si riversa sopra il suggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri Lirici, od Elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l'intelletto di chi gli ode per nuovo, e vario cammino, nel quale s'incontra sempre novella specie e varietà di oggetti, che lo ravviva: poicchè servendosi dell'argomento dell'opera, come sprone, e del merito del suggetto, come prima favilla dell'accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose, che si dispiega, imitando co' versi l'istessa produzione de' pensieri, e seguendo collo stile il tenor de' moti interni, che d'una in un'altra immaginazione senza posa trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri, ed affetti, ch'eccitati dall'oggetto vero, in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn'altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, varca un mare di nuove ed inaspettate fantasie, per entro le quali si aggira con tanta fiducia, che talora, quasi nel viaggio smarrito, o nell'onde sommerso, s'invola affatto dalla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini, ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde. Avendo fin quì rintracciata la ragione della favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori, che hanno felicemente adoperata quest'arte, e ravvisare in loro qualch'altro pregio della Poesia.

XV.

Età varie della Poesia.

Era in tanto pregio e maraviglia appresso i popoli il discorso legato di numeri, e addolcito dall'armonia, che lo stimarono più proprio degli Dei, che degli uomini: onde non solo credevano, che i Poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava, ma le rispose, che s'attribuivano a' Dei, non in altra maniera, che in versi, si esponevano. E quelli, che la cognizione delle cose future professavano, e col metro e col numero venerazione accrescevano a' detti loro. Fu assai celebre ed antica Femonoe, che prima racchiuse, in versi essametri gli oracoli in Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso Eroico. Il medesimo stile apprescro le rinomate e sagge donne, che appresso gli antichi furon dette Sibille da Σιὸς, che in lingua Spartana significa Θεὸς, Iddio, e βολὴ, consiglio, quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere

Digitized by Google

re di eloquenza ad Orfeo, e Lino ed altri, che abbiamo più di sopra accennati, fino a' due più celebri tra tutti i gentili Omero, ed Esiodo. A questi succedettero i Poeti Litici, de' quali si mentovano Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Arione, Metinneo, da cui fu instituito il coro, cantato il ditirambo, e furono indotti i Satiri a parlare in versi. Di costui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch' era stato buttato in mare da' marinari avidi dell' oro, ch' egli portava seco. Emule della Gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne di esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si truovano tutte comprese ne' seguenti versi di Antipatro:

Τάσδε Θεογλώσσοις Ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
Τμνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερὶς σκόπελος.
Πρήξιλλαν, Μυνὼ, Ἀνύτης τόμα, θῆλυν Ὄμηρον,
Λεσβίαδων Σαπφὼ κόσμον ἐϋπλοκάμου,
Ἤριννάν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σε Κόριννε
Θῦριν Ἀθηναίης ἀσωίδα μελιγαμέναν,
Νοσσίδα θηγύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μύρτιν,
Πᾶσας ἀενάων ἐργατίδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μᾶσας μέλας ὀρανός, ἐννέα δ' αὐτὺς
Γαῖα τέκε θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύνην.

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d' inni divini,
Presilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle Lesbie,
Erinna, Telesilla, e te Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nossíde, e Mirti di suave suono,
Tutte d' eterni fogli produttrici.
Ha dato il Cielo nove Muse, e nove,
Per letizia immortale, a noi la terra.

De' Lirici, da Pindaro, ed Anacreonte in fuori, non sono a noi rimasi, che pochi frammenti, per essere state da Vescovi, e Sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità, e gli amori, che contenevano: in luogo delle quali, con maggior vantaggio della Religione, e della pietà, furon constituiti i poemi di San Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le Tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa Poesia, Sofocle, ed Euripide; Oltre Agatone, ed altri rammentati da Aristotile nella Poetica, e da altri scrittori. Surse in questo medesimo tempo l' antica Commedia, nella quale oltre Eupoli, e Cratino, Formi, ed Epicarmo Siciliani, che l' inventarono, fu eccellente Aristofane, che da rozza e scomposta, la ridusse in miglior norma. A tal Poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Susarione, di cui si truova appresso Stobeo questo frammento:

Ἀκούετε λεώς. Σουσαρίων λέγει τάδε
Κακὸν γυναῖκες. ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται
Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ.
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι κἠ τὸ μὴ γῆμαι κακόν.

Susarione udite, o cittadini:
Male è aver donne: ma però non lice
A noi senza alcun mal starcene in casa,
Perchè aver moglie, e non averla è male.

Ma perchè la soverchia licenza dell' antica Commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete; fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta; nella quale furono celebri Menandro, e Filemone, il quale, siccome per lo favore, e per la fazione, fu preferito più volte a Menandro; così per lo più sano giudicio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo Re di Egitto amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della Poesia, che sotto il favore del medesimo Re, nella sua Corte, dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre, furon detti le Plejadi, come le stelle della Poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che

Digitized by Google

rendè illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi, e Poemi in lode di Diana, da cui fu calmata una gran sedizione, ch'era in Siracusa. Apprese poi la Poesia i Romani, a' quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio, e Plauto, che fu detto, per la vivezza e grazia ed eleganza, la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio, ed altri, da quali molte Commedie e Tragedie greche furon trasportate sul Romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore, che all' Attica lingua era proprio. Ma in più generi di Poesia, e spezialmente nell' Epico, Ennio Tarentino prevalse, e nella Satira Lucilio, ed a' tempi di Scipione, e Lelio, Terenzio nelle Commedie: le quali, per l'eleganza loro, coltura, e gravità, furono da' suoi emuli all' istesso Scipione, e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμὴ, siccome di tutti i generi di eloquenza in Roma, così della Poesia fu da' tempi di Cicerone, e di Cesare per tutto l' imperio d' Augusto: nella quale età i Romani posero ogni industria all' imitazione degli antichi Greci; onde si renderono negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Vergilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio, ed Ovidio. Ma spento con la morte di Augusto quasi ogni lampo, che vi era rimaso di libertà, e di costume Romano, si estinse ancora l' industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvatichitasi con i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito e l' aspetto della Poesia. Poichè gl' Imperadori, per opprimere ogni sentimento ed indole Romana, e per cancellare affatto la memoria dello antico governo, davano largo maneggio degli affari a' barbari, ed autorità somma a' liberti, che coll' arte de' piaceri, e dell' adulazione sapevano meglio, che i cittadini occupar l' animo de' lor padroni. Ed i liberti surti a grado sublime, si dee credere, che o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de' Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero: in modo che il concorso de' forastieri alterò non poco la lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio de' Principi stranieri sollevati all' Imperio dalle Romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro Corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole, e straniero stile, tanto di parlare, e di scrivere, quanto d' operare, nel corpo del Romano Imperio tramandarono. Oltra ciò, essendo già in certo modo estinta la Repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appresso il popolo, studiavano non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere, e dell' orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l'applauso, che di persuadere. Onde la semplicità, e naturalezza, che sono i colori del vero, ed il sugo della sana eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso, e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza dalle scuole declamatorie appresa, e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori, e Poeti di quei secoli si ravvisa maggiore acume, che naturalezza, maggior dottrina, che senno, e maggior lusinga di ricercate parole, ed arguzie, che fedeltà e verità di sentimenti: poichè rifiutavano ciò, che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de' suoi tempi, disse: *quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur difertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque Poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos, opus sit ingenio.* Volgeremo adunque il discorso e la considerazione a coloro solamente, che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine, e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l' opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

XVI.

Di Omero, ed Esiodo.

Volle Omero in due favole ritrarre l' umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari

Digitized by Google

fari pubblici, e la vita politica, nell' Odiſſea gli affari domeſtici, e la vita privata: in quella eſpoſe l' attiva, in queſta la contemplativa; in quella dipinſe le guerre, e le arti del governo, in queſta i genj de' padri, madri, figli, e ſervi, e la cura della famiglia. Era a' ſuoi tempi la Grecia in molte piccole Repubbliche diviſa, in modo che ciaſcuna città il ſuo Re ſi eleggeva, con facoltà, e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corriſpondere il lor governo, ſicome ſcrive Dioniſio Alicarnaſſeo: perciò da Omero furon chiamati amminiſtratori della giuſtizia e delle leggi. E da queſti eran determinati i loro onori: onde Ariſtotile ſcrive, che il Re era duce della guerra, giudice delle controverſie, e diſpoſitore de' Sagrifizj. Il grand' amore de' popoli alla propria libertà, il timore, tanto della potenza vicina, quanto del proprio Re, movea ſpeſſo diſcordie, così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medeſimi e il Re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla diſcordia de' popoli, e moltitudine de' capi, volle delineare alla ſua nazione ſopra ampiſſima tela la ragione, tanto del pericolo, qual era la diſcordia, quanto della ſalute, qual era l' unione di tutta la Grecia inſieme, colla quale poteva ributtare la potenza ſtraniera, ed Aſiatica, che le ſopraſtava: perciò nel tempo, che durò la diſcordia di Achille, e di Agamennone, portò tant' oltre le vittorie de' Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la riconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' popoli eſſer le gare, e le paſſioni private de' Capi, e quelle per lo più naſcere da piccioli ſemi, e bene ſpeſſo dagli amori, a dalle geloſie, tanto nell' animo umano penetranti, che per lo più nelle viſcere del civil governo s' inſinuano. Perciò non ſolo introduſſe la origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finſe ancora ſdegnato Agamennone con Achille, perchè da coſtui fu il popolo, coll' autorità di Calcante, moſſo alla reſtituzione di Criſeide al padre ſacerdote di Apollo, per liberarſi dalla peſte, ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli queſti tolta in vendetta Briſeide: per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale ſcompiglio, tutto per cagion di donne commoſſo nacquero le miſerie del greco eſercito ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani, finchè, reſtituita Briſeide, Achille contro i Trojani per la morte di Patroclo infiammato d' ira, con Agamennone ſi ricongiunſe. Quindi Omero ancora dimoſtrò, che degli uomini di valore ſolo in tempi del biſogno ſi tien conto, non curandoſi Agamennone di riconciliarſi con Achille finchè non ſi vide allo eſtremo: e ſe il medeſimo Poeta conoſcere quanto gli uomini più dalle private paſſioni, che dal pubblico biſogno ſien moſſi, e quanto ſia maggiore la paſſione dell' odio, e della vendetta, che quella dell' ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja fa prevalere, come ſpeſſo avviene, i conſigli peggiori appreſſo i congiunti, ed il partito de' più leggieri, e de' giovani capricciosi, che tirano nelle loro gare i più forti e i più ſavj, forzati per onor della famiglia a ſoſtenere lo ſtolto impegno di coloro, poichè trattandoſi la reſtituzion di Elena, ſempre vince il partito di Paride, che vuol ritenerla: e perchè queſti poſſa ſfogare il ſuo capriccio, è coſtretto Ettore perder la vita, e tirar nella ſua ruina tutto l' imperio Trojano. La mole de' grandi affari nella terra ſi volgeva tutta da' conſigli ſuperiori del cielo tra gli Dei diviſi in fazione, chi per li Greci, chi per li Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de' Principi maggiori verſo i minori a loro ſottopoſti. Nè ſi dee recare a biaſimo ad Omero, ſe applica genj, e paſſioni umane a gl' Iddii, non ſolo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi la idea, biſognò veſtirli a proporzion delle menti, che l' avean da ricevere; ma altresì perchè que' Numi, al parer de' ſaggi, altro non erano, che caratteri, a ciaſcuno de' quali ſi riduceva un nodo di attributi ſimili, e tutti i varj attributi inſieme rappreſentavano le varie eſſenze di tutte le coſe create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali, ſiccome ſi è di ſopra conſiderato. Anzi perchè di ciò le menti ſagaci ſi accorgeſſero, nè riceveſſer quelle per vere Deità, ſe che alle volte cadeſſero in vizj, ed

ope

Digitized by Google

opere illecite anco a' mortali, Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, sicome avverte un nobile ed antico Pittagorico: perchè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera Deità una, ed immensa, ed infinita, e d' ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove, spezialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato della catena d' oro sospesa da Giove fino alla terra. Ciò che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto, creduto dal Poeta fatale; dal quale non può Giove istesso sottrarre suo figlio Sarpedone, perchè gli altri Dei, overo le caggioni subordinate, non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse, per essere dallo impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell' ultimo fine. Quindi nella morte di Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fatti d' Achille, e di Ettore, e spinge l' evento là, dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il fato d' Ettore, seguita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα,
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο
Τὴν μὲν Ἀχιλῆος, τὴν δ' Ἕκτορος ἱπποδάμοιο
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβὼν, ῥέπε δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ.

Drizzò l' aurea bilancia il sommo padre,
E pose in quella due fati di morte,
D' Achille l'un, del forte Ettorre l' altro:
L' appese al mezzo, e cadde quel di Ettorre.

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori co' i consigli superiori, ch' è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione un Nume, che la conduce, e volge l' animo di chi opera verso il punto del suo fato: perchè credeva egli tutte le nostre operazioni muoversi dalle nostre idee, e queste imprimersi da' principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell' universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo di operazione, se non quello, che dal di fuori si eccitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei dal Poeta comprese. E perchè tai cagioni operando ne' nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de' genj, pensieri, e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio, ed indole, il suo Nume distinto per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall' esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl' ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri Numi, a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei, ed uomini, oltra la espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora ajuto al Poeta nel disciogliere, e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell' accrescere, e sollevare coll' immagine di divinità le cose, in modo che da mescolamento tale nasce un' armonia d' invenzioni, e pensieri, tanto naturale, quanto utile, ed oltra il credere umano maravigliosa e dilettevole. L' uso di questi Numi come vere divinità ne' Poemi, siccome sarebbe enormità a noi, che la vera Religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi; così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone da tal superstizione prevenute e persuase: onde siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse; così allora chi l' adoperava, portava maggior sembianza di verità: poichè da' Poemi di Omero, e di Esiodo traeva l' antichità i principj, e riti della sua religione, figurando anche le immagini a' disegni in que' Poemi accennati, siccome si raccoglie da Erodoto nell' Euterpe. L' Odissea insegna negli avvenimenti di Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie; così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano: in modo che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè

Digitized by Google

nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più tosto armarci di fortezza, per resistere, e riserbarci allo stato migliore. Perciò Ulisse sbattuto da' venti, minacciato da' pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai di animo, ma le forze più sempre raccoglie per sopravivere alla disgrazia, e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando partito da Calipso, scampato dagl' inganni di Circe, dall' empietà di Polifemo, dalla crudeltà de i Ciconi, dalle lusinghe delle Sirene, ed altri travagli, fu alla fine dalla tempesta portato alle regioni de' Feaci, dove ristorato da Nausicaa, fu dal Re Alcinoo accolto, ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi di abito, e sembianza, per osservare l' insolenze de i Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de' famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe fe palese la natura del piacere, al quale chi corre senza la scorta della sagacità, e della ragione, cangia costumi, e mente, e si rende simile a' bruti: onde i compagni di Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità, divennero bestie: all' incontro chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse, il quale coll' erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si gode Circe: ma, com' ella volle adoperare in lui la fraude, egli si armò della ragione, con la quale potè soggiogarla. Nella condotta di Penelope scoperse il Poeta l' indole donnesca: poichè figurò Penelope castissima, ed al marito fedelissima: con tutto ciò, stando ella sul dubbio, che colui fusse morto, non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito, con troncare a' Proci ogni speranza: ma gli tenea sospesi sino a certo avviso della morte, o vita del marito: ed intanto lasciava, che coloro consumassero le di lui sostanze, siccome più volte si lagna Telemaco il figlio: e che si divertissero in giuochi, e conviti nella casa medesima di Ulisse. E quantunque Antinoo fusse alle volte troppo insolente, pur' ella se ne doleva bene spesso co' famigliari, e con lui si cruciava; ma nell' interno non se ne struggeva; nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell' animo donnesco la compiacenza di essere amate, che volentieri comportano ogni disturbo, quando lo riconoscono effetto di lor bellezza: E quantunque ricevano dispiaceri da chi l' ambisce, e l' animo loro sia rivolto ad altri; pur non si sanno mai togliere alcuno davanti, perchè sebbene vogliono esser di un solo, pur godono nel medesimo tempo essere sperate, e domandate da molti. Onde poi nascono le gare, le insidie, e le ruine, alle quali, con troncare il nodo delle speranze, potrebbero in un momento riparare. Non lasciò il Poeta di seminare in questa favola sentimenti di Filosofia naturale: qual' è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de' venti tra di loro, colla quale unì tutte le cagioni delle tempeste; i quali luoghi ed altri, tanto dell' Odissea, quanto dell' Iliade, da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fà in animo di spiegare in un Trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco, e da Eraclide Pontico, a cui si ascrive il Trattato dell' allegorie d' Omero, i di cui Poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell' umana vita, e la immagine dell' universo. Esiodo, che ad Omero fu d' età vicino, ritiene frase ed espressione somigliante, e maniera ugualmente naturale e semplice, qual' era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Giosefo Scaligero ripose la gioventù della Poesia. Nell' invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorse larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele, e navigò in picciol golfo con moderate e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della generazione degli Dei, con mirabil soavità, e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il suggetto il richiedeva: come nella battaglia de i Titani, e spezialmente in quei versi.

. . . . . δεινὸν δὲ περίαχε πόντος ἀπείρων,
Τὸν δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρὺς

Σαίνετος, πεδόθεν δ' ἰτινάσσετο μαρμος ὄλυμπος
Ρίπτη ὑπ' ἀθανάτων . . . . .
Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra, e ne gemeva il Cielo
Commosso, e l'alto Olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava.

XVII.

Di Eschilo.

Or passeremo a' Tragici: de' quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo, con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina Pittagorica. E questi tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso: perciò fu da Aristofane nelle Rane collocato, sicome per tempo, così per merito nel primo luogo. Sono da questo Poeta rappresentati al vivo i geni de' Grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti, e profondi fini de' Principi nuovi, che ânno acquistato il regno coll' ajuto, e consiglio de' più savj: e collo esempio di Prometeo fa conóscere, in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo Principe ricompensati, e quanto acquistino dalla pruova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali facoltà, quanto sono state utili al Principe nel fervor dello affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene, che Giove dopo la riuscita della impresa, tosto con pretesto di delitto si toglie d' attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere e giudicare dell' operazioni del Principe. Onde Oceano trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Ἔα με τῶνδε τὴν νόσον νοσεῖν, ἐπεὶ
Κέρδιστον ἀφρονοῦντα μὴ δοκεῖν φρονεῖν.

Lasciami pure in questo morbo vivere,
Che giova al saggio il non parer d' intendere.

XVIII.

De Sofocle.

Il luogo di Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide, della di cui gloria era invidioso molto Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto di esprimere; l' artificiosa tessitura, colla quale fa conoscere a gli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti, e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione di ogni artifizio, e di ogni erudizione, ânno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministratore della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà quando anche tratta gli affetti più teneri: e qual tempestoso mare fassi orribile quando è portato a muover terrore. E così accorto, ed attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè per impeto d' ingegno, nè per gagliardezza d' immaginazione, dalla giusta misura trascorre, si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l' artificioso e 'l naturale, che il frutto della sua migliore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte, e le stempera per entro della sua favola, come sangue di quel corpo; e più col fatto, che con le parole, ammaestrava l' umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa di estraneo: in modo che i Cori medesimi, ne' quali altri ânno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua Tragedia è norma della vita civile; ma l' Edipo tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto in sù, e ci offre a gli occhi la vincendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s' incontra per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la meccanica istessa della natura.

XIX.

Digitized by Google

XIX.

Di Euripide.

Euripide, per virtù diverse, per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità di espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragico, la comica gentilezza e grazia. Quasi di ogni persona, e di ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel, che con sentenze insegna, fa dell' animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi: e sopra tutto nella Medea, nell' Andromaca, nello Ippolito, e nell' Ecuba: ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinnestore adirata così risponde:

. . . τὸν κακὸν δὲ τιμωρούμενη
Ἀντὶ τῶν σώματος δουλίους δίδω.
Perch' io de' cattivi uomini mi vendichi,
Servendo altrui tutta l' età vò vivere.

Con uguale sdegno assalì gli Oratori e gli Amministratori della repubblica: di cui nella medesima Tragedia fece il ritratto in persona di Ulisse il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia; e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera:

Ἀ' χάριτον ὑμῶν, σπέρμ', ὅσοι δημηγόρους
Ἐπλεῖτε τιμάς. . . . .
Οἱ τὰς φίλας βλέποντες ἐ φροντίζετε,
Ἢν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγωσιν τε,
Ingrato germe, voi ch' onori e comodi,
Parlando, ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l' amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.

E' questo Poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una e per l' altra parte ragioni: onde sono le sue Tragedie vera scuola di Eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze, e ne' lumi filosofici, che da Socrate istesso in-

quelle Tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo Poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che dispenza le sentenze più parcamente, e siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l' operazione medesima, con la quale la esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artifizioso di Sofocle, perchè non traluconno nelle Tragedie di Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è sopra tutto efficace, in ciò della facilità della sua vena e piacevolezza del suo stile ajutato.

XX.

Di Aristofane.

Passeremo ora all' antica Commedia, la quale trasportava in sul teatro quanto vi era ne' costumi e ne' fatti di curioso e di strano e di ridicolo, e di vizioso nella città. Se questa licenza non fusse riuscita pernicioſa e calunniosa alla fama de' cittadini e de' magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d' inventare durata, per la varietà de' fatti, costumi, e caratteri, che da lei si comprendeva: ma perchè la licenza passava tropp' oltre, si abbandonò affatto l' imitazione del successo e persone vere, e s' introdussero persone tutte finte, e casi verisimili, ma non veri: e questa fu la nuova Commedia, la quale siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia; così è molto a lei inferiore nella varietà, e nell' ampiezza: poichè le invenzioni della nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone incognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all' incontro l' antica spandeva largo seno d' invenzioni varie e capricciose, capaci d' ogni successo, e sostenea l' attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, da' vizj ben rappresentati: quando che la nuova

Digitized by Google

era costretta mendicare il riso con maggiore artifizio, e minor felicità. Quanto fosse larga la invenzione dell' antica Commedia, si conosce dal solo Plauto di Aristofane, la qual favola abbraccia i fini e gli interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvole, nella qual Commedia Aristofane con molto veleno morde la innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari alle imposture di Melito ed Anito accusatori, colli quali Aristofane accoppiò la sua fraude, per livore concepito dalla poca stima, che di lui mostrava Socrate, il quale ne' teatri non compariva, se non quando si rappresentavano le Tragedie di Euripide; onde lusingando la opinione popolare, recò a biasimo a Socrate que' sentimenti, per li quali costui trasse e trarrà da' dotti somma lode: poichè siccome tutti gli antichi Filosofi, così Socrate si studiava, con la sua dottrina e discorsi, abbattere la superstizione degl' idoli, e cancellare la maniera grossolana di Religione, ch' era allignata in quegli animi; sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza di un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte d' ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere, che Socrate fosse nudo di religione, perchè diceva non essere Giove quel, che con mano violenta scagliava i fulmini e versava l'acqua sulla terra: quandochè Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa di un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un uomo farebbe, nuvole, e zolfi, per saettare i mortali e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima ed universal cagione, così degli universali moti, come de' particolari: onde se negava le deità, riconosceva però in ogni cosa la immensità, ed essenza divina. Si se dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo, e savissimo un sacrifizio alla verità ed alla pietà naturale; e fu a ciò condotto sotto pretesto di religione, da uomini da ogni religione e da ogni buon costume lontani, qual' era Aristofane; uomo, quanto d' ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno, e venale, che non si arrossì far vile, e pubblica mercatanzia delle sue Commedie, ed esporre allo incanto le facoltà della sua mente, e riversare i propri vizj tutti sulla fama di Socrate, contra il quale, a guisa di assassino si mosse, per lo denajo datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue Commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei: e quel, che fa orrore, si burla spesso della divina providenza, con vomitar di continuo bestemmie ed oscenità, in modo che ogni altra cosa si poteva da lui attendere, che l' accusare altrui di empietà. Tolti dall' opere sue questi vizj, che nascon da mente contaminata, rimangono della sua Poesia virtù maravigliose: quali sono le invenzioni così varie e naturali, i costumi così propri; che Platone stimò questo Poeta degno ritratto della repubblica di Atene, onde lo propose a Dionisio, che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito, senza niuna apparenza di sforzo, le cose più lontane, i colpi tanto inaspettati e convenienti, la fecondità, pienezza, e quel che a' nostri orecchi non può tutto penetrare, il sale attico, di cui le altre lingue sono incapaci d' imitarne la espressione.

XXI.

Di Pindaro.

De' Poeti Lirici altro non è rimaso intero, che un' opera di Pindaro, ed alcune Odi di Anacreonte. Di Pindaro si rammentano da Suida diciassette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè le Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Ismioniche, composte tutte in lode de' vincitori di questi giuochi: i quali perchè avevano il suo tempo destinato, furon da' Greci queste Odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo Poeta singulare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità e copia delle sentenze; dalla scelta e varietà di antichi fatti, così veri, come favolosi; dallo accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de' sentimenti: con la qual maestà di dire innalza ope-

Digitized by Google

opere, per altro molto mediocri, e toltone Jerone, folleva per lo più persone private, senz' alterare il carattere loro e la verità delle cose: il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senz' alterarle, fu egli costretto tirar materia di fuori, perchè l' opera istessa, qual' era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto applicarsi alle lodi, o delle patrie, o de' maggiori, o col pretesto di qualche grave sentenza, da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempli, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo la Ode, la quale, quando il Poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta e meschina; overo bisognava, che il Poeta si fosse, all' usanza della maggior parte de' nostri, trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenisseto ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione da bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nutrito, nella seconda Ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica, sotto il velo dell' Isole fortunate.

Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
νος ὠκέα βέλη
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
φωνᾶντα συνετοῖσιν. ἐς
δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων
χατίζει.

di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe.

Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida di saette,
Che stridendo per l' etra,
Risuonan solo alle bell' alme elette,
Ma al numeroso stuolo,
Ch' a basse cure è intento
Ne giunge appena umil susurro e lento.

XXII.

Di Anacreonte.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole e semplice e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue Odi, e la di cui semplicità è più maravigliosa e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera: sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica agguagliare. E' vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favolucce capricciose e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il Filosofo, non direbbe. E da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nella Ode XIX. sotto la figura del bere. Sopra tutto, il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è la Ode III. ove sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando coll' arco, fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l' animo con essa si diverte e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l' uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra in qual maniera nasca e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo Poeta fa conoscere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi al pari dell' ambizione disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

XXIII.

Di Teocrito, Mosco, e Bione.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell' opera riuscì molto felice: poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rusticchezza: e tutti i suoi pensieri, e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' pastori. E nelle cose, e nell'espressioni mo-

Digitized by Google

derato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza, che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che questi versi?

Λευκὴ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλη.
Λευκοτέρα τυρτὶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός.
Μόσχω γαυροτέρα, φαιροτέρα ἄμπελος ὁμᾶς.
Ποιητὴς δ' αὖτε ὀπταλμιὰς ὄφρος ἐχεῖ μεν
Οἶχη δ' ἐυθὺς ἰοῦσα ὀπαλμιὰς ὕπνος ἔσχε με.

O bianca Galatea, bianca all'aspetto
Più che giuncata, e più ch' agnello tenera,
Più d' un vitello superbetta, e acerba
Più dell' uva immaturа. Tu sovente
Ten vieni a me, qualor m' occupa il sonno;
E poi da me col sonno una ten parti.

il qual luogo ha imitato Ovidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocritò anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l' esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lasciviior hædo.
Levior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
Nobilior pomis, platano conspectior altæ;
Lucidior glacie: matura dulcior uva;
Mollior, & cygni plumis & lacte coacto:
Et, si non fugias, rigeo formosior horto.
Savior indomitis eadem Galatea juvencis;
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior & salicis virgis & vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; fœta truculentior ursa;
Surdior æquoribus; calcata immitior hydro.

E quel che segue: poichè nemmeno finisce quì. Dal che si conosce, che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente; questa di Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognuno si avvede, quegli esser detti dal Poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pastore, nell' Idillio terzo, innamorato di Amarilli: di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d' uno in un' altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da un' altro moto, e roversciato per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi Idilli, che ci sono rimasi di Mosco, e di Bione, il di cui epitaffio di Adone è di soavissimo nettare condito.

XXIV.

Di Plauto.

Poichè abbiamo ne' più celebri Poeti Greci ravvisata la idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora ne' Latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova Commedia: poichè l' antica non trovò mai luogo nell' onestà, e gravità de' costumi Romani. Ritenne però egli la grazia, ed il sapore dell' antica ne' sali, ne' discorsi, e nelle arguzie: onde solea dirsi:

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

E' ne' costumi proprio, e convenevole, pronto, e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia davanti, abbondante di ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole, e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura: pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l' attenzione con iscegliere fatti e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione: onde ne' detti par che spiri anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi e di affetti e di discorsi, e va sempre all'incontro de i più difficili punti dell' azione. Le invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d' ogni condizione, e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra i Comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare: perciò cade

alle

Digitized by Google

alle volte in maniere e scherzi plebei, che però posti in bocca di servi, non sarebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se 'l Poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par che alle volte se ne nojasse, come in que' versi:

At nostri proavi Plautinos & numeros &
Laudavere sales: nimium patienter utrumq;
Ne dicam stulte mirati, si modo ego, &
vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sodalem modum digitis callemus & aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo Poeta tenea, come in que' versi:

. . . . adspice Plautus,
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto, che a verità: poichè Orazio, il quale conserva nelle sue satire la grazia comica, si sforzava ad ogn' altro più antico, e specialmente a Plauto ed a Lucilio togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero avvalute le Muse: il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, uomo di ogn' altro, in ogni perfezione di dottrina, e d' intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a' primi autori dell' antica Commedia; e volendo ne' libri dell' Oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno luogo, ed al medesimo lo istesso Agellio da il pregio dell' eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nella Eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn' altro lo preferì.

XXV.

Di Terenzio, e Fedro.

Terenzio, perchè visse a tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile, e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità tragica, che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi e di facezie: onde al pari di Plauto non rapisce, perchè non è ajutato, nè dal ridicolo della Commedia, nè dalla maestà della impresa tragica: la quale, percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell' attenzione, che col ridicolo si guadagna la Commedia, senza il quale, chi si curerebbe degli affari di un mercatante, e degl' intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò in Terenzio è più narrazione, che fatto; e non compariscon sempre quei modi tronchi ed interrotti, da' quali si rappresenta più viva l' azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra' Comici il sesto luogo: e Cesare si duole in que' celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo Poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori di ogni vizio, ma scarso di qualche virtù: Picciol ritratto di Terenzio son le favole di Fedro per la purità, semplicità, e grazia.

XXVI.

Di Lucrezio.

De' Poeti, che fiorirono nel tempo di Cicerone, Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza della impresa, e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall' empietà di quella Setta, nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi della eloquenza latina, che sì maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della Poesia: ed in materie asprissime, nuove, e difficili; facilità, grandezza, soavità, e felicità, somigliante a quella di Omero, tanto nel numero, quanto nella espressione, e nello accozzamento delle parole. In modo che niuna cosa meno a lui si conviene, che quel che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere, quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: ch' essendo esposte con tanta facilità, e gentilezza, par lo espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio, che ne fe

Cice-

Digitized by Google

Cicerone, il quale quantunque voleſſe lusingare il genio del fratello, che vago anch' egli forſe della gloria di Poeta, guardava con livore chiunque a queſto pregio ſurgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli ſi volle in queſta parte opporre, fu forzato dallo amor del vero a dirgli, che ravviſava in Lucrezio gran lumi di arte; dicendo: *Lucretii poëmata, ut ſcribis, non ſunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.* O forſe così diſſe, perchè a queſto Poeta mancava la invenzione, non avendo egli fatto altro, ch' eſporre la dottrina altrui. Ovidio però ſe di queſto Poeta tanta ſtima, che ſi laſciò dire:

Carmina divini tunc ſunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies;

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè ſi ſdegnò Vergilio torre da queſto Poeta, non ſolamente l'eſpreſſioni, che in eſſo ſon tutte, quanto pure e latine, tanto ſplendide e maravigliose; ma verſi e luoghi interi. In modo che per giudicio de' più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Vergilio, Lucrezio il padre.

XXVII.

Di Catullo.

Catullo quanto ſia ſtato in iſtima, da ciò ſolo ſi può comprendere, che meritò le lodi e 'l patrocinio di Cicerone. Egli ha non ſolo negli Epigrammi, e negli Endecaſillabi, ma in coſe ancora eroiche moſtrato quanto valeſſe, e quanto avrebbe in queſto genere acquiſtato di gloria, s' ei ſi foſſe più lungamente in ciò trattenuto, overo la calamità de' tempi non ci aveſſe rapite le altre ſue opere, nelle quali ſi dee credere con Gioſeffo Scaligero, che vi foſſero ſtati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle nozze di Peleo e Tetide, ed altre Elegie. Pur da ciò, che ce n'è rimaſo, ſi ſcorge quanto il ſuo ingegno foſſe ad ogni ſtile pieghevole, e in ogni impreſa felice. Non ci ha nemmeno tra' ſuoi contrarj chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli Epigrammi, e nella maniera di ſcherzare, chi più di Marziale ſi diletta, che di lui, moſtra, al giudicio però di Mureto, compiacerſi più di un buffone, che della piacevolezza di un' uomo civile. Quanto a me, bench' io non conſenta a queſto diſpregio, ch' egli uſa a Marziale, in cui truovo molti componimenti grazioſi; pur non oſo allontanarmi dal ſenſato giudicio di Marziale medeſimo: il quale, ſiccome ſe gran torto agli altri, con eſtimarſi a loro uguale, così fu molto giuſto verſo Catullo, quando a ſe lo antipoſe in quei verſi ſcritti a Macro:

Nec multos mihi præferas poëtas,
Uno ſed tibi ſim minor Catullo.

Naſcono gli ſcherzi di Catullo dalla coſa medeſima, e la grazia del ſuo dire è naturale e pura: e ſurge la ſua piacevolezza, non dalle arguzie a bello ſtudio inventate, ma dalla dipintura viva, e deſtra di que' coſtumi, ch' egli mette in burla: qual per ragion di eſempio è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' ſuoi denti bianchi, che per moſtrargli rideva, dice Catullo, in ogni luogo, ed in ogni congiuntura, anche ſe ſi trovava nello ſcorruccio di una madre rimaſa orba del figlio. E ſtimola queſto Poeta dolcemente gli animi coll' occulto artificio della ſola narrazione, ſenza che paja aggiungerci niente del ſuo. E chi prùova queſta maniera di comporre, quanto ſi accorge della difficultà di eſſa, tanto conoſce la facilità delle arguzie ricercate, le quali hanno tanta apparenza d' ingegno, e che più preſto abbagliano, che muovono. Negli affetti è sì eſprimente, che ne' ſuoi componimenti ſi legge più l'animo, che le parole, quale, per cagion d'eſempio, può eſſer quello, che comincia:

Miſer Catulle deſinas ineptire,

e l' Elegia fatta in morte del fratello. Il numero ſuo par nato colla coſa medeſima, e traſformato nel di lei genio. Non parlo della ſua leggiadria nelle coſe amoroſe, come ſon quelle ſopra il paſſero, e gli Epitalamj, per non aver che aggiungere a' giudicj de' più gravi autori. Per teſtimonianza del di lui merito baſterà dire, che di lui s' è ſopra modo compiaciuto Gioſeffo Scaligero; dalle cui emendazioni è ſtato ri-

meſſo

Digitized by Google

messo nella sua prima luce.

XXVIII.

Di Vergilio.

In Vergilio ebbe l' ultima sua perfezione la latina Poesia. La sua Eneide è un nobile innesto della Odissea, e della Iliade: poichè il viaggio di Ulisse si riconosce in quello di Enea; le guerre di Troja in quelle succedutte nelle campagne latine, nelle quali Turno è posto in cambio di Ettore, Enea in cambio di Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quali, oltre a queste generali, sono anche le particolari, come quelle di alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo; o lo albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da' Feaci; l' ambasciaria di Mercurio per ordine di Giove, perchè succedesse la partenza d'Enea da Didone, che è quella fatta dal medesima Mercurio, per ordine di Giove ancora a Calipso, perchè lasciase partire Ulisse, il racconto sopra Polifemo; l' andata d' Enea allo inferno, che è quella d' Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo della Eneide, quelle de' conviti, quelle della mattina, e della notte; le comparazioni, i combattimenti, le figure; ed in fine il maggior corpo delle locuzioni e delle maniere poetiche, sono dalla Iliade, e dalla Odissea nella Eneide trasspintate con mirabil destrezza, ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Vergilio arricchiata delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate, ed osservate molte delle invenzioni e luoghi simili: ma non pochi ne ha tralasciati, che potrei qui accennare, quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il Poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari: alle quali Omero, che ha voluto mutar corde, e variar tuono, è liberamente andato allo incontro. E sicome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Vergilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi, così non possiamo non maravigliarci del torto, che ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasichè la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo critico esamina, e compara, si lascia trasportare dalla passione e compiacenza del proprio capriccio: ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero, non solo Vergilio, il quale per lo suo sommo giudicio sarebbe stato il primo oppositore, che avesse avuto Giulio Cesare; ma sì ancora Orfeo e Museo: cosa indegna, tanto del senno quanto dell' erudizione e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il padre si compiacesse troppo de' fiori declamatorj; ma altresì, perchè credesse di Museo le reliquie, che portano il di lui nome. Onde Giosseffo nelle Scaligerane confessa, che il padre nello esame de' Greci Poeti non avea perfetto parlato. Per concludere in breve i pregi della Eneide, basterà dire, che lo stile di quel Poema è pari alla maestà del Romano Imperio. Passerò alla Georgica, ove non s' incontra verso, che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia, e curiosa, sì per la soavità de' numeri, sì per la vaghezza e pompa nella dicitura. Nell' Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile, trattenendosi troppo sul generale: onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell' Egloghe cede a Teocrito, da cui raccolse i fiori: e nel Poema Eroico, siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro superiore.

XXIX.

Di Orazio, Persio, e Giovenale.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere, che felice nello esprimere. Egli si è più che ogn' altro avvicinato alla greca fantasia colle Odi, ed all' atti-

Digitized by Google

attica grazia con le Satire. Nelle Odi, quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli và presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue Satire pajon rivoli dell'antica Commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti, e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede, secondo il suo costume, in quelle dipinto, e può indi emendarsi, non solo coll' orrore, che concepisce del vizio, ma co' lumi, che apprende da ben reggere la vita emendata dal Poeta, non solo con precetti, ma col fugo di essi disciolto in esempli e favolette, in modo di dialogo, sparsi di proverbj, e maniere popolari, delle quali quanto profittevole, tanto difficile è l'uso. Per tai ragioni, non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s' applaude: Quantunque gagliarde sien di questo la espressioni, e dotti i sentimenti; son però sforzi declamatorj, secondo l' uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l' animo al vero. Oltrechè Giovenale non abbraccia, se non cose all' espressioni sue proporzionate, e de' vizj assale solo gli estremi, che sono in pochi, e ne' più potenti; ma tralascia quelli, ne' quali è più facile, e più comune lo inciampo; nè tanto egli ha cura di emendare gli altrui vizj quanto di scoprirli, ed appagare l'odio concepito contro le persone, che avevano in mano lo Imperio: nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di Censore, perchè, mentre sferza gli altrui costumi, si mostra, colla oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato: quasichè non sia così mosso dall' orrore de' vizj, come dalla invidia di chi ne traeva il diletto: conciosiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone; che l' errore. Onde tra Orazio, e Giovenale, è appunto quel paragone, che tra un grave Filosofo ed un' acerbo Accusatore. Sprezzano molti le satire di Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senz' arte: quando in esso è l'arte, la difficoltà, e il giudicio maggiore, come prova chi tenta di accomodar così bene l'esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel novello metodo della lingua latina.

XXX.

Di Tibullo, Properzio, e Ovidio.

Rimane, ch' io parli de' Poeti elegaci: tra' quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità, e di eleganza tanto nel numero quanto nelle parole, maravigliosa, e perfetta. Proporzio ha novità d' espressini, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori, ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: sicome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità, e di esattezza: pur nelle altre Opere ha tal felicità d'inventare, e facilità d'esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte *fluat luculentus*; sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles*. In questi autori è altamente collocata la gloria della Poesia latina: contro la quale maligno e perverso fu il giudicio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi ristrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti,

Amor Tibullo, Mars tibi Muro debet,
Terentio soccus levis.
Cothurnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra & chelys.
Natura magni versibus Lucreti
Lepore musæo illitis.
Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nullo
Docto Catullo syllabæ.
Hos si quis inter cæteros locat vates,
Onerat, quam honorat, verius.

Ecco con quanta ingiustizia lascia fuori de' numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto di Ennio, e di Lucillio, e d'altri, de'quali doveva almeno da' frammenti e dalle relazioni di gravissimi autori, venerar la memoria.

XXXI.

Di Manilio.

Nè sono da escludere tutti i Poeti de' se-

Digitized by Google

seguenti secoli della Latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo Poema dell' Astronomia ne' tempi di Augusto, benchè abbia qualche aria dell' età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l' agevolezza e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata, e soffocata dalla frequenza delle figure, de' tropi, e de' numeri troppo intensi e contorti: da i quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in breve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo, e la vita troppo fastosa e delicata. Ma perchè all' alterato stile de' seguenti autori è avvolta gran singularità d' ingegno, e profondità di dottrina portata da un' estro, al quale non manca, se non che la moderazione; perciò non ci dee l' odio delle virtù false distrarre dalle vere, delle quali non solo abbonda Manilio, che non fr spogliò della grazia del suo secolo; ma coloro altresì, che col secolo anche lo stile cangiarono. De' quali se distintamente non ragioniamo, perchè non adempiono la idea comune a' sopra mentovati autori, pure agli studiosi raccomandar dobbiamo la lettura, non per proporli all' imitazione, ma per accrescer collo studio loro la erudizione; ed eccitar maggiormente l' estro: che poi temperato dalla purità e semplicità dell' aureo secolo, al giusto segno di vivacità e colore si riduca.

XXXII.

De' novelli Poeti Latini, e lor dottrina.

Or' entrar ci conviene in un' altro teatro di Latina Poesia nel quale vedremo sulle opere del Pontano, del Sannazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera quasi vive rifurgere le immagini de' Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovidj, Virgilj, Lucrezj, co' quali nella poetica frase, ed artificio confinano, se Ovidio con la felice varietà e copia de' suoi spaziosi favoleggiamenti; e Vergilio, e Lucrezio con le singularità de' Poemi loro non tenesser da se lontana ogni comparazione: conciosiachè niun de' maggiori tra i novelli Latini ad uno intero Poema Eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare, conviene secondo il nostro instituto, di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed arte, dare una generale idea, dalla quel si possa poi al singular giudicio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte e più autorevoli ânno una efficacia naturale di trasfondere nell' animo non solo i concetti, ma con la viva espression de' concetti anche le opinioni e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati ne i tempi presenti, pur l' uso de' greci e latini vocaboli, e 'l commerzio di quei grandi autori, ci rivoca all' età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando per così dire l' animo proprio, pigliamo insensibilmente l' animo, che ne' loro libri ân deposto i nostri precettori. Quindi dopo aver per lungo studio peregrinato ne' più rimoti secoli, ritorniamo tra' dotti dell' età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Vergilio; quantunque agl' indotti e ciechi, non solo per lor stoltizia, ma per timor nostro della stoltizia ed invidia loro, tali sembrar sogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la beneficenza di Leon X. il quale ogni bell'arte generosamente, con premiare i sommi, ed obbligare i mediocri, esaltava coloro, che o alla Latina solo, o pure, oltre l' Italiana, anche alla Latina Poesia si applicavano, latinamente componendo, non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, i quali erano le romanzierie Provenzali, e le scolastiche astrazioni; ma scuotendosi dalle ale il vischio peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche scuole liberamente trascorreano, o più lungamente nella prisca Academia dimorando, beveano in larga copia del Platonico nettare, il quale alimentando la dottrina della immortalità delle anime, rende immortali anche le opere, e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benchè Fisica non professassero; pure gli esperimenti prevenivano colla ragione, e dentro la natural Teologia, che Metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento, e vicendevolezza necessaria delle mate-

materiali cose, molto meglio scorgeano, che nella contemplazione della istessa materia: la quale non avendo altr' organo da pervenire alla nostra cognizione, che quello de' sensi, tanto alle cose disuguali, dà di se minor notizia di quella, che la mente e la ragione a noi porge della incorporea natura. E benchè la osservazione de' particolari corpi promossa ed ajutata sia da novello stromento, che amplia e distingue più la figura per applicarla a' nostri sensi; pur per via di quest' organo artificiale, adunar non possiamo se non che altre apparenze, oltre a quelle, che ne appresta l'occhio nudo e disarmato: delle quali apparenze tutte niuna può maggior certezza dell' altra vantare, nè promettere ed annunciare il vero esser della cosa: perchè il senso, non dico dello incorporeo, per cui non ha egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo, può altro, che l'apparenza del suo moto, sito, e figura abbracciare: non potendo la idea lor vera venire, se non che dalla notizia de' primi semi, e de' principj, e corpi semplici, donde componsi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati, ed indivisibili, e per la lor picciolezza non possono mai a' nostri sensi per opera di qualche stromento soggiacere; o sono indeterminati, ed infinitamente divisibili, e non si possono da noi comprendere, perchè non ànno certa circonscrizione e figura. Anzi della materia nè pur la divisione concepir possiamo: perchè le parti non possono star divise senza la interposizione di natura diversa, da cui sian terminate e circonscritte, qual sarebbe la natura del voto, se anche egli per essere esteso, non si riducesse alla natura del corpo, il quale dalla estensione è costituito. Sicchè tutto essendo pieno, nè diversa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indivisa; come quella, ch' è sempre dalla sua propria natura continuata. Conoscendo Socrate questa incertezza delle cose materiali, cercò la verità più nelle contemplazioni universali per mezzo della ragione, che nelle particolari per mezzo degli esperimenti, che sono infiniti ed incerti: ed a somiglianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della sua scienza dalla cognizione della infinità divina, la quale sola per se sussiste, comprendendo l'essere nella propria natura. Onde ella solo è l'oggetto del vero, e non le cose finite, e le quali d'altro principio sempre dipendendo, si generano, e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano: sicchè non può di loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate abbandonando la Fisica e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione ed alla moral Filosofia, ove addusse dalla Fisica quanto a comporre, e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fu contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della mecanica o particolare, o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi Poeti, Storici, ed Oratori, ed altri greci Filosofi, e da' lumi di Fisica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, questi nostri novelli Poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà e copia di tutte le cognizioni ed idee; non limitata, nè circonscritta da sistema alcuno particolare. Sicchè reso secondo lo ingegno loro di tanti e sì varj semi, ed eccitato dallo spirito e furor poetico, e regolato poi dall' ottima imitazione, ha potuto non solo ne' piccioli componimenti e nella Lirica le passioni, al pari de' primi inventori eccitare; ma produrre ancora Poemi interi di alta scienza, ed ascosa dottrina ripieni: li quali sparsero di convenevoli favolette, e condussero con numero e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia coll' estro poetico la natutalezza e facilità della Prosa. Ma perchè gli antichi Latini non velaron le scienze sotto favoleggiamento poetico; come fecero Omero, Esiodo, e simili; e più tosto ad esempio di Empedocle nude e libere le proposero, come se Lucrezio per tutti i suoi libri, e Virgilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza di Epicuro espone, e nel sesto della Eneide, dove con sublimità di stile pari alla dottrina disvela la Platonica Teologia, e il Pittagorico sistema, da Ovidio anche nel decimoquinto delle metamorfosi fedelmente riferito; perciò i novelli Latini loro imi-

Digitized by Google

imitatori, non trasferirono in poetiche finzioni le scienze; ma coll' estro, colore ed armonia poetica, senza simbolo alcuno le palesarono.

XXXIII.

Di Palingenio.

Tra questi Palingenio si è più largamente disteso nel suo Poema intitolato Zodiaco della umana vita, ove anche qualche parte della Fisica ha tirato alla Morale da lui dispiegata in foggia di Satira: qual nome a quell' opera conviene, sì per la varietà delle cose, che accoglie; sì per la riprension de' costumi, sotto la quale dovrebbero, più che gli altri, venire quelli dello autore, per la libertà de' suoi sentimenti, che va spargendo, e per la empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in que' versi dell' ultimo libro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua potenza profondesse nella creazion di cose infinite; in modo, che niun vigore per creazion di nuova cosa si abbia riserbato. A questi vizj ha egli ingiustamente impiegate rarissime virtù di arte e di ingegno: qual' è la maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, che secondo la varietà delle materie industriosamente s' innalza, e s' inchina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver' egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigliosa chiarezza e docilità di vena congiunta ancora la nobiltà: la quale, secondo la natura di ciascuno, al sublime, ed al mediocre, ed anche all' umile stile conviene. Non niego però, che quella gran facilità sia poco alle volte castigata, e non di rado ridondante.

XXXIV.

Di Pontano.

Molte scienze anche ne' suoi felicissimi Poemi abbracciò il maraviglioso Pontano: il quale se avesse voluto più tosto scegliere, che accumulare, avrebbe potuto solamente di oro, senza mistura di altro metallo arricchire. Volle egli, siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di Poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità e pieghevolezza della sua natura pronta non meno al grande, che al tenero, dove adoperò le grazie e le lusinghe di Catullo, per la cui più viva rassomiglianza, a Pontano altro forse non mancò, che la parsimonia e la lima.

XXXV.

Di Capicio, e di Aonio Verulano.

In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pure industria maggiore adoperò Capicio ne' suoi libri de' principj delle cose, ove con animo e studio tutto intento alla imitazion di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nella esposizione; ma portato non fu dalla pienezza di aura, che spira ne' versi di quello autore, e da simil furore: da cui molto più che Capicio fu levato in alto Aonio Verulano, il quale nella immortal Poema della Immortalità delle Anime, colle Lucreziane virtù vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori.

XXXVI.

Di Fracastoro.

Sopra tutti però, come nella dottrina Filosofica, parimente nella Eloquenza poetica, il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifillide è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere superiore: in modo che senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll' Opera di Vergilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifillide l' autore fe conoscere quanto una mente dalla Filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie, che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leg-

Digitized by Google

gi immutabili della Natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilus; tum sydera cuncta*! Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione, non di vana, ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme e Lucreziano spirito in una forma dell'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempli comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' Poemi scientifici de' novelli Latini, abbiamo riserbato questo nell'ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri come quello, dove la Fisica, e la Poesia lo estremo delle sue forze ha consumate.

XXXVII.

Di Sannazaro.

Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne' loro Poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sannazaro, splendore della Italiana Lingua, e della Latina Poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divino Poema *de partu Virginis*: nel quale si vedono le Muse, dal vil servigio de' Numi vani del Gentilesimo, venire al culto della vera Divinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero ed altri, che questa Opera con ammirazione riguardano, biasimin lo autore per lo mescolamento sì delle Muse, come delle Driadi e Napee, ed altri nomi gentili, entro un'argomento sì cristiano e pio; pur considerando quel, che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono, che varj effetti dalla natura, come la prontezza della Memoria, la fecondità della Terra, la serenità del Cielo, la tranquillità dell'Acqua, che sotto figure di Ninfe si producono. E perciò, se i Profeti, ed in particolare il divino Salmista tante volte la terra, e l'acque, e i venti, e l'aure, e le qualità naturali degli elementi chiamano ad adorare, e render gloria al lor Creatore; qual maraviglia sarà, che il Sannazaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, lo avesse colorito con nomi simbolici, ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui autorità e genio ha voluto insieme colla venerazion del suggetto conservare. A se dissimile non è il medesimo autore sì negli Epigrammi, ed Endecasillábi, come nell'Egloghe, nelle quali ha saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della Vergiliana zampogna.

XXXVIII.

Di Girolamo Vida.

Quel soggetto, di cui il Sannazaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristeide abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra, qual'è la Latina, e la Consolar favella, e la poetica grandiloquenza, ed all'espression l'esaltò di quanto è più augusto nel Cielo, qual'è la storia di Cristo e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione, accompagnò il diletto e curiosità, che nascer suole dalla imitazione di Omero: il di cui δεύτερον πρότερον egli seppe ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e 'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di S. Gioseffo, e S. Giovanni, mentre allo interrogatorio di Pilato rispondeano, sì la nascita, come i miracoli e le gesta, che precederon la sua passione, per eccitare ne' lettori colla continuazione e perseveranza di un solo soggetto l'attenzione e piacere della varietà, ed a torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia, che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al Poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabi-

le

Digitized by Google

le ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti, e di Mosè, da pentimento assalito, e d' ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità della umana fantasia, la quale non sà i varj effetti di un' infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle, delle quali ha dalla propria natura le idee; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa, non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri Poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole della Italia non aveano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra Religione si chiamavano le grazie poetiche, e la maestà della Lingua Latina, che da lungo tempo dovea tal ministerio a quella Religione, dalla quale coll' autorità suprema ed eterna della Romana Chiesa, e col deposito de' Divini misterj ha ricevuta quella immortalità, che invano dal merito de' suoi maravigliosi Scrittori e dalla infinita estensione del suo profano Imperio si prometteva: non potendo nè lingua, nè instituto alcuno in perpetuo durare, se non è colla Religione innestato. In questo Poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasportò delle locuzioni e numeri Lucreziani: come quelli, che per la prisca maestà loro, più che il Vergiliano splendore, alla grandezza del suggetto convenivano. Negli altri Poemi, per la maggior libertà, che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come (per non parlar delle Odi, Inni, ed Egloghe) nel Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove lo autore, benchè utilissimi precetti raccolga della Poetica, pur' è molto più lodevole per la sua Poesia.

XXXIX.

Di Angelo Poliziano.

Or passeremo a quegli autori, che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci siamo all' ordine de' tempi, pur da Poliziano, come uno de' più antichi, cominceremo. Questi nato a risvegliar le buone arti, penetrando per le più ascose vene della greca e latina Eloquenza, seppe nella Poesia, colla singolarità dell' ingegno dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccoglie; come, sopra tutti gli altri suoi componimenti, appar dalle Selve: le quali fioriscono della più scelta erudizione e de' più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella, che *Rusticus* è intitolata, è la immagine, non solo di una perfetta Poesia, ma di una beata e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella, che Ambra si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale lo autore ha saputo meglio, che ogni altro de' novelli, conoscere e delineare il carattere; siccome ha degnamente delineato quel di Vergilio nell' altra, che Manto da lui fu detta. Solo la fecondità della sua fantasia, e la libertà del genio, colla quale, mescolando le formule di scrittori diversi, al grande, al tenero, ed al giocoso ugualmente si adatta, potè qualche volta allontanarlo dall' aureo secolo della latina purità.

XL.

Del Bembo, e Navagerio.

Quindi ci volgeremo a i cinque Poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti: de' quali il primo in ordine Pietro Bembo usò nella latina Poesia la medesima arte, che negli altri componimenti ritenne: cioè la estrema cura e diligenza: la quale (benchè utilissima e necessaria sia dopo prodotta l' opera) pur, perchè in lui passata era in natura, interveniva forse fuor di tempo ne' suoi componimenti, e nell' atto medesimo della produzione: onde trattenea il volo della fantasia, ed allentava il suo furore. Quindi al parto della sua mente succedea quel, che suole al parto del corpo umano avvenire; al quale la soverchia cura, con cui si educa, toglie o nella infanzia la vita, o nella gioventù il vigore: al qual caso converrebbe quel di Manilio:

Cura nocet, cessare juvat:

perchè l' arte, e la dilicatezza, per allontanar dal corpo di un bambino qualche mal' umore, che dalla età e dal moto medesimo irregolare de' fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue:

in

Digitized by Google

in modo che, sì di questi allievi, de' quali la nazione Italiana, a danno della sua libertà, è ripiena, come di simili componimenti, si può dire quel che disse Cicerone della Eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale, benchè peritamente ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno investigando sopra di se, e se medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono: *Quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se, atque ipse se observans, metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat.* Il che tanto al Bembo, quanto allo elegantissimo Navagerio conviene: il quale ha col Bembo comune la lode della purità e della coltura.

XLI.

Di Cotta.

Troppo studio ancora usò Cotta nell' affettata tenerezza del suo stile sì rotto e stemperato ne' numeri, e sì pieno, per così dire, di smorfie femminili, che per troppo frequenza si rende stucchevole. Fortunato che con sì scarsa materia, e sì lento vigore, ha saputo acquistare, e fino a' nostri dì sostener tanta fama!

XLII.

Di Marcantonio Flaminio, Baldassar Castiglione, e Cardinal Sadoleto.

Con ugual candore e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marcantonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra; e Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Vergilio render nello Alcone, e nella Cleopatra, come di Catullo e di Tibullo nelle soavissime Elegie. Nè men sublime e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoleto, che la grandezza degli antichi sentimenti, locuzioni, e numeri, come da natia e libera vena profonde.

XLIII.

Di Giambattista Amalteo.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annoverar le stelle,

se cercassi quì distintamente mentovare tutti i nobili Poeti latini di quella felice età; di cui si è perduta la sembianza: bastando per un sì brieve discorso la idea de' sopra accennati, cui gli altri somigliano: ma è sì distinto e singulare lo stile di Giambattista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue Egloghe, le quali come stelle in un sereno cielo nel volume de' nuovi Poeti rilucono; che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non la accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de' quali egli o agguaglia, o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna: la quale traendo lo spirito de' più tranquilli fonti dell' antichità, in rara e novella foggia rimbomba.

XLIV.

Della Poesia macaronica di Merlin Coccajo.

Ci riman solo a ragionare della Poesia macaronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più tosto esser solo in una Poesia giocosa, che secondo nel serio: facendo ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione, e fantasia, che ad un nobile Poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli per grandezza di mente rivolse nello esercizio di uno stil nuovo, contrapposto al Fidenziano: poichè sicome il Fidenziano trasfonde la frase Latina nella composizione Italiana, così il macaronico la frase Italiana nella composizion Latina converte.

Fine del Primo Libro.

DI

Digitized by Google

DI
GIAN VINCENZO GRAVINA
DELLA
RAGION POETICA
LIBRO SECONDO.

A MADAMA COLBERT
PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

QUella ripugnanza, Eccellentissima Signora, che mi ha sempre distolto dal ragionare delle Italiane Poesie, e che non si è potuta da persuasióne altrui superare, ha ceduto unicamente al comando e desiderio vostro, a cui debbono soggiacere ed obbedire tutte le facultà dell'animo mio, il quale, oltre l'ammirazione, ch' ha di voi concepita, porta il peso di un lungo e grande obbligo impostomi dalla generosità, con cui gradito sempre avete la mia osservanza; la quale, non solo colla natia vostra gentilezza fin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro colla salda costanza ed uniformità di tratto sì umano ed onorevole verso coloro, che degni una volta della vostra grazia riputaste. E tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per cagion vostra i forestieri per mezzo di questo discorso fuggiranno lo inganno della vana stima, che concepiscono de' peggiori Poeti Italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante e prosontuosa de' nostrali, che agli esteri portano i propri errori: e mentre conosceranno i Poeti, che dell' autorità e nome Italiano sian degni, la nostra Nazione ricuperarà la stima tolt a leda gl' indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudj, per mancanza della cognizione ed intelligenza di que' Poeti della nostra lingua, i quali, se alcuno de' migliori Greci, e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun' ottimo Latino sono superati. Faremo addunque delle nuove favole e nuovi favoleggiatori simil governo, che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor' artificio ed insegnamento alla idea degl' antichi, da' quali essa idea colla imitazione, e collo studio si è a' novelli comunicata. Nè per le parti loro singularmente, se non forse per occasione, trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiam fatto; e quello insegnamento rinveniremo, che nasce dallo intero corpo: dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciare quel, che sia contenuto nelle parti: le quali considerar singularmente, sarebbe studio infinito; siccome sarebbe inegualità ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e le altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo, e nel presente discorso non raccogliamo le sentenze particolari: poicchè nè questo è il nostro instituto, nè lo insegnamento per via delle sentenze è proprio del Poeta, ma è comune al Filosofo, allo Istorico, ed all' Oratore, avendo il Poeta per organo proprio e naturale dell' inse-

gna-

Digitized by Google

gnamento suo la sola favola, e la invenzione. con la quale produce avanti gli occhi, e rappresenta all' esempio dell' Esopiche finzioni, e delle parabole su i finti esempli quel, che i Filosofi, e gli Oratori con le sentenze propongono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione ed insegnamento ascoso, quegli estinguerebbe lo spirito e la virtù vitale della Poesia, ed i Poemi a' corpi inanimati, con crudeltà inaudita, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre, dalla considerazione di alcune cose particolari, e scelta di poche sentenze, addotte per mostrare il merito e dottrina del Poeta, in vece di accrescerli, più tosto mancherebbe loro la stima appresso i lettori: i quali, credendo averne conosciuto il migliore, giudicherebbon del resto, come di cosa inferiore a quel che avessero appreso: quando che per lo più suol' esser di peso maggiore quel, che degli autori resta nel fondo, di quanto per la osservazion di poche parti, e ricerca di alcune sentenze possa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo della orazione per la comunione di spirito, che seco hanno, ritengono il vigore e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangon pressocchè inaridite ed estinte. Or per entrare nel nostro presente argomento, stimo bene rendere in sul principio la ragione, per la quale può la Poesia comunemente acquistare, o perdere la stima, affinchè de' nostri quei Poeti ci avvezziamo a coltivare, dalla dottrina de' quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere possiamo.

Non dee recar maraviglia, se la Poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava sin da' magistrati, e legislatori, come Solone, Sofocle, e Cicerone, ed altri; tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli, e donniccivole, e persone sfaccendate; perchè niun mestiero può ritener la sua stima, quando si scompagna dalla utilità, e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la Musica, quanto la Poesia: la quale appo gli antichi, era fondata nella utilità comune, ed era scuola da ben vivere e governare. In modo che in poetico suono si porgeano anche le leggi, sì perchè più vivamente nella memoria s' imprimessero, e colla usanza del canto si conservassero; sì perchè prima di rintracciarsi, ed introdursi anche nella prosa il numero e l' armonia, i saggi distingueano la dignità della persona, e della dottrina loro dal favellar comune, col metro poetico, il quale si riputava lingua arcana e sacrosanta, ad imitazione forse di tutti gli Orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de' Profeti anche poeticamente si esprimeano. Onde fu la Poesia introdotta per favella misteriosa, in cui si ascondeano i fonti di ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; e non collo scritto, ma colla voce viva, e per tradizione di maestro in discepolo si tramandava. Sicchè nella origin sua la Poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa.

I.

Del divino Poema di Dante.

La quale immagine noi, sopra ogn'altro Poema Italiano, ravvisiamo vivamente nella divina Commedia del Dante, il quale s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente di ogn' altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli e sì alto segno d' intendere e proferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorei, ed altri Filosofi sino a Democrito, congiunsero la Fisica sempre con la Teologia, nè posero il piede mai per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono

no i primi antichi Poeti da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell'allegoria e delle favole, accompagnate coll'armonia ne' posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo Poeta concorreano la Teologia, la Fisica, e la Musica tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne, che ogni esercitazione di mente, sotto nome di Musica si comprendea, a differenza della esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo, che separò apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegò gli affetti naturali dal solo moto, e figura, e sito de' corpi, senza mescolaryi l'azione della natura vivificante, e divina: la quale fu creduto egli voler' escludere dall' essere: quando non la escluse, se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia; e prima, che la prosa s' introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla Poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua Poesia consecrare colla Religione, e colla Teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' Filosofi, e de' primi Poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero, e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare coll' uso rozzo de' versi leonini.

II.

Della Rima.

De' quai versi chi vuole ad uno, o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena, or un tal Leonio Monaco Benedettino, or' un tal Teodolo Prete, a tempo dello Imperator Zenone; parmi appunto, come se volesse ad uno, o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzzione di aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l'una, l'altra di artificio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio, overo nella infanzia delle arti: e perche nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando, ed emendando colla coltura, alla quale la ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie di artificio sopravviene alle dottrine, quando tendono allo estremo, e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma di giudicio pervertito, il quale collo accrescimento dell'arte e della pompa, vuol dominare alla natura; perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e prosuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de' mostri; poicchè la bellezza dell'arte giace presso il confine della natura; oltre il quale, se l'arte coll'ornamento, e collo acume trascorre, in vece di accrescere, più tosto distrugge la forma intera e perfetta: a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto la ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudicio già corrotto delle nazioni Latine convennero alla estinzion del metro antico, ed alla produzion della rima. Vi concorse la ignoranza della natura, poicchè il commerzio de' Goti e de' Vandali stemperò l'orecchio, e sconcertò la pronunzia: in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella la espressione, e nello udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzion dilicata e gentile del verso dalla prosa, per mezzo de' piedi, s' introdusse quella grossolana, violenta, e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse le barbarie di artificio, perchè fin dal secondo secolo della nostra Redenzione avea la scuola declamatoria de' Retori talmente assottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio, e Quintiliano) che sì l'invenzione, come la tessitura, e il numero si resero affettati, e nauseosi colle arguzie, contrapposti, e somiglianze di suono. I quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perchè si trovano parcamente adoperati, e quasi più dalla natura, che dall'arte suggeriti.

Digitized by Google

riti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion di esemplo, questo accozzamento di parole, e di somigliante desinenza ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nello udire; ma è tale anche nel profferire*, secondo il qual' esemplo di natura, Omero, che di ogni bellezza è il fonte, ha mostrato, il primo, l'uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti Poeti, ed Oratori, tanto Greci, quanto Latini, grandissimi dissimulatori dell'arte: finchè poi corrottosi coll' orecchio il giudicio, e col giudicio l'orecchio, si venne tanto a moltiplicare l'uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia si avvezzava, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose fin dal quarto secolo della nostra Redenzione: nel quale i contrapposti, le parità de' membri, e similitudine di cadute, crebbero più chè in ogn' altro, appo gli scrittori Ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l'orecchio comune, avido di ornamenti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all' austerità della moral Cristiana. Qual prudenza i Santi Padri san bene apparire dalla varietà del loro stile: il quale nelle dispute, e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi è sano e virile: nelle concioni, o prediche esposte alla plebe è più che l' usato florido e pomposo. E perchè in Latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova Volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fu distinto da' piedi, come la Latina, ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini la imm[illegible]gine del Faleucio, del Saffico, dell' Asclepiadeo, e del Jambo (come osserva il Varrone della lingua Italiana Ludovico Castelvetro) onde rimase luogo per una distinzione più espressa, com'è quella della simil terminazione e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima: perchè successe ella in luogo dello antico ritmo, o armonia poetica, riconosciuta da' barbari più nella rima, che nello accento, e nella quantità delle sillabe. E benchè l' artificio della rima è troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori; ed all' incontro il verso greco, e latino è molto vicino al naturale, perchè la misura de' piedi è occulta, e non manda agli orecchi, se non l'armonia, che da lei risulta; pur Dante, volendo in questa nuova Lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi riputato autore e compositor di versi, che colla rima eran partieolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l' artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà: com' egli ha fatto, il primo, con le terzine.

III.

Della Volgare e comune Lingua d' Italia.

Verremo ora a discorrere della Lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ed ardue controversie, che (fin da quei felicissimi, nè mai più all' Italia riaperti tempi del secolo di Leon X. con nuova gloria della Italica nazione, e favella) tra i più valenti e rinomati uomini si risvegliarono; e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro, parte dalla incertezza della materia, parte dall' affetto, chi della patria particolare, chi di tutto il suolo natio Toscano, chi della gloria comune d' Italia: nelle quali contese i maggiori campioni sono, per la lingua Fiorentina, il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi, e da tutta quasi la Fiorentina schiera; per la Toscana, il Dolce, il Tolomei, col resto de' Toscani; per il comune d' Italia, il Trissino, e il Muzio, e per quanto a me pare, il Castelvetro, e come a tutti è noto, il Castiglione. E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi, o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi, o volto, e questa gesto, ed azione si appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore di un' altra per la moltitudine delle parole, e somi-

Digitized by Google

somiglianza, o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole, che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l' armonia, che in essa Lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono: overo alzamento, e bassamento di voce, da noi detto accento: quanto del tempo o lungo, o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudicio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi, che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dallo artificio, quando si applica alla espressione di scienze, arti, e dottrine, e quando si dispone in Oratoria, e Poetica armonia, ricevendo con tal' uso novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni, e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile e copiosa, s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero di eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa, quanto in versi risplenda; allora, come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti; ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubità delle cose umane, e particolarmente delle nostre Lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà la intelligenza del più antico e remoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si rimove, quando una Lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può, che quello del maggior suo fiore, e della maggior perfezione e copia di scrittori: che secondo lo esempio di tutte le cose naturali, è la osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poichè, se allo esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabolarj; la Lingua si sostiene in modo, che se si perde nel vulgo e nell' uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da vulgare e mutabile, diventa grammaticale e perpetua. Perciò la Greca fermò il suo corso, e ricevette la intera norma nella età di Demostene: quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma di Eloquenza, regnare. La Latina collocò il suo Trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni, ed a tutte l' età in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone, quando i Latini scrittori, per moltitudine, varietà, e perfezione, pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis

E la Italiana, la quale alla foggia della Greca, e della Latina, da' Greci, e Latini professori, più che ogn' altra presente Lingua fu coltivata; per giudicio de' più savj, si ristette e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X. fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI. secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gli Italiani dopo Dante, Petrarca, e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro, ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna di esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli, non sono esse Lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto, per pigliar più ampia e nuova forma, ritornate. Poichè, siccome per confusion di poco di materia straniera, non si cangia una massa; ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da que' vocaboli, che o da necessità, o dall' autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella Lin-

Digitized by Google

gua insinuando, non è alterata, o cangiata la Lingua; ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura, quanto di ragion civile, nella qualità, o sostanza di essa Lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazion del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli: perchè ritenendo la istessa università di voci, e lo stesso spirito, e forma di traseggiare, ritiene anche sempre la forza, e la efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale altronde, e di fuori insensibilmente con la novità delle cose le avviene. Poichè lo straniero minimo aggiunto al maggiore e naturale, per servirmi della elegante favella del Giureconsulto, *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante, che nel suo Poema compreše tanto lo universale, quanto il particolare, o per via di regola, o per via di esempio, o di comparazione; venne a dare alla nostra Lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazion di Omero, da cui la Greca fu con tal'arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tanto voci ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra' quali fe prevalere l'Ionico, quanto vocaboli da lui inventati, a somiglianza delle cose, ed anche parole della Lingua più antica, da lui richiamate in luce: così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa, ed usata in iscritto per tutta la Italia, che Volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da' Lombardi, Romagnuoli, e Toscani, il di cui dialetto fe prevalere: onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo Fiorentino: benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl' idiomi d' Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla Latina. Il qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare, non solo collo immortal' esempio del suo Poema; ma col libro ancora della Volgare Eloquenza, scritto ad onor della Lingua illustre e comune d'Italia, ch' egli volle, seguendo l'uso letterario e nobile delle Corti e dell' Academie e del Foro, abbracciare.

IV.

Del Libro di Dante della Volgare Eloquenza.

Qual libro in latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benchè nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i Giureconsulti chiaman di stato, ove si disputa se taluno sia servo, o libero, legittimo, o spurio; ritrovatosi però poi in una biblioteca di Padova l'originale latino, dato fuori dal Corbinelli Fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudicio de' più savj e spassionati, fu per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocchè, oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dello esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani, e del Boccaccio, che nella vita del Poeta riferisce da lui essere stata composta tale opera; ne fa fede ancora la sublimità ed acutezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della Monarchia, ed il dispetto concepito dall' autore contro la Toscana, per l' offesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che, oltre la testimonianza esterna, concorre a tal pruova il carattere del costume e dello ingegno proprio di tal' autore. Onde a Dante tal' opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone, la Eneide a Virgilio, ed in fine ciascuna allo autor suo: poichè, se non basta la fede umana per l' uno, non farà nemmeno per l' altro sufficiente. Ed all' incontro, se le opere di Cesare, non solo *de bello Gallico*, le quali patiscono minor controversia, ma quelle altresì *de bello civili*, per comune e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti e vani ingegni, che da lui si sono studiati di torle, e il Pentateuco, per fede tanto umana, quanto divina, da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj, che temerariamente gl' invidiano l' autorità di un tanto nome, e la testimonianza invariabile di tutta l' antichità, tanto Ebraica, quanto Cristiana, quan-

Digitized by Google

to Gentile; così ancora (per non far torto a quel libro della Volgare Eloquenza, ben degno di un tanto autore) dobbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi, e del suo Ercolano, dove ha egli voluto pigliar briga col Castelvetro principe de' critici, per sostener le parti del Caro, capo della coltissima in que' tempi letteratura di Corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse la opinione ivi insegnata, senza l'appoggio dell' autorità di alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe esser certo stato l' autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni, che ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze di un consenso universale di quella età, per una Lingua creduta allora, senza controversia, comune a tutta la Italia, ad uso del Foro, e della Corte? E perchè tal sentenza non solo dall' autorità, ma dalla ragione ancora e dall' origine dell' istessa Lingua rintracciamo, fia d' uopo considerare, che fin dal principio in tempo della Romana repubblica, fu sempre una Lingua letteraria distinta dalla Volgare.

V.

Della Lingua Volgare, e della Nobile appo i Latini.

Il che ci si addita dalla istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo, tanto in parlando, quanto in pronunciando, ed eccita dal fondo della Lingua plebea variabile, confusa, ed incerta, una Lingua illustre, costante, ordinata, e distinta per casi, persone, generi, numeri, e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall' arte, e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura, e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando, ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere, comunque egli possa, il suo concetto. Onde, siccome presentemente osserviamo ne' contadini, i quali dicono *io farebbe*, e cose simili; bastando loro quell' io, a distinguer la persona, che ha da fare, quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa; così dobbiam credere, che gli antichi Italiani nel fiore ancora della Lingua Latina, comunemente confondessero i segni e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de' casi, generi, numero, e persone, ed alla differenza delle terminazioni, che l' ofizio di tal distinzione prestavano. Il che parte si compruova da qualche luogo di Plauto, dove vuole imitar la Lingua plebea, e sostenere il carattere delle persone introdotte; parte da alcune antiche iscrizioni, raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella di alcune iscrizioni antiche, ma sregolate nella gramatica, data in luce da un letterato Inglese; il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee e fuori di regola, vuole generalmente indurre la falsità ed inutilità della gramatica, e così confondere la Lingua letteraria ed artificiosa, colla plebea e naturale. Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe colle parole nobili le vili, le sonore colle sconce; confonde altresì la espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d' impuro favellare, che il plebeo a rispetto dello illustre è come l' oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. E tale essere stata nel volgo la Latina, si raccoglie di alcune parole basse da Apulejo, de' Comici, e degli scrittori dell' agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli Oratori, Storici, e Poeti. Onde molte parole, che si fanno allo incontro a noi negli scrittori de' secoli oscuri, e nel comun' uso del parlar presente d' Italia, (*a*) credute barbare, furon forse latine plebee: come, per tralasciar molti altri esempli, è notabile quel che osserva Cujacio, da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo, si diceva, come appo noi volgarmente, prestito: *ne conveniretur pro præstitis suis*, e lo istesso Cujacio nella l. sponsalia 11. ff. de sponsalibus, rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco, e S. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo, e da' soldati riceveva il medesimo senso; che con-

(*a*) Lib. 28. Paulli ad edict. l. 2. ff. de rebus creditis. Vedi Alciato pratermis. v. fermo latinus.

Digitized by Google

conserva appo noi, i quali per li parenti non intendiamo i soli genitori, ma tutta la parentela, e Procopio scrive, che la voce *banda*, che adesso usiamo, era in uso appo i soldati, (*a*) anche a suo tempo per istendardo; e che anche allora chiamassero *Strata*, quella che anche adesso si appella la selciata. [*b*] Così averrebbe di molti altri significati di parole, se li potessimo in tal maniera rincontrare: e molte parole della sacra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi più tosto latine riputare, poichè antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perchè la traduzion della sacra Scrittura, dovendo servire per istruzion tanto de' nobili quanto de' plebei, in Lingua meno colta da principio fu data. Non parlo punto delle frasi, e proverbj de' Comici, i quali tutti si riscontrano nel parlar nostro Italiano, e buona parte colle parole medesime, distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere, che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazione delle cose, e col commerzio de' Goti, Eruli, e Longobardi, abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nello esteriore e nelle desinenze: le quali a tempo de' Latini, benchè fussero meno distinte, che non erano le gramaticali, pur' eran più distinte, che nella Volgar presente non sono: Il qual' sentimento può ridurre in concordia la opinion di Filelfo, (*c*) con quella di coloro, che la nostra Volgare, anche a tempo de' Latini credetter viva. Imperocchè quando una Lingua si corrompe, non solo per lo stritolamento continuo dell' uso, ma per lo mescolamento ancora de' barbari, perde prima d' ogn' altra cosa la distinzione nell' estreme sillabe: come noi osserviamo nelle donne quando latinamente leggono: poichè non fanno mai colla pronunziazione delle ultime sillabe far conoscere la differenza de' casi e delle persone. Adunque, siccome prima dicendosi *Rex Ægypti*, dalla terminazione in *x* il caso nominativo, e la persona e numero possedente si conoscevano; e dalla terminazione in *i*, si distingueva il caso genitivo col numero e la persona posseduta; così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi Re per tutti i casi ed anche Egitto; fu bisogno dinotare il nominativo coll' *il*, ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse, coll' applicazion dell' articoli, i numeri e casi, che prima della stessa terminazione della parola si distinguevano. E forse i Greci l' una e l' altra distinzione, cioè tanto della terminazione, quanto dell' articolo ritengono, perchè la terminazione si osservava sempre nel parlare artificioso e letterario; quella dell' articolo si adoperava dalla plebe, quando confondea le desinenze: quantunque per altro lo articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si mantenevano nello scritto; ma nell' uso, o si lasciavano affatto, o appena si esprimevano, come sono la *s*, e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico: poichè la *m*, come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola, che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo, che nemmeno in prosa, quando seguitava vocale risonasse, perchè veggiamo in più luoghi de' Digesti essere scritti *debituiri*, *restituiri*, *præstituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostino: la quale scrittura è così corsa, perchè forse in dettando la *m*, era assorbita. (*d*) E similmente la *s* dessi credere, che nella pronunzia appena si conoscesse, perchè la ritroviamo scritta nella estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante, come appo Lucrezio:

Nec mare velivolum florebat navibus pandis.

Ove, se vogliamo conservare il metro, bisogna pronunziare *navibus pandis*; come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perchè la *s*, nella pronunzia, appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più, per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per con-

(*a*) De bello Vand.
(*b*) Lib. de bello Persic.
(*c*) Alciato al loco citato.
(*d*) Lib. 2. cap. 4. emendat.

Digitized by Google

consonante ; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve , quantunque un' altra consonante le succeda. Quindi appare, che nelle bocche latine, la lor lingua era molto più soave, perchè le due lettere moleste (come è la *m*, che muggisce , e la *s*, che sibila e stride , e che perciò è detta lettera serpentina) facevano molto minor suono , che nelle bocche nostre. E lo stesso quanto alla *s* deesi credere de' Greci , tra' quali Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che una volta la bandì da un' Ode intiera. Onde (sì perchè il commerzio de' barbari troncò le varie terminazioni e le confuse ; sì perchè anche la plebe Italiana le confondea ; sì perchè le desinenze in *m*, ed in *s* erano insensibili , anche nella Lingua letteraria ed illustre) non è maraviglia , se la nostra Italiana sia riuscita collisa e tronca, e priva di distinzione in molte desinenze: come quella, di cui fu base la Lingua plebea, per sua natura confusa e turbolenta: la quale forse anche allora si distinguea col nome di Volgare dalla letteraria ed illustre Latina , ch' era la Lingua regolata e gramaticale , o per parlar più chiaramente, la ragionevole. Quindi venner le lodi, che gli antichi danno a Giulio Cesare , perchè riduceva il parlare a regolamento certo ed ordinato . Perlochè Cicerone ne' libri dell' arte Oratoria ci avvertisce a non lasciarci portar dalla consuetudine popolare , e ci esorta a ridurre il parlare a certa ed ordinata ragione : perchè vedevano nella plebe poco essere in osservanza la distinzione delle ultime sillabe , e la construzione gramaticale , che da quella deriva , e che poi si conservò solo ne' libri , e si estinse affatto nell' uso , il quale , consumando più le terminazioni ed alterando le parole della plebea , produsse la presente , la quale fu riputata anche essa plebea , finchè il senso Italiano ritenne la intelligenza della Latina, che negli atti forensi , letterarj , e nobili si adoperava. Ma perchè poi si perdè nel volgo la intelligenza della Latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti , e negli atti solenni , ed anche la Volgare nell' uso del parlare si era cangiata in tanti dialetti diversi , secondo il genio e pronunzia di ciascuna regione d' Italia ; furono i popoli dalla necessità portati a ritener nella memoria la Volgar comune, e quella negli scritti , e negli atti solenni adoperare : perchè , se un popolo trattando coll' altro , avesse usata ciascuno la sua Lingua municipale , difficilmente , siccome adesso veggiamo , per la varietà della pronunzia , e diversità del dialetto , avrebbero tra loro potuto comunicare i proprj sentimenti.

VI.

Della Volgar comune passata in Lingua illustre.

E si dee credere, che la Volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de' cittadini Romani , che per tutto spatsi , diffondevano la Lingua della plebe Romana ; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese , ove per necessità dovea almeno nella pronunzia sempre alterata comparire : poichè la diversità del clima e del temperamento cangia e distingue naturalmente la pronunzia . Onde , come bene considera il Castelvetro , i Lombardi nati in fredda regione , ânno pronunzia corta , aspra , e tronca , e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti e di parole monosillabe : perchè ânno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi e meno pronti ; ed in conseguenza la lingua più restia. I Toscani e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia, se essi ânno meglio, che ogni altro , l' uso della Lingua illustre , non solo nello scrivere , ma anche nel favellar comune riteputo . I Napoletani e il resto di quel Regno , che per lo temperamento e clima più caldo , ânno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, ânno ancor la lingua più lubrica . Onde siccome prima , quando tra gli altri Greci la Dorica Lingua parlavano ; così al presente, secondo l' indole di quel dialetto conformato a quel clima, ânno la espressione troppo intensa , ed allargan più che gli altri popoli della Italia le vocali . Quindi la antica Volgar comune, che nelle bocche di differenti Italiche nazioni si disciogliea in tante Lingue municipali , e nelle bocche de' Romani , seminati per ogni paese , intera ,

qual

Digitized by Google

qual nel volgo di Roma albergava, occupò il luogo della Latina, dapoicchè la intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella Lingua, la quale era plebea Romana, divenne illustre e Corteggiana, e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall' uso della Corte e del Foro, per organo di commerzio comune tra tutti i popoli Italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma illustre e degno dell' ajuto ed immortalità, che danno le lettere per lo antico valore ne' cuori Italiani risorto, e per le imprese degne di luce. Nel qual tempo le Città della Italia si ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da' Consoli e da' Tribuni, nella forma dell' antica Romana. In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni, chi volea fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto da' forestieri, che ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la Latina, la quale per la rozzezza del secolo, non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbraccrasse la Romana volgare, molto di quella più degna, e comune alla intelligenza di tutti, resa quindi Lingua illustre, perchè non più all' uso privato popolare, ma all' uso solenne e pubblico si applicava. Onde in processo di tempo fu anche ammessa in compagnia della Latina al commerzio delle Muse, per esprimere in poetico stile, prima gli amori e le cose umili; e poi, per beneficio di Dante, anche le cose sublimi, mediante le quali egli nel suo Poema mirabilmente la estolle.

VII.

Della letteratura Provenzale.

E furono gl' Italiani animati a fare uso della Volgare nella Poesia dall' esempio de' Provenzali, appo i quali la plebea Romana, secondo la diversità del lor clima, diversamente, che in Italia si alterava e proferiva: ed appellata veniva lingua Romanza, come quella, nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella fin dal dodicesimo secolo, sotto lo Imperador Federico I. che anche de' suoi Poemi volle onorarla, i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi, non solo versseggiando, ma quelle prose anche componendo, che gli amorosi avvenimenti tra Dame e Cavalieri contenevano, e che per cagione di questa lingua tratta dalle bocche Romane, Romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl' Italiani in lingua propria Volgare, avvenne, che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il Volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fe in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra Lingua si traducevano: e per quanto si conoscevano esercitati in quella Lingua, in cui anche non di rado, siccome fe del suo tesoro Brunetto Latini, si provarono a scrivere; sì per essere quella prima di ogni altra stata messa in uso letterario dopo la Latina; sì per lo splendore ed autorità, ch' ella riceveva nella Corte de' Re di Napoli, dove a que' tempi nelle bocche de' più sublimi e nobili per ingegno e per natali la Provenzal favella regnava: per cagione che dalla Contea di Provenza, i successori a quel Reame passavano, ed in lor compagnia recavano col fior della Corte, la Lingua e la letteratura lor nazionale, nel cui genio, per necessità di commerzio civile, la Lingua comune della Italia si cangiava. E perciò in Napoli, più che in ogn' altro luogo, la letteratura Volgare Italiana si coltivava, secondo lo esempio, ed imitazione della Lingua Provenzale, nella quale scrivevano i Provenzali Poeti, che dalla Contea di Provenza o i nuovi Re di Napoli accompagnavano, o da que' Re chiamati, venivano in Napoli ad abitare. De' quali fu Bonifazio di Castellana, che seguì Carlo I. nello acquisto del Regno; e Guglielmo di Bergamo, che al servigio dimorò del Re medesimo: e Blancastro, il quale con Carlo II. alla impresa del Regno sì accompagnò; e Pietro Cardinale, che stato in Corte di Beatrice, del medesimo Carlo figliuola, in Napoli finì la vita. Quindi Dante fonda la Lingua Volgare illustre nella Sicilia, cioè nel Regno di

Digitized by Google

di Napoli, che dell'una e dell'altra Sicilia si appella: perchè fin dalla Provenza, que' Re portavan l'uso di volgarmente scrivere in Provenzale, il qual uso poi passava con la lor dimora in quel Regno nello idioma comune Italiano. Conciossiacchè le altre Città, e particolarmente Roma, ove lo esempio de' Provenzali non era sì presente, sì vivo, e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra Lingua, che nella Latina. Ed ecco la cagione, per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo, dal Regno principalmente dell'una e dell'altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da' varj e distinti luoghi d'Italia, sorgere scrittori, i quali ânno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani autori comune, e con loro anche comune l'autorità, da ogni regolator della Lingua riconosciuta, i quali tra molti altri, furono Guidotto Bolognese, Marco Paolo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federico II. Imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semprebene, Fabrozio, Guido Guislieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo concento in una medesima Lingua da diverse e lontane regioni d'Italia si udì risonare, perchè non era quella Lingua di alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune: il quale nella Corte Napoletana dalla imitazion de' Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per le altre Corti, e per le concioni, e per l'Accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani, che volessero essi competere colla Lingua comune ed illustre nella Corte Napoletana usata, e per Lingua comune spacciar la loro, la quale egli distingue dalla comune ugualmente, che la Lombarda, la Romagnuola, e la Pugliese; constituendo della Toscana, come di quelle un dialetto particolare. Ed è da osservare, che secondo Dante riferisce, non pretendevano i Toscani farsi padri di quella Lingua illustre, che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la Lingua, o per dir meglio il dialetto loro volevano per la Lingua comune introdurre. Onde Dante, per torli da questo inganno, che sì li rendeva odiosi, come chi vuol tutto lo universale a se rivocare, ed il proprio in luogo dello universale riporre; i vizj del dialetto loro particolare ugualmente che degli altri va discoprendo. Non si può però dagli amanti del vero negare, che il Toscano dialetto più largamente, che gli altri partecipa della Lingua comune ed Illustre, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari di Italia, penetra e discorre.

VIII.

Della Lingua e repubblica Fiorentina.

E questo avviene alla Toscana Lingua, non tanto dalla origin sua, quanto dal cangiamento delle cose civili, e dalla sorte della Fiorentina repubblica. Poicchè nelle repubbliche popolari, come fu la Fiorentina, la Corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medesima si annidava; ove siccome nel mare i fiumi, sgorgava ogni pubblico affare: di cui non solo gl'ingegni più sottili, li quali per natura loro vogliono di ogni cosa o grande, o piccola, o propria, o di altri, essere ugualmente supremi giudici che curiosi osservatori; ma tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmente si governano, facendosi amministratori ed arbitri, son costretti a dar opera al culto e polito parlare, per tirare nelle concioni alle opinioni loro più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica Ateniese, la quale in popolar forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, conseguì tra' Greci il pregio della Lingua Cortigiana. Imperocchè l'Attico idioma, non solo dalla moltitudine de' Retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll'uso ad illustrare; ma discendendo così terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andava insensibilmente emendando la rozzezza naturale del volgo, sin che poi la moltitudine intiera sembrava una Corte, e quel Foro pareva una scuola di Retori e di Oratori. Onde non fia maraviglia, se a proporzione in somigliante maniera si fosse anche coltivata in processo di tempo, più dell'altre sesto d'Italia, la mol-

Digitized by Google

titudine Fiorentina; la quale, dopo aver ottenuto da Rodolfo I. Imperadore, per poca somma, la indipendenza da' Prefetti Imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria, e sediziosa, e volubile ad ogni fumo di sospetto d' invidia e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina e di oppressione, che fosse sparsa ne' petti de' contrarj partiti; de' quali uno spento, molti altri a un tratto risorgevano, e come l' Idra si riproducevano: in modo che più forme di governo spuntavano nell' anno, che non erano le stagioni, e più novità di magistrati, che necessità di negozj nascevano, e più mutazioni in quella repubblica, che nell' istessa luna apparivano; perlocchè al dir di Dante, *a mezzo Novembre non giungea quel, ch' ella di Ottobre filava*. In questa più tosto confusione e tempesta civile, che governo, dove qualsivoglia più temerario e sedizioso, col soffio suo e colla voce poteva, come vento Australe, commuovere a guisa di onda marina la variabile e leggiera moltitudine, ed al suo capriccio in un momento voltarla, non solo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza spesso la parte migliore piegava, spinti dalla necessità di sostenere la propria opinione, e partito, di bene e prontamente parlare si studiavano, per incitare meglio colle lor voci, ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell' odio e del livore, ch' a loro prò voleano tener sempre deste e vive, per sollevare la invidia, e l' avarizia del loro partito, contro la dignità e beni dell' altro; come a noi fanno fede le sediziose e maligne consioni di uomini anche plebei, de' quali la Fiorentina istoria è ripiena. Nè senza bene esercitarsi nella favella, avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze, e rapine, che colle infiammate lingue moveano, e mossero lungo tempo; finchè un' aura salutare di prisca virtù dal germe de' Medici felicemente uscita spirasse tranquilla calma in quell' agitato pelago di sedizione e discordie, che cominciarono a cedere, dapoi che ascendendo più in alto quell' antica ed inclita Famiglia, col senno di Giovanni de' Medici, e dilatando l' autorità sua colla magnificenza e costanza di Cosmo, e con la gentilezza e mansuetudine di Pietro; sostenne nel suo tronco, ed in più larghi rami distese il partito migliore: il quale col gran senno, e valor di Lorenzo venne a superare e coprire non solo di credito, ma di numero e di forze ogni tumultuoso ed inquieto seme: che spegnendosi poi tuttavia dal ben regolato governo de' successori, ha recato a tal repubblica sotto l' amministrazione di un solo quella pace, che non si gustò mai, nè si poteva sperare dallo arbitrio di molti, de' quali ciascuno credea egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa Lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, fin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca, e il Boccaccio, ed altri di que' tempi a' quali fu da Dante lasciata in braccio, l' avessero del medesimo fuoco, e col medesimo artificio educata; e non l' avessero dall' ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la Lingua prole ed immagine della mente, e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la Lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta la università delle cose, tanto in generale, quanto in particolare, tanto scientifiche, quanto comuni; fu costretto a pigliar parole dalla matrice Lingua Latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni e piacevoli coll' uso domator delle parole, se il Petrarca e il Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla Dantesca materia somiglianti. Ed avrebbe la Italiana favella la medesima sorte avuta, ch la Greca, la quale riuscì sopra ogni altra copiosa e felice, perchè le parole, formole o nuovamente prodotte, o dall' antico risvegliate, o da altre lingue trasportate nel Poema di Omero; abbracciate poi furono da' seguenti scrittori, che Tragedie, Storie, Scienze, ed altre materie grandi si applicarono a scrivere in Lingua natia. Ma perchè il Petrarca, e il Boccaccio, ed altri tutti le Scienze, e le materie gravi scrissero in Latino, e la Volgar Lingua non applicarono, se non che alle materie amorose, così portati, sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla ne-

ces-

Digitized by Google

ceſſità di aprire il ſuo ſentimento alle lor dame, che ſola gli fè la Volgar Lingua adoperare, volendo il Petrarca la ſua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del Rè di Napoli intenerire; perciò le parole introdotte dal Dante, le quali ſono le più proprie e più eſpreſſive, rimaſero abbandonate dall' uſo, con danno della noſtra Lingua, e con oſcurità di quel Poema: nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del ſuo ingegno, sì per la infanzia della noſtra Lingua, di cui egli è padre, sì per l'ampiezza e novità della materia; inventar parole nuove, uſar delle antiche, ed introdurre delle foreſtiere, ſiccome Omero veggiamo aver fatto.

IX.

Della Danteſca fraſe.

Conſiderate la Lingua del Poeta, e quel che ha comune con gli altri nel fraſeggiare; degna è di ſpecial riflеſſione la foggia del fraſeggiar particolare, dalla comune degli Italiani Poeti diſtinta. Queſta egli traſſe, non ſolo dalla imitazione de' Greci, e de' Latini, a' Greci più ſimiglianti, ma ſpezialmente dagli Ebrei, e da' Profeti, a cui ſiccome ſimile nella materia, e nella fantaſia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo ſarebbe rincontrare i luoghi tutti alla poetica fraſe corriſpondenti, de' quali è il ſuo Poema non ſolo ſparſo, ma ſtrettamente teſſuto: come tela, che ſi dilata e ſi ſpande dentro una fantaſia commoſſa, ſe non da ſopranaturale, pur da ſtraordinario furore e quaſi divino; il quale fervendo ne' ſublimi Poeti, acquiſtava loro appo i Gentili la opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre queſta ſelva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli ha voluto a bello ſtudio nella noſtra Lingua traſportare, come per tacere d' innumerabili, può in eſempio addurſi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui;* dal Poeta imitata e traſferita nella deſcrizione di un luogo oſcuro, dicendo:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace.

ed altrove:

Venimmo in luogo di ogni luce muto.

E ſiccome il parlar figurato e ſublime de' Profeti non tolſe loro la libertà di ſpiegare il proprio, e di eſprimere con eſſo tanto le grandi, quanto le umili e minute coſe, quando il biſogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle coſe ſottoporre, e queſte, quantunque rare, ſi ſtudiò co' propri lor vocaboli di eſprimere, quando la ragione e la neceſſità ed il fine ſuo il richiedea: donde il ſuo Poema divenne, per tutte le grandi, mediocri, e picciole idee di locuzioni, tanto figurate, quanto proprie, abbondante e fecondo. E perchè ambì egli per ſuoi aſcoltanti ſolo gli ſtudioſi, e non il volgo, al quale Omero volle anche farſi comune col ſentimento eſteriore, benchè lo interiore a' ſoli ſaggi dirizzaſſe; quindi avviene, che Dante ſimile ad Omero, con la vivezza della rappreſentazione, ſi è reſo però diſſimile collo ſtile ſuo contorto, acuto, e penetrante; quando l'Omerico è aperto, ondeggiante, e ſpazioſo, qual convenne a chi dietro di ſe tirar dovea lo applauſo, e gli onori di tutte le Città di Grecia, dove la Plebe per la parte, che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori, che gli Ottimati. Per qual parte Dante rimane, ſe non di altro, di felicità e di concorſo inferiore ad Omero: benchè non ſi poſſa di oſcurità riprendere chi non è oſcuro, ſe non a coloro, co' quali non ha voluto favellare. Perciò non ſi è aſtenuto da' vocaboli propri delle ſcienze, e di locuzioni aſtratte, come colui, che ha voluto fabbricar Poema più da Scuola, che da Teatro.

X.

Del titolo dato al Poema di Dante.

E per contemplare più oltre la forma eſteriore di queſt' opera, non ſono ignaro delle diſpute e conteſe, delle quali ſon pieni i volumi intieri degli eruditi noſtrali ſopra il titolo di Commedia, dato dall' autore al ſuo Poema. Sul che ſenza l' ardire di decidere, ſarò contento di eſporre ingenuamente il mio parere. Chiunque imita e rappreſenta gli uomini al vivo, ed eſprime i lor penſieri ed azioni talmente, quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono, neceſſariamente viene con le virtù a

Digitized by Google

scoprire anche i vizj, non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri, anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi, siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante in parlando ed in operando, talvolta gli altrui, talvolta i propj difetti producon fuore: essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservare gli errori altrui. E perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, ma i mediocri e i piccioli ed ogni genere di persone; perciò è riuscito quel Poema simile a quella di Aristofane, ed altri del suo tempo antica Commedia, emendatrice de' vizj, e degli altrui costumi dipintrice: da cui Dante così la natura, come il nome tolse del suo Poema. Il quale più del dramatico, che del narrativo ritiene: perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare, che quella del Poeta medesimo, e perciò ragion maggiore acquista al titolo di Commedia, che a quello di Epica Poesia.

XI.

Della Politica di Dante.

Or dalla esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento e fine generale tanto politico, quanto morale e teologico di questo Poema. E rivocando a mente quel, che nel primo discorso abbiamo degli antichi Poeti dimostrato; sono eglino stati maestri della umana vita e civil governo, non solo colle parti del Poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo, come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi e governi particolari, de' quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto ed indipendente dall' altro, conobbe, che la libertà disseminata e sparsa, potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore: quando le Città Greche, le quali, ciascheduna da se, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale, o superiore alla loro unione. Onde mostrando prima i Trojani vincitori, per le gare de' Greci, e per la disunione di Agamennone e di Achille, e poi dalla riunione di quelli facendo i Trojani vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, come con pubblico suo danno da lei medesima, da mantener la libertà in ciascuna repubblica contro lo assalitore o particolare, o comune, per via della cospirazione ed unione di tutte. Perlocchè, quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell' altre, Sparta, ed Atene; furono legate in concordia tra di loro, dal timore di Dario e di Serse, e dalla forza Persiana, non solo la Grecia non cadde, ma se crollare ancora il tronco della Persiana monarchia, e potè contra di lei porgere anche la mano allo Egitto. Ma partendo con la fuga dello esercito Persiano, il timore dalle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi Atenesi l' ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia; nacque giustamente ne' cuori Spartani il sospetto e la gelosia non solo del dominio, ma della propria libertà. Onde si consumarono tra di loro gli Spartani, e gli Atenesi in lunghe guerre: nelle quali superati al fine gli Atenesi, trasser nella rovina loro la metà di quella forza, che avea prima per la Greca libertà combattuto; ed apersero la strada alla nuova e non mai per la antica sua ignobilità sospettata potenza de' Macedoni: i quali estinsero nella Grecia le discordie con estinguerne la forza, e rapirle la libertà sì ben prima difesa e mantenuta contro la potenza Asiatica, alla quale gli istessi Macedoni aveano servilmente obbedito. Simil morbo nella età di Dante serpeggiava per entro le viscere della antica e legittima signora delle genti, ed era la Italia dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere sì miseramente lacerata, e divelta; che quella, la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori, che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni.

Digitized by Google

XII.

De i Guelfi, e Ghibellini.

Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso, che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio della libertà. La qual passione, non solo la Italia in generale, ma in particolare ogni Provincia di lei, ed ogni Città, anzi ogni privata famiglia in due fazioni divise, l'una Guelfa, e l'altra Ghibellina appellata. Dalle quali la origine, e ragion politica, benchè nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto esposta, se non che alla intelligenza di coloro, che colla scorta più del proprio giudicio, che della divulgata opinione, per le istorie trascorrono: conciossiachè le idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli efferti comunemente si tirano. Erano per lo intervallo, che corse dalla estinzion dello Imperio ne' Francesi alla traslazion sua ne' Tedeschi, disciolte le Città d'Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per se medesima si reggea. Intanto cadde in mente ad alcuni Signori potenti della Lombardia, di ritener lo Imperio allor vacante nel seggio suo primiero, come fu Berengario, Lamberto, Adelberto, li quali armi e soldati raccogliendo, e Città, e castella espugnando, destarono le Città libere, e tra esse particolarmente Roma, e 'l sacrosanto suo Capo, alla comune difesa, contro la violenza di coloro, che col titolo Imperiale, non dal Papa Principe del popolo Romano ottenuto, ma dall'ambizion propria usurpato, andavano in perda dell'altrui libertà. Posatosi poi lo Imperio ne' Tedeschi, qualora lo Imperadore non contento del governo generale delle milizie, e dello Imperio Proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a se intieramente l'autorità tutta rivocare, nacquero, siccome nasceano nell'antica Roma tra 'l Senato Romano, e 'l corpo militare, contrarj partiti: de' quali l uno la libertà particolare della sua patria, l'altro la libera ed universale autorità dello Imperio in tutti i gradi, così militari, come civili sosteneva. De' quali partiti quel, che combatteva per la libertà della sua patria divisa dallo Imperio, Guelfo fu detto; e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dello Imperio intessea. E presero i nomi dalle antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania tra' popoli Svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate, nel tempo degl'Arrighi, e Federici, sotto i quali alle discordie d'Italia gl'istessi nomi e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da' Franconi, quando alla Germania signoreggiarono, ed a' Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella Provincia e sopra i Guelfi, che in lei già prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell'odio, le cui faville sì largamente colla partecipazione de' nomi e division de' cuori, per la Italia si sparsero. Duravano adunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vendendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi, e de Neri; volle egli, benchè con vano studio, ridurla in concordia. Ma poi mandato in esilio da Corso Donati, uno de' capi della parte Nera, già ritornato in patria, donde Dante cacciato l'aveva; con grande amarezza il Poeta si vide, dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato. E perchè dopo replicati sforzi fatti per lo suo ritorno, sempre fu dalla ingrata patria rifiutato ed escluso; alla fine si voltò al partito Ghibellino, ed Arrigo Imperatore seguitò nelle imprese contro i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel, che con preghiera ed artificio non potea impretare. Il qual disegno anche vano gli riuscì, perchè Arrigo quella impresa fu costretto abbandonare, e 'l Poeta ridotto a macchinare coll'ingegno, e colla dottrina, e coll'eloquenza la guerra a' Guelfi, in vendetta della offesa ricevuta. Onde per debilitar la parte Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll'ordimento di questo Poema, e colle frequenti sue orazioni, or a se, or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare a' Guelfi,

ed

Digitized by Google

ed all' Italia esser vana la speranza di mantener ciascuna Città la libertà propria, senza convenire in un Capo, ed in un comune regolatore armato; per mezzo del quale la Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando, che per mezzo della universale autorità e forza sua, tanto militare, quanto civile, poteva e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura; in modo che le sue forze e 'l talento, non contro di se, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse lo antico Imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò collo esempio allor presente, di persuadere, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia tra le Città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gli Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo sofferire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognun di pervenire, e che non altronde, se non da Roma il titolo e l'autorità, come dalla sua sorgente traeva; verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri, che il legnaggio dominante, non potesse aspirare. Donde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie provincie divisa quella, che il mondo intero avea per sua Provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tolerato barbaro giogo quella, che coll' armi e leggi sue, avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d' ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo, per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, nella età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l' autorità e rispetto verso il Ponteficato, significando in più luoghi, che dalla Italia, per legge di Dio e merito dalla Romana virtù nasceano, a scorta e regolamento comune della Religione, e delle leggi, e delle armi, due luminari, Ponteficato, ed Imperio.

XIII.

Della Morale e Teologia di Dante.

Ma tempo è già di entrare nel sentimento morale, e teologico di questo Poema; qual sentimento, se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumare interamente l' opera mia. Onde intorno al tutto ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E come ognun sa, diviso questo Poema in tre cantiche, cioè dello Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita: che il Poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo Poema, fanno l' ofizio di verità, e di immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè secondo la sua spezie e proporzione, la pena, o premio, che avviene all' uomo dopo morte della giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla Filosofia nella vita temporale, che ci porge le teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nello Inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiso. Col qual corso misterioso, ci ha voluto anche svelare il viaggio di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nello Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale di ogn' uno, che poi per il Battesimo si lava; sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il Battesimo rimangono: le quali propagandosi e distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia, e di altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè siccome nello Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso por-

Digitized by Google

porta entro la propria natura il suo supplicio ; essendo la miseria e 'l travaglio dell' animo compagnia indivisibile di ogni passione , la quale è dalla miseria seguitata , come il corpo dall' ombra , ed assistita da lei anche in mezo delle ricchezze , e delle vittorie , e de' trionfi , ed acquisti di Provincie e Regni intieri . Di tai pene il deforme aspetto , da Dante nel suo Inferno scoperto , spira timore e spavento : dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga de' vizj , e passare allo stato di purgazione ed emenda , che il Poeta ci rappresenta nel Purgatorio : dove possiamo il rimedio trovare colle operazioni nuove opposte alle antiche viziose , e colla speranza della tranquillità , ch' entra nell' animo quando parte il vizio , e cede il luogo alla virtù . Onde le pene figurate da Dante nello Inferno tendono a recarci timore ; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male , poichè colla operazione opposta alla viziosa , possiamo l' abito della virtù felicemente acquistare . A questo abito di virtù succede la tranquillità , quando è congiunta con la cognizione di Dio , da Dante sotto il Paradiso figurata . Poichè sorgendo noi alla contemplazione della infinità divina , svelliamo l' anima da' sensi , che a' vizj , ed a' travagli loro ci legano : e con astrarla da' sensi , escludiamo da lei le idee particolari e finite ; le quali perchè non tirano lo esser loro , che dalla nostra fantasia , sono la occasione di tutti gli errori , e radici delle passioni , alle quali van sempre maggiori molestie congiunte , che piaceri . Or da questi viluppi la mente si scioglie , quando peregrinando nel corpo , abita nello infinito ; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare , che dalle apparenti , lascia di aspettare quel , che non può giungere , e di temere quel , che o sopra di noi non può pervenire , o noi fuggir non possiamo : e perciò per suo bene non apprende , se non quanto ella è resa capace di possedere dall' ordine divino delle cose , che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare . In qual maniera il moto errante ed incerto dalla volontà è fermato dallo intelletto contento e pago dalla divina ed infinita idea , incontro a cui tutte le create cose , e la stima in noi da loro impressa , come ombra al Sole spariscono , e con la partenza loro liberano l' animo dal desiderio e travaglio : in modo che si volge tutto a quel bene , che non dallo esterno soccorso dubbioso e fallace , ma dal proprio suo concerto , e dalla propria facoltà la mente a se ritrae . E perchè ciascuna potenza dell' uomo ha per proprio oggetto un bene dall' altra potenza diverso e distinto , siccome veggiamo ne' sensi , de' quali l'uno di vedere , l'altro di udire , o di odorare , o di gustare si compiace ; perciò la mente , la quale è fonte della vita , in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo , anch' ella ha per oggetto i medesimi piaceri ; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà , cioè la intelligenza , ella ha un' oggetto separato e distinto di bene , il quale è riposto nel conoscere , che è proprio ed unico del pensiero , il quale è atto continuo , e per niun punto separabile dall' anima . Onde perchè l' esser dell' uomo è constituito dalla mente , parte di lui dominante e vivifica , perciò l' oggetto di bene all' uomo più proprio , ed alla sua natura più conveniente è la cognizione e la scienza . Del qual bene più gode , qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità de' sensi corporei ; e libero discorre per lo universale , dilatando la conoscenza del vero essere , cioè dalla natura Divina ed infinita . Per la qual separazione da' sensi , e passaggio dalle idee particolari e corporee , all' incorporee ed universali , la Filosofia da Platone si appella meditazion della morte ; perchè l' anima contemplando si astrae dal corpo , e mentre vive imita l' atto del morire . Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata , che gode il saggio , quando colla contemplazione si distacca da' sensi . Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene , senza avere emendato l'animo nel regno della ragione , figurato sotto il Purgatorio , dove perciò anche Vergilio viaggia ; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze , senza che preceda la paura dello Inferno , sotto il quale la orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata . Tutto il resto della moral dottrina è dal Poeta esposto a parte a par-

te

Digitized by Google

te per lo intero tratto del suo Poema, ove per via di rappresentazione, e descrizione di ogni atto sì di passione, come di ragione, or' ad uno, or' ad un' altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri, dà più viva idea de' vizj, e della virtù, e più motivo da fuggir quelli, e seguir questa, che ne diano le diffinizioni e regole de' Filosofi, a' quali i Poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto, ma superiori per la efficacia dell' espressioni, numeri, e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto Cristiana, quanto Filosofica Dante anche insinua la Teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj; ma non lascia nella tessitura del tutto d' infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata Teologia de' Cristiani, e la naturale de' Filosofi parimente convengono. Il qual sentimento, perchè più dall' armonia del Poema, che da espresso e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contro coloro, che non penetrando nell' alto consiglio del Poeta, credono, che egli la Teologia Cristiana contro ogni ragione e decoro, confondesse con la gentile. Adunque, secondo l' Apostolo c' insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l' anima de' precetti e della legge, siccome l' anima della lira è il suono, degli orologj il moto, del giorno la luce, onde il Poeta del vizioso Cristiano ebbe a dire:

Cristian d' acqua, e non d' altro ti fenno.

Perlochè la osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la professione di quelli, diretta non tanto a Dio, quanto allo umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello, o un tamburrino; perchè mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza di opere vote d' interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. Allo incontro dovunque si trovasse o precetto di virtù, overo esemplo, ivi Dante la immagine, e l' alba della Cristiana legge scorgeva: donde i Santi Padri l' antichità di essa comprovavano a' Gentili: a' quali, perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità; perciò gli stessi Padri dimostravano, che la nuova rivelazione di misteri, già lunghissimo tempo avanti, dall' Ebraiche profezie si raccogliea, e da' libri Sibillini; e che qualche benchè crassa similitudine di precetti e virtù Cristiane, anche negli insegnamenti de' Filosofi, ed operazioni degli antichi Saggi, e degli Eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero di ogni biasimo, in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell' Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù, mescolati gli esempli della Scrittura colle Istorie profane, anzi anche colle Favole: delle quali, benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la Favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere, o false narrazioni s' insegna. Onde tanto le Istorie profane, quanto le Favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che colla vera legge conspirano. I semi poi particolari, così di Teologia, come di morale, ed anche natural Filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo Poema disseminati e congiunti con tutti i retorici, e poetici colori, che mai si possano dall' arte inventare, e che meglio dagli esempli di questo Poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono, e si riducono all' uso. Perchè, siccome gli antichi Greci dal solo Omero la Sapienza, e la Eloquenza traevano; Dante volle anch' egli la medesima utilità prestare col suo Poema; di dentro a cui dagli antichi nostri, si profferiva a i discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio, che dalle volgari scuole si apprende, ove con dispendio pubblico, e stolidità privata, solo s' impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar la ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la Tragedia, e Commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico, e

sati-

Digitized by Google

satirico, nel mediocre, e ridicolo, e nella lode il Lirico, e lo Elegiaco nel dolore.

XIV.

Della Epica Poesia, e de' Romanzi.

Or poichè nel trattar del Danteſco Poema tutti i fondamenti ſcoperti abbiamo della Volgar Poeſia, potremo più ſpeditamente giudicare degli altri celebri Poeti, che a lui ſuccedettero, e che per lo ſentiero dal Dante aperto traſportarono alla creazion delle nuove Favole lo artificio, e i colori, e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza, dallo Epico genere di Poeſia cominciarono, nel quale anche abbracceremo que' Poemi Eroici, che per eſſere di varie fila teſſuti, comunemente ſi appellano Romanzi: i quali ſono in un genere diſtinto, ſenza ragione, collocati da quelli, che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoſcenza della coſa tirano il lor ſentimento. Imperocchè ſe Epico altro non ſignifica, ſe non che narravivo; perchè non ſarà Epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte impreſe grandi eſpone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E ſe lo ſteſſo luogo ha nelle finzioni poetiche l' Epico, che ne' veri ſucceſſi lo Storico; perchè non ſarà tanto Epico, per cagion d' eſempio, l' Arioſto, quanto è Storico Tito Livio? Se pure non vogliamo eſcluder Livio dal numero degli Storici, perchè narra tutti i fatti del popolo Romano, e dar luogo al ſolo Saluſtio, perchè narra la ſola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina. O forſe perchè Omero della guerra Trojana quella ſola parte ha voluto deſcrivere, che nacque dall' ira di Achille, ſarebbe ſtato meno Epico, ſe quanto in dieci anni avvenne di quello aſſedio aveſſe narrato? Ed è in vero coſa aſſai ſtrana, che per ſoſtenere un precetto di Ariſtotile, o dagli altri male inteſo, o da lui confuſamente ſpiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche coſe ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali? E benchè ſembri anche a me ſommo artificio il dilettare, ed inſegnare con una impreſa di proporzionato corpo, che diramandoſi in molte azioni, pur poi ſi riduca e raccolga in una, come più linee, che ad un medeſimo centro concorrono, ad imitazion della Iliade; pure non ſo perchè un Poeta narrando coſe veriſimili e con vivi colori raſſomigliate, ma diverſamente ordite e ſenza tale artificio inventate, non debba riputarſi Epico e narratore: poichè ſicome le coſe in natura poſſono variamente ſuccedere, così dee eſſer lecito variamente inventarle, e narrarle o ſecondo la loro unità, o ſecondo la loro moltitudine. Onde io non ſolo non trovo cagione di eſcludere dal numero degli Epici Poemi alcuni più nobili de' noſtri, come i due Orlandi; ma nè meno il Romanzo dal Poema sò diſtinguere, ſe non che da una ſola differenza eſteriore ed accidentale, anzi puerile: cioè dall' eſſere alcuni Poemi ſcritti in Lingua Provenzale, la quale ſicome di ſopra ſi è detto, Lingua Romanza appellavaſi dalla Lingua Romana plebea, nella quale in Provenza ſi cominciarono i fatti a deſcrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloſo libro di Turpino Arciveſcovo di Rems, e degli Eroi della Tavola Rotonda di Arturo Re d' Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavano Romanzi, ſottintendendovi il nome ſuſtantivo di Poemi, quaſi diceſſer Poemi Romanzi, ovvero Romanenſi, per cagione della Lingua, in cui erano compoſti. Che ſe vogliamo Romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli Eroi e i Paladini, che in que' Romanzi campeggiavano; ſia pure in loro arbitrio il nome, purchè non ſeparino la ſuſtanza, la quale i Poemi Eroici e i Romanzi ànno promiſcua: ſe pur con maniera ſtrana d' intitolare non vogliono dare il nome di Eroico a quel Poema, ove fa la principale azione un ſolo, e negarlo a quello, dove peravventura molti principalmente operaſſero. Con qual Dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune, che niegano al maggiore: quaſi che la qualità di Eroico, che deriva ſeparatamente da un ſolo, non poſſa da molti inſieme derivare?

Digitized by Google

XV.

Del Bojardo.

Dovendo adunque trattare degl' Italiani Poemi, sceglieremo, come de' Latini abbiam fatto, i più degni ed utili più a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti, che il Bojardo avesse ordito il suo Poema ad imitazione de' Provenzali, perchè le ombre e i nomi di quegli Eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida e larga vena trasse egli la invenzione e la espressione sua, cioè da' Greci, e Latini, nel cui studio era versato, senza che a' torbidi torrenti Provenzali dovesse ricorrere. E si servì de' nomi e fatti di quei Paladini, perchè da' Provenzali ed altri antichi Romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato e maggiormente applaudito, volle servirsi delle idee, di cui già trovava nel volgo la impressione. Perlochè, siccome Omero, e gli altri Poeti Greci ebbero per campo delle loro invenzioni lo assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole, il rinomato, e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio, che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro Eroi e suggetti, dote sopranaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo, e simili son rappresentati. Alla quale idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de' Greci Eroi e suggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all' incontro, se la brevità di quest' opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile con la Divinità, che in quegli Eroi operava; così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi Numi sustituiti, le sue invenzioni difende: e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona, o cattiva figura, di cui son vestite: non altramente, che delle loro Deità ed Eroi si servivan gli antichi. Con la quale arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotte a pubblica scena in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral Filosofia. Parimente, siccome i Greci per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi, ed alle rovine, da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta, coprì di travagli e miserie; così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese, e d'infinite morti la occasione. Quindi questo Poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, con la quale si fussero tolte l' espressioni troppo alle volte vili; e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito; affinchè, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell' arte, e fusse rimasto purgato di que' vizj; per li quali il Berni, con la piacevolezza del suo stile, l' ha saputo cangiare in facezia.

XVI.

Dell' Ariosto.

Ma sorgendo dal medesimo nido, spiegò l' ali a più largo e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende, sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell' animo umano eccita moti lo amore, l' odio, la gelosia, l' avarizia, l' ira, l' ambizione, tutti si veggono dal Furioso a' luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale: e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempli: su i quali sta fondata l' arte dell' onore, che chiaman Cavalleria,

Digitized by Google

levia, di cui il Bojardo e l'Arioſto ſono i più gravi maeſtri. Tralaſcio i ſentimenti di Filoſofia e Teologia naturale, in molti luoghi diſſeminati, e più artificioſamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni ed Aſtolfo inſieme convengono. Non potevano nè l'Arioſto al ſuo fine, nè i poſteri all'utile, che ſi aſpetta dalla Poeſia pervenire, ſe queſto Poema non eſprimea tanto i grandi univerſalmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili: acciocchè di ciaſcun genere la paſſione e il coſtume ſi produceſſe; ed appariſſe quel che ciaſcuno nella vita civile imitar debba, o correggere, ſecondo la bellezza, o deformità delle coſe deſcritte. La quale meſcolanza diſcreta di varie perſone introdotte dall'arte, ſicome raſſomiglia le produzioni naturali, che non mai ſemplici, ma ſempre di vario genere compoſte ſono; così non è ſconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove ſi è detto, quantunque grandi, ſono ajutate ſempre dagli ſtrumenti minori: conciofſiacchè a qualſivoglia eccelſa azione d'illuſtre padrone ſia involta la operazione de' ſervi, i quali colla baſſezza dello ſtato loro, non tolgon grandezza al fatto, perchè alla promozione della grand'opera ſono dalla neceſſità indirizzati. Perlocchè, ſicome ad Omero, così all'Arioſto nulla di ſublimità toglie l'uſo raro e neceſſario di baſſe perſone. A tal varietà di perſone, e diverſità di coſe, vario ſtile ancora e tra ſe diverſo conveniva: dovendo la eſpreſſione convenire alle materie, di cui ella è la immagine. Onde ſicome ogni miglior' Epico, così l'Arioſto, che più coſe e varie meſcolò nel ſuo Poema, usò ſtile vario, ſecondo le coſe, paſſioni, e coſtumi, che eſprimea. Ed in vero muove compaſſione lo affanno, che molti tolerano, in cercando qual nota convenga al Poeta Epico, ſe la grande, la mediocre, o l'umile, per dar qualche uſo a' precetti, che ſi aſcrivono al Falereo, e che per lo più ſi abbracciano per leggi di natura univerſale. Poichè ſe il Poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare, che generalmente debbaſi adoperare lo ſtil ſublime; e che dove poi cadono delle coſe mediocri, ed umili, debbaſi a quelle materie incidenti ſtile mediocre, ed umile applicare? non altramente, che degli Oratori ſi dice, de' quali quegli al giudicio di Cicerone è il perfetto, che le coſe grandi grandemente, le mediocri con mezzano ſtile, e le umili ſottilmente ſappia trattare. Per qual virtù l'Arioſto, ſiccome non cede ad alcuno, così a molti è ſuperiore. La medeſima ragione e miſura, che ſi dee, ſecondo la natura delle coſe diſtribuire, usò l'Arioſto anche nel numero de' verſi: il qual numero da lui, a proporzione della materia, o s'innalza, o ſi piega, o pur ſi deprime, dovendo il numero, al pari della locuzion Poetica, conſentire alle coſe: alle quali dee ogni ſtile tanto di Poeta, quanto d'Iſtorico, e di Oratore puntualmente ubbidire. Onde ſe alcun Poeta Epico Italiano mantien ſempre locuzione, e numero Eroico; ſarà lodevole ſempre, che imprese, ed atti, e perſone Eroiche ſolamente rappreſenti; ma biaſimevole, ſe mutando alle volte le perſone e le coſe, non cangiaſſe con loro anche lo ſtile: il quale in queſta maniera ſi opporrebbe alla natura, ſimile a cui l'arte dee produrre ogni ſuo germe. Per lo medeſimo conſiglio, e con mirabil felicità, l'Arioſto deſcrive minutamente le coſe, diſpiegandole a parte a parte, e diſcoprendole intere. Con che, non ſolo nulla perde di grandezza, ma ne acquiſta maggiore di chi le deſcrive in generale, ed accreſce più colle voci e col ſuono, che con la raſſomiglianza diſtinta delle coſe grandi, le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le ſue parti ſi rappreſentano, al pari dell'Ercole Farneſiano, che dalla eſpreſſione diſtinta de' muſcoli, vene, e nervi, diventa maggiore. Che ſe deſcritte le parti della coſa umile, e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre, o umile di loro ſi forma; così conoſciute più parti della coſa grande, maggiore, e più preſente ſembianza di grandezza comprendiamo. E queſta più ſi genera, ſe più proprie ſono le parole, colle quali ſi eſprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle coſe medeſime; alle quali ſogliono recar maggior luce le parole traſlate, purchè contengano la immagine di quelle, e pajano eſpreſſe dalla neceſſità, e ſiano parcamente adoperate, come l'Arioſto

Digitized by Google

suole, e non accumulate indiscretamente dalla pompa e dal vano ornamento, che in vece di svelare, adombra l'oggetto, nè porta seco di grande, se non che il rimbombo esteriore: in modo che le cose all'orecchio grandi giungono poi picciole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj attaccatigli addosso buona parte dalla imitazione del Bojardo. Tal'è il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l'esaggerazioni troppo eccedenti, e troppo spesse, le forme plebee ed abbjette, le disgressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della Corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua Dama, che a' severi giudici della Poesia. E pure a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a' quali in un co' vizj mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il Lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali fanno prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifici altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto di una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del Lettore, mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo Scrittore non è dalla natura armato, in vano si affanna di piacer collo studio e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei, che sono prevenuti da' puerili precetti e retoriche regoluccie, le quali stemperano la naturale integrità dello ingegno umano. Da questa ingenua e natural produzione dell'Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Ariosto in su il principio il suo Poema ordire a somiglianza di Dante in terzine, le quali potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava. Ma perchè questa in materie di amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne' tempi dell'Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bojardo, accompagnato dal maggior numero, e l'uso delle ottave abbracciare.

XVII.

Del Trissino.

Ne' medesimi tempi, con nobile, benchè per colpa de' lettori, poco felice ardire, uscì fuori il Trissino, sprezzatore di ogni rozzo e barbaro freno, e rinnovellatore in Lingua nostra della Omerica invenzione. Questi nutrito di Greca erudizione, volle affatto dalla Italiana Poesia sgomberare i colori Provenzali, e discogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo tanto nello inventare, quanto nello esprimere, la Greca felicità. E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto della Iliade, seguendo co' versi sciolti il natural corso di parlare; e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell'armonia. E benchè molti luoghi di Omero interamente nel suo Poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse; nulladimeno nel corpo intero, e nella principale orditura da nobile e libero imitatore, senza ripetere la invenzione di Omero, inventò quel, che avrebbe Omero inventato, se 'l medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde siccome Omero volle col suo Poema l'arte militare dell'età sua insegnare, così il Trissino insegnò colla sua Italia per simile perspicuità e diligenza la milizia Romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quegli eserciti rinnova, traendo dalle antiche cenere colla poetica luce alla cognizione ed imitazione de' posteri il Latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia, egli della Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi, il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza

di

Digitized by Google

di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi: e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la Poesia; perlochè volle non solo con lei soccorrere all'intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie dolla Greca e Romana Storia, colla menzione de' più celebri Eroi, sì nelle armi, come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudicio, per lume e regola de' suoi Lettori: a' quali da niuno Poema Volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studj e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell'affettazione, e del putido ornamento. Imperocchè lo stile del Trissino è casto e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a se stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode, che raccoglier potrebbe dallo acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici, e pure, e di quando in quando con verginal modestia trasferite. In fine ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizj de' novelli: poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante; e la invenzione e stile suo sono liberi da' costumi Romanzeschi, e dalle inegualità del Bojardo e dell'Ariosto: in modo che quel, che in lui si desidera della Greca Eloquenza, par che più dalla Lingua, che dall'arte gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non seppero nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l'Alamanni nella sua dura ed affannata Avarchide aspirare: poichè imitarono servilmente, e con passo studiato ponendo il piede ove Omero l'avea posto. Onde siccome Omero mosso da proprio furore corse con passo largo e spedito; così questi all'incontro, avendo sempre l'occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col bastoncino: anzi quanto più di essere Omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perchè manca loro la libertà, e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son di Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino Poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione, che ho di lui; ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

XVIII.

Del Tasso.

Ma tempo è già, che vegniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che per quanto io sudassi intorno a lui, o lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei. Poichè sol questo Poeta col suo dire florido, e pomposo e risonante, e colla vaga raccolta de' luoghi di ogni buono Autore, onde quel Poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dello artificio e della nobiltà de' sentimenti, de' quali non tutti, nè sempre cercano, o si rammentano l'originale; quanto al resto degli uomini della età presente, i quali trovano, benchè con discrezione e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella Greca e Latina Eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che colla famigliarità degli antichi Autori, diventano troppo ritrosi e poco tolleranti del novello artificio; e vorrebbono, che il Tasso, all'uso de' primi inventori, facesse meno comparire le regole della Rettorica, e i dogmi della Filosofia, ed insegnasse più colla narrazione, che co' precetti espressi; e che al pari dell'Ariosto, togliesse gli esempli de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo, il Tasso mostra di avere abitato. Poichè la immagine presa una volta dall'originale della natura, quanto ritraen-

Digitized by Google

traendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e di energia. E questa è la cagione, perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realità. Onde chi più legge, meno talora impara, se quel che è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbono anche questi uomini molesti e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo qne' costumi, e quelle passioni, e fatti, che colla frase ornata, e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto o buono, o cattivo, ed ogni altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che rendesse di lontano maggior prospetto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare per l'utile, che la nostra Religione, e la Cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle Platoniche dottrine si pascea, vedendo, che Platone scacciava Omero dalla sua repubblica, per la ragione medesima, per la quale lo stimava ottimo Poeta, cioè per la viva rassomiglianza di ogni passione e costume; volle egli fuggire ogni riprensione del suo Maestro, e rendersi sicuro dallo esilio, che a lui Platone minacciava. Vorrebbono in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino della espressione, e si conosce la necessità, ed il buono uso delle voci proprie, e la opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto soave e gentile. Comunque sia, questi uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e di acquetare, senza cercare più oltre, in questo Poema, come nel fonte d'ogni Eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

XIX.

Del Morgante di Luigi Pulci.

Oltre a' mentovati Poemi, ed altri, che o come di minor dignità, o come versioni di straniere Lingue tralasciamo, come sono l'Amadigi di Bernardo Tasso, e il Girone dell'Alamanni, merita particolar considerazione il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro e del singulare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci (benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio) voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni Romanzesche, sì Provenzali, come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei Paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole, e naturale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi Eroi, come da Tolosa, o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni, opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo, sì della invenzione, come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a' Principi il pericolo, al quale il Regno e se stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo gli adulatori e fraudolenti, de' quali, in maggior danno proprio, contro gli altri si vagliono; come figura nella persona di Carlo Magno, da lui in vero troppo malignamente trasformato: fingendo il Poeta, che quegli si compaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri Paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicchè non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli Eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza. Finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de' Campioni ancora Orlando uscito di vita, e 'l suo

Im-

Digitized by Google

Imperio ridotto allo estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bello umore volentieri ogni scempio, che egli fa delle opere e personaggi grandi, se si fusse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l'empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa, che in vece di riso, muove indegnazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sacra Scrittura, ed i precetti e dogmi più gravi di Morale e di Teologia Cristiana a profani, vili, e bassi esempli, e collocandoli in quelle parti, ove possono servire agli scelerati di ludibrio, e di pericolo a' semplici, che con quella lettura potrebbono, senza accorgersene, avvezzarsi a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante e più vere. Onde non posso persuadermi, che in tale opera mai avesse potuto aver parte, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale come Filosofo Platonico, tirava alla venerazione de' nostri misteri anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di Teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Consento sì bene, che gran parte di quel Poema debbasi ascrivere allo ajuto del Poliziano; non solo per quel, che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora, che dal medesimo Pulci, per gratitudine verso il suo maestro, sì nel canto XXV. come nell' ultimo vien palesato.

XX.

Delle Tragedie.

Da' Poeti Epici e narrativi, passeremo a' Dramatici ed operanti, cominciando dalle Tragedie; nelle quali la Lingua Italiana, siccome cede alla Greca, a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le nostre Tragedie sono ad imitazion delle Greche inventate, ed espresse con simil semplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento di affetti o miserabili o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali al parer comune de' nostri dotti, son la Sofonisba del Trissino, la Canace dello Speroni, la Rosmunda del Roccellai, e tra molte altre del Giraldi l'Orbecche, la Tullia del Martelli, il Torismondo del Tasso. Ma quantunque gli Autori di queste, ed altre simili Tragedie Italiane abbiano raccolto il lume, non da Lingue incolte, come molti novelli tanto nostrali quanto stranieri han fatto, ma dal Greco Cielo; nulladimeno, perchè la Greca Lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto colla semplice, niente meno, che colla traslata Locuzione, non perdendo colla grandezza della frase e del numero, parte alcuna del naturale; della qual facoltà non è tanto dotata la Italiana favella, tuttochè, come rotonda e sonora, sia molto più maestosa, che le altre figlie della Latina; perciò non è maraviglia, se i nostri autori di Tragedie a quella sublimità non pervennero: perchè non potendo alzar lo stile, se non colla traslazione, se avessero questa sospinto oltre le forze della nostra Lingua, in vece di acquistar grandezza, perduto avrebbono del naturale: come è avvenuto a' tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di talconoscenza e di simil e giudicio, ânno avuto maggiore ardimento colla non prima udita insania del loro stile caduti sono in quel vizio, che que' saggi seppero sì bene antivedere, e che noi abbiamo schivato nelle nostre cinque Italiane Tragedie; ove ci siano studiati, quanto è nelle deboli nostre forze, di alzar lo stile al pari de' Greci colla moltiplicazione ed imitazione de' lor colori, senza offender la gentilezza e candore della Italiana favella. Ma delle antiche e novelle Tragedie sarà meglio quì tacere: avendone lungamente discorso in un trattato particolare già dato in luce, intitolato della TRAGEDIA.

XXI.

Delle Commedie.

Alla stessa norma de' Greci e Latini, anche son composte molte, e molte Commedie Italiane, e sopra tutte quelle dell'Ariostro, più che le altre, da' Plautini sali imbevute, e del Segretario Fiorentino, di

Par-

Digitized by Google

Partenio Etiro, del Bibiena, del Trissino, e del Cieco di Adria: per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, dello Stellati, di Ottavio d' Isa, di Gio: Battista Porta, e di altri illustri Autori, che ânno alla Italica scena trasportato il Greco e Latino gusto, prima che il genio servile delle Corti adulando le potenze straniere, obbliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce della umanità. Per lo cui ossequio il nostro Teatro è divenuto campo di mostruosità: nel quale non ân luogo alle produzioni dell' arte, se non quelle, ove meno si riconosce la natura.

XXII.

Delle Egloghe, ed Opere pastorali.

Alle Opere Dramatiche appartengono anche le Egloche pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sannazaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero e nella locuzione serbano il candore del costume pastorale, ad esempio di Teocrito e di Vergilio. E benchè per entro sparse vi siano delle gravi sentenze; son però queste colorite in modo, che di entro il volgo pajono raccolte; e sotto simile semplicità la finezza è coperta di quegli affetti. Tralascio l'Egloghe ancor belle dagli altri Autori, le quali a queste di vivezza e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè questi, nè il Sannazaro, che in nostra Lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte da' Greci e Latini: i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori, e gare tra loro nel verseggiare: considerando, che tra genti grossolane e rozze, non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o Comiche, o Tragiche nascessero. Altri però de' nostri, quasi nello inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, ân voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta: benchè non di rado que' suoi pastori, e Ninfe abbian troppo dello splendido e dello arguto. Pur questa novità d' invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le Corti, applicando nel suo Pastor-fido a' que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artificiose trame de' gabinetti: con ponere in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose Ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori, e Ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale, e que' sentimenti ed espressioni, per altro si nobili, perdono il preggio della sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però, che il Guarini, avendo introdotta prole di Semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al Sacerdozio ascendeano; non avea da conservar la semplicità, e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell' Ecco troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo Favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio, che il Cortese nella Napolitana Rosa, e il Buonarroti nella Tancia ân saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente nella orditura di un Drama.

XXIII.

Delle Satire.

Colla Commedia, come si è detto altrove, confina la Satira, la quale di quella è figlia. In questo genere, nientemeno che nell' Epico e nel Comico è lo Ariostro eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle Satire più che gli altri Latini conservar la figura della Commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento e destrezza dello Ariosto am-

Digitized by Google

ammirare; il quale ha saputo dar moto insieme, e compimento a tre simili generi di Poesia? E per non uscir dal luogo, nel quale siamo delle Satire; quanta utilità di moral Filosofia, quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favolucce piacevoli insieme e delle nostre azioni regolatrici: quanto scherno de' vizj, e ridicola imitazione emendatrice di quelli ha saputo per entro con tanto senno spargere e compartire? Qual' altra naturalezza, e venustà di stile in nostra Lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singular grazia e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de' quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de' moderni e degli stranieri, si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri Satirici non parlo, perchè quantunque dotti, utili, e graziosi, pur non sono degni di esser messi collo Ariosto in compagnia.

XXIV.

Del Berni.

Merita ben grado nella Poesia Italiana distinto il Berni, Satirico anch' egli; che se non fusse stato prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra Lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del Plautino e del Catulliano: nel qual genere tra' nostri è tanto singulare per le grazie, scherzi, e motti sì naturali e proprj, che niuno può negargli della Poesia burlesca, e di quella, che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia: sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che 'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

XXV.

Dello stile Fidenziano.

Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è, come il circolo, di se stesso principio e fine: poichè gli altri, che han tentato imitarlo, senza la profonda cognizione pratica del Latino ed Italiano Idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio Latino nello Italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per lo costume, che sì vivo rappresenta, e per le passioni, che al suono della Petrarchesca lira, con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per la applicazione sì propria de' termini gramaticali, ha prodotto un genere di ridicolo nuovo e singulare, di cui a niun' altra Lingua è comune la gloria.

XXVI.

Della Lirica.

Rimane or' a discorrer della Lirica, la quale, benchè sembri lunga e malagevole impresa, per la moltitudine degli autori, e per la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella; pur noi, i quali alla perfetta idea ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori; e che perciò solo ci proponiamo i principali, e quei, che sono degni di esser posti a fronte, o in compagnia de' Greci e Latini nel primo discorso considerati, maggior cura e maggior tempo nello esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra Lingua, uno antico, di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti secondo il loro grado conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dappoichè del Petrarca ragionato avremo. L' altro chiamasi novello, e con ragione, perchè ha la novità in nostra Lingua dalla barbarie de' concetti e delle parole: come quello, che da ogni miglior Greco e Latino, al pari che dal Petrarca si allontana. E pure quantunque i suoi inventori non sono più simili a' Greci e Latini, che la simia all' uomo; nulladimeno danno alle Odi loro nome di Pindariche, perchè gonfie di vento, a guisa di vesiche, si alzano in aria; o pur di Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi anche si danno ad intendere di essere autori di Ditirambi, perchè sanno infilzare più parole in una, contro il genio della favella sì Latina, come Volgare, e perchè sanno scher-

Digitized by Google

zare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'obblio de' saggi, ed in mezzo lo applauso degli stolti; e le più pure, e vive idee della nostra Lirica dal quattordicesimo, quindicesimo, e sedicesimo secolo raccoglieremo: posti da parte que' del secolo tredicesimo, a' quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versibus, quos olim Faunei, vocesque canebant.

XXVII.

Del Petrarca.

Ed entrando nel quattordicesimo, ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della Lingua Latina, e padre della Lirica Italiana, nella quale, secondo la facultà del nostro idioma, le Greche e le Latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle Canzoni di Dante, lo acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù di ogni altro superare, così nella età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo Canzoniere, quasi le più principali parti della Lirica, poichè i suoi Sonetti e Sestine (non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza, come di timore, sì di desiderio, come di disperazione racchiude) che sono altro, se non che Elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovidio, benchè brevi e corte? E se lunghe le vogliamo ed intere, lo incontreremo prontamente nella Canzone della trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade;

overo in quella:

Si è debile il filo, a cui s'attiene;

o pure in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte;

ed in altre simili, di miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda parte sulla morte di Laura composte. Se Catulliano, ed Anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime, e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche, e dolci acque;

e:

Se 'l pensier, che mi strugge;

con tante vaghe e dolci Ballate. Se Oraziano spirito e quasi Pindarico volo desideriamo; l'uno, e l'altro scorgeremo nelle tre Canzoni degli occhi, e nelle altre in lode di nobili campioni, e spezialmente del Romano Tribuno. De' nobilissimi e gravissimi trionfi non parlo, perchè appartengono all'Epica, non alla Lirica Poesia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte e vaghe sentenze, e di espressioni, quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco, dove la Volgare e la Latina favella si uniscono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono ed inaspettate allo orecchio, tirando la novità, non dalle parole, ma dalla fantasia, di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra Lingua Locuzioni, e numeri e metri, che ella rifiuta; ma collo estro loro producendo e colorando alla medesima luce, simil si rende a' Greci ed a' Latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro Idioma regenerata intera, se avesse concepito quello amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra Religione, come dalla Platonica Dottrina, che rivoca lo amore dalla servitù de' sensi al governo della ragione.

XXVIII.

Dell' amore razionale, overo Platonico.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i Poeti Latini si rendodo cari e piacevoli al volgo, tirato da' ritratti delle proprie voglie e de' propri diletti: ma delineò, e trasse fuori quel, che nel fondo dell'animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove sicome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso Lirico parte del concorso, che ànno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la Lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca, se non che da' dotti e Filosofi, e particolarmente da quelli, che ànno famigliarità con simile amore; senza il qua-

le

le queſto Poeta in buona patre rimaſe aſcoſo alla cognizione anche de' Letterati. Poichè chi eſperto non è di queſto amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento; non può però conoſcere la vivezza e verità della rappreſentazione. Concioſſiachè a coloro, che gli ſteſſi affetti in ſe non riconoſcono, quelle del Petrarca ſembrino invenzioni ſottili, più che vere, ed eſſagerazioni pompoſe più che naturali: e particolarmente a' Fiſici e Democratici Filoſofi, onde per ſua gloria queſto ſecolo felicemente abbonda. I quali eſplorano ſi attentamente le azioni del corpo, che ponendo in obblìo quelle dell' animo, trattano queſto amore, come una chimera di Socrate e di Platone, o come oneſto velame di vietati deſideri. Me ſe contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell' animo, vedranno, che il ſuo ufizio è tutto rivolto al buon uſo de' beni umani, come l'ufizio della liberalità al buon' uſo delle ricchezze: l'ufizio della fortezza al buon uſo del vigore: l'ufizio della prudenza al buon uſo della cognizione: l'ufizio della temperanza al buon uſo de' piaceri: alla qual temperanza e participazione oneſta di piacere ſi riduce queſto amore, il cui ufizio è intorno all'uſo della bellezza, traendo da lei il diletto non del ſenſo, ma della ragione; a cui la bellezza ſerve per occaſione, e porta da entrar nell'animo della coſa amata, e come chiave a diſſerrare a lei il ſuo, per comunicazione di ſcambievole amicizia, da ſomiglianza di oneſti coſtumi alimentata. Imperocchè la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell' animo: la quale con quella del corpo conviene in una medeſima idea ſotto materia diverſa, e da ſimile armonia vien conſtituita e regolata. Onde incontrandoſi lo eſterno collo interno, viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla ſua immagine eſteriore, e deſidera trasfonderſi nella coſa amata per mezzo dello amore ſcambievole, il quale ſi arma di oneſte operazioni, per impetrare dalla ragione l'ingreſſo nel cuore altrui. E tra queſti tentamenti ed agitazioni, naſcon più calde voglie e più fine geloſie per il poſſeſſo dell' animo; che ſentano i volgari amatori per il poſſeſſo del corpo. Anzi perchè a proporzion dello ingegno creſcono le paſſioni; quindi avviene, che l'ammirazione, la ſtima, e il deſiderio del Petrarca ſopra la ſua donna ſormontano ogni credere, e ſembran di trapaſſare il naturale, perchè alla coſa amata non tanta bellezza e virtù contribuiſce la natura, quanta la opinion dello amante, che a proporzion della ſua mente e paſſione l'accreſce, e l'innalza ſin preſſo il confine della Divinità. Onde affina il ſuo culto, ſecondo la ſottigliezza de' deſideri e penſieri, che men dello eſterno ſi paſcono, più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli, che ànno tutto il comerzio loro coll'anima, e con quella parte del corpo, che più dell' incorporeo partecipa, la quale è l'armonia eſteriore, cioè la bellezza: che in tal maniera governata, diventa madre di voglie e nobili e generoſe: tuttochè non ſenza pericolo, nè libere affatto dagli aſſalti del ſenſo, al quale con la difeſa della ragione ſi va reſiſtendo. Perciò nel Petrarca oſſerviamo tante guerre e tante varietà, anzi contrarietà di affetti e ſentimenti, che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente eſpone, che ſembra ſcolpire i penſieri, e l'incorporea natura render viſibile: tanto in ciò più fino de' Latini, quanto che a coloro da volgar amore occupati di tai ſentimenti la conoſcenza o mancava affatto, o da' Platonici diſcorſi, come Filoſofica favola, compariva. E perchè nel Platonico, overo Pittagorico ſiſtema il Petrarca tutto il ſuo amore ſtabilì; perciò volle anche pittagoricamente, ſecondo la dottrina della traſformazion delle anime favoleggiare ſul naſcimento della ſua donna, la di cui anima egli traſſe dalla medeſima Dafne, della quale ſi acceſe Apollo, nel cui luogo ſe ſteſſo poſe. Quindi egli non freddamente, come il più de' moderni, ma con ſenſata alluſione ſcherza non di rado ſopra il nome di Laura, dal lauro, che Dafne in Greca Lingua ſi appella, col quale ſignifica la perſona di quella Ninfa, nella vita della ſua donna riſorta.

XXIX.

Di Giuſto de' Conti Romano Senatore.

Vicino al Petrarca nella eſpreſſione fu

Digitized by Google

Giusto de' Conti Romano Senatore: le di cui Rime Liriche, le quali portano il titolo delle *Bella mano*, son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri pensieri, che per ragion' ereditaria par' egli entrato in possesso del Petrarchesco candore.

XXX.

Del Montemagno.

In simili note nella medesima età del Petrarca risonò la Lira del Monte magno. E questi ambidue, benchè non ispandano sì largamente le ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde in questa parte più il Petrarca fiorisce.

XXXI.

Di Franco Sacchetti Fiorentino.

Ornò ancora il suo secolo, non solo con le sceltissime Novelle, ma con le candidissime Rime Liriche Franco Sacchetti Fiorentino: il quale a' sublimi onori, che 'l suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua Repubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più culta Letteratura, la quale poi coll' aquisto delle dignità è in Roma ne' suoi posteri fino all'età nostra discesa.

XXXII.

Di Agostino Staccoli da Urbino, e del Sannazaro, Poliziano, Bembo, e Casa.

Nè leggiera è la lode, che nel medesimo genere di Poesia li meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell' Italiana Lira, che a' suoi tempi cominciavano a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sannazaro: finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella Lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti; potè questo genere di Poesia ripigliare con le mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova qui luogo per se capace; e così noto, che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudicio distinto, se non che il Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel Sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi;

ed in un' altro:

Giunto m' ha Amor tra belle, e crude braccia;

tentò coll' esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile, più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervore di espressione: benchè di copia, varietà, fantasia, e sentimento ad Orazio ed all' istesso Petrarca inferiore. Il qual non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caloprese mio cugino e mastro, ne' suoi dottissimi comentarj, fatti sopra venti di que' Sonetti, ha voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella Filosofia, ch' egli professa; ma per render la Filosofica ragione di quegli affetti, che il Casa commove.

XXXIII.

Dell' uso di quest' Opera.

Sin quì si è brevemente detto intorno alla vera idea della Poesia, ed intorno alla Ragione donde le poetiche regole, e le opere de' migliori Autori provennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gl' ingegni per il corso di questi studj: affinchè per se medesimi possano da' Poeti rintracciar tanto la scienza delle cose universali e divine; quanto la cognizion de' costumi ed affetti; e delle cagioni, onde le umane operazioni son mosse: in modo che facendo de' Poeti buon' uso, e traendo

Digitized by Google

do da loro il più ſano ed utile ſentimento, ed acquiſtando con la manſuetudine loro, copia e facilità di eſpreſſione; poſſano gli uomini diventare eloquenti nella proſa e ne' diſcorſi familiari, per giovare tanto alle private coſe, quanto alle pubbliche. Imperciocchè le dottrine, e le Locuzioni riſcaldate dentro la Poetica fantaſia, ed indi tramandate penetrano più altamente e con più vigore negli intelletti, li quali da ſimil calore agitati, più efficacemente riſcaldano e muovono chi ſeco tratta: avendo al parer di Platone il furor Poetico la medeſima poteſtà, che la calamita. Poichè, ſiccome queſta a varj anelli di ferro la ſua forza comunica; sì anche il Poeta di calor divino agitato, agita chi da lui apprende: e queſti col lume e col fervore, che ha dal Poeta appreſo, come con lingua di fuoco riſcalda l'aſcoltante. Onde la fiamma da una mente ſola uſcita deriva e trapaſſa per gl' intelletti di molti: li quali, come a varj anelli, dalla virtù divina di un ſolo mirabilmente dipendono. E queſto vigore non ſolo è neceſſario a' profani dicitori, ma molto più a' ſacri, li quali per potere imprimere negli animi ſentimenti e moti celeſti, maggior impeto di affetti, e tropi più ſublimi, ed eſpreſſioni più vive debbono adoperare; imitando i Profeti, che con la Poetica loro Locuzione ſopra ogni altro s' innalzano. Perciò l' empio Giuliano volendo fermare il felice corſo alla noſtra ſanta Religione proibiva più che ogni altro ſtudio quello degli antichi Poeti, per togliere a' noſtri Oratori di tutte le umane facoltà la più efficace.

IL FINE.

Digitized by Google

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

DELLA

TRAGEDIA

LIBRO UNO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA.

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

AVendo l' Autore nel tempo della ſua dimora in Napoli, per isfuggire lodevolmente l' ozio, compoſto il preſente Libro della Tragedia; e rimaſto dopo la ſua partenza in potere di un ſuo Amico; è ſtato egli di parere di darlo alla publica luce, sì per eſſer queſto trattato lo adempimento, e l' uſo della ſcienza dall' Autore in un altro ſuo Libro della Ragion Poetica eſpoſta; sì perchè parimente conveniva, che alle Tragedie da lui con la ſcorta degli antichi eſempj ſcritte ſuccedeſſe poi l' arte; la quale dalla contraria uſanza oſcurata, e tra le conteſe de' Critici diſperſa e rotta, ora in queſto diſcorſo par che alquanto più chiara ed intera ſi ſcorga per utilità del Teatro; in cui, ſe mai nella ſua prima figura la Tragedia ritornaſſe, tanto l' Eloquenza, quanto il Coſtume popolare felicemente rimarrebono emendati, come più chiaramente in leggendo raccoglierete. Vivete felici.

Digitized by Google

DI GIAN-VINCENZO GRAVINA DELLA TRAGEDIA

LIBRO UNO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA.

NIUNA cosa SERENISSIMO PRINCIPE, ho negli antichi Romani tanto ammirato, quanto l' uguaglianza, proporzione, e conformità dell' animo loro alle arti della guerra ugualmente e della pace, ed al ministero dell' armi insieme e delle leggi: per cagion di qual vincolo e confederazione, la maggior parte degli antichi Consoli, ed Imperadori, all' esercizio militare, che tutto il corso delle lor vita occupava, congiungeano ancora l' Erudizione, la Filosofia, e l' Eloquenza. Onde le Militari, le Civili, e le Oratorie facoltà, che in pochi de i Greci, come in Epaminonda, Senofonte, Pericle, Sofocle, Tucidide, Arato, unitamente cospirarono, ed a molti de i medesimi separatamente pervennero, come la Eloquenza a Demostene, ed Eschine; la Legislazione a Dracone, Solone, Caronda, Zeleuco; tutte quasi per formola, e cotidiano stile concorreano nè i Magistrati ed Imperadori Romani: ciascuno de i quali alla gloria della armi, quella della Filosofia, dell' Eloquenza, e della Giurisprudenza soleva accoppiare, per lo che si videro sotto la Republica queste facoltà concordemente fiorire nè i Muzj, nè i Crassi, negli Antonj, nè i Cornelj, nè i Claudj, ne i Gracchi, nè i Giulj; e nel Militare Imperio, oltre del suo gran Fondatore, negli Ottavj, nè i Tiberj, ne i Germanici, ne i Domiziani, negli Adriani, negli Antonini ne i Severi, ed altri nomi eccelsi, co i quali la Romana Istoria tutte le memorie delle altre nazioni, come Stelle co i raggi del Sole, ha coperte. Ma se il concorso di queste arti con maraviglia riguardiamo in coloro, la cui vita procedeva insieme con la età più rilucente e più florida di tutte le nobili discipline ed eroiche istituzioni; con quanta maggiore ammirazione contemplar le dobbiamo tutte al presente in V. A. S. nella cui persona sono per beneficio universale convenute in un tempo, nel quale, appena ne i libri si coltiva della prisca educazione la memoria: la quale ha pur potuto con la sola immagine delle mute virtù rigenerarle nell' animo vostro: affine, che nel corso delle vostre vittorie, sorte sin da i confini del Tracio Imperio, e trascorse per tutta l' Europa, si possa a dì nostri riconoscere la celerità di Marcello, l' ardire di Claudio Nerone, la toleranza di Fabio Massimo, la felicità di Scipione; e nella distanza e difficoltà de i luoghi insidiosi ed alpestri, come anche nella scarsezza del numero e del sostegno, la dissimulazione, l' accortezza, e'l provedimento d' Agesilao e di Belisario. Con le quali

Digitized by Google

quali virtù avete ; particolarmente in Italia , superate tutte le opposizioni della Fortuna. E pur dove gli altri chiudono il corso delle lor glorie , ivi si apre alle vostre novello campo , poichè giunto al sommo della gloria militare con le battaglie ora sete poggiato a quello della gloria civile , con la fortunata pace: di cui vi ha creato ministro quel medesimo Signore , il quale ha il vostro braccio impiegato in quelle guerre, ove per la lontananza non potea difender la invitta sua destra, con la quale il presente nostro pio , felice , e trionfatore Augusto , incontrando al par di Giulio Cesare ogni pericloso evento , e prevenendo come Ottaviano la età col consiglio , ha saputo per propria virtù meritare la vastità del dominio recatogli dalla ereditaria legge , e la Maestà del Romano Imperio a lui attribuita dalla elezione . Onde la vostra lode, che ogni accrescimento superava, pur ha preso maggior forza dall' Autor vostro , e dalla scelta , che nelle più ardue imprese ha di Voi fatta un sì saggio ed inclito Imperadore , per suscitare e sostenere nelle azioni vostre la memoria e lo esempio del valor Latino, di cui è depositaria la vostra famiglia, la quale fu fin dalla inclinazione del Romano Imperio dalla divina providenza collocata in quella Regione d' Italia dove la fortezza e virtù Italiana , altronde discacciata o dall' ozio, o dal piacere, o dalla fraudolenza, o da tutti questi insieme, fusse dalla necessità del sito tra le insidie e tra i perigli delle vicine guerre accolta ed alimentata , e ne i vostri trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni. Ma , poichè il vostro ministero medesimo ha tolta alle sanguinose battaglie ogni occasione ; e Voi ad esempio di Scipione, Lelio , Catone, Lucullo , il tempo . che vi avanzerà delle publiche cure e dal civil governo , occuperete nella erudizione e nelle scienze , entro la vostra scelta , rara, ed abondante biblioteca; io, i di cui libri sono sì cortesemente in quella ricevuti , ho voluto con V. A. S. ragionando, conferire la idea antica della Tragedia , di cui con le cinque mie ho rinovato gli esempj : sperando, che la grandezza della materia debba da V. A. S. impetrare a queste poche carte quell' applicazione , che la bassezza del mio stile non potrebbe meritare .

I.

Fine della Poesia.

E stata lunga disputa tra i Saggi , se per dilettare , o per insegnare fosse istituita la Poesia . Qual questione si sarebbe facilmente risoluta ; se si fusse la origine sua dal progresso distinta . Imperochè i primi Autori della vita civile furono costretti avvalersi , ad insegnamento del popolo , di quegli esercizj , che egli avea per proprio diletto inventati . Onde conoscendo eglino , che la soavità del canto rapiva dolcemente i cuori umani , e che 'l discorso da certe leggi misurato portava più agevolmente per via degli orecchi dentro l' animo la medicina delle passioni ; racchiusero gl' insegnamenti in verso ; cioè in discorso armonioso , e l' armonia del verso accoppiarono con l' armonia ed ordinazione della voce , che Musica appellarono , per lo che lo stesso Savio , il quale nella sua mente raccoglica la norma della umana vita , riducendo in verso i salutari precetti , e 'l verso all' armonìa della voce concordando, portava in una medesima professione e nella stessa sua persona quella di Filosofo , di Poeta , e di Musico: dal cui discioglimento poi e separazione , e rimasto ciascun di questi mestieri debilitato ; perchè il Filosofo senza l' organo della Poesia ; e 'l Poeta senza l' organo della Musica , non possono a cumune e popolare utilità i beni loro conferire . Onde il Filosofo rimane nelle sue Scuole ristretto; il Poeta nelle Accademie ; e per lo Popolo è rimasta ne i Teatri la pura voce , di ogni eloquenza Poetica e di ogni Filosofico sentimento spogliata : in modo che non più l' armoniosa voce ad uso delle parole ; nè le parole ad uso de i sentimenti ; ma solo ad uso e sostegno dell' armonìa scorrono per li Teatri : d' onde gli orecchi raccoglion piacere ; ma l' animo in vece d' utilità trae più tosto il suo danno ; perchè di Romanzesche chimere circondato , ed avvezzo a' sentimenti ed espressioni dalla natura e dal vero lontani , altro non sa , nè può , che concepire e falsamente esprimere: per poi

Digitized by Google

far passaggio a stranamente operarare, rivolgendo sempre se stesso, per entro vani e folli amori; e da quelli nella infamia di repentina fuga, o di volontaria morte sovente cadendo. Sicchè la Poesia, la quale è al presente dannosa ministra di più dannosa Musica, fu bene in sul principio eccitamento del popolar piacere, ma poi da i Filosofi, che Poesia e Musica insieme professavano, fu alla utilità comune rivolta, così ne i conviti, nelle feste, e ne i giuochi, come sopra tutto ne i publici Teatri, ove più di ogn altra comparve della umana vita maestra la Tragedia. La cui immagine, come rosa entro il guscio, si ascondea dentro la Poesia Ditirambica: che ragunando un Coro di Musici nelle feste di Bacco, in un medesimo tempo, suonando, ballando, e cantando, le lodi di quel Dio celebrava. Da qual piacere, e concorso popolare, pigliando occasione i Saggi, diedero al Popolo la Tragedia, tratta dal seno della Ditirambica, prima in figura di Satira a biasimare i vizj e le violenze de i più potenti; e poi in figura di operazione reale, dove più ch' in ogn' altra azione umana si discerne la forza e varietà delle passioni e la vicendevolezza della fortuna; e dove la Eloquenza trova luogo più frequente e più proporzionato all' artificio ed alla diversità e nobiltà della espressione. Sicchè ridotta la Tragedia nella sua vera idea, si viene a rendere al Popolo il frutto della Filosofia, e della Eloquenza, per correzione del costume e della favella: li quali nel nostro Teatro, in vece della emenda, trovano la corruttela.

II.

Della Tragedia e sua dignità.

Essendo adunque, come largamente nella Ragion Poetica abbiamo provato, la Poesia un' imitazione, che ammaestra il Popolo; quella ha di Poesia maggior grado, che tutta nella imitazione si trattiene, qual' è la Drammatica. E della Drammatica quella merita luogo più degno, la quale è più nobile ed utile, qual' è la Tragedia, che imitando i maggiori, e più gravi ed ampie cose insegnando, e su la operazione de' Principi rappresentando il governo civile; dee con ragione esser preferita alla Commedia, che imita i minori e la vita privata rappresenta. Onde la Tragedia superiormente la Commedia sua compagna, che il Poema Eroico, vena ed origine sua, dove gli argomenti della Tragedia si covano. Perchè l' Epico Poema, o narrativo, benchè introduca le persone a parlare, come più di ogn' altro ân fatto Omero e Dante, non produce però la imitazione, e l' azione vera; ma parte imitando, e parte narrando, la espone. Sicchè la Tragedia, benchè contenga operazione più breve, è però più perfetta dell' Epica Poesia: perchè imita intieramente l' azione, e la rappresenta appunto come vera e reale, ascondendo la persona del Poeta: il quale nell' Epico Poema comparendo, benchè introduca le persone a parlare; pure rappresenta il successo, come passato. Ma nella Tragedia il successo comparisce come vero e presente: onde la imitazione è più reale e più viva. E tanto dell' Epopeja la Tragedia è più degna; quanto il fine è più degno del mezzo. Poicchè la narrazione tende a significar la operazione; ma la Tragedia è la operazione medesima, ed in se contiene il fine, così suo, come del narrativo Poema. Imperocchè si narra per rappresentare; non si rappresenta per narrare: e chi ha udito può aver bisogno di vedere; ma chi ha veduto non ha bisogno di udire. Quindi è che Aristotele, Orazio, e tutti i più gravi Maestri la maggior parte del loro Poetico Trattato nella sola Tragedia consumarono. Ad imitazione de i quali noi, dopo aver composta la Ragion Poetica, abbiamo destinato un Libro particolare alla Tragedia, come il maggiore e più utile frutto, che dalla Scienza Poetica ivi esposta possa germogliare. Adunque, all' uso nostro, senza prevenzione alcuna di autorità, tratteremo questa materia, secondo i principj di pura e semplice ragione ivi proposti, e contenti che alla opinion nostra da tale scorta guidata concorrano gli esempj de' Greci Autori. Distinguendo adunque con Aristotele le parti di Qualità, da quelle di Quantità; e dando a quelle di Qualità il primo luogo; prima della Favola, poi del Costume, poi della Sentenza,

poi

Digitized by Google

poi della Espressione; ed in fine della Melodia, e dell' Ornamento discorreremo: per far quindi passaggio a quelle della Quantità, con le quali concluderemo il presente discorso.

III.

Della Favola Tragica.

Perchè la imitazione si dee far prima con la Favola, che è lo spirito della Tragedia, conviene, che la invenzione sia simile a i successi reali, ed agli affari publici, che per lo mondo civile trascorrono: altrimenti la Favola non imitarebbe, nè darebbe insegnamento alcuno: perchè non iscoprirebbe la natura de' veri governi, e Magistrati e Principi; che si debbono sul finto con altri nomi delineare. Onde avviene, che gli ottimi Poeti, scolpendo il vero sopra i personaggi antichi, fuori della loro intenzione, colpiscono nelle cose presenti; perchè il vero non invecchia, nè muore, ed è il medesimo in tutte le stagioni: e lo uman costume non riceve, se non che accidentale, o esterior variazione dal tempo, dal luogo, e dalla educazione: da cui non si estinguono mai tutte le forze della natura, nè meno quando alla disciplina sono contrarie. Onde siccome parve, che Accio, il quale fiorì tanti anni prima, parlasse di Cicerone quando era in esilio, come si raccoglie dalla Orazione pro Sextio; così suole avvenire, che il Poeta, introducendo un personaggio antico, paja aver pensato ad un Personaggio presente, a cui non dal Poeta, ma dalla riflessione de i lettori è il carattere del Personaggio antico applicato. Perciò i Greci Tragici erano contenti di un fatto raro e notabile, succeduto, o che potesse succedere tra persone reali; perchè con tal rappresentazione di passo, in passo escono alla cognizione del Popolo i genj de i Grandi, insieme co i lor costumi, e passioni: e compariscono le trame dell' ambizione e della Corte: le quali sempre sono accompagnate con effetti strepitosi, ed accoppiate con la violenza e col danno, per lo più del più debole, benchè più giusto: donde si genera nello spettatore compassione, o spavento, o l' uno e l'altro insieme: con la mescolanza alle volte di altre commozioni. Onde il Popolo con la consuetudine della compassione e dello spavento, che raccoglie dal finto, si dispone a tolerar le disgrazie nel vero, acquistando con l' uso una tal quale indifferenza.

IV.

Purgazione degli affetti per la Tragedia.

E questa è la correzione delle passioni, la quale Aristotele riconosce dalla Tragedia: per darle luogo, come utile e profittevole nella Republica: donde come pericolosa e come stimolo di perturbazione da Platone fu esclusa. Imperochè, benchè la Tragedia rappresentando casi miserabili ed atroci commova le passioni; nulladimeno, siccome il corpo umano bevendo a poco a poco il veleno supera con la consuetudine la forza di quello, e ne fugge l' offesa; così l' animo commosso frequentemente, senza suo pericolo dalle finte rappresentazioni, si avvezza in tal maniera alla compassione ed all' orrore, che a poco a poco ne perde il senso, come nella peste veggiamo avvenire; in modo che poi, quando nella vita civile incontra oggetti e casi veri e compassionevoli, o spaventevoli sopra la propria, o l' altrui persona, si trova esercitato sul finto, e preparato dall' uso alla toleranza del vero: appunto come i soldati a sostener la vera guerra, nel finto combattimento e nella palestra lungo tempo s' avvezzano.

V.

Contro i moderni Tragici.

Sicchè lagrimevole è la industria de i novelli Tragici, li quali vanno sempre in traccia delle invenzioni più incredibili, e più lontane dal vero e dalla natura: nè credono aver Tragica materia, senza qualche cosa perduta e poi ritrovata; e senza Personaggio obliato e poi riconosciuto. A qual' errore sono condotti dalla Poetica, opera non compita, di Aristotele, che per dare un' esempio della Tragedia ravviluppata e di evento più curioso, reca, e con ragione, l' Edipo di Sofocle, ove l' agnizione di un figlio sconosciuto, e lo acqui-

Digitized by Google

sto di cosa smarrita si contiene. Alla qual Tragedia mentre egli dà, come dovea, la somma lode; non però la niega all'altre o del medesimo, o di Eschilo, o di Euripide di diversa orditura ed argomento: benchè niun'altra, come l'Edipo, abbia con la imitazione del successo vero tanta novità e meraviglia ragunato. Nè si dee la facoltà Poetica ad una Tragedia sola ridurre, ed ad una sola invenzione e orditura, poichè le altre, benchè a questa dissimili, ànno ancor esse e possono avere le lor proprie e distinte virtù, con uguale insegnamento e commozione di affetti, e per tal mezzo la vita umana regolare, e le passioni emendare. Tanto maggiormente, che l'Edipo di Sofocle, il quale è il ritratto della necessità fatale, che secondo gli antichi Filosofi conduce ad incontrare il danno per quelle vie per le quali si fugge, è tessuto con armonìa ed orditura sì corrispondente alla serie delle cagioni universali ed all'ordine della natura, che siccome, quando in questa mirabile armonia dell'Universo minima parte delle divine sue disposizioni si alterasse, tuto rimarrebbe disfatto e confuso; così l'orditura dell'Edipo imitata nelle invenzioni altrui, e per necessità in gran parte cangiata diviene stravagante e mostruosa: come nell'alterazione di ogni cosa perfetta succede, e si osserva nel Pastor fido, dove l'Autore ha voluto con tante machine e puntelle reggere e condurre quell'agnizione e quell'ordine, che nell'Epido di Sofocle semplicemente e per natural corso della cosa medesima viene insensibilmente alla luce. Onde così 'l Pastor fido, come la maggior parte delle moderne Tragedie, tanto forsi peggiori del Pastor fido, quanto il Pastor fido cede all'Edipo; altro non sono, che una stemperata dell'Edipo e deforme repetizione: in modo che la invenzione più maravigliosa è a tempi nostri divenuta seminario delle più sconcie. E questa uniformità di argomento e filo malamente guidato, esclude dalle nostre scene tutta la infinita varietà de i casi umani, che potrebbero, in diverse invenzioni agli occhi degli Spettatori sul Teatro venire: poichè se le balie non iscambiassero il parto, e se l'uno non vestisse le armi dell'altro, per generar quei freddi e puerili errori, onde vengono tante occisioni; quanto a costoro, si perderebbe affatto la semenza delle Tragedie, alle quali per dare come fondamento necessario l'agnizione, ordiscono catene d'inverisimilitudini; nè si curano contradire alla natura, purchè adempiano quell'arte, che dalla Poetica di Aristotele ingiustamente deducono. Qual varietà di umani casi ed insegnamenti, che si vedrebbero in ciascuno di loro scolpiti, rimane ancora esclusa da un'altro luogo di Aristotele, ove indagando la cagione, perchè l'Edipo tanta commiserazione commova, buona parte di quella trae dal carattere di Edipo stesso, Protagonista, overo Personaggio principale della Tragedia, il quale dal Poeta è finto, come già era dato dalle Favole; cioè di bontà mediocre. Sul che Aristotele considera, che, se era rappresentato di bontà somma, avrebbe mosso maggior indignazione contro il destino, che commiserazione a favor dell'Infelice; se compariva di pravità estrema, in vece di compassione avrebbe recato piacere. Da quali sagge considerazioni, poi nasce un'indiscreta ed ingiusta regola, che il Protagonista della Tragedia debba di bontà mediocre comparire. Nè considerano questi satelliti della autorità, che vengono a condennare Euripide, il quale secondo la Favola portava rappresentò, non solo i mediocri, come Ifigenia, ma gli ottimi, come Ercole, e i pessimi come Eteocle; ed a condennare Sofocle istesso nella Elettra, ove rappresenta la morte di una sceleratissima donna, come Clitennestra; e nell'Ajace, ove rappresenta la disgrazia di un ottimo Eroe oppresso dalla fraude del pessimo Ulisse: per non parlare delle altre loro Tragedie, e di quelle di Eschilo, particolarmente nel Prometeo, dove il maggior benefattore dell'uman genere, affisso alla rupe del Caucaso per tirannica volontà di Giove pasce delle sue proprie viscere un'Aquila. E con questa servil prevenzione, con cui stoltamente dannano uno stuolo di maravigliose Tragedie, han tolto a i posteri la facoltà di novelle invenzioni: costringendoli o a ripetere, e contrafare le fatte, o a tacere, perchè secondo queste leggi appena s'incontra in tutte le memorie,

Digitized by Google

rie, o istoriche, o favolose, Protago ista opportuno. Quando che agli antichi Autori per argomento della Tragedia bastava fatto e Personaggio, il cui costume ed evento corrispondesse al vero, ed al presente (essendo, come Aristotele dice, la Tragedia Poema allegorico) e muovesse compassione, o spavento, o altre passioni con quelle mescolasse, o da quelle separatamente le svegliasse, così meste, come liete, secondo per natura del soggetto raro, curioso, e meraviglioso venivano; e secondo a mesto fine, o pure a lieto terminavano, come lo Alceste di Euripide, il Ciclopo, la Infigenia. E quando agli antichi fosse altrimenti piaciuto; non potrebbero essi torre a noi questo ragionevole ed util piacere di rappresentare da diverso evento e carattere costumi e passioni diverse, per recare al Popolo uguale, o maggiore utilità e diletto. Perchè la utilità, col piacer mescolata, dee guidare lo stile de i presenti, come quello degli antichi Poeti guidava: li quali, non per autorità del tempo, ma per lo emolumento comune, debbono la età presente regolare. A qual campo spazioso e largo, non ânno potuto a noi chiudere l' entrata i comuni e volgari precetti, che quasi per diece e sette secoli anno la mente degli uomini inviluppata; nè l' autorità de' novelli Scrittori, tuttochè celebri e rinomati: perchè, siccome noi cediamo all' autorità divina l' intelletto nostro e la elezione; così all' autorità umana tanto ceder vogliamo, quanto da contraria ragione non ci venga vietato: per distinguere il culto permesso agli uomini dal culto dovuto a Dio. Come comprovato rimane con lo esempio delle nostre Tragedie, di vario argomento e varia orditura: dove muovendo ed imitando varie passioni, ogni sorte di governo, ed ogni costume affetto e carattere grande abbiamo scolpito. E da questa libertà nasce ancora la maggior verisimilitudine, che alle Favole è necessaria: poichè riducendoci ad una sola idea, e volendola con nuovo artificio variare, sempre più l' allontaniamo dal vero: al quale all' incontro ci possiamo a nostra voglia avvicinare, con la scelta di argomento o inventato, o veramente succeduto: poichè l' Istoria, portata dal Poeta sul Teatro, piglia giustamente nome di Favola: perchè la rappresentazione e l' imitazione presente di una cosa passata cangia il vero in favoloso.

VI.

Del Periodo e Tempo della Favola, e suoi vizj.

E perchè la rappresentazione dee alla vera operazione somigliare; perciò il fatto non dovrebbe trascorrere il tempo consumato dagli Spettatori nel Teatro. Ma perchè non sempre una grande impresa può sì poco spazio occupare; perciò è permesso, quando altrimenti non si possa, sciegliere argomento, che adempia un giro di Sole. Al che ridur non si possono coloro, che giungendo lacci a lacci, e moltiplicando gl' intrichi, per ostentare l' ingegno, perdono il giudizio, ed ordiscono più labirinti che Tragedie: rappresentando ancora stolidamente la intera vita di un Personaggio, e 'l corso di un Secolo. Nè più prudenti sono coloro, che volendo dare lo evento di un giorno, mescolano con quello viluppi di anni intieri, l' un successo con l' altro ugualmente principale a forza innestando, come nel suo Pastor fido il Guarino.

VII.

Degli altri vizj della Favola.

Nè solo le Favole troppo ravviluppate son viziose per la inverisimilitudine; ma, per la difficoltà loro ancora, e per la fatica ed applicazione, che impongono a chi le vuole interamente comprendere: poichè l' animo essendo immerso troppo nella orditura, che richiede tutta l' attenzione, concepisce meno le parti e la espressione; e raccoglie meno lo insegnamento e la cognizione della verità per entro il corpo dell' azione distribuite: come l' occhio intento ad un punto solo, riceve con minor senso le altre impressioni.

VIII.

Della Unità della Favola.

Per qual ragione Aristotele propone la Unità

Digitized by Google

Unità della Favola. Qual' Unità può convenire anche alle Favole di più soggetti, che abbiano un vincolo indivisibile, e tendano ad un comune evento, come sono le Fenisse di Euripide, e i Sette a Tebe di Eschilo: dove, benchè siano più Protagonisti; pur l' azione dell' uno non si può senza l' altro dispiegare: come dissolvere con poca difficoltà si potrebbero nel Pastor Fido l' azione di Silvio e quella di Mirtillo: le quali sembrano accoppiate con la cera: essendo due Favole, che compariscono in un medesimo tempo e nello stesso Teatro, le quali si potrebbero l' una senza ingiuria dell' altra distintamente rappresentare. E forse perchè prima di Eschilo le Favole non aveano contro comune, e Personaggio principale, sul quale si raggiraste tutta l' azione; ma più azioni aveano senz' arte e senza coerenza accoppiate; perciò Aristotele scrive, Eschilo essere stato il primo, che inventasse il Protagonista, cioè il Personaggio principale, sul quale tutta la Favola si volgesse: restando agli altri le parti seconde e terze, dirette all' uso del principal Personaggio e principale azione.

IX.

Degli Episodj.

Nè minor legame debbono aver con la Favola gli Episodj. Episodio intendiamo, in questo luogo, quelle parti, che aggiunge il Poeta al corpo intero, per ben condurre il filo della Favola poichè può questo nome, secondo Aristotele e gl' Interpetri, significare ancora quel che si premette alla Favola per narrazione del passato e senza rappresentazione; e quel che fuori del Teatro è nel tempo della rappresentazione succeduto, ma dal Nuncio agli Spettatori è riferito, affinchè dentro il concetto loro lo tessano assieme con le cose da i Personaggi rappresentate; ed in fine significa quel che intercede tra l' un Coro e l' altro; del che nelle parti della Quantità meglio ragioneremo. E perchè ogni trattato con altri fatti è mescolato, e con quella varietà e mescolanza procede al suo termine; perciò quando l' azione reale si conduca con tutte le sue cause particolari e necessarie, che sono concorse alla sua produzione, lasciando le accidentali e l' estranee; vengono per necessità gli Episodj ad esser continuati con tutta l' azione, generando insieme quella varietà e novità, che accoppiate poi con la rarità dello intero successo, si vengono a congiungere con la maraviglia, che è sempre compagna delle grandi imprese. Sicchè quando l' argomento e rarità sua tiri la popolare attenzione, e con principio, mezzo, e fine, entro lo spazio di un giorno, verisimilmente & ordinatamente proceda; e quando la Favola naturalmente e senza apparente artificio condotta muova insieme e corregga le passioni, e l' umana vita riveli, sempre sarà materia ed orditura degna della Tragedia, qualunque Protagonista contenga, ed a qualunque fine o mesto, o lieto sen corra: perchè sempre un' impresa ed azione reale, ove concorrano, siccome sempre avviene, passioni vementi, e consigli e fatti tumultuosi, esporrà su i Teatri agli occhi del Popolo passaggio da felicità in miseria e da miseria in felicità; e virtù premiata, o conculcata; e vizio punito, o esaltato; e speranza delusa, o fede tradita, ed inganno discoperto; ed alle volte crudeltà, alle volte clemenza inaspettata. Sicchè il Popolo, scorgendo nelle Scene la umana miseria e la incostanza e vicenda irreparabile delle mortali cose, le quali vede da altezza in precipizio, e da precipizio ad altezza pervenire: e scoprendo le frodi, e gli affanni e i timori ascosi sotto le grandezze da lui amirate, perde senza accorgersene l' amore e la stima dell' umana felicità incerta e volubile, e si rivolge alla divina, invariabile, ed immortale, che dalla nostra Santa Religione è proposta, ed a i gentili era niegata: onde nella Scena trovavano l' aspetto della lor miseria, senza la consolazione di speranza migliore. Quando adunque la Tragedia tal fatto ne porga, che importa se il suo Autore ha obliato quei precetti, che alla verisimilitudine, ed alla utilità comune nulla conferiscono? E se lo argomento preso dal vero è ugualmente, o più che 'l falso profittevole, che importa se dalle Istorie, o dalle Favole sia derivato? E quale autorità, qual precetto può

Digitized by Google

può torre al Poeta la facoltà di cogliere il bene dove l' incontra? Adunque, perchè un Martire è personaggio perfetto, e Cristo è la perfezione medesima, non si ha da rappresentare la toleranza di un uomo divino, e la infinita virtù dello stesso Dio; e si ha da togliere agli occhi del Popolo sì meraviglioso esempio d' imitazione, ed un imagine di tanto profitto; per compiacere a i servili seguaci di Aristotele, che vogliono il Protagonista di virtù mediocre? e dovevano esser privi dell' Antigone, dell' Edipo Coloneo, della Medea, e tante altre, perchè non contengono agnizione alcuna?

X.

Della Favola semplice, o ravviluppata.

Nè meritavano forse la luce le Tragedie di Eschilo, perchè non solo non ânno agnizione; ma nè meno rivolgimento; essendo Favole semplici, e non ravviluppate? quantunque alle ravviluppate si dee il primo luogo, quando con facilità e verisimilitudine il viluppo si dispieghi: sì perchè le ravviluppate tirano con curiosità maggiore l' attenzione del popolo; sì perchè obligano meno il Poeta a cercare altri artifizj, per sostenere la medesima popolare attenzione: la quale mancherebbe alle semplici, quando il Poeta non suppliſſe con lo estremo delle passioni, ed atrocità di evento, come Sofocle fe nello Ajace flagellifero: a cui la semplicità della Favola non toglie curiosità e meraviglia: le quali nelle Favole ravviluppate sono eccitate a bastanza dal rivolgimento della felicità in miseria, o da miseria in felicità: in modo che nelle Favole ravviluppate il Poeta adopera l' acume suo maggiore nel solo modo; ma nelle semplici è sforzato cercar sostegno per tutto: E benchè la Favola ravviluppata sia migliore; lo artificio però del Poeta è più maraviglioso, quando con la semplice risveglia ugual curiosità e meraviglia. Nè perchè Aristotele dando l' idea di una bellissima Tragedia, la desidera ravviluppata, con Protagonista di virtù mediocre, donde nascono compassione e spavento; perciò esclude, o poteva avere autorità di escludere altre all' ora nate, o da nascere, che senza ripugnare alla ragione, e senza contener vizio alcuno, fossero di tai virtù spogliate, ed alle mancanze di quelle supplissero con altre virtù nientemeno dilettevoli ed utili agli spettatori: nè si dee cessare di istruire il Popolo con oggetti & orditure diverse, donde quell' insegnamento traluca, il quale non possa nel Protagonista mediocre, e nella Favola ravviluppata concorrere.

XI.

Della Poetica di Aristotile.

Nè senza sua ingiuria si ascrive a sì gran Filosofo per intera e perfetta un' Opera, ove egli propone spiegare in primo luogo le parti della Qualità; e nel mezzo della Favola, che di quella è la prima, fuori di ogni ragione ed occasione, frapporre indigestamente le parti della Quantità, per poi ritornare alla Favola: che dovea prima insieme con le altre parti della Qualità esser compita; per non parlare di altri disordini, che leggendo è facile osservare, ed osserva diligentemente, oltre di Vittorio, il Castelvetro, il quale solo tra gli altri, Interpreti di questo Filosofo, adopera interpretando filosofica libertà; ed è occupato meno da quello stupore, che con la prevenzione di soverchia autorità toglie l' esercizio della ragione in modo che, siccome la luce dalla istessa natura nelle sperienze manifestata è inefficace a sgombrare gli errori da i Fisici libri di Aristotile appresi; così la evidente ragione sù gli esempj delle antiche Tragedie comprovata, è debole e vana a riporre gli uomini in libertà, ed a scioglierli da quei lacci, ove dalla oscurità di quel Trattato, ed a una stolida ammirazione furono una volta condotti. E sciolti dalla presente Idea questi lacci, rotti rimangono ancora gli ami di tanto sterili e spinose quistioni, le quali più a sostenere le mal concepite opinioni, che a palesare la verità ed a regolar la mente e lo stile sono eccitate da simili Interpreti, che col vano e sterile acume loro, ânno prima inaridito; e poi deformato il presente Teatro. Perchè non potendo i Poeti osservare l' indiscreti, e puerili precetti ad Aristotile attribuiti;

ânno

Digitized by Google

ânno anche ſprezzato ogni legame di natural ragione, uſcendo affatto della veriſimilitudine e decreto e proprietà: come ſpeſſo avviene, che gli uomini, rompendo il freno di eccedente rigore, traſcorrono fuori della norma comune ad una immoderata licenza: ove ſon portati dall' audacia, che ſcuotendo il più duro freno ânno concepita. Sicchè ſpeſſo, per eſſere obbligati al perfetto, laſciano ancora il neceſſario, non che il convenevole.

XII.

Dello Scioglimento della Favola.

Lo Sciogliemento poi del nodo, ſe può venire ſenz' opera ſopranaturale, ſarà ſempre certo più artificioſo: quantunque vizioſo non ſia, quando venga per opera miracoloſa, ſe *ſit dignus vindice nodus*, come Orazio avvertiſce. Nè ſi dee, come altri fanno, ſempre condannare il meſcolamento di qualche Nume, quando la Maeſtà del Trattato il ſoſtenga, per mettere avanti il Popolo anche nelle invenzioni poetiche l' idea della Divina Providenza, che ad ogni ſucceſſo è preſente.

XIII.

De i Fatti atroci.

Avvengono ancora nelle Favole delle morti, ſvenimenti, duelli, e coſe ſimili, le quali debbono per relazione agli orecchi, non per viſta agli occhi venire; sì perchè la viſta delle coſe atroci offende troppo l' interno ſenſo; sì perchè non ſi poſſono portare a tanta naturalezza e veriſimilitudine, che non rieſcano freddi, per eſſere apparente la finzione; sì alla fine, perchè non è imitazione Poetica quella che non è fatta dalle parole: dalle quali per via degli orecchi poſſiamo concepire quel che agli occhi ſi preſenta. Per lo che degno di lode ſi è reſo Eſchilo, il quale prima di tutti tolſe dagli occhi del Popolo queſte e atroci e fredde rappreſentazioni, e con le parole alla viſta l' eſpoſe.

XIV.

Del Coſtume.

E ciò baſta della natura e coſtituzione della Favola: a cui ſuccede il Coſtume, che della Favola è l' organo e lo ſtrumento: perchè gli umani ſucceſſi guidati ſono dal Coſtume degli uomini: ciaſcuno de' quali produce in operando quell' azione, alla quale, oltre le cagioni eſteriori, è dal proprio e dallo altrui Coſtume portato. E perciò, oltre di quello che alla Favola ſola appartiene, e quel che appartiene al Coſtume ſolo, verranno ancora in queſto medeſimo diſcorſo conſiderazioni, che alla Favola inſieme ſpettano ed al Coſtume, e che per la comunione loro neceſſaria non ſi poſſono ſeparare. Adunque, ſe il Coſtume è organo della Favola ſecondo il quale ſi conduce, non poſſiamo credere, che alcuna Tragedia ſenza coſtume ſi poſſa teſſere. Onde quando Ariſtotile riferiſce, che a i ſuoi tempi le moderne Tragedie foſſero ſenza Coſtume, dobbiamo intendere che foſſe Coſtume diſſimile dal naturale; o che non più ad uno che ad un altro Perſonaggio, nè più ad una, che ad un altra Nazione conveniſſe; o pure, che ogni Perſonaggio, ed ogni Nazione, da i Poeti ſi veſtiſſe del Coſtume, che nella Città di Atene correva. E queſti ſono appunto parte di quei vizj, che corrono per le novelle noſtre Tragedie, le quali, o non ânno Coſtume umano, ma tutto chimerico, e confondono il ſeſſo, l' età, le nazioni, le profeſſioni, gli ſtati; cangiando la fanteſca in Regina; il giovane in vecchio, il Romano in Iſpagnuolo, la balia in Filoſofo, il bifolco in Signore, o al contrario; o pure applicano a tutti il Carattere di una ſola nazione. Ma è più veriſimile, che aſcriva alle Tragedie moderne del ſuo tempo il primo vizio tanto comune ancora alle noſtre, che gli ânno tutti; cioè il Coſtume chimerico, di cui nella natura non ſi trova l' impronta, Poichè per tal Coſtume non ſi può ſcorger da lontano la operazione futura di un uomo: come, ſecondo Ariſtotile altresì oſſerva, ſi ſcorge aſſai bene, quando ogni Perſonaggio eſprime parlando, ed operando

Digitized by Google

do il suo proprio ed incomunicabil carattere, poichè scoperto l' animo di Elettra vendicativo contro la madre, & amorevolissimo verso il morto padre, tosto facciamo congettura dell' opera, che sarà per prestare ad Oreste suo Fratello contro la vita della comune genitrice. Perciò egli dà saggiamente per certo carattere di un determinato Costume quella notizia, donde lo spettatore può la risoluzione di quel Personaggio prevedere, come dal carattere di Achille si può raccorre facilmente la spietata stragge, che egli di Ettore dee fare. Nel qual senso dee essere anche preso Aristotile, ove dice, che i Costumi debbono esser buoni. Il che sarebbe contrario alle parole seguenti, ove concede la espressione de i buoni e de i cattivi, se significasse bontà di virtù; ma significa bontà di espressione, ciò è che debbono essere bene espressi dal Poeta, e secondo il ritratto naturale: come quando diciamo buona pittura quella, che più al vero rassomiglia. Nè può egli intendere de i Costumi buoni del Protagonista, come malamente espone Castelvetro: perchè in quella particola si tratta del Costume di tutte le persone in generale: essendosi poco anzi delle qualità del Protogonista diffusamente ragionato.

XV.

Del Costume verisimile e sue ragioni.

E per più ragioni dobbiamo i veri e naturali Costumi di un Personaggio esprimere al vivo. Prima per la verisimilitudine, la quale non si trova in quei Costumi, di cui non veggiamo il somigliante nella natura. Secondo la utilità: perchè se non è virtù propria della umana natura, noi ne diffidiamo lo acquisto, e perciò ne lasciamo la imitazione. E se il vizio non è umano, nè meno ne tentiamo la fuga: perchè non ne temiamo lo assalto. Terzo per le passioni, le quali non si commovono dalle cose aliene dal vero ed ignote alla natura, delle quali non serbiamo in mente la imagine: poichè non si possono dal finto destare in noi moti veri, quando il finto al vero non rassomiglia: per cagione che non incorre in quelle linee, le quali nella fantasia sono state dalle vere impressioni descritte. Ed in fine, quando il Costume non è alla natural sembianza concordato, noi non possiamo da lontano prevedere, confusamente almeno, il futuro successo, e concepire a poco a poco la passione. Per lo che nello scioglimento del nodo, e nella scoperta dell' ultimo evento affatto inaspettato, siamo occupati da improvvisa notizia, che non muove l' animo, ma più tosto l' opprime ed abbaglia: appunto come avviene all' occhio, quando da lunghe tenebre in un tratto ad una gran luce è trasportato.

XVI.

Dello Inaspettato.

Onde siccome non possiamo, se non che a poco a poco la cosa concepire; così non ci possiamo se non che per grado commovere; nascendo la commozione dal concetto: e perciò bisogna, che almeno da leggiere commozioni l' animo sia preparato al grand' evento, e da piccioli moti per tutto il corso della Tragedia disposto ed agevolato al colmo della passione: di cui non si raccoglie sentimento alcuno, quando lo avvenimento giunge affatto improvviso, al che così stoltamente si affannano gli Autori delle correnti Opere: che per indurre lo inaspettato, abbandonano il verisimile, e confondono l' animo, in vece di eccitare in esso alcuna passione. Anzi pongono essi maggior industria a torre la espettazione e la congettura dello evento, che gli antichi Tragici poneano a prepararla: mentre prevenivano l' animo con qualche dubbiezza di luce; acciocchè lo evento non fuggisse tanto dalla espettazione, che perdesse la compagnia della verisimilitudine; ed acciocchè tanto nuovo giungesse, quanto credibile. Con qual' arte attacavano ancora all' animo umano gli ami delle passioni, che erano le prime notizie, dalle quali, come da picciole spinte, il corso delle passioni fino al sommo dell' opera continuava. E come quando un legno è fumante più facilmente apprende la fiamma; così lo Spettatore agitato a poco a poco, e riscaldato dalle congetture, e preoccupato da i precedenti moti, quasi da incerti nunzj del prossimo

Digitized by Google

evento, si trova più pronto e più disposto allo estremo punto della passione. Perciò, non solo i Tragici migliori, ma gli Epici Omero, e Virgilio destramente la morte, uno di Ettore nella Iliade, e de i Proci nell' Odissea; e l'altro di Turno nell' Eneade preparano.

XVII.

Del Costume naturale, civile, e domestico.

Palesata la utilità e necessità del Costume, lo distingueremo nelle sue parti, per la scelta e l'uso del Poeta. E' il Costume o naturale, o civile, o domestico. Costumi naturali son quelli, che vengono dalla umana natura medesima, separatamente dal commercio civile: li quali, parte nascono dalla ragione, e conservano l' uomo, e si chiamano virtù, come è l' amor del Padre verso i figli, la venerazione verso Dio, la semplicità ed amor del vero, la difesa del più debole, ed altre; parte nascono da i soli affetti, independentemente dalla ragione, come la vendetta, che nasce dall' ira, lo immoderato acquisto, che nasce dall' avarizia, la crapola, che nasce dalla gola; e quelle corruttele, che nascono dalla lascivia, ed altri vizj, da i quali la umana natura resta debilitata e disciolta. Costume civile è quello, che nasce dal commercio degli uomini, come delle virtù l' amicizia, la fede, la prudenza, la giustizia, e de i vizj la contenzione, la fraude, l' odio, l' ambizione, e simili. Costume domestico è quello, che nasce dalla educazione particolare di qualche famiglia celebre, come la popolarità della famiglia Valeria; o il genio ben conosciuto di qualche gran personaggio, come l' astuzia atroce di Tiberio, e la sfrenata crudeltà di Nerone; overo dalla particolar disciplina di alcune Sette Filosofiche, come il silenzio de i Pittagorei; l'indifferenza degli Stoici, l'indolenza degli Epicurei, la religione de i Platonici, l' ambizione de i Peripatetici. Di questi tre generi di costumi è affatto inutile il primo, non solo alla Tragedia, che abbraccia personaggio reale; ma a qualunque Drammatica orditura: la quale non si può tessere con semplice e rozzo Costume; donde non può scoppiare, se non che o breve fraude, o aperta violenza: perchè i rustici, di cui tenebrosa e debole è la ragione, o prevagliono di forze, ed urtati dall' impeto in un tratto l' adoprano, o sono avviliti dal timore, e subito cedono, o pure si coprono con qualche bugia grossolana e di corto passo, che presto scoprendosi, non può generare impresa alcuna degna di rappresentazione. Onde Teocrito e Virgilio, introducendo pastori, si trattennero in brievi contese e leggiere conferenze: il cui esempio seguitò il Sannazaro, a tempo del quale con la restituzione dell' antichità ritornò nella Italiana Poesia l' imitazione della natura: messa in fuga in questi ultimi secoli da i Romanzieri, da i quali, per compiacere a i correnti genj, non solo il Guarino, ma il Tasso ancora, tuttochè dotti ed ingegnosi, furono adescati. E questi appunto per simili opere sono innalzati sopra gli antichi: quasi coloro non avessero avuto ingegno da compor Pastorali, quando avesser potuto tai mostruosità concepire. Poichè il Guarino, non solo spogliando d'ogni semplicità i suoi pastori e le sue Ninfe, applica loro il costume corteggianesco; ma per sostenere sì strano impegno, tira dalle Corti alle selve una meretrice ad ordire quel labirinto; nè si vede, come donna sì vana, senza proposito di emendare e ritrattare le sceleraggini della trascorsa vita, voluto abbia cangiare i piaceri e le pompe della Città con l' asprezza delle selve e delle spelonche. E pure, se in niun Personaggio il Guarino imprime e sostiene vero carattere, è Corisca: nella quale però, se non offende il verisimile, oltraggia l' onestà e la disciplina civile, con ridurre in dogma sentimenti sì scelerati: li quali Plauto nel suo Truculento imprime nella orazione medesima della sua meretrice; senza farla come Corisca concionare: ed in tal modo mette avanti gli occhi la malvaggità in apparenza schifa, perchè sia fuggita; senza esporla e confermarla, come fa il Guarino, con falsa, ma forse per gli animi deboli potente ragione. Onde non solo di artificio Poetico; ma, quel che più è meraviglia, di onestà è da Plauto superato il Guarino: il quale ha voluto in bocca di Cor-

Digitized by Google

Corisca ridurre in pedanteria anche il bordello. Il Tasso poi, che ha voluto simili deformità fuggire, rappresenta anch' egli sotto nome di pastori e Ninfe reali caratteri. E quei, che per difesa di quest' Opere *pastorizio-reali* recano il costume degli Arcadi e la loro coltura, non si avveggono, che trasportano i loro Autori fuori del proprio fine, e toglion loro la gloria che vogliono lor dare, di aver inventate le Pastorali ignorate dagli antichi: perchè gli Arcadi avean costume civile e militare, come il resto della Grecia: e come tali non erano tra' Pastori annoverati. Onde, secondo tai difensori, il Guarino e 'l Tasso, esprimendo costume di Arcadi Cittadini, avrebbero fatto quel che non ân voluto, e promesso quel, che non ânno osservato. In modo che appunto come il Testamento imperfetto non è Testamento, perchè il Testatore non lo ha potuto fare, e non son Codicilli, perchè non ha voluto; così queste due Opere, con le quali il Tasso ha e'l Guarino antrionfato di tutta l' antichità, perchè non ân saputo imitare i pastori, non son Pastorali: e perchè non ânno imitato, nè an voluto imitare Eroi, o Cittadini, non sono, nè Tragedie, nè Commedie; e non si sa quale uman Costume da loro sia rassomigliato: sicchè non essendo imitazione, non sono Poesia. Perciò se non volean dar cose contrarie al nome ed al proprio fine, doveano i pastori e le Ninfe di Teocrito e di Virgilio assomigliare. E per ordire con Personaggi sì leggiadri e generosi da lui spacciati per pastori una Favola, è il Tasso caduto in molte inverisimilitudini; rappresentando una Ninfa, qual' era Silvia figlia del Rè, per così dire, di quelle selve, senza compagnia di altre donne, tuffata nelle acque ed esposta tra quelle solitudini, all' ingiuria di un Satiro; e mandando donzelle sì tenere e gentili a caccie tanto strepitose, traendole fino alle tane de' lupi, per ragunare nel corso di poche ore accidenti di fanciullesca invenzione, quali, per cagion di esempio, sono la fuga di Silvia da un lupo da lei ferito, il quale con tanta gravità la seguitava, che non potè giungerla, ancorchè fusse trattenuta da un ramo di albore, ove lasciò il velo, e parte de i capelli; e la falsa morte di Silvia, per la caduta del velo creduta preda del lupo; e 'l concorso di sette lupi a non so qual' ossa spolpate; e 'l precipizio, al quale senza cercare certezza tanto importante Aminta sen corre, lasciando la fascia rotta in mano a chi correndo e chino lo riteneva, senza tirarlo seco a rompere il collo; e la salvezza, che venendo giù ritrova su i cespugli, che a suo dispetto gli avean morbido e sicuro letto a bella posta preparato. Così mascherando la Città con le selve, e cangiando le tenere Ninfe in alpestri cacciatori,

Serpentes avibus permiscent, Tigribus agnos.

E perchè tali Autori assai superiori a i loro seguaci ânno tra i falsi dotti maggiore autorità che abbia Omero e Virgilio tra i veri; attaccano lo stesso morbo col loro benchè più modesto esempio d' inverisimilitudine a i posteri ed agl' imitatori, li quali aggiungendo credon sempre migliorare, come fe nella sua Filli il Bonarelli, ed altri simili. Onde o accrescendo l'ornamento, lo cangiano in vizio; o accrescendo il vizio, riducono la Poesia a pitture Chinesi: le quali pianteranno un Gigante sopra un cavolo, ed innesteranno un pesce all' orecchio di un bove. Per lo che, siccome i Cinesi sprezzano le nostre pitture, perchè più si accostano al naturale; così ancora i falsi dotti, quantunque lodino i sentimenti e la verisimilitudine delle nostre Tragedie; pure le biasimano, perchè l'orditura loro, la espressione, il numero, e'l carattere delle persone non escono fuori dell'uso umano, senza quale uscita non par loro che possa nascere il mirabile; ma contengono l' imagine vera e semplice sì del corso civile, come della favella e de i costumi. Nè considerano, che non può nascere il mirabile, senza il verisimile: poichè niuno si maraviglia di quel che non concepisce, nè crede: e se il Poeta finge l' impossibile, pur lo rende verisimile con la potenza di qualche Nume. Quindi trovan costoro colpa ove appunto abbiamo adoperato maggiore sforzo, diligenza, e fatica, dove a i Greci Autori affatto a costoro ignoti più rassomigliamo.

Digitized by Google

Qual perversità di giudizio nasce dalla lettura Romanzesca, nella quale io comprendo anche il Pastor Fido e l'Aminta, donde è cominciata la pestilenza de i Teatri: e si concepisce nelle Declamatorie Scuole, ove gl'ingegni perdono per arte quel buon senso, che ogni rustico porta dalla natura. Poichè le Greche Tragedie e le nostre piacciono ugualmente a i dotti che a coloro, d quali non sanno, ma nè meno credono qi sapere: e solo a coloro rincrescono, i puali, se bene per qualche favilla che sempre ritengono di luce naturale alquanto se ne compiacessero, pure non credono doversene compiacere per la pregiudicata loro opinione per la quale più di un semplice rustico, che non ha nè bene, nè male imparato, meritano il titolo d'ignorante: avendo la mente più che 'l rustico impedita, poichè l'intelletto rustico e semplice ha solo bisogno di essere vestito di dottrina: ma quello di costoro prima d'essere vestito della dottrina buona, ha bisogno di essere spogliato della cattiva: la quale difficilmente gli abbandona; essendo quella troppo altamente impressa dall'error comune, e dalla propria arroganza sostenuta, perciò colui volea doppia mercede da chi avea malamente appresa l'arte del suono. Degli altri due generi di Costume, che sono il civile, e 'l domestico, il civile per tutte le sue parti conviene alla Tragedia, come quello, che esprime i Principi e gli Ottimati; il domestico anch'esso alla medesima conviene; quando è dalle Istorie, e dalle volgari Favole passato alla luce comune: come il genio Oligarchico della famiglia Claudia per tutte le Istorie divulgato, e da noi perciò nella Tragedia di Appio Claudio imitato.

XVIII.

Contro i moderni Tragici.

Per lo che il Poeta quando tesse le Tragedie dee ben conoscere e bene esprimere la Nazione, che introduce; nè dee ad antichi, e stranieri Personaggi applicare i costumi o tirati dalla propria nazione, o da lui, per destar meraviglia negli sciocchi stoltamente inventati: quali sono i caratteri Romanzeschi, di cui vediamo mascherati nelle più applaudite Tragedie dell'età nostra gli antichi Romani: quando per insegnare il vero, con destare insieme anche la meraviglia, bastarebbe esprimere le naturali e reali virtù, con le quali quel popolo di Eroi ha superato il genere umano, da i Greci con le parole, da i Romani con le operazioni, e da i Cristiani al fine con l'autorità divina ridotto al vero esercizio della ragione, ed all'uso onesto della libertà; nè sarebbe necessario andare pe i libri de i Romanzi, jn traccia di quelle idee, che superano la umana natura, ed in vece di esprimere, più tosto abolischono il carattere della costanza, fortezza, giustizia, e prudenza Romana: di cui abbiamo ne i fatti e ne i libri loro il sincero e certo ritratto: dal quale si scopre la falsità del carattere Romanzesco, per vituperio della età nostra, divenuto Teatrale. Ma la rappresentazione del vero Costume si abbandona, perchè ci obliga con lungo studio a raccorla dalle antiche memorie: quando che il falso Costume agevolmente si può dal proprio ingegno ricavare. Nè noi avremmo impreso ad imitare nel Palamede e nell'Andromeda il Costume de i tempi Eroici, senza la luce di Omero e de i più antichi Greci; nè potevano nel Servio Tullio il governo reale, e nello Appio Claudio il genio Consolare, e nel Papiniano il militare Imperio de' Romani rappresentare; insieme co' i costumi di ciascheduno stato, senza la lunga e continua scorta, non solo delle Istorie delle Lettere, e delle Orazioni Latine, ma delle Romane Leggi ancora, che scuoprono i lineamenti più fini del costume, e le fibre più interne del governo Romano: il quale, senza la Giurisprudenza, per entro la sola erudizione assai grossolanamente e confusamente si raccoglie. Allora dunque il Costume rimarrà bene espresso; quando sarà convenevole al sesso, all'età, ed al luogo, ed alla nazione; e quando consentirà col vero, o pur con quella idea, la quale, o per l'Istoria, o per le accettate ed antiche Favole rimane impressa nella comune opinione degli uomini: che Aristotele appella Costume simile, cioè conveniente alla comune idea; come sarebbe Achille, quando

Digitized by Google

do si rappresenta, qual, dalla divulgata testimonianza di Omero, da tutti è creduto: *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.*

XIX.

Della Egualità del Costume.

Ma, oltre a ciò, prudentemente Aristotile vuole ancora, che il Costume sia uguale: cioè, che consenta al suo principio, e che a quello per tutto il progresso dell' Opera corrisponda. E perciò riprende Euripide, che avendo rappresentata Ifigenia timorosa della morte, poi la renda valorosa quando è condotta a morire. Ma noi siccome lodiamo il precetto, così ne rifiutamo su questo esempio l' applicazione: perchè non si offende la ugualità del Costume, quando, come ne i libri della Ragion Poetica abbiamo scritto, è da qualche causa superiore e violenta cangiato. Perlochè non è meraviglia, se Ifigenia, quantunque per naturalezza del sesso timida & amorosa della vita, finchè la poteva sperare; poi resa forte dalla necessità madre spesso anche delle virtù morali, come anima generosamente educata disprezza la morte, e cangia lo amor della vita in compiacenza di gloria. Il che alla giornata anche osserviamo in persone di nascita e di animo vile; che condotte alla morte, arditamente l' abbracciano quantunque al primo avviso costernate rimanessero; perchè la idea della necessità non avea usata ancor la sua forza. E per lasciare addietro tanti esempli della gloriosa ed a noi vergognosa antichità; basterà produrre la fortezza, con la quale offerse al Sicario il capo Cicerone, tanto per altro della vita amorevole, che con biasimo del proprio partito volle a Cesare esserne debbitore. Che diremo, per tacere di altri, di Otone Imperadore, il quale visse da Nerone; ma vedendosi poi esposto alla violenza del vincitore, volle morir da Decio, da Curzio: in modoche di lui Dione scrisse esser morto glorisissimo, dopo una vituperosissima vita; ed aver con somma lode lasciato quello Imperio, che avea tanto indegnamente occupato? Nè meno malignamente lo stesso Aristotele riprende Euripide, per aver data la difesa di Oreste a Menelao contro Tindareo e poi averlo al medesimo Tindareo abbandonato: quando il medesimo Euripide propone il pericolo preparato a Menelao, se quella difesa continuava. Ed è invero gran meraviglia, che a Filosofo corteggiano, e della Corte di Alessandro, dove Aristotele vivea, sembrasse strano, che gli uomini, anco al bene inclinati, abbandonino per paura l' innocente, e l' amico alla prepotenza ed alla tirannia, o lascino la difesa del giusto, quando tira il pericolo sopra il difensore: come nella causa di Milone, lo stesso Cicerone, che sì timidamente a vista della prepotenza la difese, ci ha lasciato lo esempio. Perlocchè non è mai violata la regola della ugualità del Costume, quando la causa, onde è alterato ha di lui forza maggiore. Come nè meno, per la saggia considerazione del medesimo Aristotele, è rotta questa legge di uguaglianza, quando lo stesso che si rappresenta è inuguale, quale appresso Omero è quel di Achille sdegnoso insieme e compassionevole. Onde, siccome dalle querele di Priamo, che domandava il corpo di Ettore, irritato minaccia; così poi dalle lagrime intenerito compatisce. Di qual tempera furono molti tiranni, e sono tutti coloro, li quali, più per debolezza di animo, che per virtù, si muovono a compassione: perchè dalla medesima debbolezza sono portati alla crudeltà, quando acquistata somma potenza, perdono il timore delle pene, che ad altri danno. Perlocchè, siccome verso i padroni sono vilissimi; così fortissimi diventano contro i soggetti, quando pervengono a qualche magistrato. Pecca sì bene contro l' egualità del costume l' Aminta del Tasso, e il suo compagno Tirsi, che essendo uomo sobrio e prudente ed onesto, consiglia Aminta, non solo modesto, ma timido a trattar Silvia donzella sì pudica, come si tratterebbe appena una meretrice: poichè per consiglio di Tirsi Silvia è colta ignuda dal suo amante. Cosa, che niun' uomo onorato dee consiglire; nè un' amante vergognoso dee, o può eseguire: nè può nel cuor di onesta vergine dedicata a Diana destar altro che sdegno, simile a quello, che essa Dea concepì contro Atteone. Onde il costume tanto di Tirsi, quan-

Digitized by Google

to di Aminta, e la pudicizia di Silvia, reſtano gravemente offeſi, inſieme con la fama del medeſimo Poeta, che con tal con ſiglio profeſſa in publico Teatro ed in una oneſta Favola sfacciataggine da bordello.

XX.

Contro i moderni Tragici.

Felici, però, aſſai ſono i preſenti Tragici, che non ânno da rintracciare, nè da eſprimere altro carattere che quello di amante: onde ſon fuori di tutte queſti difficoltà, perchè nè meno di queſto Coſtume ân da cercare il ritratto della natura: eſſendo recato loro dal proprio capriccio, e da i Romanzi, o da un falſo Platoniſmo, di cui alla viſta del volgo, non ſolo ſu i Teatri ma nella vita civile va velata la laſcivia: che negli animi volgari, li quali ancor eſſi queſto amore ânno impreſo a profeſſare, non è ſgombrata dalla ſapienza: la quale emendava i Filoſofi, e dalla compiacenza impura ſtaccandoli, con l'eſca della bellezza, indice ſpeſſo di interno candore, a virtuoſa ed oneſta amicizia, per giovamento della perſona amata li conduceva. E queſto chimerico amore ancora più di ogni altro ha eſcluſa da i noſtri Teatri la varietà: poichè, dandoſi luogo ſolo a queſto, rimane abbandonata ogni eſpreſſione di altro Coſtume e di altra paſſione; comparendo ſolo in Iſcena una ſchiera di Paladini, che riſcaldando l'aria co i ſoſpiri, ed aſcondono il Sole col lampo delle loro ſpade; ed alla preſenza delle loro Signore allagano il Teatro di lagrime, ed aſſordano gli ſpettatori con lo ſtrepito delle lor catene, che ſi tiran dietro per entro la carcere: donde poi, alla fine vengono, contro ogni ſperanza loro e contro ogni ragionevole opinione altrui, condotti ad un felice ſponſalizio: nel quale ogni nodo delle preſenti Tragedie e Commedie ſi riſolve. Delle quali opere gli Autori ſi poſſono, ad onta di tutta l'antichità gloriare, per aver ſaputo inventar Commedie ſenza riſo, e Tragedie ſenza dolore. Onde Platone, che, per evitar la commozione degli affetti eccitata colla imitazione troppo viva e naturale, dalla ſua republica eſcluſe Omero e gli altri Poeti a lui ſimili nella eccellenza; ſolo a queſti noſtri Tragici, ed alla Geruſalemme del Taſſo ſenza ſcrupolo alcuno avrebbe dato la cittadinanza e il domicilio. Perlocchè ſe non meritano la gloria della Poeſia, meritano quella della innocenza, la è di gran lunga maggiore. Anzi ânno i lor Perſonaggi queſta virtù e diſcrezione, che non turbano l'animo popolare, contuttoche vadano incontro col petto ſcoperto alle ſpade nude, ed alla comparſa di una faſcia, o di un anello, e alla lettura di una lettera ſubito ſveniſcano; e per tutta la rappreſentazione patiſcano di morte repentina. Chi poi di tanti applauditi accidenti vorrà la ragione, o le cauſe indagare, li vedrà naſcere ſenza alcuna ſemenza, come i fonghi nel prato; e come ranocchi ſotto la pioggia, ſecondo la credenza comune. Di ſimili opere o cantate, o recitate, noi tacciamo il nome, baſtandoci rintracciar gli eſempli vizioſi del Paſtor Fido, e dello Aminta, per la ſtima, che facciamo anche noi de i loro autori, a i di cui vizj abbiamo voluto togliere quell' autorità, che tirano dalla meſcolanza di molte virtù. Or appreſſo gli antichi le Tragedie e le Commedie non ſolo erano ſcuole di Eloquenza, che dal colto ſtile di quegli Scrittori nel Teatro ſi emendava, ma di Morale ancora perchè nella Commedia ogni vizio ſi emendava col ridicolo, dal quale ſi vedeva acompagnato lo ſpettatore, che di quel vizio pativa: e nella Tragedia la violenza de i Principi, e l' ambizione de i Privati ſi correggevano dall' eſito infelice e dalle grandi vicende, alle quali ſi vedevan le grandi Potenze ſoggiacere: e tutti i vizj ripreſi venivano dalle torture ed affanni, che lo ſpettatore ſcorgeva entro l'animo de i vizioſi. E l' amor della virtù veniva deſtato non ſolo quando a proſpero, ma eziandio quando ad infelice fine il virtuoſo perveniva: poichè ſempre più agitato compariſce dalle ſue furie il Tiranno mentre condanna ingiuſtamente, che l' innocente, mentre con brieve morte fugge la miſeria, che vivendo ſotto il Tiranno ſoſteneva: come noi nel Papiniano moſtrato abbiamo. Ma il preſente Teatro altro non inſegna al Popolo, che turgidamente favellare ed acutamente delirare, eſer-

Digitized by Google

esercitandolo alla pazzia coll'uso di puerili consigli: dalla cui consuetudine, si moltiplicano nel mondo vero le stravaganze Romanzesche: e si abbandonano le Tragedie, ove senza alcun vizio delle moderne fioriscono alcune virtù antiche; quali per non venire a i viventi, di cui nè in biasimo, nè in lode intendo parlare in questo Trattato; e per tacer di altre antiche Tragedie Italiane, sono le Tragedie del Trissino, dello Speroni, del Ruccellai, e'l Corradino del Barone Caracci, tanto più degno di lode, quanto men conosciuto dagli amici medesimi dell'Autore, che ricevette la giusta stima e la dovuta protezione dal solo Cardinale Spinola Camerlengo, il quale, come intento alla restituzione delle lettere, che egli vorrebbe nella Romana Università opportunamente sottò il presente dottissimo Pontefice ristabilire, ha saputo fino all'ultimo punto della vita di sì Eccellente Scrittore la bontà, l'ingegno, e le Opere del medesimo generosamente premiare.

XXI.

Della Sentenza, terza parte di Qualità.

Ma discorriamo omai della terza parte di Qualità, cioè della Sentenza, overo sentimento, o pensiero, che dalla Tragedia per bocca de' suoi personaggi si espone, appellata da Aristotile διανοια, la quale, contenendo ogni concetto umano, contiene ancora i precetti generali della vita civile, che sogliono nel discorso venire: i quali sono distinti da i Greci con particolar nome di γνώμη: quasi cognizione di qualche comune ed utile verità. nel qual senso molti de i volgari Critici ân preso quel che Aristotele generalmente chiama διανοια, che abbraccia non solo la γνώμη, ma qualsivoglia concetto e pensiero, di cui si forma il ragionamento. E perciò i nostri Critici migliori, ancor essi, tanto ogni pensiero, quanto ogni detto certo ed insegnativo nella Sentenza comprendono. Ma perchè il vulgo a questo senso unicamente suol dare il nome di Sentenza; perciò volendo noi togliere ogni confusione, col nome di sentimento, abbracciamo ogni concetto e pensiero; col nome di Sentenza, i soli detti brevi ed ammaestrativi della umana vita: de i quali, ingannati da i nostri volgari Critici, credono i presenti Poeti, dover comporre quasi tutta la Tragica favella, perchè abbia la terza parte di Qualità: nella quale Aristotele, non solo i precetti brevi, ma ogni sentimento e pensiero ha collocato. Anzi è sì poco necessaria alla Tragedia la copia delle Sentenze; che Sofocle di quelle è assai parco, e diffonde per lo più gl'insegnamenti per tutto il corpo, e per tutte le parti della Tragedia, rare volte in brievi detti da lui racchiusi. E fu notato Euripide, come troppo abbondante e liberale di Sentenze da' suoi Emoli, che anche in lui osservavano di quelle poco all'orecchio popolare ed al Teatro convenevoli. Ma ne i tempi di Sofocle la Filosofia non era dalle private case alla pubblica luce uscita, e trapochi scolari di Anassagora e di Archelao andava girando: nè da Socrate al publico aspetto e comune uso tratta era stata nel Liceo e nell'Accademia: donde i lampi scientifici anche negli animi popolari percoteano. Sicchè Euripide trovando alle sue sentenze meglio l'orecchio popolare disposte che Sofocle; le poteva più liberamente adoperare. Onde ora, che il nostro Teatro non è più popolare e publico, ma civile e cortegiano, noi, nelle nostre Tragedie, abbiamo dato luogo a molti pensieri e molte Sentenze, le quali non avremmo mai a rozze e rustiche orecchie per le piazze disseminate. Or siccome il Costume riduce sul Teatro la Favola; così il concetto e la Sentenza trae alla cognizione del Popolo il Costume: di cui è organo il sentimento, come il Costume è della Favola: poichè l'indole e l'animo dall'uscita de i pensieri si scuopre.

XXII.

Contro i moderni Tragici.

Quindi dee il pensiero allo intelletto ed al Costume del Personaggio convenire: altrimenti non imitaremo il vero; nè di lui sincera notizia daremo. Perciò il Guarino nel suo Pastor Fido, a' suoi pastori pensieri per lo più da Paladino e da Retori, ed alle Ninfe concetti anche filosofici applican-

Digitized by Google

cando; ha in anticamera le ſelve e le ſpelonche in Accademia cangiate, e le capanne in gabbinetti politici: quaſi quella Favola ordiſſe, per dar fuori quel che ſapea, o a pezzi potea raccogliere, non quel che alla perſona, al tempo, ed al luogo conveniva. Effetto comune della mediocre dottrina, e dello ingegno proveduto alla giornata, che non potendo ſcegliere, mette avanti quanto ha potuto adunare: quando che gli opulenti non meno per lo rifiuto che per l' uſo delle coſe, ſono maravigliosi a i loro uguali: benchè meno dotti ſembrino al volgo, che ignorando lo artificio e la generosità di chi laſcia, trova maggior dottrina in colui, che fuor di tempo e di occaſione più ne profonde. Laſcio di oſſervare le fredde arguzie e le crie da Seminario, che ſparſe vanno in copia per quella Paſtorale per non averla tutta a traſcrivere: poichè portandone parte, parrei con mia vergogna approvare il reſto. Più del Guarino dotto e ſobrio era il Taſſo: ma perchè la ſua modeſtia lo debilitava, e gli togliea lo ardire da reſiſtere alla corruttela della età ſua, che dalla purità e candore del ſecolo decimoſeſto già ſi era dipartita, traſcorre anch' egli ſovente nel ſuo Aminta al comun vizio, ponendo in bocca a ſuoi paſtori ſentimenti cavallereſchi e concetti acuti, benchè più rari e meno ricercati dal Paſtor Fido: come nella Scena ſeconda Atto I. dove Aminata dice, *che ha viſte al pianto ſuo riſponder per pietate i ſaſſi e l' onde*. il che benchè falſo; pur per isfogo di mente agitata ſi potea tolerare. Ma freddo poi rende queſto penſiero, quando lo riduce in ſillogiſmo ſcolaſtico, e da buon ſummoliſta ne tira ſeriamente la concluſione, con dire, *che Silvia niegava pietate a chi non la niegaro le coſe inanimate*. E poco dopo lo ſteſſo Aminta ſoggiunge, *che amore era ſazio del ſuo pianto, e che ſolo avea ſete del ſuo ſan ue, e ch' egli non potea trovar altri, perchè ſe ſteſſo più non ritrovava e che avendo ſe ſteſſo perduto, non poteva alcuno acquiſto fare; e che mentre egli rapiva animali, fu rapito a ſe medeſimo*. E nella Scena terza dell' Atto II. comparendo lo ſteſſo Aminta, dice, *voler vedere ſe Tirſi avea fatto nulla, perchè egli prima di andare in nulla, ſi voleva uccidere avanti gli occhi della ſua crudel fanciulla*. E che *ſe a Silvia piaceva la piaga del cuor di Aminta, colpo degli occhi di lei; dovea piacerle ancora la piaga del petto anche di Aminta, colpo della mano di lui. E che a lui legava la lingua, quel che gli legava ancora il cuore.* E nella Scena ſeconda dell' Atto III. ſi lagna del *dolore, che lo crucii lentamente, per non torre alla ſua mano l' ufizio di ucciderlo*. E poco di ſotto chiede alla Ninfa il velo di Silvia, per eſſer da quello accompagnato *in quel breve ſpazio di via e di vita, che gli reſtava, ed anche acciò con la ſua preſenza quel velo gli accreſceſſe il martire: il qual martire pare a lui piccolo, perchè a morire ha biſogno di eſſere da quel velo ajutato*. E nella Scena prima dell'Atto III. Tirſi dice, che Aminta non ardiva di guardare in viſo Silvia, *e niegava a ſe medeſimo il ſuo piacere, per torre a lei la fatica di niegarlo*. E tante altre Epigramme infilzate, che ſi incontrano per quelle Scene ſparſe, come è il ſuo Poema, di ſentimenti tanto artificioſi e pedanteſchi, che, ſiccome all' affettazione del ſuo ſecolo convenivano; così poco alle perſone, al luogo, ed alla Scena Paſtorale conſentono. E Silvia anch' ella, benchè come donna maggior ſemplicità doveſſe profeſſare; pure non perde la occaſione di farſi onore, con parere arguta la ſua parte; come nell' Atto IV. Scena prima, ove parlando di Aminta morto e poi riſuſcitato, dice:

Che perch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia reſtar in vita.

E nella Scena ſeconda del medeſimo Atto, Silvia, tuttochè affogata nel dolore concetto per la morte di Aminta a lei riferita; pur non può ſcordar l' arte di accozzar con sì giuſta corriſpondenza i penſieri; ed opporre con sì bell' ordinanza le parole, dicendo:

Ahi ſe la falſa morte,
Di chi tanto l' odiava
A lui tolſe la vita;
Ben ſarebbe cagione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Toglieſſe a me la vita.

Non parlo delle Socratiche carte del Coro: il quale, mentre ſi profeſſa rozzo e ſelvaggio, sà però molto bene donde ſi apprenda l' amor Platonico. Nè di Dafne con-

Digitized by Google

conciatrice anch' ella, benchè più oneſta di Coriſca. Alla qual Dafne il Taſſo ha dato a ſpacciare tutti quei precetti miſerabili di Fiſica, che al ſuo tempo correano: affine di eccitare in Silvia con l' eſempio degli ucelli, de i peſci, e delle biſce, delle quercie, degli olmi, e delle viti quello amore, che dalla bellezza, leggiadria, ed oſſequio di Aminta non potea concepire, mettendo emulazione tra lei e le piante, ed eſaggerando con queſti verſi queſto gran motivo di amore:

Or tu da meno
Eſſer vuoi delle piante,
Per non eſſere amante?

Ma ſarà bene deſtinar lo eſame del Paſtor Fido e dello Aminta a ſpecial Trattato, che per iſcoprire i vizj particolari delle correnti Tragedie converrà comporre, quando ſaremo ſtimolati, ed avremo giuſta occaſione di rimettere in libertà la ragione, omai troppo dal nome e dall' autorità ſoggiogata, con danno della gioventù, che imita degli autori anche il vizio ricevuto ſotto nome di virtù, e con l' eſempio comprovato di queſte due Favole, e particolarmente dello Aminta, che non ſi arroſſiſcono a tutti i Greci e Latini Autori, non che ad ogn' altro Italiano Poema preferire, per renderci ludibrio degli ſtranieri: li quali da tai ſentenze sì francamente pronunciate applicano queſto ſenſo a tutta la noſtra Nazione. Ma non dovrebbero gli eſteri confondere i noſtri più dotti e più eruditi co i corteggiani e mercenarj delle Potenze Italiane, che l' alpi trapaſſano. E dovrebbero credere, che i veri dotti rimangon per lo più nelle lor patrie, trattenuti dalla povertà, che in Italia è indiviſibil compagna de i maggiori ingegni, per caſtigo de i più colti ſtudj; li quali appreſſo di noi, in luogo di eſſere eccitati da i premj, ſono circonvenuti dalle calunnie ed oppreſſi dalle violenze, quaſi per tutte le Corti, toltene quelle, le quali diſpenſano premj a titolo di Pietà e di Dottrina. Onde, ſiccome noi non raccogliamo il ſentimento e giudizio delle Tragedie Franceſi, dalle voci popolari e da i giudizj teatrali per tutta l' Europa diſſeminati; ma da i libri del P. Rapino e del Signore Daſier e di altri di Latina e Greca Lingua profeſſori, che il giudizio delle Dame e della Corte correggono, e le Romanzeſche invenzioni, falſi coſtumi, e declamatorie eſpreſſioni de i Tragici loro condannano; così non dovrebbero eglino la Italiana Eloquenza ponderare dal ſecolo decimoſettimo, quando degnerò; ma dal decimoquarto, quinto, e ſeſto, quando fiorì: e converrebbe rintracciare i giudizj di coloro, di cui approvano le Opere; non i giudizj della moltitudine e della Corte, che tanto nel letterario, quanto nel morale, niente più in Italia, che altrove, ſempre applaude al falſo ſplendore.

XXIII.

Della Locuzione, quarta parte di Qualità.

E ciò baſti del ſentimento; paſſiamo ora alla Locuzione, ed alle parole, dalle quali il ſentimento ſi diſpiega, e che ſono l' organo del ſentimento, come il ſentimento, è del coſtume, e 'l coſtume è della Favola. E queſta è la quarta parte di Qualità, ſu la quale nella ſua Poetica Ariſtotele, che trattando del ſentimento ſi riferiſce a quanto avea detto nella Rettorica, diſcorre tanto a minuto; che comincia dalle ſillabe e dalle lettere, le quali ſono più particolari della Grammatica, che non è della Rettorica la Locuzione, la quale è alla Poetica ancora comune: il che è un' altro argomento della imperfezzion di quell' Opera, alla quale danno tanta forza que' medeſimi che arditamente ſprezzano le opere più perfette di tal Filoſofo. Or la Locuzione convenevole alla Tragedia, ove il diſcorſo reſtringiamo, dee inſieme chiara eſſere e nobile; o come Ariſtotile dice, non vile. Quai virtù difficilmente inſieme convengono, perchè ânno contrarie le loro origini: con ciò ſia che la chiarezza venga dalla ſignificazione propria della parola, come quando per *muraglie* intendiamo quelle di fabrica; e la nobiltà naſce dal traſporto della parola che ha ſignificato diverſo, ma ſimile al ſuo proprio; come quando per *muraglie della Città* intendiamo *la fortezza de i Cittadini*. E da queſte contrarie origini naſcono anche contrarj gli effetti, ſe 'l proprio col traslato non ſi ſa ben temperare: poichè la chiarezza

Digitized by Google

del vocabolo proprio produce baſſezza ; e la nobiltà del vocabolo traslato produce oſcurità e tumore . Onde dalla continuazione della metafora naſce lo enigma ; come quel di Orazio delle guerre civili, ove per timone , ſotto figura di Nave , ſignifica la Republica :

O navis referent in mare te novi
Fluctus , occupa portum .

Il che , ſiccome è virtù , quando ſi fa per elezione ; poichè merita lode chiunque sà ſotto qualche colore celare il ſuo ſentimento ; così , quando ſi fa inavvedutamente e contro ſua voglia, è vizio : poichè biaſimevole è ſempre colui , che volendo paleſare il ſuo ſentimento , con le parole lo copre : fallo comune di tutti i Poeti gonfj uſciti dalla ſcuola Marineſca , Achilliniſta , e Ciampoliſta , la quale inſegna a ſoſtener lo edificio della teſta con la colonna del collo ; ed a ſviſcerare i monti cavando i metalli ; ed avvelenar l' oblio con l' inchioſtro . Da tale ſcuola ſono uſcite quelle nobili definizioni del pallone ,

Picciolo mondo gravido di vento ,
Pigmeo volante in tumida figura ,
Angel ſenz' ali , ſferico portento
D' un Cielo epilogato architettura ;

e ſimili infamie dell' arte , che un tempo inondavano tutte le Accademie d' Italia . Onde , oltre la pudicizia , ſi richiede anche nelle metafore la parſimonia : affine che inventate pajano ed uſate per neceſſità ; e che l' ornamento indi nato conſeguenza ſia , e non fine , appunto come la coltura delle modeſte vergini , le quali non dal liſcio , nè dal belletto , ma dalla pulitezza e dal nativo lor pudore debbono eſſere ornate . E ſiccome il ſoverchio condimento ſtimola tanto il palato , che cangia il natural ſapore delle vivande ; così le metafore e le figure troppo frequenti togliono la ſua natural ſembianza al parlare , e cancellan perciò la veriſimilitudine . Adunque la metafora nella Tragedia tanto uſar dobbiamo , quanto alle coſe maggior lume , ed al diſcorſo maggior nobiltà poſſano recare : ma la maſſa del diſcorſo dee coſtar di parole proprie , come chiare e facili al Popolo , a cui la Favola ſi rappreſenta .

XXIV.

Virtù della Greca e Latina favella .

Nel che più di noi felici erano i Latini , li quali conſervavano la nobiltà nelle parole con la grandezza del ſuono loro , e numero di conſonanti , da cui erano ſoſtenute . E più di loro felici erano i Greci , che nobiltà imprimevano nelle parole comuni col loro accoppiamento , che il genio di quella Lingua permettea : ſicchè componendo due , e tre parole in una , ſenza alterare la comun ſignificazione , dalla comun conſuetudine le diſtraeano . Qual Greca felicità di ragionare ancora era accreſciuta dalla libertà che avevano di torre qualche parola dagli altri loro dialetti , che Ariſtotile abbraccia ſotto il nome di Lingue ſtraniere ; col qual nome non può comprendere le Lingue barbare , perchè ſarebbero ſtati oſcuri al Popolo quei vocaboli : onde reca ſempre in eſempio parole Doriche e Ionie , o altre di altre Greche favelle , le quali tutte illuſtri erano , e da nativi loro ſcrittori furono nobilitate . Nè , ſe Ariſtotile ſoggiunge , che l' uſo frequente de i vocaboli allora preſtati poſſa generar barbariſmo ; perciò vocaboli ſignifica delle barbare Nazioni : perchè poteano barbariſmo nell' attica Lingua portare anche le parole di altre Greche favelle , quando in tanta copia veniſſero nella Tragedia che il genio nativo dell' Attico idioma col concorſo loro mutaſſero , e produceſſero un parlare , che non foſſe proprio e naturale , nè all' Attica , nè ad altra Greca nazione . E benchè Omero parole di Nazioni anco barbare abbia tolte ; come fe Virgilio , il quale usò la Perſiana parola *Gaza* , e la Cartagineſe *Mapalia* ; e Catullo , che usò il Gallico vocabolo *Ploxenum* ; e Labieno , che usò l' antica Toſcana *Caſnar* ; ciò avvenne perchè quelle parole al Popolo erano già note , e nell' uſo comune ricevute : altrimenti avrebbero moſſo a i Lettori ed agli uditori le riſa , come al preſente oſſerviamo .

XXV.

Contro la moderna Locuzione .

Onde non dobbiamo con la falſa autori-

Digitized by Google

torità di Aristotile male inteso corrompere, come tutto dì veggiamo avvenire, le Lingue, accumulando parole forastiere; perchè egli non ci ha dato, nè noi ricever da lui potevamo libertà di estinguere col progresso del tempo un' idioma. Perlochè Orazio, dando licenza d' introdurre nel Lazio nuove parole, appone la condizione, *si græco fonte cadant*; sì perchè dal Greco fonte la Latina derivava, sì per l' uso ed intelligenza anche popolare di molte Greche voci, che in quei tempi correva; e poi aggiunge l'altra *parce detorta*: cioè, con qualche cangiamento d' inflessione, per maggior somiglianza della Latina. Come appunto noi componendo le nostre Tragedie e regolando la nostra libertà secondo il consiglio di Aristotile, e il consiglio ed esempio di Orazio, abbiamo fatto: poichè volendo sostenere la gravità della Tragedia, non solo con le traslazioni discrete e moderate, ma con le parole anco straniere; tolte le abbiamo dal grembo della Madre, cioè della Latina; come le tolse oltre il Dante, anche il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, ed altri eccellenti Scrittori, essendo la nostra Volgare, uno de i tre dialetti Latini: le di cui parole più esposte alla intelligenza comune abbiamo anche con leggiera inflessione al Volgar uso conformate, dal che riceviamo tanto biasimo da i dottori idioti: li quali con sorte sì prospera sono avvezzi ad insegnare senza aver mai imparato, ed a giudicare senza aver mai alcuna legge o Poetica, o Civile conosciuta. E perchè vogliono niegare a noi quel che la facoltà della Tragica Poesia e l' usanza comune de i maggiori Poeti ci concede, perciò con le parole di Orazio, se pur ânno orecchi per quelle domandiamo:

. . . . . *Ego cur acquirere pauca*
Si possum invideor, quum lingua Catonis & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit?

Costoro però, che condannano le parole insolite, quando vengono dal fonte Latino, e dalla origine loro, non le condannano, anzi le esaltano, quando vengono da idioma forastiero; onde meritaremmo la lode loro, quando usassimo *alcanzare*, *rimarco*, *azienda*, *azardo*, *rango*, ed altre parole e Locuzioni, per le quali costoro tanto vaneggiano, come *mi dò la pena*, *son suscettibile*, *ha troppa bontà per me*, *mi dò l' onore*, con infinite altre simili, che anno già estinta la natural proprietà della illustre favella d' Italia; alla quale tanto queste formole disconvengono, quanto le proprietà Italiane disconverrebbero alla Francese ed alla Spagnuola: con le quali Lingue non dobbiamo aver comuni, se non quelle parole e locuzioni, che tirano dalla Latina e dalla comune madre l'origine e lo accozzamento. Adunque, siccome i traslati, così le parole insolite, *quando sit licentia sumta pudenter*, per servirmi delle parole di Orazio, conferiscono alla nobiltà della Tragica Locuzione, come Aristotile insegna: nella qual Tragica Locuzione assai è rimasto inferiore il Trissino, che per timore ha fuggito i tropi e le traslazioni, e le parole Latine, senza considerare, che la nostra ha più bisogno di questa libertà, per la frequenza delle sue vocali, e scarsezza di consonanti, che la rendono troppo lubrica, se non è con simile artificio sostenuta, perciò noi abbiamo cercato senza il tumore degli Marineschi Poeti portarla sul punto della grandezza Tragica, non solo co i sentimenti, ma con le vive insieme ed oneste metafore, e con la maestà Consolare dalle Latine parole. La medesima nobiltà della favella Tragica fugge per sua natura ogni idiotismo, come vile e plebeo: di quai basse formole a tempi nostri son tanto vaghi coloro, che, quantunque di grande ingegno, pure non si vergognano ostentar vulgare pedanteria, dicendo ad ogni passo *gnaffe*, *alle guagnele*, *non monta covelle*, e simili laidezze, appena tolerabili al Boccaccio quando introduce a parlare i contadini della sua nazione. Nè si avveggono, che i medesimi Latini, li quali concedevano ed applaudivano a Plauto gl' idiotismi nelle Commedie, li fuggivano nelle Istorie e nelle Orazioni, anzi anche nelle Lettere familiari. Onde, non solo dall' Epico, e dal Lirico, ma dal Tragico ancora schivar si debbbono, perchè, benchè familiar favella introduca, è però favella nobile che dee accoppiare la chiarezza popolare col carattere sublime. Benchè siccome alle volte è lecito al Comico alzar lo sti-

Digitized by Google

le ; così è lecito spesso al Tragico inchinarlo : quando la imitazione il richiegga ; onde Orazio :

Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma perchè la Tragica favella esser dee numerosa ; sì perchè il numero la stacca dal volgo ; sì per altre cagioni ; perciò del metro e verso, o numero Tragico passaremo a ragionare.

XXVI.

Del Numero.

Ogni simile, perchè sia simile, dee ancora esser diverso dalla cosa cui rassomiglia : altrimenti non simile sarebbe, ma lo istesso. E perciò la imitazione, la quale è somiglianza del vero, non dee per tutte le parti verità contenere ; altrimenti non sarebbe più imitazione, ma realità e natura. Onde la statua dell' Ercole Farnesiano è imitazione dell' uomo forte, perchè la similitudine è impresa con lo scalpello in una pietra, materia inanimata : che se quella similitudine uscisse da carne viva, non sarebbe più imitazione dell' uomo forte, ma l' uomo forte medesimo : e non recherebbe a noi quella meraviglia, che con la similitudine dell' uomo vivente il marmo ci reca. Perciò la favella Tragica, che come favella Poetica è imitativa, e deve la vera somigliare, se fosse sciolta da i numeri che dalla prosa la distinguono, più favella simile non sarebbe, ma vera : nè quella maraviglia eccitarebbe, che eccita la naturalezza impressa nella armonìa, la quale alla favella Poetica è come il marmo alla statua. Ma perchè la favella Tragica imita il discorso familiare de i Principi, non dee col numero tanto receder dal vero che perda la immagine naturale e la forma del familiare discorso tra loro usato. Quindi l' armonìa Tragica esser dee molto minore dell' Epica : la quale esce con riflessione e studio del Poeta narratore : che benchè produca spesso i suoi Personaggi a parlare ; il discorso loro però è sempre, come in sua radice, connesso col discorso del Poeta che lo introduce, e dentro il rappresentato è sempre contenuto lo spirito e l' idea del rappresentante, cioè del Poeta, il quale narra con riflessione e con industria ; onde per artificioso narratore è concepito. E perciò più artificiosamente ed altamente può risonare che il Tragico, i di cui Personaggi senza l' altrui introduzione da se stessi escono improvisamente e familiarmente a ragionare. E tanto meno ancora del Lirico dee il Tragico alzare il suo tuono ; quanto il Lirico in trattando le cose grandi e la lode degli Eroi, dee apparire agitato, e dall' Estro fuori della comune favella trasportato. Per qual ragione noi ancora con l' autorità di Aristotile, & ad esempio non solo di Eschilo, di Sofocle ; e di Euripide, ma di Omero medesimo, il quale è più imitatore che narratore, abbiamo voluto nel numero Tragico l' ondeggiamento, libertà, e naturalezza della prosa ritenere, con fatica e diligenza molto superiore a quella usata un tempo nel numero più risuonante di quelle Poesie, che corrono manuscritte ; e di quelle che, per riverenza delle divine & umane leggi, stanno senza penna e senza inchiostro impresse nella sola nostra memoria : le quali a i nostri detrattori risuonarebbero troppo. A questa nostra ragione data alla Tragedia di staccarsi dalla prosa col verso si aggiunge quella del Castelvetro, ed è, che dovendo i Recitanti altamente al Popolo nel Teatro ragionare per essere intesi, se la voce non fosse alzata dall' armonìa medesima del verso, che sale per sua natura, e sospende col numero l' udito degli Spettatori, parrebbe spinta dalla volontà de i Personaggi che familiarmente parlano : li quali, gridando nel familiar discorso senza ragione, matti e forsennati sembrarebbero : come appunto a dì nostri sembrano a chi con la lunga corruttela non ha divezzato gli orecchi dal naturale. Con quai ragioni si accoppia ancora quella della melodia, di cui a suo luogo discorreremo ; bastando questo per ora a scoprire lo errore sì di Paolo Beni e suoi seguaci, che la Tragedia scioglierebbero in prosa ; come di coloro che, correndo all' altro estremo, vorrebbero il verso Tragico al punto dell' armonìa e verso Lirico innalzare. Onde s' incolpano le nostre Tragedie appunto per quel temperamento e

mo-

Digitized by Google

moderazione, con la quale abbiamo, alla uſanza di Dedalo, il corſo de' noſtri verſi tra la ſoverchia baſſezza e la ſoverchia altezza governato. Nè mi poſſo aſtenere di quì recare quel che ſcrive Giaſon di Nores delle antiche Commedie e Tragedie, dicendo, che la maraviglia del verſo nella Tragedia e Commedia procede da queſto, che eſſendo verſi pajono proſa.

XXVII.

Del verſo Tragico, cioè del Jambo.

Perchè dunque, come Ariſtotile oſſerva, il verſo Tragico dee ritenere l'impronta del parlar familiare; perciò la Tragedia, come egli dice, fiſiutò lo Eſametro, che, quantunque Eroico ed a i ſoggetti convenevole; pure al parlar familiare e comune degli Eroi non conveniva: perchè nella familiare converſazione non iſcorreva quaſi mai. E mentre la Tragedia era nella ſua infanzia, ed ammettea tra i ſuoi Perſonaggi Eroici e gravi, ancora i Satiri burleſchi, che agli altri diſcorſi la maledicenza loro meſcolavano, uſava il verſo Tetrametro, il quale coſta di Trocaici cioè di otto piedi alle volte non interi, di due ſillabe l'uno, che ànno lunga la prima, breve la ſeconda. Et a queſti piedi nelle feſte di Bacco ſi accordava il canto del Coro, & il ballo de i Villani: li quali ſaltando ſopra gli utri ſenza cadere, aveano in premio il vino, ſiccome i cantori un becco, da i Greci detto τράγος, dal quale accoppiato alla parola ᾠδὴ, che ſignifica canto, venne il nome alla Tragedia, detta da i Greci τραγῳδία. Ma poichè la Tragedia eſcluſe i Satiri e le riſa, e pervenne alla ſua intiera ſerietà, mutò anche il metro del verſo, ed in vece del Tetrameto, cioè del Trocaico ricevè il Trimetro di ſei Jambi, cioè piedi di una ſillaba breve ed una lunga, contrarj al Trocaico, meno riſuonanti e meno artificioſi che lo Eſametro: poichè i Jambi nella Latina e Greca favella ſcorreano ſpeſſo dalle bocche inavvedutamente, ed all'improviſo: come con gran facilità ſcorrono nella Volgar noſtra favella i verſi Endecaſillabi, ed alle volte i Jambi medeſimi, che chiamiamo Sdrucciolì, da noi per tal ragione nelle noſtre Tragedie con gli Endecaſillabi alle volte meſcolati. E con queſto uſo de i Jambi venne la Tragedia ad aver la favella familiare e vicendevole, ſimile alla Commedia: la quale già prima il Jambo uſava; che fu dalla Tragedia poi addottato, come più proprio agli ſcambievoli diſcorſi della converſazione, e più efficace a rappreſentare le azioni umane. Onde Orazio:

Hunc ſocci cepere pedem, grandeſque cothurni
Alternis aptum ſermonibus, & Populares
Vincentem ſtrepitus, & natum rebus agendis.

E Cicerone nell' Oratore: *Sunt enim qui jambum putent, quod ſit orationi ſimillimus: qua de cauſa fieri, ut is potiſſimum, propter ſimilitudinem veritatis adhibeatur in fabulis.*

XXVIII.

Del Verſo della Volgar Tragedia.

Onde chi conſidera quanto abbiamo dall' antichità qui trasferito, e co i verſi di Orazio comprovato, non ſi dovrebbe maravigliar di noi, ſe, come abbiam detto di ſopra, nelle noſtre Tragedie adoperiamo qualche volta gli Sdrucciolì, che la Greca e Latina Tragedia adoperano quaſi per tutto: poichè ſe il Sannazaro gli adoperò nell' Egloghe paſtorali, e l' Arioſto nelle Commedie, le quali ambedue umilmente parlano; i Greci e i Latini ancora tolſero per la loro Tragedia i Jambi, che nella Commedia umilmente parlavano; ſiccome Teocrito e Virgilio tolſero per l' Egloghe lo Eſametro, che altamente nello Eroico Poema rimbombava. E pure nè la favella de' loro paſtori è dallo Eſametro innalzata; nè dal verſo Jambo alla Tragedia e Commedia comune è la favella Tragica avvilita. Onde, ſiccome un medeſimo Eſametro diverſamente in Omero, che in Teocrito, ed un medeſimo Jambo diverſamente nella Tragedia che nella Commedia riſuona; così un medeſimo Sdrucciolo può diverſamente nell' Egloghe del Sannazaro e nelle Commedie dell' Arioſto che nelle noſtre Tragedie riſuonare, del che ne appello al giudizio dell' orecchio: il quale,

Digitized by Google

le, anche a suo dispetto, distingue il suono di questi versi del Sannazaro:

Dimmi Caprar novello, e non t' irascere:
Questa tua greggia, ch' è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?

E di questi versi dell' Ariosto nel Negromante:

Per certo questa è pur gran confidenzia,
Che Mastro Zucchesino ha in se medesimo,
Che leggere sapendo appena e scrivere,
Faccia professione di Filosofo.

Da questi nostri nell' Andromeda.

Onde da Giove dati per interpetri
Della sapienza sua, della giustizia,
Siete cangiati in ladroni e carnefici.
Nè mai l' autorità temete perdere,
Ch' alla difesa sua di Giove il fulmine
Veglia nell' opinion di tutti gl' uomini.

XXIX.

Del Numero, e del Ritmo.

Se poi da me saper vorranno la ragione, perchè un metro medesimo può rendere tanta varietà e diversità di suono, e come può agevolmente l' alto, e basso stile accompagnare, dirò loro, che il metro è misura del verso, come la riga è misura della estensione, e della linea più, o meno lunga (*a*), la qual misura nel verso determina con qual' moltitudine di piedi, o di sillabe si può generare il numero: come nello Esametro, il di cui numero sappiamo non poter nascere con maggiore, o minore moltitudine che di sei piedi. Dal metro ancora non solo la moltitudine, ma la qualità de i piedi è prescritta: cioè la qualità delle sillabe e del tempo loro. Come nel medesim Esametro non solo si misura il numero di sei piedi; ma si stabilisce ancora, che questi piedi siano per le quattro prime sedi o Dattili, o Spondei, per la quinta Dattilo, e Spondeo per la sesta. Quai piedi differiscono tra di loro di sillabe, ma non di tempi, perchè non può cadere entro lo Esametro piede maggiore, o minore di quattro tempi: conciosiachè lo Spondeo è ben di due sillabe; ma pure ha quattro tempi, portando ogni sillaba lunga due tempi brevi: li quali consumano in pronunciando una lunga. Sicchè proferendo i Latini *Dea* in nominativo, faceano un Pirricchio, cioè un piede di due brevi, e pronunciando la istessa voce *Dea* in ablativo, facevano un Jambo: poichè davano all' *A* due tempi, per li quali l' orecchio discernea il nominativo dall' ablativo, e diceano *Deaa*. Onde il Dattilo ancor esso avea quattro tempi, come lo Spondeo, quantunque superasse lo Spondeo di una sillaba, come *turgidus*: di cui la prima sillaba lunga *Tur* ha due tempi, che accoppiati co i due tempi delle due sillabe brevi *i-dus* generano quattro tempi nati da tre sillabe. E questa moltitudine di sillabe e qualità di tempi per ciascun piede una colla moltitudine de i piedi era dalla legge del metro prescritta, che non dava allo Esametro più che 24. tempi; quantuque potesse alle volte dargli tredici sillabe, quando venia nel verso un solo Dattilo; alle volte fino a diecesette, quando veniva nel verso un solo Spondeo: come questo di Ennio:

Africa terribili tremit horrida terra tumultu.

E questo di Virgilio.

Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Ma siccome senza il metro non potea nascere suono e numero convenevole: così non bastava il solo metro a generarlo e variarlo: poichè questo verso, che a caso scappò di bocca a Cicerone:

O fortunatam natam me Consule Romam,

ha intero il metro; ma non rende numero sufficiente; siccome giusta misura senza bastante numero ha questo numero di Dante:

Gente avara, invidiosa, e superba.

Qual' è dunque la qualità, che concorrendo col metro gli presta numero ed armonìa? questa è la scelta, e la collocazione de i piedi: la di cui sede nello Esametro, nel Tetrametro, e nel Jambo non è determinata esattamente: benchè determinata ed inalterabile sia nel Saffico, e nel Faleucio, che tirano il suo numero della misura. Ma lo Esametro, il Trocaico, e il Jambo, non tanto dalla misura, quanto dalla varia disposizione ed uso de i prescritti piedi, e dalla collocazione delle parole tirano l' armonìa.

On-

(*) *Vid. Scalig. Poet. lib. 2. cap. 2. & Salmas inter Auct. Hist. August. in vit. Aurelian. cap. 6. pag. 428.*

Digitized by Google

Onde tra questi due versi di Virgilio:

Italiam fato profugus Lavinaque venit
Littora, multum ille & terris jactatus
& alto,

è gran diversità di numero: perchè il primo tanto risuonante contiene due Dattili nella prima e terza sede; ed il secondo nella prima sede un Dattilo, e poi per tre altre continuate sedi tre Spondei. Dalla qual varia disposizione, e maggiore, o minore quantità di Dattili nasce questa varietà di armonia: che dagli antichi Greci fu chiamata Ritmo; da i Latini Numero, secondo qual disposizione nel loro ballo movendo i piedi, dicevano muoversi *ad numerum*, e l'istesso ballo Numero, siccome i Greci Ritmo, appellavano. Adunque alla produzione e varietà dell' armonia dee concorrere non solo il metro, cioè la regola e la misura delle sillabe e della lor quantità; ma sì ancora il Ritmo, cioè la varia collocazione ed uso delle parole, e de i piedi e delle cesure: che in Latino chiamar si potrebbe *concinnitas*, da *concinendo*, per cagion del suono indi nascente. Qual concinnità è tanta, che non solo accompagnata col metro produce il numero e la sua varietà; ma sciolta ancora da qualche legge del metro, e guidata dalla sola norma che 'l Poeta tira dal proprio orecchio, produce l' effetto medesimo, come in questi due Inni della Chiesa Santa si può osservare.

Pange lingua glorioſi
Lauream certaminis.
&
Pange lingua glortoſi
Corporis myſterium.

de i quali il primo ha il Numero, e 'l Ritmo del Trocaico, Tetrametro Catallettico; il secondo ne ha solo il Ritmo, e la moltitudine delle sillabe accozzate senza la intera legge del metro: il quale dal Santo e dotto Scrittore è stato saggiamente negletto, perchè la maestà del mistero vincea le forze dell' arte; e tali erano ancora gl' Inni del divino Officio per opera di Urbano Ottavo, ridotti a giusto metro: che, per esser solamente morali, poteron la legge metrica tolerare. Onde molti versi, che tra il Popolo erano in uso, e quei, che da' soldati in lode, o in biasimo degl' Imperadori si componeano, versi Ritmici veniano appellati; come „ scrive Beda nelle seguenti parole: *Videtur rithmus metris eſſe* „ *conſimilis, qui eſt verborum modulata* „ *compoſitio, non metrica ratione, ſed nu-* „ *mero ſillabarum ad judicium aurium ac-* „ *commodata, ſunt carmina vulgarium* „ *poetarum*. Sicchè questi versi non componeano a misura, ma solo ad aria, come noi diciamo, e diceano ancor essi *ad aëram*, cioè *ad numeri notam* (*), come per testimonianza di Nonio sappiamo. Onde, tra 'l Popolo, così metri senza intero Numero, come Numeri senza intero metro correano; ma i Poeti metro insieme e Numero interamente accoppiavano: perchè il Numero ed il Ritmo dava alla misura de i versi la convenevole armonia e la varietà; ed alle cose e persone con giusta proporzione lo accoppiava, e i sentimenti col dovuto rimbombo accompagnava, ora alzando ed ora deprimendo il suono, secondo la cosa, il costume, e la passione suggerivano. Conferendo a ciò anche molto la qualità delle consonanti e vocali, e la moltitudine di quelle, che concorrono nelle parole: poichè la lettera serpentina cioè la *S.*, e la canina cioè la *R.* destano il Numero aspro, conveniente alla ferocia ed all' orrore; le liquide L. & N. il gentile e soave, conveniente alla placidezza ed alla compassione; siccome le vocali larghe, cioè l' A. e l' O. convengono alla magnificenza, e le altre vocali alla venustà, o umiltà della espressione. Il Ritmo adunque e 'l Numero distingue l' Esametro Eroico dal Pastorale, e dal Tragico il Jambo Comico, deprimendo questo, e quello innalzando. Il Ritmo e 'l Numero distingue la sublime terzina Dantesca dall' umile Bernesca. E 'l Ritmo e Numero ancora distingue il Tragico nostro Sdrucciolo, dal Comico e Pastorale, uguagliandolo al coturno; come uguagliava il Comico Jambo de i Greci e de i Latini; e come l' Eroico del Trissino, e del Caro nella nostra favella alle Commedie del Ciecchi pareggiato, perchè de i versi il metro è il corpo, il Ritmo è

lo

(*) *Pag.* 74.

Digitized by Google

lo ſpirito, che eccita nel verſo la grandezza, induce la baſſezza, interpone la varietà del ſuono e dell' armonia, e ſoſtiene i ſentimenti: ſiccome l' anima regge i ſenſi, ed innalza e piega i moti dal corpo, diſponendo, accompagnando e dando vita all' agione umana. Perciò il metro ſenza il Ritmo non è sì volentieri dall' orecchio ricevuto, come il Ritmo ſenza lo intero metro: alla di cui mancanza vollero ſupplire con la concordia delle deſinenze, che per eſſere poi quaſi ſempre a i Ritmici verſi accoppiata, ricevette il nome di Rima: e quei verſi Ritmici, che nella Latina Lingua finivano in Rima, verſi Leonini, forſe dal primo loro autore, ſi appellarono. Sicchè alla perfezione de i piedi dee concorrere il giuſto Numero delle ſillabe e de i tempi; alla perfezione del Numero dee concorrere il giuſto Numero de i piedi; ed alla perfezione del verſo dee concorrere il Numero de i piedi interamente e 'l Ritmo.

XXX.

Facoltà della Lingua Italiana.

Perlocchè la Lingua Italiana, che ſignifica la brevità, o lunghezza del tempo, almeno nella penultima delle parole di tre o più ſillabe, può de i piedi avere il Dattilo, il Jambo, il Coreo, l' Anapeſto, e lo Spondeo: e conſeguentemente può de i verſi avere lo Eſametro e 'l Pentametro, benchè per la ſcarſezza delle conſonanti in queſta Lingua debole e fioco. Ed ha il Faleucio, il Saffico, l' Anapeſto, e 'l Jambo sì Trimetro, come Dimetro, che appelliamo Sdrucciolo, più difficile e perciò meno frequentato dell' Endecaſillabo: al quale lo Sdrucciolo, benchè ſia ſuperiore di una ſillaba, è però uguale di tempo: perchè la penultima dello Endecaſillabo, come lunga, ha doppio tempo; e quella dello Sdrucciolo, come breve ha un tempo ſolo; lo Sdrucciolo però è ſuperiore allo Endecaſillabo di armonìa per cagion della penultima breve: la quale ſuccedendo all' antipenultima, e variando il tempo, produce nell' orecchio quel ſuono, che naſce dal Jambo, e che non può uſcire dall' Endecaſillabo; le cui ultime tre ſillabe ſono tutte di tempo uguale, e formano un Moloſſo, piede inutile. Onde lo Sdrucciolo ha in ſe ſteſſo varietà di ſuono; ma lo Endecaſillabo, benchè abbia numero tanto ſonoro, quanto baſta alla Tragedia, che dee imitar la Proſa; quando però vuol aſcendere all' Epico ed al Lirico ſtile, è coſtretto chiamare in ajuto la Rima, dalla quale è portato troppo fuori del naturale: perchè il noſtro Endecaſillabo Volgare aſſai di rado può riſuonare, come il Faleucio e 'l Saffico Latino: i quali tirano il vario lor ſuono dalla natural varietà, ed armonia della Latina favella medeſima, e dalla differenza e ſito de i piedi.

XXXI.

Della Rima e ſuo uſo.

Perciò noi conoſcendo quanto ſtrano ſia, che l' uomo familiarmente ed improviſamente parlando ſtudj accordare il ſuono delle ultime due ſillabe; abbiamo conceduta la Rima a i ſoli Cori delle noſtre Tragedie: perchè il Coro parla con rifleſſione, e medita, e più figuratamente cantando, uſa il ſuo artificio; in modo che i Greci Tragici diedero al Coro Lingua Lirica ed artificioſa, onde più difficili riescono ad intendere. Abbiamo però negata la rima alle Scene, ove i Perſonaggi parlano allo improviſo, e ſono agitati dalle paſſioni, le quali ogni rifleſſione lor togliono: ed abbiamo alla uſanza de i Greci e Latini Tragici imitata ed eſpreſſa la diverſa natura degli affetti con la diverſità del numero; eccitando con la varietà de' verſi varietà di armonia, ed adoperando, particolarmente nell' agitazione, gli Sdruccioli, o Dimetri, come nel Servio Tullio

a morte lagrimevole
condotto dal tuo genero,
e dalla figlia propria.

O Trimetri, come ſon tutti gli Sdruccioli di dodici ſillabe: e gli Anapeſti, come nell' Andromeda

Care mie fide compagne;

e gli Aſclepiadei, come quella Scena delle Furie nel Papiniano.

Della caligine figlie peſtifere.

Di quali verſi, ſe per la natura della noſtra

Digitized by Google

stra favella, non abbiamo potuto ritenere l'usato Numero latino; ne abbiamo però ritenuta la imitazione: servendoci di questa qualunque facoltà, che dalla sua madre la nostra Lingua ha recato. Ma sono di quelli, i quali a dispetto dell' orecchio, che dallo Sdrucciolo raccoglie con suo piacere il suono, e della mente, che dal medesimo Sdrucciolo quand' è di Ritmo sublime è sollevata: pure, per non so qual superstizione, credono, che lo Sdrucciolo non convenga a nobili sentimenti, perchè la penultima cade: senza distinguere il corso rapido, che nasce dalla brevità della penultima di una medesima parola, e dalla caduta che nasce dall' ultima parola monosillaba, La rapidità conferisce alla nobiltà, perchè è numerosa e sonora; la caduta le toglie. Caduta è quella fatta a bella posta da Virgilio ad imitazione di Omero: *Procumbit humi bos: Ruit oceano nox*. rapidità è il numero dello Esametro, dove entra il Dattilo, che è piede Sdrucciolo, e del Jambo, e Coriambo, e Gliconio, ed Asclepiadeo, come: *Mæcenas atavis edite regibus: Tandem regia nobilis*, ed altri Dattilici, che di Sdruccioli piedi la maggior parte si compongono, e Sdruccioli versi sono. E pure, perchè, come abbiamo detto, la penultima breve dello Sdrucciolo induce rapidità e sonorità, non bassezza ad ogni sublime stile, appresso gli antichi conveniva; e 'l piede, e 'l verso Sdrucciolo, non solo alla magnificenza del Poema Eroico, ove entra il Dattilo, dello Esametro allora più nobile, quando più Dattili o piedi Sdruccioli contiene, ed alla gravità del discorso Tragico, ove gli Sdruccioli, che il Jambo formano, sono più frequenti; ma alla sublimità del volo ed estro Lirico si applicavano: come, oltre l'Asclepiadeo, è l'Alcaico: *Vides ut alta stet nive candidum* tanto a i Lirici familiare: ed altri Lirici versi, li quali più degli altri risaltano, perchè più Sdruccioli contengono. Or di questa varietà priva rimane l'altra, anch' ella nobilissima figlia della Latina, cioè la Francese: la quale non avendo tempo breve nella penultima, non può ricever varietà di suono, nè meno con variare il sito delle parole, come alla nostra è conceduto: nè può recedere dalla Prosa, se non colla prescrizione delle sillabe, e con la Rima, la quale ripugna troppo alla naturalezza del Tragico parlare, e concordata in ogni distico porta troppa uniformità di suono: che i Francesi ân voluto con la rima maschia e femina, e gl' Italiani con la interposizione di altre Rime variare: che però sempre nel Tragico parlare scuopre troppo lo artificio. E però, siccome i Francesi sono scusati dalla necessità della lor Lingua, così affatto di scusa indegni sono il Trissino, lo Speroni, ed altri Italiani, che potendosi con lode astener dalla Rima, l'adoperarono nella Tragedia: perchè lo accordo delle sillabe non si può ascrivere, se non che alla diligenza ed allo studio, che, quando comparisce, sgombra dal Teatro la naturalezza e la verisimilitudine, le quali per la medesima ragione dello artificio troppo scoperto anche sgombrate vengono dal numero troppo sonoro e Lirico del Torrismondo, del Pastor fido, del Solimano, ed altre simili Tragedie, che alle orecchie sane, gonfie e tumide riescono, per aver voluto superare il loro originale, cioè le Tragedie di Seneca, onde tutti ân preso senza discernimento lo esempio.

XXXII.

Delle Tragedie di Seneca.

E siccome avviene all' acqua, la quale uscendo dal fonte e varj torrenti accogliendo, al fine s' intorbida tanto che perde affatto la chiarezza; così è avvenuto alla Tragedia delle presenti Nazioni: la quale uscendo da Seneca, fonte per altro poco tranquillo, ed accogliendo da ciascuno Scrittore i suoi vizj, è divenuta tanto impura e limosa; che inondando, ha cangiato in sentina ogni Teatro. Io non voglio oltraggiar Seneca Filosofo, con attribuirgli, nè pur una, di queste Tragedie, che portano il suo nome; nè voglio, fuor di tempo, andare in traccia dell' Autor loro; come nè meno esaminare a parte a parte tutti i suoi vizj, che da precedenti lumi di questo discorso agli occhi più fini restano scoperti: e tanto meno voglio ricercare i passati o i presenti suoi seguaci, che disuguali alle virtù, altro di lui non sanno imitare ed accrescere, se non che i vizj,

Digitized by Google

li quali, una con quei di Lucano, di Stazio, di Silio Italico, e simili, ân corrotto quasi per ogni Scuola il palato, ed estinto in tutte le Corti l' uso della sana Eloquenza: ma sarò contento proferire generalmente il proprio giudizio, e far palese la ragione, che mi ha da lui allontanato, per aggiunger quel che manca al nostro Prologo, dove abbiamo troppo rispettato il comune errore: che per l' avvenire acciocchè i secchi Critici finiscano di ascrivere a timore la nostra modestia, scopertamente assaliremo: e toglieremo loro la briga di esplorare da i nostri Discepoli l' occulto nostro sentimento di questo e quell' Autore, per accusarci di temerità nel Tribunal della pedantaria. Cominciando adunque dalla Favola di tai Tragedie, questa è tronca e priva di quelle linee, che la possono a ragionevol fine guidare: poichè le sue Scene di rado sono preparate, o terminate a bastanza, e spesso in cambio di azione, contengono descrizione ed erudizione affettata ed inutile, e scorrono a ragionamenti tirati da lontano, più per dar luogo alla copia e varietà, ed anche bellezza grande delle filosofiche sue sentenze, che per servire all' Opera. Il costume è tratto più dalla proprie invenzione che dalla verità naturale, ivi oscurata dallo eccesso. Le passioni compariscono ancor esse più strepitose che vere. Il sentimento è troppo ricercato; anzi spesso dalle Scuole a bocche popolari ed anche femminili trasportato. La espressione di ogni naturalezza ignuda è tutta Lirica, e nel Teatro tumida e declamatoria diventa. In breve, anche l' ottimo di quelle Tragedie concepisce vizio dalla mala applicatione. I numeri sono più regolati di ogn' altra Tragedia Latina: perchè queste sempre escludono lo Spondeo, e gli altri piedi di quattro tempi dalle sedi pari: e le antiche Tragedie Latine, per testimonianza di Orazio e delle loro reliquie, l' escludeano dalla sola sesta sede, che sempre occupavano col Jambo: onde più Ritmo aveano, che Metro. Ma forse conobbero, che la Lingua Latina, la quale non ha facoltà di comporre le parole, come la Greca, nè la libertà ed abbondanza di quella, non dee esser sottoposta a tanto rigore, perchè la severità di questo numero avrebbe tolta naturalezza al parlar tragico: il quale è più libero e verisimile nel Metro loro negletto, che in quello di Seneca rigoroso.

XXXIII.

Della Melodia, quinta parte di Qualità.

Potremmo alle parti di Quantità ormai passare, poichè nella Favola, nel Costume, nel sentimento, e nella favella tutta la imitazione Poetica si rivolge: e la Melodia è imitazione, di cui è fabra la Musica; e l' ornamento, cioè la Scena, è opera dell' Architettura. Ma perchè a queste due ultime materie è innestata gran notizia di antichità, dalla quale anche la Poesia riceve gran lume; perciò faremo in queste due ultime parti brieve ed utile dimora; quantunque Aristotile, come note allora a tutto il Popolo, le abbandonasse. Non solo agl' incolti ed ignoranti, ma nientemeno, ancora a molti eruditi parrà strano, che le antiche Commedie e Tragedie si cantassero: perchè, perduta l' antica Musica, la quale animava e regolava tanto la espressione naturale, e con tante efficacia ne i cuori umani penetrava, che, per testimonianza di molti e particolarmente di Platone, eccitava e sedava le passioni, curava i morbi e cangiava i costumi; corre per gli Teatri, a di nostri, una Musica sterile di tali effetti, e perciò da quella assai difforme, e si esalta per lo più quell' Armonia, la quale, quanto allerta gli animi stemperati e dissonanti, tanto lacera coloro, che danno a guidare il senso alla ragione: perchè in cambio di esprimere ed imitare, suol più tosto estinguere e cancellare ogni sembianza di verità: se pur non godiamo, che in cambio di esprimere sentimenti e passioni umane, ed imitar le nostre azioni e costumi, somigli ed imiti, come fa sovente con quei trilli tanto ammirati, la lecora o 'l canario: quantunque a di nostri vada sorgendo qualche destro e ragionevole modulatore, il quale contro la comun corruttela da natural giudizio e proporzion di mente portato, imita anche spesso la natura, a cui più si avvicinarebbe, se l' antica arte Musica potesse da sì lunghe e folte tenebre alzare il capo. Nè ci dobbiamo ma-

Digitized by Google

maravigliare, se corrotta la Poesia, si è anche corrotta la Musica: perchè, come nella *Ragion Poetica* accennammo, tutte le arti imitative ânno una idea comune, dalla cui alterazione si alterano tutte; e particolarmente la Musica dall' alterazione della Poesia si cangia, come dal corpo l'ombra. Onde, corrotta la Poesia da i soverchi ornamenti e dalla copia delle figure, ha comunicato il suo morbo anche alla Musica, ormai tanto figurata, che ha perduta quasi la naturale espressione. Nè perchè reca diletto all' orecchio, perciò si dee convenevole alla Tragedia reputare: poichè il diletto proprio della Musica Dramatica è quello, che nasce dalla imitazione. Ma il piacer presente nasce, prima dalla mancanza della vera idea, e poi per accidente da quella qualsifia modulazione di voce, che lusinga e molce la parte animale, cioè il senso solo senza concorso della ragione, come fa qualsivoglia canto di un cardello, o di un' usignuolo; e come dalla vivezza e varietà de i colori dilettano senza imitazione di verità le pitture Chinesi, e dilettavano prima che rinascesse il vero disegno le Gotiche statue e i grossolani Mosaici. Perciò non è meraviglia, se i moderni, quasi tutti e particolarmente il Signor Dasier, disprezzando il Castelvetro, che il Canto e 'l Ballo per tutta l' antica Tragedia distende, abbraccia la opinione di Pier Vittori, che al solo Coro assegna la Musica e la toglie alle Scene. E perchè il Castelvetro, quanto è acuto e diligente ed amatore del vero, tanto è difficile ed affannoso per quelle scolastiche reti, che agli altri ed a se stessi allora i maggiori ingegni tendeano; perciò, per dispetto spesso e per rabbia vien da' Lettori abbandonato, ed è da loro condannato prima, che intendano la sua ragione: la quale si rincrescono tirar fuori da quei labirinti delle sue sottili e moleste distinzioni. Onde, quando da noi medesimi suoi Nazionali è negletto, che maraviglia, se la sua Poetica è stata ignorata dal Signore Dasier: il quale rincresciuto di quella lezione, ha di lui formato giudizio ugualmente al giudicato che al Giudice disdicevole. Ma noi, che anche a nostro dispetto abbiamo voluto il fondo rivolgere e gli aditi ricercare di quella Poetica, non possiamo con animo ingrato tacer la scorta, che egli per molte vie tenebrose ci ha fatta, e sopra tutto su questo punto del Canto e Tragica Melodia: alla quale noi accresceremo chiarezza, forza, ed autorità, con la testimonianza di molti antichi Scrittori, de i quali alcuni sono fuggiti dall' occhio dello stesso Patricio eruditissimo Filosofo e Critico, il quale assai ne raccolse, ed ha con più vigore di tutti la sentenza del Castelvetro sostenuta nel libro sesto della parte di sua Poetica Istoriale. Con cui convisne Giasone de Noris, ingegno meritevole di miglior secolo di quello, che incontrò in mezzo a tanti corruttori della vera Eloquenza, co' quali ebbe a combattere. Egli adunque scrive: *Alcuni attribuiscono il Canto della Tragedia al Coro, nel quale cantavano gl' Istrioni; ma io a tutte le parti della Tragedia lo riferisco*. E nel medesimo sentimento è Girolamo Mercuriale (*).

XXXIV.

Se tutta la Tragedia si cantasse, e si ballasse.

Perlochè oltre il verso, il quale è manifesto indicio del Canto, che tutti i versi accompagnava, la medesima divisione di Aristotile, il quale costituisce la Melodia parte di Qualità della Tragedia, comprova che interamente si cantasse; perchè egli per parte di Qualità significa specie, in cui la Tragedia si diffonda tutta, non membro, in cui parte di quella si contenga. Onde siccome il colore occupa tutto il corpo, di cui è Qualità, così la Musica Qualità della Tragedia la dee interamente occupare. E se le altre parti di Qualità, come la Favola, il Costume, il Sentimento, la Favella numerosa, la Decorazione interamente l' abbracciano; dee anche interamente abbracciarla il Canto: perchè, se il Canto abbracciasse i soli Cori, sarebbe parte di Qualità del Coro, non parte di Qualità della Tragedia costituito; nè sarebbe annoverato tra le specie della Tragedia, perchè non è spe-

(*) *De arte Gymnast. lib.* 3.

Digitized by Google

zie quella, entro la quale tutto il genere non è contenuto. Ma per lasciare le ragioni, e venire alle testimonianze, gravissima è quella di Cicerone nell' Oratore, ove osserva, chè se la favella de i Tragici fosse scompagnata dal flauto, cioè dal Suono, rimarrebbe quasi una Prosa, e reca in esempio questo Trocaico: *Quemnam te esse dicam, qui tarda in senectute*, e poi soggiunge: *Et quæ sequuntur, quæ, nisi tibicen accesserit, Orationi erunt solutæ simillima*. E nel quarto delle questioni Academiche riferisce, che molti al primo fiato del flauto, senza che spuntasse ancora verso alcuno, conoscevano, se si dovea l' Andromaca, o l' Antiopa rappresentare, dicendo: *Quam multa, quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati, qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse ajunt, aut Andromacham*. Nè ciò si può riferire al Coro, perchè niuna Tragedia dal Coro ha principio, senonchè alcune poche, ove il medesimo Coro fa le parti del Prologo, e le parti del Personaggio allora, e non le sue rappresenta. E nelle Tuscolane, avendo portati alcuni versi Tragici, soggiunge: *Non intelligo, quid moveat, cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam*. Ora i Settenarj, o gli Ottonarj, come più tosto io leggerei, non erano versi da Coro, ma da Scene: e questi da Cicerone recati uscivano di bocca al Personaggio, come indi chiaramente si raccoglie. Apertissima poi è la testimonianza di Luciano per tutto il libro *de saltatione*, e particolarmente ove dice: καὶ μέχρι μὲν ὑδροφάκητις, ἡ Ἑκάβη ἐστὶ, φορητὴ ἡ ᾠδή. *E fin chè sia Andromaca, o Ecuba, è tolerabile questo Canto*. E quel che siegue, dove parlando di Ercole dice, che dee diversamente da quelle già nominate in Iscena cantare. Dal che si conosce, che non il solo Coro, ma i Personaggi ancora delle Scene cantavano. E perchè Suetonio per vituperio di Nerone riferisce, aver egli cantato Canace parturiente, Oreste matricida, Edipo excecato, Ercole furente; chiara cosa è, che le Scene si cantavano: perchè Nerone rappresentò cantando i Personaggi sopradetti; e l' Istorico ciò riferisce per comprovare il genio di Nerone effeminato fu 'l Personaggio di Canace, matricida fu quello di Oreste, corruttore della propria Madre fu quello di Edipo, e furibondo sù quello di Ercole. *Inter cetera cantavit Canacem parturientem, Orestem parricidam, Oedipodum excoecatum, Herculem insanum*. Come del medesimo Nerone anche Dione riferisce: il quale aggiunge, che a suono di cetera cantasse Atti e le Bacche. E Strabone volendo nel primo libro dimostrare, che la Poesia nacque e fiorì molto prima della Prosa, porta per argomento l' uso comune, il quale era tra gli antichi Scrittori di chiamar Canto il parlare, perchè ogni componimento ed ogni scritto discorso usciva in versi, ed ogni verso si cantava, dicendo, che perciò la Tragedia e la Commedia, le quali erano composte in verso, dal Canto il lor nome aveano recato. E quando Aristotile scrive, che l' imitazione nelle Tragedie si facea con le parole, col Metro, col Ballo, e con la Musica, manifestamente significa la Musica essere accoppiata non solo con la Favella de i Cori, ma con quella delle Scene ancora: perchè la Scena sola per mezzo de i suoi Personaggi rappresentando imita; ma il Coro solamente medita e discorre sopra l' azione imitata. Ed oltre la luce a questa nostra opinione da lui data nella Poetica, quella che ci ha lasciata ne i suoi Problemi è di emolumento assai maggiore anche alle cose che seguiranno. Perchè Aristotile (*) domanda la cagione, per la quale si applicasse alle Scene la modulazione Ipofrigia, cioè quasi Frigia, ed Ipodoria, cioè quasi Doria, e non a i Cori: e risponde, che quelle modulazioni aveano bene efficacia di esprimere le passioni e le agitazioni di animo, che in Iscena comparivano sopra le persone degli Eroi, ma non aveano il μέλος, *melos*, che conveniva più a i Cori, il cui parlare è più sedato ed è spesso lamentevole. Or il *melos*, preso in questa stretta significazione differiva dal ῥύθμος, *rithmos*, perchè al dir di Gellio (**) questo prolunga, quello alza la voce. Donde assai ben si conchiude, che alle Scene, ed a i Cori ugualmente convenisse l' Armonia; ma quella spezie distinta di Armonia detta μέλος *melos*, in significazione più ri-

(*) *Probl. sect. 19. num. 48.*

(**) *Lib. 6. cap. penult.*

Digitized by Google

ristretta, de i Cori era propria; benchè alle volte la medesima parola *melodia*, e *melos* ogni sorte di Armonia comprendeva, come appare da quel luogo della Poetica, ove dichiara per Melodia intendere il parlar soave, che, con questa larghezza di significazione, abbraccia ugualmente il μέλος de i Cori e'l Numero, overo l'Armonia delle Scene. Perlochè volendo noi nel nostro Prologo delle Tragedie distinguere con Italiane voci il Canto de i Cori dall' Armonia delle Scene, siamo stati costretti restringere la significazione di Canto, come restringe Aristotile quella di μέλος, ed ascrivere il Canto a i soli Cori, lasciando per le Scene la voce di Numero, overo Armonìa, la quale alle Scene anche egli ha lasciata. Adunque, siccome comunemente ne i ridicoli Drami del presente infame Teatro distinguiamo il Recitativo da quello che chiamano Arie, de i quali Canti il primo è più semplice e più naturale, il secondo è tanto figurato, che perde la immagine della natura; così ancora il Canto degli antichi Cori dal Canto delle Scene variava, secondo la varietà della Locuzione e delle cose: poichè il Canto delle Scene dovea essere più vicino alla natura, e quello del Coro più artificioso, secondo conveniva alla Lirica e meditata espressione, al cui stile veggiamo i Cori inclinare.

XXXV.

Distinzione della Melodìa e dell' Armonìa.

E che Aristotile alle volte distingua, alle volte confonda il μέλος, *melos* con l'Armonìa, viene osservato da Pier Vittori, ed anche dall' antico e diligente interprete Philopono, di cui il Vittori reca la testimonianza ne i suoi commentarj sopra la Poetica d' Aristotile con queste parole: *Animadvertendum est omnia illa iisdem vocabulis, quibus supra, ipsum appellare, nam, praeter primum, duo reliqua immutat; pro ἁρμονίᾳ enim, quo nomine supra usus fuerat, μέλος appellat. In secundo quoque libro de anima pro ἁρμονίᾳ, posuit μέλος, ut adnotavit etiam Philoponus, ubi interpres ille accuratus inquit, μέλος εἶπεν ἀντὶ τῆς ἁρμονίας. Melos dixit pro armonia. Nam non omnino idem esse atque unum harmoniam & melos cognoscitur etiam testimonio ipsius Aristotelis in problematibus de harmonia quaest. 48. ἢ ὅτι μέλος ἴσασι ἔχειν αἱ ἁρμονίαι; an quod harmoniae minime habent melos?* E l'Armonia, overo il Ritmo era quello, che conveniva oltre del Metro ad ogni verso: qual Armonìa i Latini chiamavano Numero, che alle volte significa la Favella numerosa del verso; alle volte significa l'Aria, nella quale il verso si cantava. Onde Virgilio: *Numeros memini, si verba tenerem*, con che distinse le parole numerose del verso dall' Aria, che alle parole cantando si dava, qual Aria delle Scene o Tragiche o Comiche, i Latini appellavano *modos*, come si vede nelle Commedie di Terenzio, in ciascuna delle quali si trova *modos fecit*; e si reca il nome di chi avesse quella Commedia posta in Musica. Questo uso vario della parola μέλος, or confusa ed or distinta dall' Armonia oltre la luce che apporta a molte altre cose, toglie una contradizione de i testi di Aristotile da i moderni Interpetri dissimulata, nè concordata felicemente dal Castelvetro e tanto meno dal Vittori; tuttochè con troppo ardire cangi la parola μέλος *melos*, in μέτρον *metron*, a qual cangiamento il Castelvetro la scrittura oppone di tutti i testi, che costantemente ritengono μέλος. Perchè adunque Aristotele in più luoghi della Poetica accompagna la Tragedia con la Melodia, e nella definizione la chiama Favella soave, come dotata di Numero, Armonìa, e Melodìa; pare assai strano, che dopo soggiunga queste parole: *E dico separatamente dalle spezie, l'eseguire alcune cose solamente co i metri; ed altre col melos*. Il che sarebbe contrario alle cose dette in quei luoghi, dove ha senza distinzione applicata alla Tragedia intieramente la Musica; se quì la parola *melos* perdendo l'ampiezza della sua significazione, ed abbracciando un armonìa più figurata non si riferisse a i soli Cori; rimanendo per le Scene il Numero e l'Armonìa semplice, che egli comprende col nome di Metro, in larga significazione: perchè, secondo il costume, ogni verso quando compariva in Teatro era accompagnato dall' Armonia, che perciò col Metro si confonde

per

Digitized by Google

per qual cagione appresso i Latini la parola *Numero*, come appresso i Greci ῥύθμος, col Numero metrico e col Numero Musico si accoppiava; siccome abbiamo di sopra provato. Perlochè gli antichi lodando i Numeri Plautini, non tanto il Numero metrico de i versi Comici, quanto il Numero musico della modulazione, ed i Plautini versi generato, dovean forse lodare; celebrando Plauto, che i numeri disponesse in modo meglio alla Musica convenevole. Con qual industria de i Drammatici Poeti, erano essi ancora per l'arte Musica lodati, o biasimati, come da più Prologi di Terenzio si conosce, dicendo egli nel Prologo della Ecira, che gli emoli del Poeta lo volean distogliere dallo studio, dalla fatica, e dall' arte Musica: *Ab studio, atque ab labore, atque arte Musica*. E nel Prologo del Formione: *In medio omnibus Palmam esse positam, qui artem tractant Musicam*, dove Donato espone: *Qui Comœdias scribunt*; perchè le Commedie si doveano alla Musica modulazione ridurre. All' incontro la voce μέλος *melos*, che per sua natura conviene spezialmente alla Musica, pure alle volte alla sola significazione del verso si ristringe, tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini; perlochè Persio disse *Pegaseum melos*. Dal che si può conoscere, che se per lo più la sana intelligenza delle cose si dee tirare dalla notizia delle parole non di rado ancora il senso delle parole si dee dalla natura e diversità delle cose discernere. Onde anche *carmen* significa suono armonico, quando è applicato agli uccelli, come appresso Ovidio in quel verso.

Et cecinit mœstum devia carmen avis.

Anzi la stessa parola μέτρον *metron*, significa in senso ristretto la Musica de i versi; ma dalla sua nascita tira significazione comune a tutte le regole e misure. Quando adunque Aristotile scrive, aver egli chiamata la Tragedia favella piacevole, perchè avea Ritmo, Armonìa, e Melodia, soggiungendo, che parte si conducea co i Metri διὰ μέτρων, parte col *melos* διὰ μέλους; sotto la voce *Metri*, potè non solo comprendere la misura de i versi, ma dalla voce e dal gesto ancora; cioè il Canto e il Ballo delle Scene, che egli chiama *Metri*, cioè Modulazioni, perchè μέτρον *metrum* appresso Esiodo ed altri Scrittori anche Musica, Modulazione significa. E si serve del plural numero per abbracciare oltre il verso l'una e l'altra Modulazione, cioè il Canto, che è Metro e Musica della voce, e il Ballo che è Metro e Musica del corpo: e sotto la voce Melodia in significazion ristretta comprende solo il Canto de i Cori, che si distinguea dalle Scene, perchè più altamente risuonava, e perciò spezialmente si appellava μέλος *melos*, come da Gellio comprovato abbiamo, e dal luogo de i Problemi da noi riferito, che col presente passo di Aristotile da noi tolto ad esaminare puntualmente concorda: Onde, se il Castelvetro avesse adoperata la sua diligenza sul vario senso e il vario uso delle voci *melos* & *metron*, le quali talvolta più, talvolta meno trascorrono, non avrebbe nella esposizione di questo luogo le sue medesime opinioni, non che il senso di Aristotile adombrato. Nè gli altri Interpreti avrebbero quindi raccolto, che della Tragedia le Scene si recitassero solamente, ed i Cori si cantassero.

XXXVI.

Della antica Rappresentazione.

E quando Aristotile dice, le spezie andar separatamente; per spezie non può significar le parti di Quantità, cioè le Scene e Cori; nè separa le Scene da i Cori, quasi quelle solamente si recitassero, questi si cantassero; ma separa e significa le parti di Qualità, già spezie da lui appellate altrove, cioè il Ballo e il Canto, destinati a diverso genere d' Istrioni, e di Attori, perchè la stessa Tragedia non solamente si cantava, ma si ballava ancora, distintamente dal Canto: nel qual Ballo si imitava co i gesti muti quanto si esprimea con le parole. Onde Dione parlando di Mnestere celebre Saltatore riferisce, che il Popolo volea da lui saltata una Favola e che egli cacciato il capo fuori della Scena se ne scusasse. E Luciano nel suo discorso de *Saltatione* racconta, che dall' azione de i Pantomimi scompagnata dalla pronunzia si scoprìa tutto il sentimento di una Favola; e che il Popolo da i soli gesti conoscea se si rappresentava l' Ercole Furente,

Digitized by Google

te, o la Ecuba, o altre Tragedie; e leggea ne i moti del corpo quanto gli orecchi poteano accogliere dalle parole, ricevendo nell' animo il moto delle medesime passioni, che le parole destavano. Quindi rimane assai chiaro quel luogo di Aristotile, ove riferisce, che nella Ditirambica il Canto, il Ballo, e il Suono tutti insieme col Metro concorreano; e nella Tragedia faceano separatamente la imitazione, κατὰ μέρος, che significa *singulatim*, *separatamente dalle altre spezie d' imitazione*, siccome Galeno disse τὰς κατὰ μέρος ἐνεργείας, cioè *singulas operationes*; non, come gli altri espongono, *ciascheduna la sua parte della Tragedia*; quasi il Metro per mezzo della sola recitazione restasse alle Scene; ed il Canto al solo Coro appartenesse. Il che ripugnerebbe a quanto abbiamo evidentemente provato; e combatterebbe con quello altro passo di Aristotile sopra accennato, dove raccogliendo egli da i discorsi antecedenti la definizione della Tragedia, a cui avea dato parlar soave, poi espone quel che egli intenda il Ritmo, l' Armonìa, e la Melodìa, che come parti di Qualità scorrono per tutta la Tragedia. Onde non è più meraviglia, che una Tragedia antica, la quale recitata nel nostro Teatro appena occuparebbe tre ore, nel Teatro antico dove ella si ballava e si cantava, tempo assai maggiore occupasse. Quindi sempre gli Attori delle Tragedie e Commedie Cantori sono appellati: onde Orazio, *Dum cantor vos plaudite dicat*. E Gellio scrive, che gl' Istrioni prima ballando cantavano quel che a tempo del medesimo Gellio cantavano, stando in piedi: rimanendo ad un altro genere d' Istrioni la parte di ballar la stessa Tragedia, che si cantava: *Saltabundi autem canebant*, dice egli, *quæ nunc stantes canunt*. Alle ragioni e testimonianze fin' ora addotte, le quali portano il Canto per tutta la Tragedia, concorre quella di Donato, il quale con le seguenti parole applica il Canto e il Suono a tutta la Commedia: *Dexteræ tibiæ sua gravitate seriam Comœdiæ dictionem pronunciabant; sinistræ, & serranæ h. e. Tyriæ acuminis suavitate locum in Comedia ostendebant. Ubi autem & sinistera acta fabula inscribebatur mixtim joci & gravitates denunciabantur*. E che anche il Ballo a tutta la Tragedia, non al solo Coro convenisse, appare da Platone nel *lib. 7. delle leggi*, ove definisce il Ballo. Imitazione per gesto delle cose, che si dicono. E perciò diceano, che i Pantomimi parlavano con le mani, e si appellavano Chironomi, quasi regolatori delle mani. E scrive Ateneo nel *lib. 1.*, ove sono sparsi di questa materia molti lumi, che Teleste Ballatore, di cui Eschilo si avvalea, era sì perito, che per gesti rappresentò tutte le azioni della Tragedia de i Sette contro Tebe. Oltre di ciò Luciano scrive nel *lib. de Saltatione*, che prima un medesimo Istrione cantava e ballava insieme la Tragedia; ma poi, per torre a i Ballatori la fatica di cantare insieme e ballare, queste arti furono separate; sicchè alcuni Istrioni cantavano, ed alcuni ballavano la stessa Tragedia. E il Rappresentatore si chiamava *Istrio* dall' antico vocabolo Toscano *Ister*, cioè latinamente *Ludio*, perchè de i Ludioni; overo Ballatori si servivano alla rappresentazione del Drama. Nella cui espressione, in tempo di Augusto, Batillo e Pilade tanto prevalsero, che produssero due Scuole ne i seguenti tempi dal loro nome appellate. Or siccome diceano cantar lo Edipo, e l' Andromaca, così troviamo anche scritto, che Pilade avesse ballato la Troade di Euripide e l' Jone: perchè in queste due avea mostrato la sua maggiore eccellenza, siccome ad un Epigramma funebre fatto a Sofocle fu inserita l' Aurigone e la Elettra, come le sue migliori Tragedie. Onde prima gli Istrioni si chiamavano Mimi, perchè cantavano e ballavano insieme; ma quando poteron poi esprimer tutto col Ballo, detti furono Pantomimi, quasi imitatori di tutto, e rimase il nome di Cantore al Tragedo, che usava il solo Canto. A ciò si aggiunge quel che scrive Strabeo nel 3. *lib. de Oratore di Cicerone*, dicendo, che Valerio fu Scenico, cioè fece quei modi, che si usavano nelle Commedie: perchè era costume, che si trovasse uno, il quale non solamente col Canto dividesse gli Atti, ma col Canto formasse la rappresentazione de i versi. E che si mettessero in Musica anche le Scene significato espressamente viene da Donato, il quale nella *Prefazione degli Adelfi di Terenzio* dice:

Sæpe

Digitized by Google

Sæpe tamen, mutatis per scenam modis, cantica mutavit.

XXXVII.

Contro alcuni Interpetri.

Non dee dunque strano parere al Sig. Dasier ed altri, se il Castelvetro crede, che la Recitazione fosse separata dal Canto, e dal Gesto, e dal Ballo; e che queste modulazioni si stendessero per tutta la Tragedia: nel che conviene anche Robertello, il quale espone l' antica Recitazion della Tragedia, dicendo, che la Recitazione era separata dall' Armonìa e dal Ballo con distinto luogo e distinto genere d' Istrioni: poichè i Ballatori ballavano, overo esprimevano co i moti del corpo la Tragedia nell' Orchestra; i Recitanti nella Scena con la pronunzia; ed i Cantori nella Scena più remota esprimeano la Tragedia col Canto, come appare dalle seguenti sue parole: *In Scena Comica & Tragica, cum triplici modo fieret repræsentatio, necesse est quoque fuisse triplex hominum genus, qui repræsentarent. Erant autem hi Histriones, qui sermone imitabantur; Saltatores, qui saltatione; Cantores & Harmonici, qui cantu & harmonia;* e poi soggiunge: *In Scena recitari mos erat per sermonem. In Pulpito & Orchestra saltabant Saltatores idemque ipsum saltatione exprimebant, quod fuerat expressum sermone ab Histrionibus. In remotiore Scena fiebat harmonia, per quam illa eadem exprimebant. Omnia autem hæc tria agebantur separatim, &, ut inquit Aristoteles, κατὰ μέρος.* quantunque prima fosse, come detto abbiamo, accoppiato il Canto col Ballo, e poi per minor fatica de i Ballatori fusse il Canto delegato ad un altro genere d' Istrioni. Onde rimase quella Rappresentazione, che riferisce Aristotile, dicendo che si facea la imitazione per Metro, cioè per recita de i nudi versi; per Numero e Ritmo, cioè per Ballo; e per Melodìa, cioè per Canto accoppiato col Suono. Sicchè al Suono della tibia il Musico cantava, e l' Istrione gestiva, esprimendo col corpo quel che il Musico esprimea con la voce. Come più chiaramente appare da Livio (*), dove riferisce, che alla più antica età il medesimo Poeta con Gesto e Canto la sua Favola rappresentava. Onde Livio Andronico, il quale prima di tutti diede questo divertimento a i Romani con Favola Satirica mentre cantava insieme ed atteggiava la sua Favola, fu dal Popolo più volte obligato a ripetere, in modo che roco rimase, e fu obligato adoperare al Suon della tibia un altro che cantasse mentre egli gestiva. E da quel tempo anche in Roma entrò il costume, che l' Istrione separatamente gestisse, e che a quel Gesto un altro accoppiasse il suo Canto; che Livio con frase a pochi palese chiama *cantare ad manum*, cioè cantare mentre un altro gestisce; come si dice, *cantare ad tibiam*, cantare mentre un altro suona. E non cantava l' Istrione, cioè il Gesticulatore, se non che diverbj, per testimonianza del medesimo Livio nello stesso luogo, dove scrive: *Diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* Quai fossero i diverbj si può raccorre dalle seguenti parole di Diomede, ove i diverbj ed i cantici espone, come due parti della Commedia, dicendo: *Diverbia partes Comœdiarum sunt, in quibus plures personæ versantur. Cantica, in quibus una tantum.* Dal che s' intende quel che dice Luciano nel *lib. de Saltatione, che l' Istrione qualche volta cantava Jambi*: volendo significare che per lo più l' Istrione accompagnava col solo Gesto il Canto altrui; ma quando erano più persone insieme dal Poeta introdotte nella Scena a discorrer tra di loro, i medesimi Istrioni che gestivano cantavano le parole che col Gesto esprimevano: in modo che quando al Suon della tibia un altro cantava, l' Istrione che a quel Canto gestiva, era come un gran burattino animato. Perlochè, scrivendo Aristotile, quando narra il progresso della Tragedia, che Eschilo adoperò due Istrioni, overo Tespi uno, ed un altro Eschilo, come più distintamente riferisce Diogene Laerzio nella vita di Platone; e narrando ambidui, che Sofocle avesse aggiunto il terzo; si può con Castelvetro spiegare, che, per uno Istrione dato da Tespi s' intendeano i Recitanti; per l' altro dato da Eschilo s' intendeano quelli, che ballavano insieme e can-

(*) *Lib. 7. cap. 2.*

Digitized by Google

cantavano ciascuno la recitata Tragedia; e per lo terzo da Sofocle aggiunto, s' intendano quegli Istrioni, che la ballavano separatamente da quelli, che la cantavano, dopo che fu dal Ballo il Canto diviso, qual divisione appare essere stata introdotta da Sofocle, a cui si dee il terzo Personaggio, overo il terzo genere d' Istrioni. Che se per primo, secondo, e terzo Istrione vogliamo intendere tre Personaggi pra di loro a parlare nella Scena introdotti; per prima daremo alla Tragedia di Tespi una bella figura di azione, veramente efficace a sostener l' attenzione del Popolo, ed empiremo tutte le sue Scene di un Personaggio solo, che o parla sempre egli per tutta la Tragedia col Coro che canta, o fa le parti or di questo or di quello, deponendo in uno istante e pigliando varie spoglie, come la biscia, e variando colore in una medesima Scena come il collo della Colomba al Sole. E poi daremo col Sig. Dasier una assai destra risposta a quelle Scene di Eschilo, che tre, anzi quattro Personaggi sostengono, e diremo, che quelle Tragedie a noi rimaste furono da lui vecchio scritte, dopo introdotto da Sofocle giovanetto il terzo Personaggio a ragionare. Onde, se non ci vogliamo di simili acutezze compiacere quanto i loro Autori per ripugnare al Castelvetro se ne compiacciono, dobbiamo o sospendere il giuidizio, o ricevere la interpetrazione del Castelvetro, con facoltà di variare, secondo dalle antiche memorie sorgerà luce maggiore.

XXXVIII.

Del Teatro, sesta parte di Qualità.

Con qual riserva e condizione ancora intendiamo proporre le cose, che seguiranno sopra la sesta parte di Qualità, cioè sopra l' apparato e decorazione, che vengono sotto nome di Teatro, appartenendo alla veduta. Del qual Teatro qui recheremo quanto dia luce al presente tratto, rimettendo i Lettori più curiosi a quei libri e volumi, che intieri sono usciti sopra questa materia: la quale da i suoi Scrittori non di rado è più di mole accresciuta che di luce, spesso dalla copia delle indigeste e tronche notizie adombrata, al che noi con la brevità e l' esattezza cercheremo riparare. Or benchè insieme con la Tragedia e la Commedia sia tra i rustici anche nata la Scena, che di rami d' alberi si componea, per coprir con l' ombra sua i Recitanti; pur la nobiltà dell' apparato Tragico, degno delle persone reali, e la dipintura della Scena, dove la reale azione albergava, si ascrive, per testimonianza di Aristotile, a Sofocle: il quale forse diede alla Scena Tragica la varietà secondo i soggetti e gli ultimi lineamenti; poichè già Eschilo l' avea dalla bassezza rustica e Satirica alla nobiltà civile ed al Tragico decoro innalzata, col consiglio di Agatarco grande Architetto, come Vitruvio riferisce. Ed il medesimo Eschilo aveva inventate le vesti alle persone reali convenevoli insieme con le maschere: in luogo delle quali Tespi avea prima di lui introdotto l' uso di coprire e variare il volto con le fecce. Ridotto poi a perfezione il Teatro, fu da temporale fatto perpetuo e stabile, non solo in Grecia, ma in Roma ancora, ove la severità di quel costume avea lungo tempo a tale stabilimento ripugnato. Era il Teatro un semicircolo, il cui diametro dava luogo alla rappresentazione della Favola. E questo spazio, che divideva il circolo, aveva più parti, l' una sopra l' altra ordinate. La parte superiore, ove si di dipingea la Città e 'l luogo dell' azione imitata, spezialmente Scena si appellava, ed avea anche di marmo le mura. Sotto la Scena era lo spazio dove gli Attori recitavano, e detto era Proscenio, sotto il quale era l' Orchestra, ove si cantava e si ballava la medesima azione, come di sopra detto abbiamo. Ma perchè il Proscenio e l' Orchestra troppo si distendeano; perciò fù eretto tanto sopra il Proscenio sotto la Scena, quanto sopra l' Orchestra sotto il Proscenio un luogo distinto per la Recita e per lo Canto, Suono e Ballo. E quel luogo sopra il Proscenio, dove si recitava, da i Latini era detto *Pulpito*, e da i Greci più propriamente λογειον *logion*, dalla Recitazione. Quello eretto sopra l' Orchestra, ove risiedeva il Coro, e dove si cantava e si ballava era detto da i Greci θυμελη, o dal nome di una donna, o da i Sacrificj; e da i Latini appellato era o *Ara*,

Digitized by Google

di cui avea la figura, o anche *Pulpito*. Perlochè i Greci distingueano gl' Istrioni in Iscenici, li quali eran coloro, che recitando esponeano la Favola nel Pulpito, sopra il Proscenio; ed in Timelici, li quali eran coloro, che col Canto e col Ballo la medesima Favola esprimeano nella Timele, sopra l'Orchestra. Onde Vitruvio (*) scrive: *Ampliorem habent Orchestram Greci, & Scenam recessiorem, minoreque altitudine Pulpitum, quod λογεῖον appellant. Ideoque apud eos Tragici & Comici actores in Scena peragunt: reliqui autem artifices suas per Orchestram peragunt actiones. Itaque ex eo Scenici, & Thymelici separatim nominantur.* Il luogo poi dietro la Scena si chiamava da i Latini *Postscenium*, dove si ritiravano gli Attori. Ed erano i luoghi ancora, ove si volgeano le machine atte ad imitare il tuono, ed a trasportare i Dei dal Cielo; e l' Ombre dall' Inferno, ed a rappresentare simili altre meraviglie. Il Semicircolo poi del Teatro dove sedeano gli Spettatori avea nome *Cavea*. E perchè gli ordini de i Sedili ad uno ad uno verso la parte più bassa ed all' Orchestra più vicina si andavano restringendo, per cagione che ciascun ordine era più basso dell' altro, e più verso il mezzo tendea, e lasciava libera la veduta all' ordine, che dietro all' altro restava; perciò i Sedili si appellavano *Cunei*, rappresentando con la disposizion loro di Cuneo la figura. Sicchè il Semicircolo del Teatro raccogliea gli Spettatori dentro i Cunei; fronte del medesimo dava luogo all' azione ed agli Istrioni, che indi all' occhio del Popolo rappresentavano. Qual fronte si divideva in Iscena, la qual era la parte superiore; in Proscenio, che era inferiore alla Scena; e nel mezzo suo avea il Pulpito dove si recitava; ed in Orchestra, la quale era inferiore al Proscenio, e nel suo mezzo appresso i Greci aveva la Timele, ove si cantava e ballava a suon di flauto: ed appresso i Romani, par da Vitruvio, che il luogo da cantare ballare e suonare fusse nel medesimo Proscenio. E perchè la Scena era fissa e perpetua; perciò bisognava adattarla alla Rappresentazione, con le pitture delle Città e luoghi ove la Favola si fingea. Ed era necessario ancora con la varietà dell' apparato cangiarla in Satirica, in Comica, e Tragica, secondocchè o Satira, o Commedia, o Tragedia si esprimea: dovendo la Scena Tragica rappresentare agli occhi colonnate e statue e magnificenze reali; la Comica edifizj privati; la Satirica boscaglie e spelonche. Perlochè la Scena o era duttile, o versile, affine di rappresentare agli occhi quel che bisognava all' Opera presente. Perciò Servio (*) scrisse: *Scena quæ fiebat aut versilis erat, aut ductilis. Versilis tunc erat, cum subito tota machinis quibusdam convertebatur, & aliam picturæ faciem ostendebat. Ductilis tunc, cum tractis tabulariis hac atque illhac species picturæ nudabatur interior.* Di qual luogo quei che voglion difendere la mutazion delle Scene in una medesima Opera fuor d' ogni ragione si avvagliono: quandocchè convenevolmente si applica alla mutazione di ciascuna Opera, che si dovea rappresentare: il di cui luogo una volta col rivolgimento della Scena mostrato, più non si cambiava: essendo cosa invero assai a' tempi nostri mostruosa, che lo Spettatore senza suo moto alcuno si trovi ad un momento in più luoghi nel corso di una medesima azione. Nè di questa mutazione gli antichi aveano bisogno per entro le lor' Opere: delle quali ciascuna esercitava l' azione in un solo e determinato luogo, per mezzo de i suoi Personaggi. Che se qualche Personaggio avesse voluto fare azione alcuna separatamente dagli altri, e fuori della vista loro, bastava uscir fuori del Pulpito, o della Timele, in qualche altra parte della Scena, o dell' Orchestra, ove dagli Attori segregato, era da tutti gli Spettatori veduto: potendo ben conoscere ognuno quanto spazioso fosse il luogo dell' antica Scena, e del Proscenio, e dell' Orchestra: perocchè tutta quella facciata occupava il diametro di un circolo, nella cui metà agiatamente si ragunavano quaranta mila uomini, o pur ottanta mila, di qual numero era capace il Teatro di M. Scauro, nella cui Scena eran piantate 360. colonne, e 3000. statue collocate. Secondo qual idea di magnificenza non era mestiero, per rappresentar qualche

(*) *Lib. 5. cap. 8.*

(*) *Georg 3.*

Digitized by Google

che Atto in luogo diverso, cangiar le Scene ogni momento, con mandar giù le Città o le Selve, o l'Anticamere, o i Gabinetti nelle lenzuola dipinte; le quali cadendo dal Cielo non solo sciogliono l' incanto della fantasia, che il Poeta dee fare; e non solo turbano la verisimilitudine con l' impossibile apparenza; ma lacerano il senso con l' intoppo, che spesso trovano per la strada. Dal che avviene, che intrigandosi una Scena con l'altra, e venendo l'una mentre l'altra non è ancora partita; si vede in una medesima linea, mezzo albero e mezza casa; e spesso il fuoco mescolato col mare. E perchè in una medesima costruzione gli antichi piantavano la Scena Comica, la Tragica e la Satirica, la quale soleano con la Tragica mescolare, per addolcire la mestizia di quella con la piacevolezza di questa, perciò era loro necessaria la Scena duttile, che si tirasse con le mani; e molto più la versile, la quale, come Servio scrive, *Subito tota machinis converteretur*. Onde poteva la Scena, per via di machine, in colonne triangolari, ed in tre facciate contenere e rappresentare, secondo il bisogno, la dipintura Tragica nella Tragedia, la Satirica nella Satira, e la Comica nella Commedia, col solo rivolgimento delle viti, che era il più spedito; o col tirare un' apparenza, e scoprir l' altra, senza piantar di nuovo l' una, e l' altra disfare. E che la Scena variabile ad altro fine non fusse construtta, che per rappresentare o la Tragedia, o la Commedia, o la Satira, e non per variar le apparenze in una Opera medesima, con queste parole viene insegnato da *Leone Alberto* nell' *ottavo lib. cap. 7. della sua Architettura*: *Cumque in Theatro* (dice egli) *triplex Poetarum genus versaretur, Tragicum, qui Tyrannorum miserias recitarent, Comicum, qui patrumfamilias curas & solicitudines explicarent, Satyricum, qui ruris amœnitates pastorumque amores canerent; non deerat ubi versatili machina e vestigio frons exporrigeretur expicta, & appareret seu atrium, seu casa, seu etiam sylva, prout iis conduceret fabulis, quæ agerentur*. Nell' Orchestra poi, la quale, come si può raccorre, era luogo assai spazioso, non solo appresso i Greci era la Timele in mezzo collocata per li Cantori e per lo Coro; ma erano appresso i Latini i Sedili, per le persone più degne, cioè per li Senatori e per li Magistrati, e particolarmente per l' Imperadore: il quale avea ivi un Palchetto, latinamente *Podium*, donde insieme co i Consoli stava a guardare. Perchè nel Teatro Latino tutte le azioni di ogni genere d' Istrioni si faceano nel Pulpito della Scena, cioè tanto la Recita, quanto il Canto, e 'l Ballo, come appare dalle seguenti parole di Vitruvio: *Ita latius factum fuerit Pulpitum, quàm Græcorum, quod omnes artifices in Scenam dant Operam; in Orchestra autem Senatorum sunt sedibus loca designata*. D' onde si conosce, che il Pulpito da i Romani piantato sopra il Proscenio, perciò era più largo del Logio, overo Pulpito Greco, perchè nel Greco solamente si recitava, ed il resto si facea nella Timele dell' Orchestra; e nel Pulpito e Scena de i Romani, oltre la Recitazione, anche il Canto e 'l Ballo avea luogo, come ancora scrive nello stesso *Capitolo* il *citato Leone Alberto* con queste parole: *Fiebat, quidem, Pulpitum tam amplum, ut eo Ludiones & Musici & qui Choros agerent majorem non desiderarent*. Sopra tutto poi cercarono gli antichi dare al Teatro tale struttura ed armonìa, che la voce libera scorresse, e crescendo, nel nel suo corso intero a tutti gli orecchi pervenisse co i circolari ondeggiamenti dell' aria, che scostandosi dal centro, si fan successivamente maggiori: come gli ondeggiamenti dell' acqua, ove sia gittato un sasso, il che si può conoscere dal *lib. 5. cap 3.* di *Vitruvio*; di cui saremo contenti recare queste ultime parole; *Uti enim organa in æneis laminis, aut corneis, diesi, ad chordarum sonitum claritatem perficiuntur; sic Theatrorum per harmonicen ad augendam vocem, ratiocinationes ab antiquis sunt constitutæ*; e più diffusamente nel *cap. 5.*

XXXIX.

Dell' Apparato.

E siccome per lo gran spazio di sì gran Teatro era bisogno ajutare ed accrescere con artificio la voce; così ancora era d' uopo soccorrere la vista in tanta lontananza; accrescendo artificiosamente il cor-

Digitized by Google

po dello Istrione, con grandezza di maschera, di torace, e di coturni, ed altri vestimenti di ciascuna parte del corpo: co i quali si creava su la Scena un Gigante, affine di dare agli occhi la giusta statura di un uomo: come osserviamo dalle reliquie delle maschere Tragiche, e sappiamo da *Luciano de Saltatione*, ove dice, che la Tragedia qual fosse si conoscea dall' abito, che era strano a vedere e spaventoso, di un uomo in figura smisurata; che sopra alti coturni poggiava; e sopra la testa si piantava quella gran maschera, di bocca tanto spaziosa, che parea voler divorare gli Spettatori; aggiungendo, che a quella proporzione coperto era il petto e'l ventre, acciò corrispondesse a quella finta grandezza, entro qual figura esteriore racchiuso l' Istrione esclamava, si rivolgeva e si scontorceva, cantando alle volte i Jambi, e calamitosi lamenti modulando. E pur questa figura sì mostruosa da vicino era resa verisimile e proporzionata alla vista dalla distanza: appunto come le statue di lontananza, e le figure di prospettiva. Delle maschere poi alcune erano comuni; alcune particolari di Rè, Regine, ed Eroi. Le maschere comuni erano de i vecchi, de i quali si numerano sei Personaggi da propria maschera e proprio vestimento distinti, per significare l'età, il genio, lo stato, e la passione di ciascuno; siccome per la medesima ragione, e con la medesima distinzione erano otto maschere di giovani, tre di servi, undeci di donne, parte vecchie, parte giovani, ornate secondo l'età, condizione, e bellezza loro. Le maschere ed i vestimenti particolari eran quei de i Rè Latini, che uscivano con la trabea e col lituo; o degli Imperadori, che comparivano col paludamento, con la porpora, con la laurea, col corteggio, e col fuoco avanti; o delle Regine, che portavano il velo croceo e la veste, che scendeva giù e scorrea per terra, *Palla* dagli antichi appellata. E perchè le Greche Tragedie si volgeano intorno a certi Personaggi e certe famiglie, la maggior parte del Peloponneso, i di cui Rè dagli Atenieśi loro emoli erano infamati nelle Tragedie, con l' atrocità delle passioni, de i fatti e casi orribili, che sopra le persone loro fingeano; e tra quelli per lo più Achille ed Ulisse mescolavano, perciò formavano di coloro le maschere perpetue. Onde introduceano Ulisse sempre col pallio, forse per dinotar la sua sapienza; ed Achille e Neoptolemo sempre col diadema, forse per significare, che non furono mai soggetti all' Imperio di Agamennone. Ed adattavano le maschere, le vesti, e l' ornamento, non solo a i costumi, all' età, ed alla condizione; ma alle passioni altresì, ed alla felicità, ed infelicità del Personaggio: dando al felice veste e color lieto; ed all' infelice oscuro e mesto ornamento. Ma la presente Scena è più intenta a mostrar la ricchezza che a mantener la verisimilitudine; onde copre di oro e di gemme anche i facchini e i giardinieri: quasi tutto debba nella Tragedia rilucere; e cangiano ogni Scena in Galleria, per dilettare con lo splendore i sensi esteriori, da i quali a' nostri tempi tiriamo ogni godimento; non per compiacere alla ragione interna col decoro e col convenevole alla Favola ed alle persone, e quelle con la sembianza, col colore, e col vestimento proprio accompagnare. Perlochè, in cambio del piacer poetico e ragionevole, il quale nasce dalla vera imitazione, e si raccoglie con l'animo, tiriamo dal Teatro solamente il piacer sensitivo ed esterno: del quale coloro possono contenti rimanere, i quali, mancando loro l' idea dell' interno, non possono l'uno e l' altro insieme col desiderio abbracciare. De i Personaggi poi, che la Favola rappresentavano, quel che sostenea tutto il soggetto, overo il Protagonista, si dicea far le prime parti; di cui minore era colui, che facea le seconde parti, detto da i Greci *Deuteragonista*: dopo il quale è collocato colui, che facea le terze parti, da i medesimi *Tritagonista* appellato; quai parti secondo la virtù di ciascuno Istrione erano distribuite. E ciò, per quel che all' uso nostro appartiene, basti aver detto dell'Apparato; qual parte insieme con quella della Melodìa, quanto appresso gli antichi eran chiare, come esposte agli occhi ed orecchi di tutti, e perciò dagli Scrittori abbandonate, così presentemente sono sì confuse ed oscure, che noi desideriamo maggior chiarezza e maggiori pruove delle nostre opinioni da coloro, che particolar Trat-

tato

tato ne imprenderanno a ſcrivere : purchè non vogliano, ſecondo il coſtume, le difficoltà diſſimulare, e ſi contentino con la medeſima ingenuità ne i più oſcuri luoghi l' incertezza noſtra profeſſando, più oltre tentare. Ora alle parti della Quantità faremo paſſaggio.

XL.

Delle parti di Quantità.

Parti di Quantità ſono quelle, dalla cui ordinata unione ſi compone l' intero corpo della Tragedia ; come dal capo, braccia, gambe, ed altre porzioni ordinatamente diſpoſte il corpo umano è coſtituito : delle quali parti ciaſcuna è terminata in ſe ſteſſa, quantunque con tutto il corpo continuata. Ma le parti di Qualità, ſecondo abbiamo ragionato, hanno per circonſcrizione ſua il giro di tutta la Tragedia, per la quale interamente ciaſcuna di loro ſi diffonde. Or le parti di Quantità ſi dividono o ſecondo Ariſtotele in Prologo, Epiſodio, Eſſodo, Coro; o ſecondo Scaligero in Protaſi, Epitaſi, Cataſtaſi, Cataſtroſe ; o ſecondo i Latini in primo, ſecondo, terzo, quarto, quinto Atto : li quali Atti ſono diviſi da quattro Canti del Coro. E per dare di tutto intera luce, cominceremo e concluderemo col Coro, come ſorgente e cuna della Tragedia : poichè, come altrove accennato abbiamo, nelle Campagne ſi raguñava in tempo particolarmente delle vendemmie una moltitudine in onor di Bacco a cantare ed a ballare, con metri liberi e varj le lodi del medeſimo Dio ; donde nacque la Poeſia chiamata Ditirambica. Con quale occaſione la medeſima moltitudine di Cantori e Ballatori Coro appellata, celebrava la vita e i ſucceſſi di alcuno Eroe, donde forſe la Tragedia la quale nel principio era una ſola Canzone del Coro. A qual Canzone fu poi aggiunto, benchè con armonìa diverſa ed alla familiar Favella ſomigliante il diſcorſo de i Perſonaggi o tra di loro, o col medeſimo Coro, col quale rappreſentavano inſieme qualche azione. Queſta giunta meſcolata tre volte entro il Canto del Coro come acceſſoria all' Ode, overo alla Canzone, fu chiamata *Epiſodio*. E perchè al Coro del Prologo, overo del primo Atto, ſuccede un Epiſodio, ed al Coro del ſecondo Atto ne ſuccede un altro, ed un altro al Coro del terzo ; perciò tre ſono gli Epiſodj, cioè ſecondo, terzo, e quarto Atto : quali Epiſodj ſono il mezzo, per lo quale dal principio, cioè dal Prologo al fine dell' azione, cioè all' Eſodo ſi perviene. E perciò da acceſſorj diventarono principali parti ancor eſſi della Tragedia ; quantunque il primo nome, come di coſa acceſſoria, per abuſo di Favella riteneſſero. E ſi riducono gli Epiſodj all' Epitaſi, ed alla Cataſtaſi ; in modo che con altre voci la Tragedia in Protaſi, overo in Prologo, in Epitaſi, in Cataſtaſi, ed in Cataſtroſe, cioè in Eſſdo ſi divide, col Coro quattro volte in eſſa meſcolato. E perchè le impreſe de i Principi riluconо agli occhi, e riſuonano agli orecchi di tutto il Popolo ; perciò il Prologo della Tragedia dove i Principi operano non è ſeparato dalla Favola, come nella Commedia, che trattando fatto privato ed ignoto, ha biſogno con Prologo diſtinto dall' azione e con ſeparata narrazione di dar contezza al Popolo delle coſe occulte e delle perſone ignote. Sicchè il primo Atto della Tragedia è in luogo di Prologo, ed operando per mezzo il ſuo diſcorſo, fa conoſcere il paſſato, di cui anche il Popolo ſi ſuppone prevenuto. Perciò la Favola Tragica ſarà ſempre più convenevole alla maeſtà del ſoggetto, quando ſenza figura di narrazione ſpargerà per entro il primo Atto tra i diſcorſi delle perſone lumi tali, donde ſenza relazione eſpreſſa poſſa lo Spettatore da ſe raccorre il paſſato ; come noi abbiamo fatto, ad imitazione di Sofocle più che di Euripide, il quale dà principio alle ſue Favole con figura narrativa. Ma il Romanzeſco genio de i Tragici preſenti volendoſi con artificio affettato dall' apparente narrazione troppo ſcoſtare, da fuori per lo più principj così rotti e tronchi che gli Attori pajono affatto uſciti di ſenno, quando ſi veggono al principio improviſamente eſclamare e tumultuare, e l' un l' altro minacciare, ſenza che preceda notizia alcuna del motivo, che ſveglia tanto rumore. Perciò il principio della Favola dee ſempre uſcire in Iſcena ſedato e grave, affinechè le guerre delle paſſioni, e 'l conflitto delle parole, e le conteſe de i perſonag-

Digitized by Google

naggi pervengano all' uditore, quando è già preparato e prevenuto dalla conoscenza. L' Epitasi è quella parte della Favola, donde prorompono e continuano i tumulti, e le passioni, e l' insidie, che col corso loro pervengono al sommo di quell' evento, nel cui vigore Giulio Cesare Scaligero colloca lo stato della Favola, da lui chiamato *Catastasi*, donde poi declina verso il fine: perlochè dall' Epitasi, e dalla Catastasi sono occupati il secondo, terzo, e quarto Atto, con cui confina la Catastrofe, cioè l' Essodo, e 'l passaggio della Favola da stato lieto in misero, o da misero in lieto; e dove si riduce l' ultimo evento, col quale il quinto Atto, e la Tragedia si conclude, senz' altro Canto del Coro, che sia necessario. E perciò quei pochi versi, che sogliono succedere al quinto Atto, e che alle volte ancora 'si lasciano Aristotile considera sì poco, che con definire gli Episodj le porzioni collocate tra Coro e Coro, intende del Coro, che succede al primo Atto, e del Coro, che succede al quarto: poichè, dopo il quinto Atto, che è il fine della Favola, resta il Coro senza mestiero ed ufficio alcuno. Conciosiacchè, benchè tutta la Tragedia fusse opera nel principio del solo Coro; pure il Coro non perde affatto il suo ufficio dopo l' introduzione de i Personaggi. Poichè o il Coro con essi parla, ed allora è instrumento con cui la Favola si conduce a fine; ed ha più sembianza di Attore che di Coro; siccome anche luogo di Attore piglia il Coro diviso, quando l' una parte del Coro con l' altra ragiona, delle quali parti una Coro, l' altra Semicoro si appella; ò il Coro canta nella fine di ciascun' Atto, rappresentando università, e la parte del Popolo più sana, che giudica degli affari regj e del governo politico, commiserando le ingiuste calamità, sedando l' ire, e i buoni esaltando, e condennando i cattivi; e questa, benchè non sia parte necessaria alla condotta della Favola, è però parte utile a recarne il frutto allo Spettatore; e dee intervenire, sì per mantener piena la Scena ed occupare gli occhi e gli orecchi, quando cessino i Personaggi; sì per conferire alla verisimilitudine dell' Opera: veggendo noi, che il Popolo sempre in qualche parte si raguna per discorrere degli affari publici e dell' operazioni del proprio Principe, almeno ne i Secoli passati, quando i congressi non si poteano vietare, particolarmente in Grecia, ed in Roma, dove i Rè, o gl' Imperadori erano solamente Capi di Republica, Generali dell' armi, e Ministri supremi delle Leggi. Nè dobbiamo lasciar di considerare, che la Tragedia può ricevere due divisioni: una esterna, ed è quella di cinque Atti, a qual numero è da Orazio ridotta, quantunque Donato antico Grammatico scriva essere assai difficile rintracciare negli antichi Drami la divisione degli Atti, li quali da alcuni sono ridotti a quattro; perlochè si vede questa divisione pendere dall' arbitrio. L' altra divisione è l' interna e necessaria, come indotta dalla natura, la quale a tutto ha dato principio, mezzo, e fine. Onde anche la Tragedia per suo principio il Prologo, overo la Protasi, per mezzo l' Epitasi, in cui è compresa la Catastasi, ed ambedue vengono sotto nome di Episodio, ed ha per fine l' Esodo cioè la Catastrofe, secondo quale interna divisione la Tragedia in tre Atti è compresa; quantunque l' uso antico l' abbia ridotta a cinque. A quale interna divisione credo avesse riguardo Cicerone, quando, nel primo libro delle Lettere ad *Q. Fratrem*, scrisse le parole seguenti: *Illud te ad extremum oro & hortor, ut tamquam Poetae boni, & Actores industrii solent, sic tu in extrema parte, & conclusione muneris ac negocii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus, tamquam tertius Actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur.* Quali parole se appartenessero alla divisione esterna degli Atti, Cicerone sarebbe contrario tanto a quelli, che credono la Quantità degli Atti essere incerta, quanto a coloro, che li riduceano a quattro, e ad Orazio ricevuto dal comune uso, che alla Tragedia ne assegna cinque. E tal luogo di Cicerone per lo più da i Critici sopra le Poetiche o è dissimulato, o è senza questa nostra distinzione infelicemente co i Scrittori contrarj accordato. Perchè adunque il Coro prima sostenea tutta la Tragedia, e poi cominciando a far le parti solamente del Popolo diventò porzione di quella; perciò il suo numero era di cinquanta persone. Ma Eschilo quando diede

Digitized by Google

diede alla Scena l' Eumenidi, cioè le Furie, delle quali formò il Coro, le vestì di figure tanto spaventevoli; che alla prima uscita loro molte donne gravide, che erano in Teatro si abortirono. E perciò il Magistrato di Atene ridusse il Coro a dodici, a i quali poi Sofocle aggiunse tre altre: sicchè il Coro pervenne a quindici, li quali sù la Scena uscivano, o *per verso*, o *per giogo*. Per giogo usciva il Coro, quando era diviso in tre file, delle quali ciascuna era composta di cinque e questa distribuzione si chiama *per giogo*, perchè prima il Coro usciva in due file, onde, mutata la cosa, pure è rimasto il nome. Si dicea uscir *per verso*, quando era diviso in cinque file, delle quali ciascuna contenea tre persone. Era il Coro, παρόδος, o cioè ingrediente; o κόμμος, permanente; o κόπτω, dal verbo κοάσιμι, cioè Coro interrotto. Coro ingrediente era la prima sua comparsa sopra la Scena; Coro permanente era la sua dimora; Coro interrotto era la interlocuzione sua co i Personaggi, insieme co i quali congiungea i suoi lamenti: poichè il Coro una volta entrato non usciva tutto intero dalla Scena, ma per lo più la metà in essa rimanea, per mantenerla sempre piena, e per parlar tra di loro, o con gli Spettatori. E, finito l' Atto, il Coro esercitava il suo Canto e 'l Ballo, sotto la guida del Corifeo, muovendosi prima da destra a sinistra, per imitare il Cielo, che da destra a sinistra, si volge, qual moto appellavano Strofe, cioè rivolgimento; e poi da sinistra a destra per le medesime pedate per imitare il corso de i Pianeti da Occidente in Oriente, qual moto chiamavano Antistrofe, overo contrario rivolgimento; dopo il quale al primo punto il Coro ritornando, si fermava, per imitare la stabilità della terra, e seguitava il suo Canto, che chiamavano Epodo, come aggiunto alle Odi, o Canzoni precedenti. Qual Costume Vittorino crede essere stato in Atene introdotto da Teseo, dopo il ritorno suo da Creta, in memoria del torto e raggirato labirinto, donde era scampato. Or perchè il Coro stasimo, cioè permanente, avea moto lento e tranquillo, diverso dalla prima uscita, cioè dal Coro parodo, che avea moto celere e strepitoso; perciò nel Coro permanente non solea aver luogo il piede anapesto, e trocheo, che hanno moto e volubilità maggiore, ed al parodo, cioè alla prima uscita del Coro, meglio convengono. Dalla divisione degli Atti in cinque, anno i Retori e gl' Interpetri, che di Poetica discorrono, tratta una superstiziosa regola, che un Personaggio non debba più che cinque volte uscire in Iscena e ciò comprovano con l' esempio degli antichi: li quali forse non l' ânno tirato fuori più volte in Iscena, perchè nelle Tragedie a noi rimaste la occasione non venne: non avendo gli antichi avuto nel comporre altra regola, che la verisimilitudine: il costume del Popolo, e la ragione: particolarmente prima, che uscisse fuori la Poetica d' Aristotele, la quale traendo le osservazioni dagli esempj, ha dato motivo a i servili Interpetri di ridurre le riflessioni di quel gran Filosofo in precetti, e cangiare in obligo i prudenti consigli: donde poi si è tessuta di precetti pedanteschi e puerili una rete, tesa dalla sola autorità alla facoltà dell' umano ingegno, prima guidato dal solo aspetto del vero e della natura. Onde, siccome, secondo l' osservazione del Democrito Britanno Bacone da Verulamio, tutte le facoltà, ridotte ad arte sterilisconо, perchè l' arte le circonscrive; così per l' arte Poetica è inaridita la Poesia. Quindi noi per rendere in questo genere di studj alla mente umana la libertà, che l' istesso Dio, da cui tutto dipende, le ha conceduta, non solo con la Ragion Poetica di tutta la Poesia; ma, con questo Trattato abbiamo voluto particolarmente della Tragedia, che è della Poesia il fine primario, esporre quella idea, che nella mente de' suoi antichi Autori fù impresso dalla conoscenza ed osservazione della natura; e l' abbiamo accompagnata con quelle sole opinioni di Aristotile, che dalla scientifica ragione sono sostenute: considerando, che i Greci Filosofi, Maestri per altro di ogni virtù, per non cedere a i Poeti, che rendendo la scienza più salubre e più popolare, acquistavano fama di divinità, spargeano per li loro libri di Filosofia semi tali, che come tarli, appoco appoco la stima consumassero di coloro, i quali con le loro misterioše invenzioni aveano il Popolo preoccupato; poichè l' ambizione

Digitized by Google

letteraria non si astiene da niun animo, quanto si voglia saggio, e da niuno più sublime grado di dominio: perchè ognuno vuol più dovere a se stesso, che alla Fortuna. Onde Platone, che per non contendere in cosa ove rimanesse inferiore agli altri e particolarmente ad Euripide, avea bruggiate le sue Tragedie, bandì dalla sua Republica la vera Poesia, cioè l' Epica e la Dramatica per bandirla dall' amore anche degli uomini; ed Aristotile, che superò tutti ugualmente d' ingratitudine che di malignità, ritenne bene i Poeti, per confutare secondo il suo costume il proprio Maestro in ogni punto; ma volle poi detrarre stima alla maggior parte delle Tragedie così d' Euripide, come dello stesso Sofocle, con eccitare dall' Edipo un idea, cui quasi tutte le dissimili escludesse, ed a tutti gli uomini togliesse la libertà. Alla quale perchè l' umana stoltizia repugna; perciò tanti avversarj abbiamo noi, che cerchiamo la Poesia in libertà vindicare, quanti ha fautori Aristotile, che ogni scienza ha voluto all' autorità sua sottoporre.

XLI.

Delle Tragedie Francesi.

Perchè molti Scrittori nostrali, quantunque come più amici del vero novello che del vecchio errore, approvino la nostra censura degl' Italiani Autori volgarmente applauditi, pur si lagnano, che lasciamo intatti gli esteri; perciò noi, che cediamo a questo giusto rimprovero, ma non vogliamo alla straniera messe volger la falce; abbiamo raccolto dal Padre Rapino e dal Sig. Dasier il loro giudizio delle Tragedie Francesi, le quali occupano ormai ogni Teatro, per sottoporle a i Tribunali competenti, e chiamarle ad udir la sentenza di due dottissimi lor Nazionali, il di cui parere fondato sù la profonda cognizione de i Greci Tragici abbiamo quì voluto nella nostra lingua recare.

Giudizio del Padre Rapino.

„ LA Tragedia moderna si volge sopra „ principj affatto differenti, forse perchè il genio della nostra Nazione non „ potrebbe sopra il Teatro sostenere un' „ azione col solo movimento del terrore, „ o della compassione. Queste sono machine, che non si possono muovere, come „ è necessario, se non che co i gran sentimenti e con le grandi espressioni, delle quali noi non siamo interamente capaci, come i Greci. Può essere, che la „ nostra Nazione, la quale è naturalmente galante, sia stata obbligata dalla necessità del suo carattere a farsi un sistema nuovo di Tragedia per accomodarsi „ all' umor suo. I Greci, che erano nello „ stato Popolare, e che odiavano la Monarchìa, si compiaceano ne i loro spettacoli di vedere i Rè umiliati, e le gran „ fortune roversciate, perchè rimanevano „ offesi dalla elevazione di quelli. Gli Inglesi nostri vicini amano il sangue ne i „ loro spettacoli per qualità del loro temperamento. Questi sono Isolani separati „ dal resto degli uomini; ma noi siamo „ più umani, la galanteria è più secondo „ i nostri costumi, & i nostri Poeti ân creduto non poter piacere sopra il nostro „ Teatro, se non che con sentimenti dolci e teneri: nel che potrebbe essere, che „ essi abbiano qualche sorte di ragione. „ Perchè in effetto le passioni che si rappresentano, divengono insipide e di niun „ gusto, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quegli dello Spettatore. Questo è quello che obliga i nostri „ Poeti a privilegiar tanto la galanteria „ sopra il Teatro, ed a rivolgere tutti i „ loro Soggetti sopra tenerezze eccedenti „ per più piacere alle donne, che si sono „ erette in arbitri di questo divertimento, „ e che ânno usurpato il dritto di deciderne. Si sono anche lasciati preoccupare „ dal gusto degli Spagnuoli, che fanno „ amorosi tutti i loro Cavalieri. Per lor „ cagione ha la Tragedia cominciato a degenerare, e gli uomini si sono avezzi a „ veder sul Teatro Eroi presi di altro amore che della gloria: in modo che tutti „ i maggiori Personaggi dell' antichità ân „ perduto nelle nostre mani il lor carattere. Ed anche forse per la galanteria il „ nostro secolo ha voluto salvare la debolezza del suo genio, non potendo semi „ pre

Digitized by Google

„ pre sostenere una medesima azione, con
„ la grandezza delle parole, e de i senti-
„ menti. Comunque egli sia; perchè io
„ non sono tanto ardito che voglia dichia-
„ rarmi contro il Publico; si viene a de-
„ gradare la Tragedia di quest' aria di Mae-
„ stà, che a lei è propria quando vi si
„ mescola l' amore, che sempre è di un
„ carattere da ciancie, e poco conforme a
„ questa gravità di cui ella fa professione.
„ E perciò le Tragedie mescolate di ga-
„ lanteria non fanno punto quelle impres-
„ sioni ammirabili negli animi, che altre
„ volte quelle di Sofocle e di Euripide fa-
„ ceano: poichè tutte le viscere erano com-
„ mosse da i grandi oggetti di terrore e di
„ compassione, che questi Autori propo-
„ neano. Perciò ancora avviene, che la
„ lettura delle nostre Tragedie moderne non
„ divertisce tanto, quanto quella delle Gre-
„ che, le quali piacciono ancora a coloro,
„ che ivi si riconoscono, dopo due mila
„ anni: poichè quel che non è grave e
„ serio nel Teatro, quantunque piaccia al-
„ la prima, è però esposto a diventar in-
„ sipido nel progresso; e quel che non è
„ proprio a i gran sentimenti, ed alle gran
„ figure, nella Tragedia non si sostiene.
„ Gli Antichi, li quali se n' erano accor-
„ ti, non mescolavano la galanteria e l'
„ amore, se non che nella Commedia.
„ Perchè l' amore è di un carattere, che
„ sempre degenera da quest' aria Eroica,
„ di cui la Tragedia giammai non si spoglia.
„ Nè mi par cosa di animo più leggiero,
„ che trattenersi a cicalare per tenerezze fri-
„ vole, quando si può essere ammirabile
„ per tutto il meraviglioso de i grandi sen
„ timenti e grandi spettacoli. Ma io non
„ ho credito sufficiente ad oppormi per pro-
„ prio consiglio ad un' uso così stabilito.
„ Mi dee bastare di proporre i miei dubj:
„ e questo ancora può servire ad esercitar
„ gli spiriti in un secolo, che non ne do-
„ manda se non che la materia. Ma per
„ finir questa riflessione con un tratto di
„ Cristianesimo, io son persuaso, che l' in-
„ nocenza del Teatro si conserva molto
„ meglio secondo l'idea dell' antica Trage-
„ dia: perchè la novella è diventata trop-
„ po effeminata con la mollezza degli ulti-
„ mi secoli: ed il Principe di Conti, che
„ ha fatto risplendere il suo zelo contro la
„ Tragedia moderna co 'l Trattato, che ne
„ ha fatto, avrebbe forse sofferta l' antica,
„ la quale non è tanto pericolosa. Gli al-
„ tri difetti delle Tragedie moderne sono
„ di ordinario, o che i soggetti scelti sian
„ minuti e frivoli; o che le Favole non
„ siano costrutte, e che l' ordinazione non
„ è regolare; o che esse sono troppo cari-
„ cate di Episodj; o che i lor caratteri
„ non sono punto sostenuti; o che gl' ac-
„ cidenti non vi sono preparati; o che le
„ machine vi son forzate; o che il mera-
„ viglioso non è molto verisimile; e che
„ la verisimilitudine loro è troppo unita e
„ languida, o che gl' inespettati sono mal
„ condotti, i nodi male intrecciati, gli
„ scioglimenti poco naturali, le Catastrofi
„ precipate, i sentimenti senza elevazione,
„ l' espressioni senza maestà, le figure sen-
„ za grazia, le passioni senza colore, i di-
„ scorsi senz' anima, le narrazioni fredde,
„ le parole basse, la favella impropria, e
„ tutte le altre bellezza false. Non si par-
„ la a bastanza al cuore degli Spettatori,
„ che è la sola arte del Teatro, dove nulla
„ è capace di piacere, se non quel che com-
„ move gli affetti e che fa impressione sù
„ l' anima. Non si conosce punto questa
„ Rettorica, che sà sviluppare le passioni
„ per tutti i gradi naturali della lor na-
„ scita e del lor progresso: non si met-
„ te in uso questa morale, che è propria
„ a mescolare interessi differenti, fini op-
„ posti, massime che si rintuzzano, ragio-
„ ni che si distruggono l' una l' altra, per
„ fondare queste incertezze e queste irreso-
„ luzioni, che sole animano il Teatro.
„ Perchè essendo il Teatro essenzialmente
„ destinato all' azione, niente ivi dee lan-
„ guire, e tutto ivi esser dee in agitazione,
„ per l' opposizion delle passioni, formate
„ da i differenti interessi, che vi nascono,
„ o per l' imbarazzo, che seguita dall' in-
„ trigo. Sicchè non vi dee comparire al-
„ cuno Attore, che non abbia qualche di-
„ segno in testa, o di rovesciare i disegni
„ degli altri, o di sostenere i suoi: tutto
„ ivi dee essere in tumulto, e la calma
„ non vi dee comparire che quando l' a-
„ zione finisce per la Catastrofe. In fine
„ non vogliono comprendere che non so-
„ no

Digitized by Google

„ no gl' intrighi ammirabili, gli avveni-
„ menti inaſpettati e meravigliosi, gl' ac-
„ cidenti eſtraordinarj, che fanno la bel-
„ lezza della Tragedia: ma ſono i diſcorſi,
„ quando ſiano naturali ed appaſſionati. So-
„ focle non è meglio riuſcito di Euripide
„ nel Teatro di Atene, che per li diſcorſi,
„ quantunque le Tragedie di Euripide ab-
„ biano più azione, più morale, ed acci-
„ denti più maravigliosi di quelle di So-
„ focle. Per queſti difetti, più o meno
„ grandi, la Tragedia nel giorno d' oggi
„ fa sì poco effetto negli animi; e non ſi
„ ſentono più quei piacevoli deliri, che
„ generano il piacere dell' anima; che più
„ non ſi trovano quelle ſoſpenſioni; quei
„ ratti, quelle ſorpreſe, quelle ammiraziо-
„ ni, che erano cagionate dall' antica Tra-
„ gedia: perchè la moderna non ha quaſi più
„ nulla di quegli oggetti ſtupendi e terri-
„ bili, che recavano ſpavento agli Spetta-
„ tori, accoppiato col piacere; e che fa-
„ ceano queſta impreſſione sù l' anima col
„ miniſtero delle più forti paſſioni. Si eſce
„ preſentemente dal Teatro così poco com-
„ moſſo, come nello entrare; ſi riporta il
„ cuore come ſi era da principio portato.
„ Sicchè il piacere che ſe ne riceve è di-
„ venuto così ſuperficiale, come quello del-
„ la Commedia; e le noſtre Tragedie le
„ più gravi non ſono ſe non che Comme-
„ die ſollevate, o qualche coſa di ſomi-
„ gliante.

Ora ſoggiungeremo il Giudizio del Sig. Daſier ne i ſuoi *Commentarj ſopra la Poetica di Ariſtotile*: donde trarremo le cenſure univerſali delle Tragedie, laſciando le particolari ſopra alcune del Signor Cornelio, che occuparebbero troppo ſpazio e non riguardano tutte l' altre inſieme, come ſono le ſeguenti. E porremo prima di tutte quel che appartiene a i coſtumi nel *Cap.* 25. *num.* 39.

„ Noi abbiamo poche Tragedie, ove i Per-
„ ſonaggi parlino politamente e ſemplice-
„ mente. Eſſi non cercano, ſe non che
„ ſpacciare tutti gli ornamenti della Retto-
„ rica: e ſono più Declamatori, che At-
„ tori; donde avviene che vi ſi trova tan-
„ to falſo luſtro, e che i coſtumi vi ſono
„ di rado oſſervati: non eſſendo coſa a i
„ coſtumi ed a i ſentimenti più contraria,
„ che la locuzione gonfia e lo ſtile troppo
„ ricercato, come dopo Ariſtotile ha fatto
„ oſſervare Dioniſio Alicarnaſſero nel *Cap.*
„ 6. *num.* 8. La noſtra Tragedia purga po-
„ co le paſſioni, e rondando ella ordina-
„ riamente ſopra intrighi di amore, ſarà
„ queſto ſolo: ed indi è facile vedere, che
„ ella non fa ſe non poco frutto.

E nel *Cap.* 4. *nu.* 42. trattando del
„ Numero: La noſtra Tragedia è dunque
„ infelice, per non avere ſe non che una
„ ſorte di verſi per ſe, per l' Elegia, è
„ per l' Epopeja. Hanno un bel dire, che
„ il verſo della Tragedia è più ſemplice
„ e meno pompoſo che quello dell' Epo-
„ peja; e che ſempre è un gran verſo di
„ 12. ſillabe: e perchè queſto verſo non
„ ci ſcappa mai nella converſazione, è ſi-
„ curo ſegno, che ſe le noſtre orecchie non
„ fuſſero da lungo abito corrotte, parrebbe
„ poco naturale alla Tragedia, la di cui
„ lingua dee quanto più ſi può alla favel-
„ la familiare eſſer ſimile.

E nel *Cap.* 19. *num.* 27. le riprende, perchè abbiamo laſciato il Coro; e che in cambio di pigliar ſoggetti per le Tragedie, che fuſſero eſpoſti, ân preſo azioni da camere e da gabinetti, laſciando l' unità sì lodevole del luogo.

E nel *Cap.* 18. *num.* 3. con maggior vigore le riprende per cagione che veſtono i ſoggetti antichi de i coſtumi preſenti,
„ onde dice: Or in quei tempi i coſtumi
„ erano più ſemplici, ed i Rè uſcivano più
„ facilmente e con meno pompa, che a'
„ preſenti giorni. Biſogna dunque rappre-
„ ſentarli tali quali eſſi erano, o preſſo a
„ poco, e non dar noi loro i coſtumi del
noſtro ſecolo. E poco più ſopra biaſima le mutazioni di Scena, che nelle loro Trage-
„ die oſſerva, dicendo: La Tragedia è la
„ Rappreſentazione di una ſola Azione. Di
„ là neceſſariamente ſiegue, che l' azione
„ dee eſſer publica e viſibile, e che ella
„ non può paſſare, ſe non che in un ſolo
„ ed iſteſſo luogo. Come ſi pretende dun-
„ que perſuadere agli Spettatori che ſenza
„ cangiar fede eſſi veggano una azione,
„ che ſi tratta in quattro luoghi diverſi,
„ l' uno dall' altro diſcoſti? Si farà egli for-
„ ſe per un incanteſimo?

E nel *Cap.* 19. *num.* 15.

„ Noi

Digitized by Google

„ Noi abbiamo pochissime Tragedie; di cui „ l' ultimo Atto non sia il più debole; e „ pure, se vi è parte, la quale debba esse- „ re più lavorata di tutte le altre, è lo „ scioglimento, perchè fa l' ultima impres- „ sione nell' animo dello Spettatore, che „ lo manda scontento, o sodisfatto dal Poe- „ ta. Il che poi comprova con quei detti „ di *Cicerone de Senectute*: *Incumbi debet toto animo à Poeta in dissolutionem nodi; eaque præcipue Fabulæ pars est, quæ requirit plurimum diligentiæ.*

E nel *Cap.* 13. *num.* 16.

„ Noi riceviamo tutte sorti di soggetti nel „ nostro Teatro, gli avvenimenti Tragici, „ e gli avvenimenti Romanzeschi. Noi „ abbiamo ancora Tragedie, la di cui co- „ stituzione è sì Comica, che per farne „ una vera Commedia bastarebbe cangiare „ i nomi.

E nel *Cap.* 8. *num.* 3. dà di Cornelio questo giudizio in generale.

„ In tutti i tempi i cattivi Poeti che pre- „ sumeano troppo di loro medesimi ânno „ lasciato d' instruirsi della loro arte, ed „ ân lavorato senza conoscenza. Bisogna „ che lo studio polisca, arricchisca, forti- „ fichi, e ridrizzi il natural migliore, il „ quale senza questo soccorso è per lo più „ cieco e temerario. Noi ne abbiamo a' „ nostri giorni un ben notabile esempio. „ Il Signor Cornelio è stato senza contra- „ dizione per lo Teatro (intendendo, co- „ me io credo, del Teatro Francese) uno „ de i più gran genj, che si sian veduti. „ Quando cominciò a lavorare non sola- „ mente non aveva letto le regole del Poe- „ ma Dramatico, ma non sapeva nè me- „ no che ve ne fossero, come egli com- „ prova in una delle sue Prefazioni. Basti „ comparare l'Opere che egli fece in quel „ tempo, che si può chiamare il tempo „ dell' ignoranza, con qualcheduna di quel- „ le che fe dopo essersi di queste regole in- „ strutto con lunga fatica. Nè si dee tra- „ lasciare il giudizio, che si trova dato „ delle Tragedie di Cornelio nella manie- „ ra di ben parlar la Lingua Francese, del- „ lo stil Poetico *cap.* 7. *p.* 256.

„ E vero, che Cornelio fa qualche vol- „ ta ritratti più grandi che la natura; che „ il maraviglioso è più di suo gusto che il „ verisimile; e che egli non si consiglia „ sempre religiosamente con la natura, co- „ me l' oracolo della verità e la sola pie- „ tra di paragone del vero e del falso. „ Questo Poeta si è qualche volta più sforz- „ zato di abbagliare lo spirito con soggett- „ ti splendidi ed avvenimenti straordinarj „ che a commovere il core.

Ora ecco questa Nazione dal tempo di Francesco primo fino a' nostri giorni cul- tissima, con che serietà di giudizio per mezzo de i suoi più fini Critici pronuncia delle proprie opere Teatrali; e con che di- stinzione propone quelle, che da noi cie- camente e senza discrezione alcuna son ri- cevute e sparse per tutti i Teatri, e tra- dotte col fregio de i nuovi penſieri falsi, ed espressioni più Romanzesche, ed altre più belle pompe, le quali staccano per sempre la mente e la favella degli uomini dalle regole della natura e della ragione. E pure, quanto siamo pronti ad abbracciar le Opere Teatrali, che da quella letteratura sostengono perpetua guerra; tanto negligenti siamo a ricevere, anzi arditi & impudenti, per non dire stolidi, in ripudiare le natu- rali cagioni nelle Filosofiche loro scuole svelate, la vera Giurisprudenza Romana ne i libri di Cujacio ed altri restituita, e tante dottrine gravi e serie, con critica sacra e profana da quella gloriosa Nazione per lun- go corso d' anni coltivate. E crediamo so- stenere la gloria della Nazion nostra, con accogliere i repudj stranieri, ed insieme so- stener contro di loro le arguzie nostre, e le ciancie del secolo decimosettimo, il qua- le con l' universal sua corruttela nata dal- le Scuole Declamatorie: che ormai per vir- tù privata a dispetto del comune errore de- clinano, ha tolto all' Italiana Eloquenza la maestà e sembianza Greca e Latina, che le virtù publiche e la munificenza di Leon X. le avean restituita. E questa deprava- zione non solo nacque dalle Academie De- clamatorie sparse per tutta l' Italia, dove faceano a gara chi sostenesse propositio- ne più stravagante e più assurda, per avez- zare le menti alla cavillazione ed al falso; ma molto più da i Teatri, donde il Po- polo apprende il costume, i sentimenti, e la favella, li quali tutti vie più si corrup- pero, dopo il Tasso e'l Guarino, uomini

Digitized by Google

per altro eruditi; da i semidotti, che, non essendo idonei a trattare alcuna Opera letteraria vollero, per mancanza d' Idea trattar la più difficile, qual è la Commedia, e molto più la Tragedia, alla composizion della quale dee concorrere non solo la più pura e scelta Eloquenza, ma tutta la Sapienza umana e divina, come Platone con le seguenti parole insegna: ἐπειδὴ περὶ ποιητῶν ἐσκοπούμεθα, ὅτι χρὴ τοὺς μὲν τέχνας ἐπίστασθαι, πάντα δὲ τὰ πρὸς ἀρετὴν καὶ κακίαν, καὶ τὰ θεῖα. ἀνάγκη γὰρ τὸν ἀγαθὸν ποιητὴν, εἰ μέλλει, περὶ ὧν ἂν ποιῇ, καλῶς ποιήσειν, εἰδότα ἃ ποιεῖν. ἢ μὴ οἷόν τε εἶναι ποιεῖν. *De Rep. lib.* 10. che in volgar lingua così rivolgiamo.

„ Abbiamo da alcuni udito, che costo-
„ ro, *cioè i Tragici*, sanno tutte le arti,
„ tutte le umane cose alla virtù e vizio
„ appartenenti, e tutte le divine: essendo
„ necessario, che 'l buon Poeta, se vuol
„ far bene quel che egli fa, sappia quel
„ che faccia, o che no 'l possa fare.

Ma era ignota a Platone la felicità dell' età nostra, nella quale quel che meno si sà e si può, più francamente e con felice sorte si professa.

Sin quì, SERENISSIMO PRINCIPE, parmi avere a bastanza della Tragedia ragionato, non per restituirla ne i Teatri e nelle comuni idee, troppo o dalle follìe Romanzesche, o dalle Pedantesche regole occupate, ma per isvelarla agli studiosi dell' antichità ed agli amatori del vero: li quali soffrirebbero troppo affanno, ed incontrarebbero molti scogli, se la dovessero, come a noi è convenuto, rintracciare per testimonianze e memorie così rotte e sparse, e tra loro alle volte ripugnanti; e poi ridurre le cognizioni ad una comune ed intera idea ordinatamente, e con l' armonìa di tutte le sue parti raccolta e ricomposta. E se a taluno parrà troppa la mia libertà di giudicare, particolarmente del Guarino e del Tasso, che sono la sola Scuola de i Semidotti; non sò perchè non si debbono essi vergognare con niuna cognizione del Greco, poca del Latino Idioma di giudicare sì perversamente di Omero, di Sofocle, di Euripide, e di tutta l'età più autorevole, la quale dal Tasso medesimo e dal Guarino è accettata per maestra. Contro la cui censura non ànno altra scusa, che la corruttela del loro secolo, la quale a lor dispetto gli ha fuor di linea trasportati: essendo quasi tutti gli studiosi di quel tempo prevenuti dagli artificj rettorici, e dalle puerili figure, e da i mendicati ornamenti ed arguzie declamatorie: delle quali quello Scrittore che più abondava e che più dal naturale sembiante delle cose si scostava, più ingegnoso e più maraviglioso pareva, come anche presentemente alla maggior parte appare. Onde avviene, che comunemente il Tasso è anteposto all' Ariosto, la di cui felicità e naturalezza tanto è disprezzata, quanto ammirato l' evidente artificio e l' ornamento troppo espresso del Tasso, dove godono incontrare a prima vista quanto conoscono, e quanto sanno, e quanto nelle puerili e vulgari Scuole appresero di Rettorica: nelle cui secche e sterili regolette ora si va in traccia di quella facoltà Oratoria e Poetica, che Demostene, e Cicerone, ed Omero, e Virgilio, ed altri antichi Oratori, e Poeti, ed a loro esempio l' Ariosto, traevano da successi veri, e da i negozj civili, e da i ragionamenti e costumi vivi, e presenti di ogni età, di ogni ordine, e di ogni stato.

IL FINE.

Gorgias hanc de Tragoedia apud Plutarchum de audiendis Poëtis.

Γοργίας δὲ τὴν τραγῳδίαν εἶναι ἀπάτην, ἣν ὁ μὲν ἀπατήσας δικαιότερος τοῦ μὴ ἀπατήσαντος, καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφώτερος τοῦ μὴ ἀπατηθέντος.

Gorgia dicea, la Tragedia essere uno inganno, col quale colui che ingannava era più giusto di chi dall' ingannar si asteneа; e l' ingannato più saggio del non ingannato diveniva.

Digitized by Google

DI
GIAN-VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO.
TRAGEDIE CINQUE.

Digitized by Google

AD PAULLUM DORIAM JAMBI.

O Paulle, noſtri magna ſeculi gloria,
Qui mente celſa pervolas ad ſidera,
Et, præter omnes, diligis Vincentium,
Quem doctiores laudibus ſurſum efferunt,
At Phormiones obruunt calumniis.
Quidquid meis objecerint Tragœdiis,
Horum latratus, quæſo, tanti feceris,
Quanti Deorum ſumma pendunt Numina,
Qui ſcripta noſtra, quiq; vitam carpſerint.
Nam pudorem quicumque, qui Jovem colunt
Neque improbas adſcripſerint ſententias
Probis, neque ulla mentiantur crimina.
Et qui carent livore, qui dimiſerint
Vanas Scholarum futileſque regulas,
Si quando fontes ebibant Ellenicos,
Nil Atticis invenient affinius;
Nec prodiiſſe dixerint vernacule
Rotundius poema, vel ſublimius;
(Sublime ni cum turgido confuderint,)
Seu verba ſpectes, ſeu metri pondus novi.
Sed forte carmen congruentius lyræ
Stultè quis expectabat a Tragœdia,
Quæ fabulantes redditura Principes,
Natura quos humana non reliquerit,
Contortiora vitat, & procul ſita
A mente, moribuſque colloquentium.
Quod cum Poeta Cordubenſis ſpreverit,
Auctoritate, quam meretur, plurima,
Novam loquelam pectore expromſit ſuo,
Quam non Latina ſcena, non Grajum dabat.
Is inde rexit omnium ſententias;
Sed malo mores, quam ſtylum regat meum.
Qui primus in theatra duxit Oedipum,
Medeam, & alter, qui furentem detulit,
Et, cum Latinis, ipſe Princeps Ennius,
Fragmenta, quantum, pauca nobis indicant,
Ornant pudice, transferuntque ſobriè.
Nam ni figuris uterentur parcius,
Intenſiore ſi metro confurgerent,
Veros colores tollerent ſententiis.
At cui Latina verba ſunt faſtidio,
Quæ ſparſa noſtris offeruntur verſibus,
Quo res vocarit, atque faſtus regius;
Expectet ille donec emendaverit
Longa palatum lectione Prologi,
Qui corrigendis ſcriptus eſt erroribus,
Et expiandis Italorum plurimis.
Sed ſi ſaluti præferent amentiam,
Deliriis fruantur, ut lubet, ſuis.
Nos certe eorum non egemus laudibus.
Qui judicarunt antequam cognoſcerent.
Ineruditis namque qui non diſplicet,
Placere doctis ille ne ſperaverit.
Et ſi veſtuta ſæpius poemata
Latina, ſive Græca quis evolverit,
Statim probabit quod probaverat minus;
Si livor illi non obumbret lumina.
Nam delicatum quæ poema læderent,
Severitati congruunt Tragediæ,
Quæ militares efflat ore ſpiritus,
Modoſque ſæpe & verba captat horrida.
Quin ipſa lex ni juſſerit poematis,
Vitare nullo quiveram negocio,
Si quæ palata mordeant tenelulla.
Sed quæ ſorent jucunda ſanioribus,
Ægris movere ſæpe nauſeam ſolent.
Et quiſquis aures educavit barbare,
Orationem ni tumentem viderit;
Niſi obſtupentes rima ſenſus excitet,
Nullum Poeſis noverit veſtigium:
Namque omne mentis lumen uſus abſtulit.
At cuncta tu qui mente ſana proſpicis,
Modos probaſti & carminis leges mei,
Quod dictione ſurgit atque perſonat,
Imago quantum veritatis manſerit.
Sed ipſe ſtultus qui velim defendere
Quæ muniuntur doctiorum legibus,
Quos unice vocamus ad Tragœdias.
Solventur horum plauſibus calumniæ,
Auctoribus quæ decidunt cadentibus,
Ut arbores, radice vulſa, concidunt.
Nam non Homero defuerunt æmuli,
Maro latratus perferebat ruſticos,
Neque abſtinebat Flacco ineptus Mævius.
Sed doctiora ſcripta, pulſis æmulis,
Ut vina clarent, quando fæces ſubſident.
Et quæ juventus floret, illis mortuis,
Sententiis imbuta ſanioribus,
Exuta pectus lividorum tenebras,
Ad aſtra tollit quidquid error preſſerat.
Nam falſitati Juppiter curſum brevem,
Dies at omnes veritati præſtitit.

LA

Digitized by Google

LA TRAGEDIA

PROLOGO.

ECco, dopo il girar di tanti ſecoli,
Nel primiero ſembiante la Tragedia.
Alla più dotta etate io nacqui in Grecia,
E ſopra un plauſtro all' uſo della Scizia
Con ſembiante di morchia e feccia fluido
Da Teſpi fui condotta avanti 'l Popolo;
Sinche ſede trovai ſublime e ſtabile,
Eſpoſta agli occhi per decreto pubblico.
Ebbi la prima dignità da Eſchilo,
Che mi veſti di maeſtade e grazia,
E primo al volto mio diede la maſchera.
Dell' arte il compimento ebbi da Sofocle,
E mi adornò della ſua ſcienza Euripide.
Poi de' Latini Eroi dalle vittorie,
Che ridueſſero il Mondo ad una Patria,
Fui traſportata alla region Saturnia,
Ed ivi riſuonai per lungo ſpazio
Con quelle voci, ch' oggi ancora imperano.
Ma poi mi tolſer la favella i Barbari,
Sino alla bella età di Leon Decimo,
Sotto il quale comparvi in forma ſeria
Fra tutte le bell' arti, che fiorivano;
Benche la priſca libertate e ſpirito
Lo regole mi tolſer d' Ariſtotile,
Date per legge da' ſervili Interpetri,
Ch' alla ragion l' autorità prepongono;
E con più ſtudio ſempre più s' intricano.
Pur meglio era ubbidire a quelle regole,
Ch' al furor ſoggiacere e alla demenzia
Di quei, che con le regole ſi ſcuotono
Della ragione il freno neceſſario;
Sicchè confuſi vanno co' fanatici,
Mentre l' etate e 'l coſtume confondono,
E di natura ogni legge ſovvertono,
Con trasferir dentro poch' ore un ſecolo,
Piantādo a un luogo iſteſſo or boſco, or camera;
E traſportando ſenza moto gli uomini:
Con dar coſtume di Romano al Barbaro,
Ed al Romano Eroe virtù fantaſtica:
Di meretrice il cuore a pura vergine,
E ſignorile autoritate al famulo,
Con accidenti nati ſenza origine,
Accompagnati da' veleni e carceri,
Abbattimenti, anelli, bende, e lettere,
Ch' ānno continua guerra e repugnanzia
Con la ragione, e più con ſe medeſimi.
Quaſi la Poeſia turbaſſe l' ordine
Della natura, del Cielo, e degli uomini,
Nè diſtingueſſe coſtume e carattere,
E non doveſſe ſoddisfare all' obbligo,
Ch' e di raſſomigliare il vero e 'l proprio.
Ned altro affetto uman ſapeſſe eſprimere
Che ſtolti amori, fredde querimonie:
E quaſi onor traeſſe dall' infania;
E in vece d' adoprar le forze proprie,
Debba le forze adoprar degli artifici,
Di cantori, pittori, e ſtatuarii;
De' quali è divenuta ancella ignobile
Colei, che ſopra loro ha 'l ſommo imperio,
E ſu le Scene ha minor parte ed infima
Quella, per cui le Scene s' inventarono,
Quando alla mente i ſenſi non prevalſero,
E non ardivan la ragion correggere.
Queſto di noſtra età nuovo delirio,
Armato del piacer di aſſorda muſica,
Che ancora i ſaggi a delirar neceſſita;
Se vogliono concorſo alla lor Opera;
Già preſo ed occupato ha tutti gl' animi,
E 'l palato ha corrotto in ogni genere;
Perchè il Teatro è la ſcuola de' Popoli,
Nel cui coſtume o buono, o reo, ſi cangiano.
E QUEL che ha preſo il ſanto gregge a paſcere
Con la dottrina e col perfetto eſempio,
Tien chiuſe con ragion le Scene pubbliche;
Ove non più albergava l' Eloquenzia,
Ne della civil vita il corſo e l' ordine,
Ma luſſo, ed ozio, e laſciva barbarie,
Che 'l coſtume, e lo ſtile corrompeano;
Quindi per uſcir io da tante infamie,
Le quali ſotto il nome mio ſi covano,
E con l' autorità mia ſi difendono,
Ricorſo ſono alla Giuriſprudenzia,
Ed al favor dell' Eloquenza Lazia
Precorſa e retta da lucerna critica.
Ed un Legiſta, Oratore, e Filoſofo,
Che dalla Corte non attende premio,
Onde non teme, che gliel tolga l' odio,
Sotto la ſcorta di Ragion Poetica;
Alla quale ubbidiſcono le regole,
A voi mi riconduce in Lingua Italica;
Benchè da queſta è dal fonte Eliconio
Lontano andò tutta l' età ſua giovane.

Anzi

Digitized by Google

Anzi mi raccomanda a' suoi Discepoli,
Che togliono con altri suoi benevoli
Della dottrina il velo all' arroganzia,
Alla malignitate, ed all' astuzia;
Ed ha promesso volermi difendere
Dall' opposizion dell' ignoranzia.
Allora quei, che 'l nostro Autor condannano
Com' uomo di censura troppo libera,
Potranno ben conoscer la modestia
Da lui fin' ora usata, con ascondere
De' lor più gravi error la conoscenzia;
Che poi per legge di difesa propria
Converrà che riduca a vista pubblica.
Ne contro quei, che l' ignoranza scoprono,
Nociva sopra ogn' altro all' uman genere,
Hanno le umane leggi o scure, o gladio;
Che libere da lor sono le lettere
Dell' umana ragion prima propagine;
Se privata ignoranza sola assaltano,
Con pace dello stato ed onor pubblico.
Nè contro la ragione ànno l' imperio
Leggi, che da ragion la forza pigliano.
Parlato ho in lingua famigliare ed umile,
Qual conviene a discorso letterario:
Poscia è d' uopo adoprar forma più nobile
Che si diffonde in versi Endecasillabi
Sparsa talor di Jambi all' uso pristino:
Che nel comun parlar, di cui l' immagine
Portare io debbo, spesso i Jambi scorrono.
Anzi non ci asterrem degli Anapestici
Usati da' Latini e degli Ellenici,
Che con varietà di metro e numero
I sentimenti e gli affetti accompagnano.
Benchè dell' età nostra la stoltitia
Per numero comprenda il vano strepito,
Che rozzamente il solo orecchio stimola,
Senza che scenda a penetrar nell' animo,
Contro lo stile ed il numero Omerico,
Che dell' orecchie si serve per organo,
Donde nell' alma sen passi ad imprimere
Col suono alle sentenzie convenevole
L' idea delle materie, che s' esprimono.
Col qual perfetto Esempio Eschilo e Sofocle,
Ed Euripide ordiron le lor Opere:
Perocchè la divina eterna Iliade
Altro non è ch' un' arbor di Tragedie;
E perciò non doveva il Saggio Trissino
Sol ritenere il verso Endecassillabo
Col Settenario, e gli altri metri escludere,
Benchè il Dante e 'l Petrarca l' escludessero:
Perchè chi tesse Poema Dramatico
Dee la lingua imitare estemporanea
Ove osserviamo ogni metro concorrere
Secondo le passioni, che lo destano.
E quindi Omero, ch' è quasi Dramatico,
Rompe e dissolve spesso anche l' Esametro,
E lo dispone delle cose al genio:
Come anche se ne' suoi Sermoni Orazio,
E ne' versi Bucolici Virgilio,
Che 'l fece meno nel Poema Eroico:
Ove assai men l' altre persone parlano,
Che l' istesso Poeta; e quindi lecito
Gli fu più risuonare e meno ascondere
Quello ch' egli adoprò raro artificio.
Che 'l Poeta non parla estemporaneo,
Com' egli debbe le persone fingere
Che da lui a parlare s' introducono.
Nè sperate da me favella turgida
Sin' or venduta a voi per lingua Tragica;
Quasi Ottimati, e Regi Augusti, e Consoli,
Che i Personaggi son della Tragedia,
Vengano da natura all' uomo estranea,
E da chimere tirino l' origine.
Che se voleano in Tragici trascorrere
Oltre la forma del parlar ch' imitano,
Il Jambo non pigliavan, ma l' Esametro
Nel suo più forte e risuonante numero,
E stile usato ancora avrebber Lirico,
Che sol ne' Cori al fin dell' Atto adoprano;
Che i Cori al fin dell' Atto si cantavano,
Benchè alle Scene ancor voce applicassero,
Che senza canto era ridotta in ordine
Dall' alzamento e bassamento vario,
Che tesi, ed arsi, e numero appellavano,
Il qual giudicato era dalla Tibia,
Che dava norma al gesto e alla pronunzia,
Onde se mai l' Attore uscia di regola,
Era percosso da Convicj e Sibili.
E l' Autor nostro a tal similitudine,
Solo a' Cori le rime vuole intessere,
Perchè gli Attori nelle Scene parlano;
E perciò lor le rime non convengono;
Che quando parlan gli uomini non cercano
Dell' estreme parole la concordia;
Ma solo allora che per ozio cantano,
Sicome avviene a' Lirici ed agli Epici.
Per tal ragion nè meno è convenevole
I discorsi di Rè quantunque altissimi
Portare affatto fuor di consuetudine,
O contro il corso natural degl' uomini;
Ed in Scena introdur lingua frenetica;
All' uso dello stil dell' altro secolo,
Di cui spogliare il vizio non si vogliono
Quei che fin' ora il nostro Autor condannano

Sol

Digitized by Google

Sol con le leggi impreſſe lor nell' animo
Del Greco e del Latin dall' ignoranzia,
E dalla povertà di raziocinio:
A cui l' autorità ſoſtituiſcono
Di quegli Autori, ch' io mando in eſilio
Sì con le gonfie e ſtolte lor Tragedie
Come con le conteſe e vane critiche
Tratte da falſe e pedanteſche regole;
Che non s' incontran mai co' priſchi eſempii.
E tratte dalle gloſe di Ariſtotile,
Che reti e lacci agl' ingegni teſſerono,
Indegne dello ſpirito Platonico,
Da cui con volo generoſo e libero
Il novello Scrittor delle Tragedie
Portato è fuori del confine etereo;
Com' è portato ancora oltre ogni vincolo
Di Cortegiana ambizione e miſera,
Che con la vana ſperanza di premio
Adduce l' uomo in catena perpetua,
Portando con l' onor nuovo ſervizio,
E togliendo il piacer d' animo candido,
Che ſupera lo ſtato e ſorte regia.
Or' uomo avezzo a volo così libero,
Non ſi può contenere entro il circuito
D' una ſola Region, d' un ſolo Popolo;
Ma traſcorrendo per tutta l' Auſonia,
Raccoglie voci le più illuſtri e candide,
E ſcrive nel comun ſermone Italico,
Nel quale il Caſtiglion ſcriver ſi gloria
I Dialogi ſuoi degni di Tullio;
E' l ſuo dotto Poema il ſaggio Triſſino,
Con altrui uguali a lor nella facondia,
Animati del Dante dall' eſempio,
Che in tal Lingua teſsè l' alta Commedia.
E queſta Lingua anche propone a' poſteri
Nel libro ſuo *de vulgari Eloquentia*.
E ſe i Latini traſſer dalla Grecia
Ad uſo loro le forme e i vocaboli,
Ch' indi aſſai più lontana ânno l' origine;
Il nuovo Iſtaurator della Tragedia
Con maggior libertà potrà raccogliere
Dal ſacro ed immortale Idioma Lazio,
Da cui come dal tronco il noſtro germina;
Tutte le voci che meglio conſentono
Tanto agli orecchi comuni del Popolo,
Quanto al ſoggetto maeſtoſo e Tragico:
A cui le voci imperioſe e gravide
Della favella trionfal convengono
Con più ragione, che al Poema Eroico,
O a' Sonettini della Lira garrula:
Multa novis verbis præſertim cum ſit agendum
Propter egeſtatem linguæ, & rerum novitatem,
Onde ſe l' Arioſto e 'l Taſſo tolſero
Voce dal Lazio ſuolo in larga copia,
Come fece il Petrarca in rime liriche,
E con tal' arte il loro ſtile alzarono;
Con quanta più ragion poi ſarà lecito
Sceglier dal Lazio voci e forme nobili
A chi primo traſporta dalla Grecia
Sul preſente Teatro la Tragedia;
Di cui dal Taſſo, Bonarelli, e Triſſino,
Ed altri Italiani Autori ed eſteri
Sol una larva avete, e non lo ſpirito.
Il quale, chi ſpogliato è d' ogn' invidia;
E ingombrato non è dall' ignoranzia,
In queſte cinque potrà riconoſcere,
Che riducono al mondo il Greco genio,
Dopo la grave e dolorosa perdita
Delle Latine più degne e più celebri,
Di cui a torto il luogo occupa Seneca:
Che favella mai diè declamatoria.
Ciò per Prologo baſti alle Tragedie
Nel corſo di trè meſi addotte al termine,
Senza alcun pregiudizio della Cattedra.
Or' io men vò per comparire in Opera.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

L'Autor d'ogni bell'arte Palamede
Ebbe d'Uliſſe per la fraudolenza
Dalla Greca incoſtanza empia mercede
Del ſuo raro valor, dell'innocenza;
Perchè, com'empio e mancator di fede,
Fu lapidato di comun ſentenza:
Quaſi la pace a Priamo egli vendeſſe,
E l'impero agli Dei toglier voleſſe.

Le perſone della Tragedia ſono:

Poliſſena,
Nutrice,
Achille,
Palamede,
Agamennone,
Uliſſe,
Calcante,
Lidia ſchiava di Palamede,
Mercurio,
I Cori ſono di Soldati Greci.

La Scena ſi rappreſenta nel campo de' Greci ſotto Troja.

Digitized by Google

IL PALAMEDE

TRAGEDIA I.

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Poliſſena, Achille.

Pol. INvitto Achille, la cui deſtra impone
A tuo piacer legge di vita e morte:
Oggi, che 'l giorno eſtremo è della triegua,
Per ordine di Priamo il padre mio,
Sott' abito mentito io quì ne vengo
Poliſſena da te per ſpoſa eletta,
A dirti, ch' alle nozze egli conſente,
Se a noi da' Greci impetrerai la pace,
La quale intera dal tuo arbitrio pende:
Che ſe tu niegherai d' uſcire in campo,
A' Greci toglierai tutta la forza.
Onde ſu l' aſta tua ſcorger mi ſembra
Di Priamo il lieto, o l' infelice evento.
Ach. Real fanciulla, che negli occhi accogli
Forza molto maggior de la mia deſtra:
Creder ben dei, ch' a così lieta ſpeme
Io chiamarei la guerra al Regno mio,
Per mantenere e liberare il voſtro;
Onde promoverò l' ambita pace,
Quanto potrò con l' opra e con la voce,
Che regolate ſon dalle tue voglie.
Approvo intanto il provvido conſiglio
D' uſcire intorno alle Trojane mura
Meco a trattar ſotto ſembianza incerta,
Per togliere agli Argivi ogni ſoſpetto.
Che inutili ſarian le mie ragioni,
Se mi vedeſſer volto alla concordia,
Più per privato amor che per ben pubblico.
Toſto io comparirò sù queſto luogo,
Della piuma ch' or vedi ornato il crine.
Quando dar ti dovrò qualche ragguaglio,
Ch' a ricever verrai, dopo l' avviſo
Avuto da fedele e pronta ſcorta,
Ch' a tal fine porrai ſopra le mura.
Intanto, altera e nobile
Donzella, degna volgere
Talor la tua memoria
A chi cadrebbe eſanime,
Se ſenza te diſciogliere
Lungi dal lido Dardano.
Doveſſe il ſuo navilio.
Pol. Nè di real progenie
Sarei, nè degna d' eſſere
Nuora dell' alma Tetide,
Se un momento dall' animo
Poteſſi mai deponere
La generoſa immagine
Di chi trae del pericolo
Il mio ſangue e la patria.
Ach. Perchè più lieta torni
Al dolce genitore,
Sappi, ch' a Palamede,
Il cui penſiero alla concordia tende:
L' eſercito vuol dar tutto il comando
Temendo e con ragione,
Che 'l ſuperbo Agamennone
Con l' intera rovina della Grecia
Tenterà vendicar l' offeſa propria.
Pol. Con sì lieta notizia,
E con la ſpeme più del tuo ſavore,
Vado a ſcioglier d' angoſcia il padre mio;
Che da sì bel principio,
Già veggo il Ciel propizio
Al noſtro deſiderio.

SCENA SECONDA.

Achille, Palamede.

PArmi lontano dalla turba e ſolo
Quì venir Palamede: onde potremmo
Più ſicuri accoppar voce e conſiglio.
Pal. Achille, alla tua volta io drizzo il paſſo,
Per diſtornar te co' ſeguaci tuoi
Dal deſio di condurmi al regio impero;
Perocchè perder non vogl' io la propria,
Per regolar la libertate altrui.
Ach. Tu, come ſaggio e forte,
Ben ſai non eſſer nato
Solo a te; ma più toſto
A beneficio della Grecia tutta,
Ch' Agamennone eſpone alla rovina,
Rifiutando la pace: e s' a noi queſta
E' neceſſaria, e d' eſſa
Tu ricuſi l' arbitrio,
Avrai gran parte nel comun pericolo,
Di cui ſtimato ancor ſarai l' autore.
Io che traggo ogni onor dalla milizia,
Dovrei la guerra alla pace anteponere;

Ma

Digitized by Google

Ma Dio non voglia, ch' al privato commodo
Mai per me ceda la salute pubblica.
Pal. *Ben' io porrei me stesso in abbandono,*
Quando la Greca libertà potessi
Col mio certo periglio stabilire:
Ma stolto ben sarei, s' andar volessi
Senza speme del Regno a certa morte.
Ach. *E credi senza speme*
Esser del Regno, s' hai
La volontà del popolo in tua mano?
Pal. *E' l popolo tu credi,*
Ch' abbia altra volontate,
Di quella, che gl' imprime il più potente.
Che con forza e con fraude il cangia e volge,
Come fuoco i metalli, o 'l vento l' onde,
Credi la turba stolta
Distinguer servitù da libertate,
Quando la servitù lucro le porge?
Pervenne in Grecia
Straniero e barbaro
L' antico Pelope;
E trovò subito
Regno ed imperio:
Perchè con mano prodiga
Sparse l' oro dell' Asia.
Con l' istessa potenzia
La sua prole Agamennone,
La Greca gente à trasportare in Frigia,
Sotto il comando sua: che sarà stabile
Mentre stabili avrà ricchezze e premio,
Con cui possa smorzar l' ira del popolo.
Poi con Calcante già placato il veggio;
Che gli chiese la figlia in sacrificio.
E s' ei l' autorità de i Sommi Dei
Accoppierà con la potenza umana,
Non solo fosterrà lo scettro proprio;
Ma torre a me potrebbe e scettro e vita.
Ach. *E i sommi Dei vorranno*
Autorità prestare a Regno ingiusto?
Pal. *Nò gli Dei, ma Calcante a nome loro.*
E tosto i Greci crederanno giusto,
Quel che 'l vecchio udiranno essere da Cielo:
Come giusto un creduto, alma innocente
Per detto di Calcante offrire a morte.
Ach. *Nell' incertezza delle umane cose,*
Ove la sorte più che 'l senno regge,
Spesso chi men provede ha meglio evento:
E di rado felice i saggi fa l' esito,
Perchè di se la guida mai non lasciano
Al poter della Sorte insuperabile.
Forse del nostro esercito
Al caldo desiderio
Potrà tal caso giungere,
Che tronchi ogni artificio
Di chi ci vuole opprimere.
Tu intanto libero
Lascia pur correre
Il nostro arbitrio;
E non resistere
Con voce ed opera:
Perchè all' imperio
Vogliamo ch' applichi
La destra e l' animo,
Sol quando opprimere
Potremmo gli emoli,
Senza pericolo.

SCENA TERZA.

Ulisse, Agamennone.

TEmpo è da ragunar forza e consiglio,
Agamennone illustre, che rivolta
Io veggio contro noi tutta la gente,
Per esaltare al Trono Palamede.
Ed ottener da lui pace e ritorno
Dal Frigio lido alle paterne case;
Lasciando Elena in mano de i Trojani.
Onde perdendo il frutto dell' impresa,
Teco riscendurresti il proprio scorno.
Agam. *Ogni evento felice, Ulisse provvido,*
Più dal vostro consiglio il nostro esercito
Che dalla forza sua dee riconoscere:
E sia pur fiero Achille e formidabile,
Che 'l seuno tuo vie più che la sua destera,
A' Trojani apportò doglia ed esizio.
Perchè 'l mal della forza è reparabile
Spesso da breve tempo; ma l' astuzia
Tesse di danni inesplicabil serie.
E molto nuoce più chi cangia gli animi,
Di quel ch' atterra schiere, e moli, e fabbriche.
Onde, tu, ch' involasti il figlio a Tetide,
E con gli orecchi tuoi rubasti a i Dardani
Ogni occulto consiglio a noi contrario,
Allor ch' entrasti sconosciuto in Ilio;
E scorrendo di notte il campo Traio,
Potesti Reso con sua gente uccidere:
Tu, che con tue parole al nostro popolo
Tante volte togliesti il proprio arbitrio;
Con la medesim' arte ed eloquenzia,
Trar ci potrai dal presente pericolo.
Ulis. *Perche le mie parole,*
Incontro a tal tumulto,
Abbian l' usato impero

Se-

Sopra la nostra gente;
Confermate esser deon da maggior credito
Onde a Calcante Sacerdote ed augure
Esser dei prodigo
Di onori e premii:
Nè mai ti sembri
Troppo aver dato;
Perch'ei riceve a nome degli Dei;
E sempre è picciol dono
Quel che si rende a chi dovuto è tutto.
Con lui di accordo intanto,
Rendere cercheremo
Di fraude e d'avarizia
Sospetto Palamede,
Con lettere mentite;
E simular potremmo,
Che Priamo comprar voglia
Per opera di lui la infida pace.

CORO

ME beato,
Se all'usato
Mio soggiorno,
Potrò fare
Un dì ritorno:
Dove spesso la consorte
Col mio caro e dolce figlio
Brameran la propria morte,
Per dolor del mio periglio.
Ed io per preda tenue
Col sangue e con lo spirito
Nutrisco la potenzia,
Il fasto, e l'avarizia
Di quei, che, oppressi gli esteri,
Avran modo più facile,
Quando le forze volgere
Verran sopra la patria;
Predando le sustanzie
Di quei, che l'ajutarono
A dilatar l'imperio.
Se' pur felice,
Marito d'Elena,
Cui tanto lice
Sopra di noi,
Che i sommi Eroi
Della lor vita
Non ànno cura;
Solo per pascere
La tua libidine
Nel viso candido
Di donna impura.
Ma se i gran Proceri
Vanno al pericolo,
Di ricche spoglie carichi
Poscia ritornano
Alla lor patria:
Ma noi col corpo squallido
E da ferite lacero,
Ritorniamo più poveri
Al nostro domicilio.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Calcante, Ulisse.

DImmi, prudente Ulisse, onde porremo
Sicuro freno al popolar tumulto?
Potrai dal Regno escluder Palamede,
E'l sommo impero sostener di Atride,
Senza ridurlo ad accettar la pace
Offerta da i Trojani e grata a i Greci;
Ulis. *Più sopra il tuo poter si potrà reggere,*
Che sopra il mio l'impero d'Agamennone,
Saggio Calcante; ne minor pericolo
A te sovrasta che alla prole d'Atreo.
Che Palamede con dottrine insolite
Ogni segno del Ciel sprezza, ogni augurio:
Onde, se della gente avrà l'arbitrio,
Io veggo esposto allo scherno del pubblico
Il tuo celeste e santo ministerio.
Calc. *Mai non permetteranno*
Le Menti alte e superne,
Che cada il Greco Regno in man d'un empio
E come arbor sarìa senza radici
Regno fondato sopra forza umana,
O nel voler del popolo inquieto,
Che può solo condursi a certa legge
Da quel poter, che trae ragion dal Cielo,
Per mezzo dell'Interprete divino.
Nè contro un'opra ingiusta, anzi nefaria
Mancheran mai dal Ciel sinistri augurii;
Con cui da Palamede e suoi ficarii
La volontate svellerem del popolo,
Pria, che perdiamo noi la forza e 'l credito.
Intanto tu t'adopra,
Perche'l popolo commosso
Supplice a me concorra,

Per

Digitized by Google

Per cercar degli Dei l' alto consiglio,
Pria ch' ei trasporti ad altra man lo scettro;
Ch' io come debbo e soglio,
A favor del più antico e giusto regno
Applicherò la Volontà divina.

SCENA SECONDA.

Polissena, Achille.

COme dal dolce nido
I pargoletti uccelli
La cara madre aspettano,
Che col suo rostro provvido
Adduchi l' esca amabile;
Così ancora dalle mura
Io sollecita ed attenta
Osservava il grande Achille,
Se portava alcun conforto.
E qual del Sole
Allo splendore
L' erbetta s' erge
Sopra del Cielo,
Sotto cui langue;
Sì 'l pensier mio
Al grato avviso,
Che da te spera,
Sorge dal freddo
Timor, che 'l preme.

Ach. *Qual destrier feroce e fervido,*
Chiuso dentro angusto carcere,
Urta muri e rompe vincoli,
Per aver spedito l' esito;
Così ancora lo mio spirito,
Impaziente era in attendere
Qualch' evento favorevole,
Per recarne a te l' annunzio.

Pol. *Chi sopra un' alma forte*
Fonda la sua speranza,
Sempre attenda maggior bene:
Perocchè 'l grande ardire,
Del valore in compagnia,
Vince quanto a lui s' oppone.

Ach. *Già l' esercito Greco ha scosso il freno*
Del figliuol d' Atreo, e Palamede acclama;
Che si è sottratto dalla turba a volo,
Ricusando ostinato il Regio impero.
Intanto Agamennon col suo fratello
Si son fortificati entro le tende,
Le quali son percosse intorno intorno
Da voci, che domandano la pace,
E da minaccie, che per l' aria fremono,
Scorrendo tra le schiere, ed occupando
Con aspetto di strage il campo intero.
Rimasto è solo a raffrenar la turba
Ulisse, che cedendo ed adoprando
Preghiere può schivar l' ira e 'l periglio,
Ch' in mezzo del tumulto popolare
Ostando incontrerian l' anime forti.
Ed io, ch' ad Agamennone,
Del Regno alla contesa,
Non debbo apertamente esser contrario;
Pur dall' amor velato della patria,
Reggo di pace la domanda intrepido;
Sol per ascendere con questo merito
Al pregio altissimo della tua grazia.

Polis. *Discende il beneficio*
Da pronta volontà, non dall' effetto;
Sicchè 'l merto va sempre avanti all' opera:
Ond' io son pria legata
Dal tuo favor che Troja
Libera dall' assedio.
E prima d' ottenerla
Debbiamo a te la pace.

Ach. *Or dalla novitate e dallo strepito*
Son chiamato a prestar consiglio ed opera:
Ma spero in breve con novelle prospere
Qui rivocare il tuo sembiante amabile.

SCENA TERZA.

Ulisse, Agamennone.

RIpiglia, Agamennon, l' animo altero,
Che la nova elezione è già sospesa,
Dal consiglio da me dato alla turba,
D' esplorar pria la mente degli Dei,
Per mezzo di Calcante Sacerdote,
Sopra la lor desiderata pace.
Sotto questo color, tra questo spazio,
Potrem le cose a nostro modo volgere,
Per ritornare nel sereno pristino.
Del Popolo il tumulto è come il mare;
E tace tosto, se gli manca il vento
Della presente passion, che 'l muove:
Ch' ove non signoreggia la ragione,
Niuna voglia esser può mai costante;
Ma tosto cede alla passion contraria,
Se la passion contraria è più presente.
Onde tosto potrem la stima estinguere
Di Palamede appresso il nostro popolo,
Se fingerem, che le presenti lettere
Di Priamo per accordo gli si mandino,
Insieme col tesoro a lui promesso.

Agam.

Digitized by Google

Agam. *Leggi, cortese Ulisse, il caro foglio,*
Dove si conterrà col regno mio
La salute, l' onore, anzi la vita.
Lettera.
Ulis. *Priamo Re de' Trojani a Palamede.*
Se tutto a te venisse il Frigio impero,
Non potria compensare, o Palamede,
Il beneficio tuo, la tua virtute.
Nè convenia, che mi rendessi grazie
Dell' oro alle tue mani pervenuto:
Perch' io dall' amor tuo più riconosco,
Che dal valor d' Ettorre il Regno mio.
Ond' io ho reso parte del tuo dono;
Sperando, che se mai la pace impetro,
Al merto tuo potrò parer più grato.
Agam. *Meglio non lo potea dettar Minerva,*
La quale e sempre all' opre tue presente!
Ulis. *Pria che questa si legga a tutto il Popolo*
Bisogna d' oro gran peso nascondere
Di Palamede nelle tende. Ag. *E come,*
Potrai ciò far con sicurezza e commodo:
Ulis. *Mi avvalerò della sua serva Lidia.*
Agam. *Della sua concubina?*
Ulis. *D' essa appunto.*
Agam. *E come essendo serva, amica, e femmina,*
Fede potrà serbare all' avversario?
Ulis. *Serva, e femina sì, ma non amica*
E' Lidia a Palamede: e chiaro indizio
Io n' ho, ch' a lei spesso ho tentato il core
Nè servo al suo Signor, nè donna mai
Amor porta a colui, con cui legata
E' da dura e servil necessitate.
E tal necessità toglie il piacere,
Che con certo possesso anche s' estingue
Di quel ben, che fu pria più desiato
E nella Reggia tua n' hai chiaro esempio,
E noi con te comune abbiamo il danno,
Che, s' Elena del suo vivea contenta,
Emulo non avresti Palamede.
E poi, non è di Lidia il petto forte
Più che la torre, ove fu Danae inclusa:
Onde sarà dall' oro penetrato,
Del qual possiam prometterle gran parte,
Mentre nel padiglion l' asconderemo.
Agam. *Se ragioni altre mancassero,*
L' oro solo in cor di femmina
Otterrebbe la vittoria.
Dunque ordiamo pure intrepidi,
Saggio Ulisse, arti ed insidie;
Che quando anno evento prospero,
Piglian forza di giustizia.

SCENA QUARTA.

Achille, Calcante.

Ach. *E Puoi, Calcante, intorbidare il Regno*
A Palamede, e rivocar le genti
Al primo ossequio del figliol di Atreo?
Credi, che digerito egli abbia l' ira
Della figliuola per tua voce uccisa?
Credi, che un regio petto in cui non muore
La speranza giammai della vendetta,
Rimetter possa così grave offesa?
Non ti sovvien, che la mia forza sola
Liberar ti potè dal regio sdegno?
Ed or t' opponi al desiderio mio!
Calc. *S' a Giove piacerà di Atride il regno,*
Anche a me dee piacere il mio periglio:
Nè con dispendio dell' onor divino
Mi è lecito pagar quel che a te debbo.
Ach. *Dunque a i Dei può piacer la violenzia,*
L' empietade, la frode, e l' ingiustizia,
Che compongono il regno di Agamennone,
Per cui va tutta Grecia in precipizio?
E non piacerà loro l' innocenzia
Di Palamede, la pietà, la candida
Fede, e di tante sue virtuti il cumulo,
Ch' empiran di salute il Cielo Argolico?
Calc. *Al debole intelletto de i mortali,*
L' immortale consiglio è inaccessibile.
Chi sa qual fine il sommo Giove asconda,
Quando dare all' ingiusto il Regno vuole:
Ach. *E di Giove il volere*
Donde alla vostra conoscenza viene?
Calc. *Da i sacri auguri e da i celesti segni.*
Ach. *Adunque corbi, gru, venti, e vapori*
Ponno svelar la Volontà divina,
Più che la legge a noi della ragione,
Da cui la conoscenza abbiam di Dio;
E i sempiterni lumi giustizia,
Che Giove spira nelle menti umane
Men significheranno il suo volere,
Con la lor certa ed ordinata norma
Che voci incerte, e note cieche, e stolide?
Parto, perchè non voglio oltra trascorrere.
Calc. *Quanto Ulisse mi diè saggio consiglio,*
Quando contro costoro mi rivolse!
Che, se'l Rè m' odia; pur da trisso augurio
Egli atterrito e dalla conoscenzia
De i suoi gran falli spesso a me s' umilia
Con larghe offerte e con devote suppliche.
Ma Palamede, e Achille con fiducia

Dell'

Digitized by Google

Dell' innocenza lor, della giustizia,
E col disprezzo ch' anno d' ogni augurio
Mi toglion l' ore, l'onore, e 'l dominio.

SCENA QUINTA.

Ulisse, Lidia.

MI pareà veder più lieto
Verdeggiare il monte e 'l piano,
E del Sol più vivo il raggio
Sfavillar dall' oriente.
Il tuo dolce almo sembiante
Porta a noi nuovo sereno,
Lidia bella, or che rivolgi
Qui d' intorno il nobil piede.
Lid. *Povera serva ed umile,*
Di cui l' aspetto e l' animo
Sparso è di nebbie e tenebre
Dall' acerba memoria
Del suo perduto arbitrio,
Come potrà diffondere
Mai splendore, e letizia
Ulis. *Anche in mezzo alle spine*
Il fiore agli occhi è grato.
Ma s' ajuto e consiglio,
Lidia, vorrai ricevere,
Da me, che compatita
Ho sempre la tua sorte;
Presto potrai tornare
Alla rapita libertà natia;
Ed insieme a me dar quello, che perdere
Senza l' opera tua certo potrei.
Ma fia d' uopo osservar silenzio e fede.
Lid. *Quanto di serva imbelle*
Posson le forze dare
Io tutto a te prometto.
Ulis. *Sai la sedizion, che contro Atride*
Si è mossa, per alzare il tuo Signore
Al Regno: onde, in sì torbida tempesta,
Solo le tende vostre
Sicure esser potran dalla rapina,
Se 'l militar furore oltre s' avanza.
Però celar vorrei sotto il terreno
Del vostro padiglione in tua custodia
Gran somma d' oro: del qual' ampia parte
Avrai, quando vorrai tenerlo ascoso
Agli occhi ed alle man del tuo padrone.
Che, se a lui fosse noto,
Il torrebbe per se, senza il tuo lucro.
Onde meco il tesoro avrai comune,
Se comune aver vuoi l' opra e la fede.
Lid. *Se tutto avessi a renderlo,*
Pure, Ulisse, in tua grazia,
Sarei pronta a riceverlo,
Ed osservar silenzio.
Ulis. *Quando adunque lontano*
Fia Palamede dalle tende, e sola
Rimasta ivi sarai,
Tu manda a me l' avviso
Per mezzo del mio servo,
Che quì vicino a tale uficio io lascio.
E se l' oro fia salvo,
Manderai parte al caro genitore,
Che ad offerirlo venga a Palamede,
Per impetrar da lui tua libertate;
E parte recherai teco per dote
A Carmide, per cui tanto sospiri.
Lid. *Vanne pur lieto, Ulisse,*
Che al nostro alloggiamento io fo ritorno,
Per osservare il tempo
All' opera opportuno,
E darne a te l' avviso.
Ulis. *Vado per ritornare*
Utile molto a te, più che a me stesso.
Lid. *Se or di miseria ciascuno io supero;*
Quando alla patria tornerò libera,
Pe 'l sommo giubilo, ch' avrò di stringere
Tra braccia cupide lo sposo amabile
Con Leda e Venere potrò contendere!

SCENA SESTA.

Achille, Palamede.

SE dominio ed onor calchi con l' animo
Pur non dovresti la nostra amicizia,
E la salute obliar della Grecia,
Ch' offre a te per suo campo il nome regio.
Pal. *Anzi debbo fuggire il Regno, solo*
Perche tor mi potrebbe i cari amici;
Che dovendo prestar culto servile,
In odio cangerian tutto l' amore,
Il qual dall' uguaglianza e nasce, e vive.
E chi supera ogn' un d' oro e potenza,
Sdegna esser superato di virtute,
Ch' alla fortuna ed alle cose impera;
E senza adoperar spada, nè scure,
Col divino poter della ragione
Sommette a se la volontate umana.
Anzi, occupato il pubblico, si volge
Tosto al privato ben nostro desio:
Che oggetto cangiar può, ma non perire,
Per acquisto di forze, o di comando.

Digitized by Google

Onde fovente è 'l Regnator costretto
A' privati invidiar valore e laude
Dall' appetito uman, che non ha meta.
Sicchè anch' io pervenuto al regio impero,
Odiar forse potrei la tua virtute,
Che s' alzerebbe a par del Trono mio,
Benchè alle mie minor fosser tue forze.
Onde vorrei la tua virtù lontana,
Come lontana la vorrebbe Atride,
Se, senza te, sperasse espugnar Troja.
Ne trae dal suo regnar contento intero
Uom, ch' impera a color, che per valore,
E per dottrina son d' impero degni.
La speme poi, l' amor, l' opinione,
Che mostrano gl' Achei d' un Regno giusto,
Cadrebber tosto, quando la giustizia
Scender vedesser sopr' il capo a i rei,
Che la parte maggior fanno del Regno,
E traggon gl' altri ancor nel senso loro,
Con la compassion, con l' amicizia,
Con la congiunzion di sangue, o genio.
Sicchè, per non spiacere al popol tutto,
Dovrei spiacere a pochi ed a i migliori;
E dar dovrei gl' onori al minor merto,
Che gode più l' applauso popolare,
E poggia men vicino al reggio Trono.
Quindi vedresti, o gran figliuol di Peleo,
Palamede cangiato in Agamennone.

Ach. *Già che dal Regno, e dalle mie ragioni*
Insupetabil hai la volontate,
Almen rivolgi alla proposta pace
Tutta l' autorità, ch' hai degl' Achei;
Sicchè libero sia nostro ritorno.
Che di Ulisse alle frodi, ed alle insidie
Se non s' oppone il tuo sapere e credito,
I disegni ei potrà del Greco popolo,
Nelle fallacie sue tutti sommergere.

Pal. *Contro l' astuzia è frale ogni sapere:*
Perocchè questo solo al ver si appiglia;
E quella il vero e 'l falso insieme adopra:
Onde ha più vie da pervenire al fine.
Pur, quando a me non si proponga il Regno,
Pronto confonderò l' animo mio
Con le tue forze per comun salute.

CORO.

O Grecia sempre misera,
Se 'l Regno tuo non curano
Quei, che più sanno reggere:
Perchè contenti vivono
Del ben, che la disgrazia
Non potrebbe lor togliere;
E l' oro non ambiscono,
Che ci espone all' insidie,
Senza la sete estinguere,
Senza frenar l' invidia,
E 'l timor; che nell' animo
Hanno sede perpetua.
Ma quei, che non preveggono
I mali del dominio,
Insieme con imperio,
Il pentimeneo abbracciano.
E non ponno rivolgere
La voglia a via contraria,
Che, se nel regno gemono,
Pur un dì non saprebbero,
Lungi dal Regno vivere.
E solo si consolano,
Perchè si danno a credere,
Ch' ancora il saggio invidia
Lo stato loro misero,
Che par beato al popolo,
Cieco di mente e stolido.
Spietato Palamede,
Con quanto nostro danno,
Hai ritirato il piede
Fuori del reggio affanno!
Onde a noi piaghe e prede
Dalle superbe voglie,
Vengono degl' Atridi;
Per cui de i Frigj lidi
Bevon le ardenti arene
Dalle trafitte vene il Greco sangue;
Mentre che l' uno muore, e l' altro langue.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Palamede, Agamennone, Ulisse.

Non temer, Agamennon, dell' impero,
Ch' a te rapir non voglio: e a me rapito
Ripetere giammai non curerei.

Agam. *Qual maraviglia fia, s' alma, ch' abonda*
Del proprio, esclude lo splendore esterno;
Sicome esclude il Sol quel della Luna!
Chiuso non è 'l tuo Regno e circoscritto

Dal

Digitized by Google

Dal mare, e dalla terra, o pur dal tempo;
Ma tutto copre l'abitato mondo,
E con l'eternitate uguaglia il corso.
Che chiunque ordinar vorrà le squadre,
E norma dare al marzial furore;
E chiunque alle lettere, che sono
Eterni nunci dell'uman pensiero,
Commetterà gl'eventi delle cose;
Dovrà sempre ubbidire alla tua mente,
Che le mirabil arti prima ordio:
Onde avrai sopra gl'uomini l'impero;
Fin che raccoglieran del Sole il moto;
E de i mesi e degl'anni al certo giro
Rivocheranno il suo viaggio eterno,
Di cui tu dato al mondo hai la misura.
Pur de i Greci l'impero ch'a me lasci,
E' tuo, perche da te lo riconosco:
E chi possiede il Rè possiede il Regno.
Adunque, o Palamede, a me tu presta
Il modo da mostrare animo grato,
E chiedi pur da me quel ch'a te piace,

Pal. *Chiedo io solo de i Greci la salute,*
Con la fermezza insieme del tuo Scettro,
Ch'esposto sarà sempre alla tempesta,
S'Elena vuoi preporre a Grecia tutta,
Negando a Priamo l'aspettata pace,
Ch'ei comprar vuole con ricchezze immense.
Senza tener del nostro, se non quella,
Che porta, ovunque vada, e scorno e danno?

Ulis. *Non può dare a' Trojani il Rè la pace.*

Pal. *Nè men, se la domanda il popol tutto,*

Ulis. *Nò, che non pende dall'arbitrio umano.*

Pal. *Dunque scendere a noi dovrà dal Cielo?*

Ulis. *Dal Ciel, dopo l'ingiuria vendicata.*

Pal. *Di Giuno forse offesa e di Minerva?*

Ulis. *Per il pomo da Paride negato.*

Pal. *E pur non t'assaliva un tale scrupolo,*
Quando, per tema del marzial pericolo,
Potesti il bue e'l cavallo sommettere
Al genio, e'l suolo con l'aratro fendere,
Per simulare a noi la tua demenzia,
Ch'io falsa discoperti, quando esponere
Feci il picciol tuo figlio avanti il vomero,
Che rivoltasti con la mente provvida.
Ora, che dalla guerra hai maggior'utile,
Apparir vuoi del Ciel rigido vindice,
E a nome degli Dei la Grecia opprimere,
Quasi natura immortale e benefica,
Intenta sempre a creare ed a reggere
Con la carne dell'uom la fame pascere
Voglia, e col sangue suo la sete estinguere,
Sì del vostro livor, del fiero genio
Fate l'eterno Nume autore e vindice;
Traendo lode di pietà dal popolo
Dell'opre vostre scelerate ed empie;
Dalle quali egli trae doglia ed esizio.

Ulis. *Contender non vogl'io con chi di Giove*
Conosce quello, ch'ad ogn'altro è ascoso;
E con opinion contraria all'uso
Chiama il corso civile ad altra norma;
Onde mi parto, che veder mi sembra
Un mio servo venire a questa volta.

Agam. *Degli Dei all'offesa Ulisse accoppia*
L'offesa ancora fatta all'onor mio,
Ed alla Greca nazione intera;
Quindi alla pace egli ha contrario il core.

Pal. *Quegli l'onor cura de i Greci e'l tuo,*
Che con la Grecia il Regno tuo vuol salvo,
Ch'appo il volgo, che attende al solo effetto:
E' sempre di chi perde il disonore.
Ma benevolo a se l'uomo più crede
Colui, che lo consiglia alla vendetta,
Di quel che lo richiama alla salute.

Agam. *Andiamo, Palamede, alle mie tende,*
Ch'ivi cogl'altri Duci tratteremo
Maturamente dell'offerta pace.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Lidia.

QUanto sagacemente Palamede
Tratto è dal vostro Duce in compagnia,
Perchè quest'oro asconder noi possiamo.
Ma già Lidia ver me veggo venire.

Lid. *Eccomi, Ulisse, pronta,*
Per eseguir la cominciata impresa;
Bench'io la creda vana;
Perchè già Palamede, il mio padrone,
Rifiuta ad Agamennone il comando,
A cui dovrà l'esercito ubbidire;
Onde non nascerà tumulto alcuno:
E l'oro avremo noi nascosto in vano.

Ulis. *Anzi di Palamede il gran rifiuto*
Infiammerà, non smorzerà la voglia
De i Greci, che lo chiamano a l'impero:
Che conoscendo più la sua virtute,
Per atto sì magnanimo e sì raro;
Vedranno con la speme e col pensiero
In compagnia del Regno suo venire
L'equità, la giustizia, e l'innocenza.
Che chi'l Regno rifiuta non desia
Il proprio fasto e le sostanzie altrui;
La di cui sete trae l'uomo a regnare.

Digitized by Google

Ascondendo la faccia de i pericoli,
E delle cure, ch' entro il Regno albergano.
Lid. *Dunque alle tende*
Sicuri andiamo;
Che le divizie,
Ch' hai nella destera;
Con sommo commodo
Possiamo ascondere.

SCENA TERZA.

Achille solo.

AL consiglio io men vo tra gli altri Duci,
Ove troverò ancora Palamede,
Per indurre Agamenonne all' accordo,
Ad onta di Diomede, che non sdegna
Servire al genio del fallace Ulisse;
Da cui tratto al servigio è degl' Atridi,
Ch' al vile e indegno acquisto di un' adultera
Impiegano alme sì feroci e nobili.
Ma l' invitto valor della mia destera,
Più non adopreranno a tale infamia.
Che, quando la concordia non accettino,
Io sottrarrò dal militare uficio
Una meco le schiere de Mirmidoni;
Sol per te soddisfar, cara Polissena,
E ricondurti lieta alla mia patria,
Quando tolto sarà quindi l' assedio.

SCENA QUARTA.

Ulisse solo.

VAdo a spinger la preda entro la rete,
Poiche nell' oro ascosto io già l' ho tesa.
E farò, che le lettere, ch' ho finte,
Esser da Priamo scritte a Palamede,
Sian dall' istesso popolo intercette.
Nè voglio intervenir tra gl' altri Duci
Al congresso di pace; per lasciare
In libertate Achille e Palamede
Di volger contro me le lingue loro;
Che la scoperta lor maledicenza,
Non potrà mai recare a me quel danno,
Ch' io loro apporterò con l' opra occulta.
E con la lontananza dal congresso,
Meno l' insidie mie saran sospette.
Perocchè apparirò men curioso
De i lor pareri, e desioso meno
Di tirar gl' altri alla sentenzia mia:
Onde meno di me si guarderanno.
Che Palamede con la sua dottrina
Mai non superarà l' insidie mie,
Che veglian contro lui; mentre ch' ei veglia,
Per trovar dentro il Cielo astri novelli.
E ne i pubblici affari è solo saggio
Chi sà più grato comparire al popolo,
Che più dell' opre le parole apprezza,
E molto più del vero ama l' inganno.

SCENA QUINTA.

Polissena, Nutrice.

SI m' è caro il ritorno
Del generoso Achille,
Che n' ho voluto prevenir l' avviso;
Portando su le mura
Il piè dal cor guidato.
Dal cor, che doppio
Dolore attende,
Se la speranza
Perde di pace.
Che andare in cenere
Vedrei la patria;
E per le lubriche
Strade discorrere
L' antico e nobile
Sangue di Dardano.
E io, che, se la Frigia
Fusse per pace libera
Dal militare assedio,
Sarei nuora di Peleo;
Regina di Tessalia;
Se Troja cade all' impeto
Del nemico implacabile,
Andrò dimessa ed umile.
E concubina ignobile
Ivi a prestar servizio
Dove sperai l' imperio.
Nut. *Ma come all' improvviso*
Dispare a noi la luce!
Chi toglie al Sole i raggi?
E chi ne fura il giorno?
Oimè, che 'l popolo
Smarrito e pallido
Prono s' umilia
Al Rè dell' etere.
O Troja misera,
Di tua disgrazia
Quai segni orribili
Dal Cielo scendono?
Polis. *Andiamo celeri*

Noi

Digitized by Google

Noi, per congiugnere
Il timor proprio
Con Priamo ed Ecuba,
Miei genitori amabili.
Ch' io voglio supplice
Con loro esponere
La fede candida,
E l' innocenzia
D' imbelle vergine
Sotto il presidio
Di Giove altissimo.

SCENA SESTA.

Calcante, Palamede, Agamennone.

Più non bisogna disputar di pace.
Che già l' esclude apertamente il Cielo,
Col tristo annunzio del futuro danno,
Che noi leggiamo impresso in faccia al Sole.
Il qual, mentre trattiamo della pace,
Si spoglia lo splendor, si cangia il crine;
Vestendo il corpo suo di nero ammanto:
In cui veggo dipinte le procelle,
Che dovran divorar le Greche navi,
Quando sciolte saran da questo lido..
E si vedran le vostre membra sparte
Correr per l' acque a dare il cibo ai pesci,
E i scogli stilleran del vostro sangue,
Per cui rosseggerà del mar la spuma;
Mentre vi sbatterà l' onda nel sasso,
In pena della pace inauspicata.
Ag. *Quanto mi duol, che in tua grazia all' accordo*
Consentire io non possa, o Palamede!
Pal. *Prima che tu m' escluda è duopo ch' io*
Ragione chiegga dal Profeta nostro
Di sì certo decreto e sì funesto.
Come Calcante sei tanto sicuro,
Che l' eclissi del Sol minacci danno.
Ai Greci, che l' ingiuria ân ricevuta,
E che pietà più meritano che pena;
E non a quei, che l' ingiuria portaro
Entro il tetto ospitale, violando
Di Dio l' eterna legge e delle genti;
Con trasferire in Troja la consorte
Di chi l' accolse nel Real palagio?
Cal. *Voi credete a voi stesso, o Palamede,*
Ed esposto perciò siete all' inganno
Della fallace sapienza umana.
Ma l' autorità seguo io de' maggiori,
Donde abbiam d' augurar l' arte divina,
Che rovina promette a quella impresa
Di cui si tratta, mentre il Sol si vela.
E perciò ruinoso è a noi l' accordo,
Il cui trattato il Sol reso ha funesto.
Pal. *E quando voi credete a quei maggiori,*
Giudicate color degni di credito?
Cal. *Degni al certo di credito io li giudico,*
Pal. *E, se voi non formaste tal giudizio,*
A loro autorità potreste credere?
Cal. *Non potrei certo.*
Pal. *Adunque, o divin' Augure,*
Se tu credi a i maggior, per tuo giudizio,
Prima a te stesso e poi credi a i maggiori,
Di cui l' autorità pende dal credito,
Che al tuo giudizio presti ed a te stesso.
Ma, se funeste tutte l' opre sono,
Sopra di cui la faccia il Sol si copre,
Sarà tutto funesto l' Emisperio;
E l' opre ancora de i nemici nostri
Saranno accolte entro il sinistro augurio;
E quei che contra noi prima peccaro,
Dovran temer da Dio maggior vendetta
Di noi, che vendichiam le offese nostre.
Cal. *Adunque il Sol perchè si vela il volto?*
Pal. *Non se 'l vela egli già, ma gli è velato*
Dal corpo della Luna opaco e denso,
Che tra 'l Sole e la Terra s' interpone,
Accogliendo quei raggi, che a noi fura,
Finchè oltrove portata è da quel moto,
Che trascorrendo va per l' universo,
Sotto quella immortale e certa legge,
Che trae dal sen di Dio tutti gli eventi,
Per conservazion della natura.
E voi di Dio la volontà infinita,
Che a riguardo comune abbraccia e volve
Con la sua provvidenza universale
Ogni varia cagione ed ogni effetto,
Contraete a un sol fine, e solo all' uso
Di chi si rende al ministerio vostro,
Che i Poeti inventarono per dare
Autorità celeste all' ignoranza.
Perchè ignorando l' arte e la ragione
Di quanto Giove espone al senso umano;
Credete agli occhi vostri esser aperto
Il divino consiglio, ascoso al saggio,
Del quale alla prudenza egli rivela
L' arte da regolar la nostra vita,
Che voi turbate con fantasmi e sogni.
Cal. *Non è mia, Palamede, questa ingiuria;*
Ma di Febo, a cui presto il ministerio;
Onde da lui vendetta debbo attendere
Di quando hai detto a nostro vituperio.
Intanto, andiamo a fare il sacrificio,

Atri-

Digitized by Google

Atride invitto, per placar d' Appolline
L' ira, ch' egli minaccia al Greco esercito,
Per colpa di color, che sì l' offendono.
Pal. *S' avessi tu ad offrire in sacrificio*
L' Invidia, la Vendetta, e l' Avarizia,
Non saresti agli Dei largo di vittime;
Come se' loro liberale e prodigo
Di agnelli, vacche, e tori, che a te vengono
Da quei, che sperano dal Cielo ogni grazia,
Se la rapina lor teco dividono.

CORO

ORa, che veggiam le tenebre
La luce a Febo involvere,
Nell opinioni varie
Come potrò risolvere,
Se son tra lor contrarie,
E comune han l' origine?
Chi dall' assedio
Ci vuol distraere;
Chi vieta sciogliere
Dal lido l' ancore;
E tutti portano,
Per lor sentenzia,
L' istesso indicio
Del Sole esanime.
Onde, se bene Apolline
Non ci volesse offendere;
Con tal paura stolida,
Ci renderemmo inabili
A fuggire e combattere.
E poi vorremo ascrivere
Al Ciel la colpa propria,
Figlia dell' ignoranzia.
Chi del suo vive contento,
E non cerca estraneo lido,
Non potrà la pioggia o 'l vento
Mai temere, e 'l mare infido.
Non incontra mai tempeste,
Chi non è superbo e avaro,
E dall' umili foreste
Vede sempre il Sol più chiaro.
E, se pur la terra scuote
Le Città dalle sue terga,
Lor caduta non percote
Quel, che in vil capanna alberga.
Onde in van col Ciel si duole
Chi non ha vita serena;
Perchè 'l vizio abbracciar vuole,
Che con se porta la pena.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Achille, Polissena.

DI Troja e della Grecia la salute
Con la lieta speranza dell' accordo
Tutta, nobil donzella, è a terra sparsa.
Pol. *E chi sì bel principio ha mai sconvolto?*
Ach. *Una lettera scritta a Palamede.*
Pol. *Da qual mano funesta ed infelice?*
Ach. *Scritta è a nome di Priamo il padre tuo.*
Pol. *Come, se dell' eccelso Palamede,*
Non conosce ei, se non quel che raccorre
Di sua gloria potè col solo udito;
Nè favella, nè guardo, nè, per opra
Altrui, giammai congiunse alcun pensiero,
O da vicino seco, o da lontano.
E trattando con lui, ciò non terrebbe
Celato a me; ne per mio mezzo a voi,
Che primiero motor siete dell' opra.
Ah non credete, Achille, a tal follia.
Ach. *Nol credo, nè da prima io l' ho creduto.*
Che, se nell' acqua il fuoco non alberga;
Non può di Palamede entro del core
Fame d' oro albergar, nè fraudolenza.
E pure in quella lettera si legge
Gran somma d' oro, che 'l Rè Priamo manda
Per comprar da tal' uomo il tradimento:
Che merce propria è del fallace Ulisse,
Il qual del finto foglio io credo autore.
Pol. *E come è pervenuto a voi tal foglio?*
Ach. *Dicono, averlo Diomede tratto*
Di mano a due dei vostri, che fuggiro.
Quindi a legger si diè tosto alla turba,
Che per la stima ch' ha di Palamede,
Da incerta opinion viene agitata,
Qual selva mossa da contrarj venti,
Ch' ora ad un' lato, ora ad un' altro ondeggia.
Pol. *Adunque la disgrazia*
Già di novello turbine,
Circonda il popol Dardano;
Ed io del tuo conjugio,
Fuor dal mio petto, ai misera,
Vedrò la speme scorrere.
Ach. *Non potrà di Giove il fulmine*
Mai troncar l' eterno vincolo
Del comune desiderio.
E però, donzella amabile,

Non

Digitized by Google

Non deporre così subito
Quella ch' hai di me fiducia.
Che, se mai vuole Agamennone
Assalir le mura Dardane;
Io le schiere de' Mirmidoni
Trarrò fuori dell' assedio.
Pol. *Chi mai potrebbe, Achille,*
Lodar tua gentilezza,
Che mi rende la speme,
Toltami dalle fraudi
Del turbulento Ulisse.
Ach. *Adunque, qual venisti, torna lieta:*
E finche spirto nel mio petto alberga
Dal petto tuo disgombra ogni timore.
Parti, che Agamennon viene ed Ulisse.

SCENA SECONDA.

Agamennone, Ulisse, Achille.

Da bando, o forte Achille, all' ira ingiusta,
Che contro il saggio Ulisse ti rivolge;
Quasi egli sia ritrovator d' inganni,
A danno dell' illustre Palamede;
Le cui rare virtù cancellan l' odio,
Dentro l' animo ancor de' suoi nemici:
Onde Ulisse medesimo ha sedato
Il moto, che sorgea contro di lui.
Ulis. *Non voglio con la pubblica potenza*
L' offesa mia privata vendicare.
Onde, per trar d' affanno Palamede,
Ho proposto alle turbe, che cercassero,
S' egli appresso di se tenesse l' oro,
E, che l' oro appo lui se non trovassero,
Come di certo ritrovar non possono;
Dovean per false condannar le lettere.
Ach. *Di sua virtute Palamede ha dato*
Sì lungo e indubitato esperimento,
Che dall' esame istesso, ch' hai proposto
Egli rimane gravemente offeso,
Ma dall' ingratitudine del popolo,
Quando è guidata dalla fraudolenzia,
Dobbiamo creder di ricever premio,
Allor che solo riportiamo ingiuria,
E la vita salviamo dal pericolo.
Ulis. *Della condizion, ch' offerta abbiamo,*
L' istesso Palamede è sì contento,
Ch' egli in custodia vuol se stesso dare
Al popolo, ch' ha dubbio di sua fede,
Mentre gli cercan l' oro entro le tende.
Così sicuro è di recar trionfo
Dell' ingiusto sospetto e della fraude.
E parrebbe aspirare alla tirannide,
S' esser volesse per virtute e merito
Superiore al popolar giudizio.
Ach. *S' egli è; debbo contento esser' anch' io:*
Che dove non si può sperar mai bene,
Gran ben s' acquista se si schiva il male.
Ulis. *Andiamo dunque tutti per attendere*
Lo scoprimento di si rea calunnia.

SCENA TERZA.

Achille, Palamede.

Ove se' volto, caro Palamede,
Contro la cui virtù, sì fiero assalto
Dalle calunnie vie veggo commosso.
Pal. *Della mia fe col pegno della vita*
Vado a prestar la sicurezza a i Greci,
Me stesso abbandonando in mano loro,
Che da i consigli miei, donde han salute,
E da i perigli di presente morte,
Sostenuti da me per loro scampo
Pur della fede mia certi non sono.
Ach. *Scosso hanno dalla mente il benificio,*
La cui memoria l' animo soggetta,
E del benefattor fonda l' impero.
Del quale a forza si sostiene il pondo.
Pal. *Pur, s' io gli rendo di mia fè sicuri,*
Sicuro non son' io d' inganno ascoso
Nella proposta del fallace Ulisse:
Onde dovrei fuggir dal campo Greco,
Per non trovarmi in qualche rete involto.
Che chi una volta ha rifiutato il Regno,
Non sarà mai dal Regnator sicuro.
Ma con la fuga incontrerei l' infamia:
E mostrando timor di pena incerta,
Me stesso accuserei di certa colpa.
E faria duopo abbandonar gli Atridi,
A cui legato son dalla promessa,
Finche l' assedio sia quindi rimosso.
Onde meno curar debbo l' insidie:
Che quando a me togliessero la vita,
Mi scioglierian dalla continua morte,
Ch' io soffro ad abitar sempre co' rei.
E poi chi sà, se questa vita umana,
Che le notizie sue da i sensi accoglie,
Non impedisca a noi vita maggiore,
Che l'alma acquista, se da i sensi sciolta
Trae la cognizion dall' infinito,
E dell' eterno Dio vede col guardo.
Onde, chi più di tutti ha conosciuto;
Più di tutti disteso ha la sua vita,

Se

Digitized by Google

Se pur si riducesse a un solo punto.
Al fin, se i Greci a me morte daranno,
In brieve scopriranno la calunnia,
Che alla luce del tempo non resiste.
E potrò morto ancora esser benefico:
Perchè di molti oppressi l' innocenzia
Sostener si potrà col nostro esempio
Almeno appresso il privato giudizio:
E la comune opinion del popolo
Non sarà segno sempre di giustizia.
Ach. *Io congiunger con te voglio il mio passo,*
Per esserti congiunto anche al periglio,

SCENA QUARTA.

Lidia sola.

Misera, chi creduto
Avrebbe mai, ch' Ulisse
Celasse tal veleno,
Sotto le sue parole;
E che con l' oro insieme
Tanta fraude ascondesse;
Chi sospettar potea,
Che del buon Palamede
Il danno fabricasse,
Oimè, con la mia mano:
Che fia della sua morte
Infelice ministra,
Per mio travaglio eterno?
Poichè senza l' acquisto
Dell' oro e dello sposo
Perderò 'l mio Signore;
Che io s' amar non poteva,
Pur tradir non doveva:
Ed or contra mia voglia,
Oimè, che l' hò tradito:
E questa ricompensa
Rendo a chi mi trattava,
Non come serva vile:
Ma qual propria consorte;
E che non mi offendeva,
Con voce, nè con cenno.
Deh, perchè i Greci perfidi,
Quando l' oro cercarono,
Me con la propria infamia
Ivi non sepellirono,
Donde quell oro trassero?
Ch' al popolo già recano,
Per onta e per supplicio
Di Palamede il misero.
Poichè, s' io voglio vivere,
Son costretta ricevere
Cotidian sussidio
Dal cittadino d' Itaca:
Che l' anima più candida,
E l' uomo più mirabile,
Che possa giammai nascere
A me toglie e alla Grecia;
E nella sua custodia
Mi vuole, perchè libera
Non scopra ogni fallacia.
Onde condur mi fa da' suoi Satelliti.

SCENA QUINTA.

Achille solo.

Questa, popolo ingrato, empia mercede
Rendi agli autori della tua salute;
Che, mentre degli Atridi esposti siamo
All' odio per recare a voi la pace,
Tu pasci l' ira lor del nostro sangue;
E lor sicario se' contro de' tuoi,
Commovendo tempeste a Palamede,
E, contro me, spade opponendo ed aste,
Per lontano tener da lui l' ajuto?
Contro me, che potuto ho tante volte
Tener lontano dalla vostra vita
Ettore, che scorrea come procella,
E 'l campo Greco riempiea di strage.
Spargendo sopra voi terrore e fuga,
Da cui vi rivocava il valor mio.
Ma, se dal ceto vostro, e dall' ajuto
Del giusto Palamede or mi escludete;
Dal sangue vostro escluder non potrete
Dell' asta mia la sete inestinguibile,
Quando ritornerò co' miei Mirmidoni;
I quali ad adunare io vado in furia,
Per salvar Palamede, o per ripetere,
Da voi del sangue suo le pene debite;
Se 'l Cielo mi sarà tanto contrario,
Che, pria del mio ritorno io l' abbia a perdere.

SCENA SESTA.

Agamennone, Ulisse.

Ulis. *Stiamo pur noi lontani dalla turba,*
E lasciam concitarla dal tesoro
Tolto di Palamede dalle tende.
Perchè potrebbe la presenza nostra
L' ira allentar contro di lui concetta,
Quando la mia solerzia e 'l tuo potere

Ve-

Digitized by Google

Veniſſe avanti alla memoria loro:
Ed avriamo anche noi parte dell' odio,
Che tutto Palamede oggi ſoſtiene.
Ag. *Ma ſe l' autorità del ſommo Impero*
Non veggerà del popolo il volere,
Come ſicuri mai eſſer potremo,
Che non ſia rivoltato a noſtro danno,
Da lingua a noi contraria, o nuovo moto?
Ulis. *Ivi Calcante a tuo favor preſiede,*
Ch' alla accuſazion del tradimento
L' oltraggio aggiungerà de' ſommi Dei,
Di Palamede dalla bocca uſcito.
E sù la lingua di Calcante avremo
Forza molto maggior, che ſu la noſtra;
Che chi de' ſommi Dei l' ingiuria vendica
Recar non può giammai ſoſpetto al popolo
D' utilitate, o di vendetta propria,
Come chi vendicaſſe il dritto pubblico.
Ma già lieto Calcante a noi ritorna.

SCENA SETTIMA.

Calcante, e detti.

SU la mia lingua io la vittoria porto,
Atride, e te contro i nemici tuoi
Da noi tutti ottenuta, anzi da Giove,
Di cui l' eterno imperio una col tuo
Dall' empio Palamede era aſſalito.
Agam. *Sparſa col ſangue avrà l' anima fella?*
Calc. *Vive egli ancor; ma condannato è a morte*
Dal popol, che ſcoperto il tradimento,
E viſto l' oro da ſue tende addotto,
Dalla gloria del reo pure occupato,
Qual fragil ſaſſo da lontano colpo,
In varie opinioni era diviſo.
Parte dava all' indizio intera fede,
E parte ancor glie la toglieva intera.
Parte poi condonava al reo la pena,
In ricompenſa della gran virtùte;
Quindi io ſorgendo con terribil voce,
Ch' a me dal Ciel mandava il ſommo Apollo,
E implorando di Giove la poſſanza,
Per l' odio fulminar de' ſuoi nemici;
Si preſi ad eſclamare: O cieca gente,
E dubitate condannare a morte
Chi tira ſopra voi l' ira di Giove,
Con ſue dottrine perfide e maligne,
Ch a lui togliono il fulmine, e a Febo
Le donate ſaette, & a Nettuno
Il gran tridente, e l' aſta al fiero Marte,
E ad Eſculapio la virtù dell' erbe?
Dunque colui, che oltraggia i Dei del Cielo,
Senza temer la lor vendetta eterna
S' aſterrà di oltraggiar gente terrena?
Credete, ſtolti, che temere il falle
Poſſa chi del fallir pena non teme?
Vedete quanto il Sol minacciò danno
Col viſo ſparſo di color di morte!
Ed ei ridente alzava al Ciel la fronte;
Perchè non crede, che'l fulgor del Sole
Retto e guidato ſia da proprio Nume;
Nè dagli auguri attende avviſo alcuno.
E quì produſſi in faccia al popol tutto
Quelli ch' udire le nefarie voci,
Ch' uſcian di bocca all' empio Palamede
Quand' era meſto e moribondo il Sole:
E quegli ogni mio detto comprovaro.
E fur le voci mie faville ardenti
Cadute ſopra ſecche e ſolte ariſte,
Donde per tutto il campo ſi diffonde
Fiamma, che s' alza infino al Cielo e freme:
Così s' accese l' ira entro que' petti,
Da i quali all' aria uſcio concorde grido,
Che riſuonava MVOIA l' empio, MVOIA,
E la voce, ch' ei dava a ſua difeſa
Sommerſa rimaneva entro il tumulto.
E poſcia, perchè molti aveſſer parte
In un ſupplicio tanto grato a Giove,
E per eſempio altrui reſtaſſe noto,
Diſſi, che a viſta pubblica condotto
Fuſſe quell' empio ſopra eccelſo colle;
E da tempeſta di volanti ſaſſi
Scagliati dalla turba impaziente
Aveſſe inſieme ſepoltura e morte;
Onde già lo conducono legato,
Per dare eſecuzione al parer mio.
Tal forza Febo ha dato alla mia lingua.
Tu intanto grazie rendi a i ſommi Dei,
Che con la voce de i miniſtri loro
Salvo rendono a te vita ed impero.
Ag. *Se mi dà Giove per tuo mezzo il Regno,*
A te dovuto è tutto il Regno mio;
Che ſempre penderà dal cenno tuo;
Ed auremo tra noi comune il frutto.
Torniamo intanto al noſtro padiglione,
E fuggiamo l' incontro della turba,
Sicome ha conſigliato il ſaggio Uliſſe.
Ulis. *Anzi conviene ancor, ch' orniam le tende*
Tutte di nero ammanto, e che moſtriamo
Della colpa dolore e della pena;
Per celar con tal velo il noſtro ſdegno.

Digitized by Google

CORO.

A Qual dolente stato
Al fine ti ha portato
La tua rara virtù, ch' ogn' altra eccede,
Misero Palamede!
A morte sì crudele,
O popolo infedele,
Condanni chi per dare a te la pace
All' odio altrui soggiace.
Condanni per un' empio
Chi di giustizia è il tempio,
Ed erge d' innocenza alti trofei
Agl' immortali Dei!
I candidi costumi
Credi nemici a i Numi,
E premio dai, con lode di pietate,
A fraude e crudeltate!
Lo bramavi per Duce,
Or lo privi di luce,
E togli a quello, che onoravi tanto,
L' onor del nostro pianto!
Per opra di colui,
Ch' a suo lucro ed altrui
Perfidamente impiega ancora il Cielo:
E di pietà col velo
Minaccia pena ancora
A chiunque deplora
Del più giusto e fedele, e del più forte
La dispietata morte.
Onde son' io costretto
Tener chiuso e ristretto
L' amor, ch' io porto alla tua pura fede,
Misero Palamede!

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Palamede solo.

COn le mani legate dietro il tergo,
Vo de' miei giorni ad incontrare il fine,
Pensoso più del tuo che del mio male,
Popolo, ingrato a me, crudo a te stesso,
Che puoi creare a te medesmo il danno,
E morte dare a chi ti diè salute.
Scioglierai queste membra e queste braccia,
Riparo a te contro il furore ostile;
E questo capo spargerai per terra,
Che sol per te vegliava, ed era il nido
De' più sani consigli e salutari?
Onde col senno e providenza sua
Discacciò dall' esercito la fame,
Quando adunò dalle remote genti,
(Là dove Ulisse fu mandato invano)
Frumento, che 'l bisogno superava;
E vi sottrasse dall' orribil peste,
Che divorava già buoi e cavalli;
Quando accrescendo l' esercizio e 'l moto,
Vi persuase il corpo a pascer d' erbe,
E affatto abbandonar le infette carni.
Voi queste luci ancora estinguerete,
Che trascorrendo il Cielo, ed esplorando
Gli opposti venti entro la sede loro,
Vi seppero sottrar dalle tempeste.
Onde io con liberarvi dal pericolo
In vita ho mantenuto i miei carnefici.
Ma non compiango io me, compiango il vero,
Che meco muore e meco avrà la tomba;
La qual, togliendo a me l' ignobil parte,
Libero lascerà l' animo mio;
Che quindi sciolto leverassi a volo
Verso l' essere eterno ed infinito,
Che non escluderà dal suo consorzio
Chi non mai ha col volgo delirato,
E la divinità non ha diviso,
Nè l' immensità sua mai circonscritto,
E più fuggito ha il vizio che la pena.
Nè Giove sdegnerà di aprire il seno
A chi non gli applicò concetto umano,
E furto ed adulterio non gli ascrisse,
Nè mai cangiollo in Satiro, ed in toro:
E in vece d' onorarlo con le vittime
D' angelli, o buoi, o d' altre vili bestie,
Atti gl' offerse di pura giustizia,
E d' incorrotta fede ed innocenzia,
Per cui l' uomo si rende a Giove simile.
Dunque venite pure, o gente perfida,
E i sassi raccogliete per opprimere
Degl' inimici vostri il grande ostacolo.
Uccidete, uccidete, o ciechi e stolidi,
L' autore e 'l fabbro d' ogni vostro commodo;
E date a' corbi, a' cani, e a' lupi rapidi
L' ossa mie rotte e queste membra lacere.

SCE-

Digitized by Google

SCENA SECONDA.

Poliſſena, Achille.

Già 'l rumore ha portato
Alla Trojana Reggia
L' empia condanna a sì ſpietata morte,
Che ſeco tragge ancora
Tutte le mie ſperanze,
Se 'l tuo valor non le ſoſtiene in vita.
Ach. *Impaziente le mie ſchiere attendo,*
Che quì vengano in ordine diſpoſte,
A trar dal petto de' rapaci Atridi
La vile, ſcellerata, e indegna vita
Col periglio anche certo della mia.
Pol. *Ed io che far potrei,*
Se tu cadeſſi eſtinto; e i fieri Argivi
Eſpugnaſſero mai di Priamo il regno?
A te promeſſa in ſorte
Dovrei miſera ancella
Dietro barbaro orgoglio
Andar con mani avvinte e crini ſciolti
A ricever lo ſcorno
Dal vincitor crudele.
Vedi, Achille, che ſolo
Se' con tue poche ſchiere:
E, ſe uguale non hai nella fortezza;
Pur la fortezza umana
Scoſſa ſempre eſſer può dal maggior numero.
Ach. *Penſi tu che Agamennone*
Abbia fedele a ſe tutto l' eſercito?
O quanti al Regno e alla potenza cedono,
Perchè inſegna contraria
Non veggon dove poſſano ricorrere!
Vedrai della mia ſpada al primo ſolgore,
Se ad un tratto ſaprò dietro me traere
Quanti di Palamede dal ſupplicio
Fiero e tacito ſdegno in petto premono!
Ma già ſi veggono
De' miei Mirmidoni
La lance ſplendide
Col lume tremulo
L' aria dividere.
Schiere invincibili,
Correte rapide
Meco ed abbattere
La nera aſtuzia
D' Uliſſe perfido:
E a Palamede il miſero
Date per vittima
L' empia ſuperbia
Dei figli d' Atreo.

SCENA TERZA.

Mercurio, Palamede, Poliſſena, Achille.

Rivoca pure, o valoroſo Achille,
Dal cominciato corſo il tuo furore:
Perchè d' Atreo al figliuol movendo guerra,
Liberereſti i Dardani, che 'l Fato
All' eſizio condanna ed alle fiamme;
E Poliſſena a te concede in ſorte,
Quando uſcito ſarai di mortal vita,
Per abitar con lei ſtagione eterna
Nel bel ſereno degli Eliſi campi.
Nè fare, Achille, al Fato repugnanza.
Che ſe tu fuggirai l' oppoſto Fato,
Al Fato ti adurrà l' Occaſione,
Che ſpronerà la cieca volontate
Là, donde in vano poi vorrà fuggire.
Nè Palamede attende la vendetta
Di quella morte, che guidollo a Dio;
E che con la ſua pena ha conſumato
Quanto avea di terreno e di mortale:
Come conſunta da vorace fiamma
Fu la mortalità d' Ercole invitto,
Con cui la ſorte ha Palamede uguale,
Cangiato in aſtro, che nell' orbe mio
Eternamente volge la ſua luce.
Ed ecco il volto ſuo come fiammeggia;
Poiche favella e paſſione umana
Depoſe nell' eterna onda di Lete:
Che ad immortal concetto ed infinito
Del grand' Eroe la mente ha pareggiata.
Nè lice che mortale aſcenda a noi,
Se i travagli e le pene non emendano
Quanto l' uomo contrae dal corpo impuro
Quindi agitato da calunnie in terra
Sempr' è colui ch' ha d' albergare in Cielo,
Anzi è nel Ciel, quād' anche in terra alberga,
Perchè non può la tenebroſa frode
Turbar d' alma innocente il bel ſereno:
E ſempre è nell' inferno il fraudolente
Ch' è ſaettato dall' altrui virtute.
E in mezzo dello ſtato più felice
Dal proprio fallo è travagliato e morſo.
Intanto a Palamede altari e templi
Ergete, ed eſponete a culto eterno
Non per ſua gloria, che la tira altronde,
Ma per eſempio e norma delle genti,
La ſua virtù celeſte ed immortale.

Digitized by Google

CORO.

Quanto ha nebbia nel penſiero
Quel che crede eſſer beato
Chi non ha luce dal vero,
Benchè goda regio ſtato!
Che di glorie e di trofei
Cigne il ſuo ſuperbo tetto
Non è caro a' ſommi Dei,
Ma chi puro, e caſto ha'l petto.
Quel, che nutre oneſte voglie,
Poco ſperi nella terra,
Perchè ogni un le forze accoglie,
Per addurgli affanno e guerra.
E chi premio ha ricevuto,
Come giuſto ed innocente,
Meglio forſe avrà ſaputo
Dar colore alla ſua mente.
Perchè un' anima ſincera
Non può uſare ingegno ed arte;
E perciò d' eſſer non ſpera
Grato all' una, e all' altra parte.
La virtù, ſe non è morta,
Su la fronte non ha ſerto,
Per l' invidia che ſi porta,
Quando è vivo, al maggior merto,
Che potrebbe per giuſtizia
Toglier poſto al meno degno;
E però l' empia malizia
Lo vuol fuor del civil regno.
Ad ingegno non s' applaude.
Se non è volgare e vile;
Che 'l più illuſtre e più ſottile
Toglie il velo all' empia fraude.
Nelle Reggie ſi congiura,
Per non farlo ivi eſaltare:
Onde avria ſomma ſventura,
Se voleſſe penetrare.
Ma non ha sì ſtolte voglie,
Chi da ſe tragge l' onore;
Ed intorno a regie ſoglie
Girar vede ira e dolore.
Più riceve che dà gloria,
Chi 'l più degno onora ed alza,
Mentre eterna la memoria
Su l' altrui virtù s' innalza,
Ed il Cielo non ricetta
Chi gli porta argento ed oro;
Ma chi mente più perfetta
Seco adduce al ſommo Coro.

Il fine della Tragedia Prima.

L'AN-

Digitized by Google

L'ANDROMEDA

TRAGEDIA II.

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

DA Giunone era Andromeda dannata,
Della ſua madre per punir l'orgoglio,
Ad eſſer da una fera divorata,
Mentre legata ſtava a duro ſcoglio.
Ma ne fu poi da Perſeo liberata,
Che lei per moglie, ed il paterno Soglio
Ebbe per dote, e Fineo fu coſtretto
Di cedere la ſpoſa a ſuo diſpetto.

Le perſone della Tragedia ſono:

Proteo,
Mennone Sacerdote,
Cefeo,
Caſſiope,
Fineo,
Andromeda,
Tritone,
Gimotoe,
Perſeo.

La Scena è in Cirene.

AT-

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Proteo.

Miniſtri alteri del Regno marittimo,
Tritoni voi, che calchereſte intrepidi
Anche il valore dei Ciclopi orribili:
Li quali tanto a voi di forza cedono,
Quanto l'acqua ha maggior pondo dell' aria:
Gite, e dal più profondo dell' oceano
Col rauco ſuono di ritorta buccina
A me guidate il moſtro più famelico,
Per divorar la più innocente vergine,
La più leggiadra, più bella, e più nobile
Che mai naſceſſe da mortal conjugio.
Così voglion Giunon, con le nereidi
Offeſe dall' orgoglio di Caſſiope,
Madre della fanciulla miſerabile.
Giove conſente il primo a tal ſupplicio,
Che d' un ſuo nuovo furto, ed adulterio,
Col caſto ſangue di donzella candida,
Il fio ne paga alla rabbioſa Conjuge.
E placan, come i più potenti ſogliono,
Gl' odj tra lor col danno del più debole:
Con vendicar ſopra del giuſto e ſemplice
La colpa del più reo, del più malefico.
Onde ànno l' opre lor ſempre diſcordia
Con le leggi che danno di giuſtizia.
Ed a chi nota queſta repugnanzia
O con minaccie, o con pene riſpondono:
O dicon che non ha pure nell' animo
L' idee della giuſtizia convenevole
A chi d' autoritate e forza ſupera.
Onde la ſteſſa loro legge eſtinguono,
E laſciano del giuſto il ſol vocabolo,
Reſo miniſtro della lor libidine.
Che gl' uomini per giuſto non intendono,
Se non opre alla legge amiche e congrue.
Ed io, ch' ho da preſtare il miniſterio
In fatti al genio mio tanto contrarii;
Benchè per lo dolor mi ſtruggo e macero,
Pur copro il mio penſier d' alto ſilenzio:
Perchè ſenſo non ho, nè moto libero,
Da che perdè Saturno il ſommo imperio:
Che pria poteva a mia voglia traſcorrere
Or in fuoco, or in acqua, ed ora in aria,
Or paſſava in metallo, ed ora in arbore;
E le forme veſtiva a proprio arbitrio:
E ſfuggendo de' Numi la potenzia,
Poteva gli altri ſottrar dal pericolo.
Ma poi ch' occupò Giove il Soglio altiſſimo,
Vince le forze mie col ſuo dominio;
O pur, s' io gli reſiſto, ei cangia gli animi,
E i ſenſi involve di fantaſmi e nuvoli;
Sì che non veggon la mia vera immagine.
Onde le forze mie più non prevagliono,
E contro il vero l' apparenze regnano.
Anzi mi vieta di ſcoprir la ſerie
Del Fato, che ſua legge a me comunica;
Per tema di non perdere ogni oſſequio,
S' uſciſſe fuore il decreto infallibile,
Ch' a noi tutti, ed a Giove anche prodomina.

SCENA SECONDA.

Cefeo, Caſſiope.

Donna, che 'l ſeſſo ſuperi d' orgoglio,
Sicome di beltà, che a danno umano,
Sogliono ſempre andare in compagnia;
L' indomabile tua folle arroganza,
Ecco ove ha 'l Regno e 'l ſangue noſtro addutto.
Tu volgendo ſovente il mio volere
A legge iniqua ed a decreto ingiuſto,
Per ſaziar l' odio tuo ſempre concetto
Contro i miei più benevoli e più ſaggi,
Che mi conſiglian d' emendare il vizio,
Di cui breve è 'l piacer, lungo l' affanno,
Al pubblico non meno ch' al privato,
Soſſopra m' hai tutta la gente volta,
E deſolato il Regno con le pene
Che diſarmano il Rè, mentre divorano
Le ſoſtanze e le vite del ſuo popolo.
Ed or mi togli il mio ſolo conforto,
Con l' ira, che di Giuno accendi al petto,
Oſando ſeco di beltà contendere.

Caſ. *Oſi la colpa a me dar del tuo vizio,*
Uomo avaro, ſuperbo, e invidioſo
Delle ſoſtanze altrui, delle virtuti,
Ch' eſtinguer vuoi perchè ti ſon contrarie.
E perciò morte fabbrichi al più degno;
Non per mia compiacenza, o mio riguardo

Ma

Digitized by Google

Ma facciam ch' io ti volga al male altrui;
Dunque sola cagion di tutto il danno
Sarà l' orgoglio mio, la mia beltate;
E non l' animo tuo cieco e leggiera,
Che da questa bellezza superato,
Alla privata e pubblica ruina
Portar si lascia dall' orgoglio mio?
Che non sarebbe al popolo dannoso,
Se del supremo e pubblico potere,
Dalla lascivia tua non fosse armato,
Che si foggioga alla bellezza mia:
Onde se tu l' origine del danno,
Che regger non sapendo il proprio arbitrio,
Osi la volontà regger del popolo.
Quante volte, togliendo a me l' ammanto,
Che, come nebbia contro al Sole opposta,
Del mio splendor la maggior parte involve,
Caduto a questi piè, di dolce pianto
Gli spargi, reputando maggior sorte
Da queste molli piante esser calcato,
Che l' altezza calcar del regio Soglio,
O l' alte cime premer dell' Olimpo.
Or se fuori di me la mia beltate
Ha forza tal, ch' ogni cuor piega e muta;
Come può non alzar l' animo mio,
Ch' alberga dentro sì felice spoglia?
E se tu se' del Regno tuo superbo;
Quanto più la superbia a me conviene,
Che 'l tuo regio poter porto nel viso,
E regno sopra il Regnatore istesso.

Cef. *Se sopra ogni mortal tuo fasto ascende,*
Stolta Cassiope, non volere almeno
Provocar tanto l' immortal natura,
Che mandi la vendetta su dal Cielo
A torre a noi sì cara e dolce figlia,
Per darla in cibo a dispietato mostro.
E di beltà cedi la gloria a Giuno,
Che tanto eccede ogni bellezza umana,
Quanto è più bello della Terra il Cielo:
A paragon di cui più brutta e vile
Se' tu che rozza e rustica fanciulla,
A paragon del tuo reale aspetto.

Cas. *Pur non curo io, se brutta, e vil fanciulla*
Vanta contra di me pregio maggiore;
Nè la fo degna della mia vendetta.
E' Dea, la qual da noi è allontanata
Da tanta altezza che non ha misura;
A vendetta sì bassa oggi discende?

Cef. *Con perdita vorrei del proprio udito*
Chiuder l' entrata a così ria favella.
Che chi sdegno non vuole a' Numi ascrivere,
Pur non li può spogliar della giustizia,
Donde piove alle colpe ogni supplicio.
Ma meglio fia tornare a offrir le Vittime
Agl' irritati Dei; di cui placabile
L' ira sarà più della tua superbia.

SCENA TERZA.

Fineo solo.

O Mie speranze morte, anzi cangiate
In dolore immortale; o giorno infesto
Uscito dal profondo e crudo Averno,
Ch' estinguerai della beltà la luce,
E d' ogni onore spoglierai la terra.
A dì nemico d' ogni legge umana,
E del più chiaro pregio di natura
Potrai prestare, o Sole, i raggi tuoi?
Che dovresti cangiar tutti in saette,
Contro la Fera, che verrà dal mare,
Per lacerar co' sanguinari denti
Le delicate membra e tenerelle
Della più cara e nobile fanciulla,
Che sotto il lume tuo giammai sorgesse.
E tu come hai potuto, o sommo Giove,
Comunicar la voce tua benigna,
A sì crudele Oracolo, ch' a morte
Danna la più innocente e la più bella,
Per punir la superbia della madre,
La qual non cede di bellezza a Giuno?
Adunque il Nume tuo, ch' è vena eterna
Di Pietà, di Giustizia, e di Bontate,
Manderà morte all' innocente figlia,
Che accresce gloria a te con la sua vita;
E all' empia madre monderà salute,
Che, vivendo felice nella colpa,
Alla Giustizia tua la fede invola?
La vita lascerei sopra la terra,
Di donna, che contrista e Terra, e Cielo,
Ed esporrai a dolorosa morte
Del popolo la speme e la letizia,
Che tutta fia con lei chiusa e sepolta
Dentro le fauci dell' orribil Fera.
Di cui entrare anch' io dovrei nel ventre,
Per esserle compagno nel martire,
E finir con la morte il rio dolore,
Che m' accompagnerà tutta la vita:
La qual privata di sì dolce sposa,
Onde sorger doveva il mio sereno
E' dolorosa assai più della morte,
Ch' all' infelice vergine si appresta.
Ma già veggo d' Andromeda apparire
I chiari raggi, oimè, che in sì poch' ore
In eterno sparir da noi dovranno.

SCE-

Digitized by Google

SCENA QUARTA.

Fineo, Andromeda.

And. *Freſche erbette, ameni fiori,*
Che corona a queſto crine
Tante volte offerto avete;
E davate al debol fianco
Placidiſſimo ripoſo,
Quando ſtanca al voſtro prato
Con le dolci mie compagne
Ritornava dalle inſidie,
Ch' agli augelli ſi tendevano:
Queſto giorno è per me l' ultimo,
Che tra voi poſſa il piè volgere.
Anzi Sorte ho tanto iniqua,
Ch' a me niega ancora morta
D' albergar nel voſtro ſeno.
E voi onde marine,
Che ſolevate accecogliere
Me con l' altre mie Vergini
Sotto notturne tenebre
Tra le freſche acque e placide:
Or ſdegnate ricevere
Il mio morto cadavero;
E contro me ſpedite moſtro orribile,
Che ſepolcro mi dia nelle ſue viſcere.
Fin. *Ahi miſera fanciulla, ove ſ' volta*
Con le fedeli tue care donzelle,
Ch' accompagnaro i tuoi felici giorni;
Ed or per entro i Regni della Morte
Ti davan per compagno il lor dolore;
An. *Va di Giunone irata al ſacro Tempio,*
A ſparger quante ho lagrime negli occhi,
Prima di ſparger dalle vene il ſangue
Tra i crudi morſi di ferino dente.
Fin. *Scioglierebbe il tuo pianto i freddi marmi,*
Innocente fanciulla ed infelice:
E marmo ſembreranno i ſommi Dei,
S' alle lagrime tue potran reſiſtere.
Teco nel Tempio anch' io verrò a confondere
Le mie preghiere e le mie calde lagrime;
Ch' aver non ſdegnerai comune il gemito
Con chi dovrai comune avere il vivere,
Sè le noſtre preghiere al Cielo aſcendono.

CORO

OGni ben quando ne apporte,
Pur a quei, ch' uſar nol ſanno,
Si rivolge tutto in danno
Il favor d' amica Sorte.
Qual di Febo lo ſplendore,
Se percote in vario oggetto,
Reca a noi vario colore;
Così ancor da vario petto
Ogni dono di Fortuna
Suol portar diverſo effetto.
Tanta ſete più raguna
Uomo avaro entro dell' alma
Quanto più ricchezze aduna.
Ma non perde la ſua calma
Uomo ſobrio e temperato,
Se mai d' oro empie la palma.
Gioja ſparge in ogni lato
Donna illuſtre e ſaggia e bella,
Che ſia ſorta a regio Stato.
Ma del regno è la facella
Di Caſſiope la beltate,
Perchè involve anima fella;
Che del mar la crudeltate
Contro il proprio ſangue muove,
Con la ſua ſtolta empietade.
Onde io prego il ſommo Giove,
Ch' anzi ſenno egli m' apporte
Che 'l favor d' amica Sorte.

Il fine dell' Atto Primo

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cefeo, Caſſiope, Andromeda, Fineo.

Cef. *ANdiamo incontro alla dolente figlia,*
Pe' ſegni conferir, ſe pur ne porta
Dal Tempio di Giunone con la voce,
Che dall' eterno Oracolo di Giove
Novellamente il noſtro orecchio accolſe,
Mentre ſi celebrava il Sacrificio.
Caſ. *Eccola lagrimando a noi venire,*
E Fineo, che con lei congiunge il paſſo.
Cef. *Qual novella mi porti, o cara figlia,*
Dell' irata Giunon dal ſacro Tempio?
Dà la Dea di pietà ſegno veruno?
And. *Contro certo martire*
Reco frale ſperanza,
Sorta più da timore,
E da troppo deſio;

Digitized by Google

Di fuggire il periglio
Che da ſalda ragione.
Ceſ. *Dì pur, che rotto legno è gran conforto,*
A chi l' alma laſciar teme nell' onde.
And. *Dopo diſciolto il core in prieghi e pianti,*
Uſcimmo appena dalle ſacre ſoglie
Che a noi s' offerſe candida Colomba;
Su cui drizzò un Falcon l' avido roſtro,
Che mentre l' ugne rapide figgea
Sopra le caſte ſue trepide membra,
Reſpinto fu da un' Aquila feroce,
Che la Colomba ſopra l' ali accolſe,
E ſuori la portò del noſtro aſpetto.
Ma qual evento a voi di me infelice
Scoprirà delle Vittime le fibre,
Che conſcie ſono del voler Divino?
Ceſ. *De' ſegni tuoi con la favella muta,*
Convien la voce ancor del Sacerdote,
Che luce noſtra a noi di tua ſalute:
Dicendo, che la Fera ſe non viene
Quando ſarai legata al duro ſaſſo
Prima che queſto dì cada nel mare,
Speranza aver potrai della tua vita;
Ed a tua madre, ſe beltà più vanta,
Oltre il periglio rio, ch' a te ſovraſta,
Minaccia morbo, che conſumi e ſtrugga
Tutto il più vago fior del ſuo ſembiante.
Caſ. *Non ſol ricuſo di beltà l' onore;*
Ma per condurre in porto la tua vita
Gl' anni mi ſpoglierei del viver mio.
Fin. *Con l' amor della figlia il timor proprio*
Copre e depone di beltà la gloria,
Or ch' a lei la potrebbe il morbo togliere;
E la rifiuta ſol per non la perdere.
Caſ. *Ecco dal crine mio ſcuoto ogni pompa,*
E depongo ogni faſto, ogni ornamento;
Chiudendo il mio ſplendore in denſo nembo,
Pecchè non eſca a provocare il Cielo.
And. *Il dolente apparato,*
Mia cara genitrice,
Queſt' è della mia morte.
A cui l' ombra novella
Del tuo volto precede
Per annunzio funeſto
In tutto il noſtro Regno.
Dell' orribile ſtrage
Che ſi cova nel mare
Di queſte membra afflitte:
Ch' avran per letto un ſaſſo,
Finchè ſian lacerate
Dalla vorace fame
Della marina Fera;
Le cui ſpietate zanne
Il mio giuſto timore
Mi porta avanti gli occhi
Prima che mi divorino:
Sicchè io provo la morte,
Prima di eſſere uccisa.
Ceſ. *Andiam, figlia, alla Reggia, e già che 'l Cielo*
Ci manda di ſperanza un picciol raggio,
Non diſprezziamo il ſuo benigno dono.

SCENA SECONDA.

Proteo ſolo.

VOlto ha Caſſiope il viſo a penitenzia,
Ma non il core, ove tutti ricorrere
Veggo i coſtumi, che di fuori apparvero.
E chiuſi acquiſteran maggior potenzia,
Benchè noti non ſiano all' occhio pubblico;
Anzi nè meno al ſentimento proprio.
Perch' ignoto è ciaſcuno a ſe medeſimo;
E l' uomo il proprio fallo a ſe diſſimula.
Perchè, benchè il piacer tiri dal Vizio,
Pur la natura ſua ch' è ragionevole
N' abborriſce l' aſpetto e l' apparenzia.
Ma, ſe lo cela agli altri e a ſe medeſimo;
Lo ſpera in vano a i ſommi Numi aſcondere.
E non perciò rivocano il ſupplizio;
Ma tanto più ſdegnato ſtrale avventano,
Quantoche veggon creſcer la Malizia,
Ch' è più ſcaltra, efficace, e più nocevole,
Quando della Virtù porta l' immagine.
E fin ch' hanno la terra favorevole
Gli uomini, al Cielo mai non ſi rivolgono;
Nè la ſomma potenza a Giove aſcrivono,
Se non per adoprarla al miniſterio
Della grandezza loro e della ſobole;
E la ſua Providenza ſolo ammirano,
Quando alle voglie lor l' hanno propizia,
E minaccia rovina all' avverſario.
Ma pur voluto ha Giove col ſuo Oracolo
Tal donna a ſimil pentimento inducere,
Affinchè poſſa ogni preteſto togliere
Di vendetta a Giunone, a cui concedere
Or non vorrebbe la ſtrage e l' eſizio
Dell' innocente e ſfortunata Andromeda.
E vuol per vero il falſo lutto vendere,
Perchè va preparando nuova gloria
Da queſto fatto ad un ſuo figlio ſpurio;
Affineche contratta lode e merito
Delle virtuti ſue, dell' opre egregie,
Il poſſa poi trai ſommi Numi attrarre.

E lu-

Digitized by Google

E luogo dare a lui tra Bacco ed Ercole,
Ed altri figli nati da flagizio.
De' quai, non solo la regione eterea,
Ma piena ancora la mezzana e l' infera,
Ove Minos e Radamanto reggono,
Ad onta di Pluton, ch' arde di rabbia;
Sicchè in terra dovran le Stelle scendere,
Per dare a i figli suoi sede nell' etere,
Ove omai non sarà luogo più vacuo.

SCENA TERZA.

Fineo, Cassiope, Cefeo.

CHi di Cassiope fu donna più vana,
Ch'entro all'istesso orror del nero ammanto,
Cerca alla sua beltà fregio novello?
E in mezzo alla mestizia si compiace
Più del sembiante suo semplice e nudo;
Perchè tra'l nero più riluce il bianco?
Ma già portano il piè fuor della Reggia.
Cef. *Fineo tu, che favelli così spesso*
Con Cimotoe del mar potente Ninfa,
Si cara a Proteo, a cui sta sempre in vista
Il Passato, il Presente, ed il Futuro.
Deh cerca col favor di Ninfa tale
Dell' augurio, ch' Andromeda ha veduto,
Trar dal petto di Proteo il senso certo.
Fin. *Io lo farò, ma temo.*
Cef. *Che temete?*
Fin. *Che appo la Ninfa a l' amicizia mia*
Della beltate altrui prevaglia l'odio.
Cef. *Pur la notizia del futuro evento,*
Non accresce ad Andromeda bellezza;
Nè potrebbe dal mostro liberarla,
Che' l Fato ha certo, ancorche noto il colpo.
Cas. *Mesci quant' hai calor nelle preghiere,*
Ed usa pure, o Fineo, ingegno ed arte,
Ch' una donna vigor non ha nel petto
Da resistere a lingua giovanile,
Allor ch' onesta cosa a lei propone,
E le parole sue stesse d' ossequio:
Come ne men petto virile avrebbe
Forza d' escluder femminil domanda,
Se animata sarà dalla bellezza.
Ma l' amor tuo conviem dissimulare,
Che nutri per Andromeda tua sposa;
E sol mosso parer dalla pietate;
Perch' ella stessa esser vorria carnefice
D' ogni altra, che commova il core altrui;
E sia possente a lei scemar l' impero.
Onde, amor simulando della Ninfa,
Spargi il tuo favellar di calde fiamme.
Fin. *Ma l' amorosa mia calda favella*
Dettata parerà dall' occasione,
E dal pensiere di salvar tua figlia.
Più che da fiamma nel mio cor concetta;
Sapendo anch' ella le promesse nozze.
Cas. *Della sua condizion donna maggiore*
Crederà, ch' accettate hai quelle nozze,
Perchè hanno teco grado, e sorte uguale;
Non perchè sprezzeresti l' amor suo,
Se tant' alto poggiar fusse a te dato.
E per non scemar gloria a sua bellezza,
Con pensiero al suo merto inferiore,
Creder vorrà, che sol vergogna e tema
Abbian fin' or velato il tuo calore;
Perch' al passato mai donna non guarda;
Od al periglio di futuro tempo,
Se turbare il piacer le può presente.
Anzi discaccia ogni pensiero opposto
Al dolce inganno, onde si vuol nu rire.
Maggiormente, perch' ella, a quel ch'io scorgo,
Ha verso te molto propenso il core.
Ne cosa noi crediam più facilmente,
Che di aver sopra gl' uomini l' impero;
E più nel petto di colui, che s'ama:
Perchè abbiamo al desio lusinga eguale.
Adunque vanne, o Fineo, e la favella
Reggi con l' arte, e con l' ardire avviva,
Che ti darà di lei vittoria certa.
Fin. *Men vado, e con gli scaltri tuoi consigli,*
Io spero per camin cieco ed incerto
Al fin bramato l' opra mia condurre.
Cas. *Anzi, se la vedrai ver te piegare,*
Cercar potresti ancor, che Proteo induca
A trattener la spaventosa Fera
Di questo amaro dì fino all' occaso:
Per la speranza, che ci ha dato Giove,
Col giorno di finire il rio periglio.
Fin. *O se tanto potrà la mia favella,*
Di gloria vincerò Mercurio istesso,
E di felicitate il sommo Giove!
Cas. *Potrai tentar col meno; e s' ella cede,*
Passerai tosto alla maggior domanda;
Che ella merto aquistar vorrà maggiore,
Per gittar sopra te rete più forte.
Cef. *Or vanne, e non ponghiamo all' opra indugio;*
Che da un punto dipende ogni alto evento.

Digitized by Google

SCENA QUARTA.

Cimotoe sola.

Quanto son ciechi e stolidi i mortali,
Che con titoli vani e vani onori
Cangian la libertà della natura,
Che perdon con l' acquisto dell' impero:
Alla cui maestate e piedi e mani,
E gli occhi han da servir di chi comanda,
Se alimentar vorrà l' opinione
D' eccelso genio e di virtù divina,
Che porta in mano loro il regio freno,
E toglie a' petti umani ogni ardimento.
E chi di libertà spoglia le genti,
Prima se stesso in servitù deduce
Delle milizie sue, delle custodie;
Dal cui ossequio, e curioso sguardo,
Intercetto gli viene il piacer vero,
Che tanto è dolce più, quanto è più libero.
E quanto l' uom s' appressa al regio grado,
Tanto 'l vero piacer da lui si scosta,
E succede in sua vece il piacer vano,
Dell' ossequio servile e del rispetto,
Di cui con l' uso poi si perde il senso.
Sicchè fuggendo il piacer vero e 'l falso,
Occupa il luogo suo lunga mestizia,
Che sempre va crescendo dall' aspetto
De' naturali e liberi piaceri,
Quai la sublimità del grado invola.
Di cui sent' io nel cor gli affanni rei;
Ch' essendo nata d' immortale origine,
E presa dall' amor d' uomo mortale,
Son costretta celare il dolor mio
A chi potrebbe volgerlo in diletto,
Per la sublimità regger del grado:
La qual togliendo a Fineo la speranza
Delle mie nozze, anche il desio gli toglie
Di posseder quel che ottener non crede.
Onde all' amor di Andromeda s' è volto,
Il quale benchè si estingua con la morte,
Ch' a lei recar dovrà l' orribil Fera;
Pure ignorando Fineo l' amor mio;
E sapendo, ch' anch' io von le sorelle
Al supplicio crudele ho consentito;
Men dalla mia beltà sarà percosso.
Sicchè la morte della mia rivale,
Più m' allontanerà dalla speranza.
Ma qui veggo venir Proteo, che suole
Regger i pensier miei col suo consiglio.

SCENA QUINTA.

Proteo, Cimotoe.

Pro. *Tutto ho potuto con l' orecchio accogliere*
Il tuo saggio pensier, bella Cimotoe:
Onde quando non speri dal supplicio.
Vantaggio alcuno riportar d' Andromeda,
Che morta ti farà maggiore ostacolo;
Meglio sarebbe a sua salute attendere.
E, perchè i fati la niegano a Fineo,
Tu potresti con lui avere il merito,
Di favorire Andromeda in sua grazia;
Che mostrando pietà della suo conjuge,
All' Alma gli ordirai potente vincolo,
Di cui non si potrà poscia disciogliere,
Quando più non potrà sperare Andromeda.
Ma pur, se tu non ti saprai risolvere,
Ch' io gli scopra il tuo amor, fia tutto inutile,
Che sempre cercherà mortal connubio
Quel che sperar non può forte sì nobile.
Cim. *Ed io di Dori e di Nereo figliuola,*
E della bianca Tetide sorella
Degno farò di me mortal marito?
Prot. *Forse mortale ancor non sarà Peleo,*
Che fia marito della bianca Tetide,
Endimione della casta Cintia,
E 'l vago Adone della bella Venere,
Non sai tu, che mortali ancora furono?
Or s' a maggiori Deità fu lecito
Da più sublime grado in giù discendere;
Quanto a te presterà scusa più facile
Amor, ch' uguaglia tutte le potenzie?
Cim. *E parte di ragione errar coi saggi:*
Onde legge farò del tuo consiglio,
Che ordineremo fuor di questo luogo,
Poicchè un ministro tuo veggo venire.
Prot. *Tornerà dal funesto ministerio,*
E guiderà d' Andromeda il supplicio.

SCENA SESTA.

Proteo, Cimotoe, Tritone.

Racchiusa ho, Proteo, dentro il nostro speco
Della tua gregge la più orribil Fera:
A cui quando Nettun diè libertate,
Predisse più funesta e ria ventura
Di quella, che apportasse alla fanciulla,
Dicendo, che perduto avea il ritorno.
Ma mentre il Mostro dietro me traeva,

Per

Digitized by Google

Per l' ample vie dell' Oceano immenso,
Pieno d' orrore e di stupore ho visto
Novello mostro per il Ciel trascorrere.
Destriere alato l' etere fendea,
Sostenendo su 'l dorso un Cavaliere,
Che dopo averlo volto in vari giri
Con l' aureo fren, che nella destra avea,
Per un poco fuggì l' aspetto mio.
Ma poi di nuovo mi si fece incontro,
E nuova meraviglia anche mi offerse:
Perchè allo scudo suo traendo il velo,
L' oppose ad una schiera di delfini,
Che mentre saltellavano per l' acque,
Tosto cangiaro in sasso il curvo dorso,
In cui cadea l' aspetto dello scudo,
Quando s' alzavan su le salse schiume.
E' parvero in testuggini cangiati,
Perocchè 'l ventre avean libero al moto;
Ond' io per tema di passare in sasso,
Tutto discesi dentro il mare ondoso,
E qui son giunto per coperte vie.

Prot. *O sogno, o visione, od incantesimo*
Sia quello, ch' hai veduto di mirabile,
Coperto sia di altissimo silenzio.
Tanto a me Giove, a te comanda Proteo.

CORO.

CHi d' amor beve il piacere
Ne raccoglie anche il veleno,
Ch' ha maggior forza e potere;
Onde i giorni suoi gli scorrono,
Per tempeste sempre e tenebre,
Nè mai veggono il sereno.
E chi prole ha più beata
Più perigli anche sostiene.
Che la morte empia ed ingrata
Con la sua destra implacabile
Preparata è sempre a svellere,
Dalla terra il maggior bene.
Dal dolor più, che dal fasto
Circondato è 'l regio impero.
Che 'l dominio s' è più vasto,
Più colpito è dall' insidie;
E chi vive sempre timido
Non ha mai piacer sincero.
Chi più seme sparge al campo
Più paventa la tempesta;
E più teme il tuono e 'l lampo
Quel, che più ricco navilio
Ha commesso all' alto pelago,
La cui faccia il cor gl' infesta.
Chi raccoglie più vittorie
Con la forte invitta mano
Piange morte le sue glorie,
Quando vien l' età sua labile;
E la Sorte, ch' è volubile,
Porta il piè da lui lontano.
Perciò chi vorrà fuggire
Ogni oltraggio della Sorte,
Da ogni impresa si ritire;
Ma poi questo ignobil ozio
Pien d' ingrato amaro tedio,
E' una lenta, e lunga morte.
Onde chi se stesso dare,
Vuole a' fervidi diletti,
Deo le pene anche abbracciare,
Le quai sempre in maggior numero
Co' piaceri s' accompagnano;
Per entrar ne' nostri petti.
Col martir va sempre a lato
Il diletto; ma 'l martire
Spesso torna scompagnato.
E perciò può più miseria,
Che letizia desiabile
L' empia morte a noi rapire,

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Fineo solo.

COn quanta gentilezza raccoglieа
Dianzi Cimotoe l' umili preghiere,
Ch' io le porgea d' Andromeda a favore,
Presso all' ombroso suo nobile speco;
Dove nell' ore calde si ritira,
Dopo colti del prato i vaghi fiori,
Li quai parte circonda alle sue chiome,
Parte sospende de' coralli a' rami,
Disposti intorno a guisa di trofei,
Che 'l lor splendore accoppian con la luce,
Che scende dalla volta dello speco
Tutta di margherite e perle intesta,
Al par del Ciel quando di stelle è pieno:
E in pietà rivolgeva anche la parte,
Ch' aver dovea d' Andromeda al supplicio,
Per l' oltraggio recato dalla madre

A tut-

Digitized by Google

A tutte le Nereidi ed a lei.
Anzi, a riguardo mio, chieder promise
A Proteo tutto quel, che a lei chiedeva,
D' Andromeda l'amor dissimulando,
E di pietà coprendolo col velo.
Onde quanta passione ho per Andromeda,
Tant' anche avrei ragion d' amar Cimotoe,
Che condona la pena alla rivale;
E vince l' odio suo con l' amor mio
Altamente da lei dissimulato.
Ed a quest' ora quì venir promise,
Per rendermi di Proteo la risposta;
Ma già quì volge il suo leggiadro passo.

SCENA SECONDA.

Cimotoe, Fineo.

DElle risposte, che da Proteo attendi
Io porto, Fineo, a te solo una parte;
E l' altra raccorrai dalla sua bocca.
Ch' all' offese Nereidi egli nasconde
Dalla vita di Andromeda ogni speme,
Ch' alla notizia sua venga dal Fato;
E dice, ch' l' augurio fuor del Tempio
Agli occhi apparso della tua donzella,
Non è drizzato alla presente morte;
Ma reca indicio d' immortal sua vita,
Quando in Ciel fia da un sommo Eroe levata,
Qual dall' Aquila fu quella Colomba.
Onde mi duol, che le parole mie
Trar non ti possan dall' amara pena,
Con certa speme della tua consorte.
Che d' ogni tuo diletto è il solo fonte.
Fin. *Come il sembiante tuo, bella Cimotoe,*
Risplende sopra l' immortali Ninfe,
Si tra mortali donne anche risplende
Andromeda, che porta nel suo viso
Di bellezza immortale un ombra sola,
Ove solo aspirar lice a mortali.
Cim. *Anzi talor del Sol più grata è l' ombra,*
Fin. *Per debolezza di mortale oggetto.*
Cim. *E se scendesse all' uom favor dal Cielo?*
Fin. *Allora acquisteria maggiore ardire.*
Cim. *Senza l' acquisto di novello merto?*
Fin. *Si cangia in merto nostro il suo favore.*
Cim. *E ragione otterrà su 'l Ciel istesso:*
Fin. *Si ch' è vostra ragione il voler suo.*
Cim. *Dunque solleverà la sorte altrui,*
E non deprimerà la sorte propria
Quel Nume, che 'l mortale a se pareggia.
Ch' a maggiore opra volge il suo potere.
Chi regge e innalza condizion caduca,
Ma convien ch'e del lido a quella parte
Io torni, ove m' aspettan le sorelle:
Intanto tu quì Proteo attender puoi.
Fin. *L' accorta Ninfa con parlare obbliquo*
Assale il petto mio, che cederebbe
D' immortal sorte alla felice speme,
Se non l' avesse Andromeda occupato.
Ma pur mostrar mi debbo a lei pieghevole,
Per non troncar quel filo di speranza,
Al qual s' attien d' Andromeda la vita.
Di cui più certa luce avrem da Proteo,
Che già veggo spuntar da quella parte.

SCENA TERZA.

Proteo, Fineo.

VEngo a te, che mi attendi, o caro Fineo,
Del cui dolor tanto si duol Cimotoe,
Ch' ha domandato a me per somma grazia
Di trattener la Fera fino a vespero:
Ed io, per non vederla mesta e torbida,
Già gli ho promesso ritenerla in carcere,
Sino che 'l Sol s' immerga nell' Oceano;
Perchè più oltre i Fati non concedono.
E, se star dee legata al sasso Andromeda,
Come comanda di Giove l'Oracolo,
Ella intanto potrà sperare e vivere,
Sin che non cadan le notturne tenebre.
Fin. *O Nume generoso, al quale io debbo*
Culto molto maggior ch' al sommo Giove:
Ch' ei mi toglie il sereno, e tu me 'l rendi.
Prot. *Solo mi duol, ch' a te non posso evolvere*
Del fato suo la cieca involta serie,
Nè sgombrare il timor del suo pericolo.
Ma quando anch' ella sia da morte libera,
A te niegano i Fati il suo conjugio,
E con somma ragione la concedono
A chi la sottrarrà dalla disgrazia.
A quale impresa tu non se' valevole;
Onde ogni speme fia d' uopo deponere;
Se la vita desideri d' Andromeda,
E non la sola compiacenza propria.
E s' hai d' umanità senso nell' animo,
Contento esser dovresti ch' ella a vivere
Salva fusse condotta all' altrui talamo
Più tosto ch' a morir sbranata e lacera
Entro le fauci del Mostro implacabile.
Fin. *Chi potria senso concepir diverso,*
Cortese insieme e dispietato Nume,
Ch' alla speranza di sua vita incerta

Della

Digitized by Google

Della mia morte il certo avviso avvolgi;
Poichè l' amor m' ucciderà, se muore;
E l' odio del rival quand' ella viva:
Prot. *Puoi tu col nuovo amor medicar l' odio;*
Ma non potrà colei morta risorgere.
E, se l' annunzio rio per qualche spazio
Entro del petto tuo potrai concuocere;
Per non tentare in vano l' impossibile,
Al fine abbraccerai il necessario.
E 'l vecchio amor se partirà dall' animo,
A cui del maggior ben toglie la specie;
Vedrai, se sorte più felice e nobile
Sarà la tua di chi godesse Andromeda.
L' amor tu bene hai scorto di Cimotoe:
Or non lasciar la sorte più propizia,
Se bene aver non puoi meno pregiabile.
Che s' io ritardo la Fera marittima,
Per dar ajuto all' infelice Andromeda.
Con questa condizion la tengo in carcere,
Che tu abbandoni l' animo a Cimotoe.
Onde se 'l Ciel darà vita ad Andromeda;
Tutta da te la dovrà riconoscere.
Fin. *Lo stato assai maggior di sorte umana*
Con la necessitate inevitabile
Che 'l tuo saggio consiglio à me propone,
Non placan tanto il gran martir ch' io soffro,
Nel vedere al voler del Fato iniquo;
Quanto la gloria, che nel cor m' abbonda,
D' essere a lei della salute autore,
Se qualche Nume le porgesse ajuto,
Intanto che la Fera stia racchiusa.
Onde godrò pagar la dolce vita
D' Andromeda col prezzo di me stesso
Alla bella Cimotoe, se sdute
Dal Cielo scenderà, mentre la Fera
Terrai lontano dalle caste membra.
Ma pur condona all' animo agitato
Questa non volontaria ripugnanza
Alla necessitate inevitabile,
Che l' alma svelta da colei, ch' adora,
Palpita e tenta qual recisa serpe
Di ritornare al capo suo nativo:
Onde vado a versar la doglia in pianto,
E rapportare a i genitori afflitti
L' alto favor' a noi da te concesso,
Che sostener potrà più d' una vita.

SCENA QUARTA.

Mennone, Proteo.

ANdromeda men vado a trar di casa,
Per condurla dinanzi a Giove Ammonio,
Al quale io presto l' alto ministerio,
Nel gran Tempio commesso a mio governo,
Prima che sia sospesa dallo scoglio,
Per esser divorata dalla Fera,
La qual tosto dovrai, Proteo, mandare,
Per saziarla dell' umane carni,
Ed adempir del sommo Giove il cenno.
Prot. *Sorto io non sono da mortale origine,*
Che per saper la mente di Saturnio
A chi l' ignora più debba ricorrere.
Men. *Adunque, se ti è nota, entra nel mare,*
A provocare il destinato mostro;
Perchè a tempo ben venga al Sacrificio,
Ch' a Giove s' offrirà sopra lo scoglio,
Il qual di questa vittima è l altare.
Pro. *S' oggi non s' immolasse umana vittima;*
Ma bue, o porco, o cerbio, o capra, o pecora,
Donde la fame sua potesse pascere;
Non chiameria la fera al sacrificio
Del sommo Giove il gran ministro provvido.
E tu meco trattando, uom temerario,
S' oserai più parlar con tanto imperio,
Obbliar ti farò la consuetudine
Appresa nel trattar col vulgo stolido.
Men. *La sempiterna volontà di Giove,*
Benchè scenda dal Cielo in bocca nostra,
Non perde maestà per tal viaggio.
Prot. *E Giove che dà legge di modestia*
Voi fate autor della vostra superbia:
Quasi d' ogn' altra nazione e genere
Ei sgombrar voglia ed emendare il vizio,
Fuorchè dal vostro iniquo conturbernio,
Che 'l professa felice in tutte l' opere:
Mentre in persona d' altrui la vituperа,
E con mortali pene il danna e vendica,
Per fondar col timor la sua potenzia,
E poi sicuro e libero trascorrere
Ad ogni vanitate ad ogni crapula,
Ad ogni estremo grado di libidine;
Ove tutte impiegate le dovizie,
Che voi rapite con mentiti oracoli
A' poverelli, agli orfani, e alle vedove:
Ch' ad uso della casa e della sobole
Impiegherebber con vantaggio pubblico,
Che quanti al furto, e alla frode si volgono,
O perchè de' lor avi il patrimonio
Voi divoraste, o perchè stolti comprano
La pace degli Dei da' falsi Oracoli!
Li quali impunitate lor promettono
D' ogni delitto, e d' ogni rio flagizio,
Che senza pentimento emendar vogliono,
Per quella, ch' hanno stolida fiducia

Della

Delle risposte ascritte a Giove Ammonio.
Per cui del mondo, non che della Libia,
Tutte traete a voi l'ampie sostanzie,
Per trasferirle dall'uso leggittimo
In alimento d'ogni vostro vizio.
Quasi le leggi dal Cielo scendessero
Solo i più vili a punire e correggere,
Che quanto han meno forza men s'innoltrano
Ed ogni impunitate promettessero
A chi, per la sua forza, e fraudolenzia,
Tanto maggior commette scelleraggine,
Quanto celarla più puote, e difendere.
E avendo Giove instituito in Affrica,
A comun bene, il vostro ministerio
Torcete al solo piacer vostro, ed utile
L'onor, la roba, e la vita de' popoli.

Men. *E pur di noi vive contento ogn'uno,*
E applaudon tutti al ministerio nostro:
Nè d'ingiustizia altri che tu l'accusa;
Nè le risposte nostre alcun condanna.

Prot. *Se Giove, ch'è verace ed infallibile.*
Voi date per autor de' vostri Oracoli;
E con applauso dell'istesso popolo
Tosto uccidete chi li vuol discernere;
Che maraviglia, se la gente stolida,
Che sola può da voi sicura vivere,
Giammai non osa rivocare in dubbio
Le risposte, che credono discendere
Dall'Autor sommo di ogni certitudine?
E benchè è grande la vostra ignoranzia,
Che sempre più nutrite con escludere
Chi credete più saggio dal consorzio,
Ch'avrebbe in odio tanta fraudolenzia;
Pur potete accoppiare a vostro commodo
E contraddizioni e ripugnanzie;
Ch'ognun condanna l'ignoranza propria,
Se mai difficultà trova in comprendere
Quelle dubbie risposte e queg'i Oracoli,
A cui divinitate ascrive ed applica:
E con l'opinion sua cieca e stolida
Suppliste, e scema, e riduce in concordia
Senso, che manchi, o abbondi, o sia contrario.
E, a professar con voi mestiere d'ozio,
Di gola, e di superbia, e di libidine,
Corre dalle Città tutte dell'Affrica
A larghe e piene vele d'ignoranzia,
Guidata e retta dalla fraudolenzia;
Non solo per predar dentro la Libia;
Ma fino alla remota terra incognita:
Portando morte a chi vorria resistere
Alle menzogne vostre, al ladroccinio.
Onde da Giove dati per interpreti
Della sapienza sua, della giustizia,
Siete cangiati in ladroni e carnefici.
Nè mai l'autorità temete perdere,
Ch'alla difesa sua di Giove il fulmine
Veglia nell'opinion di tutto il popolo.
Ed io, che sol potrei l'error dissolvere,
Son costretto a portar mentita immagine;
Perchè, se nudo gli occhi mi scoprissero,
Tosto a Saturno torneria l'Imperio.

SCENA QUINTA.

Cassiope, Cefeo, Mennone, Andromeda.

Cef. *Al tuo primo apparir verso la Reggia,*
Per render pronta volontate a Giove;
Ecco a te conduciam la figlia afflitta;
Perchè tua scorta verso il Tempio segua,
Dove offrirà se stessa a cruda morte;
Se la pietà di vergine innocente,
E'l giusto pentimento della madre,
Provocato e nutrito dal mio pianto,
Non cangiano l'altissimo decreto,
A forza delle tue sante preghiere;
Di cui portiamo a te, per lieve premio,
Questo di ricche perle aureo monile,
Che si disciogli Andromeda dal collo,
Per deporre in tua mano ogni suo fasto.

Men. *Accetto, o Cefeo, il tuo pietoso dono,*
Con la dovuta offerta della Figlia;
Che prima di venire al sacro Tempio,
Dee con solenne formola da noi
Essere al sommo Giove consecrata,
Delle offese Nereidi alla vista,
Su questo lido, all'ara aperta e chiara
Sotto lo sguardo di Giunone irata.
Dunque Vergine eletta alla grand'opra
Di liberar col sangue tuo la patria
Dall'ira di Giunon, che la circonda,
Tacita piega le ginocchia al suolo.
Ed io sul casto capo il foglio spando,
Che contiene il tenor delle preghiere
A noi prescritte da' Maggiori nostri.
Reggilo intanto, Cefeo, con la destra,
Mentre io le voci con l'occhio raccolgo;
Per indrizzarle con la lingua al Cielo.
„ *Questo di casta vergine innocente*
„ *Sangue consacro a te, Numè superno,*
„ *Per estinguer la colpa della madre,*
„ *Che doglia e pianto sopra il Regno adduce,*
„ *Nè, se la pena sopra il giusto cade,*
„ *Toglier può gloria alla giustizia tua:*

„ *Che*

Digitized by Google

, Che la tua volontate è la giustizia.
„ Nè cosa nasce fuor dell' esser tuo,
„„ Ch' accoglie con la somma d' ogni bene
„ Della vera giustizia la ragione,
„ Affatto ascosa all' intelletto umano.
„ E non nasce da legge atto divino;
„ Ma 'l divin' atto istesso è legge e norma,
„ Che cangia mortal pena in premio eterno.
„ Ricevi adunque con propizio sguardo
„ La consecrata vittima, e la pena
„ Col prezzo di sua vita a noi condona,
Or voi andate, che col pianto vostro
Turbar potreste il Sacrificio Santo,
Che del restante nostra fia la cura:
Ed intanto per lei benigno ajuto
Dal Cielo chiameremo con le preghiere,
Per respinger nel mar l' ardente fame,
Ch' ha d' assalir le delicate membra.
E tu raccogli le parole in petto,
Cara fanciulla, che non son più tue
Le voci, nè le membra, nè la vita;
Ma son tutte in poter dal sommo Giove,
Che la lingua ti affrena, infin che fuore
Porti dal Tempio il passo, per andare
Su 'l duro scoglio in braccio alla tua pena,
Che ti è permesso allegerir col grido.

Cef. Figlia infelice, e più infelice padre
Son' io che debbo rimanere in vita,
Solo per alimento del dolore.

Cas. Oimè, che porti teco l' alma mia,
Misera figlia; oimè che, s' avrai morte,
Non potrò senza te regger la vita.

CORO.

Afflitta vergine,
Qual ria fortuna
Sopra te misera
Tai pene aduna!
Oime ti legano
D' aspre ritorte,
E poi ti espongono
A cruda morte.
Perchè si liberi
L' iniqua gente
Col rio supplicio
D' alma innocente,
E così sgombrano
I sommi Numi
Da terra i candidi
Giusti costumi.
E quelli lasciano,
Per nostro danno;
Che sempre ordiscono
Frode ed inganno,
S' uccide Andromeda,
Per dar salute.
Agl' avversarj
D' ogni virtute;
Quando dovrebbero
Per lei salvare
La luce eterea
Tutti lasciare.
Nè solo à prospera
Vita il peggiore;
Ma toglie il premio
Sempre al migliore.
E s' all' ingiuria
Questi si oppone;
Al rio supplicio
La vita espone.
Che col silenzio
Degli oltraggiati
Tutti si coprono
Gli altrui peccati.
E placar vogliono
L' Onnipotente,
Col sacrificio
Dell' innocente
Da terra putrida,
Da mente impura
Traggono gli uomini
La ria natura;
E pur dell' etere
Il gran Motore
Loro è sì prodigo
Del suo favore;
Che tutte tollera
Le colpe loro,
E l' ira modera
Del sommo Coro:
Lasciando opprimere,
Dagli empj e rei
Que' ch' esser devono
Cari agli Dei.
Afflitta Vergine,
Qual ria fortuna,
Sopra te misera
Tai pene aduna!

Il fine dell'Atto Terzo.

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Andromeda, Mennone.

ECcomi tutta, o morte, in tuo potere.
Ma tu nieghi d' accormi entro le braccia,
S' a te non mi conduce il rio martire;
Che meco ti parrebbe esser benigna,
Se recidessi quest' afflitta vita
In sì tenera età con un sol colpo;
Senza mandarmi prima dentro la gola
Dell' infelice ineforabil Mostro,
Che figgerà gli acuti denti e fieri
Entro le caste mie membra innocenti,
Onde tanti uscivan rivi di sangue,
Quanti avrà morsi la spietata fame,
Che queste carni lacerate e svelte
Tirerà tutte entro il vorace ventre:
Ove prima di aver sepolcro intero,
Vedrònne il sangue mio schiumar per terra;
E dalle zanne rie vedrò cadere
L' ossa spogliate e parte delle viscere,
Sinche i morsi crudeli non pervengano
A' nodi della vita, e li disciogliano;
Per usar, dopo acerbo e lungo strazio,
Questo solo con me pietoso ufficio.
Ma perchè su 'l mio capo miserabile,
O Giove, vuoi la pena altrui trasfondere?
Perchè della sua madre la superbia
L' umile figlia è condannata a piangere?
Perchè tu volgi contro l' innocenzia
Tutta la pena, ch' è dovuta al vizio?
Ma ti piacesse pure, o sommo Giove,
Punirmi con la pena a' rei dovuta;
Che non riceverei altro che morte;
La qual benchè ogni misero paventa,
Cercando sempre indugio alla sua vita:
Pur così grande è la miseria mia,
Che, se potessi subito morire,
Impetrar non potrei grazia maggiore.
Nè duolmi, che sia questo il giorno estremo,
Che voi possiate, o miserabil' occhi,
Rapir del Sole i luminosi rai;
Ma la mia sola pena è, che dobbiate
Pascer la vista nella strage mia;
E nel corpo onde a voi vita deriva.

Men. Andiamo, o bell' Andromeda, che 'l Sole
Già verso l' Occidente s' avvicina;
Nè si può sacrificio offrir di notte,
Se non che a' Numi del profondo Inferno.

SCENA SECONDA.

Fineo.

VAdo dal rio spettacolo lontano,
Per proibizion del Sacerdote;
E per abborrimento della strage
La qual m' induce ad abborrir la vita,
Ch' Andromeda mi toglie o morta, o viva.
Che s' ella muor, l' immagine funesta
Sostener non potrò della sua morte,
Che all' alma mia s' aggirerà d' intorno;
E s' ella vive, chi potrà l' aspetto
Sostener di colui, ch' avrà ventura
Di liberarla, e togliermi la sposa?
Che vita più penosa della morte
Sarà vederla nelle braccia altrui.
Ma, per non esser contro te crudele,
Risolvo esser crudel contro me stesso.
E, per salvar l' amabile tua vita,
Espongo volontier sotto le pene
Di geloso martir la vita mia:
Finchè m' uccida il mio crudel tormento,
A cui da questo punto mi abbandono
Nel cupo sen della vicina selva;
Ove un mio famigliar per mio comando
Dovrà recar d' Andromeda l' evento;
Il quale, se farà per lei felice,
Recherà gran sollievo al mio martire
Quella parte, ch' aurei nella sua vita,
Che ad altri porteria quel dolce bene,
Promesso a me da sorte mensogniera.

SCENA TERZA.

Cefeo, Cassiope.

OGni ombra, che si move da lontano,
Par ch' annunzi d' Andromeda la morte:
Poichè già veggo declinare il Sole,
E ancora il Cielo avaro è di salute.
E cadendo sen va col Sol la speme,
Succedendo in suo luogo il rio timore
Del Mostro ch' affrenar Proteo non puote,
Quando il giorno da noi vorrà partire.

Cas. Qual meraviglia, Cefeo, agli occhi miei
Giunge dall' aere agitato e mosso
Da pennuto destrier, ch' in terra porta
Un Dio sopra le terga in veste umana.
O se

O se di questo Nume fosse immagine
L'Aquila, che vedea scendere Andromeda,
A liberar quella Colomba candida.
Del rio Falcone dal rostro famelico!
Cef. *Par che portar non voglia il volo altrove;*
Perocchè a un tronco d'arbore ha legato
Il mirabil cavallo, e a noi sen viene,
Cas. *D'indubitato Nume a' piè prostrata*
Io non mi sdegnerò chiedere aita;
Affinchè dalle lagrime commosso,
E dalla sorte ria della fanciulla,
Col suo poter diverta alto e divino
L'empio Mostro dal corpo delicato,
Che moverà pietate anche allo scoglio,
A cui starà legata con catene.
Cef. *L'istesso anch'io farò, che un regio Stato*
Più s'inchina agli Dei, più sorge in alto.
Ma pria che giunga, andiam noi allo incontro,
A circondarlo di umili preghiere.

SCENA QUARTA.

Perseo, e detti.

Cas. *POrgi il soccorso tuo, Nume immortale,*
Ad una Madre afflitta, a una Reina,
Ad un Padre, ad un Re, che stanno esposti
Al colpo più crudel della fortuna.
Pers. *Sorgete anime eccelse, ch'io, se figlio*
Son di Giove, non merto onor divino,
Se pria non lascierò l'umanitate.
Ma, se divino onor non mi conviene;
Pur divino poter mi è sempre a lato:
Ch'io tutto volgerò contro il periglio,
Se mi esporrete il miserabil caso,
Che pende su la regia vostra sorte.
Cas. *Siamo per perder l'unica figliuola.*
Pers. *E chi vi apporta sì funesto evento?*
Cef. *Un Mostro, ch'uscirà dall'Oceano.*
Pers. *E perchè reca a voi tanto timore;*
Cef. *Perchè ci viene a divorar la figlia.*
Pers. *E voi non la potrete indi sottrarre?*
Cef. *Non possiamo, anzi già l'abbiamo esposta.*
Pers. *E chi vi forza ad opra sì crudele?*
Cef. *L'alto comando dell'eterno Giove.*
Pers. *Autor Giove non è d'opra inumana.*
Cef. *E pur di tal comando egli è l'autore.*
Pers. *Forse prepara al mio valor l'impresa.*
Cas. *Ecco Tritone, oimè, vien dallo scoglio*
Ov'è legata Andromeda infelice.
Oimè, che recherà nuova funesta.

SCENA QUINTA.

Tritone, e detti.

NOn dubitar Cassiope, che la fera
Sciogliere non si può dal cavo speco;
Se non comincia il Sole a entrar nel mare:
Questo ha dato a me Proteo alto comando,
Ed io dal luogo del supplicio torno
Verso lo speco per mandar la Foca
Nell'ora a me da Proteo destinata.
Cas. *Sii contento, o Triton, tutte narrare*
A questo eccelso Eroe l'amare pene
Di Andromeda legata all'empio scoglio,
Del quale è tolto a noi anche l'aspetto
Del Ministro di Giove dal divieto.
Trit. *Sotto la cima del prerotto scoglio,*
Che piega verso il mar la fronte alpestre,
E dentro il cavo sen l'onda raccoglie,
Sospesa fu la misera fanciulla
Da' Ministri di Giove ineforabili,
Che le sue braccia morbide distesero
Con catene di ferro attorno il sasso;
E in simil nodo i piè gentili avvinsero.
Quando levata su le braccia ruvide
Si vide la donzella; e voce e lagrime
Confuse in un lamento così flebile
Che penetrava ogni petto più rigido;
Sinchè su gli occhi si gelar le lagrime;
E nel petto le voci s'arrestarono,
Dalla soverchia paura e mestizia,
Ch'a poco a poco in stupor trapassavano.
Ma la vergogna di vedere aperto
Il suo pudico seno al Cielo e al mare,
Scioglieа quel gelo, ch'estingueva i sensi
Dell'intera sua pena entro il bel petto.
Onde tornando su'l bel volto il fuoco.
Cadeva in terra liquefatto il pianto.
Indi mosse a pietate le Nereidi,
Le lor umide luci al Cielo alzavano.
E le cortesi Alcioni accoppiando
L'ali tessеano sotto il seno un velo,
Ch'indi escludea l'ingiuria degli sguardi,
Si cedendo il rossore alla mestizia,
Ogni moto di nuova, ogni colore
Perdeva, e parea scultа al freddo sasso;
Se l'aure non moveano la chioma sciolta:
Di cui l'anella mentre al vento ondeggiano,
Restano avvolte per le scabbre vie,
Ch'ha su la scorza il variato sasso.
Le cui punture rigide ed acute,

Digitized by Google

Lacerando le membra tenerelle,
Segnano linee d' innocente sangue,
Del quale è tinto il fortunato scoglio.
Pers. *Altro indugio non voglio a questa impresa.*
Conducimi, ti prego, allo spettacolo:
E voi quì m' aspettate, alme Reali;
Ch' io tornerò per sciorre il mio destriero,
Sul qual trattar dovrò l' opera eccelsa:
Trit. *Vicino è il luogo della pena acerba,*
Sin dove avrai da me la breve scorta;
E poi me n' anderò per altra via
Verso lo speco, ove m' attende il Mostro;
Il qual già morderà terreno e sassi,
Per la soverchia fame, che l' accende;
E la dovrà sfogar sopra le membra,
Che sol degne sarian d' andare in braccio
O di Nettuno, o del istesso Giove,
Che ha condanna in bocca della Foca
Contro tutta l' usanza sua primiera.
Poichè pigliar' ei suol ferino aspetto,
Per predar le bellezze più sublimi,
Ed or dà le bellezze a fere in preda.

SCENA SESTA.

Cefeo, Cassiope.

QUal manda spene dentro il nostro petto,
Insieme col fulgor, che all' arta vibra,
L' asta, che trema sù l' eccelsa destra
Dell' Eroe generoso ed immortale,
Ch' a noi promette sì benigno ajuto.
Cas. *O se dell' empia Foca in mezzo al cuore*
Entrando, beverà l' iniquo sangue,
Ove il nostro periglio ancora alberga;
Qual dar potremmo premio a tal virtute!
Cef. *Suo premio esser dovrebbe il Regno tutto.*
Cas. *Una con la gentil nostra fanciulla.*
Cef *A cui per dote il Regno è destinato.*
Cas. *E Fineo ancor ne rimarrà contento.*
Cef. *Se di Andromeda avrà la vita cara.*
Cas. *E così convenuto egli è con Proteo;*
Cef. *Come da Fineo stesso abbiamo udito.*
Cas. *Ed egli anche avrà merito dell' opra.*
Cef. *Sì perchè trattenuta ha l' empia Fera.*
Cas. *Per mezzo di Cimotoe a lui benevola.*
Cef. *Di cui si goderà l' almo conjugio.*
Cas. *Quando l' amor presente avrà smorzato.*
Cef. *Del tempo con la certa medicina.*
Cas. *E con l' idea della necessitate.*
Cef. *Che di tempo e ragion vince le forze.*

SCENA SETTIMA.

Perseo, e detti.

PErseo di Giove e di Danae figliuolo,
Di mostri domatore, e di perigli,
Promette liberar la bella Andromeda;
Se voi glie la darete per consorte.
Ed il vostro consenso egli dimanda,
Qual si conviene ad onorate nozze;
Benchè potesse contro voglia vostra
Trarla con se per l' alte vie del Cielo,
Dopo ch' avrà nel dispietato Mostro
Immersa l' asta sua vittoriosa.
Cef. *Non vi possiamo dar quel che perduto*
Abbiamo per decreto della Sorte:
Alla quale è rimasta in abbandono
La nostra cara e sventurata figlia,
In cui più non abbiam ragione alcuna.
Onde ella sarà tua per la ragione
Del proprio acquisto, e non del nostro dono.
Se' da te sarà tolta al Mostro crudo.
Pers. *Generosa risposta; e me felice,*
Che mi confonderò con sì bel sangue.
Cef. *Nostro è ben tutto il Regno, che per dote*
Diamo alla figlia, e non per giusto premio
Del tuo sommo valor, della grand' opra:
A cui non basteria Regno, nè vita.
Nè comune aver può pondo e misura
Mortal premio giammai con la virtute;
Nè cosa uguale abbiamo a tanto ufficio.
Onde, se tu dalla fanciulla nostra
Dal valor tuo sarai fatto signore;
Signor sarai di quanto ella possiede;
E quanto posseder possiamo noi:
Che tutto assorbe entro la sua ragione,
Che sopra le persone ha signoria.
Pers. *A parlar sì magnanimo in risposta*
Della tua figlia a te verrà la vita.
Ch' io sul destriero alato ecco men vado
A provocare e trar di vita il Mostro.
E muora omai quand' egli vuole il giorno,
Che certo a noi risorgerà più lieto;
E sicura sarà d' ogni periglio,
Dentro le braccia mie l' alma donzella.

CORO.

OR che sta sotto il pericolo,
Quanto' è dolce la Reina!
Pria volea tutti deprimere;

Or'

Digitized by Google

Or' agli altri ella s' inchina.
Quel ch' abbonda di divizia
Volge il tergo alla virtute;
Ed a chi s' afflige e cruccia
Non si degna dar salute.
Ma se poi diventa povero;
L' altrui mal dal suo misura;
Compatisce la miseria,
Ed al Ciel volge la cura.
E si crede a Giove ascondere
Quell' avaro suo desio,
Ch' egli copre dentro l' animo
Sotto santo velo e pio.
O dell' uom natura perfida,
Che bontà mai non accoglie;
Se 'l timor con sferza rigida
Del suo vizio non lo scioglie!

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Cefeo, Cassiope, Tritone.

Cas. *Dalle logge reali abbiam veduto*
Tornar lieto Triton dal crudo sco-
Onde usciamo a raccor dalla sua bocca (glio;
Quella, che addur potrà felice nuova,
Se 'l soverchio desio non ci delude.
Trit. *Proteo mi manda a rendervi beati.*
Che la fanciulla è già fuor di periglio,
E a voi verrà sopra il cavallo alato:
Onde danno saria quindi partire.
Cef. *Il petto pieno del primiero affanno,*
Luogo e forza non ha d' accorre intero
Tanto piacer venuto in una volta
Onde narra, ti prego, a poco a poco
Il corso a noi di sì felice impresa:
Ch' intanto sederà dal petto nostro
La doglia, per dar luogo alla letizia.
Trit. *Tornò l' Eroe sù 'l lido, e la favella*
Mescendo con la flebile fanciulla
Già discior la volea dal duro sasso;
Pria che la Foca comparisse al lido;
Ma 'l vietò Proteo, ond' ei scorreva intanto
Col guardo suo le delicate membra,
Donde al core accoglica cocente fiamma,
Che dal volto e dagli occhi sfavillava,
Quel sotto spessi colpi ardente ferro;
Ed attendeva l' ora impaziente
Accanto il mar: che del bel corpo a vista
Sospeso avea di tutte l' onde il moto.
Ma la discolta bestia, ch' io prevenni
Col corso, per salir sopra una rupe,
Cui la futura pugna era soggetta;
A mover cominciò l' immenso busto:
Ch' alla gente non usa a tal sembianza,
Parea di consumar dal fondo il mare,
E mandar l' onde fuor del letto loro.
Sicchè parea sotto del Ciel tranquillo
Sorger dal mare una crudel tempesta.
E come, se dal sen di folte nubi,
Penetra in secca selva una saetta,
Che rabbiosa correndo e violenta;
Ed accendendo gl' intricati rami
Strepitose faville al Cielo indrizza,
Che vengono a morir sopra la terra;
Con tal furore anche solcava il mare
La cruda bestia, ch' agitando l' onde
Mandava orrendo suono intorno al lido;
E ritorcendo la volubil coda
Alzava fino al Ciel l' acque commosse,
Che tornavano al mar disciolte in pioggia.
E quando fu lontano un trar di dardo
L' Eroe montò sopra il cavallo alato;
E contro lei tendea l' asta fatale,
Ma 'l destrier già vicino a quella mole,
Nel petto concepì tanta paura,
Che lontano drizzar tentava il volo,
E del freno alla legge ripugnava,
Accrescendo alla fera audacia e forza;
Sì ch' apria la spelonca della bocca,
Tra li cui denti risuonava il mare,
E contro lor venia ferocemente,
Per l' Eroe tranguggiar, cavallo, ed arme;
Morsi avventando al Ciel senza ferite.
Ma 'l destrier sollevava in alto l' ale
Contro la voglia dell' ardente Eroe,
Che verso il Mostro lo spronava in vano.
Sicchè per impedire al Mostro il corso
Contro il suo capo, ch' era fuor dell' onde,
Volse dal Cielo il suo scoperto scudo,
Con cui cangiar solea Delfini in sassi,
Sicome dianzi avea veduto io stesso;
Ed arrestando il moto all' alta testa,
Che restò lavorato e sculto marmo,
Al pennuto destrier scosse il timore.
Quindi coperto dello scudo il volto;
Alla Fera vibrò l' asta nel fianco,

Che

Digitized by Google

Che, per la strada tra le scaglie aperta
Entrando; e disciogliendo le giunture,
Nelle viscere aprì fiumi di sangue,
Ch' uscia del mare ad ingombrar l' aspetto;
E tolse il moto alla vibrante coda,
Che l' ali percoteva del cavallo,
Mentre il capo nel sasso era legato:
Così tornò poi lieto alla fanciulla,
Che, mentre intenta stava alla battaglia,
Da doppia passione era commossa.
Che, se prima temea della sua morte;
Poi dell' Eroe temeva anche il periglio;
Onde, quando lo vide a se tornare,
Parve, che ricevesse doppia vita;
E l' accoglia con voci oneste e liete;
Ma col guardo non già, che la vergogna
Traeva gli occhi suoi verso la terra.
E poi sciogliendo in fretta le catene
Il valoroso Eroe, prese le vesti
Della donzella, e su 'l destrier la tolse,
Per rivestirla altrove, e quì condurla.

SCENA SECONDA.

Perseo, Andromeda, e detti.

Cas. *O Fortunato giorno, o noi beati.*
Ecco la cara figlia, ecco lo sposo,
Che la raccoglie trà l' invitte braccia,
E la depone su l' erboso suolo
Dal tergo del destrier vittorioso:
E per man la conduce a questa volta.
Corriam, corriamo incontro alla salute.
Cef. *O cara figlia, io pur t' accoglio al petto,*
Tolta di mano a morte, e a me recata
Dal sommo Fabbro della nostra sorte,
A noi mandato dall' eterno Giove.
Oh, s' a me non sembrasse un puro sogno,
E 'l piacer non cedesse a tal timore,
La troppa gioja estinguerebbe i sensi!
Cas. *O figlia un tempo mia, e da me nata,*
Or nata dal valore e dalla forza
Del vittorioso Perseo, che rivoca
La vita tua dal ventre della Fera,
Ove t' avea 'l destino seppellita.
Amabil figlia, che mi fai beata,
Non solo con la tua novella vita;
Ma dell' eccelso genero col dono,
Di cui siam fatti per tuo merto degni.
Per. *Grande acquisto è servire anime grate:*
E così degno è 'l premio a me concesso,
Che molto eccede il prossimo periglio,
Incontrato da me per meritarlo.
Cas. *Ecco il gran Proteo, ecco il cortese Nume,*
Che ha dato spazio a così lieto evento,
Con differir fin' al tuo arrivo il Mostro.

SCENA TERZA

Proteo, e detti.

Godete, alme reali, e voi godete
Delle vostre venture, o lieti amanti,
E nella sorte vostra conoscete
Del sommo Giove il provvido consiglio,
Quant' alto asconda le radici eterne:
I di cui rami a mortal guardo scuopre
Il tempo, alzando il tenebroso velo
Sopra il volto disteso a i certi eventi,
Che manda Dio d' irrevocabil moto.
Ei per libera via l' uman pensiero
Conduce una col corso delle cose
Tacitamente al fine suo beato;
Ed all' integrità dell' universo,
Nella sua perfettissima armonia
Si spogliano le cose ogni lor vizio.
Ecco, o Cassiope, la superbia tua,
E 'l decreto di morte a un' innocente,
Ch' avean sì ria sembianza d' ingiustizia,
A chi dal tutto la porzion divelle,
Come convengono all' eterno fine,
Ed alla gloria al figlio destinata,
Intanto andate sù l' eccelsa Reggia,
Ad obliare le passate lagrime;
E voi uscite dall' onde marittime,
Vaghe Sirene a sparger di letizia
Con soave armonia giorno sì nobile.

CORO DI SIRENE.

Adorsi, ed a leoni;
Al fulmine fremente;
Di Nettuno al tridente
Impera la beltà.
Che, sebben la condannano
Per altrui colpa, o propria;
Pur quando la contemplano
Si muovono a pietà.
Avea Giunone irata
Indotto il sommo Giove,
A dar novelle prove
Del conjugale amor.
Ma 'l bel viso di Andromeda,
E 'l seno esposto all' etere,

An-

Digitized by Google

Anche ſmorzò del fulmine
Il nativo furor.
Nettun delle ſue figlie
Lo ſdegno ſoddisfare
Volea, con adunare
Tutte l' ire del mar.
Ma poi, vedendo pendere
Dal ſaſſo il corpo candido,
Il Moſtro irreparabile
Voleva richiamar.
Non tema di perire
Chi può recar diletto,
Con l' oro, o con l' aſpetto
Al ſupremo poter;
Perchè a ſuo beneficio
L' opposta legge interpetra;
O pure al fin la revoca,
Se gl' invola il piacer.
Quegli tema la pena,
Benchè non ha fallito,
Che ſolo va munito
Di ſapere e virtù:
Perocchè l' empia invidia
Ogni aperta calunnia
Gli rivolge in ſentenzia
Di morte, o ſervitù.
E ſe la ſua difeſa
Ei voleſſe tentare;
Non potria comprovare
La certa ſua ragion:
Che la vera giuſtizia
Fugge l' occhio del popolo;
E chi la può diſcernere
Più fiero à lei ſi oppon.
Onde chi conoſcenza
Accoppia con la forza
Non di rado ſi sforza
Opprimere il valor.
E ſollevando l' anime
O mediocri, o ignobili,
Crede imprimer col premio
Del merito il color.
Ma ſe chiudeſſe mai
Alle bugie l' orecchio,
Avrebbe all' ora ſpecchio
Agli occhi ſuoi fedel.
Che ſcioglieria li nuvoli
Di error, che lo circondano,
E l' alma ſua nutriſcono
Di luſinga crudel.
Or tu, vaga donzella,
Potrai viver ſicura
Da pena, o da ſventura
Di gioventù nel ſen.
Ma toſto d' ogni vizio
Da tutti avrai rimprovero;
Se dal tuo viſo florido,
Sì partirà il ſeren.
Adunque godi lieta
L' oneſta tua beltate;
Perchè breve è l' etate
D' ogni voſtro piacer.
E con gioventù partono
Il riſo e la letizia;
Che come lampo ſcorrono
Per l' etereo ſentier.

Il fine dell' Andromeda.

L'AP-

Digitized by Google

L'APPIO CLAUDIO

TRAGEDIA III.

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Appio capo del Decemvirato,
Per le Leggi comporre instituito,
Della bella Virginia innamorato,
Per inganno tra lui e Marco ordito.
Dopo avergliela serva aggiudicato,
Sperava soddisfar l'empio appetito;
Ma lei il padre uccide: onde l'amante
Perde la donna e 'l Regno in un'istante.

Le persone della Tragedia sono:

Appio Claudio.
Icilio sposo,
Virginio Padre,
Marco,
Numitore,
Virginia,
Valerio,
Coro di Matrone.

CORO.

La Scena è in Roma nel foro Romano.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Numitore, Icilio.

Ic. SE'l prossimo periglio di Virginia
Figlia di tua sorella e a te nipote,
Esclude da' tuoi lumi il pigro sonno;
Molto più, Numitor, fugge lontano
Dal mio petto ogni pace, ogni riposo,
Insin che 'l desiato suo conjugio
Vedrò sospeso dall' empia calunnia
Ordita contro lei perfidamente
Da Marco Claudio, che la vuol ridurre
Al suo dominio con mentite prove;
Sol per esporla d' Appio alla lascivia.
Che, se prima assaliva con promessa
Il nostro onore e la sua pudicizia;
Cercando me co' doni suoi distraere,
Da' contratti sponsali e dalle nozze
Jeri, fuor d' ogni fren, d' ogni rossore,
Volle assalirci con la forza pubblica
Del Tribunale, onde governa e giudica,
Per dar Virginia in mano al suo cliente;
Ed indi poi ridurla alle sue voglie.
Onde pensando, che 'l periglio istesso
A noi ritornerà col nuovo giorno,
Al quale si è il giudizio trasferito
Del Sol pavento l' odiosa luce,
E non posso albergar dentro me stesso,
Non che le membra abbandonare al sonno.

Num. Troveria qualche pace il pensier nostro,
Se la novella riceveste a tempo
Della lite Virginio e del successo,
Ch' ha da recar mio figlio e 'l tuo fratello
Da noi celeremente a lui spediti
Con pronti e velocissimi cavalli.

Icil. Perciò volgiamo il piè per questo luogo,
Che forse pria dello spuntar dell' Alba,
Sotto il favor della benigna Luna,
Per la porta tornar Celimontana
Dovranno con Virginio, e quindi intorno
Passare incontro alla veduta nostra.

Num. Quando Virginio sarà giunto in Roma,
Stella a noi parerà nella tempesta,
Per condur con sua luce il legno in porto,
E ad Appio sembrerà furore australe,
Che percuotendo i petti e commovendo
Con la compassion della sua figlia,
Col merto militar, con la sua gloria;
Ed accendendo l' odio popolare,
Del quale l' orse han già tante faville,
Appio e i colleghi suoi con l' opre indegne;
Solleverà così potente incendio;
Che sorgerà sin de' tiranni al Trono,
Per consumar le scellerate insegne
D' ingiusta potestate e violenta;
Sinche cadranno a terra l' empie scuri,
E i fasci andranno in cenere e le verghe,
Ch' opprimon la Romana libertate,
E bevono ogni giorno il civil sangue,
Lacerando le carni di coloro,
Da cui fur poste al rio tiranno in mano.

Icil. D' Appio nel mansueto e dolce stile,
Parea de' Claudj la Superbia estinta,
Quando prima recammo a lui l' Impero,
A fine di compor le nostre Leggi:
Alla cui santitate ei corrispose,
Con la bontà dell' opre in sul primo anno;
Sinche 'l primiero Imperio non distese
Nel seguent' anno col favor del popolo,
Che con prieghi e lusinghe raccoglica:
Or col riso allettando, or col saluto,
Ed or drizzando il suo favor col guardo,
A chi porgea la mano, a chi ponea
La destra sua sul capo, o su le spalle;
A chi della salute domandava
Di qualche infermo figlio, o pur del padre:
Ed a chi ricordava il beneficio
Ch' ei ricevuto avea da' lor Maggiori:
A chi lodava la virtù degli Avi;
A chi applaudiva il militar valore:
E, qual di se scordato, a noi parea
Memore sol della virtute altrui.
Col povero de' pubblici gravami,
Col pianto fuor degli occhi si dolea;
E poi col ricco forse condannava
La Legge, che divide i campi al povero.
Ma rimesso da noi nel sommo Impero,
Sembrò serpente sotto i fiori ascoso,
Che trafisto dal Sol si lancia, e spira
Dagli occhi e dalla bocca il suo veleno.
Tanto può la crudeltà nociva!

Num.

Digitized by Google

Num. *Se con lui non nascea la crudeltate,*
La raccogliea dall' assoluto Impero,
Il qual dato gli abbiam sopra di noi:
Che non soffrendo Imperio Consolare,
Il qual tornava pure in poter nostro,
Con l' appellazione, a cui soggiace;
Abbiamo eretta potestà maggiore,
Ch' ogni pena togliendo, ogni sospetto
A' Dieci, ch' oggi contro noi la volgono,
Dissolve il freno delle voglie umane,
E cangia in vizio la virtute istessa,
Dal desio superata del dominio,
Che vince ogni altra forza di natura,
E volge la fortezza in crudeltate,
Se non è temperata dal timore.
Questo istesso desio, questa fortezza
Turberà sembre il Popolo Romano,
Ch' ora è diviso in Nobiltate, e Plebe,
Tra cui divisa è l' ambizione ancora:
Che ne' Nobili passa in tirannia,
Se non temon la forza della Plebe;
E trascorre in licenza ne' Plebei,
Se della Nobiltà scuotono il freno:
E, se vorrà la Nobiltà in dominio,
E insieme in libertà la Plebe eccedere,
Viverà sempre la civil discordia;
Sinchè il timore delle guerre prossime,
Non sopirà l' ambizion comune,
Ma nostro è vario il genio, e troppo il numero,
E pochi sono e più concordi i Nobili:
Onde sempre otterranno la vittoria.
Perchè l' occasione e 'l tempo attendono,
Da trarre in lor poter le nostre voglie,
Con l' esca di maggiore utilitate;
In cui qualor qualche veleno ascondono,
Tra tanta turba non si può discernere,
Che i saggi sono pochi, e sempre cedono
Alla parte maggior, che son gli stolidi:
Li quali sempre al lor nemico applaudono.
Così, con la speranza e col piacere
Di pareggiar, per le novelle Leggi,
La condizion di tutti i Cittadini,
Nelle convenzioni e ne contratti,
Ridotti siamo in preda de' Decemviri;
E per lor mezza, della nobiltate,
E de' peggiori suoi, che sono i giovani,
De' quali Appio compone il satellizio,
Ch' egli pasce col frutto delle pene,
Alle quali egli con sentenze ingiuste
Tutte riduce le sostanze nostre,
Per mantenere a nostre spese il danno,
Che piove sopra noi da quella forza,
Che già per fraudolenza ei rapio.
E della Nobiltà la miglior parte
Le cure abbandonando del Senato,
Va fuor di Roma per le ville sparsa;
Fuggendo par venire alle contese,
Per non esporre a giovanile ingiuria
L' onore e 'l senno dell' età più grave.
Icil. *Ecco a noi, Numitor, gente a cavallo.*
Ed appunto son tre; tu quì mi aspetta,
Ch' io vado a trarne conoscenza vera.
Num. *O quanto egli sarìa giunto opportuno,*
Per ritrovarsi all' Alba in mezzo il Foro,
A ritener la figlia in libertate!
E già mi par, che dal destrier discendono,
Perchè han conosciuto essere Icilio.
Certo son dessi, ed ecco a noi s'indrizzano.

SCENA SECONDA

Virginio, e detti.

Virg. *Eccomi, Numitore, a voi tornato.*
Num. *Con la celeritate anche maggiore.*
Ma certo con minor celeritate
Inutile era affatto il tuo ritorno.
Che, qual fuor delle ripe uscito fiume
Senza rispetto le campagne inonda;
Sì d' Appio la libidine trascorre
Del pudore ogni legge, ad onta nostra.
E dopo ch' all' esercito n' andaste,
La sua sella Curule, in su l' Aurora,
Oltre il corso del dì pianta del Foro,
Sembrando tutto a giudicare intento,
Del cibo anche scordato è del riposo.
Ma la voce egli solo e l' apparenza
Al ministerio pubblico permette,
Che gli occhi e 'l pensier suoi sempre circondano
L' opposta casa, dove è Virginia accolta,
Mentre l' oneste discipline impara:
E lei seguendo con acceso sguardo
Mentre che va con le compagne a scuola,
Or l' ingresso n' osserva, ora l' uscita;
Sinchè egli poi con violenta fraude
Ha ordito alla donzella il rio periglio,
Di cui mandato abbiamo a voi novella.
Virg. *L' annunzio tanto infausto ed improvviso,*
E l' ira dentro il petto concepita
Con la velocità della partenza
E del nostro viaggio a briglia sciolta
M' hanno l' intendimento sì turbato
Chè del fatto raccor solo ho potuto
Brevemente la somma e la sostanza;

Digitized by Google

Onde di nuovo e dalla vostra bocca,
Vorrei conoscer la disgrazia mia;
Già che l'Alba è dal Cielo ancor lontana.
Num. *Per mezzo il Foro con la sua nutrice*
Passando per andar Virginia a scuola,
Mentre giurisdizione Appio reggea;
Un suo cliente, ch'è ministro ancora
Della sua crudeltà, della libidine,
Marco Claudio ben noto a Roma tutta,
Stendere osò la temeraria mano
Sopra Virginia tua, qual propria serva,
Traendola pel braccio a viva forza,
Sinchè della fanciulla il pianto e 'l grido
Molta turba raccolse a darle aiuto,
Che la condusse d'Appio al Tribunale,
Per domandar vendetta della ingiuria,
Con la bocca d'Icilio e con la mia,
A lui, che dell'ingiuria era l'autore:
Al cui giudizio Marco la chiamava,
Per essergli, qual serva, aggiudicata.
Appio, qual nuova a lui fosse la favola,
Della nostra contesa stupefatto,
Fè tosto dal Preconе imporr silenzio,
Perch'esponesse ognun la sua ragione.
Allor la voce Marco Claudio alzando,
Disse, in sua casa nata esser Virginia,
Da una sua serva, che l'avea promessa
A Numitoria di Virginio moglie;
A cui la diè, fingendo col padrone,
Che 'l parto era dal ventre uscito morto.
Onde, dicea, se 'l parto della madre
Tira lo stato suo, la condizione,
E da libera nasce il parto libero,
E servo, se da serva, è ben ragione,
Che Virginia ritorni al mio dominio,
Sotto cui nacque dalla serva mia.
Postia soggiunse, aver certe le prove
Di tutto il fatto, se volea decidere
Appio la controversia in quello stante;
Ma, se la decision si differisse,
Volea Virginia in tanto in mano sua,
Promettendo ed offrendo sicurtate
Di presentar la fanciulla in giudizio
Solennemente avanti al Magistrato
Nel giorno ed ora, ch'egli avria prescritto,
E mostrava temer, ch Appio volesse
La mostra fazione e la famiglia
Preporre alla viltà del suo cliente.
Onde gli suggeria, che più guardasse
La giusta causa sua ch 'l poter nostro.
Allora il mio discorso io cominciai
Dalle parole istesse della Legge,
Di cui Appio medesmo era l'autore.
Dicendo, ch'era questo il suo tenore:
„ *La cosa controversa fino al termine*
„ *Stia della lite appresso il possessore;*
„ *Ma, se lite sarà di libertate,*
„ *In possession di libertà si ponga,*
„ *Chi del suo stato question sostiene.*
E quindi, ripigliai: se la tua Legge,
Saggio legislator, chiama al possesso
D'incerta libertà chi servo appare,
Se per la libertate egli contende;
Sinchè la causa sua non sia decisa;
Ora con qual ragione il tuo cliente
Per tutto il corso dell'ingiusta lite
Vuole il possesso della servitute,
Sopra colei, che in libertà si trova?
Onde io pregava, che si dasse indugio
Allo stato presente, infin che voi
Fuste tornato al nostro avviso in Roma.
Dicendo; che poteva in casa mia
Con idonea cauzion tener Virginia,
Sinchè tornasse il padre dall'esercito,
A difender lo stato della figlia.
Poi domandava: perche Marco Claudio
Dopo il silenzio di tre lustri interi,
Rivoca al suo servizio la fanciulla,
Or che l'età matura ha per le nozze?
Aggiunsi ancor: che'l Popolo Romano,
Nell'istesso collegio de' Decemviri
Traslatæ insieme con la Consolare
Avea la Tribunizia potestate,
Per rimover l'ingiurie dalla Plebe,
E ch'alla Tribunizia potestate
Ricorrevamo, ch'albergava in loro
Per lor grandezza e per salute nostra.
Ma, qual nave da remi incontro al vento,
Appio spinto parea dalle mie voci,
Contro la passion, che 'l superava;
Benchè ceder volesse alla ragione.
E così pronunciò con viso incerto:
L'istessa Legge mia da te proferta
Mostra il mio zelo della libertate:
Ma, quando è vario della Legge il caso
Esser dee vario della Legge l'uso;
Nè conviene applicarla a causa estranea.
S'alcuno si ripete in libertate,
Che non soggiaccia a potestà paterna,
Contro il padrone ogn'un la può difendere;
Ma, se del padre in potestà si trova,
Esser difeso può dal solo padre;
E cedere il patron deve a lui solo
Per tutto il corso della mossa lite

Digitized by Google

Il possesso del servo controverso.
Perciò la dilazion della sentenza
Concedo a voi finchè Virginio torni.
Ma non dee tal favor, ch' al reo concedo,
Dell' attore ad ingiuria ridondare,
E privar lui del debito possesso.
Onde ei condur potrà Virginia seco,
E poi rappresentarla nelle mani
Di colui, che suo padre è reputato
Tosto che ritornato in Roma sia.
Udite tai parole, Icilio corse
A circondar Virginia, con le braccia,
Per pervenir di Marco la rapina,
Mentre fremea la turba e lagrimava
Per pietà di Virginia, e per lo sdegno
Dell' oltraggiata libertà Romana.
E alzando ad Appio con ferocia il viso,
Queste parole dalla lingua sciolse.
Sol col ferro potreste, Appio, dividere
Le braccia mie da questa pura vergine,
Per riportar da lei senza rumore
Quel che vorresti a pensier nostri ascondere;
Ch' io destinato alla donzella sposo,
Con lei pudiche ho da goder le nozze,
Onde de' tuoi Colleghi il Satellizio
Comanda che si aduni, e che dispieghino
Contra me gl' empj fasci e i lor flagelli,
Ch' ella non rimarrà fuor di mia casa.
Nè, se la potestà voi Tribunizia;
E l' appellazione a noi rapiste,
Due gran presidj della libertate;
Per questo abbiam sopra le nostre mogli
E sopra tutti noi e nostri figli
Concesso il regno alla vostra libidine.
Vi basti incrudelir sul capo e 'l tergo,
E lasciateci salvo almen l' onore:
E, se costei sarà mai violata,
Io de' miei cittadini per la sposa
E per la figlia dell' armate squadre,
Virginio e degli Dei tutti e degl' uomini
L' ajuto ad alta voce imploreremo.
Nè tu del tuo decreto avrai vittoria,
Senza spargere a terra il nostro sangue.
Perciò pensa pur ben dove t' innoltri.
Cura Virginio avrà della sua figlia
Alla venuta sua; ma sapra certo,
Che, s' egli cede il dritto del possesso,
Può cercar per la figlia altro marito.
Io, che la libertà della mia sposa,
Assente lui contro di voi difendo,
Lascerò pria la vita che l' onore.
A tai detti agitato Appio e confuso
Insieme da furore e da paura
Della sedizion, ch' avea vicina,
A' Littori ordinò, ch' indi lontano
Rimovessero Icilio e me con lui.
E Marco Claudio con l' ajuto loro
A Virginia stendea la destra impura
Contro il voler della fremente turba,
Ch' interrompeva l' atto ingiurioso,
Ed escludea da noi la violenza,
Con alto grido e con le mani opposte;
Sinch' ei tremante al Tribunal ricorse,
Portando ad Appio suo maggior timore:
Il qual mostrando indurre il suo cliente,
Con buone e ragionevoli parole,
A cedere alla lite in grazia sua,
Si voltò con tai detti al nostro Icilio.
Non è 'l tuo fine difender Virginia,
Uomo sedizioso ed inquieto;
Ma pretesto cercar di sedizione,
Per poter occupare il Tribunato,
Onde dar non ten può l' occasione.
Pur, perchè sappi ch' a Virginio assente,
Al patrio nome ed alla libertate
Riguardo voglio aver, non a cotesta
Taa petulanza, risolvo sospendere
Il decreto, e ottener da Marco Claudio,
Ch' al dritto suo per questo giorno ceda,
E ripeta Virginia il dì seguente:
Nel qual, se non sarà presente il padre,
Io denuncio ad Icilio ed a' suoi simili,
Ch' Appio non lascerà d' essere autore
Della sua Legge; nè potrà mancare
Al Romano Decemviro costanza.
Che senza l' armi adoprar de' Colleghi,
Saprà ben ei co' soli suoi satelliti
Della sedizion frenar gli autori.
Ciò detto a voi spedimmo di nascosto,
Mentre a Marco davam la sicurtate
Di condurre in giudizio la fanciulla,
Il giorno alla contesa destinato.
Ed Appio intanto tenevamo a bada,
Perchè prima di noi non indrizzasse:
Al Campo la notizia del tumulto;
E per mezzo del perfido Collega
A voi non impedisse la venuta.
Poscia di là partimmo, egli rimase
Altri affari a trattar nel Tribunale,
Per non parer venuto a questo solo.
Ma tu, qual hai ragion recata al Duce,
Per aver il commiato e a noi venire?

Virginio. *Simulato ho la morte di un congiunto*
Ed essere obbligato al funerale.

Icil.

Digitized by Google

Icil. *Fia meglio, pria che l' Alba s' avvicini,*
Nascostamente ritornare in casa,
Per commover la nostra fazione,
Contro la violenza a darci ajuto.
Virg. *Andiam, che forse quasto dì fia l' ultimo*
Al Regno ingiusto degli empj Decemviri.
Che da Circensi ed altri giuochi pubblici,
E da' comuni piaceri si astengono
Per acquistar maggior rispetto e credito,
Con cui possan coprir desio nefario,
Ch' all' ascoso piacer sorve ed illecito.

CORO

Già l' Aurora l' ombre scioglie,
Ed al Sole apre il viaggio,
Che più vive e liete voglie
Reca in terra col suo raggio!
Ma di Roma, oimè, lo scorno
Crescerà col nuovo giorno.
Giorno infausto, in cui vedremo
D' Appio Claudio l' empietate
Trar di vita al punto estremo
La Romana libertate;
Della qual, con nuovo esempio
D' ingiustizia, farà scempio,
S' ei Virginia condannare
Può di Marco in servitute,
Non è lecito sperare
Più per noi pace e salute;
Che chi può vincer la Legge,
Le sue voglie non corregge.
E dall' esito felice
Del delitto reso audace,
Toglierà dalla radice
Con la voglia sua rapace
Alla Plebe la speranza
Della pristina possanza.
Era tanto intollerabile
Pria la Scure Consolare;
Or' assai più formidabile
La veggiam moltiplicare;
E chi due ricever niega,
Or a dieci il collo piega.
Che veggiam tutti concorrere
Del Collega alla malizia;
Se taluno mai ricorrere
Vuole all' altro per giustizia:
Sproventando con la morte
Chi si lagna di tal sorte.
La progenie marziale,
Ch' in campagna a petto nudo
L' asta incontra e 'l caldo strale;
Soffrir può strazio sì crudo?
E chi l' alma in guerra sprezza
Dentro Roma sì l' apprezza.
Per acquisto di terreno
Esponiam vita e salute
E si poco sciorre il freno.
Poi curiam di servitute
Con restar da' nostri danni
Tutto il lucro a quei tiranni.
La speranza del migliore) Interea-
Manda a noi nuovo dolore. (lare.

Il fine dell' Atto Primo

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appio, Marco.

Mar. *Eccomi, Appio, già pronto a far l' istanza*
Contro Virginia, o quei che la difen-
Perchè contro di loro, e contro il padre, (dono,
Che non si trova giunto ancora in Roma,
Tu possa pronunciare in contumacia,
Per pena del deserto vadimonio;
Ed a me la sua figlia aggiudicare,
Ch' io poi debbo tenere a tua richiesta.
App. *Creder ben puoi, che 'l desiderio inteso*
In Ciel di riveder l' Alba novella,
Che mi darà 'l possesso di Virginia,
L' ore a me della notte ha prolungate,
Quanto nè meno l' ombre sue distese
Quella, in cui fu concetto il grand' Alcide,
E benchè (dall' uscir del primo raggio,
Sino al cader dell' ultimo nel mare)
Tutte sian faste l' ore ed opportune,
Per la mia Legge, ed agitar le cause,
Pur io non voglio dare occasione
Alla maligna Plebe di pensare,
Ch' io per occulto fin, per mio piacere,
Abbia pronuncioto in precipizio?
Onde procederem più lentamente.
Mar. *Ma, se Virginio intanto in Roma giunge,*
Seco addurrà difficultà maggiore,
Contro la mia domanda e 'l tuo desio.
App. *Credi, che provveduto a ciò non abbia?*
Jeri, tosto che fui tornato in casa,
Spedii nel campo lettere al Collega,

Che

Digitized by Google

Che teneſſe Virginio tra i legami,
E gli troncaſſe la venuta in Roma:
Sicchè ſicuri ſiam per queſta parte,
Senza mutare e accelerar lo ſtile:
Ma però queſto al noſtro Tribunale
Prima d'ogn'altro affare ha da venire,
Sul apparir dell'ora conſueta.

Mar. Godo, che non ſorriamo fuori dell'uſo,
Per li ſoſpetti rei di queſta Plebe,
Ch'interpreta col ſuo malignio genio
Ciaſcuna novitate in peggior parte.
E già contro di voi pur troppo freme
Lo ſdegno ſuo, che ſopra il capo mio
Tutto ſi volgeria, ſe prova eſſe.
Che tu coperto ſei dalla potenza;
Ed io dalla miſeria eſpoſto all'ira.

App. Miſero non è mai quel che raccoglie
La forza ſua da ſommo patrocinio,
Perocchè di un gigante più prevale
Un dito ſol che l'altrui corpo intero.
Ma tu qual hai notizie ragunate
Del comun ſentimento e de' diſcorſi
Uſciti ſu l'affare di Virginia,
Ch'avanti al mio penſier ſempre s'aggira,
E toglie a lui l'aſpetto delle coſe;
Sicchè imprimer non sò veſtigio certo,
Come chi nella notte ha ſpento il lume.
Anzi l'alterezza iſteſſa del mio grado,
Che dal comun commerzio mi diſvia,
Della proſperità col denſo velo;
Il ſentimento popolar m'invola.
E l'adulazion de' preſenſori
Mi naſconde il peggio, e mi dipigne il meglio.
Onde nel tempo ch'io vivea privato,
Incontrava ragioni a me contrarie
Dentro i penſieri e diſcorſi degl'uomini,
Che con ugualità meco trattavano.
Ed ora a' detti miei tutti concorrono,
Tolone Orazio e'l divido Valerio,
Ch'alla potenza mia portano invidia;
Onde il credere a lor non è ſicuro.

Mar. Aveva io ſtabilito di tacere.
Per tema non moſtrar del mio periglio,
Compreſo dentro il tuo: ma già che voglia
Hai di veder la veritate aperta;
Dal giorno d'ieri corre voce in Roma,
Ch'una donna di nuovo in libertate
Dovrà ridurre il Popolo Romano.

App. Non troveria Magiſtrato, nè Principe,
Se quel che vuole anche poteſſe il Popolo,
Sempre allo ſtato preſente contrario.
Intanto noi cercherem diſtrarre
Le forze ſue, parte nella milizia,
Parte in fazioni, e private litigi:
Affinchè non aduni la potenzia.
E vedrem poi ſe'l giogo potrà ſcuotere
Degli odioſi a lui empj Decemviri.

Mar. Anche i Colleghi tuoi, Appio, ſi lagnano,
Che la privata tua concupiſcenzia
Ponga il Regno comune in precipizio.

App. Non riporto fin'or da Regno tale
Altro che lunghe e faſtidoſe cure,
Nell'ordinare e concordar le Leggi,
E nell'amminiſtrare il Magiſtrato
Tutto a vantaggio e beneficio altrui;
Volgendo la privata libertate
In pubblico ſervigio, che mi toglie
Col ſuo di maeſtà vano ſplendore
Ogni piacere, ogni privato bene;
Dal quale il comun Regno m'allontana,
Che non meno a colui, che lo governa
Che a colui, che lo ſoffre è rigoroſo.
E queſte Scuri tanto invidiate,
S'a me Virginia non daran per frutto
Delle moleſtie mie, delle vigilie,
E per compenſo del piacer privato,
Ch'abbandonai per pubblica ſalute,
Regno queſto non è, ma pena, danno.
Che bene è ſolo quel che l'alma apprende,
Non quel che compariſce avanti gli occhi,
Che giudican miglior quel che non hanno;
Come migliore giudica il plebeo
Quell'imperio, che noi portiam ſu l'aſte,
Solo perchè non l'ha nelle ſue mani:
Quando io porto ad Icilio invidia eſtrema,
Ch'aver dovria sì bella donna in braccio,
La qual ſolo potria farmi beato.
Onde me ſteſſo accuſo della Legge,
Con cui perpetuo impedimento ho poſto
Tra le nozze de' Nobili e Plebei:
Con che tutta a me tolta ho la ſperanza
Di Virgina ottener ſenza tumulto
Perchè non prevedea queſta mia voglia,
Nè eſca me credea per tanta fiamma.
Ma venne, Marco, a far che ſia locuta
La mia ſella Curule in queſto luogo,
Che l'ora dell'udienza ſi avvicina:
E veggio verſo me venir Valerio,
Portando ſeco ancor forſe rimproveri,
Co' quali m'aſſalio dentro la Curia,
Ma canta al ſordo, e'l duro ſcoglio ſtimola.

SCE-

SCENA SECONDA.

Appio, Valerio.

Val. *APpio, vorrei, ch' a te foſſe più cara*
Del popolo Romano la ſalute,
Ch' anche la tua dentro 'l ſuo ſeno accoglie.
App. *Sì cara è a me la pubblica ſalute,*
Che per lei ſoſtener nel comun odio
Quaſi ho ſommerſa la ſalute mia,
Contro cui congiurata è con la Plebe
Anche la Nobiltà, nella cui mano
Recare io tento della Plebe il freno;
Affinchè gl' Ottimati corriggendo
Di lei le ſciolte voglie e ſtemperate,
Dal comun precipizio la rivolgano,
Ove ſtolidamente ella s' invia,
Degli Ottimati a danno e di ſe ſteſſa:
Qual deſtrier, che commeſſo alle ſue voglie,
Corre ſenza ragione e ſenza norma,
Sinchè lungi dal paſcolo è portato,
Dal ſuo furor dove la ſtrada muore,
E dove il precipizio ha per confine.
Valerio, *A regolare e raffrenar la Plebe,*
La pubblica ragione ha iſtituito
Per giuſta elezione i Magiſtrati;
Non l' ingiuſta e privata autorità,
Qual' è quella che voi eretta avete,
Per ſciorre il nodo della pace pubblica.
App. *E qual autorità pubblica avea*
Bruto, e Valerio di tua gloria autore,
Quando a Tarquinio dier di Roma il bando,
E 'l governo cangiar de la Cittate,
Se non quella, ch' abbiam dalla ragione
Contro la manifeſta Tirannia?
Onde, ſe con privata autorità
Eſclùſer due la Tirannia d' un ſolo;
Perchè noi dieci eſcluder non potremo
La Tirannia dell' inſolente turba,
Ch' avendo a noi eſtorto il Tribunato,
Col noſtro dono iſteſſo ora ci opprimono,
Creſcendo contro noi con la potenza,
Ch' a noi ſcemando van di giorno, in giorno,
Per una, o per un' altra occaſione?
Val. *Quado Bruto ſcacciò gl' empj Tarquinj,*
Concorſe tutto il Popolo all' impreſa,
E dalla volontate univerſale,
Ch' è della poteſtà civile il fonte,
Sciolta e conſunta fu la Monarchia;
E ſucceſſe in ſuo luogo il Conſolato,
Per pubblica e commune autorità,
Dall' iſteſſo principio di natura,
Dove è fondato ogni civil governo.
Ma, ſe 'l Popolo intero può creare
Col cangiamento ſuo nuova cittate;
Non potete, del Popolo a diſpetto,
Voi dieci inſtituir governo nuovo:
Che quella, ch' è comune autorità,
Quando naſce da giuſta elezione
Di Magiſtrato, o di Regno legittimo,
E' violenza, ed è ragion ferina,
Se da privata autorità deriva.
App. *Ma ſe contro ragione il Popol erra,*
O pure inventa nuovi Magiſtrati,
Ch' eſercitin ſu gl' altri Tirannia,
Con l' ordine calcar degli Ottimati;
Queſti han da conſentire all' oppreſſione,
E debbon ripugnare a' loro vindici,
Che cercano ridur la maggior parte
Sotto il regolamento de' migliori,
Qual' è l' intento, fine, e l' opra noſtra?
Val. *E, per ridurre in Roma tal concordia,*
Voi concertate nel voſtro Collegio
Ogni privato e pubblico giudizio?
E con la voſtra autorità domeſtica
Anche eſponete ſotto l' aſta pubblica,
E del Precon ſotto la voce orribile,
De' poveri e de' ricchi le ſuſtanzie;
Intentando la Scure formidabile
Sul capo a tutti i Cittadini miſeri:
Con mandare il Senato anch' in eſilio,
Perchè ſia ſpento ogni conſiglio pubblico?
E qual potriano aſpettare i Patrizii
Danno peggior dall' inſolente Popolo
Dal mal, che naſce dal voſtro rimedio?
E qual potriano incontrar precipizio,
Se ſcorreſſer le genti ſciolte e libere,
Maggior di quel, ch' ogni momento incontrano
Entro il governo de' noſtri Decemviri?
App. *Per tornare al primiero paragone,*
E all' immago più viva della Plebe:
Chi riduce il cavallo in giuſta norma,
Se non la ſferza rigida e 'l dolore,
Ch' uguaglia l' ardimento alla ragione,
D' umana deſtra, che 'l governa e volge?
E domato deſtrier ſarebbe memore
Della ragion, che dal dolore appreſe,
Quando libero e ſazio, a ſuo piacere
Luſſureggiando, traſcorreſſe il campo,
Senza peſo portar, ſenza fatica?
Sì con le pene noi domiam la Plebe,
Per poi ridurla in mano agl' Ottimati,
Quando noſa l' avrem così placata:

Che

Digitized by Google

Che non rechi periglio a chi governa.
Val. *Se non poſſiam trarvi di mano il freno*
Oggi che vive abbiamo ancor le forze,
Nè del Senato è la figura eſtinta;
Come ripiglieranno gl' Ottimati
Quella ragione, ch' han contro di voi,
Allor che l' union del loro corpo
Sarà ſciolta dal tempo e dal diſuſo,
Una col nodo delle Leggi pubbliche,
E i riti delle giuſte elezioni,
Di cui ſi armava la ragione noſtra,
Contro della privata ingiuſta voglia,
Della quale accreſcete a voi la forza,
Col dritto della ſola violenza,
Che poi, paſſando occultamente in uſo,
Diverrà ſtile e ſi potrà uſurpare
Di pubblica ragion l' autoritate?
Contro cui ſarà vano armar la Plebe;
Che già ſcordata dello ſtil primiero,
Crederà collocata la ragione
Là dove ſcorgerà maggior potenza.
Ma pria, che noi cadiamo in ſervitute,
Io ſpero, che 'l deſtriere generoſo
Dal tergo ſcuoterà l' indegna ſoma;
Che al ſuolo troverà la ſua ruina,
Sotto il furor dell' unghia impaziente,
Che l' alma opprimerà nel voſtro petto.
App. *Non ſorgerete voi, ſe noi cadremo:*
Che, ſe ci opprime, ſenza voſtro ajuto,
Nè meno ſoffrirà la Legge voſtra
La Plebe di ſua forza inſuperbita.
E, ſe conoſcerà quel ch' ella puote,
Toſto vorrà poter quel che non deve:
E legge a voi darà co' ſuoi Tribuni,
Sinche di man vi tragga il Conſolato;
Ove l' orgoglio lor veggo aſpirare.
Perchè, ſe più dagl' Ottimati impetrano,
Più credono i Plebi di meritare.
E, ſe voi concorrete a danno noſtro
Per legare i Plebei con beneficio,
Imprimete nell' acqua le veſtigia;
Perchè ſolo del male hanno memoria.
Sallo Valerio tuo, che il Regno eſtinſe,
Per introdur lo ſtato popolare,
E l' accuſaron poi di Tirannia,
Perchè abitar volea ſu la collina,
E 'l ſoſpetto fuggì di maggioranza,
Con uguagliar la nuova caſa al ſuolo,
Ed abitar nel più depreſſo luogo.
Io che da miei maggiori e da me ſteſſo,
Ho de' Plebei la conoſcenza vera,
Nè mi laſcio portar dall' aura loro;
Caricar voglio l' inſolente Plebe,
Ed avvezzarla a ſofferenza acerba,
Per poi ſcemarle parte del gravame,
E parer di riporla in libertate;
Sicchè creda impetrar ſommo favore,
Quando è ſottratta da maggior fatica;
Come colui, ch' avezzo a maggior peſo
Si crede col minore andar leggiero,
Così la naturale ambizione,
Si viene a conſumar nelle domande
Or d' una, ed or d' un' altra eſenzione,
E non ardiſce domandar da noi
Comunion di onore e dignitate;
Dove poi ſorgerà, quando il ſuo moto
Tutti avrà ſuperati i peſi impoſti.
Val. *Adunque a' voſtri ſtupri, agli adulterii,*
Alle tante rapine, e violenzie,
Appio, dovremo la potenza noſtra,
E degl' ordini tutti la concordia,
E con lo ſtupro, che diſegni e mediti,
Dell' innocente e candida Virginia,
Pretenderai dalla noſtra Repubblica
La lode e 'l merto di Numa Pompilio?
App. *Il cicalar delle lingue maledíche,*
Diſtrar non mi potrà dalla giuſtizia,
E chi profeſſa eſſer prudente e nobile,
A' rumori Plebei non dovria credere.
Val. *Sarebbe tollerabile ogni vizio,*
Se con virtù non ſi voleſſe aſcondere:
Perchè potrebbe trovare il rimedio
Almen dalla paura dell' infamia:
Ma con l' opinion d' irreprenſibile,
Che tu ritener vuoi per violenzia
Sempre ti opponi a chi ti vuol correggere;
Sino che non ſ' emenda il proprio eſizio,
Ove ti condurrà la pertinacia,
Dote natia della famiglia Claudia,
Che tutta a ſe riduce la Repubblica.
App. *Anzi all' incerta e cieca moltitudine*
Noi la togliam, che la confonde e diſſipa,
Per porla in ſalvo dentro il minor numero,
È nella parte più ſana del popolo.
Val. *Dritto il voſtro non è di trasferire,*
Come a voi par, l' autorità civile,
Benchè alla ſana parte la drizziate.
App. *Se traslata da noi non la volete*
Nel numero de' pochi e de più degni;
Traslata dalla Plebe la vedrete,
In perſona d' un ſolo e del peggiore,
Nella cui poteſtà ſarà caduta;
Poicchè, diſtratta in varie fazioni,
E lungo tempo laserata e ſcoſſa,

Digitized by Google

Come sconvolto mar da' varj venti,
L'avrà sommessa a una fazione sola,
Sopra cui regna e signoreggia il capo:
Ch' a sua sola difesa riducendo
L'armi, ch' oppresser le fazioni opposte,
Il suo partito istesso al fin soggioga:
Onde conserva più la libertate
Quel, che d' un solo e della moltitudine
Modera sì la potestà civile
Che la riduca dagli estremi al mezzo,
Fonte della comune utilitate.

Val. *Utile solamente io stimo il giusto.*

App. *Altro il giusto non è che 'l maggior utile.*

Val. *Se da virtute e da ragion procede.*

App. *Sempre quel che più giova è ragionevole.*

Val. *Non può giovare a lungo l' ingiustizia.*

App. *Perchè giovando a lungo il nome cangia.*

Val. *Cangiando il nome, non si spoglia il vizio.*

App. *Vizio non è, se tal non è creduto.*

Val. *Creduto è tal da chi virtute abbraccia.*

App. *Si abbraccia la virtù sol perchè piace.*

Val. *Ma 'l vizio non ha mai pieno piacere.*

App. *E s' ha pieno piacer, passa in virtute.*

Val. *E pur pena la Legge impone al vizio.*

App. *Anzi con la sua pena in vizio il cangia.*

Val. *Dunque la pena sol della tua Legge*
Il vizio bandirà dall' alme oneste;
E non la Legge ancor della natura,
Che cangia in tosco dentro il cuore umano
Tutto l ingiusto lucro e violento,
E rivolge in martire ogni diletto,
Che trar si può dall' azioni ingiuste?
E se guardar vorrai dentro te stesso,
Vedrai quante procelle t' assalirono,
Da che con l' opre tue movesti guerra
Alle sacre da te composte Leggi;
Che quanta portan santità nel popolo,
Tanta agli autori lor vergogna lasciano.
E, come soglion disprezzar gl' artefici
Quelle da loro fabbricate macchine,
Che muovon tanta maraviglia al popolo;
Così spezzate voi le Leggi pubbliche,
Tanto onorate dalla moltitudine:
Perchè ne maneggiaste que' principii,
Ove gli sguardi nostri non pervengono.
Pur se le Leggi tue non ti atterriscono,
Atterrir ti dovria solo Virginia,
Che potrà sovvertire il vostro Imperio;
E trarrà dentro il vostro precipizio
La nobiltà, benchè vi sia contraria.
Ma che più parlo a chi non vuole intendere?

SCENA TERZA.

Marco, Appio.

Mar. *IN Roma già Virginio è pervenuto,*
Ed io tosto da voi, Appio, son corso,
Perchè possiate provvedere a tempo.

App. *Come, se star dovea tra le catene?*

Mar. *E pure io l' ho veduto in Roma sciolto.*

App. *L' avviso mio non sarà giunto a tempo.*

Mar. *Più di te scaltro fu chi ti prevenne.*

App. *Ah ch' io troppo tardai nel Tribunale!*

Mar. *Ben potevate tosto abbandonarlo.*

App. *Parea sol per Virginia esser venuto.*

Mar. *Superi il molto, e vai schivando il meno,*
Per incontrar difficoltà maggiore.

App. *La sua venuta alfin che ci può torre,*
Se non l' occasion di terminare
Contro lui questa causa in contumacia?
E noi contro di lui decideremo
La lite in sua presenza per giustizia,
Con contradizion d' ambe le parti,
Per più salda e più piena autoritate.

Mar. *Temo io però contraddizion maggiore,*
Ch' ei commovendo va con la presenza,
Per le famiglie le più vili e povere,
Gli sdegni loro dal timore oppressi.
E come uccellator le insidie asconde
Nel basso suolo contro quei che volano
Su l' ali della lor somma potenza;
Per poter sovra lor volger la rete,
Quando securi verso l' esca scendono,
Come scende il tuo amor verso Virginia.

App. *Non ha forza d' accorre aquile, e corvi,*
Ma usignuoli, pettirossi, e lodole
La rete tesa tra l' erbette umili.

Mar. *Ma, se le turbe co' sassi accorressero*
Pria che rompan le reti i corvi, o l' aquile
Nuovo periglio sostener potrebbero.
Egli dell' ira contro voi concetta
Va tacito destando le faville,
Soffiando dentro i petti ove si ascondono:
Le quali io temo, che adunate insieme,
Possano accumular potente fiamma.

App. *Vedremo in fine, che sarà Virginio*
Contro il novello impero de' Decemviri,
Quello, che Bruto fu contro Tarquinio,
Ed un Centurion diverrà Consolo!
Troppa è la tua viltà, Marco, e 'l timore,
Che, s' all' animo mio mai s' apprendesse,
Snerveria le mie forze e 'l mio consiglio,

E ren-

Digitized by Google

E render mi potria forse soggetto
All' insolenza della sciocca turba,
Che trae la forza dall' altrui viltate:
Ma, se va contro lor potenza armata,
Volge ogn' uno il pensier verso se stesso,
Tutta accogliendo a se quella paura,
Che dall' armi discende al corpo intero
Della scomposta sconsigliata gente.
E mentre ogn' uno al suo periglio pensa,
Senza tener dell' union l' idea,
Che dal troppo timore è dissipata,
Perdono ad uno, ad un forza ed ardire.
Vanne tu dunque ad Oppio mio Collega,
E dì, che della nobil gioventute
Aduni quanto può con gente armata
Per circondare il nostro Tribunale,
Per tutto il corso del presente giorno,
Ch' ha da render perpetuo il nostro Impero;
Poichè; se noi la Plebe vinceremo,
Contro la manifesta sua ragione,
La spoglieremo affatto d' ardimento,
In tutte l' altre sue pretensioni.
E se supererem la resistenza,
In questo giorno, in cui sarà maggiore;
La speme perderà nell' avvenire.
Onde non tenterà più di resistere
A chi 'l maggior suo sforzo ha superato.

Mar. Pria di partire io suggerir ti debbo;
Per vostra norma, che s' è sparsa in Roma
Opinion, che 'l sedizioso Siccio,
Il quale in guerra andò contro i Sabini,
Per frode de' Decemviri sia stato
Ucciso dagl' istessi suoi compagni,
Che lo seguiro ad occupare un posto.

App. E questo accrescerà maggior paura,
E molto può giovare al nostro intento:
Perchè la Plebe dell' armate schiere
Conoscendo da ciò la fedeltate,
Con cui s' accordano a' disegni nostri,
Contro qualunque ci volesse opprimere;
Non troverà dove fondar la speme,
Nè tentare ardirà novella impresa.

CORO.

CHi dà Legge senza l' opre (Interca-
L' ingiustizia sua più scopre. (lare.
Credevam securi vivere
Con cercar Leggi novelle,
Che doveano tutte estinguere
Di discordia le facelle:
Ma potente più ci assale,
Quanto più fuggiamo il male.
Han dipinto sù le tavole
Di Giustizia il bello aspetto,
Ed han dato a noi le regole
I Decemviri del Retto:
Ma poi quello, che c' insegnano
Osservare esse non degnano.
Anzi a loro creden lecito
Tutto quel ch' hanno vietato:
Quasi quei, ch' al sommo ascendono,
Non soggiacciano al peccato,
Ed andasse l' innocenza
Collegata alla potenza.
E parere a noi si credono
Sciolti affatto d' ogni errore,
Se le colpe altrui puniscono
Con insolito rigore:
E tirar da crudeltate
Voglion lode di onestate.
Ma se Leggi Claudio accumula,
E moltiplica la pena,
Pur trovar non potrà credito,
Se 'l suo vizio non raffrena:
Nè si dà fede alla Legge,
Quando è in lucro di chi regge.
Se le Leggi mano avessero,
Basteria la lor virtute;
Ma domandan ministerio
Per recare a noi salute.
Onde s' Appio è scellerato
Che ci val quel, ch' ha dettato?
Senza legge è meglio vivere,
Se governa l' uomo ingiusto;
Perchè ogni un da se può trarre
Qualche luce almen del giusto,
Con che possa moderare
Quelli ch' han da giudicare.
Ma, se poi le Leggi accogliono
Di Giustizia ogni ragione,
Sono tutte a chi l' interpetra
Sottoposte le persone:
Ch' ei dispensa premj e pene,
Come meglio a lui conviene.
E perchè raro concordano
Le parole con le cose,
Quindi avvien, che sempre involvono
Dentro lor sentenze ascose:
E chi spiega poi la voce
Di là trae quel che ci nuoce.
Onde noi sotto l' astuzia
Della Grecia caderemo,
Or ch' incisa in poche tavole

Digitized by Google

La Giustizia sua leggemo ;
Et ancora al nostro detto
Seguirà contrario effetto.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Virginia, Icilio, Virginio, Coro di Matrone.

CAre mie fide compagne,
E voi nobili Matrone,
Di congiunger meco il passo
Non sdegnate, or che 'l mio piede
Può segnar libera l' orma;
Mentre ancora porto il nome
Di Romana Cittadina.
Ma poi, quando l' empio Marco
M' avrà 'l piede circondato
Di servile aspra catena,
E col suo decreto ingiusto
A me misera avrà tolto
Appio patria e libertate,
E dovrò cangiare il nome
Di Virginia in Sira, o Misi,
Con la perdita del padre,
De' parenti, e dello sposo;
Allor tutte abbandonato
Lascierete il fianco mio.
Ed' io vile e miserabile
Premerò con piante nude
Il terreno, sostenendo
Conca d' acqua sopra il capo
Per servizio del padrone;
Che quanto è povero e vile,
Tanto a me sarà crudele.
Ma, volesse pure il Cielo,
Ch' io portar dovessi solo
Sul mio capo e su le spalle
Soma vile e grave peso;
E di servitù la Legge,
Non volesse egli rivolgere.
Anche contro il mio pudore.
Di cui, prima ch' ei mi spoglie,
Deh spogliatemi di vita:
E togliete ministerio
Sì crudele a queste mani:
Ch' a voi tendo supplichevoli,
Per aver la morte in dono
Dalla vostra cortesia,
In riguardo dell' amore,
Ch' io nutrisco di onestate,
Della qual comune avreste
Anche voi con me l' oltraggio.
E di vergine Romana
Il candore sottraete
All' ingiuria e violenza
D' inumano e rio Tiranno.
Estinguete col mio sangue
L' impudica fiamma altrui,
Che potria contaminare
La Romana pudicizia,
Cara a noi più che la vita,
Ch' abbandono in vostre mani,
Per andar libera e casta
Entro il grembo della morte.

CORO.

NON disperare, o figlia;
Che, senza il patrocinio della morte,
La pudicizia tua sarà difesa,
Insieme con l' onore e libertate:
Sinche delle Romane
Matrone viverà la gloria e 'l nome,
Che da' nostri mariti,
Da' cari figli, e da' nipoti nostri,
Vendicata sarà col ferro ignudo,
Contro chi mai la castità Romana
Su la persona tua voglia oltraggiare.

Icil. *Io non voglio compagni a questa gloria,*
Ch' audacia e forza a sì bell' opra uguale
Ferve dentro il mio petto, ed al mio braccio
Mandan gli Dei dal Ciel forza bastante
A trapassar le viscere col ferro
Al crudel Appio, e trar di servitute
Insieme con Virginia il popol tutto.

Vir. *Non potrai ricusar la compagnia*
Del padre, che saria di luce indegno,
S' egli per vendicar la propria figlia
Espor non si volesse a quel periglio,
Ch' incontri tu per vendicar la sposa.
Io, che gran parte superai di vita,
Debbo di te temer meno la morte,
Perch' ella a me potrà poch' anni togliere,
E più recarmi onor con la vittoria,
Che d' Appio mi darà sulla libidine,
Di quello, che recai dalla milizia.

Icil.

Digitized by Google

Icil. *Ma molto mia maggior fora la perdita,*
Se mi vedessi involata Virginia;
Di cui quando io dovessi restar vedovo,
Sin da questa, ove sono, età sì giovane,
Soffrir dovrei troppo lunga miseria.
Onde più parte aver deve al pericolo
Chi maggior frutto avria dalla vittoria.
E lieto a morte andrei con questo merito
Di aver sottratta così pura vergine
Dall' empie voglie del crudo Decemviro;
Se dopo averlo ucciso, m' uccidessero
Gli empj compagni suoi, che sì ci straziano.
Virginio. *Se di lei a te cedo il patrocinio,*
Non posso a te tutta la lode cedere,
Di sciorre il giogo alla Romana patria,
Per cui potuto ho 'l proprio sangue spargere
Dalle ferite, ch' al mio petto albergano:
E spargendo or lo vò per la Tirannide
De' nemici di Roma empj Decemviri,
Che della patria la ragion si usurpano,
E sotto il nome del Romano popolo,
Con l' armi nostre e col nostro pericolo,
I Cittadini e gl' inimici spogliano.
Coro *Ponete il freno alle parole vostre,*
Che sì liberamente trascorrendo,
Potrebbero agl' orecchi pervenire
Di quelli, ch' hanno pronta la vendetta
Sopra le loro formidabil' aste;
E ricercando van l' occasione
Di togliere a Virginia il vostro ajuto,
Con ritenervi in prigione racchiusi
Sotto pretesto di sedizione,
Sinche spedita non sarà la causa,
E raffreddato non veggan lo sdegno
Da tutti i Cittadini concepito,
Per esempio presente di nequizia.
Intanto a Giove andar Capitolino
Potremo, per pregar dal Cielo ajuto
Alla fanciulla e buono evento all' opra.

SCENA SECONDA.

Appio, Solo.

QUanto a me più difficoltà si oppone,
Tanto il mio desiderio più s' infiamma,
E tanto di Virginia più s' imprime
Il volto entro il mio petto, quanto il padre
La vuol più discostar dalle mie braccia;
Gl' animi rivolgendo de' Plebei,
Ed insidie tessendo di nascosto,
Che recise saran dal mio valore,
Come sin quì recise ho tutte l' altre.
Che della Plebe solo è da temere
L' impeto ardente e 'l subito furore.
Ma con poca fatica si disciogliono,
L' insidie sue da chi la pena e 'l premio
Ha nelle mani, e sa l' alme distraere,
Con seminar ciecamente discordie,
E questo sollevar, deprimer quello,
Per accender d' invidia un contro l' altro,
Con fondar tra di loro il suo partito,
Del Principato convertendo l' odio
Su gli stessi privati, e le famiglie
Col lusso provocando e con l' onore.
Verso cui mentre si concorre a gara,
Gl' animi fanno guerra tra di loro,
E lascian la quiete a chi comanda.
Dal quale a chi non può premio raccogliere
Parerà di ricever beneficio,
Quando vedrà l' esclusion dell' emulo.
E sì può danneggiando esser benefico.
In fin la turba è simile alle bestie,
Di cui poco si teme la malizia,
Quando si può schivar la violenzia,
Pur, se la violenza m' opprimesse,
Toglier non mi potria più che la vita,
Che suole ogn' uomo saggio riputare
Peggior di morte, se ritiene il senso
Solo per travagliar, non per godere.
Però chi vive solo alla fatica,
O delle passioni al rio martire,
Coglie sol dalla vita amaro frutto:
Sicome è appunto il mio presente stato.
Ch' io speme di goder senza Virginia
Non posso ritrovare in altro oggetto.
E porto su le spalle il grave incarco
Di questo Imperio, ove io credea locato
Il sommo punto del piacere umano;
E sol ritrovo in lui fatica e pena,
Nè lo posso lasciar senza perire,
Onde, se per parer del mondo tutto
Nel Regno è la maggior felicitate;
Ed io, scorrendo ogni privato bene,
Entro del Regno anche la cerco invano;
E star lo veggo a una fanciulla involto;
Perderò pria la vita che l' acquisto
Del mio supremo ed unico piacere.
Sicchè ascendiamo pur su 'l Tribunale,
Con lieto auspicio e co 'l favor del Cielo.
Scorra per l' aria del Precon la voce,
E la gente riduca in mia presenza.

SCE-

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Marco, Appio, Virginio, Virginia, Coro di Matrone.

Mar. *Già quì sono ad espor le mie ragioni,*
E i difensori di mia serva ingiusti
Ecco vengono a te, Appio, davanti.
Virginio. *Lo sposo è questi, io di Virginia padre;*
Più con la man contro i nemici nostri
Che con la lingua a guerreggiare avvezzi
Nel Foro contro i propri Cittadini.
Pur la giustizia della causa e tua
Appresiar ci potran quella difesa,
Che vien dall' ignoranza a noi negata.
App. *Se la vostra ragion sarà concorde*
Al mio favor verso la libertate,
E' alla compassion della fanciulla;
Bisogno non avrete di facondia.
Ma dell' attore udite le ragioni;
Perchè poi meglio escluder le possiate.
E voi, Matrone, consolate intanto
Costei afflitta misera donzella,
Che dee presente stare al suo periglio,
Sinchè di rea la condizion sostiene.
Mar. *Bench' io sia di ragion superiore,*
Pur sono inferiore assai di sorte
Agl' avversarj miei, ch' a me prevagliono,
Per fazion, per forza, e per ardire.
E ponno a chi domanda il Magistrato,
Raccor non poco numero di voti,
Che sparsi trovan per le lor famiglie.
Io non posso valer con l' altrui forze,
Ma con le sole mie, che sono tutte,
Appio, sospese dall' arbitrio tuo.
Al qual' ieri non valse oppor la Legge,
Che voi, per non andar contro di quella,
E compiacere insieme al lor partito,
M' obbligaste a partir del proprio dritto,
E concedeste per consenso mio
Quello, che per giustizia non poteste.
Non però voglio abbandonar la lite,
Che se i privati son sotto il giudizio
Di quei, che reggon la potenza pubblica,
Pure al giudizio ancor questi soggiacciono
Di tutte le nazion, di tutti gl' uomini,
Che condannano a grave eterna infamia
De' più potenti e forti l' ingiustizia.
Nè vi dovrebbe il popolo applaudire,
Per la compassion di etate, o sesso,
Se mi negaste a torto la mia serva.
Ch' io provo il detto mio con testimonj,
E s' a mio danno si rivoca in dubio
La fede de' Romani Cittadini,
Potrebbe in danno ridondar comune
Quel ch' al presente è solo danno mio.
Che, se si toglieran le prove al vero,
Vedrem per tutto trionfare il falso.
Dunque io dico: Costei esser mia serva
Nata in mia casa e data dalla madre,
A Numitoria moglie di Virginio;
E con testimonianza io ciò comprovo
Di Mevio, di Ventidio, e Tuditano,
Che la vider portar di casa mia
In casa di Virginio quando nacque,
Ed udiro i vagiti dell' infante,
Che fu recata in braccio a Numitoria,
Presente Flavia e Flora, che depongono
Questo di propria vista, per la pratica,
Che solevano aver con Numitoria,
Quando il suo corpo era congiunto all' anima.
Questi son tali, che per fede eccedono
Qualunque siasi eccezion contraria.
Lor parole quì tutte si registrano..
E di lor man gli ho fatti sottoscrivere,
A quanto in queste tavole depongono.
Perciò domando, che per tuo giudizio
Rimanga aggiudicata a me Virginia,
Nata in mia casa d' una serva propria;
E perciò sottoposta al mio dominio.
Al che non si può cosa dir contraria,
Che la fortezza non rivolga e 'l credito
Di tutti gli altri passati giudizii,
Che stabiliti son su testimonii.
Onde, se per pietate di Virginia,
A terra caderà la fede pubblica;
A tanto male io non posso resistere:
Perciò mi taccio, e sto attendendo l' esitò.
Virginio *Quella, che chiami tu nostra fazione,*
Per renderci odiosi, è solamente
Un concorde voler di due famiglie.
Che, se la forza, che tu fingi, avessero,
Pure uguagliar non si potrebbe al pondo
Del favor d' Appio, che da te si gode,
Come fedele suo caro cliente;
E, se non fusse più del giorno chiara
L' integrità, la fede, e la giustizia
D' Appio, ch' impresse così bella immagine
Dell' alma sua nelle sue Leggi sante;
Bastanti forze non avriamo in petto,
Da regger contro te la verità,
Con le ragioni e le parole nostre;
Con cui semplicemente a te mostriamo,
Appio,

Digitized by Google

Appio, la giusta causa di Virginia,
Contro cui Marco il tuo favore abusa.
Vergine a me fu data Numitoria
Per moglie, e in poco tempo concepio
Con chiari segni della gravidanza,
E poco dopo diede il parto in luce.
Onde io, ch' avea così feconda moglie,
Come cercar poteva i figli altrui?
E, se io bisogno di figliuoli aveva,
Per fargli sostenere il nome mio,
Cercato non avrei parto servile;
Ma libero ed ingenuo e Romano,
Che non macchiasse la famiglia mia.
E, se 'l nome io salvar della famiglia
Volea con applicarlo a prole estranea,
Non l' avrei certamente collocato
Su 'l sesso femminile, ove si perde;
Ma sopra viril capo, ove per Legge,
Conservar si potria l' agnazione.
Che, se noi riceviam dalla natura
Qualunque ella ne manda, o maschio, o femmi- (na,
Dalla necessità costretti siamo:
Ma quando tor dobbiamo a nostra scelta
La prole altrui per innestarla a noi,
O con l' adozione, o con la fraude,
Torremo il meglio, e lasceremo il peggio;
Nè posporremo il maschio al minor sesso.
Poi, se tal fraude Numitoria ordia,
Ed a se supponea parto mentito,
Esposto non l' avrebbe a tanti sguardi,
Per esser poi convinta di bugia.
Onde più Marco testimonj adduce,
Appresso l' incorrotto e sano giudice,
Più toglie fede alle parole sue.
E star potea sino a quest' ora occulto
Fatto a tante persone sì palese?
Non avria dato della frode indicio,
Almen la fama con umil susurro;
Che non ha mosso leggiermente l' aura,
Nè tentato l' orecchio ad uomo alcuno,
Sino al passato dì della contesa?
Nè la fede turbar noi de' giudizj
Vogliamo con escluder ogni prova,
La qual raccolta sia da' testimonj;
Ma con ragioni efficaci e potenti
Fortificare i testimonj nostri,
Di cui molto è maggior l' autoritate.
Perocchè molte nobili Matrone
Depongon contro lui la gravidanza
Di Numitoria quando a luce uscio
Virginia, che soggiace a questa ingiuria.
E, se la moglie mia non era gravida,
Come potea nutrirla col suo latte,
Ch' hun dalle sue mammelle uscir veduto
Dal dì che partorio fino al terz' anno
Uomini, e donne, nobili, e plebee,
Che quì presenti sono, e in queste note
Hanno del vero la memoria impressa.
Onde, se con l' umana autoritate
La naturale e la civil ragione
Concorre di Virginia alla difesa,
Deh non permetter Appio, che 'l candore
Di Vergine innocente, onesta, e pura,
Più saettata sia dalla calunnia
Di chi vorria delle sue scelleraggini
Dalla Legge impetrar mercede, o premio,
Con acquistar di colei il dominio,
Contro cui nutre impuro desiderio,

Coro *Appio, ch' hai sempre dato esemplo illustre*
Di cortesia non men che di giustizia,
A tai ragioni, alle preghiere nostre
La giusta libertà deh concedete,
Di fanciulla sì pura e sì gentile,
Che star non merta maggior tempo involta
Entro la rete dell' indegno Marco,
Che, per la fraudolenza e per l' insidie,
Apre la strada alle sue voglie impure.
E tu cara fanciulla, ed innocente,
Rivolgi le tue candide preghiere
Al sommo autor delle Romane leggi,
Perchè diffonda la potenza loro
Sù la persona ed innocenza tua.

Virg. *Non posso io favellar che con le lagrime,*
E, se avessi anche pronte le parole,
Pur da' singhiozzi mi sarebber tolte,
E dal grave dolor, che scioglie in pianto,
Tutti gli spirti, miei tutte le forze.
Ma la mia sorte è tanto miserabile,
Che se pietà non muove con l' aspetto,
Meno muover potria con le parole.
Del mio volto il pallor, l' abito oscuro,
Queste luci languenti, e 'l crine sciolto,
Pur l' immagine intera non esprimono
Della disgrazia mia, del mio martire.
Ma tu, che saggio se', potrai comprendere
L' afflitto stato di chi nata è libera,
E teme di passare in servitute.
La quale a una Romana Cittadina,
Ch' ama la libertà più che la vita,
E dolorosa assai più della morte.
Ma, se a me libertà voi negherete,
Non potrete negar libera uscita
Al sangue mio dalle trafitte vene,
Con cui salvo n'andrebbe l' onor mio,

Che

Digitized by Google

Che nel vostro poter non è riposto,
Ma nell' arbitrio sol di questa mano,
Datami dagli Dei per sua difesa.
Onde non sol da te la libertate;
Ma riconoscerei la vita ancora,
Se mi lasciassi quel che meco è nato,
E per tua Legge istessa è a me dovuto.

App. *Del Magistrato la maggior miseria,*
E l'esser obbligato di resistere,
(Quando la sua virtù nuocer potesse)
Alla virtute ancora, non ch' al vizio;
E sopra tutto alla compassione,
Che dobbiamo deporre a piè del Trono,
Quando siam per salire al Tribunale.
Onde, se la giustizia a te si oppone,
Favorir non ti può la mia pietate.
Na se vincer non posso la giustizia,
Pur vincerò la volontà di Marco:
Perocchè quando in poter suo venisse,
Potrei indurlo a darti libertate,
Col prezzo che per te darei del mio.
Si della Legge impedirei l' effetto,
Senza involargli con la mia sentenza
Quel ch' egli sopra te dominio avrebbe,
Quando tu fossi di sua serva figlia.
E così saria luogo alla giustizia,
Che supera le voglie e 'l poter nostro;
E voi tornare in libertà potreste.

Virginia. *Nè libertà riceverei dal prezzo,*
Ne vorrei viver serva un sol momento.
E quel ch' è mio a te dover non voglio;
Onde mi spoglierò pria della vita
Ch' io d' onor sia e libertà spogliata.

Cor. *S' altre ragioni, o prove a te mancassero,*
Cittadina Romana ti dimostrano
Lo sprezzo della vita e 'l cuor magnanimo.

Virginio. *Pergete, o Cittadini il vostro ajuto*
A chi cambatte per salute vostra,
E de' vostri parenti e cari figli,
Per lunga età contro il furore ostile:
Contro cui, se difendo i figli vostri,
Deh difendete con minor periglio
A me l' onor dell' unica figliuola.
Che giova dall' ingiuria de' nemici
Col ferro liberar la cara patria,
Se noi da' nostri sopra 'l proprio sangue
Dobbiamo tollerar l' istesse offese,
Che 'l vinto temeria dal vincitore?

App. *Non voler con parlar sedizioso,*
Virginio, disarmar la tua figliuola
Della compassion, ch' ella commove;
E lascia di destare il nostro Impero,
Della sua maestate alla difesa,
Ch' io fuori non darò sentenza, o vote,
Pria di ricorrer del gran Giove al Tempio,
Perchè l' ajuto e 'l lume suo comparta
In questo giorno al ministerio mio,
In una controversia così grave,
Quai son le cause dell' umano stato.
Perchè io dalla ragion del mio cliente
Son combattuto, e più dalla pietate
Di fanciulla sì saggia e generosa.
Onde ho bisogno del favor supremo,
Che guidi la mia mente al giusto e al vero:
Perciò partite per tornare in breve,
A raccoglier da me sentenza estrema.

CORO.

OR ch' Appio ha differito
Il suo giudizio estremo,
E 'l consiglio supremo
Vuol di Giove esplorar;
Si crederà Virginio,
E la sua casta sobole,
Ch' ei si voglia disponere
Al retto giudicar.
Ma noi che conosciamo
Per lunga esperienza
L' ira e la fraudolenza
Ch' abita nel suo cuor;
Allor sogliamo attendere
Da lui maggior disgrazia,
Quando 'l veggiamo fervere
Di santo e puro ardor.
Perchè quando ei non puote
Con la giustizia umana
Alla plebe Romana
Sue voglie colorir;
Acciò che non si escludano
A Giove tutte l' applica,
E col comando etereo
Munisce il suo desir.
Perciò quanto più cresce
D' invidia e crudeltate,
Più l' esterna pietate
Accumulando và.
E con questa caligine
A noi vogliono ascondere
I Romani Decemviri
La novella empietà.
Onde chi si querela
Delle rapine loro
Par che il celeste coro

Digitized by Google

Ardisca di oltraggiar:
E quello, che condannano
Le Leggi, ch' a noi diedero,
Col divino giudizio,
Vogliono sostentar.
Ed Appio Claudio poi,
Perocchè 'l Cielo tace,
Più crudele ed audace
Contro di noi divien.
Adunque, o Dio dell' etere,
L' oltraggio tuo deh vendica,
E manda al fine un fulmine,
Ch' estingua il suo seren.
Che l' alta tua vendetta,
Chi può meglio colpire
Di quello, che mentire
Vuol a nome del Cielo?
Perocchè gli altri vizj
Per obbliquo t' offendono;
Nè sotto virtù celano
Il veleno crudel.
Ma quei, che fanno autore
IDDIO del lor delitto,
Assalgono per dritto
La natura immortal.
E maggior danno agli uomini
Mena quella malizia,
Che mentre impiaga e lacera;
Asconde l' empio stral.
Che s' alcun vuole opporre
Riparo o danno tale,
Contro di lui prevale
L' aspetto di virtù:
E come reo d' ingiuria
A Dio fatta ed al Pubblico,
E' condotto a ricevere
O morte, o servitù.
Con questa nobil frode
L' alme più scellerate,
Le sedi hanno occupate
Di pietate e valor:
Perchè le turbe stolide
Ascrivon l' innocenzia
A quei, che 'l fallo occultano
Con l' esterno rigor.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Appio, Marco.

Mar. *Già mandan, Appio, nuova gente armata*
I tuoi Colleghi a circondare il Foro,
E prevenir le sediziose voglie,
Se contro te movessero procelle.
Ma nello stesso tempo ben sappiamo,
Con quanta furia il popolo concorra
Alla finta da noi privata lite,
Che si converte in pubblica ragione;
E va svegliando de' plebei nel petto,
D' ogn' altro danno loro la memoria.
App. *Cresca la fiamma pur dell' odio loro,*
Perchè fiamma maggiore al petto mio,
Quanto negletta più, tanto più bella
Virginia manda dal languente sguardo:
Onde saette contro me vibrava,
Mentre spargea dalla soave bocca
Le dolci parolette a sua difesa:
Perchè la semplicetta non conosce
Il ben, ch' a lei vuol porger la Fortuna.
Nè sa ch' è condannata in servitute,
Per dominio acquistar sopra colui,
Ch' impiega a suo servigio il popol tutto,
E per questo suo vano Idol di onore,
Sopra di me non cura avere impero,
Che sono in Roma d' ogni onore il fonte.
Mar. *Alma plebea, che la vergogna teme,*
Non è di quella ambizion capace,
Ch' occupa il petto a nobili Matrone,
Che su la lor subblimità di grado,
Della Legge comune oltre sen vanno.
App. *Se delle donne la vergogna sola*
Contrastasse al desio de' loro amanti,
Rimarrebbero presto disarmate.
Che, se munito la natura avesse
Il sesso femminil con la vergogna,
Non era d' uopo che le Leggi nostre
Tante pene inventassero e sì gravi,
Per freno delle loro accese voglie:
Che al primo incontro dell' amato aspetto
Della vergogna rompono ogni nodo.
Onde, se di Virginia al bianco petto

Digitized by Google

Compartire io potessi il mio calore,
Della vergogna sua non temerei.
Mar. *Dunque, se vincerem l'accesa lite,*
A te poi rimarrà novella guerra
Contro la castità della fanciulla,
Che munita sarà dall'odio suo
Verso la forza che da te s'adopra.
App. *Quando la forza dall'amor procede,*
Estingue presto gl'odj femminili,
Ch'al piacer cederanno ed all'amore
Del fasto, delle pompe, e de' tesori,
Ch'ella raccoglierà dalle mie mani;
E con stimolo ignoto a lei medesima
Volgeranno ver me l'animo suo:
Che, se portato fusse dall'amore,
Pur parrebbe venir contro sue voglie
Al diletto da lei più desiato;
Come del sesso è natural costume.
Perocchè a forza ancor condotta sembra
Entro le braccia dell'amato sposo
Ogni più ardente e cupida fanciulla,
Spargendo fuor degli occhi l'allegrezza,
Che 'l soverchio piacere accoglie in pianto.
Ma cerchiam pria di vincere, che l'uso
Poi testo troverem della vittoria.
Fa, che di nuovo al Tribunale aduni
La voce del Precone i litiganti.

SCENA SECONDA.

Icilio, Virginio, Virginia, e detti.

Virginio. *Veggiamo, Appio, a raccor dalla tua bocca*
O la giustia nostra, o 'l comun danno:
Perocchè libertà la mia figliuola
Non perderà, se pria non perde il padre.
Ch'avere il Magistrato in poter suo
La roba e vita può, ma non l'onore:
Che toglier non è tuo, come nè dare.
Nè; s'a te lice un militar Tribuno,
Anche lice creare un uomo onesto.
Onde me non potrai spogliar d'onore,
Come il nostro avversario non potresti
D'onestate vestire in cotto alcuno,
Anche se l'innalzassi al Consolato;
Perchè 'l paludamento e le securi
Non potrebber cangiar l'animo suo,
Nè cangerian l'opinion comune.
Anzi l'onor recato in chi non merta,
In vece d'innalzassi chi non è degno,
Rivolge l'ignominia in chi l'innalza.

App. *Non può togliere onor mai la giustizia;*
Ma può negarlo a chi 'l possiede a torto.
E della mia sentenza alla difesa,
Avrò contro di voi Legge ed Impero,
Che mi armeranno di ragione e forza:
Cui non prevalerà la sedizione.
Ma se i nostri onorati Cittadini,
In cui tu vai spargendo il rio veleno,
Fussero mai dal tuo favor portati;
Pur non mi partirei dalla giustizia.
Ch'io resistter non posso al moto interno,
Destato dentro me dal sommo Giove,
Il quale al pensier mio già rinnovella
Delle passate cose la memoria,
Ch'io debbo esporre al popolo Romano.
Il qual, se gran pietate ha di Virginia,
Avrà pietate ancor del Magistrato
Astretto a sostener e il vero e 'l giusto,
Col comun odio e danno della fama.
Della nostra famiglia in clientela
E stato sempre Marco e gli avi suoi.
Onde nel testamento la tutela
Di lui morendo il padre a me commise.
Da quel tempo a me venne la notizia
Del parto della serva, a Numitoria
Recato; e tutto vero ritrovai
Quanto di Marco recano le pruove.
Ma volli a lui lasciar fatto maggiore
La cura di ripeter la fanciulla,
Quando pur desiasse a suo servizio
Ritrarla, o pur donarla a Numitoria;
O vero il prezzo in vece sua ricevere
Da quelli, che l'avessero educata.
Poi tutto essendo io volto a cure pubbliche,
Ei rinvenuto ha da se stesso quanto
Era stato da me posto in obblio.
Quindi oggi che ripete egli il dominio
Di quanto a lui appartener sapeva;
Non posso con la propria conoscenza
E con le pruove sue più contrastare;
Onde io dichiaro serva esser Virginia,
E a Marco Claudio suo padron l'aggiudico.
Icil. *O patria, o libertate, o Cittadini,*
Eccoci tutti a discrezion d'un solo;
Or ch'Appio vuol per conoscenza propria
Del popolo Romano giudicare.
Così potrà chi di rapina, o furto,
Chi di stupro, d'incesto, o d'adulterio,
Chi di sedizione anche dannare.
E basterà per pruova del delitto
La fede sola e conoscenza sua.
E tu, che hai sante Leggi a noi prescritte

Or

Digitized by Google

Or contro il dritto se' della natura
E delle genti tutte, nella causa
D'uno, di cui reggesti la tutela,
Giudice, testimonio, ed avvocato.
Virg. *Non promisi, Appio, a te questa fanciulla*
M'ad Icilio per sposa; ed alle nozze,
Non all'impuro stupro l'educai.
Dunque concorrerem confusamente
A un letto istesso, come bestie, o fere?
Nè so, se ciò da voi sarà sofferto;
Ma spero ben, che noi vorran soffrire
Color, che stanno con la mano armata.
App. *Le rampogne non solo ieri d'Icilio.*
Ed oggi di Virginio la violenza,
Del popolo Romano nel cospetto;
Ma gli altri indicj ancor da me raccolti,
Mostrano a me della passata notte
Per più luoghi di Roma i lor congressi,
Affine di commover sedizione.
Onde con gente armata io son diceso,
Non della quiete ad oltraggiar l'amico,
Ma per la maestà del nostro Impero
A frenar chi conturba il comun ozio.
Perciò meglio saria lasciar le risse.
Vanne, Littor, discosta indi la turba;
E la strada tra loro apri al padrone,
Perchè sen vada a tor la propria schiava.
Virg. *Ah caro padre, o fidi cittadini.*
Soccorrete, vi prego, soccorrete:
Non permettete, ch'innocente Vergine
Da' fianchi svelta sia del genitore,
Per esser data a impure voglie in preda.
Mar. *Rendi, Virginio, a me, rendi la serva,*
E rendi il giusto ossequio al Magistrato.
Virg. *Poich'al tuo giusto Impero, Appio, non posso*
Resister più; deh perdonar ti piaccia
Al paterno dolor, se son trascorso
Contro di te con immodesta voce.
E concedi, ch'avanti la fanciulla
Io possa domandare a quella donna
L'origine e'l progresso di tal fatto,
Lontano dalla turba e tra noi soli.
Che se di padre falsamente il nome
Conoscerò sin qui d'aver portato,
Andar me ne potrò di miglior animo.
App. *Luogo e tempo opportuno a te non niego,*
Di conferire a parte, ed esplorare
Da chi ti piace quanto saper vuoi,
Purchè presto si esegua la sentenza.
E voi Matrone, or che cader non puote
Sopra una Cittadina la difesa,
Che voi col pianto e la presenza vostra,
A Virginia sin or prestato avete;
Tornate in casa, che non è decente
A Romane Matrone, oltre'l pretesto
O di pubblico bene, o di pietate,
Allo strepito farsene del Foro.

SCENA TERZA.

Marco, Appio.

Mar. *O Crudeltà inaudita, o caso orribile,*
O scellerato, e perfido Virginio!
App. *Quai voci Marco fuor del petto manda,*
Qual rumor, qual concorso, oimè, di popolo?
Andate voi Littori a raffrenarlo.
Mar. *Non vide il cielo mai fallo maggiore*
Di quello, ch'è succesSo in tua presenza;
Benchè la turba e'l popolar tumulto
Han tolto agli occhi tuoi l'empio spettacolo,
Ed agli orecchi l'inumana voce,
Del falso e scellerato genitore:
Le cui vestigia tacito io premea
Per suoi fatti osservar, poco discosto
Confuso tra la turba, che lo segue.
App. *Deh presto svela a me l'evento infausto.*
Mar *Mentre io seguia col guardo, e a lento passo*
Virginio, che menava la fanciulla
Di Venere Cloacina verso'l Tempio:
Fermato il vidi al vicino macello,
Donde Virginio con nefaria destra
Tolto un coltello, dentro il cuor l'immerse
Dell'innocente Vergine, dicendo:
„ *In questo, che posso io, modo migliore*
„ *Ti ripongo, figliuola, in libertate.*
Poscia al tuo Tribunal rivolto il viso,
Drizzando contro te la destra e'l ferro,
Donde scorreva lo spumante sangue,
Che tutto gli irrigava il crudo braccio;
Con questo sangue disse, Appio, consacro
A gl'infernali Numi il capo tuo.
App. *Eccolo appunto con la destra alzata,*
E col ferro stillante: andate, andate,
Armate genti, ch'io veder lo voglio
Sbranato avanti la presenza mia.
Ma, oimè, che'l popolo sen corre a furia,
Presso il nefario crudo Virginio,
E l'accompagnano forse all'esercito.
Littori intrepidi, correte celeri.
Mar. *Littori sono inutili e fatelliti,*
Che non potranno raffrenare il popolo.
Vedi, che'l morto corpo hanno su gli omeri
Con lo sposo i parenti di Virginia,

Digitized by Google

E dello sdegno lor la turba accendono.
App. *Rivoco l' ordine : fidi satelliti,*
Qui rimanetevi, solo per argine
Fare al Decemviro contro del popolo,
Che, come incendio, veggio trascorrere.
Mar. *Molti, che quì son giunti, riferiscono*
Con molta gente appresso esser Virginio
Alla volta drizzato dell' esercito,
Con lo stesso coltello in su la destera;
E dicon altri, ch' Orazio e Valerio
In ogni luogo, ove più gente incontrano,
Muovon sedizion contro i Decemviri,
E che su'l Campidoglio il passo drizzano,
Guidando seco turba innumerabile,
Che la veggiam d' ogni parte concorrere;
Ed indi molti ancora a noi discendono;
Perchè adunato insieme e sciolto è il popolo,
Secondo i varj moti, che lo volgono
Verso il partito nostro, o di Valerio.
Onde aggirati siam dal civil turbine,
Come le paglie da fremente borea.
App. *Sarò tanto più fiero ed imperterrito,*
Quando più veggo crescere il pericolo.
E se Valerio fa concione al popolo,
Alzare anch' io saprò la voce, e fremere,
Contro la manifesta sua perfidia,
Che sconvolge le Leggi della patria,
Togliendo al Magistrato il giusto ossequio.
E già che veggio più crescer la gente
Contro la manifesta violenza,
Più sosterrò la pubblica ragione.
Così abbandoni, o Popolo Quirino,
L' insegne e'l dritto della maestate,
Ad uomini infedeli e turbolenti?
Che d' Orazio e Valerio con la scorta,
Premono sotto l' esecrando piede
Col Consolare Imperio anche la vostra
Potestà Tribunizia e sacrosanta,
Ch' una con tutti gl' altri Magistrati,
Nella nostra persona si ragiuna,
Per voler vostro e per autoritate
De' patrj riti e de' celesti auspicj,
Ch' a noi recan da Giove la ragione,
La quale abbiam sopra le nostre voglie,
Sinchè nuova elezione e nuovo auspicio
Altrove non trasportano il governo
Della pubblica vostra voluntate,
Che nelle nostre mani è collocata.
Sicchè oggi voi, su le persone nostre,
Di Romulo, e di Numa conculcate
Le Leggi, e quelle istesse, che nel Foro
A voi favellan con novelle voci,
E con l' autorità, ch' ebber da voi:
Ch' all' oltraggio esponete di Valerio
L' umana autoritate e la divina;
E la vita civile a voi togliete;
Mentre della Città troncate i nodi,
Correndo ad abbracciar vita ferina,
Ove l' empio Valerio vi riduce
Or che vi volge contro il Magistrato,
Ch' è della Legge e volontà comune,
La viva voce e la potente destra.
Nè la Città crediate esser accolta
Tra sassi, e legni, e torri, e case, e mura;
Le quali a gli occhi nostri s' appresentano,
Ch' ella è locata nelle sole Leggi,
Eterni fonti della civil vita;
Le quai di tutti adunano le voglie,
Per volgerle e condurle al ben comune,
E alla privata e pubblica quiete;
Che'l perfido Valerio sconvolgendo
Per Roma va con voce sediziosa,
Ad oppression del vostro Magistrato,
Nel cui oltraggio la ruina involve
Del Senato e del popolo Romano,
Ch' ei da Città ridur vuole ad armento,
Dissipando le Leggi e gl' instituti
Di quella libertà con la lusinga,
La qual sola conviene a bruti e a fere,
E mena l' uomo in servitù maggiore.
Perchè fuggir chi vuol ragione e Legge,
Per soverchio desio di libertate
Rimane oppresso dalla violenza:
Che il vizio sempre va contro'l suo fine.
Qual voi sotto Valerio rimarrete,
Quando il corpo civile avrà disciolto,
E col partito suo sarà maggiore
Di tutti gl' altri dissipati e sparsi,
Senza difesa e senza Magistrato,
Qual vaghe, e sconsigliate pecorelle,
Che, mentre errando van senza il pastore,
Preda rimangon d' affamato lupo.
Contro tal fame, contro tali insidie,
Fabbricato abbiam noi alto riparo,
Con la potenza delle Leggi nostre.
E voi per odio della mia giustizia
In privato litigio ministrata,
Andate contro la giustizia pubblica,
Ove trovar potreste ogni difesa
Contro qualunque vi volesse opprimere,
S' oggi in persona mia non l' opprimeste,
E in voi prevalerà più di Virginia
La pietà tanto opposta alla ragione,
Che i pubblici e privati benefici

De'

Digitized by Google

De' Decemviri tutti, e di Appio Claudio,
Che, con le sue vigilie in guerra e in pace,
Col giusto ministerio e con le leggi,
Dato ha presidio e fondamento eterno
Del popolo Romano alla salute;
Su dunque ritorcete il corso vostro
Contro Valerio e contro i sediziosi,
Contro i nemici della nostra patria;
Sottomettendo a' fasci Consolari
Le voglie; vendicate il grande oltraggio
Fatto alla Tribunizia potestate,
Che da privata ingiuria oppressa geme.
E s' estinta sarà sopra di noi,
Nel capo altrui più non potrà risorgere.
Ma voi più ciechi, più insolenti, e stolidi,
Portate contro me tutto il terrore.
Lasciamo il Tribunal, fidi satelliti,
E diamo luogo alla sfrenata Plebe,
Per ripeter l' onore, e 'l grado nostro,
Dal petto degl' ingrati Cittadini,
Con la ragion sopra la scure impressa,
Quando adunate avrem forze maggiori.

Mar. Appio, volgiamo il piè verso la casa,
E fuggiamo d' Icilio e della turba
Il troppo duro a noi fatale incontro:
Che, qual potuto ho con l'orecchie accogliere,
Egli, mostrando il corpo di Virginia,
Urta e genti contro te, qual fiamma,
Che di Borea portata è dalla fuga.
Fin le matrone intorno a quel cadavero,
Esclamam lacrimando. Ecco la sorte,
„ Che abbiamo in generare i nostri figli,
„ Ecco il bel premio della pudicizia.

App. Andiam come ci guida la fortuna,
E da parte lasciam senno e consiglio:
E comettiamo a' fasci ed alle scuri
Tutta la speme, e la salute nostra.
Perchè contro il furore è vano il senno;
Ed utile saria solo la fuga,
Ignota sempre alla famiglia Claudia.
Onde il periglio a me schivar non lice,
Se non con la vittoria, o con la morte.

CORO.

TU, che omai tante vittorie,
Nella guerra contro gli esteri,
Hai mandato al nostro popolo,
Giove altissimo, dal Ciel?
Deh distendi il tuo favore
Oggi ancor su 'l nostro onore,
Fa, ch' in questa interna guerra,
Noi mandar possiamo a terra
La tirannide crudel.
E s' evento avremo prospero,
Noi dovremo oggi a Virginia,
Molto più ch' a Muzio Scevola,
La Romana libertà.
Che c' impone maggior soma
Il nemico dentro Roma:
E dal suo soglio sublime
Giudicando, oimè, ci opprime
Con la nostra potestà.
Nè sperar possiam che i nobili
A difesa nostra vengano,
Perchè forse a maggior vizii
Alimentano entro il cor.
Ed osservan se la gente
All' ingiuria sua consente,
Perche poi con la lor arte,
Anche sperano aver parte
Alla preda ed all' onor.
E di loro quello, ch' odia
De' Decemviri l' ingiuria,
Per timor del suo pericolo
Si fa gloria d' ubbidir.
Che 'l bel commodo e la pace
Del vil ozio, ove egli giace,
Conturbar giammai non vuole,
Onde sin per le parole
Manca a lui fiato, ed ardir.
Perchè avvolto va di porpora,
Non gli pare esser mancipio,
E vuol gloria di prudenzia,
Perchè può più sostener.
Anzi danna di pazzia
Chi l' ingiuria meno obblia;
E schernisce chi pospone
Alla pubblica ragione
Il privato suo piacer.
Ma se questi andar vedessero
Appio Claudio in precipizio,
Tosto al Cielo innalzarebbero
Il plebeo folle furor;
E vorrebber con la lode
A noi tesser nuova frode;
Nell' antico lor desire
Ritornando di rapire
Ogni grado ed ogni onor.
Ma, se pur questa miseria
Riterrem nella memoria,
Non potran tanta stoltizia
Nella plebe ritrovar.
E 'l suo dritto in suo potere

Saprà

Digitized by Google

Saprà meglio ritenere,
Con cercare il Consolato,
Ed ogni altro Magistrato,
Ch' or non lice a lei sperar.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Numitore, Coro.

Num. *O Fidi Cittadini, o veri amici*
Della fe, della patria, e dell' onore:
Ded, non volgete il vostro passo altrove,
Ed aspettate il resto della gente,
Che concorre dal Foro a questa parte,
Ove Appio eresse l' empio Tribunale,
Avanti a cui della misera Vergine
Esposto vederete il corpo esangue,
All' aspetto del popolo Romano:
Che da Orazio guidato e da Valerio,
Tosto vedrete quì tutto raccolto,
Or che col lor partito, e con la turba,
Esciuso hanno il ritorno al crudel Appio,
Che mentre conduceva armata gente,
Verso la propria casa, ove tendea;
Tosto ch' udio di Orazio e di Valerio.
La voce, ch' agitava tutto il popolo,
Rivolgendolo contro la tirannide;
E d' Icilio il clamor, che ripeteva,
Dalle man de' Decemviri crudeli
La sacra Tribunizia potestate;
Si volse con l' iniquo satellizio,
Contro il popolo tutto, qual cinghiale,
Che dalla nuova sua ferita morso,
Urtando i rami, fa tremar la selva.
Ed or citava in sua presenza Icilio;
Ora mandava chi 'l traesse a forza,
Sinch' egli stesso con le squadre sue
S' avventò contro lui, che circondato
Era per ogni parte dalla turba,
E da' due loro capi era difeso
„ *Valerio e Orazio, che dicean. Se vuoi*
„ *Icilio trarre a te per ragion pubblica,*
„ *Noi verrem contro te come privato;*
„ *Se forza adoprerai contro di lui,*
„ *Noi l' abbiamo alla tua non disuguale.*
Nacque da tai parole atroce rissa:
Che i perfidi Littori del Decemviro,
Valerio e Orazio d' assalire ardirono:
Ma, rotti i fasci lor, furon respinti.
Quindi Appio tosto in concione ascese,
E Valerio ed Orazio a lui si opposero,
Contro cui strepitava tutto il popolo.
A' Littori Valerio comandava,
Ch' Appio, come privato, abbandonassero;
Sinch' Appio, per timor della sua vita,
Senza farsi veder dagli Avversarj,
Si è col capo coperto ritirato
Alla sua casa, ch' è vicina al Foro.
Ed ha lasciata libera la strada
A Valerio, ad Icilio, & al cadavero
A questa volta; mentre Orazio gira
Per Roma, e chiama in libertate il popolo,
Ch' in brieve tutto quì fia ragunato.
Coro. *Forse vedrem da privata disgrazia*
La pubblica salute a noi risorgere,
Ma già vicina è la misera Vergine,
Ed Icilio con lei spargendo lagrime.

SCENA SECONDA.

Icilio, Numitore, Coro, Virginia.

Icil. *E Cco, popol Quirino, la ventura*
Di chi professa pudicizia in Roma.
Sotto 'l crudele Imperio, che ci opprime;
E manda dell' onore in compagnia,
O 'l carcere, o l' esilio, o pur la morte:
Ch' oggi è l' unico schermo dell' ingiuria.
Ecco l' afflitta e misera Virginia;
Che dal suo seno da paterna destra
Trafitto versa a larga copia il sangue,
Per conservar la propria castitate,
E del Romano popolo la gloria,
Che su la morte sua tutta si regge.
Ed ecco sotto il Regno de' Decemviri
In questo corpo di Roma l' immaggine.
Perocchè la Città di vita spogliano
Quei, che la giusta libertà l' involano,
Togliendo a noi la region Tribunizia.
Per cui anche ha voluto il buon Virginio
Spargere il sangue della figlia propria,
Che pur dovrebbe i petti vostri accendere,
Se non volete, o sostener l' infamia
Con essentire a vergognoso Imperio;
O con la morte respinger l' ingiuria
Dal corpo della moglie, o della sobole.

E go-

Digitized by Google

E goderiam della sua cara figlia
Il padre, ed io della diletta sposa
Veder la vita e 'l casto sangue sparso,
Quando rendesse a voi la libertate:
Col quale acquisto ritrovar quiete
Solo potrebbe l' ombra di Virginia,
Ch' andrà tentando ed agitando i petti,
Con l' ali nere e sanguinoso volto,
Non per vendetta dell' ingiuria sua,
Ma per amor della salute vostra;
Turbando i sogni e funestando il Cielo;
Sinche non vegga nella nostra patria,
Dalla sua morte libertà rinascere.
Dunque alla Tribunizia potestate
Torniamo, ed a' Patricj il Consolate
Rendiamo, col cadavero accoppiando
Della fanciulla in un sepolcro istesso
L' empio Decemvirato, ch' immolare
Dovremo alla fanciulla ed alla patria;
Se vogliamo fuggir le pene ultrici,
Che l' una e l' altra ecciteran dall' Erebo,
Contro di noi e la nostra progenie.
E consolate ancor noi della perdita,
Dando a Virginio e a me l' eccelsa gloria
D' aver restituito il Tribunato
Col sangue di Virginia e 'l dolor nostro:
Che si rivolgeria tutto in letizia,
Quando salute recasse alla patria.
Ne sol crediate acceso il desiderio
Del Tribunato entro l' oscura Plebe;
Ma nella miglior parte del Senato,
Che su la lingua di Valerio manda
Della sua volontate il vero aspetto.
Ed ecco ascende su 'l vicino poggio,
Per tutti noi chiamare in libertate.

SCENA TERZA.

Valerio, e detti.

Val. O Cari ed onorati Cittadini,
Deh raccogliete il governo e l' Im-
Ch' è ritornato nelle vostre mani, (pero,
E s' è dalle persone dipartito
De' scellerati e perfidi Decemviri
Nello spirar dell' anno, che da voi
Al ministerio loro loro era prescritto.
Con cui la potestate ancor morio,
E dalla Legge spenta fu, che vita
Comparte insieme e toglie al Magistrato:
Perchè, quando al suo fin questo è venuto,
Ella a privata condizion riduce
L' uomo sopra di cui stava locato.
Nè ci è d' uopo il confin d' altra elezione.
Nè dall' insegne il Magistrato è retto;
Ma dalla Legge, che 'l nutrisce e crea;
E lo spoglia e riveste dell' auspicio;
Che solo il giusto i Dei col segno approvano.
E se fasci e Littori a lor d' intorno
Circondano i Decemviri crudeli;
La potestate han solo dalla forza,
Non da civile e pubblica ragione;
Ch' ha dritto d' adoprar forza maggiore,
Contro della privata violenza,
Onde il Decemvirato si munisce
Contro 'l Senato e contro la Repubblica.
Sicchè non sol privati, ma nemici
Li dobbiam della patria riputare,
E con loro adoprar la forza e l' armi,
Con più ragione che contro Tarquinio,
Il quale avea l' elezione in vita,
E s' è nel ceto lor multiplicato.
Perchè dal corpo di sì rio Collegio
Son contro noi dieci Tarquinj usciti.
Crederem, forse, che a' maggiori nostri
In odio fusse stato il Regio nome,
Ch' ancora diamo al Sempiterno Giove,
Ed a Romolo diero e agli altri Regi,
E si conserva ancor ne' sacrificj
Sul Sacerdote al Re sustituito?
La violenza odiaro e la superbia.
La qual se tollerar gli antichi nostri
Non poteron dal Re, nè dal suo figlio;
Avrem noi a soffrir da que' privati?
Ma, s' animo Romano avremo in petto,
Vedrem, se più è feroce il dolor nostro,
In vendicar la propria libertate
Che la lor cupidigia in ritenere
L' ingiusto ed usurpato lor dominio.
Ardiscono alla guerra addurre il popolo;
Come se guerra avessimo maggiore
Contro i Sabini e gl' inimici esterni,
Di quella che ci muovono coloro,
I quai creati per compor le Leggi,
D' ogni ragione han la Città spogliata:
Con toglier l' elezione e seppellire
L' uso del vicedevole governo,
Che pon la libertate in uguaglianza.
Ed in privata sorte i fasci estollono,
Spiegando sopra noi comando Regio.
Che, s' essi vantano esser Cittadini,
Qual partito diranno che professano?
Diranno il popolare? E quale impresa
Han mai trattata col parer del popolo

O sa-

Digitized by Google

O saranno Ottimati quei, che mai
Ragunaro il Senato per un anno.
E quando il ragunaron fer divieto
A tutti di parlar della Repubblica;
Ponendo tutta la speranza loro
Nella paura altrui, senza pensare,
Che disgrazia soffriamo assai maggiore,
Che quella che potremmo unqua temere.
Onde, se chiameremo al nostro ajuto
La pubblica ragion; se la virtute,
Che dai nostri maggiori a noi deriva,
Accoppieremo alle comuni forze,
La privata potenza senza tema
De' fasci immaginarj abbatteremo;
E 'l casto sangue, per auspicio, avremo
Della fanciulla, ch' al Romano popolo
Questo giorno sarà nuova Lucrezia,
Con richiamare in vita la Repubblica,
Onde il Senato a ragunare andiamo,
E con lui tutto a concordare il popolo,
Per rendergli il rapito Tribunato,
E 'l Consolato noi ricuperare
Col piacere e consenso dell' esercito;
Che dalle voci mosso di Virginio,
Vendicherà con la privata ingiuria
Tutte l' offese anche recate al Pubblico,
Da' nemici di Roma empj Decemviri.

Coro *Andiam Valerio, andiam, che se Virginia*
Questo giorno sarà nuova Lucrezia;
E' sopra te risorto anche Poplicola,
Da cui col sangue l' opre tue discendono.

CORO DI MATRONE.

LA pudicizia
Fuor della luce,
Bella Virginia,
Oimè, ti adduce.
E chi ricevere
Premio dovea
Soffre supplicio
D' anima rea;
Per non incorrere
Pena maggiore,
Soffrendo ingiurie
Sopra l' onore.
E noi che vivere
Caste vogliamo,
Fortuna simile
Anche aspettiamo;
Se de' Decemviri
Per oggi in Roma
La violenzia
Non sarà doma;
Mentre che accendere
Le fiamme in petto
Di morta Vergine
Potrà l' aspetto;
Che col suo merito
Di castitate
Richiama il popolo
In libertate:
Per somma gloria
Del nostro sesso,
La quale a Romolo
Sen va da presso.
Perchè le femmine
Con lor virtute
Roma sottraggono
Da servitute.
E più vittorie
Col lor pudore
Portan che gl' uomini
Col lor valore.
Essi respingono
L' esterna guerra;
Noi la Tirannide
Mandiamo a terra.
E l' ingiustizia
Di chi governa
Più strugge e lacera
Che forza esterna.
E se Lucrezia,
Con la sua morte,
Mandò Tarquinio
Fuor delle porte;
Or di Virginia
L' aspra ferita
Dieci Tarquinj
Spoglia di vita.
La pudicizia
Fuor della luce,
Casta Virginia,
Oimè, ti adduce.

Il fine della Tragedia Terza.

Digitized by Google

IL PAPINIANO

TRAGEDIA IV.

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

A Antonin Caracalla ucciso avea
Il suo fratello miserabil Geta;
Ma 'l fallo tra i sospetti il rivolgea;
Nè gli lasciava mai l' anima queta.
Onde da Papiniano esser volea
Difeso appresso la turba inquieta;
Ma questi il niega: ed ei gli da la morte,
Dannando il di lui figlio a simil sorte.

Le persone della Tragedia sono:

Aletto Furia,
Eugenia Madre di Papiniano,
Giulia madre di Caracalla,
Caracalla,
Papiniano,
Macrino,
Ombra di Geta,
Ombra di Severo.

CORO.

La Scena è in Roma nell' atrio Imperiale del Palatino.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Coro di Furie. Aletto parla.

DElla caligine figlie peſtifere
Noi ſiam le Furie, ſorte dal Tartaro,
Per l' empio cerebro di rabbia incendere
A chi la naſcita e la potenzia
Trae da Settimio, invitto Ceſare,
Ch' a doppia ſobole laſciò l' Imperio.
Ma 'l primogenito voluto ha ſpargere
Di Geta candido il ſangue innoſſio,
Tutto per traere a ſe 'l dominio.
E con commettere tal ſcelleragine,
Credea lo ſtolido più lieto vivere.
Perchè diſcendere credono gli uomini
La ſorte proſpera dalla potenzia.
Quaſi da' fulmini ſu 'l Trono Regio
Affatto libera ſia l' ingiuſtizia.
Nè ſanno i miſeri, che, più s'innalzano,
Vanno più proſſimi ſempre alle Furie.
Che 'l loro Regio Trono circondano,
Sdegnando l' umile tetto del povero;
E 'l buon Filoſofo laſciando in ozio,
Mai ſempre aſſalgono corone e trabee.
Che s' amicizia con noi contraſſero;
Perciò 'l ſupplicio noſtro non fuggono:
Perchè ogni vizio ſe ſteſſo crucia;
E noi ſiam vindici della giuſtizia,
Benchè contraria al noſtro genio.
Con noi nell' animo entra degli empii
Fiera diſcordia, doglia implacabile:
Che più ſatelliti a ſe circondano,
Più morde e lacera le loro viſcere.
E dove penetra queſta mia fiaccola,
E di Teſifone l' acuto gladio,
O pure il toſſico di quelle vipere,
Ch' ha nella deſtra Megera intrepida,
Ivi non abita pace, ne requie;
Se ben di cetera, di lira, e tibia
Girando vadano le voci placide.
E in vano tentano gli uomini perfidi
Fuggir l' orribile noſtro commercio;
Ch' abbiamo il nidio entro la trepida
Lor coſcienzia: onde ſen portano
Seco il ſupplicio; ſinchè non ſcacciano
Delle mal' opere le nere immagini,
Ch' indiviſibili ſono dall' animo.
Or della Regia di Caracallio
In ogni latebra ira e diſordine,
Lutto e meſtizia, ſoſpiri e gemiti,
Errore e inſania vogliam diffondere;
Per poi riſcuotere del parricidio
Dall' empio Principe la pena congrua:
La quale ei prepara, mentre che accumula
Le ſceleraggini, con fare uccidere
I giuſti e i ſavij: a quai potrebbero
L' error correggere, ed a lui rendere
Vita ed Imperio, che gli ha da togliere.
Macrino il perfido, al quale a reggere
Darà il Pretorio, da cui s' immagina
Sicuro vivere, e ſolo dubita
Del grande interprete della giuſtizia,
Che 'l nome celebre ha da Papinio,
Od or per ordine già di Settimio
Governa e modera tutto il Pretorio.
E con le regole vorrebbe provvide,
Trarre il ſuo Prmcipe da quello eſizio,
Ove il precipita l' empia ſevizia.
Ma Caracallio la vita perdere
Vuol, pria che vivere fuori del vizio,
Ed è contrario al ſuo rimedio.
Or voi fantaſime e ſogni luridi,
Che in queſta Reggia turbaſte gli animi,
Tornate all' Erebo, che 'l giorno è in ordine.
E noi al ſolio del crudo Principe
Andiamo a ſpargere novella rabbia,
Forte Teſifone, Megera intrepida,
Sorelle amabili, Dee potentiſſime,
Che a Giove Maſſimo reggete il ſolio,
Mentre ch' ei vendica la propria ingiuria,
Col miniſterio noſtro, ſu gli uomini.

SCENA SECONDA.

Papiniano, Giulia.

D' Un caro figlio nella cruda morte
Puoi, Giulia, ſoſtener sì lieta pompa;
Onde hai la tua perſona circondata:
Che d' oro e gemme tutta oggi ſfavilla;
Quando dovria con tenebroſo ammanto
Dipingere a' noſtri occhi la meſtizia:

Digitized by Google

Che saria penetrata entro una tigre,
All' aspetto di un figlio lacerato
Dalla nefaria man del fratel proprio
Giul. Martir tanto maggior chiude nel petto,
Quanto più la crudel necessitate
Avvolge intorno a lui lieto sembiante:
Che sarebbe minor la doglia mia,
Se la potessi scaricare in pianto,
Di cui, se mi cadesse alcuna stilla,
Seco trarria la vita e 'l sangue mio,
Che l' empio figlio spargeria per terra,
Col ferro istesso, onde il fratello uccise,
Come s' ucciderìa tenero agnello
Nel caro grembo della madre sua.
Perocchè, mentre l' empio parricida
Contro Geta tendea l' irato stile;
Geta corse al mio sen, donde era uscito:
Sperando forse aver qualche riparo,
Contro l' incrudelito Caracalla,
Dalla memoria del comune albergo,
Ch' ebbero diece lune in questo ventre.
Ma vana fu del misero la speme.
Che 'l rio fratel, come affamato lupo,
Dentro il petto gli asperse ampia ferita,
Onde subito uscì l' alma innocente
Una col sangue, che l' indegna destra
Al parricida e a me coperse il grembo.
Ed io, temendo, che 'l furore istesso,
Di cui vedeva ancor durare il corso,
Non assalisse la mia vita ancora;
Lo sforzai con un placido sorriso,
E con guardo gentile ed amoroso:
Donde apprender potè, che quella morte
Era a me grata, per aver comune
Il Regno sol con lui, ch'io più mostrava
Amar che Geta, da cui men temeva.
Poscia ordinò, che seco di concerto
Spargessi falsa fama dentro Roma,
Come di rissa tra' fratelli sorta,
Ove per caso rimanesse ucciso
Il miserabil Geta ed innocente.
Pap. E d' ammirazione assai più degna,
Ch' d' imitazion la tua virtute.
Giul. Ma come jeri potè l' empio placare
Entro i castri pretorj le milizie,
Ove, fuggendo dal palazzo, corse,
Pria che di Geta l' infelice morte,
Scorrendo la Città, pietate e sdegno
Destando andasse in petto de' Romani?
Pap. Tosto che giunse nel pretorio castro,
Contro la violenza militare,
Si coprì sotto il Nume degli Dei,
Nel Tempio, entrando a render grazie a Giove,
Di aver locata la sua vita in salvo,
Dall' assalto di Geta: e sì confuse
Movimento e color, parola e senso,
Con sembiante smarrito e lingua incerta;
Che per entro l' involta sua favella
Scorgeva ogn' uno il prossimo periglio,
Donde parea scampato per fortuna.
Sicchè Geta sembrava il parricida,
Ed ei fuggito dalla sua fevizia.
E non si comprendea la cruda morte;
Finchè lusinghe dalla falsa bocca
Spargendo, ed oro dalli man crudele,
In premio dell' ajuto, ch' ei chiedea
Contro le genti del fratello ucciso,
Di cui fingea temere ancor l' insidie;
Spense pria che nascesse il loro sdegno;
Anzi lo rivolse sopra l' estinto.
Or compra tuttavia la propria vita,
Co' gran tesori dell' invitto padre,
Aperti alle milizie e già profusi.
Onde quanto del mondo il sommo Imperio
Render potè quasi per quattro lustri
Or dal sua parricidio è divorato.
Ch', oltre aver' accresciuta la mercede,
Scudi ducento e più dà per soldato.
Giul. Sia per sepolto in noi simil discorso,
E lasciam correr la fallace fama,
Per non destar del rio Tiranno l' ira,
Che veglia troppo contro di coloro,
Cui sono aperte le sue voglie e l' opre.
Ma già veggo venire a questa volta
Eugenia con dimesso e mesto ciglio,
Ch' in sì funesto e doloroso evento
Gode la libertà, che a me si niega
Misera madre dell' estinta prole.
Pap. Così mesta la veggo a noi venire,
Che col sembiante quel dolore esprime,
Che tu sai così ben dissimulare.

SCENA TERZA.

Eugenia, e detti.

SE Giulia copre al figlio il suo dolore,
Non posso a te celare il timor mio
Della tua vita. Pap. Crederai tu forse,
Che l' amor mio verso l' estinto Geta,
A Cesar la mia fe renda sospetta;
Ma saprò ben essere a lui fedele,
Senza offender di Geta l' amicizia,
Che intera serberò con alta fronte

All'

All' ombra sua, alle sue fredde ceneri.
Eug. *Novello sogno il mio timore avviva*
Scolpito sì dalle notturne tenebre
Dentro la mente mia, ch' indi non parte,
O per luce di sole, o di ragione.
Versando il sangue dal diviso petto,
Mi venne avanti Geta sventurato,
Mentre te mi parea d' aver a canto.
Ed, avvolta la pallida sua mano
Alla tua destra, a me gli afflitti lumi
Alzò mandando fuor queste parole.
„ *Non mi toglier, Eugenia, il caro amico,*
„ *Ch' in dono debbo aver da chi m' uccise.*
„ *Ed è 'l solo per me fraterno ufficio,*
„ *Che si possa sperar da un parricida.*
Poscia seco ti trasse in un profondo,
Che 'l vostro aspetto e 'l sonno anche a me tolse
Dagli occhi: ma il timor lasciò nel petto,
Ch' a pena ritenea voce e respiro.
Pap. *Vano render vorrei cotesto sogno,*
Se l' alma mia spogliar mai si potesse
Della fe, dell' onor, della giustizia,
Che rendono odiosa la mia vita
Al Tiranno crudele, a cui s' oppone.
Ma prima eleggerei non esser nato,
Ch' alla virtù morire e alla ragione,
Per viver solo alla vergogna e al vizio,
Ch' accoglie ogni disgrazia entro il suo seno.
E l' immago n' abbiamo in Caracalla,
Che non può con le man dell' universo
A cui dà Legge con la cruda voce,
Respigner la miseria dal suo petto,
Interamente occupato dal vizio,
Che non cede allo strepito di Marte,
Nè dell' oro al fulgor; mà solamente
Alla luce del vero e alla ragione.
Giul. *Partiam quindi, vi prego, e disciogliamo*
Il presente congresso: che sospette
Sempre a' Tiranni fur le ragunanze,
E più di que', che scorrono col guardo,
Per entro i tenebrosi lor pensieri.

CORO DI MATRONE.

O *D' empietà ministra,*
O scelerata mano,
Che del fratel germano spargi il sangue.
E' accesa di veleno,
Entro il materno seno,
Ti avventi, a guisa di pestifer' angue.
Quale aspettar potevi,
Dall' innocente Geta,
Sorte, se non che lieta, e fida pace;
Ed or da te trafitto,
Lasciato ha il corpo afflitto,
Che nel suo proprio sangue involto giace?
E la madre infelice,
Temendo il parricida,
Nè men la voce affida alle querele;
Ed è costretta ridere,
Mentre si vede uccidere,
In braccio il figlio dal figliuol crudele.
E pur non è contenta
La fera dispietata
D' aver sì divorata a lui la vita;
Ch' anche trafigger brama
La sua candida fama
Con la calunnia indegnamente ordita.
Ed ha per Roma sparso,
Che 'l fratello innocente
Di sdegno ardente contro lui correa;
Onde, oltre l' empia morte,
Fia per l' istessa sorte
Di Geta al mondo la memoria rea.
Ch' anche il tempo ubbidisce
All' armata potenza;
Contra cui l' innocenza nulla vale;
Che 'l mondo, per istinto,
Crede colui, ch' è vinto
D' ogni delitto autore e d' ogni male.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giulia, Caracalla.

V*Engo ad accoglier l' unico figliuolo,*
In cui si aduna tutto il pensier mio,
Che, come l' ombra il corpo, t' accompagna,
Ove tu volga il generoso piede,
Che dietro i passi suoi tragge quest' alma,
La qual ne' militari alloggiamenti
Ha più teco abitato questa notte
Che nel mio corpo: il qual da te lontano,
Lontano da se vede anche la vita.
E son pronta a seguirti ove tu vada,
Se nel palaggio non vuoi far dimora.
Car. *Pria di render me stesso alla quiete,*
Debbo alla Curia andare e stabilire,
Per sentenza comune del Senato;

Su

Digitized by Google

Su la persona mia tutto l' Impero,
Ingiustamente prima in due diviso.
Giul. *Come il saggio nocchier non urta il legno*
Nell' onda ancor superba e risuonante;
Se ben tornata è la procella al fondo;
Così, diletto figlio, io non vorrei,
Ch' all' insidie de' Padri esposta fosse
La tua persona, finchè dentro il popolo
Vive di sedizion lieve favilla;
Benchè caduto sia l' impeto primo.
Car. *Vedi il mio petto di che fino acciajo*
Munito và sotto l' Augusto ammanto;
E benchè assai più dell' Erculea mano
L' invitta destra mia portò vittorie,
Da' leoni, e pantere, e nuovi mostri;
Pur ho d' armate genti circondata
La Curia e 'l fianco mio, per meco entrare
Gran parte alla difesa di mia vita.
Ed or ch' in mio potere ho le milizie,
Temer men debbo del Senato intero
Che del Plebeo vile, il qual potrebbe
Dalla disperazione esser armato,
E frutto attênderia dal suo periglio.
Ma gli Ottimati solo nelle vesti
La virtute e 'l valor portano impresso,
Non dentro il petto di viltà ripieno
Dalla loro ambizion, dall' avarizia,
E dal presente lor felice stato,
Che temon di turbar con nuovo moto.
Onde temer si dee sol di coloro,
Ch' ogni ricchezza sprezzano, ogni fasto,
Di volgar cibo lieti e rozze vesti,
Più che d' onor, di libertate amici.
Da' quai ti veggo, o madre, circondata
Mentre occupata se' ne' vani studj
E tra tutti contrario al nostro Impero
E più chi di giustizia con la voce
Le patrie Leggi interpetrando e i riti,
Pone il freno al voler di chi comanda,
E a se soggetta il suo Signore istesso.
Di tale ambiziosa e infesta gente
Ha piena il padre mio tutta la Reggia,
Perchè appresa egli avea simil dottrina.
Giul. *Dal mondo bandirei la propria vita,*
Non che di casa mia gl' uomini saggi,
Per non turbare, o figlio, il tuo sereno.
Ma s' escludiam delle Leggi gl' interpetri,
Come al volgo potrem poi colorare
L' arbitrio nostro, che sogliamo armare
Dell' autorità lor, della ragione,
Con cui spesso veliamo il piacer nostro?
Car. *A tal fin basterà l' opinione,*
Che dentro il volgo stolto hanno costrutta
Senza principio di ragione alcuna,
Sol per l' uso frequente delle cause
I più ignobili ingegni e l' alme vili,
Che tiran la giustizia dagli esempli,
Voltati a forza al sentimento loro,
Ed all' utilità di chi comanda.
Questi san colorar le nostre voglie,
E sostener le ponno appresso il volgo,
Se non con la ragion, con l' arroganza,
Che s' usurpa le forze del sapere,
Su l' ignorante e sciocca moltitudine.
Ma non san penetrar nel pensier nostro,
E non hanno ali da poggiare in alto;
Nè debbono l' onore al proprio merto;
Ma solo alla pietà del lor Signore,
Da cui la sorte lor tutta dipende.
Perciò Macrino a me sempre fu caro,
Come opportuno ed atto a tal disegno:
Perch' ei di sangue e di consiglio è vile,
E nell' uso forense è sì versato,
Che saprà regger la potenza mia
Di pubblica ragion con la sembianza.
Or tu, mia cara e dolce genitrice,
Da tal consiglio regolar potrai
Quella parte, ch' avrai nel nostro Impero.
E torna omai alle tue Reggie stanze,
Ch' io vò raccor tutti i pensieri insieme,
Pria di portare il piè dentro il Senato.
Giul. *Vado, per applicar la mente e l' opra*
Al sentimento tuo provvido e saggio,
Che fonte sia d' ogni felice evento.

SCENA SECONDA.

Caracalla, Ombra di Severo, Ombra di Geta.

Degl' uomini ogni sguardo ed ogni moto,
A me par, che rimproveri di Geta
La morte, benchè in lui tutta la colpa
Rimanga interamente rovesciata:
E leggo l' odio mio sopra ogni fronte,
Incontrando il nemico, ovunque giro,
Che m' infesta assai più, dopo la morte,
Con l' aspetto de' vivi e con le insidie,
Che dentro ogni pensiero io veggo ordite
Onde mandato tutti ho da me lunge,
Perchè solo rimasto alcun ristoro
Io possa dare all' anima inquieta,
Che dall' obblivione di se stessa
Pace ottener potria per brieve sonno.

Omb.

Digitized by Google

Omb. di Sev. *Dell' invitto Severo indegna so-*
Nido d' ogni più cruda scelleraggine, (bole,
Di Proserpina figlio è dell' Eumenidi,
Al mondo uscito per comun supplicio,
Che da me padre tuo tanto benevolo
Chiamato per compagno dell' Imperio,
Di Augusto appena ricevuto il titolo,
Depor volesti di figlio il vocabolo,
Sciolta ogni Legge di natura e vincolo.
Scellerato Antonino, empio sicario,
Che con tua crudeltate insuperabile,
Dopo tentate in vano tante insidie,
Disponesti le mani al parricidio,
Per tor la vita a me con violenzia,
A cui dovevi tu vita e dominio.
Giacchè chiamar mi fai con voci magiche,
Ecco a te l'ombra mia, ecco, malefico,
Dal più profondo dell' oscuro Tartaro,
Della tua crudeltà, della perfidia
Avanti gli occhi tuoi reco l' immagine.
Guarda pur, guarda pur la crudel anima,
Infamia, e peste del Romano Imperio.
Dispetto avevi tu forse e rammarico,
Di aver tentato invano il parricidio,
Contra di un padre a te tanto amorevole;
Che, per saziar l' immensa tua sevizia,
La qual volevi su 'l mio corpo pascere,
Hai tratta a tuo fratel dal corpo l'anima;
Che meco traggo in compagnia perpetua,
Per infestare a te vita e dominio;
Finchè tirato non sarai nell' Erebo
Dall' immagine tua, spietato Cerbero,
Che già non può soffrir la lunga assenzia
Di un mostro a lui tanto concorde e simile,
Che seco tutta porterà nel Tartaro
La crudeltà, che 'l vivo mondo crucia.
Om. di Geta. *Parricida crudel fera implaca-*
Di stragi alimentato e scelleragini, (bile,
Pasciuto ancor nelle fraterne viscere,
Ch' hai lacerate, senza mai ricevere
Da lui danno, o periglio, o lieve ingiuria:
Anzi applicava all' umil tuo servigio
Quel, ch' io avea pari a te supremo Im-
E non solo de' popoli il dominio, (perio.
Ma rendeva in tua mano il proprio arbitrio.
Pur prestando a te sempre il ministerio,
Non ho potuto all' empietà tua strania
Nè men sottrar la miserabil anima.
Che lucro mi parea perder l' Imperio,
Sotto la fame di lupo insaziabile,
Se mi avessi lasciato in pace vivere,
Con la sorte concessa ad ogni rustico,
Sotto umil tetto in rozza veste e lacera.
E tu, crudel, queste innocenti viscere,
Ch' a' sensi tanto umili albergo davano,
Col nudo ferro hai potuto disciogliere,
Correndo contro me come sè solito,
Contr' un orso, o cinghiale, o tigre rabida?
Ma del mio sangue le ferventi goccole
In breve accederanno anche le viscere
A que', che sono al maggior grado prossimi;
E squarcerà le membra tue nefarie
La spada, che tu dai con la tua destera,
Intanto della vita il tuo residuo
Sarà straziato da dispetto e rabbia,
Da' sospetti agitato e da' pericoli;
E dove cercherai qualche ricovero,
Ivi ritroverai maggiori insidie,
Che a te saran tessute di continuo
Dal comun odio, e più da te medesimo,
Mentre accrescendo vai le scelleragini;
O vitupero dell' umano genere,
Novello Cacco della terra Lazia,
E del nome Antonino eterno obbrobrio.

SCENA TERZA

Caracalla, Macrino.

Oimè, quai larve, quai funesti aspetti
Osano d' assalire il mio riposo;
Lungi nere fantasme e scelerate,
Lungi dal petto mio, lungi dal guardo,
Il quale, ancora desto, m' ingombrate.
E tu discogli, o luminoso Apollo,
Questa ingiuria del dì co' raggi tuoi,
Che 'l mio padre importuno e l' empio Geta
Osano sparger d' infernal veleno.
Ed io ricevo della vita mia
Sì spaventoso annunzio e sì crudele
Che da' più cari miei non son sicuro.
Macrino dove sè, tornami a lato.
Mac. *Eccomi, Augusto invitto, che 'l pensiero*
Non ho da te diviso, benchè il piede,
Per tuo comando, abbia da te distratto.
Car. *Veggio la vita mia, ch' a' Numi è cara;*
Poichè mandan dal Cielo a me l' avviso
D' ogni lontano e prossimo periglio.
Mentre, alla nostra usanza militare,
Pigliavan gli occhi miei breve riposo,
Con la testa appoggiata in su la destra,
Mercurio è sceso a me dal sommo Cielo,
Dicendomi, ch' io guardi la mia vita
Dalla spada, ch' io stesso ho dato in mano
A po-

Digitized by Google

A potestà, che con la mia confina.
Mac. *Il senso dell' Oracolo è sì chiaro*
Ch' altro non manca a te, che 'l solo nome
Di colui, che dipingon le parole.
Car. *Papiniano solo è, che confina*
Alla mia potestà, come Prefetto;
Al quale Augusto, dà la spada in mano,
Segno del mero Imperio a lui concesso,
Quando all' eccelsa dignità l' estolle.
Mac. *Passerci con silenzio altre ragioni,*
Che 'l saggio tuo giudizio a me comprovano,
Per non esser cagion dell' altrui danno;
Se maggior danno non recasse al mondo
Il mio silenzio, con celar la luce,
Che la tua vita può condurre in porto.
Ond' io soggiungo al tuo pensier divino
Del Prefetto di Geta l' amicizia,
Da cui con stretto nodo eran legati,
Che non credo per morte essere sciolto.
Car. *Dunque io dalla sua morte avrò la vita.*
Ma prima noi della fazion le forze,
Ch' ei risvegliar potrebbe, scemeremo,
Con applicar ben presto del Senato
Tutto a nostro favor l' autoritate,
La qual sarà sempre ubbidiente all' armi.
Poscia darem principio a nuova strage,
E in giro manderem le scuri e spade,
Sopra la testa de' nemici nostri.
E gli Esuli in lor luogo chiameremo,
Con tutti i rei di capital delitto,
Che riconosceran da noi lo stato.
Così le forze aggiungeremo a noi,
Ch' all' opposto partito caderanno,
Di ventimila e più con la rovina
Che tanti a me descrive il mio sospetto.
E ciò commesso solamente sia
A tuo silenzio, alla tua pura fede;
Ed alla tua felice esecuzione.
Intanto andiamo a fare il sacrificio
Al sommo Giove per salute nostra,
Pria d' ordire in Senato il mio discorso,
Nel quale proporrò di Geta estinto
Il sollenne e pomposo funerale,
Ove sia consecrato ancora il nome,
Che manderemo ad abitar nel Cielo:
Perchè giusto non è della sua gloria
L' uomo spogliar, quando non può più nuocere.

CORO.

Alzando l' alme ignobili,
Al grand' onor Latino,
Crede sicuro vivere
Il perfido Antonino;
Ma nel proprio consiglio
Ei porta il suo periglio.
Perchè i più vili applaudono
Alla strage e rapina;
Con lor si vuol disponere
Alla nostra rovina:
Ma 'l vizio più laudato,
Ha più contrario il Fato.
Della Città Romulea
Non ha notizia certa;
Ch' ingiuria e violenzia
Non useresbbe aperta:
Ed all' empio suo cuore
Color daria migliore.
Che de' Romani il genio,
Quand' anche il vizio abbraccia,
Pure a lui vuole imprimere
Della virtù la faccia.
E a ciascun' atto loro
Circondano il decoro.
E fin che l nostro popolo
Avrà vita e salute;
Non si potrà riducere
Giammai in servitute,
Se non gli occupa il petto
Di libertà l' aspetto.
Onde chi peso imponere
Ci vuol sempre più forte,
Corre disciolto e rapido
Nel grembo della morte,
Che d' alma al fallo ardita
Brev' è tra noi la vita.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Come aspettano l' alba i viandanti,
Così, figlio, aspettava il tuo ritorno
Dal Senato; che benchè il valor tuo,
Più che gli armati, mi rendean sicura:
Pure occupata stava dal timore,
Che sopra la ragion stende le forze.
Ma quai sapeste dalla saggia bocca
Scioglier parole alla difesa nostra?

Carac.

Digitized by Google

Carac. *Cominciai : esser troppo a me palese*
L' odio, che può svegliare, al primo avviso,
La morte, che un congiunto all' altro ha data:
Che col sol nome la calunnia tesse
A chi costretto fu venire all' opra.
Che 'l vinto da pietate e 'l vincitore
Sempre ne và dall' odio accompagnato,
Credendosi, che 'l vinto ricevuta,
E 'l vincitor portata abbia l' offesa.
Ma se vorranno regolar l' esame,
Più dal dritto giudizio che dal sole
Affetto verso la persona estinta;
E 'l consiglio più tosto e la cagione
Del successo medesmo crederanno;
Ciascuno troverà che ragionevole
E necessario sia pria vendicare
L' ingiuria ch' aspettar sopra di noi
Quel che sia grave ad esser tollerato.
Perocchè alla disgrazia d' esser vinto
Anche si accoppia di viltà l' infamia;
Ma 'l vincitor con la salvezza propria
Riporta il nome ancor di valoroso.
E con quanti veleni e quante insidie
Abbia cercato a me toglier la vita,
Io dissi, ch' apparir chiaro potea
Dalle torture de' ministri suoi,
Ivi da me mandati, acciò 'l Senato
Rintracciasse da lor la veritate.
E che potean la confessione udire
Di que', che già sotto i tormenti furo.
Poscia loro mostrai, che d' inimico
Mente ed opere avea, non di fratello;
Com' io lo stesso giorno anche conobbi,
Quando fuor di tua vista m' assalio.
E però giusta la vendetta mia
Esser contra chi prima ordio l' insidie;
Come appo tutti era passato in uso.
Che nè meno di Roma il fondatore
Soffrir potè lo scherno del fratello,
Per non parlar di Nerone e Germanico,
E di Domiziano ancora e Tito:
E rammentai come nè Marco istesso,
Che maschera portava di Filosofo,
Scaltro simulator di mansuetudine,
Potè di Lucio tollerar l' offesa.
Adunque dissi: A Dio rendete grazie,
Padri, che v' ha serbato l' altro Pincipe:
Nè sarete costretti in avvenire
In più parti dividere il pensiero;
Ma la mente volgendo a un solo Augusto,
Potrete trapassar secura vita.
Che, se Giove tra' Numi ha solo il Regno,
A un' uomo sol concede anche l' Impero.
Tenner le labbra chiuse a tai parole,
E l' approvar con umile susurro,
Non aspettando d' esser persuasi
Dalla prima ragion della natura,
Che loca la giustizia su le forze.
Sicchè sempre il potente è ragionevole,
Come lo sciocco e vile è sempre ingiusto,
Ed ha sempre contraria a se la fama.
Il che tu meglio, Madre, puoi raccogliere
De' saggi tuoi dalla lingua volubile,
Con cui la Legge e la virtù sostengono
Per l' opre condannar de' lor nemici.
Anzi vietano sol del vizio l' uso.
Perchè coglier vorrian tutto il piacere,
Senza lasciarne alcuna parte a noi,
S' abbracciassimo tutti la virtute,
Di cui l' aspetto sol voglion per loro.
Giul. *Ragione hai figlio di sprezzare i saggi,*
Poichè senz' opra lor, senza la voce,
Sai da te ritrovare il vero ascoso
Entro la pompa delle lor parole.

SCENA SECONDA.

Macrino, e detti.

Eccelso Augusto, le milizie Albane
Niegano d' obbedire al tuo comando;
E de' pretorj castri hanno le porte
Chiuse a' ministri tuoi ed á te stesso,
Per opra d' un partito sedizioso,
Che, come il vento dentro il mare, innalza,
Con la memoria dell' estinto Geta,
Di sdegno contra te fiera procella.
Car. *Conosco il petto rio, donde si muove*
Il vento, che mi porta le tempeste,
Che pria d' assorbir me nel nuovo flutto,
L' autore assorbirà del moto loro.
Giul. *E chi sarà quest' empio e scellerato,*
Della cui morte esser vogl' io ministra,
Benchè femmina sia con questo braccio;
Che natura mi diè, più per difesa
Della tua vita che per uso mio?
Car. *E l' istesso, cui volle il mio buon padre*
Commettere con noi tutt' l' Impero.
Poiche gli diè la somma Prefettura,
Per la difesa della mia salute,
Che reggere dovea co' suoi consigli;
Ed or l' oppugna con l' inique insidie;
Onde, se la sua vita ei vorrà salva,
Dovrà salva volere anche la mia,

Digitized by Google

Di cui mio padre gli lasciò la cura:
Credendo, che'l sapere e la dottrina
Sian sempre accompagnate dalla fede:
E, che dalla notizia delle Leggi
Nasca della giustizia anche l'amore.
Ma noi, Macrino, andiamo a' castri Albani,
Ove roveserem tanto tesoro,
Che l'odio cangerem tutto in amore.
Tu intanto, madre, trattener dovrai
Il perfido Prefetto, e consigliarlo
Di sottrar l'alimento alla discordia,
Mentre stiamo a compor l'aspra tempesta;
Dalla cui calma nascer può la sua.
E già 'l veggio venire a questa volta,
Forse per darmi avviso del tumulto,
Come l'obbligo vuol del ministerio.
Ma meglio fia fuggir l'aspetto suo,
Mentre la rabbia nel mio petto ferve:
Che s'io sdegnato gli recassi offesa,
Cresceria l'odio mio tra le milizie,
Che dalla stima sua sono occupate.
Onde meglio sarà prima placarle.
E poi smorzar d'ogni altro incendio il seme.

SCENA TERZA.

Papiniano, Giulia.

CEsare volge agli occhi miei le spalle;
Ed io recava a lui quello, ch'ancora
Forse il rumore istesso gli ha recato
Del novello tumulto a' castri Albani.

Giul. *Prima che a favellar la lingua scioglia,*
Scioglierò alquanto il freno a quelle lagrime,
Che richiama il timor dentro il mio petto,
Quando al pubblico sguardo io sono esposta,
Ed all'aspetto dell'iniquo figlio;
Giacchè a me lice per sì breve spazio
Fuor degli occhi versar l'acerba doglia,
Che mi può divorar se più sta chiusa.
Saggio Papiniano, crederesti,
Che, dopo il miserabile successo,
D'un figlio tanto crudelmente ucciso,
Senso io ritenga di maggior miseria?
E pur, mentr'io credea nel caso acerbo
Consunta ogni materia di timore,
Ch'è d'alma disperata il sol conforto;
Veggo, Papiniano, il tuo periglio,
Che novelle disgrazie mi prepara:
Perchè l'empio Tiranno ha sospettato,
Che della sedizion tu sii l'autore,
Per la troppo amicizia dell'estinto,
Ch'anche vuoi professar dopo la morte.
Ond'io costretta sono a un saggio tale,
In sicurezza della propria vita,
Per regola propor l'esempio mio,
Che compro la salute con l'inganno
D'apparente letizia e menzogniera.

Pap. *Come s'in vario suol cade la pioggia,*
In erba quì si cangia, ivi in putredine,
Tale in virtute e in vizio un senso istesso
Passa, con albergare in varj petti.
Che, s'è virtute a un petto femminile,
Benchè locato nel supremo grado,
Il dolor proprio simular con l'arte,
Per addur la sua vita in sicurezza;
E' sommo vizio ad uomo autor del giusto
Consentire all'oltraggio dell'amico,
E'l fallo con l'aspetto comprovare,
Per vivere in timor sotto un Tiranno,
Che pena infonde più crudel di morte,
Co' moti, con la voce, e con lo sguardo.
E se la parte, ch'hai nel sommo Impero,
Rende a te cara la tua vita e sua,
In breve perirà simil piacere.
Che de' soldati il mercenario amore,
Non si può sempre alimentar con l'oro,
Che si perde con l'uso e non ritorna.
E s'Antonino fonda la salute
Su l'alme indegne, che solleva al cielo,
Il valor conculcando e la dottrina;
Tanti nimici crea, quanti n'esalta;
Ch'ove, nè scienza, nè virtute alberga,
Penetrar mai non può la gratitudine.
E l'ignorante eretto ad alto grado
Più non volge la mente a quel, che lascia,
(Che dello stato umil fugge l'aspetto)
Ma solo al grado sopra lui locato.
Onde, giunto vicino al sommo Impero,
Vorria toglier la vita a chi l'esalta,
Per occupare il grado suo supremo.
Che, tanto più si sdegna d'obbidire
L'uomo, quanto è più prossimo al comando,
S'obbidir non è avvezzo alla ragione,
Che solo i sensi reger può dal saggio,
Il quale a lei li diè tutti in governo.
Ma l'ignorante e stolto, il quale ha dato
Tutta alla passion l'alma in potere,
Convien, che vada ov'ella lo trasporta.
Ben veggio, Augusta, che'l tuo cieco figlio
Ha drizzato il favor tutto a Macrino,
Come uom vile e disposto ad ogni fallo:
Ma'l misero non sa, ch'anima prava
Il sommo tenterà dell'ingiustizia,

Se

Se potrà conseguir somma potenza,
Tendendo insidie al suo Signore istesso:
Sicome temerebbe il suo Macrino,
Se, qual son' io, fosse vicino al sommo.
Che più l' ignobil alma in alto poggia,
Più della sua speranza l' ali spande,
Fidata sopra l' esito felice,
Che dell' ambizione ebbe nel corso.

Giul. *Illustre Emilio, abbi di me pietate,*
Se pietà di te stesso aver non vuoi,
Ch' al tuo raro sapere, al valor tuo,
Ed all' affinità, ch' è tra noi due,
Fido la vita mia, la mia salute.
Onde abbi cura della vita propria,
Per non abbandonar lo stato mio
All' ignobil Macrino, all' empio figlio.

Pap. *Se cosa ritener può la mia vita,*
Sotto la tirannia di Caracalla,
Onde fuggir dovrei con pronta morte,
Di cui non ha maggior difesa il saggio;
Esser potrebbe solo la salute,
Ch' ella a voi, alla patria, a' suoi congiunti
Potria recare, e ad Antonino istesso:
Di cui, benchè abbia in odio la sevizia;
Pur' amo la persona e 'l suo valore,
Con cui tanta potenza accresce a Roma,
Quanto le toglie libertate e pace.
Ma non voglio, vivendo, far' oltraggio
All' innocenza dell' estinto Geta,
Commessa alla mia fè dal saggio padre.
Che, s' io non gli potei salvar la vita,
Non voglio io stesso condannarne il nome,
Dell' amicizia sua col vil ripudio.

CORO.

Troppo è contraria
Alla stagione,
Sovrano Interpetre,
La tua ragione.
Quella, che premio
Solea recare,
Or solo esizio
Può preparare.
Che Caracallio
La forza crede
Della giustizia
Esser la sede.
E quanto sorgere
Può sotto il polo
Dato dall' etere
Crede a lui solo.
Anzi sommettere
La sapienza
Vuole all' arbitrio
Della potenza;
Credendo nascere
Ogni dottrina
Ove il suo genio
Vile declina.
Troppo è contraria
Alla stagione,
Sovrano interpetre,
La tua ragione.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Caracalla, Macrino.

OR che composto è il militar tumulto,
Converrà l' autor suo spogliar di vita,
Perchè all' incendio manchi ogni alimento.
Onde a Papinian farò proposta,
Ch' ogni stima, ogni amore, ed opinione
Gli toglia appo il partito, se l' accetta;
O gli toglia la vita, se ricusa
Obbidienza prestare al mio comando.
Perchè cosa diretta a mia difesa
Non si può rifiutar, senza delitto
D' uomo sedizioso e turbolento.
Intanto a' te, Macrino, aprire io voglio
Pensiero in me novellamente nato,
Dell' universo tutto a beneficio,
E a supplemento dell' erario sparso,
Per tranquillar delle milizie il moto.
La Romana Città noi dar vogliamo
A quanti mai dentro il Romano Impero
Popoli fian compresi; affinchè i gradi
Militari e civili de' Romani
Promiscui abbian con lor tutte le genti;
E Roma sia d' onor patria comune;
Senzachè nel restante si confonda
Il dritto del nativo Cittadino
O col Municipale, o pur con quello,
Che dalla fondazione han le Colonie:
La cui distinzion rimarrà salva
Nell' esazion de' censi e vettigali,

Digitized by Google

A quai s' accrescerannno le viceſime,
Che dell' eredità debbon pagare
Que', che naſcon Romani cittadini;
Quai naſceranno poi tutte le genti,
Affine d' impetrar gradi Romani,
Ed inſieme portar Romani peſi,
Oltre i gravami della lor Cittate.

Macr. *Della tua mente il generoſo parto,*
Anche corriſpondente è alla potenza,
Che ſopra tutto il mondo ſi diffonde,
Per diffondere ancora il beneficio
Fin dove con la terra il ciel confina.
E l' alma luce del Romano onore,
Che tu comparti a tutto l' Univerſo,
Come comparte Giove il favor ſuo,
Penetrerà nel fondo della terra
D' argento e d' oro per aprir le vene,
Ch' inonderan tutto il Romano Impero.

Car. *Or tu dal candidato mio Queſtore*
Vanne, e la forma componete inſieme
Dell' Orazion, che recitare io voglio,
Quando dovrò proporre il mio penſiero
A' Padri nel Senato, e pronunziare
La Conſtituzione, al cui tenore
Il Senatuſconſulto ha da obbidire,
O per voglia de' Padri, o per mia forza.
Così conoſceran le umane genti,
Se di Papinian dopo la morte,
La mia clemenza più ver loro abbonda:
E ſe, fuor del divino ſuo ſapere,
Senſi d' amor ſappiamo e di giuſtizia
Dalle viſcere noſtre partorire.
Vanne, ch' egli già viene a queſta volta,
A raccor con l' orecchie il detto eſtremo,
Fuor d' ogni ſpeme ſua, d' ogni credenza.

SCENA SECONDA.

Caracalla, Papiniano.

TUtte ho ridotte le milizie in calma:
Ora, Papiniano, aver vorrei,
Per l' avvenir la quiete dell' Impero.

Pap. *Queſta, o Ceſare, in te tutta è ripoſta.*

Car. *E come potrò ſolo a ciò baſtare?*

Pap. *S' adoprerai quel che da te dipende.*

Car. *Dunque adoprar dovrò ſempre la forza?*

Pap. *Queſta adoprar ſi dee ſol co' nemici.*

Car. *Che dunque adoprerò co' miei ſoggetti?*

Pap. *Quel che tuo padre ti laſciò per norma.*

Car. *Il ferro ei diſſe e l' oro eſſer baſtante.*

Pap. *E queſto iſteſſo ti conſiglio anch' io.*

Car. *E pur queſto adoprato ho ſin' adeſſo.*

Pap. *Ma dovea diſpenſato eſſer con Legge.*

Car. *E la Legge con forza il ferro impiega.*

Pap. *Forza non è la ragionevol pena.*

Car. *E per tal Legge a chi ſi dee ricorrere?*

Pap. *Alla civile e natural ragione.*

Car. *Per ridurmi all' arbitrio degl' interpetri?*

Pap. *Teco pur hai quanto per ciò biſogna.*

Car. *Aver pur la vorrei dalla tua voce.*

Pap. *A' giuſti premio, ed agl' ingiuſti pena.*

Car. *E ſe ingiuſti ver me fuſſero tutti?*

Pap. *Ciò potrebbe avvenir, ma in un ſol caſo.*

Car. *Tal caſo appunto eſpoſto a me vorrei.*

Pap. *Se ingiuſto foſſi tu contra d' ogn' altro.*

Car. *E ſe tal riputato io fuſſi a torto?*

Pap. *Ciò non ſuccederia ſenz' opra tua.*

Cap. *Dunque ho da regolar l' opera mia*
Da' cuori altrui, non dalla mia potenza?
Anzi dal poter mio vo che diſcenda
La norma, che 'l maggior deve al minore
Per Legge eterna di natura imporre;
Come Giove dà norma agl' elementi,
Che ſon ſoggetti alla potenza ſua.
E prima ſopra te ſtender la forza
Voglio a diſeſa del mio ſommo Impero,
Contra il quale hai rivolto il tuo partito.

Pap. *Per ſoſtenere il tuo ſupremo Impero,*
Contra il qual non ho volto alcun partito,
Vana è ſopra di me coteſta forza.
Ch' a tua diſeſa la ragion mi guida.
La quale impero ha ſopra me maggiore,
Che la forza non ha ſu la vil turba.
E ſu la tua perſona, che mi è cara,
Per la memoria del paterno merto,
E per lo tuo valor, ch' al Ciel t' eſtolle;
L' autoritate adoro io del Senato,
E della Tribunizia poteſtate
L' antica inviolabile ragione,
Ch' allontana da te qualunque oltraggio.

Car. *Se non poſſo temer la violenza,*
E non debbo temer da te la fraude;
Pur muove a me tempeſta e ſedizione
L' autorità, ch' hai ſu 'l Romano popolo,
Sopra le nazioni e le milizie:
Che dall' affetto tuo del morto Geta,
Da coteſto ſilenzio contumace,
Mi condannano dentro il lor penſiero
Di crudeltate eſtrema e tirannia.
Onde, ſe mi vuoi ſalvo dall' inſidie,
E vuoi la vita meco aver comune,
Tutto volger dovrai a mio favore
L' autorità, che contra me combatte,

Del

Digitized by Google

Del perfido fratello alla difesa.
Quindi al popolo infieme e alle milizie,
In publica e solenne consione,
Approverai del violento Geta
L'insidie ordite alla persona mia,
Ch'io difender dovea con la sua morte.
Pap. *Non vo con te comune aver la vita,*
Per non aver comune il parricidio:
Ch'un'altro parricidio ancor commette
L'accusator dell'innocente ucciso.
Car. *Ogni ragion sopra la vita propria*
E' tolta a te da così ria risposta;
Ed è tutt'al mio arbitrio trasferita:
Onde del viver tuo tutti i momenti
Della clemenza mia son puro dono.
E della mia pietà per sommo premio,
Chieggio solo da te, che vogli almeno
Dettare al mio Questor l'Orazione,
Che pronunziare io debbo a mia difesa
Solennemente al popolo Romano,
Per smorzar l'odio mio dentro de' petti.
Pap. *Ad essere scusato non è facile,*
Come ad esser commesso il parricidio.
Car. *Dunque, se parricida io, per te, sono,*
Commetterò delitto meno atroce,
Togliendo a te la vita anche innocente.
Anzi la sediziosa tua risposta
Di tua ruina in te volge la colpa,
E rende giusta la sentenza mia,
Ch'in questo punto ti condanna a morte.
Pap. *Da te della mia fede e dell'amore,*
Ch'alimentar volea tra due fratelli,
Non poteva sperar premio maggiore,
Che fuor di vita andar per tuo comando
Con quella d'altri, e non con la mia mano;
Ch'in breve contra me volger doveva.
Onde ti veggo or più che mai benefico,
Che gloria dando a me, pari a Catone,
Tutto mi scemi l'angoscioso affanno,
Ch'a giungere alla morte egli sostenne.
E voglia pure il Ciel, che la mia vita
Sia della tua salute il solo scoglio:
Perchè già la vedrei ridotta in calma,
Mentre men vado ad abbracciar la morte.
Ma 'l tuo nemico vive entro il tuo petto,
Donde scorre la strage su i migliori,
Lasciando a te la scellerata turba:
Che, quando spererà stato più prospero,
Volterà verso te quell'empietate,
Con la quale oggi al tuo furore applaude.
E della Prefettura il grave oltraggio,
Che nella mia persona oggi riceve
Colui vendicherà, ch'a me succede.
Car. *Noi a tale darem la Prefettura,*
Che nulla curerà di quest'oltraggio.
E, se morte ho d'aver dall'altrui mano,
La vendetta anderà pria dell'offesa.
Ne raccoglier potrà tanto dispetto,
Quanto daronne agl'altri, a quanto provo
Piacer con involar la vita a tanti,
Che con la morte, che da mi ricevono
Agguaglian la mia fame a Giove istesso,
Che spiega il sommo della sua potenza,
Con dannare al supplicio anime prave.
E un'alma prava dalla terra sgombra
Chiunque un'uomo estingue: perchè ognuno
Obbidisce per forza alla ragione.
E buono sembra a voi quel, che concorre
All'util nostro, benche altrui dannoso.
Nè creder con vantar tanta virtute
A me la tua superbia colorare,
La qual t'induce ad accettar la morte
Più tosto, ch'accettare il mio comando,
Per odio ch'hai d'ogni maggior potenza.
Pap. *Alla scorpion comune e alle cantaridi*
E' cotesta potenza, che tu vanti.
E a morte io vò per odio del tuo vizio,
Non per superbia mia, nè per virtute;
Nè tu con biasimar le genti tutta
Potrai la colpa tua mai cancellare.
Car. *Vanne, non più dimora, e voi ministri,*
Conducetelo a morte in su quel poggio,
Perch'io voglio onorar la Prefettura
Cogli occhi miei, mentrech'ei versa il sangue.
Pap. *Vado, e tu in breve mi dovrai seguire,*
Con vituperio alla mia gloria eguale.
Car. *Ma prima spenta fia ogni tuo genio;*
Ch'io vo darti più cara compagnia,
Ed a te manderò tuo figlio appresso.
Pap. *La stessa gloria avrò con minor merto.*
Car. *Dunque, ministri, dopo ucciso il padre,*
Cercate ed uccidete il figlio ancora,

Voci estreme di Papiniano.

Pap. *Ah perfido tiranno, empio Antonino!*
Car. *Si porti a me la temeraria testa.*
Or vanta pur della ragion l'Impero
E di più, ch'alle Leggi io son soggetto.
Ma sia recato alla sua madre il dono,
Perchè prepari onesta sepoltura;
Che guerra aver voglio io solo co' vivi.
Anzi, per eseguire il mio comando,
E rendere al Prefetto il giusto onore,
Gladio adoprar dovevi, e non Secure.

SCE-

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Caracalla, Giulia.

SE fossi giunta, o madre, un punto prima,
Avresti ancora gli occhi tuoi pasciuto
Di quella vista, ond' ho pasciuto i miei.
Giul. *Del Prefetto vegg' io la giusta sorte,*
Nel capo che colui porta reciso,
Che morto non potrà svegliar tumulto.
Così figliuolo il sommo Giove mandi
Qualunqu' altro a te resta insidioso.
Car. *Tanti n' ucciderò, che maggior numero*
D' innocenti anderà sotto la scure,
De' rei che possan rimanere in vita.
Quantunque i saggi tuoi dicano a noi,
Che repugni alla Legge di natura,
Nella morte del reo il giusto involvere,
Quand' anche il chiegga il pubblico governo.
Ma gracchin pure i garruli Maestri,
Ch' a natura convien ciò che succede.
E pur, s' alla natura non conviene,
Basta a me, che convenga al piacer mio,
Il quale ad un signor del mondo intero,
E' di tutte le cose la misura.
E, cara genitrice, oggi a me pare
Aver la libertà ricuperata,
Dopo ch' agli occhi miei tolto è davanti
Quel, che ponea confine al mio volere,
Or con la Legge, ed or con la ragione,
Cui voleva sottoporre il mio piacere.
Giul. *Se di que' savj ch' a me vedi intorno*
Uscisse voce mai, che t' offendesse,
Alla vendetta io ti farò la scorta.
Car. *Lasciam libera andar lor voce inerme,*
Contra la quale autorità il volgo
Dalla propria ignoranza va munito:
Che tempo è da trattar maggiori imprese.

CORO.

O Crudele Antonino,
E qual furor t' induce
Ad estinguer la luce
Dell' umano saper;
Tolt' alle Leggi hai l' anima,
E spento il sommo interpetre,
Perch' hai voluto sciogliere
Il freno al tuo voler.
Il novello Catone
Al popolo Romano,
O barbaro e inumano,
Hai potuto involar!
E pensi far da Romolo,
Col falso beneficio
Della Romana patria,
Ch' a' popoli vuoi dar.
Alla gente Latina
Novella sorte amara
La tua Legge prepara,
O tiranno crudel!
Che vuoi intero opprimere
Lo spirito altero e nobile
Della Gente Romulea,
Della virtù col vel.
Alle genti lontane
L' alma Città comparte,
E ci vuol con tal arte,
La libertà rapir:
Perch' egli, mentre accumula
Il concorso degl' esteri,
Potrà col maggior numero
A noi toglier l' ardir.
Ed oppresso l' ardire
Entro i Romani cuori,
Trasporterà gl' onori
Alla gente più vil.
E dalle terre varie
Condurrà dentro il Lazio
Ciascuno il proprio vizio,
E 'l fraudolente stil.
Che, se farà dimora
Entro il suolo Latino,
Il popolo Quirino
D' infamia coprirà;
Perchè da Roma scorrera
Parrà l' empio contagio,
E l' esterna ignominia
A noi si ascriverà.
Nè si ricorderanno
L' ingrate nazioni
Le nostre legioni,
Che sparser la virtù:
E l' empio Caracallio,
Ch' oggi la vuole estinguere,
Strugge il Romano popolo
Con morte e servitù.
E l' ira sua spietata
Volt' ha contr' il migliore,
Per spogliar di valore
Tutto il Romano Ciel.
E della virtù pristina
Estingue ogni reliquia,

Per

Digitized by Google

Per poi giogo a noi imponere
Più duro e più crudel.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giulia, Eugenia.

E Pur, Eugenia, chi ti ha tolto il figlio
A te sospiri e lagrime non toglie;
Onde irrigar potrai l' ossa infelici;
Ma l' innocente e miserabil Geta
Non ha potuto aver dalla sua madre
Sopra il cenere suo nè meno il pianto.
Ed or dell' immortal tuo saggio figlio,
Ch' ogni consiglio mio seco sen porta,
Ho da volger la morte in allegrezza,
Per maggior doglia accorre entro il mio core
Se la morte da me voglio lontana.

Eug. *O voglia pure il Ciel, che tutto in pianto*
Lo mio spirto si scioglia e le mie membra;
Che sperar non potrei più dolce sorte:
Già che l' empio Tiranno a me la vita
Non lascia che per uso del martire.

Giul. *Pur, se la vita del nipote hai cara,*
E se t' è cara la salvezza mia,
Non mescolar col pianto le parole:
Che, se mai d' ira accese uscisser fuore,
E fussero recate al rio Tiranno,
Si potrian rivoltar tutte in veleno,
Contra il nipote tuo, degno figliuolo
Di sì saggio Prefetto e sì costante;
E muoverebber guerra ancora a noi.
Ond' io vorrei, che 'l piè fuori portasse
Da questo luogo, per fuggir l' incontro
Dello spietato aspetto e periglioso.

Eug. *Augusta, non temere: io dal tuo figlio*
Altro non chiederei che la mia morte,
Per più smorzar l' inestinguibil sete,
Ch' egli ha del nostro sangue, ed al nipote
L' odio del rio Tiranno scemerei,
Pascendolo del resto di mia vita,
Che già pochi anni può sperar di luce.

Giul. *Mentre quì rimarrai, convien ch' io parta:*
Che, se l' empio figliuolo unite insieme
Quì ci scorgesse, sospettar potrebbe
Dalla comunion delle parole,
Ch' io mischiassi col tuo anche il mio pianto.
Sai dianzi a qual periglio è stato esposta
La ragunanza nell' Augusta casa
Delle matrone: il cui sembiante afflitto
Dell' estinto fratello a lui parea
Che rinfacciasse la spietata morte?
E, s' a' Tiranni sempre odiosi furo
I frequenti congressi, anche innocenti;
All' empio mio figliuol fin delle donne
Si rende l' unione oggi sospetta.

Eug. *A te la morte toglieria l' Impero,*
A me sol toglieria la servitute.
Onde, se giova a te l' alta prudenza,
Recare a me non puote altro che danno.
E, s' al caro nipote io non temessi
Con le parole mie crear periglio,
Rimprovero sciorrei dalla mia lingua,
Che trafigesse al rio Tiranno il cuore.
Ma pur non posso contener la voce,
Che non trascorra; disciogliendo l' ira
In dogliose querele or che lo veggo.

SCENA SECONDA.

Caracalla, Eugenia.

G Ià ti ho mandato, Eugenia, il caro figlio,
Perchè dispenghi la funebre pompa,
Con l' onor che conviene ad un Prefetto.

Eug. *Oimè, ch' io non sperava, eccelso Augusto,*
Che rotto in pezzi da spietato ferro
Tornare a me dovesse il mio figliuolo,
Non credendo veder tronco dal busto
Quel capo ove abitava la giustizia;
Nè di spirto spogliato il saggio petto,
Che per te non nutriva altro che amore.
Quante volte ei placò del tuo gran padre
L' ardente sdegno a danno tuo rivolto;
Quante volte sgombrò dalla sua mente
I pericolosi a te crudi sospetti?
Con quanto affanno e pena alimentava
La concordia tra voi e 'l morto Geta,
Osservando la fede al padre vostro:
Ch' al suo consiglio, al suo costante amore
Commise quanto al mondo avea più caro.
E, per qual fine coltivò di Geta
Il mio misero figlio ed innocente
Quell' amicizia a te tanto odiosa;
Che, per l' ira smorzar nel petto suo,
Contra di te da tuoi nemici acceso,
A comun danno della stirpe vostra,

Cui

Digitized by Google

Cui volean torre dell' Imperio il freno,
Con seminar tra voi discordia e sdegno.
Ed ora sotto della scure ingrata
Sparsa ha la vita sua tanto fedele,
Come s' insidie ordito e congiurato
Avesse contra te, contra l' Impero.
Misero figlio, chi temer potea,
Ch' a morte tanto indegna condannato
Ti avesse il tuo saper, la tua virtute?
Di cui, per professar animo grato,
Questa Cesare a te mercede hà resa.
Ma, poich' il figlio hai dato a morte in preda,
Deh non lasciare, o valoroso Augusto,
In preda del dolor la madre afflitta,
E sciogli ancor da questo corpo l' alma,
Per accoppiarla al suo diletto figlio.

Car. *Io la vita non voglio da coloro,*
Da cui temer non posso il mio periglio.
Anzi consolerò la tua vecchiezza.
Per pentimento, ch' ho d' essere ingrato,
Come appellato son dalla tua bocca.
E del figlio la morte alleggerire
Voglio con sollevare il tuo nipote;
Che, benchè ad altro onor ch'alla Questura
Non sia fin' or per l' età sua poggiato;
Pur' io risolvo, ch' egli oggi succeda
Senz' intervallo alcuno al padre suo.

Eug. *S' al mio nipote se' tanto benigno,*
Che del suo padre lo sollevi al grado,
Con la suprema e somma Prefettura;
Perchè tanto crudel se' con la madre,
Che vieghi darla per compagna al figlio?

Car. *Io voglio, Eugenia, che rimanghi in vita,*
Perchè del tuo nipote anche tu possa
Cogli occhi tuoi godere il nuovo onore.
E tosto lo vedrai qui comparire.
Su dunque venga del Prefetto il figlio.

Ministro, che reca il capo di Papiniano minore.

Eug *O spettacolo orrendo, o vista atroce!*
O Cieli, e Numi, o Sol, come non fuggi
A tal aspetto? oimè, datemi morte;
Voltate il vostro ferro a questo petto,
Voi di strage crudele empj ministri?
Togliete con la morte a me la vista
Del capo a mio nipote anche reciso.

Car. *Lungi portata sia dagli occhi miei*
Del nipote e del figlio in compagnia.
E tu, Macrino, porgi a me la spada,
Ch' aver solea Papiniano al fianco,
Perchè io voglio disciorre il nero augurio,
Con trasportarla a destra più fedele,

SCENA TERZA.

Macrino, Caracalla.

Car. *Eccola in mano tua, supremo Augusto.*
Questa, ch'aprire il fianco mio dovea,
Io ti porgo, Macrino, a mia difesa,
Ponendo del Pretorio anche in tua mano
La Prefettura, al tuo valor commessa,
Sinchè 'l freno terrò dell' Universo.
E a te l' impetrerò dal sommo Giove.
Quando a mensa starò tra gli altri Dei.

Mac. *Se per lo fianco mio prima non passa,*
Non potrà ferro penetrare al tuo.
E più sublime è il grado a me concesso,
Più gradi accresce a me di servitute.
Ne 'l gran comando ad altro fine accetto,
Se non per sostener peso maggiore.

Car. *Or andiamo al Pretorio a registrare*
Le vite, che dovranno essere estinte;
Però ch' è molto meglio esser crudele:
Ch' all' altrui crudeltà vivere esposto.
E chi la nostra crudeltà condanna,
Pur, quando avesse a noi potenza uguale
Forse maggior avria la crudeltate.

CORO DI FURIE.

Quello è il medesimo acuto gladio,
Ch' ha da recidere vita ed Imperio
A Caracallio, che va precipite
Dentro l' augurio a lui contrario,
E per quel tramite trova l' esizio,
Donde vuol correre fuor del pericolo.
E non sa 'l misero, che mentr' egli abita
Nel nostro gremio, non può risolvere
A se medesimo cosa giovevole.
E pur dal nostro nostro commercio
Non potrà l' anima giammai disciogliere:
Che 'l nostro vincolo quanto più vizio
Trova negli uomini, più si moltiplica.
Ei, con accrescere la scelleraggine,
Si crede l' esito trovar più prospero;
Ma, mentre lacera l' umane viscere,
L' insaziabile fame lo provoca,
Sin contra i propri fidi satelliti,
Con la cui destera Macrino ignobile
Gli avrà da togliere l' anima perfida;
La qual si crucia dal furor proprio,
Interno vindice pe 'l parricidio.

Il fine della Tragedia Quarta.

IL

Digitized by Google

IL SERVIO TULLIO

TRAGEDIA V.

DI

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

L'Empio Tarquinio, che per moglie avea
Di Tullio suo tutor la figlia ingrata
Diede in governo della donna rea
La sua destra crudele e scellerata.
E poi ch'a Tullio d'innocenza idea
Col Regno fu la vita anche involata;
La figlia accesa d'infernal furore
Presse col cocchio il corpo al genitore.

Le persone della Tragedia sono:

Servio Tullio Re di Roma,
Tarquinia moglie di Tullio,
Tarquinio marito di Tullia,
Tullia figliuola di Servio,
Sergio Tribuno de i Celeri,

CORO.

La Scena è in Roma nel foro Romano.

ATTO

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sergio, Tullio.

Serg. Quanto la tua virtù nel mondo eccede,
Tanto la sorte tua dolor mi apporta,
O saggio Re, che da mortal periglio,
Qual nave da procella circondata,
Puoi lo scampo obbliar, lasciando in vita
Tarquinio, che la morte a te procura,
Non più per cieche vie, non per insidie;
Ma per aperta e nota violenza,
Urtando con indomito furore
Alla ruina tua tutto il Senato;
Come l'onde del mare Austro commove
Rapidamente a flaggellare il lido.

Tull. Quello, ch'ho al fianco mio crudo periglio,
Sin da quel tempo a me venne davanti,
Nel qual perdei la mansueta figlia,
A Tarquinio da me data per sposa,
Perchè con la dolcezza sua nativa
Domasse la ferocia del marito;
E l'empia figlia, ch'a mio danno vive,
Diedi all'altro fratel, chiamato Arunte,
Giovane di costumi assai benigno,
Perchè di Tullia la feroçia fosse
Dal conjugal costume superata.
Ma quando il vizio, e la virtù convengono,
Riman dal vizio la virtute estinta,
Come dal morto corpo estinto è il vivo.
Pur'io d'Arunte e della morta figlia
Con la virtù credei placare il vizio
Della vivente figlia, e di Tarquinio,
De' cui costumi la concordia rea
Col discorde conjugio io scioglier volli,
Perchè adunando le lor voglie e l'opre,
Non togliessero a me la vita e'l Regno:
Ch'or, dopo ucciso il suo fratello Arunte,
Tarquinio solo a se crede dovuto,
Come nipote di Tarquinio Prisco,
Il qual di loro a me lasciò la cura.
Ed hanno, col velen, la vita estinta
Dell'altra mia figliuola il rio Tarquinio,
E del suo sposo Arunte l'empia Tullia;
Affine di venir contra mia voglia
Al matrimonio già tra lor contratto;
E per tal grado poi poggiare al Regno,
Alla cui speme, se da se non fusse
Il rio Tarquinio, pur sarebbe a forza
Dalla perfida mia figlia portato:
Che, per raccor del parricidio il frutto,
Se mai cessar lo vede; ella sovente
Con l'incendio l'assal di tai parole,
„ E che forse mancava a me marito,
„ Se viver io voleva in servitute
„ Col tuo fratello, a cui la morte ho data?
„ Solo mancava a me chi si stimasse
„ Degno di me, degno del patrio Impero;
„ E che si ricordasse esser discesо
„ Dall'antico Tarquinio, e che volesse
„ Aver più tosto che sperare il Regno.
„ Se tal se' tu, cui parmi esser conserte,
„ Sposo t'appello e Re; se non se' tale,
„ Stato è'l nostro peggior, perchè congiunta
„ Via con l'ignavia tua la scelleragine.
„ Dunque a che indugi più? non da Corinto,
„ Qual venne l'avo tuo, non da' Tarquinii
„ A peregrino Regno hai da venire;
„ Ma se' chiamato e Re creato sei
„ Da' Dei penati, e da' paterni Numi,
„ Dalla Regia famiglia e Regio Soglio,
„ E dalla gloria del Tarquinio nome.
„ E, se per ciò non hai petto bastante,
„ Perchè tener questa Cittade a bada?
„ Perchè di Regio giovane far pompa?
„ Vanne pure a Tarquinii, ed in Corinto;
„ E torna pure in dietro alla tua stirpe,
„ Uomo al fratello più simil che all'avo.
Tal dalla bocca sua versa veleno
Nel viperino petto del marito.
Ed io del parricidio, e del periglio
Dissimulata ho sempre la notizia;
Per non cangiar della figlia e del genero
L'empia fraude in furore; il qual disciolto,
Contro di me sarà dalla paura,
Che li potrebbe indurre a prevenire
La pena loro con la morte mia.

Serg. Dunque poniamo, o Re, con la lor morte
In calma il Regno tuo, la Regia vita.

Tull. Per non tener con violenza il Regno,
La propria vita io ritener non curo.
Nè vo', che sia sotto lo Scettro mio

Digitized by Google

Da civil guerra il Regno lacerato:
Che sotto la persona di Tarquinio,
Del Senato s'asconde anche gran parte
Offesa dal favor, che dentro il popolo
A me fondaron le mie giuste Leggi.
Con qual partito, il perfido Tarquinio
Ardisce di venire apertamente
Con me del Regio Scettro alla contesa.
Ed alla fazion degli Ottimati
Aggiungendo l'audacia giovanile
Degli empj suoi compagni; a me rivolge
Minaccioso talora anche lo sguardo.
E ben del fato mio veggo l'aspetto,
Ch'allontanar potrei dalla mia vita,
S'io la potessi allontanar dal Regno,
Senza lasciare ad un Tiranno in preda
L'afflitta Plebe, ch'alla fede mia
La sua speme ha commessa e la salute.
Onde col certo evento della morte
Io debbo sostener la sua tutela,
La qual col Regno insieme ella mi ha dato.

Serg. Dunque porrai sotto l'insidie il capo,
Senza giammai cercare alcuno scampo;
Ah non porrè in obblio te stesso e noi,
Che siamo tutti nel tuo fato avvolti
Dalla Legge del Regno e dall'amore.

Tul. Lo scampo io chiederò dalla giustizia,
E di Tarquinio cercherò smorzare
L'ingiusto ardir con placide parole,
Ch'imprimerò dell'amor mio paterno,
Qual con l'orecchie tue raccoglierai,
Or che da me chiamato ei dee venire;
Ma se dell'amor mio sarà maggiore
La sua perfidia e dell'iniqua figlia,
Lascerò la mia vita in mano loro,
Per non lasciare al Regno la discordia,
Con opporre alla sua la mia fazione.

SCENA SECONDA.

Tarquinio, e detti.

Tarq. ECco, Tullio, ubbidisce al tuo comando
Colui, che solo a comandare è nato.

Tull. Per trar di testa tua sì grave errore,
Con la ragione pria che con la forza,
T'ho voluto chiamar meco a discorso.

Tar. S'andasse la ragion pria della forza,
Voi non avreste sopra me l'Impero.

Tul. Qual ti potria ragion giammai sottrarre
Al giusto Impero, ch'a me dato è in mano?

Tar. La ragion dell'Impero a me dovuto,
E a te raccomandato ad uso mio,
Quando Tarquinio Prisco uscì di vita,
Lasciando gli anni miei al tuo governo,
Col pubblico e'l privato patrimonio;
Sinch'all'età del senno io pervenuto,
Potessi l'uno e l'altro amministrare.
Onde quanto rendesti a me l'arbitrio
Dell'avite sostanze e di me stesso;
Rendere à me dovevi anche l'Impero,
Del patrimonio mio porzion maggiore.
Che se dell'avo nostro al ben privato
Succedo per l'acquisto da lui fatto,
Succeder debbo anche al Romano Regno,
Ch'eterno acquisto fu del suo valore.
E se tu giunto sul trigesim'anno,
E del Regno e di noi togliesti il freno
Perchè l'etate e'l senno in te fioriva;
Dovevi tosto il freno trasferire
Alla mia destra, allor che mi vedesti
Anch'al trigesim'anno pervenuto.
Ma, regnando anni tu sopra quaranta,
Lasci alla vita mia sorte privata
Correre per l'età di dieci lustri.
E già ch'albergo se' della giustizia;
Perchè di quattro lustri per lo spazio
Ancora indugi a rendere il deposto?
S'hai tu voluto tante volte scuotere
La soma a te sì grave dell'Imperio,
Quando ognun resisteva al tuo ripudio,
Perchè di età più che settagenario
Regger la vuoi sopra le spalle debboli,
Quando hai trovato me, che de' Patricij
Mi espongo col consenso al grave incarico.

Tull. Della virtute è dono, e non del sangue
Il Regno de' Romani, ed è portato
Dall'elezione in mano del più degno,
Non dalla successione al più congiunto;
E chi sommette alla ragion privata
La pubblica ragione e popolare
Degno non è di pubblico governo:
Perchè vorrebbe avere in suo dominio
Quello, che è sottoposto al solo Imperio
Che sul pubblico stende le sue forze,
Come il dominio sul privato bene.
Onde tu, che vorresti col dominio
Confonder la ragion del giusto Imperio;
E crederesti in proprietà tenere
Tutto il poter, tutto il voler del popolo;
Il Regno cangeresti in vil servigio;
Sommergendo la pubblica ragione
Dentro il privato dritto; ch'applicato
Al ministerio pubblico divora

Gl'

Gl' uomini, il Regno, e 'l Regnatore istesso:
Come se intorno all' olmo edera serpe,
Che mentre lo circonda con le foglie,
Il vigor gli sottrae dalla radice,
Sin che la vita ancor gli lassa intera.
Anzi tu condurresti al Regno ancora
La privata passion, l' arte privata:
Che la pubblica forza rivolgendo
D'un sol'uomo al piacere, e alla vendetta,
Consuma, come tarlo, il ben comune:
Il qual da tutti è posto in abbandono,
Allor ch' utilità reca ad un solo,
E à tutti gli altri porta offesa e pena.
Or io quel, ch' era tuo privato bene,
L' arbitrio tuo, l' avito patrimonio,
In quell' istesso tempo a te rendei.
Che 'l potesti utilmente amministrare:
Ma 'l pubblico governo, ch' è del popolo,
E ch' all' utilità giammai del pubblico
Io non so se da te volto sarebbe,
Render non ti poss' io se senza 'l volere
Del popol, che di lui mi fe Signore.

Ser. *Non ripugnar, Tarquinio, a Re sì giusto:*
Il qual, se 'l Regno avea più di te caro,
Non avrebbe condotto gli anni tuoi
Al punto di contender seco il Regno.
Perochè la tua vita era in sua mano,
Quando tenero ancora, ancora infante
Ti ricevè nella paterna cura;
E con la maestosa educazione
Nutrì nel petto tuo spirto Reale,
E conservò le Regie tue sostanze,
Ch' ora a lui fanno guerra; e che poteva
Mandar con la tua vita in precipizio,
E 'l Regno suo sottrar d' ogni periglio.
Non render questa a lui mercede amara
Dell' amor suo, della paterna cura,
Della sua fede, e dell' onor prestato
Di Prisco alla memoria, ed a te stesso.
Ch' infamia tua saria spogliar del Regno
Chi Re creato fu dal suo valore:
E per l' etate sua grave e cadente
Poch' anni a te può toglier di comando.
E quanto di comando ora a te toglie,
Tanto a te renderà d' autorità
Appo il Romano, appo ogn' esterno popolo
Col nome suo, con la benevolenza,
Quando partendo dalla umana vita
Il Regno lascerà nel poter tuo,
Senza contrasto alcuno, e senza forza.
Vedi, che la sua prole femminile
Al viril germe vostro egli ha innestato,
Per dare il luogo a voi di proprio figlio
E in voi trasfonde la sua gloria e 'l merto,
Per condurvi all' Impero con la scorta
Del popolar favore e della Legge.

Ter. *Se chi dato è figliuol della natura*
Prepone il Regno alla paterna vita;
E per avidità del patrimonio
Alla morte paterna ognuno aspira,
Quantunque aspetti ben privato e vile;
Pur dovrà meritar qualche perdono
Quel che creato è Re della natura,
Se impaziente il proprio Regno attende,
Senza la frode usar, senza la forza,
A cui non correrà mai per ajuto.

Tul. *Or vanne, e pensa, che regnar sicuro*
Non può giammai chi l' altrui Regno invase:
E che dalla natura è Re creato
Solo chi per giovare accetta il Regno.

CORO.

Chi trovar vuol alma grata.
La ricerchi in bassa stanza.
Dove mai dalla speranza
La virtù non è cangiata;
Ne 'l desio di ben maggiore
Ivi adduce odio od amore.
Ma, se mai felice stato
Alcun padre può lasciare;
Il figliuolo accelerare
Gli vorria l' ultimo fato.
E col numero degl' anni
Si consola de' suoi danni,
E se più ricchezze accoglie
L' amoroso genitore,
Del figliuolo entro del cuore
Più diffonde avide voglie:
E sì il padre a lui più giova,
Maggior odio il figlio cova.
Onde se 'l paterno Impero
Può sperar l' iniqua figlia;
Non mi dà gran maraviglia
L' empio suo crudo pensiero:
Perche 'l vizio allora eccede,
Quando cresce la mercede.
E 'l buon Tullio si credea
Con la somma umanitate
Moderar la crudeltate
Di quell' alma iniqua e rea;
Ma del vizio mai la forza
Da virtute non s' ammorza.
Infelici quei maggiori,

Che

Che, con tanto loro affanno,
A color, ch' in odio gli hanno
Forze acquistano ed onori:
Sollevando pur la sorte
Di chi attende la lor morte.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tullia, Tarquinio.

Tar. *Così per tempo, Tullia, onde ritorni?*
Tul. *Ritorno da pregare il sommo Giove.*
Tar. *Perchè sia fausto forse al tuo disegno?*
Tul. *Appunto per averlo a favor mio.*
Tar. *Prima però fia d' uopo esserne degna.*
Tul. *E che debbo far' io per meritarlo?*
Tar. *Scuotere ogni passione a lui contraria.*
Tul. *E quale a lui contraria ho passione?*
Tar. *Quella, che contradice alla giustizia.*
Tul. *Qual' io non giusta voglia accolgo in petto?*
Tar. *La voglia d' involare al padre il Regno.*
Tul. *Per quell' appunto io sarei grata a Giove.*
Tar. *Come grata perciò saresti a lui?*
Tul. *Perchè simile a lui mi renderei.*
Tar. *Simile a Dio chi toglie il Regno al padre?*
Tul. *Sì, perch' egli al suo padre il Regno tolse.*
Tar. *Ma 'l padre suo si divorava i figli.*
Tul. *E i figli si divora il padre mio.*
Tar. *La vita che ti diè fors' or ti toglie?*
Tul. *Più della vita io stimo il tolto Regno.*
Tar. *Adunque tuo di Roma era lo Scettro?*
Tul. *Era di mio marito, e perciò mio.*
Tar. *Ahi figlia ingrata, che dal tuo marito*
Dovresti al padre trasferir lo Scettro,
Per render grazia a chi ti diè la luce,
E collocarlo in mano a chi n' è degno.
E pur d' un padre dall' eccelsa destra,
Che giustamente lo possiede e regge,
Rapir lo vuoi, per darlo ad un Tiranno,
Ch' osi proporre al sangue, onde se' nata.
Tul. *E tu di Tullio tuo l' esterno sangue*
Prepor non osi al sangue di Tarquinio,
Il quale a te fu padre, avo al mio sposo;
Mentre ti sdegni che 'l Roman governo
Colà ritorni, dond' a Tullio venne?
Se 'l tuo vecchio marito è a te sì ebro;
Caro a me ancora è 'l giovane mio sposo.
E se non basta a voi sì lungo Regno,
Rincresce a noi la lunga servitute:
E biasmar si dee l' ambizion vostra,
Non l' amor nostro della libertate,
Il qual ci sprona a desiare il Regno:
Ch' ogn' altro è servo, ove comanda un solo.
Tar. *Adunque ho concepita, ed ho portata*
Per dieci lune intere in questo ventre,
Ed ho con tanto affanno partorita,
Chi nell' età senil dovea la madre
Spogliar del Regno, e l' innocente padre,
Che trae dall' amor suo questa mercede
Dall' indegna sua figlia e scellerata?
Tul. *Concetta da te fui, perchè godere*
Volesti dello stato maritale;
E portasti nel ventre il grave peso,
Perch' indi non poteva essere escluso.
Se poi volevi ritener la vita,
Forza fu darla a me con partorire,
E se ignota era a voi prima di nascere.
Coll' amor vostro è vano ogni rimprovero,
Perchè amar non si può la cosa incognita.
Tar. *Poichè color cercando al cuore ingrato,*
Dell' origine tua ci nieghi il merto;
Come fuggir potrai l' obbligo eterno
Dell' educazione e della cura
A te dall' amor nostro compartita?
Tul. *Un servo nasce, quando nasce un figlio:*
Onde strano non fia, se 'l genitore
Ama del suo dominio la cagione.
E se giusto è l' amor del padre al figlio.
Perchè grato ad ognuno è 'l proprio acquisto;
Non è strano, s' al figlio il padre incresce,
Perch' al servo odioso è 'l suo signore,
Che d' ogni arbitrio e libertà lo spoglia:
E giusto è l' odio d' ogni servitute.
Non v' ascorgete voi, sì come in odio
Tosto avete cangiato il vostro amore,
Quando temeste perdere il dominio,
Che sempre sopra noi aver vorreste?
Sicchè cercando uscir di servitute,
Usciamo fuori ancor del vostro affetto;
Ed entrando nel Soglio, entriam nell' odio.
Tar. *La vostra ingratitudine vi spoglia*
Di quell' amor che mai non meritaste:
E l' odio non portiamo alle persone;
Ma solo al vizio, che vi rende indegni
Dell' amor nostro, e dell' commercio umano,
Anzi d' ogni favor della natura:
Di cui con la nefaria vostra voce,

Scor-

Digitized by Google

Scorta dell' inaudite scelleraggini,
Scrogliendo andate la suprema Legge
Del filiale e del paterno amore,
Impresso in cuore umano; ma non impresso
Nel vostro generato dalle tigri,
Non da queste mie viscere infelici,
Ch' han data al mondo peste così via.
Tul. La peste, che voi data avete al mondo,
Tutta in breve cadrà sopra di voi;
Se non tracte il piè dal Soglio nostro.
Perchè 'l Senato, a cui commessa è Roma,
Con rendere il governo al mio marito,
Vuol ripetter dal zio la sua ragione
Col poter conculcata della Plebe.
Tar. Pria su cotesto tuo capo esecrabile
Manderà Giove dall' Olimpo un fulmine,
Per la sua vendicare e nostra ingiuria;
E agli uomini insegnar col vostro esempio
Il giusto evento della fraudolenzia.

SCENA SECONDA.

Sergio, Tullio.

POrto, o Re saggio, a te notizia certa
Della rete, ch' ordisce il rio Tarquinio,
Contra il tuo Regno e contra la tua vita,
Degli offesi Ottimati entro 'l pensiero.
Ei de' giovani va cangiando il cuore,
Con l' empia voce sua; che penetrando
Entro de' petti lor, gli accende, come
Fiamma che serpe tra sulfuree vene.
E molti Senatori ha convocati
Del tetto suo nella più ignota parte,
Drizzando verso lor queste parole.
„ Sino a quando i Romani han da ubbidire
„ A un servo mio, d' una mia serva nato?
„ Al quale io, che di lui nacqui signore,
„ Presto insieme con voi vil servitute?
„ Egli, sotto il color della tutela,
„ Oppresso m' ha col Regno ricevuto,
„ E sin quì ritenuto a nome mio,
„ Contra la voglia mia, contra la somma
„ Autorità de' Padri e del Senato;
„ Sol per consenso dell' oscura Plebe,
„ Da lui comparata con le spoglie vostre,
„ Col dritto tolto a voi, col vostro onore;
„ Che co' pubblici campi egli divide
„ A' servi e libertini a lui simili:
„ A cui donare osò con la sua Legge,
„ Il dritto di Romano Cittadino;
„ Ponendo sopra i beni ogni tributo,
„ Per tutto scarcar della vil Plebe
„ Sopra la nobiltade il civil peso.
A tai detti bolliva ogni pensiero
Degli sdegnati Padri, e l' esortare
A dir le sue ragioni anche in Senato;
Che vorria sottoporre al suo giudizio
Il Regno tuo, per trasferirlo a lui.
Ed oggi tanto, che lo sdegno occulto,
A nostro danno, uscir possa alla luce,
Qual fuor di nembo fulmine disciolto.
Tull. La sera correrà, che correr suole
Ogni compositor d' umane Leggi,
Che 'l pubblico antepone al ben privato.
Poichè 'l privato dalle Leggi offeso,
Porta nel petto accesa la vendetta:
Ma 'l pubblico non ha mente, nè senso,
Ove del ben s' imprima la memoria;
E in private persone si discioglie
In vario fine, in passioni vario,
Che accordar non si ponno al ben comune,
E del Legislatore alla difesa.
E chi soccorso fu dalla sua Legge,
Memore esser non vuol del beneficio:
Che perduto i potenti han la memoria
Del maggior dritto, che la Legge mia
Ha dato loro nell' elezione
D' ogni ministro, e di ogni Magistrato.
Donde l' oscura Plebe è quasi esclusa;
Perchè è compresa nelle prime classi
Che accoglion di centurie maggior numero
In fior della Città, secondo il grado;
E la Plebe più vil, benchè infinita,
Constituisse una centuria sola,
Che non è mai chiamata a dare il voto,
Bastando al giusto numero i più degni.
Questo devono i Padri alla mia Legge;
Di cui bench' io raccolga acerba messe,
Pur la giusta armonia della Cittate,
Ch' ho voluto introdur nel Regno mio;
E molto cara a me più della vita;
Di cui a Giove lascerò la cura,
S' a me 'l Senato moverà tempesta.

SCENA TERZA.

Celio, Tarquinio.

OGgi Tarquinio, più opportuno è il tempo
Da trar di mano a Servio il Regio Scettro,
Mentre gran parte del Senato è volta
Dalle parole tue contro di lui.
E i Padri han ragunato i lor clienti,

Per

Per comporre al tuo fianco il fatellizio,
Che munito d' ardire e d' armi occulte,
Soggiogherà la feditiosa Plebe,
Di cui anche sen va gran parte sparsa
Per le campagne a' rustici lavori,
E 'l resto va disciolto e dissipato
Per la Città senza disegno certo,
Che la raccolga e la riduca in uno.
Sicchè colta da noi all' improviso,
Oppor non ci potrà più la sua forza;
Ch' oppressa rimarrà pria che s' aduni.
Della Plebe il vigore è come il fuoco,
Che preval dal consenso delle fiamme
Ma separato poi, rimane infermo.

Tarq. *Son pronto all opra, ed ho nel petto ardire*
Uguale alla ragion della mia causa;
Ed eguale all' amor del mio partito,
E dalla Nobiltate al cuor magnanimo:
La qual confonde le ricchezze sue
Alle sostanze mie, per appressarle
All' alta impresa, ed a voltar la mente
De' Cittadini al ministerio nostro,
Con larghezza di premio e di mercede.
Ed a chi la sua roba a me comparte,
In breve tornerà multiplicata
Dall' ampie spoglie del partito opposto,
E da' gravi Tributi, ch' imporremo
Su le fatiche dell' odiosa Plebe.
E non basta aver vinto un giorno solo,
S' oggi l' impresa avrà felice evento;
Ma sarà d' uopo andar vincendo sempre,
Se vogliamo da lei viver sicuri.
E per tal fine dalla Plebe istessa,
Con gravi pesi e con assidue pene,
O di vero delitto, o di mentito,
Raccoglier converrà le forze nostre,
A sua grave e perpetua oppressione.
Che l' ardir può bastar solo una volta:
Ma poscia è d' uopo conservar col senno,
Quel che ci diè l' ardir felice evento,
Perciò pensato ho ne' sollenni giuoghi,
Il popolo tener sempre occupato,
Per escluder da lui con la letizia
Di novità la voglia, e 'l grave senso
Della perduta libertà natia.
E introdurrem milizia pellegrina,
Per ritenere a freno i Cittadini.
E questi impiegheremo sempre in guerre,
Che risvegliando andremo occultamente
Per una, o per un' altra occasione,
Ordendo intorno a Roma una catena
Di esterne guerre, che da guerra interna
Potranno liberare il nostro Impero,
Ed al Regno apportar novello acquisto
Di Città, di Castella, e di Campagne.
E quella Plebe, che rimane in Roma
Impiegheremo a' pubblici edifici,
E nell' istruzion de' sacri Tempi;
Ch' andremo tutta via multiplicando,
Sì per legar l' audacia lor nativa
Con ogni vile e ignobile esercizio,
Dalla superbia sua tanto abborrito;
Sì per imprimer nelle menti altrui
Della nostra pietate altro concetto.
Che la pietà diffusa in opre esterne
Toglie la vista d' ogni interno vizio,
Ed impetra il perdono ad ogni fallo,
Se non da Giove, almen dal volgo insano.
E contro i Cittadini ci armeremo
Con l' amicizia de' Latini popoli,
E con l' esterne leghe, che faranno
Le mura della nobil fazione.
E se nella fazione a noi contraria
Giammai forgesse spirto generoso,
O noi il lascerem languir nell' ozio;
O pur l' opprimerem con falsa colpa,
Questi, ed altri consigli io volgo in mente,
Di cui vorrei recaste alcuna luce
A' Senatori del partito nostro;
Acciocchè vengan più sicuri all'opra
Con la certa opinion d' aver per Duce,
Chi non sol porterà certa vittoria;
Ma saprà coglier una e conservare
Della vittoria il glorioso frutto
Ad ogni utilità del suo partito.
Intanto ragunate a me d' intorno
Quanto potete più d' armata gente,
Che prima di veder caduto il Sole,
Io contra il servo mio voglio spiegare
Quella, ch' ei mi rapì Regia potenza.

CORO.

Il sesso femminile,
Che dar solea ricetto
Di pietate all' affetto
Entro 'l tenero cuor;
Oggi riceve infamia
Dallo sdegno e dall' odio,
Che nutre l' empia Tullia
Contra 'l suo genitor.
Ma se le donne tutte
Fussero dal consorte
All' altrui danno scorte

Auria-

Digitized by Google

Auriano ugual velen:
Perchè l' affetto tenero
Vien da natura timida
Che si converte in furia,
Se gli è disciolto il fren.
Chi si distempra in pianto,
Vedendo l' altrui danno,
Qualche simile affanno
Talora temerà;
Ma se poi la potenzia
Lo trae fuor di pericolo,
Alla misericordia
Succede crudeltà.
E quando la virtute
Non è dalla ragione,
Ma dalla passione
Locata in cuore uman;
Da passion contraria,
Ch' ivi talora penetra,
Come dal vento nuvole,
E' portata lontan.
La più amica virtute
Delle donne è 'l pudore;
E pur se dal vigore
Potesse mai fuggir;
Sarebbe estinto subito
Da sfrenata licenzia,
Che fuori d' ogni termine
Distende il loro ardir.
E se i minori nostri
Giammai la dura Legge,
Che le donne corregge,
Vorranno temperar;
Vedranno andar precipite
L' onore e 'l patrimonio,
Ch' all' insolente adultero
Daranno a divorar.
L' entrata de' nipoti
Sopra la sua persona
Porterà la Matrona
In abito Real;
E toglierà l' arbitrio
Al consorte per volgere,
In sozzo lenocinio,
L' ufizio marital.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celio, Tarquinio.

Cel. *PErchè, Tarquinio, possi oggi ripetere*
Con più libera voce il Regno proprio
L' aspetto forte a te della Cittade,
Agli occhi nostri aperto, altrui velato.
I giovani Patrizj il Campidoglio
E del Foro ogni strada han circondata,
Ciascuno con le proprie clientele:
Le quai girando van tacite e sciolte,
Col ferro ascoso, e col pensiero intento
Al primo avviso e al concertato segno,
Che dovrà tutti ragunare insieme,
Quando dovran venire a tua difesa.
E i cuori tutti del partito nostro
Si lascian dalla speme governare
Offerta lor dalle promesse tue,
Ed ogni bene aspettan dal tuo Regno;
Che rivolgendo il corso delle cose,
A tutti recherà novella sorte,
Cangiando degli onori le vicende,
E portando ciascuno al fin vietato
Di Tullio dall' austero aspro governo.
Chi nuovo Sacerdozio a se promette;
Chi nuovo Magistrato, e nuovo grado;
Chi del proprio inimico le sostanze;
Sicchè de' nostri tutte l' alme albergano
Ne' patrimonj e negli onori altrui,
Pria che siano al possesso pervenuti,
Tant' ogn' un si abbandona alla tua fede,
E tanto veggon l' esito vicino.
Ma sopra tutti i giovani lascivi,
A cui delle plebee la pudicizia,
Di Tullio custodita dal rigore
Chiudeva lor la strada del diletto,
Dov' erano portati dal desio;
Hanno raccolte nuove fiamme in seno,
Ch' accrescon con l' amor delle fanciulle
Anco l' amor del tuo novello Regno,
Che sciogliendo il rigor dell' altrui Legge,
Il freno toglierà delle lor voglie,
Dei giovani non sol, ma con piacere
Forse maggior delle donzelle istesse;
Ch' ad altr' uso non vestono il pudore,
Se non della beltà per condimento,
E per maggior incendio degli amanti.

Digitized by Google

A cui l' asprezza del presente Regno
Sciorre i lacci non può della speranza,
Dalle donzelle stesse alimentata,
O col guardo furtivo, o pur col riso,
O con favella fealtra e colorata:
Con cui coprono al padre il senso loro,
Mentre, che le rivelano all' amante.
Or questi accesi giovanetti arditi,
Cesci de' dolci tuoi furtivi amori;
E delle donne altrui da te rapite,
Di Servio ad onta e delle Leggi sue;
Tengono in voi deposto il loro genio,
E si volgono a te, siccome a duce
Della futura lor felice vita.
E con la libertà da te promessa
Chi spera torre alla figliuola il padre;
Chi 'l marito alla moglie, o col veleno,
O pur col ferro, e pur con falsse accuse.
Ed in premio del Regno a te promesso,
Le lor vedove avere e le lor vergini;
Che pria saran condotte dalla forza,
Poi saran ritenute dal piacere.
Tar. *Di tutti que', che m' alzeranno al Regno,*
Questi giovani appunto avrò più cari;
Ch' utile danno a me senza periglio;
E senza domandar nulla del mio,
Trovano il premio nelle donne altrui
E nella libertà delle mal' opre;
Dalle quai per fuggir le gravi pene,
Sempre bisogno avran del mio favore;
E perciò saran sempre a me sedeli,
E saranno tenuti a me soggetti,
De' gravi falli lor dalla coscienza,
La qual con la lascivia mescolata,
Stempra le forze, e toglie ogni ardimento,
Per nuovi moti e pericolose imprese.
Ne ad altro fin terrò vive le Leggi,
Se non per dar la morte a chi mi nuoce,
E condonar la vita a chi mi giova,
Che dall' impunità del suo delitto,
Appieno rimarrà riconosciuto,
Di quanto oprato avesse a mio favore.
E se non è la Legge trasgredita,
Al Re non può recare utilitate:
Che 'l sol delitto altrui ci dà possanza
Su 'l patrimonio sua, sopra il suo sangue:
Onde tu, la cui fede ho sola eletta
Di tutto il mio governo per ministra,
Di costoro lo stuol termi descritto,
Ch' io mi voglio valer della lor opra,
Più che della fortezza e del valore
Di que', che fanno entro 'l partito nostro
Le prime parti, ed hanno dentro Roma
Gloria maggior, maggiore autorità.
Questi son più potenti, e tanto merto
Aver sopra di me pretenderanno,
Che tutto lor sarà dovuto il Regno:
Sicchè noi per fuggire un sol padrone,
A tanti servirem, quanti si han data
Con la potenza lor maggiore ajuto;
Se lungamente ritcrran la vita,
E' que meno potenti e più onorati,
Censori esser vorran dell' opre nostre,
Quando a' piaceri, al lusso, ed alla crapula
Il freno allargherem: perche non sanno
Che 'l lungo uso in virtù cangia ogni vizio,
E che vizio diventa sotto il Regno
Quel, ch' è virtù nel popolare stato,
Ove sin' ora declinando andiamo.
Ma se questi Censor con l' osservanza
Delle presenti Leggi crederanno
D' ogni pena esser liberi, ed avere
Sopra di noi con lor virtù l' Impero;
Noi degli Editti con la moltitudine
Vietando cose ansere indifferenti,
Ordiremo tal rete alla lor vita
Che crederan da noi averla in dono,
Quando saranno immuni dalle pene
Lor minuzzate dagli Editti nostri.
Della cui osservanza creditori
Contra lor noi saremo, per punire
Pur sempre, o condonare a piacer nostro.
Cel. *Se per sangue non fusse a te dovuto,*
Saria per sì gran senno il Regio Scettro,
Perchè su 'l Regno non asceso ancora
Sai tutta del regnar la nobil arte,
Ch' apprender non si può se non dall' uso.
Tar. *Parte maggior della Real dottrina,*
E l' adoprare a tempo l' ardimento.
Onde quì sia locato il Regio Trono;
Che già mi reca il maestoso ammanto
Tullia: la qual dal cocchio ecco discende.
Ed io di lui coperto trarrò fuore
Del petto suono tal, che in un momento
Mi renda ciò, ch' un servo vil m' invola.

SCENA SECONDA.

Tullia, e detti.

Tull. *Questa, ch' io reco a te Reale spoglia,*
Da me fregiata con le proprie mani
Io circondo, Tarquinio, alle tue spalle;
Perchè Reale ardire al cuor t' infonda;

E di

Digitized by Google

E di tanti anni l' ignominia copra,
Della privata tua vita servile.
E' se dell' avo tuo la nobil veste
Avvolgi alle tue membra valorose;
L' immagin' anche all' alma tua circonda
Dell' eccelsa virtù, di quella gloria,
Di cui t' ha fatto una col Regno erede.
Al cui giusto voler consente ancora
La sorte, ch' ha donato a te per moglie
Donna, che di fortezza il sesso avanza,
E 'l tuo Regno antepone alla sua vita,
Di cui col ferro troncherà lo stame,
S' oggi tu in casa tornerai privato.
Gia de' Patrici la più fida schiera,
Che 'l suo fine col nostro ha mescolato,
D' ogni parte alla Curia s' avvicina,
E della tromba il grato suono attende,
Qual destrier preparato alla battaglia.
E in nostra casa le consorti loro
Aspettano l' evento dell' impresa,
Col cuor sospeso tra paura e speme
Dall' amor tuo, dall' odio del presente.
Vanne dunque al Senato in Regia veste,
E torna a me dal Regno accompagnato.

Tar. *Quando il Regno non fusse a me dovuto,*
Solo per meritar sì eccelsa moglie,
Acquisto far dovrei di Regio Impero.
Adunque torna lieta a' nostri Lari,
Ed ivi attendi l' esito dell' opra,
Che condotta sarà da senno e forza
Pari alla speme tua, pari all' ardire.

Tull. *Vado, ma seguirei più volentieri*
Con intrepido passo il tuo periglio,
Che tutto sopra Tullio il Ciel rivolga.

Tar. *Or porgi, o Celio, a me quel Regio Scettro,*
E mentre della nostra fazione
Io congiunger men vo co' Senatori,
Fa, che la voce del Precon raccolga
Il resto del Senato a nome mio:
Perchè venga alla Curia a riconoscere
Nel Re Tarquinio la potenza pubblica
Occupata fin' or da un vil mancipio

SCENA TERZA.

Sergio solo.

O Nefario ardimento, o ria tempesta
All' improviso sorta, e concitata
Da crudeltà, da fraude, e da perfidia:
Che Roma copron di novello aspetto
Agli occhi nostri offerto in un istante
Ove ch' io volga l' affannato passo
Incontro nuova faccia di periglio,
Ed annunzio di morte e di ruina,
Ch' in breve perverrà fino alla Reggia
Di Tullio, gia percosso dal rumore
Dell' incendio, ch' a lui gira dintorno.
E mentre io gente accolgo per estinguere
Le sparse fiamme, già le veggo tutte
Ch' adunando si van contro di noi.
Volta è sossopra la Città di Roma,
Comando ingiusto, e voce innauspicata
Già riduce alla Curia i Senatori.
Corron le genti a furia in Campidoglio,
Tutto è da insidie il Foro circondato.
Ed io come potrò recare a Tullio,
Con sì deboli forze e poche genti
Soccorso contra tanta violenza,
Con tant' arte ed astuzia preparata
Dal rio Tarquinio e dall' iniqua Tullia,
Da quei stolti Patrizj, che per ponere
Tutta la Plebe sotto il lor dominio;
Della lor libertate e dell' arbitrio
Spogliati poi saranno da Tarquinio:
La cui potenza contra loro estollono,
Per odio, ch' han della giusta uguaglianzia,
Che mette in salvo la salute pubblica?
Ma s' a Tullio recar giusto soccorso
Non posso io contro l' improvisa forza,
Pur lo soccorrerò col mio consiglio,
Ed anderò per ritenerlo in casa
Ad osservar della tempesta il corso;
Ed in tanto munir le proprie porte
Col ferro, e con le guardie militari,
Se della fede lor sarem sicuri,
Ch' espugnata sarà dalla paura
Della sorgente spaventosa forza,
Che, mentre fiera ed orgogliosa inonda,
Accoglie, e seco trae tutta la gente,
Qual turbine, che svelle e porta seco
Sterpi, & arbori, e piante, e quanto incontra,
Mentre scorrendo va per la campagna.
Ma che penso salvarlo entro la Reggia?
Se 'l misero sen viene a questa volta
Con ardimento, oimè, maggiore assai
Dell' età sua senile e dello stato,
Ove è ridotto il suo vadente Impero.

SCENA QUARTA.

Tullio, Sergio.

Ser. *Dove, Tullio, ten vai, più dal valore,*
Che da giuste speranze consigliato?
Ad ogni passo incontrerai l' insidie,

Digitized by Google

E troverai dentro 'l Senato stesso
Armato contra te mortal periglio.
Ch' in questa Curia di virtù ricetto,
Entrato è con la frode il parricidio.
E perciò meglio fia che rivolgiamo
Verso il tuo Regio tetto il nostro passo.

Tull. *Dunque la potestate a me commessa*
Dal popolo Romano ho da lasciare
In abbandono all' anime più ree,
Che tutta contro lui la volgeranno,
S' averla mai potran sotto l' arbitrio?
Ad altro fine io non teneva, o Sergio,
Il Regno, che per volgerlo in Repubblica,
E rendere il suo dritto a ciascun Ordine,
Dopo aver messa la Città in concordia.
Ed ora in vece di lasciare il popolo
In quello, ch' io sperava stato libero,
Avrò d' abbandonarlo alla Tirannide.

Ser. *Non si abbandona quello, che si lascia*
Per mancanza di forze al più potente.

Tull. *Al più potente lascerò la vita,*
Ch' è tutta mia; ma fin ch' avrò respiro,
La pubblica ragion lasciar non posso,
La qual mi ha data il popolo, acciò sia
Sostenuta da me fino alla morte.
Nè venni al Regno io già per comandare,
Ma comandai sol per servire al popolo
Col senno, e se fia d' uopo, anche col sangue,
Nè vo' la breve vita, ch' a me resta
Comprar con l' ignominia del passato,
Che sarebber coperte di vergogna,
Con la presente fuga della morte,
Tutte le virtù mie, tutte quell' opre,
Nel corso di tant' anni addotte in luce.
E crederebbe la futura gente,
Che regnato avess' io, per mia cagione,
Non per la popolare utilitate.
Dunque entrerò in Senato per salvare
La pubblica ragione, o per perire.

Ser. *Se penetrasse mai la gratitudine,*
Entro il pensier dell' incostante popolo,
Come di Tullio dentro il cuor magnanimo
Germoglia sempre la beneficenzia;
Speme maggior potriamo in petto accogliere:
Ma l' uomo, a cui vacilla la potenzia,
Perde tosto la gloria e l' amor pubblico:
Perocchè 'l volgo stolido e volubile
Colui crede più grato a Giove massimo,
Ch' incontra sorte più felice e prospera;
Ed abbandona chi sta nel pericolo,
Benchè sia stato a lui sempre benefico.

CORO.

Padre degli avi nostri,
Nume potente e fiero,
Che 'l grand' Impero stendi in ogni lato;
E puoi con lo tuo sdegno,
Al più munito Regno
In un punto portar l' estremo fato.
Nè solo a terra spargere
Puoi col poter dell' armi
D' eterni marmi le conteste mura;
Ma quando da te spira
Con maggior fiamme l' ira
Scioglieresti il vigor della natura.
E tra loro in discordia,
Con moti violenti,
Volgendo gli elemenri ancor del Mondo,
Il ciel, la terra, il mare,
E quanto agli occhi appare,
Mandar potresti al tartaro profondo;
Se 'l tuo cuor non placasse
La lusinghiera Dea
Soave Citerea madre d' amore;
Che l' ira del tuo petto
Tempra col suo diletto,
E 'l mondo trae d' ogni periglio fuore.
Anzi perchè ella teco
Abbracciata confonde
Tutte le più seconde sue potenze;
Conserva la figura
Della madre natura,
E trae dal seno suo nuove apparenze.
Tu, ch' autor sei di Roma
Con Venere tua bella,
Che con tua stella guida il nostro fato;
Non vogliate permettere,
Che oggi sessopra mettere
Possa l' empio Tarquinio il nostro stato.
E poi che l' universo
Voi conservar potete,
Il moto e la quiete mescolando;
Calmate la tempesta,
Con cui tanto s' infesta
Chi tenta sopra noi crudel comando.
Traete di periglio
Col nostro Tullio insieme
Roma, che teme l' ultimo suo danno;
Che quando è da malizia
Oppressa la giustizia,
Città e Regno in precipizio vanno,

AT-

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Sergio, Coro.

Ser. *PO rtate ajuto, o popolo Quirino,*
All' autor della vostra libertate,
Il qual, per voi sottrar di Tirannia,
Sostien periglio della propria vita,
Dentro 'l Senato stesso, che dovria,
D' ogni salute a tutti esser l' asilo;
Non che al Re vostro, che vedrete oppresso,
Ed estinta con lui la vostra forza,
Se presto non correte a dargli ajuto,
Cor. *Ecco alla voce tua, Sergio, sen vanno*
Le genti a gran poter verso la Curia,
Portati dall' affetto a dar soccorso;
Se resister potranno a' rei satelliti,
Che trasse dietro a se l' empio Tarquinio,
Ch' addurrà contra lui questo periglio.
Intanto quì ti ferma, e ad alta voce
Diffondi a tutto il popolo il successo,
Perchè dalla notizia dell' oltraggio
Al nostro Re si fondi la difesa,
Nel cuor di tutti i nostri Cittadini.
Ser. *Avendo con privata autoritate*
Tarquinio ragunati i Senatori,
Tosto si collocò nel Regio Trono,
E cominciò con le menzogne usate
A lacerar del nostro Re la fama;
Or con l' ignobiltà de' suoi natali,
Or con l' usurpazion del Regio Scettro,
Che non per voglia del Senato e vostra;
Ma d' una donna per la fraudolenza
A Tullio pervenuto esser dicea.
E mentre ordendo stava tai calumnie,
Giunse il Re, che perdè quasi ogni moto,
Al primo aspetto di cotanto ardire.
Poscia accogliendo con lo sdegno il foco
Da tutte le sue visoere senili,
Scendi, disse, Tarquinio, da quel Soglio;
Che non lice occupare ad un priva o,
Anzi a un nemico del Romano popolo,
Da te oltraggiato nella mia persona,
Più che dal ferro del nemico esterno.
Cotesto non è tuo, non è mio Soglio;
Ma sola sede è della Maestate,
La qual colà sen và, dove portata
E' dal voler de' Padri, e della Plebe,
Che l' han locata nella mia persona,
Col tacito consenso e con l' espresso.
Ben d' otto lustri e più per lungo corso;
Affine di punire ogni ribello,
Qual oggi l' opre tue ti han dichiarato;
Perchè guerra dimuncia alla sua patria,
Qualunque usurpator del Regio titolo.
Quì l' audace Tarquinio ripigliando,
Disse: tener dell' avo suo la sede,
Di cui l' eredità più conveniva
A lui, ch' a un servo vil della sua casa.
E che schernendo troppo tempo avea
Con libertà insultato a' suoi padroni.
Allor vedendo il Re l' elezion vostra,
E del Regno Roman la Maestate,
Con ingiuria più grave andare a terra;
Poco di se curando e di sua vita,
Corse per trar dal Trono il rio Tarquinio:
Il qual presa da ciò l' occasione,
Contra 'l Re s' avventò, qual fiero Drago,
E presolo per mezzo tra le braccia,
Fuor lo trasse con furia, e 'l mandò giuso
Per gli scalini, che guardano al Foro;
E tornò dentro a ragunare i Padri:
De' quai la parte a Tullio favorevole
Rimasta è fuor con le Reali guardie,
A sollevar da terra il Re infelice,
Che 'l sangue versa dal canuto capo,
E regge a pena la straziata vita
Su l' ossa afflitte dalla sua caduta.
Ed io son corso a ragunar la gente,
Ch' ivi s' è volta, e far palese a tutti
Il fato rio, ch' a Roma oggi sovrasta:
E per Tullio aspettar co' Regi fasci,
Che già quì porta il miserando aspetto,
Per tornare alla Reggia desolata.

SCENA SECONDA.

Tullio, e detti.

L' Empie ferite nel mio capo aperte,
Che questo bianco crin spargon di sangue,
Sono, o popol Quirino, ancora impresse
Nella pubblica vostra potestate,
Nella libertà vostra, nell' onore,
Ch' oggi s' estinguerà con la mia vita,
La qual tengo ad arbitrio del Tiranno;
Che togliendo poch' anni a me di luce,
L' aspetto cangerà della Cittate,
Or ch' ha svelta la pubblica salute
Dalle Leggi di Romolo e di Numa,
E dalla autorità de' sommi Dei,

So-

Digitized by Google

Sopra il Regio rispetto stabilita,
Che nella mia persona egli ha depresso,
Per deprimere il plubblico e 'l privato,
E le sostanze a voi torre e le vite:
E quel, che più mi duole, anche l'onore
Delle caste figliuole e care mogli,
Di cui con la sua voglia empia e lasciva
Omai la pudicizia egli divora,
E quanto voi col senno e col valore
O conquistare, o conservar poteste,
Tutto preda sarà dell'empia fera,
Insaziabil dell'umano sangue.
Che se furtivamente a' cittadini,
Sotto il rigore istesso del mio Regno,
Sostanze, onore, e vite egli rapiva:
Or che l'empio furore andrà disciolto,
E munito del pubblico potere,
Qual non apporterà strage e rovina
Sopra le vostre misere famiglie?
Che prima di lasciare in abbandono
Ho la vita mortale abbandonata;
La qual poch'ore scorrerà di luce.
Che già vengono avanti al mio pensiero
I fasci rotti e le guardie fugate.
Già veggo l'inumano e rio Tarquinio
Penetrar furibondo entro la Reggia,
E correrer sopra me col ferro ignudo,
Ch'immergerà del suocero nel petto;
Come il cinghiale immerge il fiero dente
Nel cacciator, ch'ha già mandato a terra:
E veggo la mia figlia scellerata
Correre ad abbracciar l'empio marito,
E col riso insultare al mio cadavero.

Serg. *Andiam, Tullio, alla Reggia, che 'l Senato*
E' già disciolto, e quà s'invia Tarquinio,
Seco adducendo l'empio satellizio.

Coro. *E noi il vostro passo seguiremo,*
Per apportare ajuto al comun padre;
Che se dall'empio fato a noi fia tolto,
Di Roma toglieremo il domicilio,
Ch'abitar non è lecito a' Romani,
Dove abitar non può la libertate.

SCENA TERZA.

Tarquinio, Celio,

Ecco, Romano popolo, ritorna
L'onor lasciato a te da' tuoi maggiori,
Che ti diero in governo al sangue Regio:
E pur se' stato fino a nove lustri,
D'un vilissimo servo in servitute,
Ch'a me rapito ha 'l Regno, a te l'onore
D'avere al tuo governo alma Reale,
Ch'or scuote dal tuo collo il giogo ignobile,
E ti richiama alla tua prisca gloria,
Della sua vita col grave pericolo.
Perchè la vita oggi ho voluto esponere
A quelle scuri fraudolenti e spurie,
Che Tullio innalza sotto il nome Regio;
Dovuto solo a me, che son progenie
Del glorioso ed inclito Tarquinio,
Di cui succedo al dritto ereditario,
Dal quale a me perviene il Regio titolo
Professato fin quà da voce ignobile,
Che l'ha macchiato della propria infamia.
Ed oggi ho io voluto al fin ripetere
Per util vostro più che per mio commodo,
Che di vita privata io dal piacere
Entro ne' gravi affanni, entrando al Regno.
I cui confini a propagar mi accende
La gloria e la virtù dell'avo mio;
Che bollendo mi va dentro le vene,
E l'amor vostro, che mi sveglia in petto
Desio di dare a voi Scettro, ed Impero,
Con le vittorie mie su gli altri popoli;
Come voi dato a me sopra di voi.
E col valor di questa destra invitta
Crearò tanti Regi a me simili,
Quante Città potrò mai soggiogare,
Ove a spiegare andrete i nostri fasci,
E la Romana scure innalzarete,
Col titol di Romano Magistrato,
Ch'ai Regi agguaglierà la vostra sorte;
E di Roma sarà novella gloria
Mandare al Regno i propri Cittadini,
E chi comanda a Regi aver per duce.
Quindi di quell'onore all'uguaglianza,
Dove alzate saranno le persone,
Ancora s'alzeranno gli edifici
Con la magnificenza, ch'è dovuta
Alla Città, che sotto il Regno mio
Di Regnanti sarà patria felice.
E tanto i sacri Templi sorgeranno
Su le profanie moli, quanto sorge
Sù la mortale l'immortal natura.
Nè sol potranno i potenti distendere
Il nobile edificio insino al cielo;
Ma potrà stender'anche ogni plebeo;
Del suo nuovo dominio la misura
Su i campi, ch'a' nemici toglieremo,
Per farne parte alla Romana Plebe,
Ch'alimentata fia da' miei trionfi,
E dalle militari mie fatiche.

Cel.

Digitized by Google

Cel. *Ecco, Tarquinio, a te lieta ne viene*
La magnanima tua nobil consorte,
Tanto fedele a te, tanto benevola,
Ch' ha saputo obbliare il proprio padre
Per innalzar col suo consiglio, ed opra
Il suo marito al Regno a lui dovuto.

SCENA QUARTA.

Tullia, e detti.

TArquinio Re del popolo Romano
Da Tullia sua consorte è salutato
Ch' ad arrecar gli vien più lieto evento,
Col pensier, che vorria dal petto suo,
Nel petto del marito trasferire,
Se potesse lontano dalla turba
Trarlo per poco tempo a parlar seco.
Tar. *Tenete quindi il popolo discosto,*
Fidi ministri: ed io ne vengo a voi,
De' Romani Regina, e mia consorte.
Tullia. *Se vorrai ritenere il Real nome,*
Non basta tolto avere a Servio il Regno;
Ma tor bisogna a lui anche la vita.
Come a te mostrerò con chiare prove;
Dopo ch' avrai mandato l' uccisore,
Perchè velocemente lo trafigga,
Prima che sia raccolto dal suo tetto,
Mentr' egli è trattenuto nella strada
Dalla sua turba, che 'l circonda, ed interrompe
Il suo camino con sospiri e pianti;
Ch' egli in rabbia cangiar contro di noi
Potrebbe con la sealtra sua favella,
E con la compassion, che va spargendo
Per tutte le contrade, ove s' arresta.
Tar. *Venga Celio a pigliare il mio comando.*
Cel. *Eccomi, eccelso Re, pronto al tuo cenno*
Tar. *Manda i Centurioni con le squadre,*
Perch' uccidano Servio in questo punto.
Cel. *Tutto eseguito fia velocemente.*
Tullia. *E qual folle desio, Tarquinio, abbea*
Rapito il seno a te, tolto l' aspetto
Del periglio, ch' a noi Tullio minaccia
Col suo partito, e popolar favore,
Se potrà ritener l' alma nel petto?
Tar. *Anzi per non commover giusto sdegno*
Nel suo partito in vita io l' ho lasciato;
Mostrando, che s' a lui toglieva il Regno;
Io ripeteva ben quel ch' era mio:
Ma da lui non voleva la sua vita,
Come guidato dalla mia ragione,
Non dalla mia vendetta, nè dall' ira.
Tullia. *Se mai Tullio potea col mesto aspetto,*
Con parole alle lagrime confuse,
Muover pietà nel popolo, e memoria
De' benefici, o pur novella speme
Di più libero stato, e più felice;
Poco giovava a te l' umanitate,
E di moderazion l' incerta fama,
Che tosto rimaneva cancellata
Dal fiero sdegno contra noi raccolto,
Come creduti del lor danno autori.
Ed io come poteva sostenere
Sul volto mio l' aspetto della gente,
E del guardo paterno le ferite,
Senza accoglier nel cuor perpetua rabbia
Contro l' ingiusta e tacita condanna
Di chi volea, ch' io mi dovessi credere
Più figlia sua che moglie di Tarquinio?
Tar. *Ma come fuggirem questo rimprovero*
Dalla tua madre, che rimane in vita?
Tullia. *In vita rimarrà, ma pochi giorni.*
Tar. *E chi prescrisse a lei sì breve termine?*
Tullia. *La tua consorte, e la sua figlia Tullia.*
Tar. *E come l' hai potuto mai prescrivere?*
Tullia. *Con un veleno, che le ho fatto porgere.*
Tar. *Con qual inganno e con qual ministerio?*
Tullia. *D' una sua serva con la mano provvida.*
Tar. *E come hai certo il corso del suo vivere?*
Tullia. *Dall' istesso velen, che i giorni abbrevia,*
Secondo la maggiore o minor copia.
Tar. *Sai, Tullia, ben pensar, meglio eseguire:*
Ma non conviene a femminil pudore,
Nel Foro lungo tempo far dimora.
Onde ritorna pure al nostro tetto,
Perchè sul Tempio andar Capitolino
Io voglio, a render grazie al sommo Giove.
E tutta di cenno mio ridurre il popolo.

Co-

S[illegible]
Hai da coprire,
O Giove altissimo,
L' empio desire!
Rendino grazie
A tua bontate
Di quella, ch' usano
Gran crudeltate
Perchè se uscirvesse
Si puote al Cielo
La ria sentenza,
Si cangia in zelo,
E più ci opprimano

Con

Con queſta frode;
Dal volgo ſtolido
Hanno più lode.
Onde con vittime
Sopra gli altari
Alle mal' opere,
Pongon ripari.
Chi di Tarquinio
In Roma è nato
Per noſtro eſizio
Più ſcellerato?
Che del ſuo ſuocero
Con empio ſdegno
Ardiſce invadere
La vita e'l Regno.
E poi dà gloria
Al ſommo Giove
Di ſcelleraggini
Al mondo nuove:
E pure al popolo
Giuſto ſembrare
Potrà, con vittime
Moltiplicare.
Sempre dei perfidi
Hai da coprire,
O Giove altiſſimo,
L' empio deſire!

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Sergio, Coro.

Serg. *NON ti dar gloria, Romano popolo*
Mai più di trarre vita ed origine
Da Marte, e Venere; laſcia d' aſcrivere
A Numa e Romolo il civil ordine:
Che i Divi e gli uomini fuggono d' eſſere
Creduti artefici di quella patria,
Che dare al ſecolo potè una Tullia:
La quale inducere ſopra del Lazio
Con la nefaria ſua ſcelleraggine
Sa della Grecia tutte le infamie,
Ch' ancora vivono nelle Tragedie.
Ma tutte cedono all' ignominia
Dell' empia Tullia, la cui ſevizia
Il nome ſupera del parricidio,
E da noi merita più crudo titolo.
E pure, o Apolline, che 'l lume tremolo
Negaſti porgere al rio convivio
Del crudel Atreo, che diede a paſcere
Al padre miſero il figlio proprio;
A tanto orribile crudo ſpettacolo,
Dato all' Eſperia dell' empia Tullia,
Poteſti intrepido il giorno reggere,
Senza rivolgere il corſo rapido:
O pure aſcondere dentro le tenebre
Il carro ſplendido, ſparſo d' infamia
Dall' atra immagine di tal ſtragizzo?
Il Padre Tevere dovea ritrarre
Tutte al contrario l' onde volubili;
O quelle ſpandere ſu la rea femmina,
E ſeco aſcondere del Cielo Auſonio
L' eterno obbrobrio nell' onde provide.
La terra Lazia nelle ſue viſcere
Doveva chiudere moſtro sì perfido,
Sol per eſtinguere sì ria memoria.
Doveva opprimere Giove dall' etere
Col giuſto fulmine l' iniqua ſobole,
Pria che permettere l' opra nefaria.
Cor. *La morte forſe del Re miſerabile*
Trae, Sergio, dal cuor tuo voce sì flebile:
Ser. *Succeſſo reco a voi peggior di morte:*
Perocchè mentre Tullio ſventurato
Era giunto vicino alla ſua Reggia,
Di popolo traendo larga ſchiera,
Che 'l paſſo del ſuo Re ſpargea di pianto.
Sopra gli venne ſtuol d' armata gente,
Mandata da Tarquinio a dargli morte:
Che toſto diſſipò le turbe inermi,
Come ſchiera di lupi armento e gregge.
A ſimil viſta il manſueto Tullio:
Ecco il premio, eſclamò, di mia virtute.
Poſcia, aperte le braccia, offerſe il petto
Con benigna ſembiante all' empie tigri,
Che 'l fianco gli diviſero col ferro;
E ſparſo lo laſciar ſopra la ſtrada,
Ch' a traverſo occupata era dal corpo,
Il qual rimaſe ad ogni oltraggio eſpoſto,
Qual morta fera abbandonata ai cani.
Partita appena la crudele ſquadra
Per l' iſteſſo ſentier Tullia ſen venne,
Il quale in altre vie non ſi dirama,
Donde ſi poſſa variare il corſo.
E come fu al cadavero vicina,
Del ſuo cocchio le mule s' arreſtaro,
Per lo ſpavento, o pur per la pietate:
E quel che le guidava non ardio

Uria

Digitized by Google

Urtare il cocchio sul disteso corpo:
Onde rivolse l'occhio lagrimevole
A Tullia, e col silenzio l'ammoniva,
Che scendesse dal cocchio, e perdonasse
Al cadavero almen del padre estinto,
Ch'ei calcar non volea con le sue ruote,
Ma l'empia, che indugiar sì lo vedea,
Gli chiese dell'indugio la cagione,
Ed egli con la man mostrolle il padre.
Allora Tullia tolta la predella
Donde soleva sopra il cocchio ascendere,
La tirò verso il capo al buono auriga,
E lo costrinse a proseguire il corso,
Con fiere ed atrocissime parole,
Su' l corpo semivivo e palpitante,
Che sotto il grave cocchio ebbe la morte;
E con gemito espresso fuor del petto,
Dal peso delle ruote scellerate,
Sotto l'ombre fuggì l'anima afflitta.

Cor. *O di Regno crudel più crudo auspicio,*
Qual non aspetteranno da Tarquinio,
E dall'indegna e scellerata Tullia
Le Romane famiglie acerbo strazio,
Se fin del padre col freddo cadavero
L'ingiusto loro ed empio sdegno adoprano?

Ser. *Voi rimanete in questa afflitta patria,*
Con la sorte, che lieta io vi desidero,
Se la la potrete in tal Regno ricevere,
Ch'io fuggirò con volontario esilio
Del nuovo Re la crudeltate e l'odio;
Ch'ei vorrà tutti mandare in esizio
Quei, che fedeli furo al saggio Tullio.

SCENA SECONDA.

Tarquinia, Coro.

Tar. *O Sventurato conjuge,*
Che foste al mondo immaggine
Di bontate e giustizia;
Ed or sè reso esempio
D'ogni umana miseria:
Con tanto scorno e strazio
A morte lagrimevole
Condotto dal tuo genero,
E dalla figlia propria,
Che con le ruote rapide
Del suo cocchio effecrabile
Dentro il tuo petto opprimere
Petuto ha la bell'anima:
Che coperta di tenebre,
Sparja di sangue e squallida
Scorrendo va per l'aria,
E dalla giusta destera
Sparge fiamme sulfuree
Nel cuor de' suoi benevoli,
Ch'alla vendetta stimola
Contro la figlia perfida,
E l'iniquo Tarquinio,
Mostri dell'uman genere.
Quale a te posso, o misera,
In quest'età decrepita,
Render più grato uficio,
Ch'esporre il tuo cadavera
Insaguinato e lacero
Sotto gli occhi del popolo;
Affine di commovere,
In ogni petto l'odio
Dell'empio parricidio.
Io con la voce languida,
Tosto che l'alba sorgere
Vedrò dall'emisperio
Sveglierò la memoria:
Della beneficenzia,
E dei tuoi fatti egregii,
Nelle funeste esequie,
Le quali a te preparano
Queste mie braccia tremole,
Ch'ora porto a raccogliere
Il tuo morto cadavera,
Per tenerlo in custodia
Sinche duran le tenebre;
E poi recare in pubblico
Con lui anche l'obbrobrio
Della gente Romulea,
Che nel tuo crudo esizio
Vede anche giunta al termine
La libertà sua pristina
Dalla cruda Tirannide
Oppressa di Tarquinio
E della iniqua Tullia,
Che reca estrema infamia
A queste infauste viscere,
Le quali in luce diedero
Fera tanto esecrabile.

C. *Raccogli dentro il petto il tuo lamento;*
Infelice Tarquinia, ch'il suo passo
Rivolge verso te l'odiosa figlia,
La qual sopra il sembiante acceso d'ira,
Se ben m'accorgo, porta anche il sospetto:

Digitized by Google

SCENA TERZA.

Tullia, e detti.

Tull. *OVe ten vai mentre che'l giorno muore*
Accompagnata dalla tua famiglia?
Tar. *Vado ove sono dal dover portata,*
Perfida donna, che non hai riguardo
Con man stillante del paterno sangue
Venire avanti l' infelice moglie;
Non dico madre tua, che da tal nome
Offesa fugge la memoria mia.
Tll. *Per Signora m' avrai, se non per figlia:*
E come tua Signora a te comando
Dire a me la cagion, che quì ti guida:
E non voler coi più forti contendere,
S' uguale al tuo marito non vuoi l' esito.
Tar. *Poichè il Ciel mi conduce ad ubbidire*
A te che serva mia sè per natura;
Vado ad alzar da terra il Padre tuo,
E trasportarlo sotto il tetto mio.
Tull. *Perchè non trasportarlo entro la tomba?*
Tar. *Per celebrar l' esequie al nuovo giorno,*
Se pur vorrai permetterle ad un Padre.
Tull. *Permetter non le voglio; ne soffrire,*
Ch' esposto sia nel pubblico il cadavero,
Con cui verresti a provocare il popolo
Contro di noi, contro il tuo Re Tarquinio.
Ed a tal fine mando le mie guardie,
Perchè l' ajuto loro a te ministrino,
Quando dentro il sepolcro si ha da chiudere
Celatamente, e senza alcuno strepito.
In altra guisa non ti do licenzia.
Ma potresti lasciare aperto il tumulo,
Ch' anche il tuo corpo dovrà presto accogliere,
Perocchè teco porti il proprio esizio.
Tar. *Ahi di donna crudel voce esecrabile,*
La quale ancora ardisci di deludere
La vecchia età, ch' alla morte m' approssima.
Tull. *In breve mi potrai meglio comprendere.*
In tanto sepelisci quel cadavero
Nella presenza delle mie milizie
Di questa notte nelle oscure tenebre,
Fuori di tutto l' aspetto del popolo.

CORO.

SE del buon Sergio col nuovo esempio,
Tutti quegl' uomini, che sono in odio
Al rio Tarquinio, vorran la patria
Con volontario cangiare esilio;
Il solo vizio avrà nell' inclita
Città di Romolo sede e dominio:
E l' empia Tullia, ch' anche al cadavero
Del padre misero niega l' esequie,
Con l' empio conjuge vorranno estinguere
In tutti gl' animi la bella immagine
Dell' innocenza, acciocchè tolgliano
A lor mal opere ogni rimprovero.
E la Romulea Città, che patria
Era del merito, e domicilio
Della giustizia; del rio Tarquinio
Sotto l' orribile empia Tirannide
Diverrà nidio dell' ignominia.
E se rimangono nel suol Romuleo
Sol quei, ch' offendono la Legge pubblica;
Potrà Tarquinio con giusto titolo
A tutto il popolo la vita togliere;
Sinche la propria sua violenzia,
Resa insoffribile al Cielo e agl' uomini,
Non toglie al perfido l' alma nefaria.

IL FINE.

DEL-

Digitized by Google

DELLE
ANTICHE FAVOLE
DI
GIAN-VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO.

Digitized by Google

DELLE
ANTICHE FAVOLE
DISCORSO DI
GIAN-VINCENZO GRAVINA

Tra gli Arcadi OPICO ERIMANTEO

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNOR

CARDINALE BONCOMPAGNI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

NOn ho creduto, *Eminentissimo Signore*, *far cosa più grata all' Eccellentissimo Signor Duca di Sora vostro fratello, che rintracciare la Ragione delle Antiche Favole, della di cui dottrina eg i orna ed illustra i suoi nobili componimenti. Questo studio per poco tempo impreso mi rischiarò la cognizione della più antica dottrina, e della primiera Eloquenza, le quali mi era entrato nell' animo di ordinare e disporre in largo Trattato, per rappresentarne con luoghi e testimonianze tratte da più gravi Autori la vera idea. Mi è pòi questa impresa da un' altra di molto maggior uso stata interrotta, quale è quella ove al presente son volto, dello essame delle Leggi primarie, e de' capi della Giurisprudenza, ovvero delle Origini della Ragion Civile, che per l' ampiezza e difficoltà sua non mi permette altrove trasscorrere. Onde, perchè le riflessioni su l' artifizio delle Antiche Favole già fatte non mi sfuggissero, presi consiglio di raccorle in questo brieve discorso, e darle tali quali furono partorite, e nella Lingua, in cui sono nate, quando interrottamente quel che mi era dallo studio suggerito da me si notava, per essere a suo tempo con accrescimento di erudizioni e di pensieri esposto in Lingua Latina. Pur non farà per avventura questo saggio poco grato a coloro, che non l' ampiezza de' volumi, ma il peso de' trovati misurano, e le cose prepongono agli ornamenti, che in Lingua da me più per l' uso familiare appresa che per lo studio, non ho potuto conseguire. Nè temo punto, che Vostra Eminenza sia per isdegnare il dono, che per pegno del mio eterno ossequio le fo di questo brieve e rozzo discorso: poicchè quanto questa fatica manca di preggio, tanto Voi di gentilezza abbondate e di cortesia, che è parte della somma virtù de' vostri maggiori; della quale non meno che della grandezza e dello splendore Voi cogli Eccellentissimi vostri fratelli siete intieramente eredi. Li quali meriti non potevano maggior testimonianza sperare di quella che avete Voi conseguita dal giusto e sommo arbitro degli onori* INNOCENZO XII. *il quale intento tutto a riporre la Chiesa nell' antica maestà, e ad accrescere non che a vendere con lo esempio ed opere sue immortali alla Santa Sede i primi e veri ornamenti, ha Voi chiamato a grado sì sublime perche in Voi ha veduta risorta la somma virtù di* GREGORIO XIII. *il di cui nome porta seco della vera gloria e della più salda pietà la vera immagine. Alla quale Voi, siccome per ogni vo-*

Digitized by Google

voſtro coſtume, così ſopra tutto vi rendete ſomigliante per lo culto e protezione delle belle arti, e per la moderazione dell' animo, che in tanta grandezza conſervate; per la qual virtù vi rendete della ſte a voſtra fortuna maggiore. Colla medeſima benignità, che fuor del comune uſo in tanta proſperità e grandezza ritenete, ſpero che abbiate ad accogliere queſte mie brievi oſſervazioni, per attendere appreſſo da' miei ſtudj dono forſe di Voi più degno.

SICCOME l' affermazione contiene percezione della coſa che ſi afferma, così la negazione contiene percezione, dalla quale ſi eſclude la coſa che ſi niega; e la opinion falsa, in quanto falsa, nulla di poſitivo comprende; ma è percezione ſcema, da cui la mente non ſi ſvelle, ſe non collo incontro e con la percezione dello intero. Perchè l' errore non ſi compone dalla immaginazione di coſa che non ha eſiſtenza ſu 'l vero, ma dalla mancanza d' idea atta ad eſcludere l' eſiſtenza della coſa per quella immaginazione rappreſentata. Perlocchè, quando la immagine della coſa aſſente o futura non ſi eſclude da un' altra immagine contraria che tiri a ſe l' aſſenſo noſtro, ella da noi ſi riceve come preſente e reale, o corriſpondente alla certa eſiſtenza del vero. Onde le paſſioni tutte, e più che l' altre quelle dell' ambizione e dello amore, che imprimono con maggior forza dentro la mente i loro oggetti, che ſono l' onore ambito, e il ſembiante deſiderato, e che occupano quaſi l' intero ſito della noſtra fantaſia, vengono a generare dentro di noi un delirio, ſiccome ogn' altra paſſione più o meno ſuol fare, ſecondo la maggiore, o minor veemenza degli ſpiriti, da' quali è la immaginativa aſſalita: perchè tenendoſi lungi dalla fantaſia noſtra la immagine della diſtanza di tempo, o di luogo, e rimovendoſi tutte quelle ch' eſprimono l' aſſenza dell' onore e del ſembiante per le paſſioni ſudette rappreſentato, la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata come vera e preſente. Donde avviene, che per lo più gli uomini ſognano con gli occhi aperti. Or la Poeſia con la rappreſentazione viva, e con la ſembianza, ed efficace ſimilitudine del vero circonda d' ogni intorno la fantaſia noſtra, e tien da lei diſcoſte le immagini delle coſe contrarie, e che confutano la realità di quello che dal Poeta ſi eſprime. Onde ci diſpone verſo il finto nel modo come ſogliamo eſſere diſpoſti verſo il vero. E perchè i moti dell' animo noſtro non corriſpondono all' intero delle coſe, e non eſprimono l' intrinſeco eſſer loro, ma corriſpondono alla impreſſione, che dalle coſe ſi fa dentro la fantaſia, ed eſprimono le veſtigia de i corpi eſterni in eſſa ſegnate; chi con altri ſtromenti chè con le coſe reali medeſime deſta in noi le immagini già dalle coſe reali impreſſe, e ſpinge la immaginazione noſtra ſecondo il corſo e tenore de' corpi eſterni, ecciterà gli affetti ſimili a quelli, che ſon deſtati dalle coſe vere, ſiccome avviene ne' ſogni. Quindi è che il Poeta per mezzo delle immagini eſprimenti il naturale, e della rappreſentazione viva e ſomigliante alla vera eſiſtenza e natura delle coſe immaginate, commuove, ed agita la fantaſia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli affetti medeſimi, che ſi deſtano da veri ſucceſſi: perchè gli affetti ſon tratti dietro la fantaſia in un medeſimo corſo, e ſi aggirano al pari della immaginazione, alzandoſi, ed inchinandoſi ſecondo il moto, e quiete di eſſa, ſiccome le onde per l' impeto, e poſa de' venti. Alla qual' opera ſon' atte le parole, che portano in ſeno immagini ſenſibili, ed eccitano in mente noſtra i ritratti delle coſe ſingolari, raſſomigliando ſucceſſi veri, e modi naturali: perchè in tal maniera la mente noſtra meno ſi accorge della finzione, dando minor luogo alle immagini, che rappreſentano l' eſiſtenze delle coſe contrarie. Onde l' animo in quel punto abbraccia la Favola come vera e reale, e ſi diſpone verſo i finti come verſo i veri ſucceſſi: imperocchè la fantaſia è agitata da i moti corriſpondenti alle ſenſibili e reali impreſſioni. Perciò il Poeta conſeguiſce tutto il ſuo fine per opera del veriſimile, e della naturale, e minuta eſpreſſione: perchè così la mente aſtraendoſi dal vero, s' immerge nel finto, e ſi ordiſce un mirabile incanto di fantaſia. Quindi è che ſi recano a gran vizio nella Poeſia gl' impoſſibili, che non ſono ſoſtenuti dalla poſſanza di qualche Nume, e gli affetti, coſtumi, e fatti inveriſimili, o non conſacenti al genio, ed indole

Digitized by Google

dole della persona, che s' introduce, ed al corso del tempo, che si prescrive: perchè sì fatte sconvenevolezze, con apportare la immagine di cosa contraria alla Favola, che si espone, ci destano, e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non soffrivano che su le Scene si adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi ed anni, perchè voleano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva e verisimile l' intera fantasia degli Ascoltanti, quasi che appunto allora quell' azione si producesse. Onde misuravano la distesa del successo con le ore del Teatro, le quali erano per lo meno dodeci, non solo perchè vi erano tramischiati varj giuochi, ma altresì perchè la Favola si rappresentava con le parole, col canto, col suono, col ballo, che erano tutti stromenti della Poesia. Quindi si scorge non dovere i Poeti parer così artificiosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello: perchè l' artificio si dee nascondere sotto l' ombra del naturale; e conviene tal volta industriosamente imprimere su i versi il carattere di negligenza, perchè non si scioglia l' immaginazione della credenza del finto con la forza dell' artificio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione di fuggire egualmente le sconvenevolezze che la troppo sensibile coltura, o per così dire, la lisciatura di ogni verso e di ogni parola, e 'l numero troppo rimbombante e vibrato: perchè le prime con apportarci le immagini tropppo contrarie alla Favola, e gli ultimi coll' apparente artificio ci cuoprono l' aspetto della natura: in modo che la mente si accorge del finto, e la fantasia quasi addormentata si risveglia: onde l' incanto resta in un tratto disciolto. Omero perciò è il mago più potente, e lo incantatore più sagace, poicchè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto all' uso della immaginazione e della cosa, volgendo tutta l' industria alla espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra di abbandonare: ma poi per altra strada soccorre, sparge a luogo e tempo opportune formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce, si trasforma, qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia, or tuona, or susurra: ed accompagna sempre la immaginazione, e 'l successo co' versi suoi in maniera, che fa preda delle nostre potenzie, e si rende colle parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore, perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate ed ammirate da molti Saggi, e propongono per modello del perfetto coloro, i quali portano l' arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia di ostentare il fervor della lor fantasia, e l' acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca di Antenore, se ben mi ricorda, quando narra l' ambascerìa de' Greci presso i Trojani fatta da Menelao e da Ulisse per ottener Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao, il di cui ragionamento era assai bene acconcio, e terso, ed ornato, accompagnato da un' azione ordinata ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti: e all' incontro Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona, ma che poi nel progresso del suo ragionamento si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole tanto ha imitato la natura co' successi, tessendogli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti, come appunto l' ordine delle cose vere suol portare: con la qual' arte, mentre egli esprime il vero su 'l finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni, che dalle menti sagge dalla di lui lezione s' imprimono. La quale utilità non avrebbe partorita, se nello inventare avesse più tosto seguito l' impeto del capriccio che la scorta della natura degli usati avvenimenti: poicchè la scienza costa di cognizioni vere, e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate, quali sono in se, non quali sono nell' idea e de-

Digitized by Google

e desiderio degli Uomini, quali spesso si pascono più del plausibile che del vero; e perciò la invenzione di Omero quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, e Zenone, e da tutti gli antichi Saggi, tanto è rifiutata da coloro, per lo intelletto de' quali non si aggirano se non se giuochi e fantasme, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piena, troppo semplice, e troppo nuda: poicchè non curan di ravvisare nulla di quanto è su la mirabil tela delineato, e poi si compiacciono sopra modo di quelle orditure, che stendono le linee loro da un polo all' altro, e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa, che possa riscontrarsi con la natura: perlocchè non si trae da essi riconoscenza alcuna de' casi umani, essendo tutti figurati sopra un altro mondo, che a noi nulla appartiene, nè si possono sì fatti esempj ridurre ad uso, e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. Perchè quando si pongono alla luce della natura, chiaramente si scorge la vanità del giudicio sopra di quelli formato: e quando si riscontrano con le cose vere, non se ne truova mai l' originale. Questo modo d' inventare tutto fuori del naturale e consueto è nato dalla Scuola Declamatoria, che fu la tomba della Eloquenza, ed è stato poi propagato dalla perniciosa turba de' Romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico. Da tai semi sono usciti più strani rampolli, che innestati su le nostre Scene hanno con la lor' ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche Rappresentazioni. Credon costoro, che i Greci ed i Latini non abbian tessuti di simili viluppi per angustia di cervello, e per rozzezza del secolo; nè si avveggono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurate le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada da palesare i costumi e genj degli uomini, e la mente profonda de' Principi. Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar su le carte i veri costumi, e le naturali passioni degli Uomini senza alcun velo, non espresse mai sopra i suoi Personaggi il perfetto, del quale la Umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina Grazia si avvalora. E siccome non delinea mai l' estremo punto della virtù, così non imprime su la persona di alcuno l' eccesso del vizio, nè sostiene sempre sopra i suoi personaggi lo stesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale ha voluto dar l' esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor di un' altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovvente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l' uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe essere, nè si apprende scienza e cognizion vera della figurazione di quelle cose, che sono impresse più nella opinione che nella natura. E que' che espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono e la perseveranza costante della virtù, o del vizio su le persone introdotte in tutti i casi ed in tutte le occasioni, non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia: poicchè rappresentano caratteri difformi da quelli, che sono da i sensi e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni, o cattivi, non sono interamente, nè sempre dalla bontà, o dalla malizia occupati. Si aggira l' animo dell' uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni, qual nave in tempesta: e gli affetti si placano, s' eccitano; e si cangiano, secondo l' impeto, impressione, e varietà degli oggetti, che si volgono attorno all' animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e talvolta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore: il vecchio in qualche occasione opera da giovane, ed il giovane da vecchio: i codardi accesi di passione amorosa si armano di valore: i superbi per forza della istessa si piegano a persone basse: gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell' oro, ed i tiranni dall' ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia: e generalmente l' uomo non dura

Digitized by Google

ra sempre in un'essere: ad ogni età, condizione, e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni, e contingenze. A questo fine sono ordite le favole di Ercole, che tratta strumenti feminili: di Teseo, che contamina la data fede, ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell' Opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza d'un'affetto contrario furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere che si esprime, ma altresì la cagione che concorre in quell' Opera. Se cade un sasso, corre all'in giù; ma se incontra solida opposizione, o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli Eroi di Omero, e i Principi che egli introduce producono azioni di avarizia, di crudeltà, e d'inganno, e commettono delle schive indegnità, questo avviene perchè ei seguitò co' versi la natura di quegli Imperj, ed occupò le congiunture da potere esporre i Principi de'suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro, che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza, la quale non si regge su'l punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di Grazia divina, che sopra noi Cristiani può diffondersi. Perlocchè si può avvertire nelle Greche Favole, che quantunque rimangano alle volte gli Eroi alterati, e cangiati di corpo con vestirsi di spoglia più che mortale, pur l'animo loro rimane esposto all' agitazione e vicendevolezza de' vizj e delle virtù: perlocchè non riuscì a Teti di abolire in Achille il carattere della umanità, e d' immergerlo tutto nell' immortal natura. Onde i Poeti, quando non espongono indoli emendate da spezial Grazia divina, mal si avvicinano al vero con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: siccome anche si allontanano dal vero allorchè cuoprono i Personaggi loro per ogni parte, ed in ogni occasione del medesimo vizio ed affetto: essendo tale idea difforme dalla nostra natura, la quale benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla, e piega nel suo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percossa: E l' imperio della ragione non è sempre così desto che non si lasci talvolta occupar dall' affetto, e trasportare nel vizio siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell'onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante e costumata, per quanto comporta la indegnità di quel mestiero, fu perciò lodato da molti per aver voluto anche con questa parte imitare il vero: come colui, che sapeva che tra tante viziose pur se ne trovasse alcuna, che riteneste qualche bontà naturale. Ma per ridurci al nostro principio, è la Poesia una maga, ma salutare, ed un delirio, che sgombera le pazzie. E' ben noto quel che gli antichi favoleggiarono di Anfione, e di Orfeo; de quali si legge, che l'uno col suon della lira trasse le pietre, e l'altro le bestie: delle quali Favole si raccoglie, che i sommi Poeti con la dolcezza del canto poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurgli alla vita civile. Ma questi son rami, e non radici, e fa d'uopo cavar più a fondo per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche Favole un'occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e 'l fine, al quale furono indirizzati.

Nelle menti volgari, che sono quasi d' ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possan ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà della immaginativa, ed a figura atta a capire adeguatamente in que' vasi: onde bisogna vestirle d' abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l' assioma universale ne' suoi individui in modo che, come fonte per i suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro si asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l' entrata nelle menti volgari, potendo incaminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili, ed in tal modo le scienze pasceranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest' arte Anfione ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo

Digitized by Google

do preda delle fantasie con le immagini poetiche, le invilupparono nel finto, per auguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti, delirando, guarivano dalle pazzie. Quindi è, che per imprimere nella volgar conoscenza le angoscie dell'animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del male operato, eccitarono le immagini delle Furie vestite di orrore e di spavento, acciocchè fossero respinte fuori delle menti volgari colle figure della face e de i serpi quelle passioni, che son fugate dalla Filosofia e forza di vive ragioni, che sono gli strumenti onde son rette e governate le menti pure. Perlocchè sotto la immagine di Aletto, di Tesifone, e di Megera svelarono al volgo per la strada degli occhi la inquietudine della vendetta, e dell'odio, ed invidia, ravvisata da' Filosofi sotto la scorta dello intelletto. A forza del medesimo incanto palesarono al popolo l'indole dell'avarizia, colorita su la persona di Tantalo sitibondo, col mento su le acque, che da lui si allontanavano quando inchinava la bocca, e le mani intese e rivolte ad una pioggia di pere, fichi, ed altri frutti che cadean sopra di lui, ed eran dal vento portati via tosto che egli avidamente stringeva il pugno: per mostrare, che l'avaro non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di quel cibo egli è sempre digiuno: poicchè tal vizio mentre accresce il desiderio colla preda nutrisce di continuo il bisogno, e riduce l'uomo in maggior povertà: perchè la ricchezza non è composta dalla roba, che si accresce, ma dal desiderio, che si scema. Tai sentimenti per mezzo di queste immagini i Poeti insinuarono ne' petti rozzi, rappresentando col medesimo artificio la natura degli altri vizj, come dell'ambizione, dell'amore, della superbia per mezzo d'Issione, di Tizio, di Sisifo, e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de' Filosofi su la natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgomberano i vizj, eccitarono anche ne' popoli le idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell'onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della Religione per gli stessi condotti, e per via delle Favole, ovvero immagini, esprimenti le contemplazioni dello eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a i caratteri dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni. E, perchè l'antica Sapienza cavava da una stessa miniera tanto quel che è seme delle sensazioni, quanto quel che, percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità di oggetti e di sembianze, e tutte le cose create da Gentili Teologi si reputavano affezioni e modi di Dio, perciò fu propagata una larga schiera di Numi, sotto le immagini de' quali furono anche espresse le cagioni e moti intrinseci della natura. Perlocchè gli antichi Poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti Teologici, Filosofici, e Morali, colle quali scienze compresi in un sol corpo vestito di maniere popolari allargavano il campo ed alti e profondi misterj. Quindi avvenne che Dio rimase dalla volgare opinione velato da' nostri affetti, e travestito all'uso mortale. Quindi anche avvenne, che l'Unità dell'esser suo fu diramato nelle Persone di più Numi, che esprimevano varj Attributi divini sotto l'ombra di passioni e sembianze mortali, che erano i canali, per mezzo de' quali Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in esse rilucea: onde a i Saggi compariva Uno ed Infinito: al volgo sembrava moltiplice e circoscritto. Perlocchè i Padri antichi, volendo distrarre i Gentili dal culto superstizioso e falso, non solo adoperavano il vigor della luce Evangelica, ma eccitavano ancora alcuna autorità de i primi architetti della Idolatria, e svilupando i nodi delle Favole, facevano apparire qualche principio della Cristiana Fede su la medesima tela de i Filosofi ed antichi Poeti, i quali con la sola condotta della natura pervennero alla cognizione dell'Esistenza, Unità, ed Immensità divina: al qual lume, al parere di S. Tommaso, ci possono servir di grado le potenze, e le facoltà della ragione, scorta e guidata da scientifica norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio ed altri antichi Padri nel tempo che oppugnavano l'Idolatria con acuta e sensata interpretazione tiravano su que-

Digitized by Google

ſte medeſimo punto le ſentenze tanto de' primi Poeti, quanto ancora de' Filoſofi più gravi, come di Anaſſagora, Talete, e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone, ed altri, che l' Unità della Divina natura chiuſero in varie cifre per velarſi agli occhi del volgo; che immerſo ne' ſimboli confondea la vera Soſtanza con gli Attributi: come anche in più luoghi Cicerone e Seneca avvertono, e ſi raccoglie dalla lettera ſcritta a S. Agoſtino da Maſſimino Gentile, ove ei dice, che eſſi eſprimevano, e adoravano le virtù di Dio ſparſe per l' Univerſo ſotto varj vocaboli per eſſere il di lui vero nome a loro ignoto. Queſte immagini e Favole create per forza della poetica invenzione, o che ſi rappreſentaſſero colle parole, o che s' incideſſero ſu i marmi, o che ſi eſprimeſſero con geſti; ed azioni mute, riconoſcono ſempre per madre e nudrice la Poeſia, che trasfonde lo ſpirito ſuo per varj ſtrumenti, e cangiando ſtrumenti, non cangia natura, poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co i colori, quanto con geſti muti ſi veſte la ſentenza d'abito ſenſibile in modo che corriſponda alle occulte cagioni con lo ſpirito interno, ed all' apparenza corporea con le membra eſteriori. Diſceſe tal meſtiero dagli antichi Egizi primi autori delle Favole, i quali rappreſentavano gli Attributi divini ſotto ſembianze d'uomini, di bruti, ed anche di coſe inanimate, ſu le quali l'occhio de' Saggi ravviſava; o ſcienza delle coſe divine e naturali, o morali inſegnamenti: all' incontro il volgo bevea da quelle apparenze un ſonnifero di craſſa ſuperſtizione, ſotto la cui tutela viveano le Leggi di quell' Imperio. Non ſi contenne nell' Egitto tale iſtituto, ma ne traſcorſero larghi rivi in Grecia, dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dello Egitto furono traſpiantati in Grecia per mezzo delle Colonie, delle quali una ſi crede che foſſe Atene, ove regnò Cecrope, uomo Egizio, che avendo inneſtato i coſtumi di Egitto a que' de' Greci, ſi diſſe eſſer di due nature, cioè di ſerpente e di uomo. Queſto introduſſe in Grecia il culto di Minerva da Greci detta Atene, da cui la Città, dove egli regnò, traſſe il nome. L' altra Colonia fu Tebe fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perchè giunſe con navi Fenicie, per Fenicio fu riputato, ſecondo il parere però di pochi Autori. Da queſto ſcambio, dicon poi, eſſer ſorta la comune opinione, che le lettere foſſero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto ed altri Scrittori ſtimavano eſſerſi ricevute dall'Egitto, dove per opera di Mercurio furono inventate. Cadmo portò ſeco i miſterj e culto di Bacco; e ſebben mi ſovviene, anche di Nettuno. Danao fu l' altro che in Grecia fondaſſe Colonie. Queſti fuggì dall' Egitto con le ſue figlie, e ſi crede che foſſe il primo che fabbricaſſe nave per aver lo ſtrumento della ſua fuga. Le figlie di Danao, perchè moſtrarono prima di tutti la Invenzione de i pozzi, ottennero in loro onore templi ed altari. A queſti riti pervenuti in Grecia dall Egitto ſuccedettero le cognizioni e dottrine che furono dall' Egitto in Grecia traſpiantate da molti Greci, che corſero alla fama de' Sacerdoti Egizj, la di cui ſapienza per varie bocche riſonava. Giunſe in Egitto Orfeo, giunſe Muſeo, ed Omero quivi giunſe ancora: i quali tutti raccolſero la ſapienza di que' Sacerdoti, e la ravvolſero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, eſponendola ſotto immagini ed invenzioni favoloſe. Tutta la lor dottrina intorno alle anime, alla materia delle coſe, all' Unità dell' eſſere fu favoleggiata ne' Poemi di Orfeo ſotto la figura d' Iſide, che eſprimeva la Natura: di Oſiri, che rappreſentava la Reciprocazione delle coſe: di Giove, che era ſimbolo dell'Eſſiſtenza; di Platone, che era immagine della Diſſoluzione de' compoſti. E riferiſce S. Giuſtino martire, che Orfeo introduſſe preſſo a trecenſeſſanta Numi. Lumi della medeſima ſapienza ſono i Dei di Eſiodo e di Omero, che proſeguirono il lavoro di Orfeo con le medeſime fila, convenendo in una iſteſſa dottrina, come coloro che aveano di un medeſimo fonte bevuto. Da ciò ſi vede quanto ſia difforme il concetto comune dalla vera idea della Favola. Chi ben ravviſa nel ſuo fondo la natura di eſſa ben conoſce non poterſi teſſere da chi non ha lungo tempo bevuto in latte puro delle ſcienze naturali e divine, che ſono di queſto mi-

Digitized by Google

miſterioſo corpo l' occulto ſpirito : poicchè dalle coſe ſudette ſi comprende, che il fondo della Favola non coſta di falſo, ma di vero ; ne ſorge dal capriccio, ma d' invenzione regolata dalle ſcienze, e corriſpondente con le immagini ſue alle cagioni Fiſiche e Morali. Perlocchè la Favola è l' Eſſer dalle coſe trasformato in Genj umani ; ed è la verità traveſtita in ſembianza popolare : perchè il Poeta dà corpo a i concetti, e con animar l' inſenſato, ed avvolger di corpo lo ſpirito, converte in immagini viſibili le contemplazioni eccitate dalla Filoſofia : ſicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual meſtiero ottenne il ſuo nome, e perciò ſtimò Platone, che il nome di Muſa ſia ſtato tratto dal verbo *μαιῶσαι*, percagion della Invenzione, che alle Muſe ſi aſcrive ed alcuni vogliono dedurlo da *μυεσται* donde diſcende *Myſtæ*, e *Myſteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappreſentata la Poeſia, quando dice che le Muſe abbiano il ſeno profondo accennando che ſon gravide di ſaper naſcoſo :

——————— *κῆλα δὲ καὶ*
Δαιμόνων θέλει, φρένας, ἀμφίπε Λαοτοίδα σοφίᾳ βαθυκόλπῳ Μοισᾶν.

Con tal' arte ſi nutria la Religione di que' tempi, che per eſſer tutta architettura de' Poeti, eccitava verſo di loro fama di divinità : la quale ſtima da Poeti ſi alimentava con la forza del veriſimile, che acquiſtava fede a tutte le loro Invenzioni interrotte e tramezzate da eventi miracoloſi, prodotti dal concorſo di que' Numi, e dalla meſcolanza loro con le coſe umane. E perchè la Invenzione foſſe difeſa da apparenza più veriſimile, l'inneſtavano ſu la Iſtoria, ovver fama pubblica, e figuravano i ſucceſſi ſopra i paeſi e perſone fiſſe nella opinion comune. Ma perchè la preſenza loro non convinceſſe il Poeta di falſo, sfuggivano ſempre i tempi vicini, e correano a ſecoli, de' quali la memoria era languida e nuvoloſa. Quindi ſi oſſerva che tutte le Favole poſano il loro piede ſu qualche vero principio : e quindi ſi raccoglie perchè debba il Poeta correr ſempre a perſone e ſoggetto remoto. E perchè i Perſonaggi e luoghi favoloſi altro non erano che caratteri, co' quali ſi eſprimevano i ſaggi inſegnamenti ſotto la immagine di una finta operazione, perciò ſi veggono dagli antichi le Favole alterate, e variate ad uſo del ſentimento ed inſegnamento o Morale o Fiſico, o Teologico, che ſotto l' azione di quegli ſtrumenti voleano in figura viſibile rappreſentare. La qual variazione era fatta ſempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quel che ſi era più gagliardamente impreſſo negli animi : perchè altrimente avrebber diſciolto l' incanto ſecondo le conſiderazioni già da noi fatte. Su queſto modello eran formate le Poeſie di Orfeo, e di Lino Tebano, primo inventore della Melodia e de Ritmi : del quale Orfeo, Tamiri, ed Ercole furon diſcepoli. Fu ad Orfeo congiunto di età Timete, che compoſe un Poema de i fatti di Bacco. La medeſima arte e diſciplina appreſe Muſeo Euleſino, il quale di Orfeo fu diſcepolo. Dafne figlia di Tereſia con maraviglioſo artificio ſcriſſe gli Oracoli : ed Eſiodo correndo dietro l' iſteſſe veſtigia, tramando a i poſteri riposta in varie Favole e ſparſa di color poetico la Sapienza, che a que' tempi per occulto ſentiero s' inſinuava. Ma lo intero campo fu largamente occupato da Omero. E chi ſotto la ſcorta di queſti principj fiſſerà l' occhio nella Iliade, ſcorgerà tutti i coſtumi degli Uomini, tutte le Leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed univerſalmente tutto l' eſſere delle coſe comparire in maſchera, ſotto la Rappreſentazione della guerra Trojana, che fu la tela, ſu la quale ci volle imprimere sì maraviglioſo ricamo. E chi dietro l' iſteſſa ſcorta andrà vagando con la mente per dentro l' Odiſſea, e ſi porta con Uliſſe in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, e traſcorrerà per lungo errore ne i Ciconi, ne i Lotofagi, e ne i Ciclopi, mentre caderà nelle braccia di Calipſo e di Circe, s' incontrerà nella cognizione e ſcienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti di Uliſſe, ovvero dalla Sapienza in Uliſſe trasformata l' arte e la norma da ben reggere la vita. In queſta maniera ſi videro le prime cagioni e i ſemi delle Scienze, ed il mondo vero ritratto ſu 'l finto, e tutto il reale impreſſo su 'l favoloſo : intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina ſi aggiravano gli amatori della Sapienza. Or ſi può ciaſcuno accorgere della natura della-

Digitized by Google

Favola e del frutto, che indi si coglie: ben si vede, che ella, rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili e tutto il mondo apparente, scuopre l' invisibile e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla Scienza: perche come si è detto, col mezzo delle immagini sensibili s' introducono negli animi popolari le Leggi della natura e di Dio, e si eccitano i semi della Religione e dell' onesto: onde quanto più le Invenzioni si appressano agli usati eventi, più libera entrata nell' intelletto apriranno a quell' insegnamenti che portano chiusi dentro il lor seno; e quella Favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi, ed eventi, che rappresenta fatti o pensieri tolti di mezzo la turba, o di dentro i gabinetti, in modo che chi gli ode ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose che incontra con gli occhi, o le voci che per le piazze cogli orecchi raccoglie.

Qui mi dirà taluno, che la notizia de' costumi ed affetti degli uomini, senza attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll' attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà, che si apprende più dalle cose colorite su l' finto che dagli oggetti reali: e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto che a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singolari senza la riflessione della mente, onde è prodotto l' assenso, ed è generata la Idea universale, che è poi seme della Scienza. Or quanto le cose ci sono più presso e ci divengono familiari tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza: perchè la mente è sempre rapita dall' oggetto più raro, nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti: e perciò più attentamente si osservano le apparenze del Cielo che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell' animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la Scienza de' costumi e delle passioni, non si può correre altrove che al fonte vero ed alle persone istesse, nè si possono apprendere le cognizioni morali se non dalle famigliari e consuete, su le quali si raggira il corso della umana vita, al cui profitto ed utile tutte le riflessioni debbono essere intese. Ma all' incontro le cose vere, famigliari, e consuete non possono per se medesime recare alla mente nostra le intere lor proprietà, per cagione che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senza alcuna avvertenza; poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra, percossa da una si comparte in tutte le altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde la immaginazione resta da più oggetti occupata sì, che non può raccogliere tutte le sue forze in un punto, e nè meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascere la Scienza. Or tutte le cose che volano attorno a nostri sensi portano in fronte loro la occasione del sapere; ma noi, se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero per la ragione medesima, per la quale meno si discernono le lettere quando troppo si appressano agli occhi: poichè, siccome il senso della vista non si può generare quando i raggi non si uniscono tutti in un punto, così quando la mente è distratta nella varietà delle immagini non può formar fisso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze.

All' incontro quando l' oggetto è accompagnato dalla novità ci muove a maraviglia, e con l' istessa forza distacca la mente dalle altre immagini, traendola tutta ad una sola, perlocchè l' intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà, che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l' oggetto con istima, la quale altro non è che una cessazione di quelle cause, che divertono in varj oggetti la mente. Perchè adunque le cose umane e le naturali esposte a i sensi sfuggono dalla nostra riflessione, perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s' imprime nelle cose della Poesia, che rappresenta il naturale su 'l finto, colla quale alterazione e trasporto quello, che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può non eccitare gran maraviglia veder le cose naturali pro-

Digitized by Google

prodotte con altri ſtrumenti che con quelli della natura, e traſportati in quel ſuolo, ove non poſſono allignare: e ſembra aſſai ſtrano vedere il mondo generato co i colori, co i ferri, con le parole, e co i moti. Perciò la Poeſia, che con varj ſtrumenti traſporta il naturale ſu'l finto avvalora le coſe familiari, e conſuete a i ſenſi con la ſpezie di novità, la quale movendo maraviglia, tramanda al cerebro maggior copia di ſpiriti, che quaſi ſtimoli ſpronano la mente ſu quella immagine in modo, che poſſa fare azione e rifleſſione più viva. Onde ſi ravviſano i coſtumi degli uomini più ſu i Teatri, che per le piazze. Oltrecchè quando nelle coſe finte ſi diſcerne il ritratto delle coſe vere ſi eccita in noi la reminiſcenza, e l'intelletto riſcontra la immagine chiuſa nella parola con quella ch'è impreſſa nella fantaſia, e comparando le due coſe ſimili, eſamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte, e raccoglie. Queſta reminiſcenza e rifleſſione di proprietà non avvertita apre dentro di noi rivi d'interno diletto, ſimile a quello, che ſcorre dalle ſcienze e dalla recognizione di una verità in noi naſcoſta, che poi eſpogniamo a viſta dello intelletto, con ordinare e riſcontrare inſieme più verità: della qual natura ſono le dimoſtrazioni geometriche, le quali nel punto che ſi occupano dalla noſtra intelligenza vibrano in noi un'acuto diletto, eccitato dalla riconoſcenza dell'eſſere noſtro, e delle potenze e doti noſtre medeſime, oltre a ciò la iſteſſa maraviglia e novità prodotta dalla raſſomiglianza piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perchè le immagini ſono affezioni del noſtro corpo, e veſtigia delle coſe, quando per via della reminiſcenza, e per riſcontro di oggetti ſimili ravviſati nelle parole ſi eccitano in noi moti corriſpondenti alle impreſſioni delle coſe, e con le parole ſi ſvegliano le veſtigia degli oggetti, allora ſi rinnuovano le iſteſſe paſſioni, c'e furon già moſſe dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantaſia corriſpondono a i moti veri, e perciò la Poeſia è poſſente a muoverci gli affetti col finto a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti, anche doloroſi è ſempre miſta col diletto quando ci ſtimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti, quantunque meſti, è per lo più inneſtato il diletto; quando il moto agita inſenſibilmente le parti ſenza diſtrarle, e quando all'affetto non è congiunta la opinion del danno, che diſtrae le parti, ed accreſce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare quanto a ſciogliere. Perciò dalle Tragedie e dalle meſtizie rappreſentate ſi trae diletto, e godiamo di affliggerci, perchè l'animo è da leggier titillamento ſtimolato, ſenza che ſia ſcorſo e coſternato dalla opinion del danno. Oltrecchè, compiangendo il male altrui, ſembriamo giuſti ed oneſti a noi ſteſſi, e la riconoſcenza della virtù in noi occupa e lega le noſtre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicchè la ſola raſſomiglianza è il più largo fonte del diletto e dell'utile.

Or de' generi di Poeſia chi più, e qual meno coſe abbraccia colla raſſomiglianza. L'Epico, il quale porta ſu la lingua i fatti e diſcorſi altrui può ſpiegar la tela della ſua narrazione al pari di tutte le coſe e di tutte le perſone, ſecondo la capacità del fatto che ſi propone, il quale quantunque penda più in uno che in un'altro ſtato e condizione, pur le coſe umane ſono così meſcolate e variate che non è mai un'opera da un ſol genere di perſone condotta a fine. Anzi poſſono bene i grandi tenerſi lontani da i fatti mediocri ed umili, ma non già i mediocri e gli umili da i fatti grandi: poicchè queſti, che ſcuoprono ſembianza sì ſplendida e pompoſa per lo più ſon fomentati e condotti da piccioli e minuti ſtrumenti, i quali, come più inviſibili ed agili, ſono più ſicuri ed atti all'opera, e meno eſpoſti all'oſſervazione, perchè penetrano per ogni feſſura, e ſcorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano ſtrepito, e, movendo ſoſpetto, perturbano il fine dell'opera. Perlocchè il Poeta Narrativo quando ſaprà porger le fila a ciaſcheduno, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere ſembianze, potrà per entro ogni opera, quantunque eroica, far traſcorrere lo ſpirito e lo genio di perſone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappreſentar conſigli e fatti da lunga ſerie di coſe diſcendenti ed avvolti:

Digitized by Google

ti: con la qual narrazione scoprirà più largamente lo interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da vere apparenze. Quindi è che l' Epica Poesia porta dentro le viscere la Dramatica. All' incontro il Dramatico, che asconde la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d' uopo che faccia nascere azioni e consigli corrispondenti al tempo della dimora che nel Teatro fa il Popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l' Epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone e si concatena, così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione e stato, o sieno Dei, o sien pastori, o siano artefici, o sien buoni, per accendere all' imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga; o mediocri, o migliori, o bassi, o vili, o sommi, perchè ciascuno porta l' impronta dell' esser proprio, che dal Poeta sotto finto carattere si esprime per insegnamento degli Ascoltanti. Questi caratteri, quando sien soli, o con pochi, ed in azione semplice e breve, formano piccioli componimenti, che tirano i nomi ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s'introducono più persone a rappresentare un fatto intero in Teatro: ed allora per eccitare maggiore attenzione nel Popolo, s' indrizzano le operazioni de' Personaggi in forma imitante i fatti più curiosi, e più rari, i quali tenendo il popolo sospeso, gli empiano la mente di quelle cognizioni ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono. Se si rappresenterà negozio politico e di Personaggi sublimi, nascerà la Tragedia; se fatti privati e famigliari nascerà la Commedia, le quali ambedue ritraggon sù 'l finto le vere passioni, genj, consigli, costumi, e contingenze, l' una de' Principi, l' altra de privati. E perchè delle cose e degli animi umani spuntan fuori solo le cime: e le radici, così degli eventi, come de' consigli ed affetti son coverti di tenebre, le quali le velano talora anche alla conoscenza di colui nella di cui mente si covano, perciò introdotta una finta operazione ad imitare una vera a lei corrispondente, si veggono le persone e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi i tentativi: poicchè ciascuno, che opera si raggira nel bujo, e si trova scarso di provvedimento nel punto, ove si era più preparato, essendo gli occulti semi degli eventi affatto difformi dall' ordítura de' suoi concetti: onde spesso gli uomini si accorgono esser corsi contro il proprio intento per quella strada medesima, onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un' altro, e chi vuol condurne un' impresa bisogna che indirizzi verso dell' opera gli strumenti, e questi, per bene operare, debbono rendersi bene istrutti del passato. Ed ogni affare s' incamina con aura di speranza, poicchè non ci è chi con venti contrarj spinga la nave. Nel corso poi dell' operazione si urta ne' scogli, che si incontrano, e si commuove la tempesta delle contradizioni, eccitate dagli opposti umori delle persone, con le quali si tratta: e questa contradizione e disparità di pareri, fini, ed affetti, ribollendo sempre più fervidamente nel calore dell' azione, riduce le cose allo estremo. Col qual moto e turbamento scoppia fuori quanto di bene, o di male stava sepolto, ed ignoto alle persone operanti: le quali dopo la notizia di esso, o fermano il passo, o ritrattano quanto sopra la ignoranza del medesimo era fondato e stabilito. Sicchè imitandosi col finto il vero de' fatti umani avviluppati, c' incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i consigli de' Principi si volgono attorno alle gran moli, e ne' gran Personaggi si avvanzano al pari della grandezza delle imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da' gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri, perciò succedono nelle Tragedie frequentemente le morti, e si eccita da loro animi compassione e spavento, che sono compagni de' casi acerbi e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle Tragedie ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando che, se lascian la morte, sfugga loro la Tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono, quanto gli esempj degli antichi, da' quali i precetti sono nati, riguardano in pri-

Digitized by Google

primo luogo l' insegnamento politico, e l' espressione de' genj de' Grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un' effetto conseguente a i gran tumulti: i quali talvolta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perchè può con loro vivere anche la Tragedia.

All' incontro i consigli de' privati si aggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de' Principi: e da i gran tumulti delle cose familiari, che si eccitano per lo più tra servi e padroni, tra padri e figli, tra l' amante e l' amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano, o la delusione fatta ad un vecchio avaro, o la fraude fatta ad un servo, ed altri simili eventi, che il Poeta si sceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riso, col quale sostiene quell' attenzione negli ascoltanti, che dalla Tragedia è retta con la grandezza delle persone e delle cose, e con lo spavento, o compassione eccitata da strani e lugubri successi. Perlocchè le medesime vie che nella Tragedia, per la grandezza della materia e delle persone, conducono ad eventi funesti, ed a mestissime affizioni, nella Commedia, per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti, ridicoli, ed a letizia: perchè se nella Commedia una cabala ordita da un servo alla fine scoperta mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione di un' altro: nella Tragedia un tratto falso di un consigliero può col guadagno dell' emulo spingere alla morte il proprio Principe.

Essendosi fin qui esposta la natura dell' Invenzione o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, si è scoperta la intera pianta della Poesia. Da questa germogliano varj rampolli, che si alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccioli componimenti, che abbracciano singolarmente e separatamente qualche passione, affetto, costume, o fatto che sono accolti dal grembo dell' Epica, e della Dramatica, quasi rivoli nel letto di un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della Lirica Poesia, come da fuoco scintilla, per tirare su 'l presente suggetto le fila della medesima tela.

Con ragione stimò Talete, che il centro del Sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l' umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perchè tutte le false opinioni son generate e nutrite dall' ignoranza delle nostre forze: imperocchè l' animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel che è scemo ed apparente: su 'l che tanto s' immerge, che rifiuta poi le percezioni che incontra discordi e difformi dalle impresse: onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero.

L' istessa ignoranza dell' esser nostro commuove più la tempesta delle passioni, le quali sono amare e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi, ed a' moti occulti: perlocchè non sanno contemperare la volontà con l' altre potenze, e credono potere innalzare l' essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza della umana natura è scolpita su le medesime azioni, pensieri, affetti, e costumi nostri, sopra i quali il Saggio fissando l' acuta riflessione, ravvisa l' immagine dell' esser nostro, ascosa allo sguardo dell' ignoranti, la di cui mente è dispersa, e suffocata dentro le operazioni medesime, quando che quella de' Saggi siede in su la cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo delle opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scien a non è d' uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente su le cose, e su i fatti, e passioni umane. E quando il Saggio con le parole darà fuori quel che ha raccolto con le osservazioni, e ritrarrà ne' versi l' indole di ciascuno affetto, costume e genio, allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà su lo stesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel che era loro di anzi coperto. Onde i componimenti Lirici sono ritratti di particolari affet-

Digitized by Google

affetti, costumi, virtù, vizj, genj, e fatti: ovvero sono specchi, da cui per varj riflessi traluce l'umana natura. Perciò la utilità della Lirica Poesia è parte della espression viva di que' pensieri ed affetti, che la natura innesta, e di que' casi, che si mescolano nel corso di ciascuna passione nel tratto del vivere umano.

Questa varietà di eventi, e vivezza, e naturalezza di affetti e costumi è stata sopra larga tela delineata da i Poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi e pensieri sensibili e veri, che pajon parto della natura, e non dello acume. Onde chi gli ode, ed ha varcato l'istesso corso incontra ne' loro libri l'istoria della sua vita, e si accorge leggendo di quel che avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, de Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri la immagine della umana vita per mezzo della espressione particolare e minuta e viva di ogni costume ed affetto, divagando largamente e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde l'espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all'uso, con la notizia loro ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna all'utilità della vita, ed all'emendazione de' vizj, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall'ignoranza de' nostri affetti.

Perciò quando la natura delle nostre passioni è da i Poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l'animo su la contemplazione della loro immagine provedere a se stesso di rimedio e di fuga: perciò gli eccellenti Poeti stillano in ogni verità dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente di acuti e vivissimi lumi d'ingegno: ma colorisconо la profondità de' sentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica, trasformando in Favola la sentenza, ed esprimendo l'universale sù 'l carattere de' suoi individui, secondo l'artificio dianzi scoperto. Dal che si avvisa quel che accennai poco fa, cioè che il Lirico beve il medesimo nutrimento che l'Epico e 'l Dramatico: sì perchè il Lirico spesso si aggira su le Favole inventate, sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata con la bevanda del piacere. Sicchè anche il Lirico ha la sua Favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la Greca e Latina Poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva e vestiva i pensieri al tenor della immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire o ne i Conviti, o ne i Sacrifizj, o ne i Teatri, o ne i Giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto, e dal suono della Lira, perciò fu dato loro il nome di Lirico dallo strumento, e di Ode dal canto.

Eran le Odi alcune destinate alle cose amatorie, del qual genere si crede che Alcmane fosse l'Inventore: e su gli amorosi pensieri anche si aggirò Saffo, ed Anacreonte, il quale sparse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor di Eroi, a' quali si tessean ghirlande con le narrazioni delle virtù loro e delle imprese: quali son quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i Peani: onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Atenieſi, per averne composto uno in lode di Ermia, che era mortale. Simili a i Peani erano gli Scolj, che conteneano le lodi di uomini valorosi, e soleano cantarsi ne' conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel qual genere di versi chi ottenea la vittoria riportava in premio la tazza: quando che nelle altre contese i Lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano: siccome gli Epici un toro: i Tragici un' irco. Grande affinità co' Peani aveano gl'Inni, de' quali è fatto Autore Ante Antedonio, che perciò si stima più antico di Orfeo. Germe degli stessi semi fu il Ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde da Archiloco servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano e vario, tumido, e risonante, pregno d'ima-

Digitized by Google

magini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo l'immagine di un' intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl' Imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempj in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le Nenie e i Treni, de' quali è fama che Lino maestro di Ercole fosse l'autore. Compagna della mestizia fu anche l'Elegia, di cui per fama assai dubbia è costituito Inventore un certo Teocle, a cui dicono, che fossero prima di ogni altro scorsi di bocca i versi Elegiaci nel mezzo di un nuovo e strano furore, che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio sono da me compresi sotto nome di Lirica, per corrispondere con un solo vocabolo alla intera loro sostanza, che ha poi ricevuta varia tempera da' Metri e da' Ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i Poeti di piacere ugualmente che a' Saggi. Ne dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perchè talvolta l'oro sta sommerso nel fango. Dee il Poeta tener del popolo quel conto che il Principe, il quale sebbene non dee locar tutta la sua fiducia nello affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza di esso: perchè cade dal governo tanto chi è respinto di sella, quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch' abbia più cura di reprimere col freno che d' incitare a sdegno collo sprone. Così il Poeta non creda di occupar felicemente il Trono della gloria nè col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge l' integrità del giudicio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negli intelletti, quantunque in altri più, in altri meno coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Perlocchè tutte le menti convengono su 'l vero, e concorrono ad un' istesso punto, quando è rimosso l' ostacolo, ed è sgomberata la caligine, ch' opprime l' azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore, o minore opposizione, che si fa delle corporee fantasie, più o meno gagliardamente impresse, ed in maggior o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pitagora, che il suo mestiere non era d' insegnare, ma di avvertire: e Platone co' precetti e con gli esempj ne' suoi dialogi dimostrò, che ciascun' uomo risponde bene quando è bene interrogato: onde Socrate co' suoi discorsi professava di fare quel che fanno quelle, che ajutano le donne a partorire, ricavando colle destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giungere al vero non è necessario il Caval Pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo di Arianna, che ci guidi sicuramente per entro il labirinto delle idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non è tanto d' uopo piantare, quanto svellere: perchè i riflessi della mente eterna dentro di noi vibrati sono d' ogni 'ntorno occupati dalle fuligini corporee, e circondati dalle opinioni fantastiche, bevute da noi per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi e corrotti per nutrimento degli errori. Onde svelta l' erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi suoi, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel che ci era da i preconcetti errori ingombrato. Perlocchè le scienze costano di oblivione e di rimembranza, delle quali l' una le produce, l' altra l' educa. E perciò le Favole fanno da Latona, che è l' obbliviane nascere il Sole e la Luna, i quali, come corpi più luminosi, eran simboli del sapere: perlocchè Pindaro chiama la Sapienza figlia di Latona. E perciò finsero che il parto di Latona fusse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il Greco vocabolo ἀήρ, è l' aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l' ignoranza. Quindi è che in tutti gli uomini traspare un so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudizio sia mescolato tra gli errori, che opprimono tanto i lumi interni che non possono speditamente operare: onde que' Poeti, che son giunti al perfetto, e che hanno saputo pre-

Digitized by Google

parare i cibi anche ad uso del palato volgare son corsi ugualmente per le Scuole de' Filosofi che per mezzo le turbe, le quali sono punte di un piacere, di cui non sanno rinvenir la radice. Parmi dunque scorta sicura il parere di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l' avversione del medesimo è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nello approvare, e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto che l' imperfetto, e preponendo talvolta questo a quello; ma non s' inganna affatto quando ostinatamente riprova. Or la cagione perchè alcuni pongono in fuga il popolo è, perchè non sempre hanno felicemente colorito al vivo, ed hanno voluto produrre la magnificenza e la maraviglia con la durezza della struttura, con la stranezza ed oscurità di termini dottrinali, e con l' intrigata collocazione di sentenze astratte ed ideali. Quando potean produrla con le istesse cose sensibili, e con le immagini materiali, le quali eccitano per se stesse la maraviglia e la novità, quando saranno in nuova maniera e con destrezza combinate, trasferite, ed alterate: essendo la Poesia una maga, sì per la ragione poc' anzi accennata, sì anche perchè il suo mestiero è di scambiare le proprietà, e di travolgere e permutare le sembianze, e gli oggetti.

Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum...

Si può ancora nella Lirica ritrovar qualche sconvenevolezza sopra la espressione delle lodi altrui, e delle umane virtù. Chi celebra l' altrui merito si dee credere che voglia acquistargli fede appresso a chi sente, e che cerchi d' imprimere i di lui pregi nella comune estimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed innestar su le virtù del soggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune estimazione con la manifesta apparenza del falso. Perciò i Greci e Latini Poeti, prima che il fasto degli Imperadori divenisse insaziabile, alzarono le lodi fino ad una certa misura, oltre alla quale non osaron trascorrere. Onde le virtù da loro esposte pajono di rassomigliare il sembiante vero, perchè con trascorrere oltre il segno, in vece d' illustrare i meriti del soggetto, gli avrebbero dilungati dalla credenza altrui. Quindi disse Pindaro:

——————————— Ἐλατῆρα
Μὴ χαλκοτύπων ἐκόντ' ἀείρει τ' ἀγῶνος βαλεῖν ἔξω.

E perchè naturalmente l' emulazione si accende solo da oggetto simile, e s' imitano le altrui virtù quando fioriscono su quel punto, nel quale con lui communichiamo per legge di uniforme natura: perciò quando i costumi e le opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana poco ci curiamo d' imitarle perchè non ravvisiamo in noi principio di similitudine, che ci muova a speranza d' impetrare i medesimi pregi, se non quando siamo animati dalla fiducia della Divina grazia, per cui sola possiamo comunicare col perfetto. Il che supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponeano per guida la cosa istessa, ed il fine dell' opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero e naturale di vista, disponendo a tenor delle cose i pensieri, il numero, e le parole, e adoperando sempre una tempera proporzionata, dalla quale, come da norma infallibile eran governate tutte le arti liberali. Ampissimo spazio si aprivano ancora per entro l' università delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione delle immagini, e dal fervore dell' infiammata fantasia eran portati. E se, propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal soggetto si allontanano, pur' è sì sublime e nuova la maniera, della quale si vestono, che tutta la serie dell' opera, e l' intiero pregio del Poeta si riversa sopra il soggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri Lirici, o Elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l' intelletto di chi gli ode per nuovo e vario cammino, nel quale s' incontra sempre novella spezie e varietà di oggetti che lo ravviva, poichè servendosi dell' argomento dell' opera come sprone, e del merito del soggetto come prima favilla dell' accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose che si dispiega, imitando co' versi l' istessa produzione de' pensieri, e seguendo con lo stile il tenor de' moti interni, che d' una in un' altra imma-

Digitized by Google

maginazione senza posa trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri, ed affetti, ch' eccitati dall' oggetto vero in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn' altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, vanca un mare di nuove ed inaspettate fantasie, per entro le quali si aggira con tanta fiducia che talora, quasi nel viaggio smarrito, o nell' onde sommerso, s' invola affatto alla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini, ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde.

Avendo sin quì rintracciata la Ragion della Favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori, che hanno felicemente adoperata quest' arte, e ravvisare in loro qualche altro preggio della Poesia.

Era in tanto pregio e maraviglia appresso i popoli il discorso ligato di numeri, e addolcito dall' armonia, che lo stimarono più proprio degli Dei che degli uomini: onde non solo credevano che i Poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava; ma le risposte che si attribuivano agli Dei non in altra maniera che in versi si esponevano. E quelli che la cognizione delle cose future professavano, col metro e col numero venerazione accrescevano a' detti loro. Fu assai celebre ed antica Femonoe, che prima racchiuse in versi Esametri gli Oracoli in Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso Eroico. Il medesimo stile appresero le rinomate e saggie Donne, che appresso gli antichi furono dette Sibille da Διὸς, che in lingua Spartana significa Θεὸς Iddio e βουλὴ, consiglio, quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere di Eloquenza ad Orfeo, e Lino, ed altri, che abbiamo più sopra accennati, fino a' due più celebri tra tutti i gentili Omero, ed Esiodo. A questi succedettero i Poeti Lirici, de' quali si mentovano Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Arione, Metinneo, da cui fu istituito il Coro, cantato il Ditirambo, e indotti i Satiri a parlare in verso. Di costui si racconta la celebre Favola di essere stato riceVuto su 'l dorso da un Delfino, e condotto salvo in Tenaro allorchè era stato buttato in mare da i marinari avidi dell' oro che egli seco portava. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse e degne di essere loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Prefilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anisa, che si truovano tutte comprese ne' seguenti versi di Antipatro:

Τάσδε διογλήνοις Ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
Τ'μνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκόπελος
Πρήξιλλαν, Μυρὼ, Ἀνύτης σάμα, δῖλλαν Ὁμήρου,
Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον ἐπιλοκάμων,
Ἠερίαν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σὲ Κόριννα
Θῆβαι Ἀρισταίνης ἀσπίδα μαλλαμένας,
Νοσσίδα δηλύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μίρτιν
Πάσας ἀονίων ἀργυφίδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μούσας μέγας ἀρανὸς, ἐννέα δ' αὖτας
Γαῖα τόκε θνατοῖς ἀφθίτου εὐφροσύνην.

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d' Inni divini,
Preffilla, Miro, Anita a Omero uguale,
Saffo splendor de le fanciulle Lesbie,
Erinna, Telesilla, e te Corinna
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nossida e Mirti di soave suono,
Tutti di eterni fogli produttrici.
Ha dato il Cielo nove Muse, e nove
Per letizia immortale a noi la Terra.

De i Lirici, da Pindaro ed Anacreonte in fuori, non è a noi rimaso che pochi frammenti, per essere stati da' Vescovi e Sacerdoti Greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità ed amori che contenevano; in luogo delle quali con maggior vantaggio della Religione e della Pietà furono sostituiti i Poemi di S. Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le Tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa Poesia Sofocle ed Euripide; oltre Agatone ed altri rammentati da Aristotile nella Poetica, e da altri Scrittori. Sorse in questo medesimo tempo l'antica Commedia, nella quale, oltre di Eupoli e Cratino, Formi ed Epicarmo Ciciliani, che l' inventarono, fu eccellente Aristofane, che da rozza e scomposta la ridusse in miglior norma. A tal Poesia si dice da alcuni che desse comincia-

Digitized by Google

mento Sufarione, di cui si trova appresso Stobeo questo frammento..

Ἀκούετε λεώς, Σουσαρίων λέγει τάδε·
Κακὸν γυναῖκες, ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται,
Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ.
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κακόν.

Sufarione udite, o Cittadini
Male è aver donne; ma però non lice
A noi senz' alcun mal starcene in casa,
Perchè aver moglie, e non averla è male.

Ma perchè la soverchia licenza dell'antica Commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti Cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete, fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta, nella quale furono celebri Menandro e Filemone, il quale siccome per lo favore, e per la fazione fu preferito più volte a Menandro, così per lo più sano giudicio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto amantissimo delle buone arti apparvero sette splendidissimi lumi della Poesia, che sotto il favore del medesimo Re, nella sua Corte della di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi ed eccellenza nel comporre furon detti le Plejadi, come le sette Stelle della Poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rese illustri le Muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi e Poemi in lode Diana, da cui fu calmata una gran sedizione, che era in Siracusa.

Appresero poi la Poesia i Romani, a'quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio, e Plauto, che fu detto per la vivezza e grazia ed eleganza la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio, ed altri, da i quali molte Commedie e Tragedie Greche furono trasportate su 'l Romano Teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore, che all' Attica Lingua era proprio. Ma in più generi di Poesia e spezialmente nello Epico Ennio Tarentino prevalse, e nella Satira Lucillo, ed a i tempi di Scipione, e Lelio, Terenzio nelle Commedie: le quali per l'eleganza loro, e cultura, e gravità furono da i suoi emoli all' istesso Scipione, e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμὴ, siccome di tutti i generi di Eloquenza in Roma, così della Poesia fu da i tempi di Cicerone e di Cesare per tutto l'Imperio di Augusto: nella quale età i Romani posero ogni industria all'imitazione degli antichi Greci, onde si resero negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la Lingua Latina delle Greche maniere e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio, ed Ovidio. Ma spento con la morte di Augusto ogni lampo che vi era rimaso di libertà e di costume Romano, s' estinse ancora l' industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica Eloquenza: ed insalvatichitasi co' costumi la Favella, mutossi ancora lo spirito e l' aspetto della Poesia. Poichè gl' Imperadori, per opprimere ogni sentimento ed indole Romana, e per cancellare affatto la memoria dell' antico governo, davano largo maneggio degli affari a i Barbari, ed autorità somma a i liberti, che con l' arte de i piaceri, e dell' adulazione sapevano meglio che i Cittadini occupar l' animo de i lor padroni. Ed i liberti sorti a grado sublime si dee credere che o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de' Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro padrie in Roma chiamassero: in modo che il concorso de' forastieri alterò non poco la Lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento fu il dominio de' Principi stranieri sollevati all'Imperio dalle Romane milizie, a'quali comandavano: e questi con la loro Corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole e straniero stile, tanto di parlare e di scrivere, quanto di operare nel corpo del Romano Imperio tramandarono. Oltra ciò, essendo già estinta la Repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appresso il Popolo, studiavano non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere e dell'orecchio, e si sforzavano più di guadagnar l'applauso che di persuadere. Onde la semplicità e naturalezza, che sono i colori del vero, ed il sugo della sana Eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso, e dalla Greca imitazione degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza dalle Scuole Declamatorie appresa e dalla lunga usanza del finto.

Digitized by Google

to. Quindi negli Scrittori e Poeti di que' Secoli si ravvisa maggiore acume che naturalezza, maggior dottrina che senno, e maggior lusinga di ricercate parole ed arguzie che fedeltà e verità di sentimenti, poicchè rifiutavano ciocchè potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de' suoi tempi, disse: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur dissertum quod alius dixerit? A corruptissimo quoque Poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos opus sit ingenio.* Volgeremo adunque il discorso e la considerazione a coloro solamente che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per le Opere degli altri, che sono a noi pervenute brevemente trascorreremo.

Volle Omero in due Favole ritrarre l' umana vita. Nell' Iliade compresè gli affari pubblici, e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l' attiva, in questa la contemplativa: in quella dipinse le guerre, e l'arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli e servi, e la cura della famiglia. Era a i suoi tempi la Grecia in molte piccole Republiche divisa, in modo che ciascuna Città il suo Re si eleggeva con facoltà e potenza moderata, e regolata dalle patrie Leggi, alle quali doveva corrispondere il lor governo, siccome scrive Dionisio Alicarnasseo: perciò da Omero furono chiamati amministratori della giustizia e delle Leggi. Ed a questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il Re era Duce della guerra, Giudice delle controversie, e Dispositore de sacrifizj. Il grande amore de' Popoli alla propria libertà, il timore tanto della potenza vicina, quanto del proprio Re moveva spesso discordie, così tra i popoli vicini come tra i Cittadini medesimi e il Re. Onde Omero, prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia de' Popoli, e moltitudine de i Capi volle delineare alla sua Nazione sopra ampliffima tela la ragione tanto del pericolo, qual' era la discordia, quanto della salute, qual'era l'unione di tutta la Grecia insieme, con la quale poteva ributtare la potenza straniera, ed Asiatica, che le soprastava: perciò nel tempo che durò la discordia di Achille ed Agamennone portò tant' oltre le vittorie de' Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la riconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' Popoli esser le gare e le passioni private de i Capi, e quelle per lo più nascere da piccoli semi, e bene spesso dagli amori e dalle gelosie tanto nell' animo umano penetranti che per lo più nelle' viscere del civil governo s' insinuano. Perciò non solo introdusse l' origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perchè da costui fu il popolo coll' autorità di Calcante mosso alla restituzione di Criseide al padre Sacerdote di Apollo per liberarsi dalla peste; ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli questi tolta in vendetta Briseide: per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale scompiglio, tutto per cagion di donne commosso nacquero le miserie del Greco esercito, ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani: finchè, restituita Briseide, Achille contro i Trojani per la morte di Patroclo infiammato d' ira, con Agamennone si congiunse. Quindi Omero ancora dimostrò, che degli Uomini di valore solo in tempi del bisogno si tien conto, non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille fin che si vide all'estremo: e se il medesimo Poeta conoscere quanto gli Uomini più dalle private passioni che dal pubblico bisogno sien mossi, e quanto sia maggiore la passione dell'odio e della vendetta che quella dell'ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja fa prevalere, come spesso avviene, i consigli peggiori appresso i congiunti, ed il partito de i più leggieri, e de i giovani capricciosi, che tirano nelle loro gare i più forti, e i più savj, forzati per l' onor della famiglia a sostenere lo stolto impegno di coloro: poichè, trattandosi la restituzion di Elena, sempre vince il partito di Paride, che vuol ritenerla: e perchè questi possa sfogare il suo capriccio, è costretto Ettorre perder la vita, e tirar nella sua ruina tutto l' Imperio Trojano. La mole de' grandi affari nella Terra si volgea

tutta

Digitized by Google

tutta da i consigli superiori del Cielo tra gli Dei divisi in fazione chi per li Greci, chi per gli Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de' Principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Nè si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj e passioni umane agli Iddii, non solo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi l'idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti che l'avean da ricevere: ma altresì perchè que' Numi, al parer de' Saggi altro non erano che caratteri, a ciascun de' quali si riduceva un nodo di Attributi simili: e tutti i varj Attributi insieme rappresentavano le varie Essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali, siccome si è di sopra considerato. Anzi perchè di ciò le menti sagaci si accorgessero, nè riceveser quelle per vere Deità, se che alle volte cadessero in vizj ed opere illecite anche a i mortali. Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile ed antico Pitagorico: perchè quando Omero parlò da senno egli pose la vera Deità una ed immensa, ed infinita, e di ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove, spezialmente quando spiega le sue forze sopra tutti i Dei, come in quel celebre luogo da Platone esaminato della catena d'oro sospesa da Giove fino alla terra. Ciocchè nel mondo succede fa Omero corrispondente allo stabilimento del Cielo, in modo che gli uomini ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto creduto dal Poeta fatale; dal quale non può Giove stesso sottrarre il suo figlio Sarpedone: poichè gli altri Dei, ovvero le cagioni subordinate non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorsi per essere dallo impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell' ultimo fine. Quindi nella morte di Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fati di Achille e di Etorre, e spinge l' evento la dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il fato di Etorre, seguita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

Καὶ τότε δὴ χρύσεια τάλαντα πατὴρ ἐτίτυνε μέσσα,
Ἐν δ' ἔθετο δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο,
Τὼ Ἀχιλῆος, τὼ δ' Ἕκτορος ἱππο δαμοιο.
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥίπτε δ' Ἕκτορος αἶσιμον ἦμαρ.

Drizzò l' aurea bilancia il sommo Padre,
E pose in quella due fati di morte,
Di Achille l' un, del forte Etorre l' altro:
L' appese al mezzo, e cadde quel di Ettorre

Oltre di questa corrispondenza degli eventi inferiori co i consigli superiori, che è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione umana un Nume, che la conduce, e volge l' animo di chi opera verso il punto del suo fato: perchè credeva egli tutte le nostre operazioni muoversi dalle nostre idee, e queste imprimersi da i principj fuori di noi collocati; e stimava gli uomini, come parte dell' Universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo di operazione, se non quello, che dal di fuori si eccitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei dal Poeta comprese. E perchè tai cagioni operando ne' nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de' genj, pensieri, e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio, ed indole il suo Nume distinto, per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall' esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl' ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri Numi a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei ed Uomini, oltre la espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora al Poeta ajuto nel disciogliere e legare i nodi, e nel variar le maniere, e nell' accrescere e sollevare con la immagine di Divinità le cose in modo, che da mescolamento tale nasce un armonia d' invenzioni e pensieri tanto naturale, quanto utile, ed oltra il credere umano maraviglioso e dilettevole. L' uso di questi Numi ne' Poemi siccome sarebbe disdicevole a noi che la vera Religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi, così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone da tal superstizione prevenute e persuase: onde siccome appo noi per-

Digitized by Google

perderebbe fede chi se ne serviſſe, così allora chi l'adoperava portava maggior ſembianza di verità: poichè da i Poemi di Omero, e di Eſiodo traeva l'antichità i principj e riti della ſua Religione, figurando anche le immagini, e i diſegni in que' Poemi accennati, ſiccome ſi raccoglie da Erodoto nell'Euterpe.

L'Odiſſea inſegna negli avvenimenti di Uliſſe, e nella di lui ſaggia condotta la ſapienza privata dalla lunga ſperienza del mondo appreſa, e dallaconoſcenza della fortuna, le cui vicende, come ſpeſſo dal ſommo delle felicità ci urtano nel fondo delle diſgrazie, così dal fondo delle diſgrazie al ſommo delle felicità ſollevano: in modo che nè ſicuri nelle coſe proſpere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più toſto armarci di fortezza, per reſiſtere, e riſervarci allo ſtato migliore. Perciò Uliſſe sbattuto da' venti, minacciato da i pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeſte, pur non ſi perde mai d'animo; ma le forze più ſempre raccoglie, per ſopravivere alla diſgrazia, e trovarſi pronto al cangiamento favorevole: ſiccome gli avvenne quando partito da Calipſo, ſcampato dagli 'inganni di Circe, dall'empietà di Poliſemo, dalla crudeltà de' Ciconi, dalle luſinghe delle Sirene, ed altri travagli, fu alla fine dalla tempeſta portato alle regioni de' Feaci, dove riſtorato da Nauſicaa, fu dal Re Alcinoo accolto, ed a caſa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarſi di ſofferenza maggiore, e cangiarſi d'abito e ſembianza, per oſſervare le inſolenze de' proci, lo ſtato degli affari domeſtici, la dubbia fede de' familiari, la diligenza del figlio, la coſtanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararſi in tanto la ſtrada alla vendetta. Nella perſona di Circe ſe paleſe la natura del piacere, al quale chi corre ſenza la ſcorta della ſagacità e della ragione, cangia coſtumi e mente, e ſi rende ſimile a i bruti: onde i compagni di Uliſſe, che mal ſi ſeppero reggere in quella felicità, divennero beſtie: all'incontro chi è guidato dalla ragione trae dal piacere il puro, e ne ſcuote il veleno-ſo, a pari di Uliſſe, il quale coll'erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la ſagacità, ſi godè Circe: ma com' ella volle adoperare con lui la fraude, egli ſi armò della ragione, con la quale potè ſoggiogarla. Nella condotta di Penelope ſcoperſe il Poeta l'indole donneſca; poicchè figurò Penelope caſtiſſima, ed al marito fedeliſſima: con tutto ciò, ſtando ella ſul dubbio che colui fuſſe morto, non volle mai chiuderſi la ſtrada di ripigliar marito, con troncare ai proci ogni ſperanza: ma gli tenea ſoſpeſi ſino a certo avviſo della morte, o vita del marito: ed in tanto laſciava che coloro conſumaſſero le di lui ſoſtanze, ſiccome più volte ſi lagna Telemaco il figlio: e che ſi divertiſſero in giuochi e conviti nella caſa medeſima di Uliſſe. E quantunque Antinoo fuſſe alle volte troppo inſolente, pur'ella ſe ne doleva bene ſpeſſo co' familiari, e con lui ſi cruciava, ma nell'interno non ſe ne ſtruggeva, nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell'animo donneſco la compiacenza di eſſere amate che volentieri comportano ogni diſturbo, quando lo riconoſcono effetto di lor bellezza: e quantunque ricevano diſpiaceri da chi le ambiſce, e l'animo loro ſia rivolto ad altri, pur non ſi fanno mai togliere alcuno d'avanti, perchè ſebbene vogliono eſſer di un ſolo, pur godono nel medeſimo tempo eſſere ſperate e domandate da molti. Onde poi naſcono le gare, le inſidie, e le ruine, alle quali, con troncare il nodo delle ſperanze, potrebbero in un momento riparare. Non laſciò il Poeta di ſeminare in queſta Favola ſentimenti di Filoſofia naturale: qual'è quello di Proteo figurato per lo principio univerſale delle coſe, e la conteſa de' venti tra di loro, con la quale unì tutte le cagioni delle tempeſte; i quali luoghi ed altri, tanto dell'Odiſſea, quanto della Iliade da me oſſervati inſieme con gli artificj del dire, io aveva un tempo ſa in animo di ſpiegare in un Trattato particolare, ſecondo i principj diverſi da Plutarco, e da Eraclide Pontico, a cui ſi aſcrive il Trattato delle allegorie di Omero, i di cui Poemi furon dagli antichi riputati lo ſpecchio della umana vita, e la immagine dell'Univerſo. Eſiodo, che ad Omero fu di età vicino, ritiene fraſe ed eſpreſſio-ne ſomigliante, e maniera ugualmente naturale e ſemplice, qual'era il genio di quel felice ſecolo, in cui con gran ſenno Gio-

ſeo

Digitized by Google

seto Scaligero ripose la gioventù della Poesia. Nelle Invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorse larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele, e navigò in picciol golfo con moderate e ristrette Invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della generazione degli Dei con mirabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il soggetto il richiedea, come nella battaglia de' Titani, e spezialmente in que' versi:

——— δεινὸν δὲ περιάχει πόντος ἀπείρων,
Γῆ δὲ μυγὶ ἰσμαραγησεν, ἐπέσεισε δ' οὐρανὸς εὐρὺς
Σαλάμενος, πεδόθεν δ' ἐσαλάσσατο μακρὸς ὄλυμπος
Ῥιπῇ ὑπ' ἀθανάτων . . . . .

Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra, e ne gemeva il cielo
Commosso, e l'alto Olimpo insin dal fondo
Sotto 'l piè degli Dei scosso tremava.

Or passaremo a i Tragici: de' quali il più antico che a noi sia pervenuto Eschilo con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina Pittagorica. E' questi tanto grande nello stile, quanto semplice; tanto dotto, quanto popolare; tanto naturale quanto terso: perciò fu da Aristofane nelle Rane collocato, siccome per tempo, così per merito nel primo luogo. Sono da questo Poeta rappresentati al vivo i genj de' Grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti e profondi fini de' Principi nuovi, che hanno acquistato il Regno con l'ajuto e consiglio de' più savj: e con l'esempio di Prometeo fa conoscere in qual guisa questi, dopo il felice successo, sieno dal nuovo Principe ricompensati, e quanto acquistino dalla pruova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali facoltà quanto sono state utili al Principe nel fervor dell'affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene che Giove, dopo la riuscita della impresa, tosto, con pretesto di delitto, si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere e giudicare delle operazioni del Principe. Onde Oceano, trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Ἔα με τῶνδε τλῶ νοσεῖν, ἐπεὶ
Κέρδιστον εὐφρονοῦντα μὴ δοκεῖν φρονεῖν.

Lasciami pure in questo morbo vivere.
Che giova al saggio il non parer d'intendere.

Il luogo d'Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide: della cui gloria era molto invidioso Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle, lo splendore delle parole, la novità delle legature, le maniere grandi tanto di concepire, quanto di esprimere; l'artificiosa tessitura, con la quale fa conoscere agli ascoltanti non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto senza riferirlo: i numeri esatti e temperati, le Scene sì ben compartite, la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata, la dissimulazione di ogni artificio e di ogni erudizione hanno fatto riconoscere in Sofocle fenno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministrator della Repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri, e qual tempestoso mare fassi orribile, quando è portato a muover terrore. E' così accorto ed attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè per impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l'artificioso, e 'l naturale, che il frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte, e le stempra per entro della sua Favola, come sangue di quel corpo: e più col fatto che con le parole ammaestra la umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frapone tutto serve, e tutto obedisce alla Favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa di estraneo: in modo che i Cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua Tragedia è norma della vita civile; ma l'Edipo Tiranno con ragione tanto celebrata, ascende molto all'insù, e ci offre agli occhi la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s'incontra per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella Favola alla connessione degli eventi umani, che pare in

Digitized by Google

in essa adoperato il metodo geometrico, e la mecanica istessa della natura.

Euripide per virtù diversa e per altro sentiero al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità di espressione che potè mescolare, senza offesa del decoro, con la grandezza Tragica la Comica gentilezza e grazia. Quasi d'ogni persona e d'ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contro il sesso donnesco, ne discuoprì così bene le debolezze, che può dar norma da ben governarsi a i mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi: e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nell'Ippolito, e nell'Ecuba: ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinnestore adirata così risponde:

——— τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη
Ἀίδιον τὸν σύμπαντα δηλοῦσα βίον.
Perch'io de' cattivi uomini mi vendichi,
Servendo altrui, tutta l'età vo vivere.

Con uguale sdegno assalì gli Oratori e gli amministratori della Repubblica: di cui nella medesima Tragedia fece il ritratto di Ulisse, il quale dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così lo rimprovera:

Ἀχάριστον ὑμῶν σπέρμα, ὅσοι δημηγόροι
Ζηλοῦτε θνητούς . . . . . .
Οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες ἐν φρονεῖτε,
Ἢν τοῖσι πολλοῖς ἡδὺς ἐν λέγητε.
Ingrato germe, voi ch'onori e comodi,
Parlando ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l'amicizia,
Purchè diciate cosa grata al popolo.

E' questo Poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue Tragedie vera scuola di Eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze, e ne' lumi Filosofici, che da Socrate istesso in quelle Tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo Poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, e siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l'operazione medesima, con la quale l'esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artificioso di Sofocle: perchè non traluceno nelle Tragedie di Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sù 'l principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena, e piacevolezza del suo stile ajutato.

Passeremo ora all'antica Commedia, la quale trasportava in su 'l Teatro quanto vi era ne' costumi e ne' fatti di curioso, e di strano, e di ridicolo, e di vizioso nella Città. Se questa licenza non fusse riuscita pernicioſa e calunniosa alla fama de i Cittadini, e de i Magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d'inventare durata per la varietà de' fatti, costumi e caratteri, che da lei si comprendeva: ma perchè la licenza passava tropp'oltre, si abbandonò affatto l'imitazione del successo e persone vere, e s'introdussero persone tutte finte, e casi verisimili, ma non veri, e questa fu la nuova Commedia, la quale siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia, così è a lei molto inferiore nella varietà e nell'ampiezza: poichè le invenzioni della nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone incognite, ritrovamenti di cose perdute, ed altri simili eventi: all'incontro l'antica spandeva largo seno d'invenzioni varie e capricciose, capace d'ogni successo, e sostenea l'attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, e da' vizj ben rappresentati: quando che la nuova era costretta mendicare il riso con maggiore artifizio, e minor felicità. Quanto fusse larga la invenzione dell'antica Commedia si conosce dal solo Pluto di Aristofane, la qual Favola abbracciò i fini, e gl'interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude ed alla calunnia si raccoglie dalle Nuvole, nella qual Commedia Aristo-

Digitized by Google

ſtofane con molto veleno morde l'innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari alle impoſture di Melito ed Anito accuſatori, con li quali Ariſtofane accoppiò la ſua fraude per livore concepita dalla poca ſtima che di lui moſtrava Socrate, il quale ne' Teatri non compariva, ſe non quando ſi rappreſentavano le Tragedie di Euripide: onde luſingando la opinione popolare, recò a biaſimo a Socrate que' ſentimenti, per li quali coſtui traſſe e trarrà da' dotti ſomma lode: poicchè ſiccome tutti gli antichi Filoſofi, così Socrate ſi ſtudiava con la ſua dottrina e diſcorſi abbattere la ſuperſtizione degl' idoli, e cancellare la maniera groſſolana di Religione, che era allignata in quegli animi: sforzandoſi di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza di un ſolo Iddio immenſo, onnipotente, e fonte d' ogni Eſſere. Quindi Ariſtofane preſe occaſione di calunnia, con dare a credere che Socrate fuſſe nudo d'ogni Religione, perchè diceva, non eſſer Giove quel che con mano violenta ſcagliava i fulmini, e verſava l' acqua su la terra: quando che Socrate ſpiegava queſto per cagioni naturali, ſtimando indegna coſa di un Dio impiegarlo ad ammaſſar con le proprie mani, come un' uomo farebbe, nuvole e zolfi, per ſaettare i mortali, e bagnare i campi: ma queſte naturali cagioni tutte rivocava alla prima ed univerſal cagione, così degli univerſali moti, come de' particolari: onde, ſe negava la Deità, riconoſceva però in ogni coſa l' Immenſità, ed Eſſenza Divina: Si fe dunque di queſt' uomo innocentiſſimo, giuſtiſſimo, e ſoaviſſimo un ſacrificio alla verità, ed alla pietà naturale: e fu a ciò condotto ſotto preteſto di Religione, da uomini da ogni Religione, e da ogni buon coſtume lontani, qual' era Ariſtofane, uomo quanto d' ingegno maraviglioſo, tanto empio, oſceno e venale, che non ſi arroſsì far vile e pubblica mercanzia delle ſue Commedie, ed eſporre all' incanto le facoltà della ſua mente, e riverſare i proprj vizj tutti su la fama di Socrate, contra il quale, a guiſa di aſſaſſino, ſi moſſe per lo danaro datogli da tutti gli accuſatori. Per tutto il tratto delle ſue Commedie egli fa ſcempio de' ſuoi miſerabili Dei: e quel che fa orrore, ſi burla ſpeſſo della divina Providenza, con vomitar di continuo beſtemmie ed oſcenità: in modo che ogni altra coſa ſi poteva da lui attendere che lo accuſare altrui d' empietà. Tolti dalle opere ſue queſti vizj, che naſcon da mente contaminata, rimangono della ſua Poeſia virtù maraviglioſe: quali ſono le invenzioni così varie e naturali, i coſtumi così proprj che Platone ſtimò queſto Poeta degno ritratto della Repubblica di Atene, onde lo propoſe a Dioniſio, che di quel governo era curioſo. Gli aculei così penetranti: la felicità di tirare al ſuo propoſito, ſenza niuna apparenza di ſforzo, le coſe più lontane: i colpi tanto inaſpettati e convenienti: la fecondità, pienezza, e quel che a' noſtri orecchi non può tutto penetrare, il ſale Attico, di cui le altre Lingue ſono incapaci d' imitarne la eſpreſſione.

De i Poeti Lirici altro non è rimaſo intero che un' Opera di Pindaro, ed alcune Odi di Anacreonte. Di Pindaro ſi rammentano da Suida diecesſette Opere, delle quali a noi ſono pervenute quattro, cioè le Olimpioniche, le Nemeoniche, le Pitioniche, e le Iſmioniche, compoſte tutte in lode di vincitori di queſti giuochi, i quali perchè aveano il ſuo tempo deſtinato, furon da' Greci queſte Odi di Pindaro dette il Periodo. Si ravviſa in queſto Poeta ſingolare magnificenza di ſtile, prodotta dalla gravità e copia delle ſentenze, dalla ſcelta e varietà d' antichi fatti, così veri come favoloſi, dall' accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune, dallo ſplendore delle traslazioni, dalla ſublimità de' ſentimenti: con la qual maeſtà di dire inalza Opere per altro molto mediocri, e toltone Jerone, ſolleva per lo più perſone private, ſenza alterare il carattere loro e la verità delle coſe, il che a me reca maggior maraviglia. Per dar queſto aſpetto grande alle coſe, ſenz' alterarle fu egli coſtretto tirar materia di fuori, perchè l' Opera iſteſſa, quale era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è coſtretto appigliarſi alle lodi o delle patrie, o de' maggiori; o col preteſto di qualche grave ſentenza da lui tramiſchiata traſcorrere alle pruove di eſſa con gli eſempi, per

Digitized by Google

per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l' Ode, la quale, quando il Poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta e meschina: ovvero bisognava che il Poeta si fosse all'usanza della maggior parte de' nostri trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione da bene operare: e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito nella seconda Ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pitagorica sotto il velo delle Isole fortunate:

Πολλά μοι ὑπ' ἀγκὼνα ἰὼν ἀκίδα βέλη
ἔνδον ἐν φαρέτρᾳ φωνάντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πᾶν, ἑρμηνέων χατίζει.

di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nell' Egloghe:

Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida di saette,
Che stridendo per l'etra,
Risuonan solo alle bell' alme elette;
Ma al numeroso stuolo,
Che a basse cure è intento,
Ne giunge appena umil susurro e lento.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue Odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi desidera: sembrano le cose nate senza fatica, ma non si ponno con alcuna fatica agguagliare. E' vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In que' suoi giuochi, e scherzi, e favolucce capricciose e poetiche stempra maggior dottrina, che altri facendo il Filosofo non direbbe. E' da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell' Ode XIX. sotto la figura del bere. Sopra tutto il corso e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l' Ode III. ove sotto la figura di quel bambino che picchia alla porta, e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando con l'arco fa piaga mortale: mostra come la passione amorosa in su 'l principio sembri leggiera, poi con la compassione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l'animo con essa si diverte, e si piglia piacere. Ma poi, trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra in qual maniera nasca e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo Poeta fa conoscere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse de' suoi versi al pari dell' ambizione disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell' opera riuscì molto felice: poichè non offese la semplicità con la sua cultura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni, perde il carattere della rusticchezza: e tutti i suoi pensieri e maniere sembrano appunto nate nelle menti grossolane di que' Pastori. E' nelle cose, e nell' espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole, e della delicatezza che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole, ch'ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza che questi versi:

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ,
Λευκοτέρα κακτᾶς ποτιδόν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός,
Μόσχω γαυροτέρα, φιαροτέρα ὄμφακος ὠμᾶς·
Φοιτᾷς δ' αὖ' ὅτως, ὅκα γλυκὺς ὕπνος ἐχῇμι.
Οἶκεῖ δ' ἐνδὺς οἶσα ὅκα γλυκὺς ὕπνος ὀπῇ μι.

il qual luogo ha imitato Ovidio; ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi.

Candidor nivei folio, Galatea, liguſtri,
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendior vitro; tenero laſcivior hædo.

Levior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
Nobilior pomis; platano conspectior alta;
Lucidior glacie; matura dulcior uva;
Mollior & cygni plumis & lacte coacto:
Et si non fugias riguo formosior horto.
Sævior indomitis eadem Galatea juvencis;
Durior annosa quercu, fallacior undis;
Lentior & salicis virgis, & vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; fœta truculentior ursa;
Surdior æquoribus; calcato immitior hydro:

e quel che siegue; poichè nemeno finisce quì. Dal che si conosce che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente; questa di Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate; onde ogn' un si avvede quegli esser detti del Poeta, non del Ciclope: il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pastore nello Idillio terzo, innamorato di Amarilli: di cui mentre si lagna tanto naturalmente trascorre da uno in altro pensiero con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da un' altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono poco Idilli, che ci sono rimasi di Mosco e di Bione, il di cui Epitaffio di Adone è di soavissimo nettare condito.

Poicchè abbiamo ne' più celebri Poeti Greci ravvisata l'idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora ne' Latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato trà gli autori della nuova Commedia: poichè l' antica non trovò mai luogo nell' onestà e gravità de' costumi Romani. Ritenne però egli la grazia ed il sapore dell' antica ne' sali, ne' discorsi, e nelle arguzie, onde solea dirsi:

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

E' ne' costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia avanti, abbondante di ogni espressione, secondo di pensieri, piacevole, e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura: pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l' attenzione, con iscegliere fatti, e maniere ridicole, e con impiegare i Personaggi in continua operazione: onde ne' detti par che spiri anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi, e di affetti, e di discorsi, e va sempre all' incontro de' più difficili punti dell' azione. Le invenzioni delle sue Favole sono non meno naturali che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d' ogni condizione, e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra' Comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare: perciò cade alle volte in maniere e scherzi plebei, che però posti in bocca di servi non sarebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se 'l Poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par che alle volte se ne nojasse, come in que' versi:

At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stultè, mirati, si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque modũ digitis callemus et aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio nel quale questo Poeta tenea, come in que' versi:

——————— *Adspice Plautus*
Quo pacto partes tueatur amantis Ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto che a verità: poicchè Orazio, il quale conserva nelle sue Satire la grazia Comica, si sforzava ad ogn' altro più antico, e spezialmente a Plauto ed a Lucilio togliere il luogo. Stilone disse che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero avvalute le Muse, il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, uomo ad ogn' altro in ogni perfezion di dottrina ed intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a i primi autori dell' antica Commedia; e volendo ne' Libri dell' Oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto e Nevio propone. Quindi Volcazio

Se-

Digitized by Google

Sedigito, appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto da il più degno luogo: ed al medesimo l'istesso Agellio dà il pregio dell' eleganza, e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nell' Eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogni altro lo preferì.

Terenzio, perchè visse a tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità Tragica che alla piacevolezza Comica si avvicina: e quanto abbonda di nobili e dotti sentimenti, tanto manca scherzi e di facezie: onde al pari di Plauto non rapisce, perchè non è ajutato nè dal ridicolo della Commedia, nè dalla maestà dell' impresa Tragica: la quale, percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell'attenzione, che col ridicolo si guadagna la Commedia, senza il quale chi si curerebbe degli affari di un mercatante, e degli intrichi domestici di persone oscure? Oltre di ciò in Terenzio è più narrazione che fatto, e non compariscon sempre que' modi tronchi ed interrotti, da' quali rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio trà Comici il sesto luogo: e Cesare si duole in que' celebri versi ed a tutti ben noti, che a questo Poeta manchi la forza Comica. Onde egli è fuori d' ogni vizio, ma scarso di qualche virtù.

De' Poeti che fiorirono nel tempo di Cicerone Lucrezio fu il maggiore per la grandezza dell' impresa, e per la felicità della riuscita. Se si fusse astenuto dall' empietà di quella Setta, nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi dell' Eloquenza Latina, che sì maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo Scrittore osservare i punti più vivi della Poesia: ed in materie altissime, nuove e difficili, facilità, grandezza, soavità, e felicità somigliante a quella di Omero tanto nel numero, quanto nella espressione e nell' accozzamento delle parole. In modo che niuna cosa meno a lui si conviene che quel che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: che essendo esposte con tanta facilità e gentilezza, pur l' espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio che ne fe Cicerone: il quale quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che vago anch' egli forse della gloria di Poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio sorgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu poi forzato dall' amor del vero a dirgli, e ravvisava in Lucrezio gran lumi d' arte, dicendo *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.* O forse così disse a questo Poeta mancava la invenzione, non avendo egli fatto altro ch' esporre la dottrina altrui. Ovidio però fe di questo Poeta tanta stima, che si lasciò dire:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucretj,
Exitio terras cum dabit una dies.

E Stazio

Et docti furor arduus Lucretj.

Nè si sdegnò Virgilio torre da questo Poèta non solamente l' espressioni, che in esso son tutte quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose: ma versi e luoghi interi. In modo che, per giudizio de' più fini Critici, Ennio è detto l' Avolo di Virgilio, Lucrezio il Padre

Catullo quanto sia stato in istima da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi e 'l patrocinio di Cicerone. Ha egli non solo negli Epigrammi e negli Endecasillabi, ma in cose ancora Eroiche mostrato quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria, s' e' si fosse più lungamente in ciò trattenuto, ovvero la calamità de' tempi non ci avesse rapite l' altre sue Opere, nelle quali si dee credere con Gioseffo Scaligero che vi fossero stati degli altri componimenti Eroici, oltre di quello delle nozze di Peleo e Tetide, ed altre Elegie. Pur da ciò che ce n' è rimaso si scorge quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, ed in ogni impresa felice. Non ci ha ne meno tra suoi contrarj chi abbia voluto niegargli il pregio della purità Latina. Nella grazia degli Epigrammi e nella maniera di scherzare chi più di Marziale si diletta che

Digitized by Google

che di lui mostra, al giudizio di però Mureto, compiacersi di un buffone che della piacevolezza di un'uom civile. Quanto a me, benchè io non consenta a questo dispregio, che egli usa a Marziale, in cui trovo molti componimenti graziosi, pur non oso allontanarmi dal sensato giudizio di Marziale medesimo: il quale, siccome se gran torto agli altri con istimarsi loro uguale così fu molto giusto verso Catullo quando a se lo antipose in que'versi scritti a Macro:

Nec multos tibi præferas Poetas:
Uno sed tibi tum minor Catullo.

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale e pura: e sorge la sua piacevolezza, non dall'arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di que' costumi che egli mette in burla, qual, per ragion di esempio è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che per mostrargli rideva, dice Catullo, in ogni luogo ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorruccio d'una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo Poeta dolcemente gli animi con l'occulto artificio della sola narrazione, senza che paia aggiungerci niente del suo. E chi pruova questa maniera di comporre quanto si accorge della difficoltà di questa, tanto conosce la facilità delle arguzie ricercate: le quali hanno tant' apparenza d' ingegno che più presto abbagliano che muovono. Negli affetti è si esprimente che ne' suoi componimenti si legge più l'animo che le parole, quale, per cagion di esempio può esser quello che comincia:

Miser Catulle desinas ineptire.

E l'Elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo medesimo par nato colla cosa, e trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il Passero, e gli Epitalamj, per non aver che aggiungere a' giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui si è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero; dalle cui emendazioni è stato rimesso nella primiera sua luce.

In Virgilio ebbe l'ultima sua perfezione la Latina Poesia. E' la sua Eneide un nobile innesto dell' Odissea e dell' Iliade: poicchè il viaggio di Ulisse si riconosce in quello di Enea: le guerre di Troja in quelle succedute nelle campagne Latine, nelle quali Turno è posto in cambio di Ettorre, Enea in cambio di Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate non solo invenzioni intere (quali, oltre a queste generali, sono anche le particolari, come quelle di alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo, l'albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da' Feaci: l'ambasceria di Mercurio, per ordine di Giove, perchè succedesse la partenza di Enea da Didone, che è quella fatta dal medesimo Mercurio, per ordine di Giove ancora, a Calipso, perchè lasciasse partire Ulisse: il racconto sopra Polifemo: l'andata di Enea all' inferno, che è quella di Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi: come la descrizion della tempesta nel libro primo dell' Eneide, quelle de' conviti, quelle della mattina e della notte: le comparazioni, i combattimenti, le figure: ed in fine il maggior corpo delle locuzioni e delle maniere poetiche sono dall' Iliade e dall' Odissea nell' Eneide trasportate con mirabil destrezza ed ingegno, e con gran vantaggio della Lingua Latina: la quale fu perciò da Virgilio arricchita delle più belle maniere Greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate ed osservate molte delle invenzioni e luoghi simili: ma non pochi ne ha tralasciati, che potrei quì accennare, quando la brevità di questo discorso me 'l permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il Poeta per lo più su 'l generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari: alle quali Omero, che ha voluto mutar corde e variar tuono, è liberamente andato all' incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Virgilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi, così non potiamo maravigliarci del torto che ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasi-

che

Digitized by Google

che la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo Critico esamina, e compara si lascia trasportare dalla passione e compiacenza del proprio capriccio: ma sopra tutto muove nausea quando antepone in molte virtù ad Omero non solo Virgilio, il quale per lo suo sommo giudicio sarebbe stato il primo opposture che avesse avuto Giulio Cesare, ma si ancora Orfeo e Museo: cosa indegna tanto del senno, quanto dell'erudizione e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il Padre si compiacesse troppo de' fiori Declamatorj; ma altresì perchè credesse di Museo le reliquie, che portano il di lui nome. Onde Giosefso nelle Scaligerane confessa che il Padre nello essame de' Greci Poeti non avea palato. Per concludere in breve i pregi dell'Eneide, basterà dire che lo stile di quel Poema è pari alla maestà del Romano Imperio. Passarò alla Georgica, ove non s'incontra verso, che non muova maraviglia, si per la tessitura varia e curiosa, si per la soavità de' numeri, si per la vaghezza, e pompa della dicitura. Nell'Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile, trattenendosi troppo su 'l generale: onde quanto nella Georgica si lasciò dietro Esiodo, tanto nell'Egloghe cede a Teocrito, di cui raccolse i fiori: e nel Poema Eroico sicome riman vinto da Omero, così è ad ogni altro superiore.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere che felice nello esprimere. Egli si è più ch'ogn'altro avvicinato alla Greca fantasia con le Odi, ed all'Attica grazia con le Satire. Nelle Odi quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli va presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue Satire pajon rivoli dell'antica Commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede secondo il suo costume in quelle dipinto, e può indi emendarsi, non solo con l'orrore che concepisce del vizio, ma co' lumi che apprende da ben regger la vita emendata dal Poeta, non solo con precetti, ma col fuoco di essi disciolto in esempj e favolette, in modo di dialogo sparsi di proverbj e maniere popolari, delle quali quanto profittevole, tanto difficile è l'uso. Per tai ragioni, non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto si applaude. Quantunque gagliarde sien di questo l'espressioni e dotti i sentimenti; sono però sforzi declamatorj, secondo l'uso del tempo suo, che non vaglion punto per disporre l'animo al vero. Oltrecchè Giovenale non abbraccia, se non cose all'espressioni sue proporzionate, e de' vizj assalisce solo gli estremi, che sono in pochi e ne' più potenti; ma tralascia quelli ne' quali è più facile e più comune l'inciampo: nè tanto egli ha cura di emendare gli altrui vizj, quanto di scoprirli, ed appagare l'odio concepito contro le persone, che avevano in mano l'Imperio: ne si cura di sostenere la gravità, ed il credito di Censore, perchè mentre sferza gli altrui costumi, si mostra, colla oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato: quasiche non sia così mosso dall'orrore de' vizj, come dall'invidia di chi ne traeva il diletto: conciosiacchè chi riprende con furore e con rabbia odia più le persone che l'errore. Onde tra Orazio e Giovenale è appunto quel paragone che tra un grave Filosofo e un'acerbo accusatore. Sprezzano molti le Satire di Orazio per quello appunto, onde dovrebbono maggiormente apprezzarle cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senz'arte: quando in esso è l'arte, la difficoltà, e il giudicio maggiore: come pruova chi tenta di accommodar così bene l'Esametro alla maniera Comica; ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel novello metodo della Lingua Latina.

Rimane ch'io parli de' Poeti Elegiaci: tra' quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità, e di eleganza, tanto nel numero, quanto nelle parole maravigliosa e perfetta.

Properzio ha novità di espressione, fantasia presso che Lirica, ed è atto non meno alle cose grandi che agli amori: ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore.

Ovi-

Digitized by Google

Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità e di esattezza: pur nelle altr' Opere ha tal felicità d' inventare e facilità di esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte *fluat lutulentus*, sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles*.

In questi autori è altamente collocata la gloria della Poesia Latina: contro la quale maligno e perverso fu il giudicio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi restrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet,
Terentio focus levis.
Cothurnus olim nemini satis multum,
Horatio Satyra & Chelis.
Naturæ magni versibus Lucretj
Musæo lepore illitis.
Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli.
Docto Catullo syllabæ.
Hos si quis inter cæteros locat vates,
Onerat quàm honorat magis.

Ecco con quanta ingiustizia lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto di Ennio, di Lucilio e di altri, de' quali dovea almeno da' frammenti, e dalle relazioni di gravissimi autori venerar la memoria.

IL FINE.

DI

Digitized by Google

DI
GIAN-VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO.
OPUSCULI VARJ, E RIME.

Digitized by Google

D I

GIAN-VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

REGOLAMENTO DEGLI STUDJ

DI NOBILE E VALOROSA DONNA

All'Eccellentissima Signora Principessa

D. ISABELLA VECCHIARELLI, SANTACROCE.

LA cultura dell' animo, e della favella, Eccellentissima Signora Principessa Santacroce, comechè a tutti gli uomini sia necessaria per la conoscenza ed espressione delle cose alla vita ed al commercio convenienti; in coloro però è maggiormente richiesta, che di alto ingegno dotati sono, ed in sublime grado collocati: conciossiachè le facoltà dell' ingegno, quando della scienza e dell' erudizione non si pascono, errori concepiscono tanto più grandi, quanto più capaci sono le forze della mente ad apprendere e ritenere. La sublimità del grado cresce di vizio al pari della propria potenza; la quale, senza la scorta della cognizione, è come una fiera priva di lume, che non solo reca danno agli altri colla violenza, ma lo reca maggiore anche a sè stessa, correndo tal volta inavvedutamente nel precipizio. Perlocchè non solo gli uomini, ma le donne ancora di alto affare debbono coltivar la parte ragionevole cogli studj al sesso loro proporzionati: come quelle, che avendo a custodire un gran tesoro, qual'è la pudicizia e l'onestà in mezzo al commercio civile; han bisogno di maggior lume; se non per reggere altri, per reggere almeno se stesse, nelle di cui operazioni si sostiene la fama di una illustre e gloriosa famiglia: E particolarmente a' tempi nostri, ne' quali dal costume è permesso alle nobili donne trattare, e conservare cogli uomini qualche pratica e famigliarità; se non è questa alimentata da sublimie ed eruditi discorsi, convien, che si pasca di ragionamenti o bassi, o maledici, o disdicevoli, finchè duri l'età fresca e fiorita: poichè, come questo fiore inaridisce, subito si sciolgono e si dileguano le amicizie fra le donne e fra gli uomini contratte dalla forza dell' aspetto, e non dal vigore delle virtù. Il che non avviene, quando alla bellezza mortale del corpo si aggiunge collo studio la bellezza immortale dell' animo: che nommai invecchiando, anzi vieppiù sempre cogli anni crescendo, non solo si mantiene gli antichi ossequj; ma ne va acquistando pur sempre de' nuovi. I quai motivi particolari per lo sesso donnesco, da se stessi valevoli ed efficaci, non lieve forza però trarranno dalla considerazione della mente umana, la quale altro non è, che cognizione e facoltà di conoscere. Onde, chi più cresce di cognizione, cresce anche di mente, e fassi più presso a Dio, il quale è una Mente universale ed infinita: Perlocchè chi distrae

Digitized by Google

strae le donne dagli studj, le allontana, per quanto ei può, dalla rassomiglianza con Dio; alla quale l'umana natura debbe essere dal desiderio portata, se non vuole sè stessa disonorare e il suo Creatore. Oltrechè, essendo alle donne commessa l'educazion de' fanciulli nella età più tenera, nella quale più altamente i semi del male e del bene s' imprimono; conviene, quanto si può, toglierle dall' ignoranza; perchè non distendano gli errori e le tenebre ne' lor fanciulli; con avvezzargli nella morbidezza e nella stolidità, in vece della virilità e della prudenza.

I.

Motivi di scrivere questo Trattato.

QUindi ho io, siccome ammirata sempre in Voi la vivezza e prontezza dell'ingegno, e la dolcezza e felicità della favella; così sommamente anche lodata la nobil voglia di coltivar queste doti immortali collo studio e colla lettura, ove dalla fanciullezza siete inclinata. Per la qual sublimità di genio vi dovete vieppiù felice riputare, che per la grazia e per la bellezza e per gli altri doni, che la natura ha sparsi nel vostro aspetto: non solo perchè la dottrina, al di cui acquisto tal genio vi conduce, non è dall' età scemata o corrotta; ma altresì perchè la vaghezza, la venustà e la leggiadria raccolgono maggior vigore e maggior lume dai beni dell' animo; e la culta ed erudita favella, che dagli studj si riporta, unita al maestoso e real portamento, condisce mirabilmente la grazia e la gentilezza del ragionare. Ma perchè infinita è la copia de' libri, ed all' incontro molto rara la bontà e perfezione loro de' quali i migliori nella moltitudine si perdon di vista, e si confondono; ed altresì perchè la lettura disordinata produce, in vece di lume, tenebre nella mente: perciò lodevol consiglio si è quello del vostro gentilissimo e leggiadrissimo Sposo; il quale come colui che di gran lunga gli anni colla maturità del senno previene, veggendo ed applaudendo in Voi a sì nobil desiderio di sapere, per la quale, siccome per le altre virtù a lui somigliate, desidera, che siate retta e regolata per entro questo pelago dell'erudizione da saggia e sicura scorta, colla quale possiate al desiato fine con celerità e felicità pervenire. Onde io per l' obbligo, che ho di prestare il mio ossequio ad ambedue; e giovare negli studj a Voi, che non di eccitamento alla lettura, nè di perspicacia all' intelligenza, ma di solo regolamento nell' incertezza di questo erudito viaggio avete bisogno; ho voluto brevemente distendere in iscritto la Ragione e l' Ordine de' vostri Studj; acciocchè abbiate sempre avanti l' animo segnata ed aperta la strada, per la quale dovete condurvi.

II.

DELLA LINGUA ITALIANA.

ECominciando dalla Lingua, io stimo, che toltane la Greca, e la Latina, che sono le regine di tutte, e più allo scrivere che al parlare son destinate; fra gl' idiomi volgari, che per la favella necessariamente si apprendono, debba ciascuno coltivar quello della propria nazione: perchè, abbandonando la sua Lingua, e cercando l' altrui, viene a lasciar quella, in cui può riuscir con lode, mercè della facilità naturale di ognuno nella propria; per pigliarne un' altra, nella quale, per quanto si affanni, sarà sempre inferiore a chi ci è nato. Perlochè rimarrà egualmente da' suoi cittadini beffato e da' forastieri; gli orecchi de' quali riconoscon sempre dissonanza in chi nella lor Lingua favella. Oltrechè con genio sì basso e servile sarà non solo odioso al comune della sua nazione; ma dispreggevole anche a quai forestieri, la Lingua de' quali troppo studiosamente coltiva: purchè ciò non faccia per solo fine d' intenderla, e per la necessità ed utilità del commercio; per cui cagione si comportano e si perdonano volentieri gli errori. Laonde si debbono le Lingue forestiere apprendere per lo bisogno; e la propria coltivare per l' uso continuo, e per la gloria di ben parlare e bene scrivere. Il qual sentimento, siccome generoso e giusto, dee-si più altamente imprimere ne' cuori Italiani, sì per lo dominio, che hanno lungo tempo avuto di tutto il mondo coll'armi, o che presentemente ritengono colle

Digitized by Google

Leggi, e colla Religione; come per aver noi colla mutazione della Latina conseguita una lingua, la quale, siccome è inferiore alla madre ed all' ava, cioè alla Latina ed alla Greca; così è di gran lunga superiore all' altre, nate della corruttela della Latina, tanto per l' espressione, tanto per l' abbondanza e varietà de' vocaboli e delle maniere leggiadre e vive; quanto per la rotondità del suono delle sue voci, composte per lo più e chiuse da vocali sonore e soavi; e per la variazione degli accenti, e della quantità: Oltre alla facilità di trasportare i nomi e i verbi, ovunque si vuole, affin di produrne col proporzionato accozzamento loro, a paragon della Greca, e della Latina, la rotondità del periodo e l' armonia.

III.

Doti artificiose della Lingua Italiana.

A Queste doti naturali della nostra Lingua primogenita della dominante, qual fu la Latina, si aggiungono le doti artificiose prodotte dall' ingegno e dall' industria de' suoi primi e celebri scrittori; cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo, Casa, Sannazzaro, ed altri, lungo tempo nella Greca e Latina Lingua esercitati; i quali, togliendo a scrivere nella volgar favella, hanno in casa trasportati i più bei fiori, che nel materno seno della Greca, e dalla Latina raccolsero; sorte che alle altre volgari Lingue non fu conceduta: poichè gli uomini più eruditi dell' altre nazioni per lo più nel solo Latino scrivere si son contenuti; e la volgare non hanno abbracciata se non coloro, che idioti affatto furono, o sol di leggiadra erudizione e facondia si adornarono. Quindi è, che i Poemi, l'Istorie, le Tragedie, e le Commedie migliori Italiane e più antiche, alle Greche ed alle Latine nella sentenza, e nello stile affatto somigliano: quandochè le Opere in volgar Lingua delle altre nazioni, tuttochè ingegnose, di gran lunga però dalla sembianza delle Greche e delle Latine si discostano; gloriandosi gli autori loro di produrle dissimili, per riportare il vanto della propria invenzione: quasichè possa crearsi nelle arti liberali cosa di buono, che non tiri la sua origine dai Greci, che sono stati i soli e i primi a definire il vero punto del naturale, e a contemperarlo in giusta misura coll' arte; dal qual punto per necessità si dilunga chiunque dall' esempio loro si diparte. Onde chi discepolo de' Greci sdegna di apparire, convien che divenga maestro di errori, e che di tanta fama si contenti, quanta si può racchiudere nello spazio della propria vita. Quindi, perdonando al nome de' forestieri, veggiamo, che l' opere del Marini, del Batista, dell' Achillini, del Loredano, del Malvezzi, del Cicognini, del Tesauro, e di altri Italiani, che vollero accrescere, o nuovo stile si studiarono d' inventare, o per ignoranza lo stil di coloro non conobbero, han terminata, quasi col corso della lor vita, la fama appo coloro, che han fior d' ingegno: estinta in un tratto dal rinnovellamento dello stile antico e migliore, che si può ben dalla moltitudine degli ignoranti restringere, ma non già dileguare.

IV.

COMINCIAMENTO DEGLI STUDJ DALLA FILOSOFIA MORALE.

De' Libri di Cicerone degli Uffici, del Galateo di Monsigner della Casa, dell' Orazione d' Isocrate a Demonico, e dell' Cortigiano del Castiglione.

DOvendosi adunque regolar gli studj d' una illustre donna Italiana; convien proporre autori, che o nella lingua Italiana son nati, o in essa da' saggi e valenti uomini furono transferiti; quali sono quasi tutti gli autori Greci e Latini, particolarmente gli Storici, che in volgar favella tutti per ordine de' tempi nella Collana, e Catena Istorica raccolti stanno, sì per notizia agl' Italiani delle cose e de' tempi; come per l' Eloquenza, che dalla traduzione degli antichi autori nella nostra Lingua deriva. E perchè gli studj debbono, come principal fine risguardare l' emendazione de' costumi, e la cognizione e l' acquisto delle virtù, per mezzo della Moral Filosofia; perciò, lasciando lo studio della Fi-

Digitized by Google

Filosofia Naturale ai soli e pochi uomini, che sappiano, e possano volgerla a buon' uso; daraffi dalle donne cominciamento agli studj della Filosofia Morale, la quale a sufficienza da' libri di Cicerone degli Ufficj potranno apprendere, ove sono distintamente descritte tutte le leggi del convenevole, e i precetti della naturale e civile onestà: di modochè possono servir di grado alla dottrina sopranaturale dell' Evangelio, che della beata vita è il vero fonte. A questa lettura di Cicerone seguirà quella di Monsignor della Casa, scuola efficacissima da rendersi grato nella conversazione, e piacevole: in guisachè colla lettura di Cicerone ne' libri degli Ufficj si coltiverà principalmente l'interno, e col Galateo l'esterno: potendosi anche a questi accoppiare il Trattato degl' Ufficj scritto dal Casa medesimo, e l'Orazione d' Isocrate a Demonico. Nè deesi tralasciare la lettura del Cortigiano del Castiglione, il quale, ad imitazione dell' Oratore di Cicerone, ha voluto con vago e nobil dialogo il dovere e l'obbligo non più di un Cavaliere, che di una Dama leggiadramente palesare; ed il modo insegnare, che ogni gentil persona deve in trattando ed in conversando tenere.

V.

DELLA GRAMMATICA ITALIANA.

POsti i fondamenti di bene operare, e di bene intendere, debbonsi porre que' di bene ed emendatamente scrivere e parlare: al che fa di mestieri una distinta e breve Grammatica Italiana, quale è quella del Pergamini; della quale si manderanno a memoria le declinazioni de' nomi, e le conjugazioni de' verbi; nel che non pur dalle donne, ma dagli uomini ancora si pecca sovente: essendo pur la sconcia cosa l' udire in bocca di nobili persone o terminazioni plebee, o un modo ed un tempo per un' altro.

V I.

DELLA COSMOGRAFIA, E GEOGRAFIA.

SI cercherà poi una breve e compendiosa cognizione della Sfera celeste, e del Globo terrestre; sì per avere qualche generale immagine del mondo, in cui viviamo; come per acquistare i lumi necessarj alla lezione delle Istorie; che senza la notizia de' luoghi e de' siti, sono come una notte di stelle nuda e di luna.

V I I.

DELLO STUDIO DELLE ISTORIE.

TUtto il resto del sapere a nobil donna necessario si comprende nella Istorie e nelle Favole; de' Prosatori quelle, queste de' Poeti; la lettura de' quali si dee tra loro accoppiare, sì per uguagliare le facoltà dell' animo all' una ed all' altra; sì perchè colla lezion de' Poeti, come più lieta e più piacevole, si allegerisce e si tempera la severità della prosa. E per parlare in prima delle Istorie, la lezione di esse è utile per la notizia delle cose passate, che sono specchio del futuro; e per la dottrina, che si apprende dagli Scrittori di essa, che coll' occasione di narrare i fatti, hanno esposto anche i consigli e i sentimenti interni de' Principi, e de' gran Personaggi; ed hanno prodotte in luce le passioni degli uomini, e le ragioni del Governo civile, per regolare le operazioni de' posteri: sicchè doppia deve essere la lezione delle Istorie, una volta per la sola notizia de' fatti; ed un' altra per la cognizione degli affari ed interessi civili: Onde per la notizia sola, e per la catena e per l' ordine de' tempi basterà leggere le Istorie raccolte dal Tarcagnota, tanto sacre, quanto profane dal principio del mondo fino all' età nostra. Conchè verrassi ad appagare la nostra curiosità, ed impazienza di sapere i passati successi: la quale appagata, si leggeranno poi più agiatamente, e con riflessione più matura ne' suoi primi fonti le Istorie, donde si beva la civil Sapienza, raccolta ivi da più degni narratori degli antichi fatti, i quali, per essere stati sommi Filosofi, e sommi Oratori, stilleranno nella mente di chi legge la cognizione della Morale Filosofia, e pienezza di pura e candida Eloquenza, sì coi loro propri racconti; come coi ragionamenti, che pongono in bocca alle persone.

VIII.

Digitized by Google

VIII.

Della Istoria Sacra, e di Giosefso Flavio.

E Cominciando dall' Istoria Sacra, che per l' antichità e dignità sua dee a tutte le altre andare avanti: essendo con giusta e canonica ragione dalla Chiesa vietata la lezione della Scrittura in volgare; possono le donne porsi a leggere la Istoria di Giuseppe Ebreo, il quale ha pienamente raccolto, e minutamente esaminato le cose degli Ebrei; ed alla virtù della Storia ave unita ed accoppiata la dolcezza, l'ordine, e la etimologia del Greco artificio.

IX.

Della Istoria Profana, e di Erodoto.

VEnendo poi alla Istoria Profana, il Principe di esse non solo per l'antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scagliero (il cui giudizio antepongo ad ogni altro), anche per merito e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere, deesi riputare Erodoto Alicarnasseo, il quale viene comunemente stimato menzogniero: poichè il volgo de' Letterati, o non mai il legge, o non distingue quello, che Erodoto racconta per propria conoscenza, da quel, che scrive per altrui relazione: perchè, siccome di cose della propria conoscenza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero ed il verisimile dal falso; così nelle cose da altri ricevute, ha voluto essere semplicemente buono e fedel relatore: Oltrechè, dipingendo egli sopra la tela d' una istorica narrazione tutte le vicende della umana vita; ha voluto conservar' anche memorie favolose, onde si traesse utilità: per esser tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlocchè non solo i privati, ma debbono i Principi ancora specchiarsi in questa Istoria, la quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, e di strani rivolgimenti e mutazioni d' Imperj: avendo questo scrittore abbracciato quanto fino a' suoi tempi la memoria degli uomini conteneva delle Monarchie degli Assirj, de' Medi, e de' Persi.

X.

Di Tucidide.

DOpo Erodoto fassi avanti Tucidide, il quale in minor materia, ed in diversità di stile ha voluto con Erodoto gareggiare. Scrisse questi la Istoria particolare della Grecia, e le guerre degli Atenieśi cogli Spartani, dopochè spenta la paura de' Persiani, e del nemico comune, che gli univa, vennero tra loro a contesa; consumando le proprie forze, per poi rimaner preda de' Macedoni; oppressa già dagli Spartani la Repubblica Atenieśe, ch'era l'alto riparo della Greca libertà. La traduzione Italiana di questo autore è tanto più maravigliosa di tutti; quantochè Tucidide nella propria sua Lingua è il più oscuro e il più difficile, non meno per la profondità de' politici insegnamenti, sparsi particolarmente nelle sue orazioni; che per la virilità ed austerità del suo stile imperioso e ritorto, col quale ha voluto opporsi alla facilità e piacevolezza di Erodoto.

XI.

Di Senofonte.

IL terzo grado per l' ordine de' tempi ha nella Istoria Greca Senofonte, discepolo di Socrate, emulo di Platone; il quale, quantunque a Senofonte nella Filosofia superiore; fu però da questo vinto in altri gradi di valore, qual fu quello delle armi, nelle quali Senofonte rilusse quanto ogni altro condottiere di eserciti: al qual pregio accoppiò quello di una Eloquenza sì candida e sì soave, che sembra un fiume di latte, che scorra; rappresentando in una sola sua persona quella di gran Duce, di gran Filosofo, e di grande Oratore.

XII.

Di Giustino, e di Quinto Curzio.

DEbilitate poi le glorie degli Spartani, e degli Atenieśi, cominciarono quelle de' Macedoni, da Filippo fino alla morte

Digitized by Google

te di Alessandro Magno, che in Giustino, ed in Quinto Curzio si raccolgono. La lettura di Giustino, oltre a queste notizie, gioverà molto ancora a rimetter nella memoria tutti i successi passati, più a lungo riferiti dagli Scrittori di sopra mentovati: avendo Giustino fatto un' utilissimo ristretto della Istoria Universale di Trogo Pompeo, che si è perduta; sicchè servirà d' incamminamento ancora alla Istoria Romana:

XIII.

Di Tito Livio.

ALla quale si darà principio da Tito Livio, Scrittore illustre per la vastità della materia, e per gravità, robustezza, ed amenità di stile.

XIV.

Di Sallustio.

QUindi si passerà alla lezione di Sallustio, scrittor maestoso, e proporzionato alla grandezza Romana, se tutte le Romane memorie avesse abbracciate; o quelle, che abbracciò, non si fossero perdute: rimastaci sola intera la guerra Catiliniana, e Giugurtina, con pochi altri frammenti.

XV.

Di Tacito.

A Sallustio si studiò Tacito tanto di andar vicino, che trapassò fino all'estremo, ove stà locato il vizio: poichè mentre vuol troppo rassomigliargli coll' affettata brevità, e colla copia di rotte ed assottigliate sentenze; si allontana molto dalla pienezza, semplicità, e temperanza di quell' illustre Scrittore. Pur dee Tacito dopo Sallustio esser letto, per esser tutta quella Istoria, e quelle Riflessioni assai corrispondenti agl' intrichi e trame presenti, rispetto ad alcuni, e non a tutti; benchè poco utili alle idee d' un giusto e ragionevole Imperio; facendosi con quella Istoria della Tirannide giustizia, del vizio Legge, e prudenza della malvagità.

XVI.

Degl' Istorici Volgari, e del Guicciardino.

SPeditici da' più degni Istorici Greci e Latini, passeremo ai Volgari; il Principe de' quali è il Guicciardino, che può stimarsi superiore a Tacito, non solo per la fecondità e gentilezza di stile a' primi Greci e Latini somigliante; ma forse ancora per la cognizione del Governo civile, la quale nella Istoria del Guicciardino si spande più largamente, ed in misura corrispondente al regolamento di un' ampia Repubblica.

XVII.

Di Caterino Davila.

ALla Istoria d' Italia, che nel Guicciardino si contiene, succederà la lettura del Davila, che narra le guerre civili della Francia con semplicità simile a quella de Commentarj di Cesare, e con curiosa e grata tessitura; benchè con purità di stile minore del Guicciardino.

XVIII.

Del Bentivoglio.

ULtimo verrà il Bentivoglio delle Istorie di Fiandra Scrittor leggiadro, ma povero di sentimenti, e parco in palesare gli ascosi consigli; da lui forse più tosto per prudenza taciuti, che per imperizia tralasciati.

XIX.

De' Compendj per ajuto della memoria, Giustino, Floro, e Torsellino.

PErchè però tutta la catena de' successi civili, e tutto l' ordine de tempi si possa più brevemente raccorre, dacchè forse si rincrescesse leggere il Tarcagnota; e perchè pure quel che si è letto ne' proprj autori si possa coll' ajuto de' compendj nella memoria ritenere; basterà leggere Giustino, o Lucio Floro, che ristrinse l' Istoria Ro-

Digitized by Google

Romana fino ad Augusto; e il Torsellino, che ristrinse la Istoria Universale fin presso a' nostri tempi.

XX.

Delle Vite di Plutarco.

PEr fondo poi di ogni erudizione, e di Filosofia Morale tanto civile, quanto dogmatica, basterà di tempo in tempo andar leggendo le Vite e gli Opuscoli di Plutarco.

XXI.

DELLA POESIA,

E delle Favole di Esopo.

PAsseremo ora alla Poesia, di cui si trae insegnamento forse maggiore: se Poesia intendiamo la Sapienza ridotta in fantasia ed in metro; e non il puro rimbombo delle parole e le moderne arguzie: poichè le Favole sono unicamente tessute per esprimere coll'allettamento del metro, e col diletto della novità, tanto della invenzione, quanto dello stile, la verità delle cose; conciossiachè altro di falso le antiche Favole non abbiano, che i nomi de' Personaggi ed i successi; ma i sentimenti misteriosi, che sotto que' nomi e finti successi si ascondono, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del vero: del che possono essere a tutti di esempio le Favole di Esopo, ciascuna delle quali è una ben savia legge del viver civile. Perciò queste prima delle altre meritano di esser lette; acciochè colla loro scorta si apprenda l'arte di rintracciare sotto il finto il vero, per ritrovarlo poi negli altri Poeti.

XXII.

Di Omero.

SArebbe da desiderare, che Omero, siccome è sopra tutti felice nella sua Lingua, tale riuscito ancor fosse nelle altre, in cui è stato trasferito. Ma nè in Latino, nè in alcun'altro Idioma egli ha degnato farne pure in minima parte palese la sublimità della sua mente; alla quale non è lecito appressarsi senza la luce della Greca Lingua, in cui nacque; e che sola ebbe voci proporzionate ai concetti immortali di quello eccelso ingegno,

Cui le Muse lattar, più che altri mai.

Perchè dunque Omero, quanto fu liberale alla propria Lingua, tanto è avaro alle altre delle sue ammirabili virtù; non conviene, che dalla sua lettura nelle traduzioni si concepisca di lui venerazione e idea minore al merito ed alla fama. Onde fia giusto, che gl'ignoranti della Lingua Greca adorino il suo nome nel giudizio de' più savj; e che dalla lettura di esso si astengano, come da cosa, per così dire, religiosa e sacra.

XXIII.

Di Ovidio.

EPerchè Ovidio nelle sue Metamorfosi colle altre Greche Favole raccolse ancora in breve le principali invenzioni di Omero, a cui egli ebbe vena e felicità somigliante; perciò basterà conoscerle nelle Metamorfosi, tradotte nobilmente e diffusamente dall'Anguillara. In quell'Opera Ovidio ragunò tutta la misteriosa sapienza degli antichi Poeti, che per gli rivi di varie e differenti Favole si disperdea: Onde da tal lettura vedrassi aperto il giorno a tutto il mondo Poetico, che senza quelle cognizioni è tenebroso ed oscuro.

XXIV.

Di Virgilio.

SI farà poi passaggio al Principe de' Latini Poeti Virgilio; il quale darà di Omero cognizion maggiore che le traduzioni stesse; essendo il maggior pregio di Virgilio l'aver saputo recare in Latino con frase maestosa e corrispondente alla Grece le medesime invenzioni di Omero, sotto altri nomi; con fare dell'Iliade e dell'Odissèa un sol Poema: Ponendo il viaggio di Enea in vece di quello di Ulisse; Didone in luogo di Calisso; le battaglie

Digitized by Google

glie intorno a Lavinio in vece di quelle figurate da Omero sotto Troja; e cambiando Ettore in Turno; Achille in Enea: per tralasciare le altre invenzioni particolari; oltre i lumi Poetici e l' espressioni mirabili, passate dall' Omerico stile nel corpo della Latina Lingua per opera di Virgilio, da cui fu al più sublime sollevata. Corrono di questo autore molte ed ottime traduzioni Italiane; fra le quali appo gli eruditi ha sempre portato il vanto quella del Caro: ma l'ultima del Beverini, fatta in ottava rima è rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell'armonia.

XXV.

DELLA VOLGAR POESIA, e di Dante.

ORa passando a'Toscani Poeti, siccome Omero de' Greci e Latini; così de nostri comun Padre può dirsi Dante: avendo egli la volgar favella sparsa de' più vivi colori, e delle più forti e vigorosi espressioni. Ma la difficoltà tanto della sua materia, quanto del suo stile, mescolato di parole antiche ed oscure, ed innalzato a punti di non ordinaria sublimità, richiede fatica e studio maggiore di quello, che noi vogliamo imporre: Onde basterà, che si leggano di questo Poeta que' luoghi dilettevoli e più celebri, che saranno da qualche saggio e valent' uomo additati; e che per lo più girano per le bocche degli uomini eruditi: Benchè trapasserebbe di ogni lode il segno chi lo leggesse interamente, siccome al certo farete Voi; che avete volontà pronta, e forze d'ingegno uguali ad ogni impresa quantoche sia difficile; purchè gloriosa e sublime.

XXVI.

Del Bojardo.

MA leggete interamente, e prima di ogni altro si dee il Bojardo, come più facile, e come Principe delle Favole, delle quali egli ha il primo dispiegata la tela: distinguendo in essa varietà di costumi e di affetti assai naturali; ed ombreggiando gravissimi sentimenti di Moral Filosofia.

XXVII.

Dell' Ariosto.

IL qual lavoro poscia è stato con maggior decoro, e felicità, e splendore proseguito dall' Ariosto; il cui Poema è un vivo ritratto del mondo civile, e dell' umana vita; colla figurazione di ogni età, ed in fine di presso tutti i casi umani; che a somiglianza di Omero, si veggono nel Poema dell' Ariosto più tosto sotto gli occhi sorgere ed apparire, che nelle parole agli orecchi risuonare. Nè meno è maraviglioso questo Poeta in servirsi dell' altrui; che in produrre del proprio: trasformando quel degli altri nella fecondità della sua vena; in modochè lo spoglia delle prime sembianze, e lo riveste di colore affatto nuovo.

XXVIII.

Del Tasso.

DAll'Ariosto verrassi alla Gerusalemme del Tasso, il quale, se non colla vena, molto all' Ariosto disuguale; coll' industria però e coll' arte si è innalzato a singolar grado di stima: avendo egli tolto ad esprimere solamente quelle cose, alle quali avea numero e proporzionata Elocuzione. Onde per l'armonia, per lo splendore, per la coltura, e per l'artifizioso e mirabile accozzamento de' luoghi, tratti in gran copia degli autori antichi, si rende meritamente nuovo e maraviglioso a chi di quegli autori, onde quei luoghi derivano, non ha o cognizione, o memoria.

XXIX.

Del Petrarca, del Bembo, del Casa, e degli altri Lirici Italiani.

VErrà poscia il Principe de' Lirici Toscani, Francesco Petrarca, Poeta gentile ugualmente e sublime; il quale ha portato nella Poesia un'affetto novello, che è l'amore onesto separato dal senso e dalla materia: Passione ignota agli antichi, eccettone i Filosofi Platonici, i quali, sotto la scorza del lor

Digitized by Google

Maestro, seppero scernere il puro dall'impuro: servendosi della bellezza altrui non per fine, ma per occasione dell'amore, alimentato poi dalla simiglianza delle comuni virtù; colle quali separatamente dai corpi restano legati gli animi, piacevolmente ardenti in una sola fiamma; che appigliatasi alla sostanza spirituale, vive colla vita degli amanti, libera affatto ed immune da' cangiamenti del corpo. Questo prodotto dalle comuni virtù, che scambievolmente dall'amante nell'amato si trasfondono; e che, per esser rivolo dell' onestà, partecipa del sublime; è stato altresì dal Petrarca espresso con sublimità e tenerezza di stile; in modochè ha tolta a' posteri la speranza di gloria uguale: de' quali quei, che più presso gli andarono, sono il Bembo, Angelo di Costanzo, il Sannazzaro, il Molza, il Rota; ed altri infiniti di sommo pregio, che si trovano in varie Raccolte di rime. Solo il Casa, quasi sdegnandosi dell' onor secondo, ha voluto con diversità di stile, somigliante ad Orazio, col Petrarca venire a contesa: Ma tanto egli mi sembra al Petrarca inferiore; quanto cede ad Orazio ne' sentimenti: benchè gli vada molto vicino colla Fantasia e colla Locuzione.

XXX.

Dell' Arcadia del Sannazzaro.

DOpo la lezion del Petrarca, e di qualche altro de' mentovati Lirici, degna è molto di esser letta l' Arcadia del Sannazzaro, che sotto pastoral costume, e con pastoral semplicità di stile spiega mirabil tenerezza di affetti.

XXXI.

Delle Tragedie, e Commedie.

FAnsi ora avanti i Componimenti Drammatici, ove s' introducono le persone in atto di operare, con ascondersi quella del Poeta; come sono le Tragedie, e le Commedie: delle quali niuna volgar favella ne ha nè migliori nè peggiori, che la nostra Italiana: Poichè se riguardiamo intorno al secolo di Leon Decimo, quando rinacque in Italia l' aurea età di Augusto; tutte sono composte alla somiglianza delle Greche e delle Latine: Quali sono delle Tragedie, la Canace dello Sperone, quelle del Giraldi, la Sofonisba del Trissino, la Tullia del Martelli, la Rosmonda del Ruccellai, l' Edipo dell' Anguillara, il Torrismondo del Tasso; ed altre simili, oltra l' altre tradotte: E delle Commedie quelle dell' Ariosto, del Cieco d' Adria, la Clizia, e la Mandragora; quelle del Firenzuola, del Lascha, del Cecchi, la Calandra del Bibiena, il Granchio del Salviati; quelle di Giambatista della Porta, di Ottavio d' Isa, dello Stellati, del Gaetani, ed altre innumerabili: per non parlar delle celebri Pastorali: Aminta, Pastor fido, e Filli di Sciro. Se poi riguardiamo agli ultimi tempi, ne' quali l' uso forestiere ha corrotto lo stil nativo d' Italia, che or si va tuttavia emendando dallo spirito di purità tramandato dalla nostra Arcadia; se dico, al presente nostro Teatro ci rivolgiamo; lo scorgeremo tutto pieno e turbato di mostri, e di sconcie figure; quali sono le Commedie ed Opere, che oggi recitate, o in musica si rappresentano. Nel qual genere di male, non è maraviglia, se noi altri Italiani superiamo i forestieri ugualmente che nel genere contrario del bene: conciossiachè le grandi anime, siccome regolate producono l' ottimo; così disviate producono il pessimo. E pure per la feracità del suolo, che anche abbandonato e deserto non lascia di tempo in tempo di mandar fuori qualche utile ed amabil germe; veggonsi in questi tempi due parti nobilissimi, e simili alle Greche e Latine Tragedie; e son quelle del Cardinal Delfino, e 'l Contadino del Caracci: nelle quali, e nelle sopramentovate del secolo di Leon X. converrà leggendo rintracciare i costumi e i casi umani, sì de' Privati nelle Commedie, come de' Grandi nelle Tragedie; per cui rappresentare furono esse inventate.

XXXII.

De' Berneschi.

ABbiamo ancor noi nella nostra favella un genere di Poesia piacevole e burlesca,

Digitized by Google

lesca, simile a coloro, che dagli antichi si appellavano Mimi; tra' quali fu posto Laberio, e per gli suoi Endecasillabi e Giambi anche Catullo: e tali sono i nostri Berneschi, dal Berni, che di questo stile in nostra favella fu l'inventore.

XXXIII.

Del Boccaccio.

EBenchè non siano in versi scritte, pure per cagion della invenzione, e delle Favole tra le Poesie possono annoverarsi le Novelle del Boccaccio: delle quali, tralasciate le umili, e le oscene, e l'altre, che delle sconce ed empie cose rappresentano, basterà leggere le sublimi, e l'eroiche; per trarre da loro non meno la cognizione de' costumi umani, che la più candida e sincera Eloquenza.

XXXIV.

PEr questo corso di Studj, e per questi gradi potrete agevolmente Voi, e qualunque altra a Voi simile Nobil Donna e di alto spirito, raccorre, pieno e maturo frutto di cognizione e di facondia; e rilucere tanto in Italia, quanto fuori d'immortali raggi di gloria. I quali, nascendo dalla virtù, che è germe divino; tutti ridonderanno in onor di Dio, ed in osservanza della sua santissima legge: ove non solo dall' obbligo universale dell'umanità; ma da volontario e fervente amore è portato chiunque ha per giuda la retta ragione; la quale di mano della dottrina il freno de' nostri affetti ricevendo, e sopra gli animi nostri felicemente signoreggiando, con sottrarci alla tirannia de vizj, nella vera e leggittima libertà ci ripone.

Digitized by Google

D I

GIAN VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO.

RAGIONAMENTO

SOPRA L'ENDIMIONE,

COMPONIMENTO DRAMMATICO

DI ALESSANDRO GUIDI.

FElice in vero, e al pari degli antichi secoli chiaro ed illustre si dee il nostro riputare, per l'ornamento e splendore, che in lui si trasfonde dalle varie e mirabili dottrine: delle quali altre collo scoprimento di nuove cose produconsi; altre, che già eran cadute, risorgono, altre, che furon lungo tempo da tenebrosa ignoranza adombrate, felicemente si svelano.

La perizia delle varie Lingue, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell'antichità, le pure e sincere interpetrazioni delle Leggi; e quel, che per l'addietro era occupato da fosca e densa caligine; pare, che a' nostri tempi, quasi da nuovo spirito desto ed agitato, si scuota l'antiche tenebre, e con alto volo a pura e sublime luce s'innalzi. In parte di tanto bene dovrebbe anche esser chiamata la scienza Poetica: perchè, quantunque per numero, e perfezione di Poetici componimenti finora prodotti sia tal mestiere a sì sublime segno condotto, che si è reso già sicuro, ed ha potuto liberamente scampare dall'oltraggio, che potea recargli la corruttela ed il vizio, da cui nel principio di questo secolo gli era per opera di alcuni minacciata ruina: nondimeno la ragione intrinseca de' movimenti, colori, ed affetti Poetici, e la vera scienza di questa facoltà non è intera; per non avere gli antichi Osservatori colla lor' arte abbracciato l'ampio seno di essa; o perchè quel, che i Greci Filosofi hanno avvertito e ridotto a vere cagioni, caduto nelle mani di alcuni Retori, Sofisti, Gramatici, e Critici scarsi di disegno, e di animo digiuno ed angusto, è stato da loro contaminato e guasto: Avendo essi delle scientifiche riflessioni fatte da' Filosofi sopra gli esempj particolari, formate contra la mente de' Filosofi stessi, primi e veri insegnatori di esse, leggi universali; e tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegl'ingegni, che non osano uscir da' termini prescritti, e non ardiscono ergere il volo alle Scienze; nè sanno spaziare per entro le cose colla scorta della Filosofica ragione. Quindi è, che non solamente si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero; ma si sono da' volgari insegnamenti sparsi i semi di vane ed odiose questioni di pure voci: dalle quali non senza commiserazione e doglia veggiamo aggirate e sconvolte le menti di tanti Scrittori, dotti per altro e sopra il volgare uso eruditi; che perderon la vita dietro a mille ciance, e vane controversie; le quali è cosa malagevole definire, perchè non si ravvisa in esse cagion da disputare. Il discernimento del vero dal falso, ed il giudizio proporzionato

Digitized by Google

nato alla natura, ed all' essere di ciascuna cosa, che soli meritano il titolo di Sapienza, non si debbono puramente attendere dalle notizie, che a noi giungon di fuori: perchè le cose, che non son dentro di noi, non tramandan di se altro, che le cortecce e le spoglie, travolte e rose da' mezzi, per gli quali passano; e ttasformate secondo il modello, e i vasi de' nostri sensi, e della fantasia, che sono di gran lunga inferiori, e disuguali alla natura. E dalla varia lezione de' libri spesso altro non sgorga, che un fiume di parole, che per lo più preoccupano il sito della mente nostra, ed usurpano il luogo dovuto alle cose: Perchè se scrivono persone mediocri non possono dare più di quel, che possiedono: Se scrivono i Saggi, talora espongono solo quelle merci, che possono trarre a se concorso maggiore; ed essi ben sanno, quai principj siano atti a svegliare il comune applauso. Il fonte del sapere umano vive nella mente umana istessa; e la cognizione del vero congionta col sano giudizio non sorge tanto dal numero e dalla varietà delle idee; quanto dall' intelligibil sito ed ordinamento di esse. Ciascuno porta in se la felce da poter trarne le scintille; ma risvegliar l'ascosa fiamma solo chi sà, per diritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l' intrigato laberinto dell' idee confuse: disponendole in giusta simmetria, ed in luogo proprio; e formando di esse la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Saggi la scienza umana, e la natura delle cose simboleggiarono: In modochè tutte l' idee disposte per grado pendano da un solo punto; e siano affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima, ed universale; onde esse si reggano a si diffondano, spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte. E' dunque la scienza umana una pura armonia, la quale come è prodotta; la mente ovunque scenda, passerà con piede illeso: trarrà il puro delle dottrine, e dell' arti; e sempre sarà precorsa dalla norma del convenevole, e della proporzione, colla quale, incontrandosi gli esempj particolari, si genera nella mente medesima l' arte di ciò, che ella si propone a contemplare: E dovunque l' intelletto si dirizzi, giungerà sempre con felicità e prestezza, maggiore di quelli, che tutto il lor tempo in quella medesima dottrina consumano. Imperocchè con simile scorta l' intelletto corre a volo spedito; e si posa lolamente in quel ramo, che porge il frutto pieno e maturo: quandochè coloro, scotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel, che è arido, o tocco da gelo. Di questa schiera sono i Critici, che colla vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governate le buone arti; e sono stati assai mal consigliati a chiudere i confini di esse nell' osservazioni fatte sopra l' Opere, fino a' lor tempi uscite alla luce. E certamente saggio e utile provvedimento sarebbe stato, se si fosse lasciato in arbitrio de' Filosofi sì fatto esame, secondo i principj delle Scienze, ed il tenor del diritto e del convenevole; aggiungendo sempre ed accrescendo forze alla dottrina colle nuove e perpetue osservazioni. Onde con ragione si duole in più luoghi Cicerone, che i Retori abbiano occupato il posto de' Filosofi; i quali, senza stabilire ordini e leggi; averebbero assai ben formata l'arte, con aprir le cagioni, donde i componimenti divengon dilettevoli e fruttuosi: essendo l' arte figliuola e rampollo della scienza.

Oltreacciò per altra cagione si doverebbe recar nuova luce alla Poetica facoltà; imperocchè la prima intera e sana idea della Poesia nella mente de' Greci autori concetta e nodrita, e poi da lor a' Latini, ed a noi tramandata; nel lungo viaggio, e nella disagiosa via che ha corso, incontrandosi in durissimi intoppi, è rimasa tronca e scema della sua parte migliore: ed a pochi è stato dal Cielo conceduto di poterla intera e perfetta entro la lor fantasia raccorre: Perchè la facoltà Poetica, che si stende tanto, quanto l' istessa università delle cose, e che libera e sciolta trascorre per tutto l' immenso spazio del vero e del verisimile; spandendo l' ali per tutti gli gradi, condizioni, stati, affetti e costumi degli uomini; ora poggiando al sublime, ora piegandosi all' umile, ora sul mediocre trattenendosi; dalla delicatezza e schivezza di molti è stata legata al solo genere e stato sublime. Onde non contenti alcuni della condizione reale, si fingono

nuo-

Digitized by Google

nuove virtù eroiche fuor dell' uso umano; alle quali applicano nuove voglie e costumi, con perfezioni tali, che naturalmente negli uomini, quali essi sono, in questo mondo non si veggono allignare: Di modochè vien detratto e scemato dalla facoltà Poetica tutto quello, che alla comune osservazione de' sensi nostri si espone.

E' la natura in varie guise dall' ingegno, e dall' industria umana rassomigliata in varj e diversi artifizj, che tutti sono immagini della natura; ed essendo essa, e tutto l'Universo con quanto nel suo grembo raccoglie un' impronta della Divina idea, la di cui somiglianza s'imprime nelle cose, come figura in cera; perciò come verità nommeno, che con sottigliezza Dante chiamò l'arte Nipote di Dio. Altri dunque somiglia la natura, e le azioni, e i costumi umani, che son parti di essa col suono; altri col gesto; altri con i colori; altri troncando con istromenti adatti il soverchio; onde si forma la musica, il ballo, l'arte de' mimi, la pittura, e la scultura: le quali arti tutte esprimono, ciascheduna secondo il proprio talento, le azioni e le cose. In questo numero è anche la Poesia, la quale rassomiglia ed esprime ancor essa la natura, le azioni, i costumi, gli affetti. E ciò fa prima colla Favola, inventando cose somiglianti al vero, ed a quegli eventi, che nel mondo girano; poi colle parole, scolpendo per mezzo di esse nella fantasia il vero essere delle cose, e col numero de' versi volgendo e trasformando il suono e l'armonia loro nel genio e natura della cosa, che si esprime: non altrimente che fa il sonatore delle corde della cetera. E perchè tutta questa Opera si accompagna con novità e maraviglia perciò si fa lecito il Poeta di trasportar la forza della sua invenzione oltre al corso naturale; con fingere i Giganti, gl'Ippogrifi, i Polisemi, gli Ercoli, i Cerberi, gli Orchi, le Balene, le Fate, ed altri stupori; purchè in queste finzioni si ravvisi l'immagine del vero: nella medesima maniera, che dagli artefici son formati i colossi, i quali, quantunque sieno alterati ed ingranditi di membra; nondimeno entro l'ampiezza loro l'umana figura non si smarrisce. E tali invenzioni non solo ne' Poemi son lodevoli; ma altresì necessarie per la novità e maraviglia, che generano: colla quale eccitando l'attenzione, e traendo l'animo dalle terrene cose, lo sollevano sopra se stesso; sicchè si rende più libero, e spedito di que' legami, coi quali la natura corporea avvolgendoci, ritarda il nostro volo verso la contemplazione del puro e del sublime: essendo questa una delle utilità, alle quali è indirizzata la Poesia, oltre al raro e nobil diletto, che da lei piove. Perciò, toltene le parti, nelle quali il Poeta si propone di generar maraviglia; la sua impresa è di rassomigliare il vero, e di esprimere il naturale con modi, locuzioni, e numeri adattati al soggetto, che si ha proposto. Onde colui, che più gagliardamente esprime e con maggior vivezza, e che più si fa presso alla propria sembianza delle cose, porgendole e ponendole avanti, quali elle sono; riporterà vanto maggiore. E chi più si dilata per gli fatti ed eventi particolari della impresa, che tratta, trascorrendo per tutte le condizioni, persone, ed età, che lo compongono ed entrano in essa; farà più chiamarete risplendere la felicità del suo ingegno, ed otterrà il vero fine della Poesia: Perciocchè non solamente i buoni, nè le sole virtù, son quelli, che il Poeta dee rappresentare; nè dee formarsi le nature degli uomini a suo modo; per renderle capaci di quelle perfezioni, e vestirle di quelle spoglie, che in noi mortali son più tosto desiderate, che riconosciute: nè quella sola parte dee prendere a narrare, che porta seco dello splendido e del sublime; ma dee, secondo la misura della tela, che tesse, e la capacità di ciascheduno, assegnar la sua parte anche al mediocre, e al basso; per aprirsi il campo ad esprimere ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni costume: Sì perchè non si trae men diletto dal veder ben dipinte le capanne, i presepj, e i tuguri; che le battaglie, i palagi, e le torri; nè piace men Tiziano per la rappresentazione de' paesi, che per le mirabili espressioni delle Istorie; e nella Poesia è forse più difficile esprimer le cose minute ed umili, che le ampie e sublimi essendo molto arduo il particoleggiare: sì anche perchè non minor' utilità porge l'aver l'idea di un' opera virtuosa, per poterla in imitare, che di una viziosa, per

Digitized by Google

per saperla fuggire: e da' varj costumi, affetti, e condizioni maggior conoscenza del mondo si raccoglie. Anzi essendo le leggi e le regole del governo ordite non tanto per gli buoni e per gli saggi, che son pochi, e tali, che per virtù propria si piegano al giusto; quanto per legar la maggior parte, la quale è composta di condizioni basse, e di persone d' imperfetti costumi, e di grosso conoscimento; chi vuol penetrar nello interno delle leggi, e comprender lo spirito del governo, è necessario, che ben conosca l' indole, il costume, e i concetti della bassa gente; a misura e tenor de' quali son formate le leggi ed è ordinato il tenore del viver civile: il quale tanto più chiaro si discerne, quando più condizioni, costumi, ed affetti di uomini dal Poeta ci sono svelati. Ed alla fine più si somiglierà il vero, se più si saranno particolarmente descritte quelle cose e persone, che sogliono avvenire ed entrare nello spazio di una impresa: perciocchè niuna cosa nel mondo così naturale, come civile è semplice; ed in qualsivoglia impresa, quantunque eroica è mescolata la condizione umile e mediocre. Nè mai esprimerà al vivo le verità delle cose chi rappresenta tutto quel, che si propone in grado perfetto; perchè uomo per costumato e gentile che sia, porta per imperfezion di nostra natura avvolto con se qualche vizio, che anche suol pendere dall' estremo di sua virtù: essendo gli uomini, al parer di Archita, come i pesci; che tutti ascondono in se qualche spina. E' pur troppo chiaro e noto a tutti, quali e come gli uomini debbono essere: il difficile ed oscuro è il conoscere quali e come essi veramente sieno: E da tal cognizione si trae grande utilità per la vita civile; la quale i Greci Poeti hanno quasi in una tela delineata; con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono. E chi guarderà fiso dentro la tessitura di quegli ordigni, osserverà, che il vero sta dentro le Favole; e troverà che alle volte le Istorie di veri nomi tessono false cose e finti fatti: Ed all' incontro le Favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri e naturali affezioni; ed esprimono i veri genj e caratteri degli uomini, e di ogni persona.

La sana idea della Poesia è stata vivamente espressa da Omero, ne' di cui maravigliosi Poemi si ravvisano tutte le condizioni, tutti i gradi, e tutti i costumi degli uomini figurati al vero esempio della natura. Occupano il sito dell' Iliade (per contenermi solo in essa) non solamente gli Eroi, ed i buoni, come Agamenonne Ulisse, Achille, Idomeneo, e i due Ajaci, Diomede, Menelao, Nestore, Ettore, Patroclo, Calcante; ma anche i mediocri, i bassi, e viziosi, come Taltibio, Dolone, Ideo, e Tersite: de' quali ciascheduno palesa l' immagine ed il costume della propria condizione. Negli animi poi di quegli Eroi ben si vede scolpito il vero carattere della debile umanità; scoprendo essi nel buono qualque vena di vizioso. La gran maturità di consiglio, che è in Agamenonne, e la somma prudenza di lui trae con se quel vizio, che spesso a tal virtù, come ruggine a ferro, si attacca; ed è il covare l' util proprio sotto l' apparenza di giovare altrui. L' ingegno perspicace di Ulisse, l' acutezza, la sagacità, e la prontezza degli espedienti si volgono spesso alla fraude; alla quale non così di rado queste doti si veggono inclinate. Bolle nell' indole di Achille spirito di gloria, magnanimità singolare, prontezza di opere e di parole: traluce in tutti i fatti e i detti suoi la semplicità e 'l candore dell' animo: Ma spesso cangiando la magnanimità in superbia; egli si lascia rapidamente portar dall' ira; secondo il costume de' più candidi, che tutti la tramandan fuori; quandochè gli astuti, tenendola a freno, la rinserrano; e volgendola in odio, la riserbano al tempo della vendetta. Nestore poi si ci rappresenta saggio, facile, umano, e dotato di tutte le virtù che porge l' esperienza e l' età domata sotto i varj ed incostanti moti della fortuna, quale è la senile; nella quale debilitandosi la vibrazione degli spiriti, gli affetti si smorzano, cadono a terra i desiderj più servidi, e quetandosi l' agitazione e la tempesta, l' animo si posa nel mediocre, cioè nel sito della virtù. Simile idea, e felicità d' ingegno con profonda maturità di giudizio accoppiata risorse nell' Ariosto; il cui Furioso discopre a maraviglia nel finto la chiara e viva immagine del vero;

Digitized by Google

ro, e con felice emulazione rassomiglia, e si appressa ad alcune delle virtù più rare e artifizj più ascosi dell' Iliade, la qual non senza ragione fu dagli antichi Saggi riputata ugualmente gravida de' semi di tutte le Scienze, ed arti, e sopra tutto delle cognizioni Fisiche, che ricca ed ornata di vivissimi colori Oratorj e Poetici. In modochè par delineato su quella misteriosa Favola tutto il corso della natura, e tutto l' operare e 'l ragionare degli uomini. Se poi le sue rare virtù ascose, e da tutta l'antichità con maraviglia e stupore riguardate a' nostri tempi non traluceono che agli occhi di pochi; questa è colpa de' Critici, i quali non pigliano questo Poeta, per così dire, per il suo diritto: e non avvertono, che tal Poema tende a segno tutto contrario a quello, ove essi lo credono indirizzato; e perciò rivolgono a vizio quelle, che sono le maggiori e le più riguardevoli virtù di esso; nè la profondità della Sapienza; che si nasconde sotto quelle Favolette, le quali han sembianza di trattenimenti femminili, si può conoscere, se non da chi corre colla mente alla dottrina degli antichi Fisici, e de' primi Savj della Gentilità inviluppata, e tramandata a noi sotto l' oscura e rozza scorza di tenebrose cifre ed enigmi; de' quali si è quasi smarrita la chiave, che a que' tempi girava tra i Saggi di mano in mano. Quindi è, che non si può di tal Poema formar sano concetto per mezzo della erudizione e delle dottrine volgari: ed a sì gran fondo può solamente giungere chi per altra strada, che per quella de' Poeti si ponè in cammino; e perciò anche nell' antichità la maggiore stima di lui nasceva nelle menti de' Filosofi e Saggi: Ma i puri Grammatici, ed Umanisti o detraevano alla di lui gloria, o si facevan reggere dall' autorità degli altri; per giudizio de' quali lo stimavano, o l' applaudivano per mostrar ad intendere, e per non cader essi di stima: Laonde non mi maraviglio, se a' nostri tempi vi son di coloro, i quali (a dirla nel nuovo stile) il fanno creditore della gloria, per anteriorità di tempo, non per poziorità di merito; e che stimano esser lui superato da' Latini, anzi anche da' Toscani. Il che nasce da più cagioni, ma sopra tutto, perchè la Poesia la quale ha per ultimo suo segno il bene dell' intelletto, e per suo vase la fantasia, per la quale trasfonde nell' intelletto le sagge conoscenze, che ella ricopre d' immagini sensibili, appo la maggior parte oggi si riduce tutta verso gli orecchi: nè di lei si avverte, o si cerca di esprimere altro, che lo strepito, ed il romore di ben risonanti vocaboli.

Largamente ancora spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all' alto disegno di descriver tutto l' Universo: sicchè in un' opera non solamente le umane e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente compresse. E fu egli così avventuroso in questa impresa, che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni, e gli affetti con parole pregne d'immagini, e con colori Poetici sì riguardevoli e varj che scolpiscono i genj, gli atti i pensieri, e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un Poema tentato ogni genere di Poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere; con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforzò egli aggiungere a questi pregi il maggiore, che è quello delle Scienze; come ispirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, di Omero, di Esiodo, e di altri antichi saggi, che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della Poesia, quasi nebbia, che copriva agli occhi de' profani la sublimità e lo splendore della Sapienza: Di modochè la Poesia era una sopravesta della Filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata; per cagionchè tal volta sensi sanissimi nelle menti deboli si corrompono e generano opinioni perniciose alla Repubblica ed alle virtù morali. Onde stimaron bene che tai gemme non si portassero esposte; acciocchè le potesse occupare solamente chi potea formarne giusta e sana estimazione: E perciò credo che Empedocle fosse stato da quei della sua Setta mandato via e ributtato dal lor commerzio, perchè si servì solamente de' versi, e non dalla Poesia: cioè espresse le Scienze col solo metro, ma non le trasfor-

Digitized by Google

formò in Favole, e non ne generò Poesia: Il che si scorge dalla legge medesima, che contra lui fu fatta. Che per altro se più ci volgiamo addietro, e ci avviciniamo ai tempi più antichi, ne' quali lo studio delle cose Fisiche si faceva con meno strepito e pompa; ma con più maturità e senno, che ne' tempi di mezzo; troviamo, che dalla Filosofia e dalla Poesia si formava un solo corpo, dove poi germogliavano alti e profondi misterj. Ma non potè Dante ne' suoi tempi aver, come coloro, l' uso e la perizia della dottrina enigmatica degli Egizj, onde avesse potuto trarre i colori e l' ombre per produrne un corpo tale, che insieme saziasse i sensi del volgo e pascesse di sublimi contemplazioni, e Fisiche cognizioni la mente de' Saggi: Oltracchè le cognizioni, che in quel secolo si aggiravano, non eran degne, che per vestirle, si corresse in paese tanto lontano, e si facesse provvedimento d' abiti peregrini: Onde l' infelicità delle cose partorisce tal volta appo lui infelicità di espressione: e toltene alcune nobili e belle allegorie, colle quali velò molti sentimenti morali; nel resto espose nude e co' suoi proprii termini le dottrine; e trasse col suo esempio al medesime stile que', che dopo lui tennero il pregio della Poesia. Onde in vece d' esser le scienze velate di colori Poetici, si vede appo noi la Poesia sparsa di lumi scientifici: le Scienze possono chiamarsi gl' intricati nodi di vote e secche, ma strepitose parole; sulle quali per costume del secolo andò vagando l' ingegno de' nostri Poeti, che altro da Platone per infelicità de' tempi trar non poterono, che quel, che Socrate andava per varj congressi spargendo or' a' giovani, or' a' Sofisti, sotto nomi ed apparenze tali, che degli interi sentimenti di Platone appena l' orlo discoprono: Dalle quali furono talmente presi i nostri Lirici, che non si degnaron di esprimere altri sentimenti, affetti e costumi, che quei, che potean far lega con quelle mal' interpretate dottrine; in modocchè in tutti i loro componimenti sempre si aggirano sull' istesso, non senza oltraggio del vero e del naturale, ne senza qualche tedio di que', che distendono largamente l' ali della conoscenza: Che alla fine a voler poi porre in giusta bilancia quegli intrecci e gruppi di luminose parole, che pajono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si ritrova, nulla di reale si stringe; e resta negli orecchi un non so qual desiderio di cosa più sensibile, più varia, e più viva.

Ma per ridurci colà, onde qui siamo trascorsi, chi si è affiso a tale idea, convien, che formi della Locuzione, e del numero giudizio a lei conveniente: Imperocchè essendo la maggiore, anzi la sola impresa del Poeta la espressione del vero sotto l' ombra del finto, e la rassomiglianza del naturale; il primo pregio, che si richiede nella Locuzione è l' essere atta ed acconcia a scolpir nella fantasia l' immagine della cosa stessa: Ed altresì il numero avrà per primo e maggior vanto suo l' esser conforme, ed imitante colla propria armonia il genio e la natura della cosa, che si rappresenta: Perchè tanto il numero, quanto la Locuzione son tolti a fine di ben condurre, e di partorir l' espressione, la quale dee essere regola e misura di tutti i colori Poetici; che debbono avere stima e approvazione proporzionata all' ajuto, che prestano alla rassomiglianza. Giusto esempio han di ciò dato i sopraccennati Poeti, i quali han fatto del numero, e della Locuzione quel governo, che è stato più convenevole alle cose; piegandosi, e variandosi colla Locuzione, e coll' armonia secondo lo spirito, e la natura di quello, che esprimono: Onde, siccome radono il suolo nelle cose basse, e nelle mediocri poco in alto si levano; così quando poggiano a soggetto sublime, non è volo, che gli raggiunga: di modochè tuonan col metro, e lampeggian colle parole.

Da quanto fin quì si è ragionato, si può riconoscere, quanto sia stata trasmutata da' primi concetti, e trasformata dalla sua antica immagine la Poesia; e come tal facoltà venga ristretta dagli ambiziosi, ed avari precetti: in modo tale che non può uscire alla luce Opera alcuna, che non sia subito avanti al tribunal de' Critici chiamata all' esame; ed interrogata in primo luogo del nome e dell' esser suo; sicchè si vede tosto intentata l' azione; che i Giurisconsulti chiaman Pregiudiziale; e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di

Digitized by Google

di essa, se sia Poema, o Romanzo, Tragedia, o Commedia, o di altro genere prescritto: e se quell'Opera travia in qualche modo da' precetti nati dalla falsa interpetrazione della dottrina di Aristotele (perciocchè non fu al certo la di lui mente ampissima in così breve giro costretta); e se vi è cosa, che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni; vogliono tosto, che quell'Opera sia bandita, ed in eterno proscritta. E pure, per quanto scuotano, e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender mai tutti i varj generi de' Componimenti, che il vario e continuo moto dell'umano ingegno può produrre di nuovo: Onde non so, perchè non si debba torre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni, ed aprirle strada da vagare per entro que' grandissimi spazj, ne' quali è atta a penetrare. Non dee dunque moverci lo strepito, che fin da questo punto mi risuona nella mente, e che si svegliera subito, che apparirà alla luce la presente Favola dell'Endimione; sublime disegno nato nella mente dell'incomparabil Cristina; ed espresso con vive e rare maniere da un' industre Fabbro e felice: il quale ha tanto avvivato collo stile, e ha così bene educato questo parto; che l'ha reso degno di madre sì gloriosa.

Non siamo noi così mali estimatori del tempo, che ci curiamo d'indagare, a qual genere di Poesia si possa ridurre quest'Opera, per soddisfare alle dimande di quei, che si fanno legge e norma le pure voci. Non so, se ella sia Tragedia, o Commedia, o Tragicommedia, o altro, che i Retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell'amore di Endimione, e di Diana. Se que' vocaboli si stendon tant'oltre, potranno anche accoglier questa nel loro grembo: Se tanto non si dilatano, potrassene rintracciare un'altro; che diamo a ciascuno la facoltà in cosa, che nulla rileva: Se non s'incontra vocabolo alcuno; non vogliamo noi per mancanza di nome privarci di cosa sì bella. Nemeno esamineremo, se egli abbia esposta fedelmente la Favola; e se la Favola si può alterare, e quanto, e dove, e come. Non so io ancora il tenor di queste leggi, nè mai mi è tanto abbondato l'ozio, che avessi potuto alla considerazione di esse trascorrere. Per quel, che posso prontamente raccogliere nella memoria intorno all'uso degli autori gravi, osservo bene in essi gradi alterazione e diversità in una Favola medesima. Fu in sul principio la Commedia una rappresentazione della pura verità, esponendosi in sulle scene qualche fatto particolare de' cittadini: Lasciatosi poi il vero, con maggiore soddisfazione del popolo, gli scrittori si volsero al finto. Non così nella Tragedia avenne, imperocchè trattandosi di grande e maestoso successo; fu stimato necessario, che avesse radice o nel vero, o in quel favoloso, che era sì fisso negli animi, che del color del vero si vestiva: Ciò però non fu sì rigidamente dagli Scrittori osservato: che in molti e varj successi non avessero eglino o aggiunto alla comune opinione, o scemato, o con variazione di luogo e di tempo e di modo tra loro stessi discordato. Riferisce Aristotele, che Medea non uccise mai i figli; ma che tutto ciò sia stato inventato da Euripide. Appo Sofocle nell'Edipo Giocasta muore di laccio: appo Seneca di ferro. Sofocle ed Euripide scrissero ambedue l'Elettra: ma l'un di loro la fa sempre durare in casa vergine, l'altro la marita in villa: E'istesso Euripide nelle Troadi fa sacrificar Polissena nel sepolcro di Achille; nell'Ecuba fa sacrificarla in Tracia: E moltri altri simili esempi si potrebbero da noi riferire intorno a tal punto. Quale opinione intorno a ciò si abbia avuta Aristotile, invero dalle sue parole non mi da il cuore di rintracciare: Credo bene esser suo sentimento, che non sia lecito distrugger le Favole, alterando la sostanza, e quel, che è fisso nel concetto comune: e che all'incontro in quel, che gli Scrittori tralasciano, ed ove niuno può esser convinto di falso, possa il Poeta fingere liberamente; e condurre il filo nella maniera, che più si conviene alla tela ed al nodo, che tesse. Ma o si abbia egli voluto intendere questo, o altro, ciò nulla rileva: perchè essendo sentimento retto da ferma ragione, non è necessario, che sia sull'autorità di alcuno appoggiato: Imperocchè dovendo il Poeta col finto accennare il vero, ed acquistarsi fede colla similitudine di esso; non ha dubbio, che quando si narra cosa contraria al-

Digitized by Google

la credenza comune ed invecchiata, la fede altrui si diverte, e si genera non so quale acerbità di senso: E perciò alterar le cose nella sostanza non si conviene; Il che non è così nelle altre parti, le quali, essendo state dagli Scrittori taciute, rimangon sottoposte all' ampissima giurisdizione, che hanno i Poeti nello inventare. Or quel, che l' antiche Favole sul presente fatto ne porgono è, che Endimione fosse stato amato dalla Luna, e da lei sul Latmo, monte di Caria, addormentato: Ma come questo amore fose nato, e quel che dopo fosse avvenuto, tutto soggiace al pieno arbitrio della invenzione altrui: Perciò se il Poeta ha finto, che Endimione sia stato il primo ad amare, ha usato della sua facoltà: Ed il dar principio all' amore dalla persona di Endimione consente più colla Istoria, la qual narra, che questi fosse il primo indagatore del corso della Luna. L' esser poi stato rapito al Cielo non può da niuna testimonianza esser contraddetto, o rifiutato; perciò nemmeno dee tal successo alla libera facoltà dell' invenzione Poetica esser sottratto.

Passeremo ora a considerare di questa Favola la tessitura. Ella al certo non è gagliardamente annodata; ma nè una azione di tre persone potea si condurre più curiosamente; nè il Poeta è obbligato solamente a' fatti inviluppati e doppj. So bene, che da molti l' artifizio del Poema in altro non si ripone, che in tesser viluppi; i quali perchè riescano più aggruppati, e inducano a disperazione chi ne tenta il disciogliemento, non hanno riguardo nelle loro Opere di far' oltraggio al verisimile, al decoro, all' uso comune degli uomini, al tenor degli affetti, ed al corso medesimo della natura: Veggendo noi a' nostri giorni da costoro alterati non solamente l' età e le condizioni umane; ma gli anni e le stagioni: Nè mancano di quei, che chiudono più lustri, anzi secoli interi nel giro di un giorno: trasportano tutto l' oceano dentro una città: ed il Cielo, dentro la Terra racchiudono, con generale sconvolgimento degli elementi tutti, e dell' Universo intero. Ma se ci volgiamo al fonte dell' impresa, ed all' uso de' grandi autori, non è il nodo intrigato il midollo della Favola; perciò quando ci vien fatto convenevolmente alla cosa, dee applaudirsi: Ma quando il soggetto rifiuta simil tessitura, ed il fatto si rappresenta al vivo con riggiro verisimile e curioso, quantunque poco inviluppato; non perciò si dee negar la dovuta stima. Le Commedie, e Tragedie Greche e Latine son bene di tessitura mirabile, atta ad eccitare gli affetti, ad insegnar l' arte della vita: Ma hanno modo tale, che se una di quelle Favole si conducesse sulle nostre Scene; questi novelli tessitori d' indissolubili ordigni crederebbero di aver vanamente impiegata l' attenzione. Nulladimeno quella curiosità, che il Poeta per la scarsezza de' Personaggi non ha potuto coll' annodamento eccitare; l' ha ben con altre vie, e con altri stromenti felicemente prodotta: Imperocchè l' impresa medesima, e gli amori fra un semplice pastore, e una castissima Dea, hanno in se stessi un non so che di maraviglioso, e trascorrono oltra l' umano: E la frequenza, novità, e splendore delle gravi e scelte sentenze, delle quali non solamente è sparsa, ma del tutto formata questa Favola, muove, e sostiene in chi l' ascolta quell' attenzione, che per un' intrigato nodo, e colla varietà de' Personaggi si suol conseguire. Nè si discerne in questa meno, che nelle altre un' artifizioso e piacevol rivolgimento; il quale qui si fa da mestizia ad allegrezza, e da stato misero a felice, per lo prospero fine, ove giungono questi amori, nati da' principj compassionevoli, e nudi d' ogni apparente speranza: Mentre considerando lo stato umile di Endimione, ed il genio altiero e rigido di Diana; ciascuno avrebbe promesso di tale impresa evento contrario a quel, che poi siegue.

Non poteva tant' Opera recarsi ad effetto senza l' occulta, e smisurata forza di Amore, fabbro di maraviglie, e d' incredibili stranezze e novità producitore. Hanno gli antichi Filosofi, e Poeti fatto tralucere la possanza di lui sotto le ombre di varie Favole; nelle quali han mostrato, che egli abbassi ed inchini l' altezza degli stessi Dei, cangiando Giove in aquila, in toro, in pioggia; Marte in cinghiale, ed altri in altre forme: e che esalti, e sopra l' umana forte sollevi gli animi de' mortali; cangiando Calisto, ed altre in lucide stelle: per

Digitized by Google

accennare, che la forza di esso travolge le nature, trasmuta i genj, agguaglia le condizioni. Onde veggiam noi spesso, che persone di alto spirito e superbo da tal passione penetrate si piegano al grave incarco, e domano vilmente la lor ferocia sotto l' impero di una fanciulla: e all' incontro persone umili, e rozze accese da casta fiamma, e da tale spirito agitate si ergono sopra se stesse, scotendosi i bassi pensieri; sicchè di nuove voglie vestite, coll' ali del fervente desiderio a nobili ed eccelse cure si levano: Perciocchè, qualor sono gli uomini portati dal desiderio a soggetto di alto grado, acquistano un' abito sublime di mente, che da ogni vil cosa e da basso stato li diparte. Quindi nascono i mirabili accoppiamenti di genj diversi, e di condizioni disuguali; le quali, come questa forza penetra in essi, compartonsi vicendevolmente gli spiriti, i costumi, e gli affetti; in modochè tra stati discordi, e menti dissimili concorde ed ugual nodo si tesse. Sì strani, e maravigliosi avvenimenti sono stati con molta vivezza espressi dal Poeta in questa Favola; ove fa, che solo Amore sia conduttore e duce della grande impresa di piegar l' altezza di Diana, ed innalzar la bassezza d' Endimione: con volgere a tal' opera l' estremo della sua possanza; la quale quando è tutta unita, appena si trova durezza, che le resista, o fortezza che la sostenga. E questo affetto sì possente è trattato dal Poeta con maniere molto diverse da' sentimenti del volgo, il quale sommergendo lo spirito nel fango, si aggira solamente intorno all' umile e caduco; altro non abbracciando colla speranza, e col pensiero, che il corporeo ed il mortale: Onde si sparge nera macchia d' infamia a questo affetto, che communemente (per colpa del volgo, che 'l torce a mal' uso) si stima principio di cose lascive: quasi che ad altro segno non possa essere indirizzato, che alla compiacenza d' impura voglia. Onde si ha tolto il Poeta ad esprimere i sentimenti di coloro, che hanno affinato l' affetto amoroso al raggio dell' onestà; svellendo fin dalle radici le oscene voglie, che fanno siepe e tessono intoppi al fervore del nobile desiderio; che dalle pure fiamme di amore incitato, e scorto dal vivo lume della bellezza, vola rapidamente alla contemplazione del Bello eterno, e del Perfetto.

Tai sensi si veggono artifiziosamente sparsi per tutto il corso di quest Opera; e tal colore si conveniva all' affetto e costume di una Dea, in cui ha ferma sede la castità: Perciò in più luoghi accenna il Poeta, che il raggio di lume discesso dal Bello universale ed eterno, percotendo in Endimione, adunava in lui splendor sì vivo e celeste: che rapiva l' inclinazione e il talento della Dea, la quale ravvisava in Endimione parte dell' esser proprio: Onde si vede prodotta quella mirabile trasfusione della parte celeste in Endimione, alzato a grado degno dell' amor di Diana. E son così bene tra di loro comunicate queste due cose sì contrarie, quali sono il mortale e l' immortale; che l' uno, e l' altro in amendue loro con dolce concordia unito, ed in nuovo modo temperato si scorge. La luce divina, che Diana vibra nel cuore del pastore, solleva e non disperde l' essere umano: Poi l' istessa luce riflettendo in Diana medesima, onde era uscita, ritorna a lei velata dell' impression corporea, ma non reca oltraggio all' esser divino, e non adombra il puro: nè la parte caduca è possente a portarsene l' eterno di costei. Onde senza esser violate le leggi del costume umano è sollevato Endimione sopra lo stato di sua propria natura: e senza essere offuscata la parte divina, è scolpito e delineato entro lo spirito di Diana il costume e l' indole di donna mortale. Sicchè in tutti gli atti e in tutte le maniere sue si leggono i vivi caratteri di un' amor femminile. Sente ella accese le sue vene d' inusitato fuoco, ed è da occulta forza spronata a contemplare le fattezze di Endimione: ma l' asprezza del suo genio la torce altrove, perchè sdegna di piegare il suo talento in cosa, la quale ha uno de' suoi estremi, cioè il fine del suo principio fisso nell' arbitrio altrui; perciò sospende il punto della sua soluzione, e rivoca l' animo dal destinato corso: non cedendo agli assalti di amore, finchè non legga nella fronte del pastore l' istessa voglia, ch' ella chiude nel seno. Nutre di lui la sorgente fiamma, ed avviva l' ardore dell' incauto pastorello con incon-

tri

Digitized by Google

tri spessi, e con parole penetranti; con liete e piacevoli sembianze; ed ora in quà, ora in là con varj e indifferenti discorsi traendolo; invisibilmete per entro l'amoroso incendio lo aggira. Preme ella intanto nel cuore l' accesa voglia; e quando è sicura di essere dall' amante seguitata, lo fugge: Osserva, e fa sembianza di non curare: ode tutto minutamente e vede, ma gli occhi e gli orecchi rivolge altrove; divertendo gli esterni sensi da quella parte, ove l' intero dell' animo profondamente s' immerge. Ma benchè l' affetto più rinserrato più profondamente serpeggi; e l' immaginato piacere le accenda i pensieri e le voglie; pur non prima coll' intera deliberazione si piega, che vesta l' amante de' pregi, che sono in lei, avvolgendolo entro luce divina: e in tal modo soddisfa all' altezza del suo genio; perchè stringendosi a lui, le par d'incontrar se fuor di se stessa.

Per tutto il tratto di questa Favola tai costumi, e maniere sono al vivo rappresentate; ma il più difficil punto dell' impresa, il quale appena par, che si possa superare senza piegare in qualche difetto, è quello, ove Endimione discuopre il suo amore a Diana; il qual passo è dal Poeta dottamente trattato: Imperocchè Endimione dopo essere stato dalla forza di amore armato d' insolito spirito, e fatto maggior di se stesso; per essersi in lui svegliati nuovi lumi di generosità e di valore, e generata sagacità e perspicacia tale, quale suol questo affetto con gli acuti suoi strali eccitare; comincia a scoprire il suo amore in modo che lo possa in un tratto adombrare, quando Diana si accendesse di sdegno: E Diana all' incontro celando le proprie voglie, lo rifiuta in modo, che maggiormente lo inanima, e colle stesse minacce lo conforta all' impresa: con vicendevoli detti istigando l' un l' altro; colui con umili prieghi, e costei con soavi ripulse. Endimione arriva a svelare il suo amore, ma nel medesimo tempo riversa la colpa del suo ardire tutta sulla possente bellezza della Dea sicchè il di lui fuoco tutto rifletta in lei: ed ella all' incontro negando, accetta l' offerta; e per sostener l' altezza del suo grado, si governa in guisa, che vien pregata di quel, che con ugual sete desidera; mostrando per pietà concedere ciò, che ella per inclinazion propria brama di ottenere. Non men destra maniera è quella, che usa l' istessa Diana, quando porge il filo del discorso ad Endimione con riprenderlo dell' amorosa cura, per trarlo insensibilmente a scoprire il suo affanno, e farlo da se stesso venire ove ella l' aspettava. Coll' esatta osservazione e delicato maneggio di tal costume, ha superato il Poeta felicemente questo assai periglioso punto: potendo coll' impulso di ogni picciolo momento cader nel vizio, il quale egli ha schivato con dare ad Endimione di passo in passo tanto ardire e tanto accorgimento, quanto bastasse a scoprire insieme e scusar le sue fiamme; ed a Diana tanto di pietà e di rigore, quanto bisognasse a dare animo all' amante, e conservare il proprio decoro.

Non minor notizia e scienza delle passioni umane ha mostrato il Poeta, quando pone in bocca di Amore quella opportuna menzogna di essere Endimione stato ferito a morte. Asconde Diana troppo sagacemente l' amor suo, lo vela con simulazion femminile; mostrando dispreggio e poca stima di quel che più brama; ed allontanandosi cogli atti esterni da quel segno, ove il pensiero di nascosto s' invia, di modoche l'animo fa viaggio contrario al volto. E quantunque sien le donne assai facili a palesare il secreto; nientedimeno, ove da qualche passione sono prese, con modi assai più scaltri che gli uomini, sanno coprire gli interni sentimenti, e serrar dentro di se le proprie affezioni; adombrando la faccia di colore difforme dall' animo. Ma sia la passione racchiusa entro il più profondo del cuore, e lunghissimo tratto dilungata dal viso; pur quando giunge una percossa di perturbazione improvvisa, non può non prorompere in un tratto, e correr velocemente al di fuori. Tiberio stesso, di cui l' animo era impenetrabile da qualsivoglia sguardo sottile, pure punto dalle acute ed inaspettate parole d' Agrippina si lasciò trascorrer fuori de' termini dall' antica e profonda simulazione: in modochè, al riferir di Tacito, scoppiaron fuori dell' occulte viscere quelle voci, che di rado soleano risonare agli orecchi altrui. Ondo da Virgilio, se non fallo, sono queste im-

Digitized by Google

improvvise e gagliarde perturbazioni chiamate Torture; perchè colla forza loro si trae fuori del chiuso luogo il sentimento interno di ciascheduno; quindi disse egli *Vino tortus & ira*: E perciò tutti quei, che voglion coprir l'animo loro dagli sguardi altrui, fuggono di lasciarsi cogliere all' improvviso; non essendo chi possa in tal punto star saldo alle mosse. Or l'affetto, dal quale è Diana di repente assalita, è la commiserazione e la pietà, che muove il caso infelice di Endimione, e questa passione è ministra di amore sì efficace, che può con la tenerezza sua vincere ogni asprezza di cuore, ed è lo stromento più possente a rompere e disfare il ghiaccio, allorchè maggiormente s' indura. E perchè la simulazione non si atterra, che da una simulazion contraria, che la riversi; perciò Amore per accendere spiriti di compassione, adorna e compone una ingegnosa menzogna, la quale è chiave di ogni più cupa simulazione: Ed è proverbio frequentissimo di alcuni popoli, che colla menzogna si cava fuori la verità.

Con questo tratto si consegue un effetto molto profittevole alla condotta delle cose seguenti: perchè traendosi Diana da' moti improvvisi a quel punto, ove non sarebbe sì di leggieri trascorsa, se avesse avuto spazio da pensare; e inducendosi per forza del dolore a professare apertamente la sua voglia; si lascia cadere a terra quel velo del quale ella non si era in tutto discinta, e perde la speranza di potersi più coprire agli occhi altrui colle arti femminili: E perciò rotto quel freno, che suol rattenere le occulte voglie, divaga liberamente per entro il campo del proprio compiacimento. E siccome chi preme altri col giogo del rispetto dee poner cura, che una volta non sia scosso; perchè come colui si accorge, ch' è in suo potere l' esser disciolto, più non si riacquista l' impero perduto, e quegli prende ardire dal fallo: così se una volta si passa oltre a quell' argine, che reprime l' impeto de' naturali affetti; la passione accortasi della debolezza del riparo, e privata della speranza di potersi sotto contraria apparenza celare; inonda qual rapido fiume, e trae nel suo corso non solo le interne potenze dell' anima, ma anche i moti esteriori del corpo: Perciò Diana lasciatasi trascorrere a quel passo si piega poi svelatamente all' amor di Endimione. E perchè la sublimità del suo grado vince la norma delle comuni leggi; perciò non indugia ad aspettare lunghe preghiere; ma quasi punta da generosa pietà, con imperiose e franche maniere di se lo degna, e con maestoso consentimento l'accoglie.

Ecco dunque come il Poeta ha ben dipinti ne' detti e fatti di Diana tutti i tratti e tutta l' indole donnesca; e come ci ha ben rappresentato l' immagine di tali passioni; e quel che non è meno da notare, in metri sì corti, e rotti, ed in giri brevissimi di parole è stato possente a muovere gli affetti; i quali per lo più senza discorso largo e sparso difficilmente si svegliano. Ma egli in sentenze acute e ristrette, ed in parole cariche di profondi sentimenti, che s' internano nel vero delle passioni, e nelle viscere della cosa, ha raccolta tutta la forza, che in ampio ragionamento si sarebbe diffusa: E ciò ha conseguito coll' aiuto di una Locuzione viva e scintillante; dalla quale si svegliano in un tratto varie immagini nella fantasia, che da quelle viene mossa e agitata. E perchè il soggetto ha in se gran parte non solamente del Tragico, ma anche di un maggior sublime; tanto per le due Deità di Amore e di Diana; quanto per lo nuovo e celeste abito di mente, del qual Endimione fuor del mortal uso si veste: perciò ha potuto senza colpa, anzi con sua lode, il Poeta trar lo stile dal familiare e dall' umile, quale a semplici pastori si converrebbe; ed alzarlo a proporzion de' soggetti e de' pensieri.

Primachè io chiuda questo Ragionamento, stimo dover far breve considerazione sul metro, dal quale è accompagnata questa Favola. E' ferma opinione, che il metro sia proprietà inseparabile da' componimenti Poetici e dalle Favole: onde dai Retori son biasimati quei, che hanno scritte Commedie Italiane in prosa; poichè delle Greche e Latine Commedie, e Tragedie non ve n' è una, che non sia ligata in metro: Solo Scaligero, da niun' altro seguitato, stima, che Cratete avesse scritto

Digitized by Google

to Commedie in orazione sciolta (*). Ma i Critici a lor' uso combattono co' lor capricci, e con queste non so quali proprietà, generi, e spezie, e differenze, ed altre belle voci, delle quali si appagano, nè cercan più oltre: e poi nudi e scarsi di ogni ragione per sola autorità di altri promulgano Editti. Solamente il Castelvetro, il quale par Filosofo fra' Critici, reca per ragione, che dovendo gl' Istrioni rappresentare al popolo in ampissimo teatro, ed alzare assai la voce, per essere intesi; con più facilità potean ciò fare ne' versi, che col nerbo loro e colla forza di un metro ben inteso poggiano in su e sollevano il vigore del petto, che nella prosa, la qual per se stessa sdrucciola e cade. Ben mi par sensata questa ragione; ma non so, perchè con modo più semplice e spedito non usciamo per sempre di briga dicendo, che quando la Favola è accompagnata col metro, porge più diletto, ed è più difficile: Onde coloro, che l'hanno in tal modo tessuta, son lodevoli anche per questa parte: ma non son però degni di biasimo coloro, che hanno scritto in Orazione sciolta; nè la mancanza di una virtù produce vizio: potendosi per altre virtù esser di altre lodi meritevole. Or colui, a cui viene in talento di tesser Favole in versi, e' deve sceglierst numero tale, che alteri, quanto meno si può, la natural maniera del parlare, per non allontanarsi affatto dal vero: Perciò i Comici e i Tragici antichi scelsero il verso Giambo; avendo osservato, che era il più frequente a trascorrer ne' comuni discorsi degli uomini. Nella nostra Lingua, la quale è assai tralignata dalla sua stirpe, non si ravvisano sì fatti metri; e solamente col verso sdrucciolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso del Giambo antico: Ilche con molto artifizio e senno ha fatto Lodovico Ariosto nelle sue Commedie; colle quali ha voluto anche in questo genere di Poesia alzare il pregio della nostra Lingua oltra l'usato.

Ma siccome gli sdruccioli sono assai acconci alle cose umili, come le Commedie e le Pastorali, così alle cose sublimi, qual' è la Tragedia, notabilmente si disconvengono. La rima all' incontro è troppo discostata dal naturale: onde maggior fallo sarebbe tessere una Tragedia in rima, che in verso Esametro. Perlocchè giustamente fu il Trissino lodato dal Bembo, anzi da tutto quel secolo, di aver colla sua Sofonisba dato alla Scena i versi sciolti. Tal metro è stato poi seguitato in tutte le altre Italiane Tragedie composte nel passato secolo; per le quali la nostra Lingua ad altre non cede, ed alle Latine ed all' insuperabil' artifizio delle Greche si appressa. A tal preggio dell'Italia improvviso splendore accresce a' nostri tempi il Creso e la Cleopatra di un gran Personaggio: nelle quali oltre alla rara e scelta dottrina delle umane e delle naturali cose, e delle divine, onde largamente abbondano; traluce ancora quella maturità di senno e di consiglio; da' cui, come da fulgore di luminosa stella, ogni detto, ogni opera del loro autore è saggiamente guidata e scorta. A non volgar lode nella nostra Lingua potrà altresì poggiare Faburno Cisseo (**), quando apparirà alla luce una sua grave ed artificiosa Tragedia, intitolata l'Ottavia, sparsa di sublime dottrina, ed ornata di vivissimi lumi Poetici.

Secondo tal' uso, e colla condotta delle ragioni di sopra accennate, è stata altresì la presente Favola tessuta con metro sciolto e dissobbligato dalle rime. E quantunque frequentemente vi sieno sparse; ciò si è fatto senza ordinata corrispondenza; ed in modocchè la grazia delle rime non travolga il tenore del parlar naturale: Nè si è contenuto il Poeta dalla varietà e disuguaglianza de' metri: anzi ha voluto interrompere il verso lungo con vaghe ed armoniose canzonette; perchè in simil guisa sono interrotte, ed alternate le Scene delle antiche Tragedie: veggendosi in esse troncato il corso de' Giambi interi ora dal Coro, ora dalle persone medesime con metro di vario genere: Sicchè non potea con miglior numero condur questa Favola; nè con miglior' abito vestirla, che colla foggia e maniera degli antichi; per quanto ha potuto la dissomiglianza della nostra favella sostenere.

Non dovrebbe rimaner così nudo que-

Ro

(*) *Poet. lib. 1. cap. 3.*

(**) *L'Avvocato Pellegrino Massari, da Forlì.*

Digitized by Google

sto Discorso: e per non abbandonarlo alle opposizioni altrui, converrebbe, che io prevenissi le difficoltà, che nasceranno sopra molti punti diversi da' comuni sentimenti de' Retori; dal qual pericolo con molta facilità, e senza lunghezza di parole potrei per avventura sottrarlo: Ma perchè io sì per lo poco valor della mia mente; come per l'occupazione di studj più severi, non uso pretendere alcun vantaggio da queste dottrine: e quel, che la bontà e gentilezza delle persone verso me favorevoli sopra ciò mi concede; tutto, siccome lontano da mio fine, si rende superiore al mio debol merito, e mi giunge fuori di ogni espettazione: perciò lascio liberamente a ciascuno il piacere di contraddire: e volentieri mi libero col silenzio dalle brighe, che simili dispute sogliono apportare; dalle quali il mio genio oltra misura abborrisce: Parendomi, che volga le lettere in uso molto contrario al lor fine chi in vece di trar da esse la pace dall' animo, se ne serva per incitamento di vanità e di perturbazione. E perchè simili contese sono svegliate piuttosto da malignità di genio, che da desiderio di sapere; perciò bene al parer mio si configlian coloro, che con generoso dispregio raffrenano il corso di sì corrotto costume. Ben posso sperare, che chi moverà le difficoltà per giungere al vero, quando fisamente riguarderà dentro a quel, che abbiam ragionato, rimarrà forse rischiarato da quelche grave dubbio: A coloro poi, che non oppongono per conseguire il vero, ma tendon l' arco per trovare chi si curi pigliar contesa con loro, si risponde quel, che disse Diomede, quanto fu ferito di occulta saetta dall' imbelle mano di Paride.

Οὐκ ἀλίγῳ ὀΐω εἰ μὲ γυνὴ βέλος ἠ πάϊς ἄφαρ.
Κωφὴν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀναλκιδὸς οὐτιδανοῖο (*)

Se vi è poi chi si doglia, per ragionchè secondo questi principj riceverebbe qualche scossa, e vacillarebbe alquanto la gloria di alcuni Poemi ed Opere, che giustamente nella comune stima fioriscono; gli fo sapere, che io altro riguardo non ho avuto, che d' indirizzarmi con metodo scientifico alla cima del vero; ne ho voluto, che l' autorità, e la fama di qualsisia Scrittore avesse divertito il corso della mia mente da quel segno, ove ha cercato con diritto filo di ragione condursi. E quantunque alcuni Poeti celebri non empiano adeguatamente lo spazio dell' idea da me conceputa; non perciò imprimono meno in me, che in qualunque altro conoscenza e stima grande dell' artifizio, dottrina e splendore; onde le loro Opere, al credere di molti, maravigliosamente rilucono. E siccome io non pretendo, che queste ragioni, dalle quali mi son lasciato reggere e guidare io, debban governar l' intelletto degli altri; così non debbono gli altri pretendere, che la fama comune e l' autorità, dalla quale essi si lasciano occupare, si debba torre in mano il freno della mia mente. Nè picciol frutto parrammi aver tratto da questo Ragionamento, se quell'Animo eccelso (**), che spira novella vita alle belle arti, e sparge alle abbandonate dottrine chiara luce di speranza col suo gran Nome, a cui questo libro è consecrato, gradirà il devoto animo mio: il quale ha voluto coll' autor dell' Opera essere unito a prestar l' istesso culto verso quel nobil merito, che innalzato da felice spirito di gloria, vola e trapassa oltra la cima de' più sublimi onori.

DI

(*) *Omer. Iliad. lib. 11. v. 389.*
Niuna cura mi prendo, appunto come
Molle donna mi avesse al piè percosso,
O di stolto fanciul la debil mano:
Poiche dolor non porta, e vano è 'l dardo,
Che un' uomo imbelle e di niun pregio avventa.

(**) *Il Cardinal Gianfrancesco Albani.*

Digitized by Google

DI
GIAN VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO.
DELLA DIVISIONE
DELL' ARCADIA,
All. Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signor
MARCHESE MAFFEI.

BEnchè, Signor Marcheſe, alle controverſie dell' Arcadia non ſia ſtato ancor deſtinato il giudice: io però, che non ſono Arcade, e che pur ſo, avervi la vecchia Accademia ſollecitamente prevenuto in favore del ſuo partito; non voglio contuttociò altro giudice de' miei ſentimenti, che il raro talento, e la dottrina ſingolare e probità voſtra

Sarà coſtì a queſt' ora pervenuto il celebre Monitorio dato alle ſtampe, e mandato in giro dalla vecchia Ragunanza degli Arcadi per le loro Colonie, alle quali vogliono la lor potenza oſtentare. Di queſto Monitorio non ſarebbe ſtato nè contra me, nè contra la Ragunanza novella permeſſa la ſpedizione, ſe il corſo di tali formole ſi poteſſe dal giudice impedire, dopo ceſſata l'antica e ſolenne edizion dell' azione; la quale raffrenava quella tempeſta di liti, e quella confuſion di cauſe, che è poi ſempre più inondata. Imperocchè appreſſo gli antichi Romani niuna coſa poteaſi domandare in giudizio ſenza la ſua certa e determinata formola, dalla quale era prefinita e circoſcritta ciaſcuna azione: e queſte azioni i litiganti erano obbligati dimandare al Pretore; il quale allor permettea la lite, e dava l'azione, quando di quella ſi ritrovava già ſtabilita la formola: In modochè quanto ſotto controverſia cader poteſſe, a certe determinate formole ſi trovava ſecondo la ſua materia ridotto; ed allora il Pretore deſtinava il giudice del fatto, al quale egli quella azione applicava: Ma quando alla coſa, che ſi doveva in giudizio domandare, la formola e l' azion mancava, ed all' azione *Præſcriptis verbis* quella ridurre non ſi potea; allora dal Pretore il giudice e la facoltà di litigare all' attore ſi negava: ed in tal modo la controverſia o nugatoria, o inutile, o eluſoria ſi eſcludeva; e 'l riſpetto e la riputazione all' autorità pubblica colla pace e quiete de' privati ſi conſervava. Ma la Coſtituzione di Coſtantino *L. 1. C. de Form. & impetr. act. ſubl.*, la qual tolſe la neceſſità delle formole, fu madre di tutto quel male, che per lo mondo ſcorſe dalla confuſione delle azioni, e dalla preſente illimitata ed infinita licenza di litigare. Di che Cujacio anche egli con queſte elegantiſſime parole ſi lagna, ſopra il medeſimo titolo del Codice ne' Paratitli: *Religio juris* (parlando delle formole) *forſitan captioſa nimis & ſcrupuloſa, ſed meo judicio tolerabilior, quam actionum confuſio, agendi temeritas, & nullus ordo:* Qual mutazione con altre delle Romane Leggi è ſtata ſempre più perniziosa del male, che colla mutazione ſi è cercato evitare: avendo que' ſommi ed ultimi Savj del mondo civile il male, e 'l bene delle umane coſe

Digitized by Google

ponderato; come dalla norma, che avean data alle azioni, si riconosce: Poichè cessati a tempo del medesimo Imperadore gli oracoli de' Giureconsulti, perdute e sconosciute le formole, nelle quali ogni azione era inclusa; si sono alla fine mescolate, anzi sconosciute le azioni, dalle quali la distinzione de' giudizj, e la facoltà di litigare nascea: E questa facoltà di litigare, liberata da quel freno, è caduta sotto l' arbitrio de' privati, che a voglia e a capriccio loro, con ragione, o senza molestano ed inquietano lo avversario, il giudice e 'l magistrato: Senza considerare, che quantunque le formole sianſi perdute; la natura delle azioni, le quali han la radice nella natura e civil ragione, pure è rimasta intera insieme coi nomi, e col numero loro, sostenuto e regolato dalle Romane Leggi: l' ignoranza delle quali sopra tutto deriva dall' ignoranza delle azioni, dalle quali le sentenze delle Leggi sono inviluppate. Sicchè sciolte le formole, neglette le azioni, ignorate le Leggi, ogni cosa è creduta materia di giusta lite: ed alla contesa il più potente è sempre più proclive: Onde avviene, che secondo l' Ariosto,

Le facoltà de' poverelli
Non sono mai ne le Città sicure.

Quindi anche avviene, che la vecchia Ragunanza degli Arcadi abbondante di titoli, e maestosa di colore; misurando la sua ragione dal merito e dalla potenza de' gran Personaggi, del cui nome e splendore tuttodì si vale; ha voluto per contesa di pure parole muover lite non solo alla nuova, ma insieme a me: a cui per tutto il tempo di mia vita non era stata mai recata citazione alcuna. Perlocchè io prima discorrerò con Voi brevemente delle cose a me appartenenti; e poi alcune poche riflessioni sopra la presente controversia soggiugnerò.

Era in sul principio l' Arcadia nè Repubblica, nè Regno, come la vecchia Ragunanza è divenuta: ma semplice conversazion letteraria, alla quale, perchè spesso si accoppiavano merende e cene, Arcadia fu secondo il comune idiotismo appellata; e per divertimento della brigata ministri furon costituiti, i quali riceveſſero con serietà quei riti e titoli da mascherate, che per burla s' introduceano, e trattaſſer l' ombre come cosa salda. Crebbe poi il numero, ed oltre ai semidotti, convennero anche alcuni pochi di soda e scelta letteratura: ma fu in quella conversazione chi contra me prese sdegno, e sopra tutto per la lode che io dava al Signor Alessandro Guidi; che il primo nella Lirica, senza interpolare il Petrarca, si è saputo dalla corruttela dello stil moderno liberare; col quale esempio di generoso ardimento, la nostra Ragion Poetica più agevolmente a più di un' ingegno da me coltivato ha potuto discioglier le ale. Ultimamente ad istanza di uno de' miei più cari e più stimati discepoli si disputò in quella Ragunanza, se l'elezione de' dodici Colleghi, che per le Leggi deve andare in giro *In orbem*, potesse primachè si finisse il giro degl' idonei, cioè de' presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato.

Richiesto io da tutta la Ragunanza del senso della Legge da me composta, per non parer d' ignorare il Donato o la Janua delle scuole, risposi di nò. Questa risposta, come una bestemmia, fu per cospirazione de' Regolatori riprovata: onde rimase schernito e deluso quel numero di Arcadi, del quale è composta la novella Ragunanza; in cui sono tutti coloro, alle cui recite in casa mia Voi, e 'l dottissimo amico vostro Trevisani deste talvolta l' onore della vostra presenza. Questi per rimanere unite alle Leggi, si separarono da' loro violatori, i quali per le Leggi istesse col nome di *Esarcadi* dall' Arcadia vengono esclusi: Quindi siccome il Capitolo, quando la parte maggiore fosse scomunicata, è interamente rappresentato dalla parte minore, che diventa la più sana; così questa parte minor di Arcadia, che dalla maggiore si è segregata, l' intero corpo di Arcadia rappresenta: perchè sola gode il favor delle Leggi, alle quali la maggior parte ha contravvenuto, e per confession lor medesima contravviene. Che se bastasse avere il maggior numero per aver la verità e la ragione, verrebbbero essi a preferire il Concilio Arimineſe al Niceno, nel quale il numero de' Vescovi fu assai minore. Or per venire a me, io che dalla vecchia Ragunanza sono uscito, non ho voluto in altra mai, nè in questa novella entrare; e son contento solamente godere del nobile e leggiardo stile sì Latino

Digitized by Google

no, come Italiano, che veggo da questa germogliare: ove lo spirito de' Greci e de' Latini comparisce vestito della solidità Dantesca, e dell' eleganza e candor Petrarchesco, senza Provenzalate, e senza il Platonismo spurio di quell' Arabo secolo: Il qual Platonismo veramente insulso tanto, quanto vano, coll' imitazion del Petrarca in tutta l' Italiana Lirica penetrando; ha la Poesia, dal Teatro popolare, a cui fu destinata, con istrano cangiamento di sorte e di tedio tanto degl' ignoranti, quanto de' più dotti, trasportata alle scuole, nelle cui spine e chimere s' involge. Non avendo io dunque alcuna parte in quella, nè in questa Ragunanza; con che ragione mi han compreso nel Monitorio, se non per competere con chi nè vuole, nè deve esser loro competitore? E ciò basti a mostrar la vanità del Monitorio a mio riguardo.

Rimarebbe ora a soddisfare all' altra parte, e passare all' ingiustizia della pretensione: ma questa si è a bastanza dimostrata in altro Discorso, sopra la Divisione dell' Arcadia uscito; ove si fa conoscere, che le voci altro per natura non essendo, che aria mossa; son dalle Leggi trattate anche come l' aria, e l' altre cose dalla umana podestà incomprensibili: Le quali cose nella Giurisprudenza sono appellate comuni: perchè l' uso loro è di tutti, e 'l dominio di niuno *L.* 14. *D. de Acquir. rer. dom.* in modochè non si può a' privati, senonchè dal solo Principe per ragion pubblica proibire. Che se Ilioneo appresso Virgilio, cogli altri Trojani dall' Affricano lido respinti, contra i Cartaginesi esclama (*)

Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ:

Quanto più giustamente potrebbe esclamare la novella Ragunanza, alla quale è vietato alloggiare nelle voci, e ne' nomi non solo delle Città di Arcadia, ma delle provincie, nel Monitorio loro interdette: quandochè l' eccelsa Republica di Venezia, madre in ogni secolo di gloriose imprese, e della più scelta letteratura nutrice, offerirebbe forse loro senza alcun peso in quelle regioni il terreno? Come mostrò di sperare il Ministro della novella Ragunanza ne' seguenti versi recitati negli ultimi Giuochi Olimpici della vecchia:

Sed quoniam Adriaci prævertunt nostra triumphi
Prœlia, nullus erit, pulcherrima Neptunine,
Qui ferat Arcadiæ tibi vota precesque rogantis?
Credo equidem, si noster amor tibi cognitus esset,
Dixisses nobis: Aditus patet, Arcades ite,
Ite, &, ut ante, pecus patriis includite septis.

E se i Giurisconsulti danno l' azione d' ingiuria contra quei, che impediscono l' uso di navigare e di pescar nel mare *L.* 2. §. *Si quis D. Ne quid in loc. pub. L.* 13. §. *ult. D. de Injur.* perchè l' uso del mare è comune; con quanta maggior ragione potrebbe la vecchia Ragunanza essere riconvenuta dalla nuova, alla quale impedisce l' uso delle parole, che sono più indeterminate del mare; e perciò più incapaci di privato dominio, affatto escluso per natura e per legge dalle cose comuni di questo genere; le quali, per servirmi delle parole del Vinnio *Comm. in Instit. lib.* 2. *tit.* 1. §. 1. *n.* 2. *Totius humanitatis consensu proprietati in perpetuum exceptæ sunt, propter usum; qui cum sit omnium, non magis omnibus ab uno eripi potest, quam a te mihi quod meum est.* E se l' uso de' titoli, delle parole e voce, e degli altri segni o muti, o vocali alle volte si vieta; il divieto non cade nella natura loro, la quale è incapace di proibizione; ma nella cosa, o nel dritto, che hanno annessa, e di cui sono l' impronta: Che se la cosa per la voce significata sarà passata in proprietà, o in giurisdizione di un' altro; allora per toglier la comunion della cosa contenuta, è necessario togliere la comunione del vocabolo continente. Or quando il nome di Arcadia, la cittadinanza Tegeatide, Mantinea, Orcomenia dessero alcun diritto sopra le regioni e Città significate; non sarebbe degli Avversarj, ma sola de' Signori Veneziani la facoltà di proibirne l' uso non meno alla nuova, che alla vecchia Ragunanza: Ri-

(*) *Æneid. lib.* 1. *v.* 543.

Digitized by Google

ducendosi adunque tai nomi, riti, e mesi Greci ad una pura mascherata Poetica; bizzarra per verità sarebbe la proibizione di questa ad uno de' due partiti.

A tutti è noto, che sul principio sotto il nome d' Accademia non venivano, come adesso, tutte le letterarie Adunanze; ma solamente quelle de' Filosofi Socratici e Platonici, che convenivano ad un luogo ombroso di un borgo di Atene, ove era un Ginnasio, del nome di Accademo antico Eroe Accademia chiamato: perlocchè i Filosofi Platonici frequentando quel luogo, il nome di Accademici ricevettero.

Successe a Platone Senocrate, a Senocrate Polemone, a Polemone Cratete, a Cratete Arcesilao; il quale introducendo novella dottrina, il nome però ritenne della medesima scuola, distinta da' Platonici col solo nome di Accademia Media: Successe ad Arcesilao Lacide, il quale innovando anche egli la dottrina del suo maestro; non però mutò titolo alla scuola, che col nome solo di Nuova Accademia da lui fu distinta. Sicchè ritennero il nome di Vecchia, di Media, e Nuova Accademia: Nè per tenere queste tre scuole il nome comune di Accademia, nacque fra loro controversia di titolo; nè la Vecchia contra la Media, o la Media contra la Nuova spedì Monitorio. E pure il fervore di quegl' ingegni, la gelosia delle invenzioni proprie, e l'estremità delle Greche passioni sappiam fin dove potesser condurre.

Ma quello, che più ci ha fatto maravigliare, è il veder fondare l' istanza della proibizione sulla ragione appunto, per cui questa libertà conceder si dee; cioè per l' emulazione, la quale sarà della Nuova il fondamento, se la Vecchia Ragunanza potrà emulazione eccitare. Strana cosa si è, che chi professa Curia e Poesia, pretenda l'oppressione della novella Ragunanza, per estinguere quell' istessa virtù, che diede alla Grecia i Milziadi e i Temistocli, gli Eschini e i Demosteni, gli Erodoti e i Tucididi, gli Omeri e gli Esiodi, con tutte le Sette de' Filosofi: ed a Roma i Massimi e i Marcelli, i Ciceroni e gli Ortensj, i Lucrezj e i Virgilj; ed altri infiniti di eterno onore così a queste, come ad altre meno eroiche nazioni, le quali anche elleno per la sola emulazione la gloria e l'imperio loro vider fiorire. Doveano prima di scoprire al mondo per autorità del giudice il lor sentimento, aver guardato Esiodo; il quale, per essere il padre del mondo favoloso e Poetico, di cui ha descritta la genealogia, non si può da' Poeti senza lor vergogna tralasciare: Questi distingue l' emulazione in nociva, ed utile: Chiama egli nociva quella sanguinosa e guerriera, la qual dice, non esser volontaria, ma necessaria, indotta dagli Dei, da' quali egli credea violentemente mosse le umane passioni: l'altra, che chiama emulazione buona, lodevole ed utile, dice esser primogenita della Notte, da Giove locata nelle radici della Terra, ed agli uomini data per lor vantaggio, ne' susseguenti versi; che ho voluto dal Greco testo in volgar Lingua con quella puntualità recare, che se si trovasse nelle traduzioni, sarebbe men frequente l' inciampo di molti: (*)

Non è di gare al mondo un solo genere,
Ma due son le contese: una, che gloria
Trarrà dall' uomo saggio, e l' altra biasimo;
E sono fra di lor di umor contrario:
L' una è contesa rea, che guerra suscita
Fra i miseri mortali, i quai non amano
La nociva contesa, e pur la seguono
Per la necessità, che i Dei c' impongono.
L' altra è quella, che uscì prima dall' Erebo,
E al fondo della Terra, e in mezzo agli uomini
Locata fu da Giove per lor utile:
Questa risveglia ogni più pigro all' opera.
Che se gli sfacendati al ricco guardano,
Tosto ad arare ed a piantar si affrettano,
Ed a ben regolar la casa; ch' emola
Del vicino il vicino l' opulenzia:
Questa è lodevol gara: porta invidia
Il vasajo al vasajo, e 'l fabbro all' opera
Dell' altro fabbro, e l' uno all' altro povero;
Onde i Poeti anche fra lor contendono.

E dunque secondo Esiodo questa buona ed utile

(*) *Nell' Oper., e ne' Giorni* 11. *fino al v.* 25.

Digitized by Google

utile emulazione primogenita della Notte; perchè uscì prima di tutti fuori del Chaos a disgregar colla discordia, e temperar colla concordia gli elementi: onde fra i più antichi Filosofi fossero i due universali principj delle cose, Lite ed Amicizia: E' locata da Giove alle radici della Terra; perchè questa, la quale è creduta da molti un' immenso magnete, sussiste dal concorso di tutte le sue parti al fondo, e dalla contrarietà, che hanno seco e fra di loro gli altri elementi, che dal corpo loro la distinguono; e ripugnandole, in se stessa la riducono: E' data agli uomini per utile; perchè costando l'emulazione di similitudine insieme, e di contrarietà: per la similitudine molto numero di uomini conviene ad uno stesso istituto ed esercizio, onde l'ordine delle persone è formato: per la contrarietà molte e diverse persone a vario e diverso, anzi contrario esercizio concorrono; onde è moltiplicato il numero degli ordini civili, da' quali la Città si compone, come di Agricoltori, Fabbri, Mercanti, Letterati, Nobili, Plebei, Soldati, Sacerdoti. Questa emulazione, secondo l'istesso Esiodo, è da Giove, cioè, da Dio, unico, immenso, supremo, infinito impressa nella nostra ragione, che è partecipe della libertà, e perciò madre della virtù. Or non bisogna dunque contra la Legge di Dio, della natura, e degli uomini quella virtù condannare, che finora ha l'opere di Dio, della natura, e degli uomini nodrite e conservate.

E ben veramente è noto quante fucine servano nella nuova ragunanza di Latina e volgar Poesia, e quanti aurei torrenti, ne sgorghino all' improvviso per giornate intere. Non si prova in essa l'affanno del del tessere il Sonettuccio: componimento, il quale nella Poesia è figura del letto di Procuste, che agli uomini ivi distesi taglia va le gambe, quando fuori del letto avanzavano; e distendea colle funi le membra, quando al letto non giugnevano, e così a quello le uguagliava. Questo avviene a qualche povero sentimento, che sia condannato ad entrare in un Sonetto: poichè a potere adeguatamente empire il giro di quattordici versi, deve o mutilato, o stiracchiato rimanere: onde nel Petrarca medesimo raro è quel Sonetto, ove non manchino, o non abbondino le parole. E pure al parer de' savj, da ogni secolo per le mani loro è col corso di tanta età passata l Epica tromba: come con questi versi da noi volgarizzati, scrisse Meone Lasionio (*) in quel Greco Idillio, degno veramente de' tempi eroici, in cui felicemente prodisse al mondo la gran ventura del presente Pontificato:

Con man pigliando la sonora tromba,
Che al figlio irreprensibil di Milete
Diè Febo; e 'l figlio poi tolse del Mincio;
E la prole del Po fortilla il terzo.

Ma la novella Ragunanza con singolarità, splendore ed onestà di stile, e modestia de' costumi ristorerà tutti i suoi danni sotto il auspizio felice del Sereniſſimo Fondatore,(**) il quale, quando l' Arcadia uscì prima alla luce, benignamente la raccolse nella selva Basilissa; ed ora nella persona de' migliori spiriti, che ritenendo il primiero istituto interamente la rappresentano, generosamente la provvede di perpetuo luogo e di stabile mantenimento. Anzi quando non l' avesse da principio accolta; diverrebbe suo Fondatore da questo secondo atto di riporla col suo favore nell' osservanza delle primiere Leggi: non altrimenti che Numa benchè preceduto da Romolo; pure fu autor di Roma reputato, per averla colle sue Leggi, e civile istituzione composta: Onde Livio disse, *Urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibusque, ac moribus de integro condere parat.* (***)

Or Voi, gentilissimo Signor Marchese, il quale in Italia, ove siccome da' più dotti onorato, così dalla turba de' semidotti vengo infestato, siete ora il maggior sostegno delle mie letterarie fatiche, accoglierete queste ragioni da me, non tanto contro la Ragunanza vecchia; quanto contra il co-

(*) *Il P. Ab. de Miro Proc. Gen. de Cassinesi.*
(**) *Il Sereniſſimo Duca di Parma.*
(***) *Decad. 1. Lib. 1. c. 8.*

Digitized by Google

comune errore indirizzate, con quella pazienza e generosità, colla quale avete potuto tolerare, ed alla nostra Nazione coll' autorità ed applicazion vostra propagare le mie Origini della Ragion Civile: le quali erano quanto a' pubblici e privati studj degli Oltramontani vulgate; tanto ignote all' Italia, primachè uscisse alla luce ne' Giornali, ove in Venezia la gloria delle Italiane lettere si rinnovella, quel Ristretto, che accende d' invidia l' istesso autore dell' Opera originale. Or poichè la gentilezza ed intelligenza vostra, e dell' eruditissimo Signor Apostolo Zeno, e del fior della Veneta letteratura tanto benignamente delle nostre fatiche si compiace; spero, che un giorno quelle Origini possano avere dall' Italiane stampe quella emendazione, che affatto è loro altrove per mia somma disgrazia mancata: Conchè se le applicazioni nostre potranno agl' Italiani studj di Giurisprudenza conferire; tutto sarà dovuto al favore di così rari ingegni, e singolarmente del vostro; il quale dal primo conoscervi ho tanto distintamente riverito e ammirato.

Di Roma nel mese di Settembre dell' anno CIↃIↃCCXII.

DI

Digitized by Google

DI
GIAN-VINCENZO GRAVINA
GIURISCONSULTO
POESIE ITALIANE.

EGLOGA PRIMA.

Ergasto, ed Elpino.

ELPINO *mio, perchè fuor del tuo stile*
Sì lontano dal gregge, e da l' armento
Umidi gli occhi porti, e 'l viso umile?
Perchè l' allegro tuo dolce concento,
Che facea liete queste selve ombrose,
Or' è cangiato in lagrime e 'n lamento?
Gemono al tuo languir le querce annose,
E 'l duol, che spargi in così larga vena,
Faria le tigri divenir pietose.
Qual novello disio lungi ti mena
Da Ninfe e da Pastor, fuggendo il loco,
Ove vestigio uman segni l' arena?
Elp. *Deh lascia, Ergasto, pur, che 'l dolce foco*
Mi strugga ognora; e che l' accesa cura
Mi consumi lo spirto a poco a poco.
Nasce l' incendio mio da così pura
Cneſta fiamma, che 'l morir penando
Fia per me troppo dolce alta ventura.
Per celeste splendore ho posto in bando
Me stesso, nè dolor, ma eccelsa speme
Muove i sospiri, che per l' aria spando.
Erg. *E qual Ninfa gentile il cor ti preme*
Con tal' impero, e l' alma sì ti alletta,
Che sotto il giogo suo contenta geme?
Elp. *Quella, che spiega a la vezzosa auretta*
Lucida chioma, ed in sembianza altera
Vibra dal vivo ciglio aurea saetta:
Quella, di cui la fronte ampia e sincera
Spira un seren, che l' aria fa tranquilla,
E vince di splendor l' eterna sfera:
Quella, che sparge lucida favilla
Da' due begli occhi, anzi due chiare stelle
Onde divino ardor vivo scintilla:
Che di porpora asperse ha le sue belle
Pienotte guance ove con l' ale accolte
Ascoso accende Amor le sue quadrelle:
Quella, che bianche perle elette e colte
Ricopre con le labbra sue di rose,
Che stan vezzosamente in se raccolte:
Nel di cui petto Citerea ripose
Le Grazie tutte, ch' al bel collo intorno,
Scuotendo l' ale van liete e festose:
Quella, il cui viso d' alma luce adorno
Sopra i gran Numi, Stende la forza sua
E di nuovo splendor raddoppia il giorno:
Quella, oimè, che con dolci aurei costumi
Mi lega sì, ch' odiando ogni altro bene,
Godo solingo, errar per valli e fiumi.
Già 'l comprendi; Licori è, che mi tiene
Di sì soave fiamma il core acceso,
Che mi è dolce languire in queste pene.
Erg. *E dove, Elpino, è 'l tuo desire inteso?*
Ov' hai tu volte le tue calde voglie?
Qual fallace speranza il cor ti ha preso?
Elp. *Chi gli astri avviva, e da l' eterne soglie*
Fisso in suo centro l' Universo muove
Lieto e benigno i nostri voti accoglie.
Umìl prego mortal desta e commuove
Pietà nel Cielo; e con sereno ciglio
Nostre vittime approva il sommo Giove:
Così Ninfa di eccelso alto consiglio,
Forse non sdegnerà, ch' altri l' adori:
Questa è la sola speme, ov' io mi appiglio.

Erg.

Digitized by Google

Erg. *E quali frutti fian de' lunghi amori?*
Elp. *L'amore istesso; e mio gran premio è s'ella*
Gradirà, ch'io mi stempri in questi ardori.
Fu che de' sommi Dei l'eterna e bella
Natura adorò sol, perchè n'è degna,
Nè di speme e timor se l'alma ancella.
Entro la mente mia fiorisce e regna
Sublime voglia, ch'a quel punto sorge,
Ove pensier vulgare orma non segna
Di quei begli occhi un solo sguardo porge
Tal gioja al cor, che d'inchinar la speme
Ad altro bene l'alma non si accorge.
Per falsa gioja il petto mio non geme;
Bassa voglia da me fugge lontano;
Nè caduca speranza il cor mi preme.
Questo a te non rassembri ardore insano,
Ergasto, che Licori non apprezza
Fallace bene di fortuna, e vano.
Ciò, che'l tempo consuma ella disprezza;
E a bene incorruttibile e immortale,
A gloria ed a valore ha l'alma avvezza.
Erg. *Troppo felice sei, se voglia tale*
Nutre Licori in petto, che ben puote
Pregio scovrire in te più che mortale.
Febo concesso t'ha sì larga dote,
Che di Licori puoi l'inclita laude
Oltra il giro portar di età rimote:
Con doppio canto rompere la fraude
Del nero obblìo, che non tiene'n sua forza
Lo stile, a cui per ogni età si applaude.
A te Pane svelò la densa scorza,
In cui coverto si nasconde il vero,
E'l lume acceso a te, ch'agli altri smorza:
Tu surto sei per ignoto sentiero
De l'idee più sublimi al fonte eterno,
Per entro a cui scorgesti il valor vero.
Ne la tua mente il gran Motor superno
Vibra de' raggi suoi più chiaro il lume;
Sicchè per te più addentro anch'io discerno.
Or muovi dietro al bel disio le piume,
E dove cara ti fia di me l'opra,
Segui quel, c'ha tra noi vecchio costume,
E'l fido Ergasto in ogn'impresa adopra.

EGLOGA SECONDA.

Corillo, ed Egeria.

ONde ha il bel viso tuo, Ninfa celeste
Possanza tal, che l'alma in un istante
Di contrarj color m'ingombra e veste?
Chi muove in lei sì varie voglie e tante,
Che cadono, e risurgon, come l'onde
De l'agitato mare ad incostante?
L'uno a l'altro pensier mai non risponde:
Sentomi ognora germogliar nel petto
Di discordi voler piante feconde.
Da l'amaro disio surge il diletto:
Rampolla dal timore alta speranza:
Penetra in chiara fe cieco sospetto.
Il gelo al pari de l'ardor si avanza:
Un piacer la mia mente a terra piega:
L'altro l'innalza e leva oltra l'usanza.
Dimmi in qual modo Amor gli animi lega,
Come a libero spirto ei tronca l'ale?
Qual rete sopra ne distende e spiega;
Ege. *Non è'l foco di Amor cosa mortale,*
Corillo mio gentile, e non penetra
Forza nel mondo a sua possanza uguale.
Si apre a sua scossa ogni più densa pietra:
Cede la terra; e'l mar cruccioso e fero
Spesso il ceruleo piè timido arretra.
Nuove vie si convien, nuovo sentiero
Meco tentar: che al più sublime segno
Io già propizio scorgo il tuo pensiero.
Omai da questo umil caduco regno,
Sento, che mi solleva occulta forza,
Sicchè parte di me superba sdegno.
Chi fuor mi trae da la terrena scorza?
Quale assorbe il mio spirto ampio oceano
Di vivo ardor, che'l Sol vince ed ammorza?
Eterno ardor, che 'l intelletto umano
Solo rischiari, e per ignoto calle
Torcer lungi lo puoi dal vulgo insano;
Or ch'a te poggio da quest'ima valle,
Reggi il mio dir, dammi vigor, ch'io possa
Presso a l'eccelsa meta erger le spalle.
QUAL *rapido torrente in cupa fossa,*
Virtù divina in ogni parte inonda,
Da suo interno vigor desta e commossa.
Ella rivolge il cielo, agita l'onda,
Spazia pel vano immenso, e i semi sciolti
Col forte braccio suo lega e circonda.
Son tutti entro di lei chiusi e raccolti
I caratteri eterni di virtute,
D'ogni nebbia mortal puri e disciolti.
Indi grazia a noi piove, indi salute;
Indi vibra il valor raggio sincero,
Di cui son le faville a noi venute.
Quest'almo raggio è il solo fonte e vero
Del Decoro, del Bello, e de l'Onesto,
Al cui suono si sveglia uman pensiero.
D'una pianta diverso e vario innesto
Forma talun; così di un solo seme

Nasce

Digitized by Google

Naſce bellezza, e giuſto atto ed oneſto.
Perchè varia teſtura incontra e preme,
Il Sol ſi veſte di vario colore.
Pingendo a un tempo il bianco e 'l nero inſieme:
Così di queſto raggio il chiaro ardore,
Sceſo nel corpo fral, forma beltate,
Tal che d' occhio mortal vince il valore:
Senſi crea di giuſtizia e di bontate
Il medeſimo ardor ſceſo ne l' alma,
Di onor voglie movendo e di oneſtate:
Di queſta luce ſempiterna ed alma
Trae la mente con ſe varie ſcintille,
Quando s' inneſta a la corporea ſalma.
Qual di acceſo vapor rotte faville
Scoppian per l aria, così avvien, ch' in noi
Foco d' eterno Sol vivo ſcintille.
Sepolti poi nel corpo i lumi ſuoi
Si confondono sì col noſtro affetto,
Che male il puro lor diſcerner puoi.
Ma quando vola da ſereno aſpetto
Lampo ſimile a queſta luce, allora
Agita nuovo ſpirto il noſtro petto:
Suoteſi l' alma il mortal peſo, e fuora
Si trae dal vil deſio, ch' indi diſpare
Qual foſca notte a la forgente aurora.
Sincero e ſchietto ogni veſtigio appare
Di virtù, di valor ne l' alma impreſſo
Da le divine idee lucenti e chiare.
Il ſimile al ſimil faſſi da preſſo:
Il foco intorno a l' alma luce amica,
Che lampeggia di fuor, ſen vola appreſſo:
Come a legno talor fiamma s' implica,
Sioglendo i ciechi nodi al chiuſo foco,
E fuor lo trae de la prigione antica;
Onde da varj tronchi a poco a poco
Solo una fiamma ſi produce e forma,
Mentre cangiano i ſemi e ſito e loco;
Così dove bellezza imprime l' orma,
Quel ch' è in noi d' immortal, rapido corre,
E ſi veſte di lei l' iſteſſa forma.
Fuor del ſuo vaſo l' animo traſcorre;
E per troppo diſio battendo l' ale,
Tenta l' audace piè nel ciel riporre.
Ma qual' umor, che ſciolto in aria ſale,
Poi ſi raggruppa, e ſcende in larga pioggia,
Che 'l proprio peſo ſoſtener non vale;
Così la mente che ſublime poggia,
Compreſa fra le nebbie, in giù ritorna;
E nel carcere vil di nuovo alloggia.
E perchè ſpeſſo a la memoria torna
L' immagine di un bene aſſai maggiore,
Meſta, e contra ſua voglia ivi ſoggiorna.
Tenta, e ritenta, e ſveglia il ſuo vigore,
Sicchè il corpo, che mai non l' abbandona
Anch' ei raccoglie in ſe ſimil calore:
In preda al ſuo deſio queſto ſi dona,
Seco ſen porta l' alma inver la parte,
Onde ſcoppia lo ſtral, ch' ognor lo ſprona.
Aduna ogni ſua forza, adopra ogni arte,
Perchè col vago oggetto ſi confonda,
Col quale ogni eſſer ſuo divide e parte.
Quindi è che tempeſtoſa e tumid' onda
D' incerte voglie il caldo petto allaga,
Ogni argine rompendo ed ogni ſponda.
Amoroſo diſio mai non ſi appaga,
Perchè ſviata dal ſuo giuſto ſegno
Al corporeo piacer l' alma divaga.
Pari al deſir, di cui lo ſpirto è pregno,
Non è l' oggetto, ove dal corpo è tratto;
Quindi ſi cangia ognor mente e diſegno.
D' ogni freno il voler ſciolto ad un tratto
Libero vola, e ſcorre ſenza legge,
Da varj venti combattuto e ratto.
Fortunato colui, che tempra e regge
In queſto corſo l' alta voglia oneſta,
E 'l più puro piacer libero elegge.
Felice chi con mente agile e preſta
Da tal' ardore alzato in ciel ſi poſa,
Ove nebbia no 'l giunge egra e moleſta:
Ivi queta il ſuo ſpirito, ivi ripoſa,
Ivi trova l' amor tranquillo ſtato,
E ſcorge luce al vulgo vile aſcoſa.
Tentar tal' opra al Saggio ſolo è dato:
Il Saggio ſolo al par del ſommo Giove
Tra' mortali ſen va lieto e beato.
Di lui ſpeme e timor l' alma non muove,
Libra nel giuſto ogni atto, e tende al vero;
Nè può fallace ben torcerlo altrove.
Preſta a l' eterno Dio culto ſincero,
Nè mai traendo a lui gli affetti noſtri
Gli adombra di profano umil penſiero.
Tale tu, ſaggio Elpino, a me ti moſtri,
Tu, che trapaſſi con la mente ardita
Oltra il confin de' fiammeggianti chioſtri,
Dolce ripoſo a la mia ſtanca vita:
Corillo, ben conoſci Elpino il ſaggio,
Che noi col canto ad alta gloria invita.
Quello, al parer di cui qual nebbia al raggio
Cede al viſo di Alteria Ligurina;
Onde crucciоſo ancor freme Selvaggio.
Fe del ſavio paſtor dolce rapina
Licori bella, uſando atti corteſi
In nobile ſembianza e peregrina.

Digitized by Google

Detti spesso ei notò di amore accesi,
Grate accoglienze, e tra' furtivi sguardi
Dolci vide per lui legami tesi.
Non fur di Elpino negl'ittosi e tardi
Gli affetti, ma scovrendo il fianco nudo,
Tutti si trasse al cor gli acuti dardi.
Allora in atto dispettoso e crudo,
Ella fuggì da lui ben lungo spazio,
Con ciglio altero e di pietate ignudo:
Pur' ei, del vero ben contento e sazio,
Emenda al raggio di beltate i sensi,
Nè prova del suo amore affanno o strazio.
Ah poco accorta sei, Ninfa, se pensi
Imporre a tal pastor giogo servile
Co' nuovi modi tuoi di sdegno accensi.
Ben tu sovente vai cangiando stile:
Or l' accogli ridente, or lo disprezzi;
Or superba ti mostri, ora gentile:
Ma se di Elpin l' alta virtute apprezzi,
Sol puoi legarlo con sincero affetto,
Con maniere amorose e dolci vezzi.
Così avverrà, che con acceso petto
Diffonda la tua gloria ovunque gira
De la diurna luce il chiaro aspetto.
O qual turba odiosa i passi gira
Quì 'ntorno. Cor. *O come a noi giunge importuna,*
O qual mi punge il cor di sdegno ed ira!
Ege. *Cerchiam, Corillo, il tetto, or che s'imbruna*
L' aria, e più larghe cadono da i monti
L' ombre, che l' ampia valle in se raguna.
Cor. *Muovo i passi a seguirti agili e pronti.*

EGLOGA TERZA.

Alfesibeo, Bione, e Pane.

QUai pensieri, o Bione, ombrosi e foschi
Rivolgi dentro l' annebbiata mente?
Come sì tardi a noi? Vedi, che i boschi
Gittano l' ombre verso l' Oriente,
E de le strida di cicale ingrate
La valle e 'l monte risuonar si sente.
Bio. *Tutta stamane intorno ho ricercate*
Le spelonche, ove Pan talor si cela;
Ma di lui nè pur l' orme ho ritrovate.
A Pane, ch' ogni dubbio illustra e svela,
Espor vorrei quel gran sogno, che l' alma
Con l' immagini sue mi adombra e vela.
Nè prima avrò nel cor tranquilla calma,
Ch' io tragga da caligini profonde
Luce d' alto mistero eterna ed alma.
Alf. *Non ti sovvien qual turba oggi a le sponde*
Di Alfeo, ne la spelonca di Silvano
Di varie Ninfe e di Pastor s' asconde?
Oggi ei celebra il nome alto e sovrano
Di Ciparisso suo, per cui molt' anni
Mesto e solingo errò per morte e piano.
Onde in memoria de' suoi gravi danni
Con feste e giuochi ogni anno onora e cole
L' alta cagion degli amorosi affanni.
Sparso è di oscure e pallide viole
Tutto il suolo, e con rami ombrosi e folti
Chiusa è l' entrata d' ogni parte al Sole:
Ivi i cipressi inver le cime accolti
Versano intorno tenebrosa notte,
Che de le Ninfe oscura i bianchi volti.
Pendon da i rami sconcertate e rotte
Fistule, ch' al bel tempo, che fioriro,
L' aria di voci empir soavi e dotte.
Piange l' acerbo suo vecchio martiro
Su l' alte cime il querulo usignuolo,
E strigi e gufi batton l' ale in giro.
Di corvi e pipistrelli un nero stuolo
Ingombra il bosco di funebre orrore,
Lentamente movendo il basso volo.
Ivi per consolar l' aspro dolore
Di Silvano, ch' ancor lagrima e geme,
Ito è Pane, con lui più di un pastore.
Trasser questi con se più Ninfe insieme;
Altre a mirare i giochi; altre a notrire
L' amoroso disio, che l' ange e preme.
Ivi Itilo gentil tenta scoprire
Ad Enone il suo amore: ed ivi spera
Placar di Clizia Ermin gli sdegni e l' ire.
L' illustre Eugenio con la mente altera
Ivi s' asside a la sua Ninfa accanto,
Che vince di splendor l' eterea sfera.
Ad Eugenio leggiadro il chiaro vanto
De l' alta cetra sua Febo comparte,
E con lui spesso accorda il suono e 'l canto.
Ivi Lico si stà nascoso ad arte
Sotto un cespuglio, e con occulti sguardi
Spia d' ogni cor la più secreta parte.
Se vuoi Pane trovar, perchè quì tardi?
Io teco il piè rivolgo, e discorrendo
Insieme andremo a passi lenti e tardi.
Bio. *Di tanta cortesia grazie ti rendo,*
Alfesibeo, e segui pure il resto.
Ch' io di questo discorso il fine attendo.
Dimmi, chi più sembrava agile e presto
Ne la lotta e ne i salti tra' Pastori,
Il leggiadro Calistio, o pur Foresto?

Alf.

Digitized by Google

Alf. *Foresto riportonne illustri onori,*
Mercè la forza, ch' al cor gli destava
Il vago aspetto de la bella Clori.
Clori sovente a lui gli occhi girava:
Ma sorridendo a Cromi il piè premea:
Poscia ad Evandro il guardo e 'l cor drizzava.
Ivi non era la tua bella Altea:
Forse però ch' essendo tu lontano,
Ogni vista le sembra odiosa e rea.
Bio. *Sì, se in quel petto rigido e inumano*
Creasse di pietà lieve scintilla
Il duolo, che per gli occhi io spargo invano.
Ma spero alfine un dì lieta e tranquilla
La mente ricondurre a cheto porto,
Smorzando del mio foco ogni favilla.
Già da le pene mie son fatto accorto,
De le finte lusinghe: e già dispero
Da l' infelice Amor pace e conforto.
De la più fresca età l' aspro sentiero
Corsi, ed al sesto lustro or mi avvicino,
E sempre altri di me tenne l' impero.
Alf. *Bione, se ben dritto il guardo affino,*
Parmi Pane veder, che già si è tratto
Lungi dagli altri, e a noi drizza il cammino.
Bio. *Già 'l riconosco al naso adunco, a l' atto*
Cruccioso, al torcer de l' irsute ciglia:
Omai discosto non è lungo tratto.
Sireno è quei, che seco si consiglia:
Vedi, ch' egli ha la nobil cetra al fianco,
Per cui se stesso, e null' altro somiglia.
Alf. *Vanne adunque da Pane ardito e franco.*
Ma donde avvien che 'l viso tuo si tinge
A un tratto di color pallido e bianco?
Bio. *La fiera e bieca sua vista mi pinge,*
Alfesibeo, questo timore in fronte;
Sicchè l' alma a l' impresa invan si accinge.
Alf *Vanne pur con parole ardite e pronte:*
Che sopra il naso suo la solit' ira
Non siede, e men turbata è la sua fronte.
Bio. *Sagace Dio, di cui lo sguardo gira*
Per entro l' ampio ed infinito spazio,
Ovunque l' Universo si raggira:
Tu sol farmi potrai contento, e sazio;
Tu solo, un fosco sogno a me svelando,
Trar la mia mente puoi di affanno e strazio.
Pan. *Oggi, che maggior cura ho posto in bando,*
Non mi è grave piegar l' orecchio attento
A chi mi scuopre il suo pensier parlando.
Su dunque, ch' al tuo dire io sono intento:
Ma pria distesi sotto un verde faggio,
Volgiamo il viso a la fresc' aura e al vento;
E fuggiamo del Sole il caldo raggio.
Bio. *Tutto in poco raccolgo: Era quell' ora,*
Ch' è tra la notte e 'l dì brieve confine;
E la novella luce orna e colora
I boschi, e tremolar fa le marine:
La vaga bella e desiata aurora
Drizzava i fior con l' aure mattutine.
Ed io, deposto ogni pensier nojoso,
Godea tranquillo e placido riposo:
Allor la mente, disciogliendo l' ale
Dai foschi sensi, alzò rapido volo;
E sciolto d' ogni cura egra e mortale,
Lo spirto andò fuor del superno polo:
Ivi mirabilmente il cor mi assale
D' immagini novelle ignoto stuolo:
E mi s' offerse luminosa e chiara
Vista, che i sensi ancor m' apre e rischiara.
Sedea sopra alto seggio augusta Donna,
Dir non saprei s' eccelsa Ninfa, o Dea:
In vari modi colorita gonna
A le robuste membra sì avvolgea:
Col braccio, che non mai cheta ed assonna,
Un' ampia e larga tela ella tessea:
Vibra fiamma dagli occhi, e col piè grave
Girando un globo mai posa non ave.
Da l' altro piede avvolta a una catena
Pende una Donna, ed ha calva la testa:
Forza e vigor non ha, non ha più lena
Di quella, che dall' altra a lei si presta;
Di vento e d' aura è la sua pelle piena;
A l' impero de l' altra ognora è desta:
Quella, che 'l globo sotto i piè conduse
L' ordinò general ministra e duce.
Su quella tela mi appariscе a un tratto
Cielo, e mare, campagne, e boschi, e fiumi:
Di vive e morte genti ogni opra ogni atto
Con attoniti miro immoti lumi:
Veggo ivi impressi, cheto e stupefatto,
Anche de' sommi Dei gli atti e i costumi:
Quanto in eterno si distrugge e crea,
Sotto le mani di colei surgea.
Le siede incontro una leggiadra e bella
Ninfa, che tempra armoniosa cetra:
Splende qual chiara e luminosa stella;
Ogni nebbia da lei fugge e s' arretra:
Al bel fianco si appoggia una Donzella,
Che con soave canto i cor penètra:
Tiene una coppa in mano a tutte l' ore
Piena di chiaro e limpido liquore.
Volgendo questa i placid' occhi in giro,
Accese il ciel di luce più serena;

Digitized by Google

E dopo cheto ed umile respiro,
Voce al canto formò grata ed amena:
D' insolita dolcezza il cielo empiro
Le note sparse di benigna vena:
Cadde l' onda del mar, tacquero i venti,
Quando tali scioglica soavi accenti.
Ciechi infelici e miseri mortali,
Che ad opre frali l' animo aggirate,
Deh non sperate riposar giammai
Da' duri lai:
S' accorti alfine il piede non traete
Da quella rete, che vi lega i sensi,
Tra folti e densi nugoli d' inganni
Pregni, e di danni.
Piacere esterno, istabile e fugace
D' interea pace l' animo non empie;
Ma ben riempie il doloroso seno
D' atro veneno.
Quel gode gioja limpida e beata,
Che liberata d' ogni cura ha l' alma;
Nè sotto salma di atra colpa e grave
Timido pave.
Non gemme ed ostro, non tesoro, o regno
A lieto segno l' animo ne scorge;
Ma solo sorge da virtù severe
Puro piacere.
Virtù contenta di se stessa e lieta,
Di quel s' acqueta, che ad ognor dispensa
A parca mensa provvida natura;
Nè d' altro ha cura.
Goder di tanto bene e sì felice,
Sol tocca e lice a chi ricorre a noi:
O tu, che vuoi salire a tanta altezza
Noi solo prezza.
Quando avrai ben compreso il nostro stato,
Allor beato goderai tua vita:
Sciolta e spedita volerà tua mente
Sovra ogni gente.
Colei, ch' eterna tela tesse e volge,
Tutto rivolge l' Universo, e ruota;
Ma pur' immota e stabile ha sua sede.
Tutto a lei cede.
L' altra, ch' è avvinta a rigida catena
Di vento piena, si distrugge e manca
Debile e stanca, s' un' anello mai
Disciogliera.
Questa, che manda dolce suono a l' etra
Con la sua cetra, da la prima è nata;
Poichè formata su quell' ampia tela,
Ch' a te si svela:
Ed ella ha poi me generato al mondo,
Grato e giocondo dono a voi mortali,
Se a beni frali più non accendete
L' arida sete.
Questa, c' ho in mano lieve coppa versa
Acqua, ch' aspersa su lo spirito, toglie
L' incerte voglie; sicchè giuste tempre
Serberà sempre.
Mentre anzioso udia queste parole,
E bevea da bei lumi almo diletto,
Mentre l' acceso spirto attende e vuole
Del bel canto raccor l' ultimo detto;
Tutte turbò le mie delizie il Sole,
Che col suo raggio mi ferì l' aspetto;
Perchè fuggendo il sonno a larghe piume.
Aspersi gli occhi, e mi disparve il lume.
Pan. *Non pria ti splenderà ne l' intelletto*
Il vero, che si chiude entro quell' ombre.
Che 'l fosco di tua mente emendi e sgombre
Uomo di antico e venerando aspetto.
Ei girò l' Universo intorno intorno,
E con l' ali occupò le sedi eterne:
Intrepido calcò le voglie interne;
Poi fermò sotto un' antro il suo soggiorno;
Questi potrà con arti al vulgo ignote
Vestirti l' alma di novelle spoglie:
Nuovi fior produrrai e nuove foglie,
Se mai quel vivo raggio in te percuote:
E vedrai quanto è tardo e disuguale
Al pari de le cose il vostro ingegno:
Vedrai, ch' a scorrer di natura il regno
Umano intendimento ha corte l' ale.
Dileguato vedrai tempo e fortuna,
Ordine, proporzion, numero, e parti:
In un punto cadranno a terra sparti
Tant' idoli, che 'l vulgo in monte aduna,
Periran luce, suon, gusto, e sapore,
Il mondo cangerà l' usate forme:
Veloci a un tratto spariranno l' orme
Di tutto quel, che s' apre a voi di fuore.
Scorgerai, come salda eterna legge
Guida e corregge il corso di natura;
Moto e figura compartendo sempre
In varie tempre a le create cose:
Si scioglie a un tratto, e si ripara insieme
Il largo seme, onde le cose han vita,
Da l' infinita forza, e sempiterna,
Che 'l ciel governa, ed indi a voi discende
L' alma, ch' al corpo fral si apprende, e cria
Dolce armonia, che da' moti esterni
Riceve interni colpi e piaga amara;
Ma virtù rara è, che sostiene e ferma
La forza inferma; onde nel retto stato
Posto e locato l' animo riceve
Tranquilla pace, e beve almo piacere.

IL FINE.

J. VIN-

Digitized by Google

J. VINCENTIUS GRAVINA

EMMANUELI MARTINO.

S. P. D.

Mantuam Carpetanorum.

QUæris cur ad te rarius? Possem excusationem petere abs te mutuam: num enim tu ad me crebrius? Vincerem te scribendo tamen, ac sæpe litteris provocarem, si quid aliud negocii tecum haberem, quam amandi tui: qui amor sicuti coram erat perjucundus, ita procul est sane permolestus; ac tum acerbus magis, quum adripio calamum. Dum enim scribo impleor majori desiderio tui: impensius enim cogito te absentem, immo & diu abfuturum. A qua cogitatione, mihi sane injucunda, ut quantum possum abstrahar, ægre me confero ad scribendum: ita fit, ut propter nimiam benevolentiam sim tibi minus officiosus. Quum hæc accipies, puto te Hispali jam reversum, antiquis monumentis locupletatum, auctumque supellectili doctrinæ atque virtutis tuæ. Ingenium ac mores Regnoldi nostri, cujus pari tecum amore teneor, satis mihi patent ex ipsius humanissime atque elegantissime ad me scriptis litteris. Ex ejus meritis de me tu meruisti plurimum, qui non ingenium tantum & doctrinam mihi præbuisti tuam; sed & tales amicos meam in laudem & præsidium confers; nec quidquam habes in bonis tuis, nisi postquam illud mihi communicaveris. Quo magis excrucior te habere absentem. Ex iis, quæ ad eum rescribo, cognosces, quanti faciam hoc a te munus, quantoque mihi honori ducam illius amicitiam, mihi perquam glorioſam & propter hominis merita, & propter versionem, quam suscepit operis mei *de Antiquis fabulis*. Te itaque per amicitiam nostram obsecro & obtestor, ut ad ea, quæ in illius obsequium meis in litteris scripsi, addas auctoritatem ac testimonium tuum; eique significes, me longe plus, quam verbis profiteor, gratum erga se animum exhibiturum. Dum hæc scribo, languore stomachi pene deficio. Qui morbus mihi est anniversarius: nam annis abhinc sex numquam non memor mei fuit in solstitio. Vale, ac mihi hac in ciborum nausea famem roga, Romæ XIII. Kal Jul. MDCCVI.

J. VINCENTIUS GRAVINA

Juris Consultus

EMMANUELI MARTINO

S. P. D.

Mantuam Novam in Carpetanis.

NEapolim venturus, quum prope currum conscenderem, inter amici manus forte occurrit mihi tuus, quem memoras, de *Theatro Saguntino* liber, cujus tractationis eram cupidissimus, quod paucis ante mensibus meum edideram vernacule scriptum de *Tragœdia* Opusculum, ubi non indiligenter, neque parum curiose de veteri Theatro scripseram plurima, quorum ad investigationem ipsum me argumentum traxerat. Quum autem eum librum leviter ac celeriter ob festinationem meam evolverem, & in Hispania natum acciperem, mirabar alium ibi auctorem latere potuisse, quam te, cujus vix alium alibi gentium, nedum in una natione, similem inventum iri autumem. Et quamquam ab acerrimo examine rerum antiquarum, & sermone, utcumque interpolato, acuto tamen ac satis culto,

Digitized by Google

culto, tuum ingenium sub aliena persona latens, olfacerem, animoque prælagirem pene fraudem; omnem tamen suspicandi facultatem eripuit homini frons, qui publica nominis sui professione fœtum tibi per amicitiam subtractum, ut ais, publicis sibi typis adserere non dubitaverat: præcipue, quia eum hominem intellexeram tuum fuisse familiarem, & in disciplina versatum tua: ut si non pater, avus saltem propter doctrinam, quam a te adhibitam suspicabar, ejus tu mihi operis viderere. Nunc quum postremæ mihi vehementer exspectatæ, temporumque calamitate a me diu procul abactæ, litteræ tuæ facinus tam immane nunciaverint, me honoris tui studio, ac nimia indignatione flagrantem vix Neapoli canicula retinet. Quam ob rem, dum heic erimus, adrepta undecumque occasione, scelus hoc apud eruditos omnes arguemus; -&, quum calor remiserit, Roma n redeuntes, post sollemnem clarigationem judicium status instituemus; inque agenda causa tua operam, a te olim nobis egregie atque constantissime navatam, abunde tibi reddemus; injuriasque tuas ultum ibimus non per amicos tantum, sed per prætoriam, quam vocant, discipulorum meorum cohortem. Qui juvenes sunt doctrinæ tam selectæ tantique roboris, immo & acerbitatis, ut ab Arcadia, vulgaris eruditionis, puerisque poeseos fastidio, succedentes, & in Quirinorum nomen, aliasque leges transeuntes, adversarios omnes nostro, & Arcadiam ipsam in parentem suum denuo recalcitrantem obtriverint, omnique prorsus honore litterario spoliaverint, Crescimbenio nostro, cujus hominis candidi numquam amicitiam abjecimus, frustra ingemente, frustraque tendente male sartas illas Arcadum vitas, & olentes poeticarum nugarum fasciculos. Per has igitur turmas leoninam perduelli tuo pellem detrahemus, & vulgato ubique vero ejus libri auctore, quantum fide gratiaque valemus apud bonos, quantum auctoritate apud studiosos, id omne perfecto convertemus ad causam tuam. Tu, si Romam redieris, non amicum modo qualibet humana re cariorem, sed & animum mihi reddideris, & lucem libris meis, qui tua unice opera per novam impressionem typographicas labes exuerint. Vale. Neapoli XVIII. Kal. Sept. MDCCXVI.

J. VINCENTIUS GRAVINA

EMMANUELI MARTINO

Viro Eruditissimo.

S. P. D.

Alonam.

QUod aulæ repudium miseris, e sapientia & dignitate factum est tua, & ex honore studiorum: præsertim vero ex animi mei sententia, qui Romana in Curia tamdiu, tanquam in secessu, versor. Morte enim miseriorem vitam duco, quæ in servitute, quantumvis honorifica, traducatur. Hoc autem turpius est ingens famulitium, quam captivitas; quod hæc injuria fortunæ incurritur, illud ambitione suscipitur, & errore mentis ab admiratione illorum, qui se in magna potentia præstare aliis putant: quum nihil præ aliis ex tantis tumultibus auferant, quam perpetuum desideriorum exordium, & pœnitentiam præteritorum, nec raro capitis periculum & vitæ jacturam, qualem passus est miserrimus ille vir, cujus tu in comitatu eras: qui, tanquam Africanus aut Flaminius alter, movendis reponendisque regnis natum se autumabat, quique proprio supplicio manes est ultus alienos. Ego vero suspicionis illis temporibus, quibus magnam consilii maturitatem peregrinus impetus præcurrebat, & noxios juxta atque innoxios iisdem judiciis involvebat, a familiaritate mea tibi metuens, non sum ausus homo alienarum partium vel litteras ad te mittere, vel libros meos: quos tibi singulos jamdiu sepositos habeo, daturus ad te statim cui mandaveris; ne mihi censeas longinquitatem temporis, aut regionum ademisse memoriam tuorum in me meritorum, aut quidquam de amore in te meo summo detraxisse, teque jure induxisse ad implorandum in postremis tuis lepidissimis litteris hominum fidem: quam rectius implorare perges in scelere plagiarii illius tui, de quo fusius in litteris Neapoli ad te datis; quem, post sermones a me dissipatos, audio

Digitized by Google

audio suppressisse Opusculum illud: quod tuum erit justis vindiciis adserere auctori suo, per integrioris editionis lucem.

Amicitiam tibi cum Bulifonio meo isthic junctam esse vestri utriusque causa gaudeo: quamvis discrucior absens, quando animo præcipio sermones vestros, ac vix mecum habitare queam, præsertim quum in memoriam mihi redegeritis Langladdii suavissimi doctrinam & humanitatem, in colloquiis versatum, vestris pro quibus vel Athenas Atticas mutaverim, ne dum horum temporum Romam.

Ex Bulifonii autem latinis, a fratre suo mihi perlectis, litteris cognovi satis, quantum illius stylo familiaritas tua contulerit. Eum, si meo etiam nomine amaveris, majoris egomet precii mihi videbor. Libri nostri tributam abs te fortasse laudem mererentur, si ad prælum issent, rediissentque ab emendatione tua; cujus etiam nunc utilitatem acciperem a Transalpinis, qui novam impressionem urgent, si quam primum hujus impressionis emendationem abs te acciperem.

A Bulifonio minore mecum communicandam curabo animadversionem, quam memoravit, nec sat verbis explicavit, tuam in meo *de Romano Imperio* Tractatu: quo opere nihil scripsi, quod ad publicas horum temporum controversias referat pluris, postquam alterum edidero, jam absolutum *de Romano Imperio* ex primi libri principiis necessaria consequutione deductum, eaque arte atque cautione contextum, ut veritatis & partium offensionem una vitemus. Quam editionem, nisi vana spe nos eluseris, ad adventum tuum differemus, nodosque omnes, quos forte proposueris, ex ejusdem operis aut expressis aut abditis sententiis solvturos confidimus: vix enim quidquam in mentem vel tuam acutissimam ceciderit, quod non aliqua particula vel clausula occupatum inveniatur.

Tuum de Tragœdiis meis judicium exspecto cupidissime, neque enim arbitror ad earum examen te scholam consulturum Lopensem & Calderonicam, aut inde scatentem Cornelianam; sed Atticam & Sophocleam, qualem te decet eruditissimum Hispanorum: Præstaret enim nullas attigisse litteras, quam has peperisse nostratium Theatrorum pestes. Quem horum temporum furorem vehementer castigavimus, & rationibus atque exemplis veterum profligavimus in vernaculo Tractatu de *Tragœdia* recenter edito, qui simul cum aliis ad te veniet. Tragœdiis autem illis, si aliquam tibi adtulimus voluptatem absenti, longe majorem caperes præsens, dum vivos sub mortuorum persona in scenam prodeuntes, & res præsentes sub veteribus latitantes videris, ut mos est hujusmodi poematum allegoricorum: quæ mores ætatis suæ nominibus carpunt alienis. Quo sine sapore atque humanæ vitæ documento, quorsum poeseos, artis alioqui laboriosissimæ, studium? Vale tu, & Bulifonius noster plurimum. Romæ Kal. Decemb. MDCCXVI.

J. VINCENTIUS GRAVINA

EMMANUELI MARTINO

Amico jucundissimo

S. P. D.

Alonam.

O Mihi nuncii beati! O bene bonoque alite navim, non Hispano mihi, sed Colchico potius de littore soluta, quæ te ad nos refert quolibet aureo vellere cariorem! Gnisonem, quamvis diu a me suarum partium metu diremtum, satagam tamdem convenire clanculum, ut secum quod tibi voluptati, compendioque sit consulamus, tibique in domo aliqua mea in vicinia commodemus. Utinam per Regnorum odia sicut animum, ita & mensam; ædesque communicare salvis capitibus, nobis liceret, hominibus alioqui, utroversum eamus, nullius certe discriminis. Quæ Saturnalia! Quæ Acticæ noctes! Sed ista coram & brevi, quamvis desiderio meo longum satis. Libri nostri, qui istuc properabant, nunc heic te consultius expectabunt: ac spero has ad te hoc anno litteras dare postremas. Advola igitur ad nos confidenter, ac secundis Diis: Aeolo quippe, ac Neptuno bene litavi mactavique

Ni-

Digitized by Google

Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam.
Vale Romæ Kal. Martii MDCCXVII.

J. VINCENTIUS GRAVINA
EMMANUELI MIGNANÆ
S. P. D.

Valentiam Hedetanorum.

EMmanueli Martino noſtro tot jamdiu nominibus obſtringor, ut ad ejus in me meritorum cumulum vix aliquid majus umquam credidiſſem acceſſurum. Sed quum a præſente tam multa & præclara tulerim; ab abſente mihi novam vidi exorientem ſegetem beneficiorum. Cujus enim eloquentia, eruditio & acumen ad me propugnandum, atque ad malignos meos profligandos, immo & conterendos Romæ præſto erant; eadem, invidenda Italiæ fortuna, in Hiſpaniam translata, pari benevolentia & ſtudio pro me quotidie adhuc excubant, adſiduoque laborant viris præſtantiſſimis ad meam familiaritatem adjungendis. Quodque antepono rebus omnibus ex ea natione, cujus homines ob antiquiſſimam ad hoc uſque ævum armorum, litterarum, & imperiorem gloriam, ac præſertim propter tenaciſſimam eorum fidem atque conſtantiam, omnibus mihi officiis attrahendos, ac ſingulari cultu retinendos, merito ſemper antea, & nunc præcipue duco; quippe uſu rerum, & meis non ſemel caſibus expertus, nihil in vita poſſe Hiſpani hominis amicitia inveniri generoſius, nihil validus, nihil opulentius, beatius denique nihil: ut intelligas qualis apud me precii munus obtulerint heri litteræ tuæ, quæ plurimum ex inclyta natione doctorum & nobilium benevolentiam, quovis labore atque opere mihi depoſcendam, aperuerunt, tui nempe hominis eruditiſſimi, & ex nobilitatis pariter ac rei litterariæ proceribus Excellentiſſimi comitis Johannis Baſilii Caſtelvinii; cui me addictum, ac perpetuo in poteſtatem ac fidem traditum deditumque per te cupio votis omnibus. Clariſſimo Barrullio, qui jam ante mihi humanitatem præſtitit ſuam, ſalutem & gratias a me plurimas. Hos, qui ſequuntur. *Originum Juris Civilis* libros duos, una cum primo jam edito, propediem typis imprimendos trademus. In his præclari quidem, ut a tali auctore, prorſus nihil; at adhuc editis minus certe vulgaria. Quamobrem ex poſtremis potius, quam ex prioribus meis ſcriptis, velim eruditiores me veſtrumque ſimiles expendant. Atque utinam ea digna fuerint, quibus Excellentiſſimi Comitis noſtri gratiam, quam ille per te adeo benigne profert, ac tuam & Barullii benevolentiam videar meruiſſe! Te vero & propriis in me ac litterariam Rempublicam ſingularibus meritis, & Martini communis Amici cauſſa in intimis medullis perpetuo conditum habebo. Vale. Romæ XI. Kal. Jul. MDCCV.

F I N I S.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA EPISCOPAL
DEL
SEMINARIO DE BARCELONA
Arm.
Est.
Nº
Biblioteca Episcopal de Barcelona
13030000017809
Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google